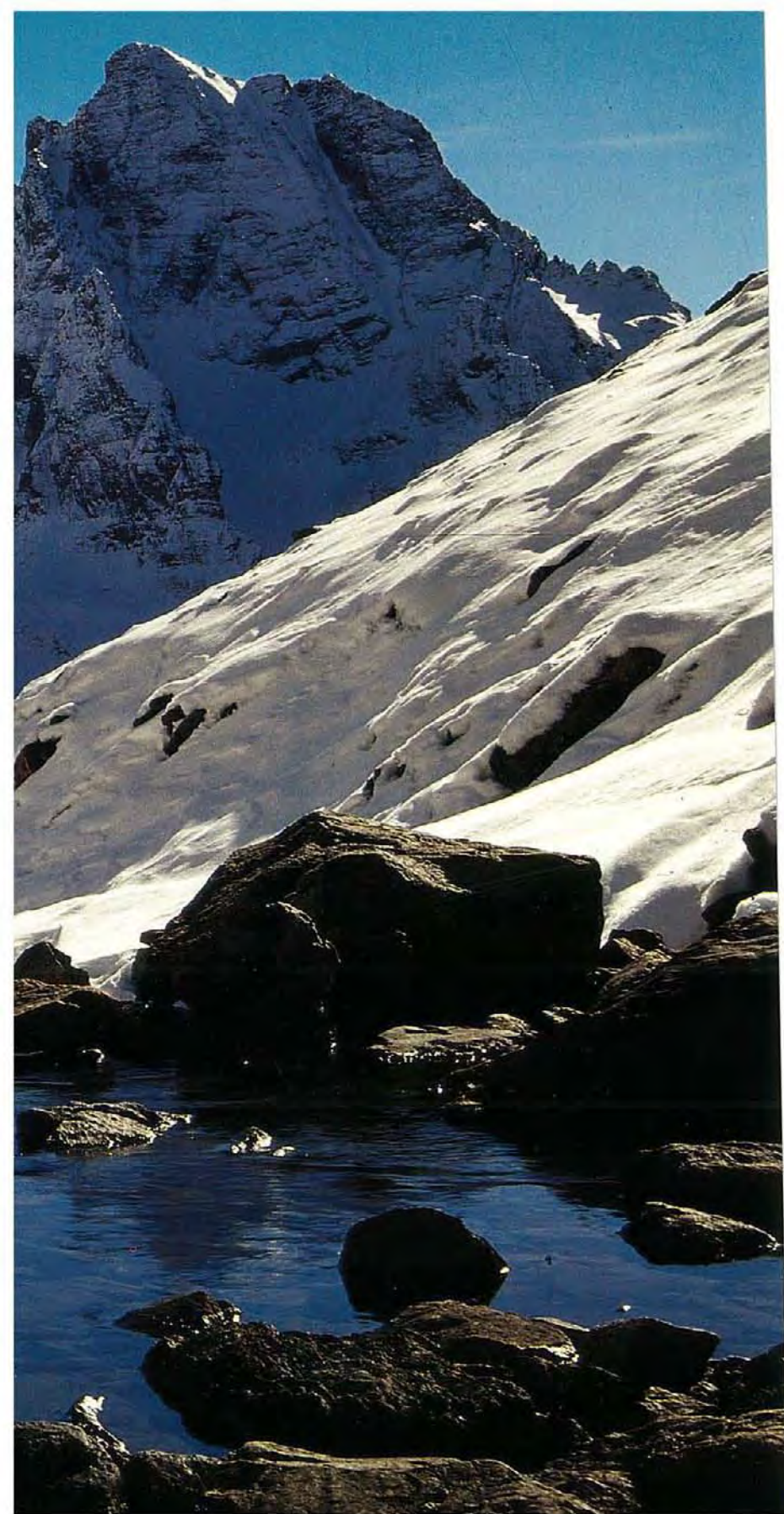


A N N U A R I O

1 9 8 9

CAI BERGAMO



Comitato di redazione

MASSIMO ADOVASIO - MAURO ADOVASIO - AUGUSTO AZZONI
LUCIO BENEDETTI - LINO GALLIANI - PAOLO VALOTI

Redattori

LUCIO AZZOLA - ALESSANDRA GAFFURI
ANGELO GAMBA - ATTILIO LEONARDI

Collaborazione grafica

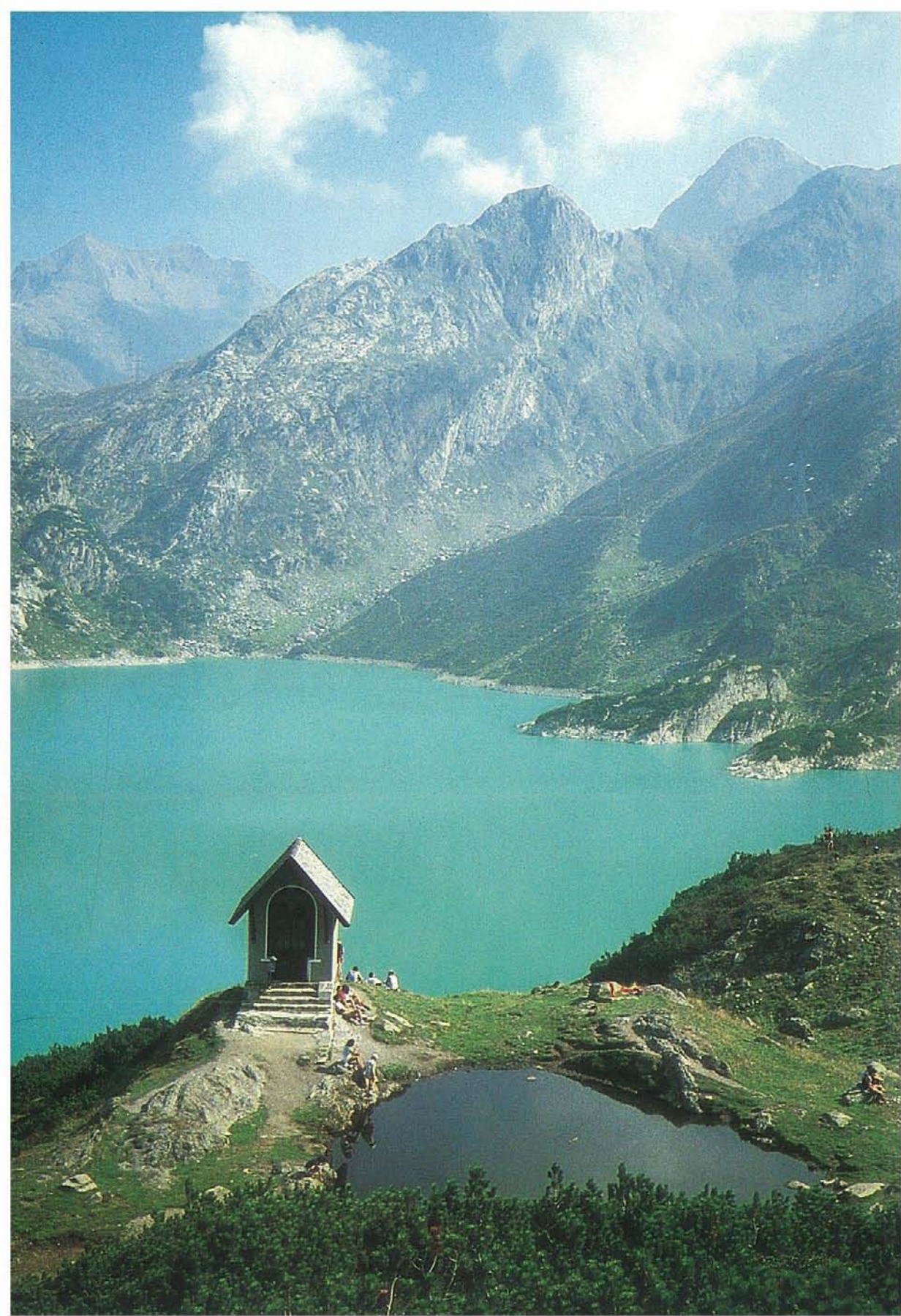
EMILIO MARCASSOLI

A N N U A R I O

1 9 8 9



CAI BERGAMO
SEZIONE "ANTONIO LOCATELLI"



A TUTTI I SOCI DELLA SEZIONE DI BERGAMO

Cari amici,

dopo undici anni di presidenza molto attiva Antonio Salvi lascia la conduzione della nostra Sezione.

Ora al Suo posto, per scelta consiliare, mi ci trovo io con tutti i dubbi e le perplessità, che possono sorgere nell'affrontare un compito così arduo.

In questi frangenti, in genere, gli elogi per il passato e le promesse per il futuro si moltiplicano.

In realtà, mai come ora, la tradizionale abitudine all'elogio per chi lascia non è un luogo comune, ma un atto di doverosa riconoscenza, come socio e come amico, per chi, con oculata ed impegno, ha dedicato parte della Sua vita ai problemi dell'associazione, a cui tutti siamo affettivamente legati.

Queste poche righe vogliono anche essere un amichevole saluto a tutti Voi, che siete l'espressione della nostra presenza in ambito nazionale.

Alcuni di Voi mi conoscono, per molti altri sono un cognome senza significato, che vorrei Vi diventasse sempre più familiare per alcune cose buone, che spero di riuscire a concretizzare, grazie, soprattutto, alla collaborazione degli attivissimi compagni di cordata del Comitato di Presidenza, del Consiglio e di tutte le Commissioni.

Promettere è abbastanza facile; costa poco ed in gioco è solo la mia credibilità.

Di sicuro, da parte mia, vi saranno impegno, dedizione e volontà nonché la disponibilità ad essere sempre aperto alle idee degli altri, giovane o vecchio che sia; componente, secondo me, indispensabile in ogni consesso di persone per dialogare e crescere assieme, guardando la realtà che corre.

Mi auguro comunque che il marchio caratteriale, che mi accompagna, che mi ha sempre spinto a vedere il bicchiere mezzo pieno e non mezzo vuoto, mi sia di aiuto soprattutto in quei momenti in cui la volontà tende a venir meno ed i problemi ad ingigantirsi.

Un cordiale saluto a tutti ed un invito a conoscerci; la sede è a Vostra disposizione, qualche sedia vuota per sedersi e chiacchierare è sempre disponibile.

Nino Calegari

PRESENTAZIONE

«Monte Gleno, una delle vette più popolari delle Prealpi Bergamasche e meritatamente famosa per la splendida vista che vi si gode».

«Vetta notissima e frequentatissima per il suo versante seriano: ha due sommità, la maggiore occidentale di 2883 m, e la minore orientale di 2852».

Scalato per la prima volta il 22 agosto 1873 dall'inglese Douglas Freshfield con Tucker e la guida Dévouassoud, il Gleno, la cui fotografia illustra la copertina di questo numero di Annuario, è una delle vette che i bergamaschi amano di più. Classica salita che non comporta eccessive difficoltà alpinistiche, il Gleno però, con la sua vedretta, costituisce certamente una vetta dal fascino inestinguibile. Accanto gli sorge il Recastello, turrata cima dalle massicce forme, con arrampicate degne ancor oggi dell'attenzione dei più classici arrampicatori.

Perché la fotografia del Gleno in copertina? Nel succedersi degli anni vogliamo tentare di documentare il più possibile le nostre montagne con fotografie di un certo livello e di un certo effetto, ma ancora di offrire, con immagini che vorremmo fossero da tutti apprezzate, le bellezze alpestri della nostra provincia.

Detto questo sulla copertina dell'Annuario, che ci è parso doveroso, eccoci ancora ad occuparci con i problemi e con l'attività della nostra Sezione.

Il 1989 è dietro le nostre spalle, con tutta una serie di cose operose che la Relazione del Consiglio, pubblicata nelle prime pagine dell'Annuario, dà conto.

Ma eccoci al 1990 e che cosa ci aspetta?

Negli ultimi dieci anni molte cose sono state fatte: rimessi quasi a nuovo i nostri rifugi, iniziata e quasi portata a termine la segnalazione dei sentieri delle Orobie; dato impulso alla Commissione Alpinismo Giovanile e alla TAM (Tutela Ambiente Montano); iniziati rapporti con enti e istituzioni cittadine e provinciali che daranno in futuro i loro frutti.

I compiti che ci aspettano sono molti: dalla ristrutturazione del Piccolo Livrio per il quale si stanno facendo studi per la migliore e meno onerosa delle soluzioni al problema della palestra artificiale di arrampicata, chiesta dai nostri giovani soci durante l'Assemblea del marzo 1990 e che, forse tra non molto, potrebbe divenire una realtà.

Ma c'è anche il problema delle scuole di alpinismo e quello della prevenzione degli incidenti in montagna, purtroppo ancora assai numerosi verificatisi verso la fine del 1989 con condizioni di montagna piuttosto pericolose e non del tutto idonee per una massiccia frequentazione; c'è il problema dello smaltimento dei rifiuti solidi e

liquidi dei nostri rifugi con tutta la nuova normativa da osservare e da mettere in atto; c'è il problema dei giovani e quello, non certo imminente, della nuova sede.

Come si vede il nuovo Consiglio deve affrontare con grandi capacità e con un'ampia visuale del domani i numerosi problemi che si affacciano alla nostra vita sociale.

Sarà compito del nuovo Presidente, Nino Calegari, che il Consiglio ha voluto eleggere alla massima carica della sezione, saper mediare le esigenze e realizzarle per il bene di tutti.

Prima di concludere questo breve preambolo sui problemi della Sezione, vogliamo ancora una volta sottolineare come l'Annuario sia lo specchio fedele della nostra attività, sia alpinistica che organizzativa, sia letteraria, naturalmente legata alla montagna. E come gli articoli e gli studi in esso pubblicati riflettano le comuni esigenze di informazione e di cultura, cosa che i Redattori sperano di aver fatto.

Alla fine vogliamo segnalare una grande impresa alpinistica bergamasca avvenuta nei primi giorni del gennaio 1990: la prima ripetizione invernale italiana della parete nord dell'Eiger per la via originale del 1938, realizzata da due soci della Sottosezione di Nembro, i fratelli Sergio e Marco Dalla Longa, già noti del resto per altre belle imprese nel nostro ambiente alpinistico.

A Nino Calegari, nuovo Presidente, un fervido augurio di buon operare e, conoscendo la sua serietà e competenza, non lo vogliamo neppure mettere in dubbio; ad Antonio Salvi, Presidente uscente e con tanti anni di... carriera alle spalle, un caloroso ringraziamento per tutto il lavoro che ha svolto con la massima dedizione e il più completo attaccamento.

Infine un ringraziamento a tutti i collaboratori che, con scritti o con fotografie, hanno contribuito ad abbellire ancora una volta il nostro Annuario.

giugno 1990

I Redattori

RELAZIONE DEL CONSIGLIO

Cari Consoci,

anche nel corso del 1989 l'attività della nostra Sezione è stata, come sempre, notevolissima e comunque tale da impegnare al massimo Consiglio e Commissioni.

Le Commissioni, in particolare, e lo Sci-CAI, hanno lavorato con il massimo impegno dando prova di avere nel loro seno persone veramente competenti ed ancora desiderose di lavorare seriamente e con buona lena.

La Sezione ha dovuto sostenere ancora una volta notevoli sacrifici finanziari, per adeguare i Rifugi alle nuove normative di legge in tema di sicurezza ed altri ancora ne dovrà sostenere per alcuni anni al fine di avere una sistemazione sicura e idonea.

Di notevole importanza, inoltre, la presa di posizione della nostra Sezione, in armonia con quanto suggeritoci dalla Commissione T.A.M., nei confronti di alcuni Comuni delle nostre vallate; prese di posizione intese, ovviamente, a salvaguardare l'ambiente montano, cercando tuttavia di non perdere di vista le esigenze di chi in montagna e della montagna vive.

Prima di addentrarci ad esaminare, come di consueto, il lavoro delle singole Commissioni, eleviamo un mesto e riconoscente ricordo ai soci che ci hanno lasciato: Vittoria Guarnone, deceduta a seguito di ferite riportate cadendo sulle montagne dell'Alto Adige, Alessandro Marchesi, Marco Meli, Giacomo Pezzotta, Ernesto Previtali, Federico Rota, alla cui memoria la famiglia ha devoluto un contributo destinato alla Commissione Sentieri, Luigi Sala, decano degli ispettori, ancora in servizio, che tanto di sé stesso ha dato per il mantenimento del nostro patrimonio Rifugi.

Ai familiari vadano i sensi del nostro più vivo cordoglio.

Alpinismo Extraeuropeo

Nel 1989 la Commissione per le spedizioni extraeuropee ha esaminato alcune proposte di patrocinio e contributo finanziario avanzate da gruppi di giovani alpinisti per l'effettuazione di spedizioni extraeuropee e ha deliberato, previo esame dei progetti, di aderire alle seguenti:

– spedizione al *Nevado Illimani (Ande Boliviane)* organizzata dalla Sottosezione di Nembro in occasione del 25° di fondazione;

– spedizione al *Malangutti* (7.025 m nell'*Hispar Pakistano - Karakorum*) capitanata da Augusto Zanotti;

Per la stagione invernale 1989-1990 sono stati concessi patrocinio e contributi a:

– spedizione di Augusto Azzoni e Alessandra Gaffuri al *Fitz Roy* (*Patagonia*) per il Pilastro sud-ovest;

– spedizione di Amilcare Lorenzi e compagni ai maggiori vulcani del Messico.

Nelle pagine dell'Annuario sezionale verranno pubblicate le relazioni di alcune di esse avendo tutte operato fattivamente nell'ambito dei rispettivi progetti.

Attività alpinistica

La copiosa attività alpinistica individuale realizzata dai soci nel 1989 non ci consente qui di elencare tutte le varie ed importanti salite, che verranno comunque pubblicate per esteso nelle pagine dell'Annuario.

Qui di seguito diamo un elenco delle più significative, sottolineando come l'alpinismo bergamasco si manifesti sempre ad alto livello, spaziando via via dalle Alpi Orobic a tutta la cerchia delle Alpi con notevoli prestazioni anche di carattere extraeuropeo. Sulle pareti della Valle Yosemite si sono cimentati i soci Fabio Nicoli e Gabriele Jizzi che salgono El Capitan; Luciana e Sandro Longaretti salgono la Rocchetta Alta di Bosconero e la Cima d'Ambiez per la parete est; Dario Rota sale il Becco di Valsoera per la parete O-S-O; Nembrini e Ferrari salgono il Pan di Zucchero in Civetta per la via Tissi; segnaliamo anche una vasta attività di carattere classico di Paolo Pedrini; Nino Calegari con la sua cordata sale al Weisshorn per la cresta nord; Paolo Belotti raggiunge il Gran Paradiso per la via Diemberger lungo la parete N-O; ancora sul Gran Paradiso, e sempre per la parete N-O ma per la via Crétier sale Demetrio Ricci e compagni; il Canalone Marinelli sulla est del Monte Rosa viene salito da Paolo Belotti e il Pizzo Badile, per la via Cassin alla parete N-E, viene raggiunto dalla cordata di Mino Volpi.

Moltissime poi le salite ed alcune prime vie aperte sulla Presolana e sulle montagne bergamasche.

Scuole di Alpinismo

Dopo un ampio lavoro di aggiornamento compiuto nel corso del 1989, diretto a rendere uniformi la tecnica e i contenuti dell'insegnamento, è stato effettuato il Corso di Alpinismo di base con la partecipazione di 32 allievi. Il corso ha avuto un ottimo sviluppo, avendo notato anche un buon livello tecnico degli allievi e la massima disponibilità da parte del corpo insegnante.

Non si sono effettuati per mancanza di allievi il Corso di perfezionamento e quello di roccia e ghiaccio, e questo fatto ha portato ad elaborare nuove proposte che verranno realizzate nel corso del 1990.

Il nostro socio Norberto Invernici ha partecipato al Corso Regionale per Istruttori di Alpinismo ed ha conseguito il relativo diploma.

Con l'inserimento nell'organico della Scuola di nuovi Aiuti Istruttori, la Scuola stessa si avvia verso un anno che speriamo ricco di attività e di impegni.

Gite estive

Con un incremento del 68 per cento rispetto al 1988 (192 soci per complessive 342 presenze) si sono realizzate le nostre gite estive, con mete stimolanti e di sicuro interesse, che in ordine di tempo sono state le seguenti:

Monte Resegone, Rifugio Brunone, Monte Cabbianca, Alpe di Siusi, Parco del Gran Paradiso, giro del Monviso, Punta S. Matteo, Ortles, Monte Rosa (Punta Gniffetti), Dolomiti di Sesto, Rifugio Benigni, Monte Sossino, Corno Stella e Monte Torenna.

A fine attività sono stati premiati alcuni soci fra i più assidui e in particolare otto giovani che hanno raggiunto tra loro un notevole grado di affiatamento.

Per migliorare le conoscenze tecniche dei capigita si sono organizzati degli incontri volti a perfezionare anche le loro capacità organizzative.

Ci si augura che altri in futuro vogliano dare il loro apporto a questa importante e insostituibile attività sociale.

Alpinismo giovanile

L'attività dell'alpinismo giovanile nel corso del 1989 si è sviluppata lungo tre direttrici: attività nelle scuole, attività escursionistica, attività ricreativa.

Per quanto riguarda la prima, si sono effettuate proiezioni nelle scuole medie ed elementari di Bergamo e Provincia, interessando 629 studenti; inoltre, per alcune classi, si è fatto compiere il percorso di orientamento nel Parco dei Colli di Bergamo.

L'attività escursionistica, che è stata avviata in forma sperimentale con due uscite invernali, ha visto la partecipazione di 533 persone (87 giovani per 422 presenze, 25 accompagnatori per 100 presenze e 11 Soci adulti).

Per quanto concerne l'attività ricreativa viene segnalata: la «Festa di primavera» e l'incontro a Valcava con prove di orientamento.

Gli accompagnatori hanno frequentato il 2° Corso di Tecnica Assicurativa su roccia, mentre tre accompagnatori hanno frequentato il 3° Corso di Aggiornamento presso la Commissione Regionale.

È stato infine proiettato, alla presenza di trecento persone, il film di Gianni Scarpellini dal titolo: «Zaino e avventura» che tratta le tematiche dell'avvicinamento dei giovani alla montagna.

Rifugi

Anche per il 1989 la Commissione Rifugi si è adoperata fattivamente per realizzare lavori e opere di ordinaria e straordinaria manutenzione relativi al nostro patrimonio immobiliare.

In particolare al *Rifugio Albani* sono stati eseguiti i seguenti lavori: nuovo impianto di messa a terra per le scariche elettriche, adeguamento dell'impianto elettrico interno e sistemazione dell'impianto idraulico per l'adduzione dell'acqua dalla sorgente al rifugio.

Al *Rifugio Curò* sono state effettuate sistemazioni interne al vecchio fabbricato al fine di trasformare alcuni cameroni in nuove camerette, e sono stati realizzati nuovi impianti elettrici all'interno dei nuovi locali.

Al *Rifugio Coca* è stata sostituita la tubazione dell'acqua dal serbatoio al rifugio e realizzato un bagnetto ad uso del custode.

Al *Rifugio Baroni al Brunone* è stata costruita una tubazione di adduzione dell'acqua dalla Vedretta di Redorta fino al rifugio ed è stata installata una turbina per la produzione di energia elettrica.

Rifugi invernali

È continuata anche quest'anno, ad opera di alcuni Soci e Consiglieri, l'iniziativa della manutenzione e del rifornimento di attrezzature e materiali dei nostri locali invernali, iniziativa che ha destato un considerevole successo fra gli alpinisti frequentatori della montagna invernale.

È vero che la Sezione sopporta un non indifferente onere finanziario ma è altrettanto vero che i risultati ottenuti, assai confortanti, ci inducono a proseguire su questa strada, iniziata nell'inverno 1987 a titolo sperimentale.

Sentieri

Il «Sentiero delle Orobie» è stato al centro delle attenzioni della Commissione Sentieri nel 1989: infatti è stata rifatta la segnaletica in vari tratti, specialmente tra il Calvi, il Brunone e il Coca.

Sono stati fatti anche i seguenti lavori: messa in opera di catene tra il Coca e il Curò e nei pressi della Cima di Petto nel tratto Passo della Manina-Rifugio Albani; catene sono state messe anche sul sentiero che da Fiumenero porta al Rifugio Brunone.

Nel corso del 1990 verranno messi in opera gli indicatori di cime anche nei pressi dei rifugi Brunone e Tagliaferri. Con quest'opera si completa la rete di indicatori progettata a suo tempo.

Sono ancora in corso gli studi per la preparazione della carta schematica N. 5, mentre verranno ristampate le carte N. 1, 2 e 3 con una nuova veste tipografica.

Anche le Sottosezioni hanno lavorato attivamente nel campo della segnaletica e della sistemazione dei sentieri di loro pertinenza: segnaliamo la Sottosezione Alta Valle Brembana che ha provveduto a sistemare i sentieri danneggiati durante l'alluvione del 1987; la Valle Imagna che ha segnalato il sentiero Roncola-Resegone-Clanezzo; Gazzaniga; Clusone che opera sempre con molto impegno sul Sentiero del Passo della Porta in Presolana; Oltre il Colle; Cisano, mentre un gruppo di soci di Gandellino ha provveduto a segnalare il sentiero che dalla frazione di Grabiasca conduce al Passo di Valsecca attraverso la Baite di Grabiasca.

Complessivamente sono state impiegate ben 480 giornate/lavoro per effettuare questi importanti ed inderogabili lavori.

Commissione Culturale e delle Pubblicazioni

Occorre premettere che tutte le manifestazioni culturali organizzate dalla Commissione hanno avuto un'ottima accoglienza da parte del pubblico di alpinisti e di

appassionati di montagna, soci e non soci, che seguono sempre con il massimo interesse l'attività culturale promossa dalla Sezione.

Ecco in sintesi l'elenco delle manifestazioni: in gennaio abbiamo avuto una conferenza dello scrittore triestino Spiro Dalla Porta Xidias che ha esaminato il livello evolutivo dell'alpinismo in questi ultimi anni; in marzo Marino Giacomerti ha illustrato la sua attività extraeuropea relativa alla sua appartenenza a «Quota 8000»; in aprile i nostri soci Augusto Azzoni e Andrea Zanchi hanno parlato sulla geologia delle Alpi Orobiche, trattando l'argomento con molta chiarezza e semplicità; l'11 maggio Teresio Valsesia, in una conferenza dal titolo: «Montagna perché» ha tratteggiato l'ambiente alpino ossolano con le testimonianze dell'uomo in montagna; alla fine di giugno sono stati proiettati tre film di montagna richiesti alla Cineteca Centrale del CAI.

Dopo la pausa estiva in ottobre Maurizio Giordani illustra la sua attività alpinistica sulle Alpi e sulle montagne della Patagonia con una conferenza dal titolo: «Dimensione alpinismo»; mentre ai primi di novembre Kurt Diemberger ottiene uno strepitoso successo con la sua conferenza sul K2.

In collaborazione con lo Sci-CAI della Sezione il 4 dicembre si è esibito il Coro «Fior di Monte» di Zogno, seguito dalla proiezione di due filmati di carattere sciistico; infine, dal 14 al 31 dicembre, in sede, è stata allestita una interessante mostra fotografica di Bruno Berlendis dal titolo: «I rifugi delle Alpi Svizzere», mostra che è stata visitata da numerosi soci e vivamente apprezzata.

Nel campo delle pubblicazioni patrocinate dalla nostra Sezione va segnalata l'uscita di un volumetto a carattere storico dal titolo: «Trofeo Parravicini - 1936/1988», che raccoglie la storia di oltre 50 anni della nostra gloriosa gara sci-alpinistica, opera di Angelo Gamba e Attilio Leonardi.

Il compito di redigere le notizie della Sezione e delle Sottosezioni per il quindicinale «Lo Scarpone» è sempre affidato ad Attilio Leonardi che lo svolge con entusiasmo e costante applicazione.

L'Annuario 1988, come al solito distribuito a tutti i soci Ordinari della Sezione e delle Sottosezioni, composto da 280 pagine riccamente illustrate e con articoli di pregio, è stato accolto, come sempre, da un vivo piacere dai soci e dagli enti ai quali è stato fatto omaggio.

Tutela Ambiente Montano

Notevolissima attività è stata realizzata nel corso del 1989, finalizzata ad interventi e prese di posizione per la salvaguardia dell'ambiente montano delle nostre Orobiche.

L'attività ha avuto inizio con la presentazione del programma operativo annuale il 14 aprile, nel salone della sede.

Prese di posizione sono state assunte nei confronti di progetti di realizzazione di nuovi impianti sciistici, come alla Conca dell'Alben, all'Arera, a Foppolo e a Schilpario, zone nelle quali, oltretutto, si prevedono edificazioni di nuove zone residenziali in quota o in luoghi particolarmente pregevoli dal lato naturalistico.

È proseguita la campagna «Montagna pulita» con una lettera indirizzata agli Amministratori pubblici per richiamarli alla realtà relativa alla presenza di rifiuti nei

territori di loro competenza; è stata inoltre realizzata una cartolina con un simpatico disegno di Mino Cornolti e l'indicazione: «Portiamoci a casa i rifiuti», distribuita capillarmente presso la Sede, le Sottosezioni e i vari rifugi.

Circa i rapporti all'interno della Sezione con altre Commissioni ci sono da segnalare quelli avuti con la Commissione Sentieri, con la Commissione Alpinismo Giovanile e con la Commissione Rifugi, rivolti a raccomandazioni, consigli e collaborazioni varie, mentre utili e molto proficui sono stati i rapporti con le varie associazioni protezionistiche della città e nazionali.

Nel campo delle escursioni segnaliamo la gita in Val Venosta e la ripetizione dell'Itinerario Naturalistico Antonio Curò, partendo dal Passo del Vivione e raggiungendo Bondione. Questo itinerario è ora dotato di cartelli segnaletici, sistemati con la collaborazione delle Sottosezioni di Valle di Scalve e Clusone.

Infine comunichiamo che è stata approvata, in data 16 luglio presso il Consiglio Regionale, la legge istitutiva del «Parco Naturale delle Orobie Bergamasche», dopo anni di travagliato lavoro, durante il quale la nostra Commissione non aveva mai mancato di dare il proprio contributo.

Ora il compito del CAI e delle altre forze ambientaliste è quello di vigilare affinché l'istituzione del Parco diventi una realtà positiva e sia di incentivo ad un maggior sviluppo ambientalistico delle nostre montagne.

Sci-CAI

L'attività dello Sci-CAI inizia normalmente con i corsi di ginnastica presciistica, realizzati in due sezioni: uno per la pratica dello sci di fondo e l'altro per lo sci-alpinismo. La partecipazione a questi corsi è stata di 45 persone per il fondo e di 50 per lo sci-alpinismo.

La stagione dello sci si è aperta con il 14° corso di sci di fondo escursionistico, diretto da Gianni Mascadri con la collaborazione di Sandro Tassis, mentre il corso di sci-alpinismo, giunto anch'esso alla 14ª edizione, ha visto la presenza di una quarantina di allievi. La direzione è stata curata dall'INSA Germano Fretti, con il quale hanno collaborato, oltre a Giuseppe Piazzoli, una quindicina di Istruttori sezionali. Il tradizionale corso di discesa è stato tenuto, stante la mancanza di neve al Monte Pora, sulle nevi artificiali di Monte Campione, con 51 iscritti. Ha avuto svolgimento dal 15 gennaio al 12 febbraio.

Nel campo dello sci di fondo escursionistico si segnala l'effettuazione di 11 gite, tutte ben riuscite con la scelta di mete appropriate e remunerative.

A Dobbiaco si è registrata la settimana bianca di sci di fondo, anch'essa però caratterizzata dalla scarsità di neve che ha obbligato gli organizzatori a spostare la comitiva in zone vicine per poter effettuare gite o traversate.

La gara sociale di fondo, con la presenza di 53 iscritti, ha avuto regolare svolgimento con l'effettuazione di un percorso di regolarità e uno di velocità; mentre la gara di sci-alpinismo, dopo un primo rinvio dovuto a pericoli di valanghe, si è effettuata sui monti di Lizzola il 16 aprile, con la partecipazione di 29 coppie concorrenti.

Il Trofeo Parravicini, giunto alla sua 41ª edizione, ha avuto luogo sempre al Rifugio Calvi il 14 maggio, dopo aver subito un rinvio di un mese a causa di una

improvvisa precipitazione nevosa che ha annullato il lavoro di battitura delle piste.

Anche l'edizione del 14 maggio è stata però piuttosto fortunosa: neve e pioggia durante la notte del sabato avevano precluso il percorso ordinario cosicché si è dovuto ripiegare su un anello, da percorrersi tre volte, che partiva dal Rifugio Calvi e raggiungeva la vetta del Monte Reseda.

Tra le 40 coppie partecipanti si imponeva la squadra formata da Davide Milesi e Fulvio Mazzocchi della Forestale, seguiti dalla coppia bergamasca composta da Lanfranco Pedretti e Alfredo Pasini.

Nonostante questi fatti la gara è riuscita molto bene con forte affluenza di pubblico.

Amministrazione e Livrio

I più importanti aspetti amministrativi e finanziari del 1989 hanno riguardato:

- l'abituale ed adeguato sostegno alle molteplici attività ed iniziative sezionali illustrate in questa relazione, rendendole economicamente possibili;

- il consolidamento sia patrimoniale ed immobiliare con manutenzioni e parziali rifacimenti del Livrio e di altri rifugi, sia della situazione finanziaria che trova in attivo i conti correnti bancari al 31 dicembre;

- assegnazione ed incasso di contributi riconosciuti dalla Provincia Autonoma di Bolzano e dalla Regione Lombardia mediante le Comunità Montane per alcuni rifugi ed in particolare il Bergamo in Val di Tires e l'Albani;

- nel 1989 si è pure ottenuto per la prima volta un finanziamento da Centrobanca a tasso agevolato, con rimborso pluriennale a rate costanti.

Per quanto riguarda particolarmente il Livrio va ricordato:

- dopo 23 anni di Direzione il Dott. Gino Spadaro ha chiesto di cessare la sua collaborazione all'inizio della stagione estiva.

Lo ha sostituito soddisfacentemente il Geom. Piero Urciuoli;

- la scuola di sci è iniziata a fine maggio per terminare ai primi di ottobre e si è svolta sempre regolarmente. Successivamente gruppi ed escursionisti di passaggio hanno frequentato il Livrio sino all'inizio di novembre.

Per la prima volta nella sua storia il Piccolo Livrio è stato aperto anche in febbraio, in conseguenza dell'eccezionale mancanza di neve a Bormio ed in Alto Adige e della straordinaria riapertura degli impianti di risalita allo Stelvio;

- gli allievi della scuola sono stati n. 3.575 contro i 3.869 del 1988: la flessione è stata percentualmente inferiore a quella verificata in modo generalizzato per tutti i centri di sci estivo;

- la scuola di sci ha svolto le proprie lezioni secondo le migliori tradizioni, con l'impegno di una quarantina di maestri con un numero medio di n. 10 allievi per classe;

- buona è risultata anche l'animazione, rinnovata e più completa sia nell'accoglienza, sia nei giochi e spettacoli proposti specialmente nei giorni di cattivo tempo;

- le prestazioni alberghiere sono risultate di piena soddisfazione;

- gli impianti di risalita della SIFAS hanno sempre funzionato puntualmente ed anche i tracciati delle piste sono stati mantenuti in efficienza pure nei periodi di scarso innevamento. Di contro i rapporti contrattuali con la SIFAS sono stati più difficili

del previsto: essi dovrebbero raggiungere una definizione soddisfacente per tutti nel 1990;

– gli interventi manutentivi effettuati al Livrio nel corso della stagione si sono rivolti al completo rifacimento del pavimento della zona bar, alla sostituzione del banco bar ed al rinnovamento del cosiddetto bazar. Inoltre si è provveduto a ristrutturare i servizi igienici dei locali adibiti a rifugio, ad ultimare l'impianto antincendio ed a revisionare quello elettrico.

Si è proceduto altresì all'acquisto di attrezzature ed all'adeguamento degli spazi per l'animazione. Detti lavori non hanno creato disturbi agli allievi che hanno apprezzato le migliorie apportate;

– la progettazione della ristrutturazione del Piccolo Livrio è ancora in fase di studio e di messa a punto, anche a seguito delle difficoltà riscontratesi presso gli Enti Pubblici competenti a rilasciare le autorizzazioni relative. Il progettista incaricato si è riservato di predisporre e sottoporre al vaglio del Consiglio Direttivo del CAI il progetto di massima rivisto secondo le indicazioni via via appalesatesi. Si confida che nel corso del 1990 si possa arrivare alla definizione del progetto e si possa stilare di conseguenza anche un adeguato piano finanziario;

– si è invece avviato a soluzione il problema degli scarichi e del relativo depuratore, mediante adesione alla società su base consortile sorta fra tutti gli operatori dello Stelvio e operante in sintonia e secondo i programmi dei Comuni di Bormio e di Stelvio.

Gruppo Anziani

Il più delle volte favorite dal tempo bello, sono state realizzate ben 10 gite escursionistiche nel corso della primavera, estate ed autunno. Alcune gite sono state sospese per improvviso maltempo o per insufficienza di iscritti.

Ecco l'elenco delle principali gite: Passo del Bernina in treno e successiva discesa a piedi fino a Pontresina; Cornagiera, Rifugio Livrio (alcuni soci sono saliti alla vetta del Monte Cristallo); giro del Gruppo del Monte Civetta; Laghi delle Orobie (dal Rifugio dei Laghi Gemelli al Lago Cernello); Cadini di Misurina, Altopiano di Asiago con il raggiungimento della vetta del Monte Ortigara e infine gita di chiusura a Montisola per il pranzo sociale.

Hanno partecipato alle gite 333 soci complessivamente, fra i quali 293 camminatori e 40 turisti.

Speleo Club Orobico

Quest'anno, con buona partecipazione di soci e con risultati assai positivi, sono state effettuate esplorazioni ed uscite in Bergamasca e nel vicino Comasco, nel cui territorio si sono trovate cavità di un certo interesse.

L'attività è proseguita anche in Valle Brembana (zona di Dossena), nel Veneto, nel Marguareis, in Toscana e in Francia.

È stato organizzato l'11° corso di speleologia con la partecipazione di 10 allievi, ai quali sono state impartite lezioni teorico/pratiche per la conoscenza delle grotte.

Si è realizzata anche una gita in collaborazione con i giovani dell'Alpinismo Giovanile in una cavità sui monti del Friuli (Torre di Slivia), mentre sono proseguite le proiezioni di films sulla speleologia realizzati dallo S.C.O.

Nel 1991, a nostra cura, verrà realizzato a Bergamo il Convegno di Speleologia al quale aderiranno i maggiori gruppi speleologici della Lombardia.

Sottosezioni

Le riunioni mensili dei rappresentanti delle Sottosezioni, sotto la Presidenza dell'avv. Alberto Corti, sono avvenute sia presso la sede di Bergamo, sia presso le sedi delle Sottosezioni di Leffe, Clusone, Gazzaniga e Valle Imagna, dove sono stati dibattuti i vari problemi che coinvolgono le singole Sottosezioni.

In particolare, dato l'elevato incremento del numero dei soci delle Sottosezioni, si è discussa la proposta di un eventuale contributo finanziario da versare alla Sezione, proposta che verrà attentamente studiata nel corso dei primi mesi del 1990 affinché venga portata a soluzione.

Nel corso dell'anno si è costituita la Sottosezione di Villa d'Almè. La Sottosezione di Valle Imagna ha celebrato il suo decimo anniversario di fondazione, mentre Nembro, festeggiando il suo 25^o, ha effettuato una spedizione extraeuropea con meta la vetta dell'Ilhimani.

Si ricorda che in località Campelli di Schilpario si è realizzato il 1^o Raduno delle Sottosezioni bergamasche del CAI, al quale hanno preso parte oltre duemila persone e si è inaugurata una targa di bronzo ai piedi della «Madonnina». Lo scopo di questo raduno era quello di rinsaldare i vincoli di amicizia tra le Sottosezioni e di diffondere gli scopi del CAI.

Nel mese di dicembre infine si è costituita, per iniziativa delle Sottosezioni di Villa d'Almè, Valle Imagna, Oltre il Colle e Alta Valle Brembana la «Scuola di alpinismo e di sci-alpinismo» denominata «Orobica» con lo scopo di divulgare nei giovani la pratica e la tecnica dell'alpinismo e dello sci-alpinismo.

Tutte le altre Sottosezioni hanno svolto proficua attività nei vari campi collaborando anche con le Commissioni Sezionali e in particolare con la Commissione Alpinismo Giovanile.

Soccorso Alpino

Anche il 1989 è stato assai funesto per l'alpinismo bergamasco, malgrado le continue raccomandazioni alla prudenza ed alla preparazione tecnica indispensabili. Il Corpo Nazionale di Soccorso Alpino della Delegazione bergamasca è stato chiamato per 63 interventi, 53 dei quali sono stati compiuti con l'intervento dell'elicottero. Undici le salme recuperate, mentre 66 le persone ferite o in difficoltà tratte in salvo dal pronto ed efficace intervento degli uomini del Soccorso, sotto la direzione tecnica di Augusto Zanotti. In totale gli uomini del Soccorso Alpino in Bergamasca sono 130 tra volontari, guide alpine e medici, suddivisi nelle sette stazioni di soccorso dislocate sul territorio bergamasco.

Da alcuni anni è in attività a Clusone un Centro Operativo del Soccorso Alpino, dove, oltre ad una squadra di pronto intervento è sempre disponibile un elicottero

dell'Elilombardia: questa organizzazione ha dimostrato tutta la sua utilità in tanti interventi dove la funzionalità e la tempestività hanno valso a salvare molte vite umane.

Si ringraziano l'Elilombardia, l'Elinucleo dei Carabinieri e il SAR di Linate, sempre pronti ad ogni chiamata con equipaggi selezionati e preparati ad affrontare i duri ed impegnativi compiti dei salvataggi alpini.

Situazione Soci

Continua il costante aumento dei nostri soci che, in perfetta armonia con l'aumento del corpo sociale nazionale, anche quest'anno registra un incremento pari al cinque per cento.

Prospetto Soci 1989

	<i>Benemeriti</i>	<i>Vitalizi</i>	<i>Ordinari</i>	<i>Familiari</i>	<i>Giovani</i>	<i>Totale</i>
BERGAMO	2	35	3.919	1.160	536	5.652
Albino			388	122	128	638
Alta Valle Brembana			321	58	21	400
Alzano Lombardo			503	145	52	700
Brignano G. d'Adda			77	29	39	145
Cisano Bergamasco			166	33	31	230
Clusone			747	141	182	1.070
Gandino			201	63	19	283
Gazzaniga			288	91	22	401
Leffe			177	62	30	269
Nembro			410	139	35	584
Oltre il Colle			144	50	15	209
Ponte S. Pietro			261	107	51	419
Valle di Scalve			137	21	8	166
Valle Imagna			146	32	30	208
Vaprio d'Adda			206	78	45	329
Villa d'Almè			160	37	15	212
Zogno			359	100	36	495
Totale Sottosezioni			4.691	1.308	759	6.758
Totale Sezione	2	35	3.919	1.160	536	5.652
Totale complessivo	2	35	8.610	2.468	1.295	12.410

Con la costituzione della nuova Sottosezione di Villa d'Almè, con 212 soci, le nostre Sottosezioni sono ora 17 per un totale di 6.758 Soci contro i 5.652 della sede di Bergamo: il tutto porta ad un totale complessivo di 12.410 Soci.

Il proliferare delle Sottosezioni è sicuramente indice di vitalità dell'alpinismo bergamasco che proprio in periferia si affida al CAI come ente guida che promuove in tutti i settori l'attività e la cultura alpinistica.

Ma questo delle Sottosezioni pone anche seri problemi di organizzazione gestionale con riflessi economici che è opportuno prevedere e quindi risolvere.

Comunque sono problemi in via di soluzione proprio perché le Sottosezioni hanno capito l'impellente esigenza di partecipare anche finanziariamente alla complessa gestione del CAI di Bergamo.

Prima di chiudere Vi diciamo onestamente che il Consiglio ravvisa il timore che il volontariato vada lentamente spegnendosi, soprattutto tra i giovani che devono fin d'ora cominciare a prendere in mano le leve di comando del CAI se vogliamo assicurare allo stesso un presente e un futuro al passo con i tempi.

Da qualche parte si dice che si può ovviare al volontariato ricorrendo al professionismo, ma noi pensiamo che se è vero che il professionismo può risolvere tanti problemi di lavoro, è altrettanto vero come il professionismo, oltre ad essere oneroso e a incidere notevolmente sui costi, non sempre è indice di professionalità.

Conclusa la lunga relazione il Consiglio sente il dovere di porgere i più sentiti ed amichevoli ringraziamenti a quei Consiglieri che lasciano il Consiglio per scadenza di mandato: siamo sicuri che al CAI hanno dato il meglio di sé stessi perché legati dalla comune passione e da quel volontariato di lavoro per il quale, ancor oggi, la nostra Sezione può andare fiera.

Il futuro ci riserva grossi impegni, sia sotto l'aspetto finanziario che organizzativo, non ultimi il problema dei giovani, quello dei rifugi, dei sentieri, delle varie Commissioni, della corretta conduzione del Rifugio Livrio, e altri che verranno esaminati in prosieguo di tempo dal nuovo Consiglio.

Con la consapevolezza di avere bene operato per il miglioramento della nostra istituzione lasciamo alla Vostra riflessione la presente relazione onde ottenere stimolo e conforto.

Il Consiglio della Sezione

Relazione approvata dai Soci durante l'Assemblea Annuale ordinaria tenuta la sera del 27 marzo 1990 presso il Salone Maggiore delle Manifestazioni alla Borsa Mercè.

BILANCIO 1989

STATO PATRIMONIALE AL 31/12/1989

ATTIVITÀ

- Immobili di proprietà	L. 3.870.593.647	
- Immobili da Concess. Demaniale	" 10.000.000	
- Teleferica Rif. Bergamo	" 4.500.000	
- Arredi-Attrezzature-Mobili	" 945.577.030	
- Impianti Rifugi e Livrio	" 143.309.638	
- Manutenz. Str. Rifugi e Livrio	" 396.464.019	
- Acquedotto dello Srelvio	" 21.015.900	L. 5.391.460.234
- Partecipazioni		" 14.426.130
- Cauzioni varie presso terzi		" 3.894.900
- Casse		" 63.913.422
- Banche		" 73.905.145
- Crediti diversi		" 183.082.121
- Titoli		" 99.800.000
- Rimanenze finali articoli		" 46.790.989
- Ratei e riscontri attivi		" 7.020.880
		L. 5.884.293.821
- Partite di giro: depositi cauzionali		" 28.100.000
		<u>L. 5.912.393.821</u>

PASSIVITÀ

- Fondo Ammort. Immobili	L. 1.072.305.533	
- Fondo Ammort. Teleferica	" 4.210.000	
- Fondo Ammort. Arredi-Attrezz.	" 780.256.220	
- Fondo Ammort. Impianti	" 30.003.173	
- Fondo Ammort. Manut. Str. Immobili	" 394.498.017	
- Fondo Ammort. Acquedotto	" 4.304.501	L. 2.285.577.444
- Fondo T.E.R. personale		" 77.000.864
- Debiti verso diversi		" 379.165.869
- Ratei e riscontri passivi		" 35.037.205
- Fondazioni diverse		" 500.000
		L. 2.777.281.382
- Patrimonio: netto	L. 2.868.524.666	
fondo contr. C/capitale	" 236.000.000	" 3.104.524.666
		L. 5.881.806.048
- Avanzo di esercizio		" 2.487.773
		L. 5.884.293.821
- Partite di giro: Depositi cauzionali		" 28.100.000
		<u>L. 5.912.393.821</u>
- Avanzo settore Commerciale	L. 9.822.222	
- Perdita settore Istituzionale	" - 7.334.449	
	<u>L. 2.487.773</u>	

RENDICONTO RICAVI E COSTI ANNO 1989

RICAVI

– Ricavi quote sociali	L.	279.927.100
– Oblazioni e contributi attivi	»	4.138.300
– Ricavi da Rifugi e Livrio	»	2.958.663.340
– Vendita e giacenza finale articoli	»	70.737.203
– Sconti-Proventi vari-Sopravvenienze attive	»	2.641.518
– Ricupero spese conto terzi e storni spese	»	46.114.966
– Interessi attivi	»	34.617.391
– Plusvalenze su alienazione immobili	»	13.390.000
– Ricavi attività delle Commissioni	»	93.856.446
Totale Ricavi	L.	<u>3.504.086.264</u>

COSTI

– Quote a C.A.I. Centrale	L.	137.443.188
– Biblioteca e pubblicazioni sociali	»	33.976.560
– Assemblea-Consiglio-Convegni	»	13.724.705
– Spesa delle Commissioni:		
Alpinismo Giovanile-Culturale-T.A.M.-Sentieri-		
Gite-Scuole Alpinismo-Sottosezioni-Sci C.A.I.-		
Spedizioni Extraeuropee-Speleo Club Orobico	»	184.529.322
– Costi relativi ai Rifugi e Scuola Livrio	»	2.386.671.987
– Personale (retribuzione-contributi-T.F.R.)	»	222.653.568
– Compensi a terzi e spese consulenze	»	8.406.025
– Oblazioni, contributi, sconti e sopravv. passive	»	9.476.051
– Interessi passivi	»	2.518.753
– Imposte e tasse	»	88.729.817
– Spese Generali	»	91.589.960
– Spese conto terzi	»	15.487.066
– Acquisti e giacenza iniziale articoli	»	68.865.038
– Ammortamenti	»	237.526.451
Totale spese	L.	3.501.598.491
– Avanzo di esercizio	»	2.487.773
	L.	<u>3.504.086.264</u>

– Avanzo settore Commerciale	L.	9.822.222
– Perdita settore Istituzionale	»	– 7.334.449
	L.	<u>2.487.773</u>

CARICHE SOCIALI 1989

Presidente

Antonio Salvi

Past-President

Alberto Corti

Vicepresidenti

Nino Calegari - Claudio Malanchini

Segretario

Angelo Gamba

Tesoriere

Adriano Nosari

Consiglieri

Gaspare Improta, Aldo Locati, Mario Meli, Luigi Mora, Nino Poloni,
Renato Prandi, Claudio Villa, Paolo Zanchi

Revisori dei conti

Michele Carminati, Vigilio Iachelini, Gianluca Trombi

Consiglieri in rappresentanza delle Sottosezioni

Adrio Corsi, Claudio Panna, Enzo Suardi, Fulvio Zanetti

Delegati all'Assemblea Nazionale

Massimo Adovasio, Ermenegildo Azzola, Patrizia Belotti, Gianbianco Beni,
Gabriele Bosio, Nino Calegari, Elisabetta Ceribelli, Alberto Corti, Riccardo

Fidanzio, Germano Fretti, Lino Galliani, Anacleto Gamba, Angelo Gamba, Renzo Ghisalberti, Giulio Ghisleni, Vigilio Iachelini, Gaspare Improta, Fulvio Lazzari, Attilio Leonardi, Luigi Locatelli, Aldo Locati, Erminio Luraschi, Franco Maestrini, Claudio Malanchini, A. Claudio Marchetti, Mario Marzani, Antonio Mascheroni, Mario Meli, Vittoriano Milesi, Luigi Mora, Piero Nava, Adriano Nosari, Roberto Offredi, Giulio Ottolini, Anna Paganoni, Sergio Pagliai, Ferruccio Parietti, Enrico Piccotti, Giulio Pirola, Nino Poloni, Renato Prandi, Giuseppe Rinetti, Elvio Roncoroni, Giampaolo Rosa, Antonio Salvi, G. Luigi Sartori, Gianni Scarpellini, G. Luigi Sottocornola, Enzo Suardi, Maurizio Suardi, L. Beniamino Sugliani, Ettore Tacchini, Maria Tacchini, Mario Trapletti, Piero Urciuoli, Paolo Valoti, Claudio Villa, G. Battista Villa, Augusto Zanotti

COMMISSIONI

Legale

G. Fermo Musitelli (presidente), Gianbianco Beni, Alberto Corti, Giampaolo Rosa, Ettore Tacchini

Redazione Annuario

Lucio Azzola, Alessandra Gaffuri, Angelo Gamba, Attilio Leonardi

Redazione «Lo Scarpone»

Attilio Leonardi

Amministrativa e Livrio

G. Battista Villa (presidente), Alberto Corti, Riccardo Fidanzio, Vigilio Iachelini, Adriano Nosari, Vittorio Pesenti, Nino Poloni, Antonio Salvi, Gino Spadaro, Maurizio Suardi, Piero Urciuoli

Culturale

Angelo Gamba (presidente), Augusto Azzoni, G. Battista Cortinovis, Antonio Corti, Renzo Ghisalberti, Attilio Leonardi, Franco Radici, Anna Paganoni, Elio Roncoroni, Antonio Salvi, G. Carlo Salvi, Gianni Scarpellini, Ettore Tacchini

Spedizioni Extraeuropee

Alberto Corti (presidente), Augusto Azzoni, Annibale Bonicelli, Consuelo Bonaldi, Andrea Farina, Agostino Da Polenza, Marino Giacometti, Dario Rota, Antonio Salvi, Andrea Zanchi

Tutela Ambiente Montano

G. Battista Cortinovis (presidente onorario), Claudio Malanchini (presidente),

Gianluigi Borra, Ferruccio Cattaneo, Elisabetta Ceribelli, Egidio Pessina, Tito Pettena, Vanna Scandella, Maria Tacchini

Alpinismo

Mario Meli (presidente), Giulio Bresciani, Nino Calegari, Antonio Conconi, Paolo Cortinovis, Renzo Ferrari, Ferdinando Gargantini, Giorgio Leonardi, Aldo Locati, Roberto Manfredi, Giulio Ottolini, Giuseppe Piazzoli, Gianluca Trombi, Paolo Valoti

Rifugi

Piero Urciuoli (presidente), Antonio Bagini, Mario Carrara, Renzo Ghisalberti, Francesco Ginoulhiac, Mario Marzani, Enzo Mazzocato, Aldo Mora, Giuseppe Piazzoli, Renato Prandi, Enzo Suardi, Nino Poloni

Sentieri

Aldo Locati (presidente), Giovanni Aceti, G. Domenico Frosio, Anacleto Gamba, Lory Gandolfi, Ivano Ghilardi, Fulvio Lazzari, Aldo Locatelli, Gianni Molinari, Alberto Pedretti, Amilcare Tironi, Gimmy Zilioli

Speleologia

Mario Trapletti (presidente), Patrizia Belotti, P. Angelo Cattaneo, Fabrizio Lumassi, Rosi Merisio, Roberto Offredi, Marco Ricci, P. Giorgio Simoncelli

Gruppo Anziani

Teresa Ceribelli (presidente), Emilio Casati, Augusto Fusar, Attilio Leonardi, Ernesto Pini, Luigi Soregaroli, Luigi Tironi

Biblioteca

Angelo Gamba, Norberto Invernici, Maria Clara Geneletti

Commissione Sottosezioni

<i>Albino</i>	Claudio Panna	<i>Nembro</i>	Franco Maestrini
<i>Alta Valle Brembana</i>	Enzo Ronzoni	<i>Oltre il Colle</i>	Diego Compagnoni
<i>Alzano Lombardo</i>	Enzo Suardi	<i>Ponte S. Pietro</i>	Augusto Burini
<i>Brignano G. d'Adda</i>	Antonio Bonardi	<i>Valle di Scalve</i>	Arrigo Albrici
<i>Cisano Bergamasco</i>	Andrea Cattaneo	<i>Valle Imagna</i>	Bortolo Bennato
<i>Clusone</i>	Giulio Ghisleni	<i>Vaprio d'Adda</i>	Emilio Colombo
<i>Gandino</i>	Gabriele Bosio	<i>Villa d'Almè</i>	Alberto Torri
<i>Gazzaniga</i>	Adrio Corsi	<i>Zogno</i>	Fulvio Zanetti
<i>Leffe</i>	Diego Merelli		

CONSIGLIO SCI-CAI

Direttore

Anacleto Gamba

Vicedirettore

G. Luigi Sartori

Segretario:

Glauco Del Bianco

Consiglieri

Umberto Balbo, Graziella Bonanomi, Alessandro Calderoli, Gianni Mascadri, Mario Meli, Luigi Mora, G. Luigi Sottocornola, Sandro Tassis

Revisori dei conti

Luigi Bonacina - Angelo Diani

Commissione Fondo

Umberto Balbo, Giorgio Balzi, Lucio Benedetti, Graziella Bonanomi, Glauco Del Bianco, Angelo Diani, Anacleto Gamba, Angel Claudio Marchetti, Giuseppe Marconcini, Gianni Mascadri, Alberto Previtali, Roberto Salvi, Martino Samanni, Sandro Tassis

Commissione Scialpinismo

Sandro Calderoli, Damiano Carrara, Germano Fretti, Stefano Ghisalberti, Mario Meli, Bruno Ongis, Giuseppe Rinetti, Alfio Riva, Paolo Valoti, Giorgio Leonardi, Flavio Bregant, Lorenzo Bregant

CARICHE NAZIONALI E REGIONALI

Commissione Centrale Rifugi-Opere Alpine

Nino Poloni

Commissione Centrale Cinematografica

Gianni Scarpellini

Commissione Centrale Legale

Alberto Corti (presidente)

Commissione Centrale T.A.M.

Claudio Malanchini

Commissione Centrale delle Pubblicazioni

Angelo Gamba

Comitato Scientifico

Anna Paganoni

Comitato Centrale Medica

Giovanna Gaffuri

Commissione Centrale Speleologia

Mario Trapletti

C.O.S.F.E. Nazionale

Anacleto Gamba

Scuola Centrale sci di fondo escursionistico

Alessandro Tassis

Comitato di Coordinamento Lombardo

Antonio Salvi (presidente), Alberto Corti

Commissione Regionale Rifugi

Renzo Ghisalberti

Commissione Regionale T.A.M.

G. Luigi Borra

Commissione Regionale Alpinismo Giovanile

Massimo Adovasio

Commissione Regionale Speleologia

Roberto Offredi

Commissione Regionale Fondo Escursionistico:

Glauco Del Bianco, Franco Margutti

Commissione Regionale Scuola di Alpinismo

Piero Rossi

Commissione Regionale Scuola di Scialpinismo

Germano Fretti

Commissione Regionale Anziani

Attilio Leonardi, Enrico Piccotti, L. Beniamino Sugliani (presidente)

Rappresentanti della Sezione in altri organismi

Antonio Salvi

Consigliere Azienda di Promozione Turistica

Gianluigi Borra

Consulta Provinciale Caccia

Elisabetta Ceribelli *Commissione Provinciale Ambiente*
Elisabetta Ceribelli *Coordinamento Provinciale Associazioni Protezionistiche*

Rappresentanti della Sezione nei Comitati di gestione distretti venatori alpini
Giovanni Zonca *per la Valle Brembana*
Giovanni Teruzzi *per la Valle Seriana*
Gianluigi Borra *per la Val Borlezza*
Battistino Tagliaferri *per la Valle di Scalve*

Una lapide all'Alpe Corte ricorda due benefattori



La lapide al Rifugio Alpe Corte (foto: A. Corsi)

Alla presenza del Presidente, dott. Antonio Salvi e di un buon numero di consiglieri, sabato 4 novembre 1989 al Rifugio Alpe Corte in Val Canale, è stata inaugurata una lapide in ricordo di due benefattori cittadini che hanno lasciato al CAI di Bergamo cospicui beni per l'attuazione di opere alpine. I due benefattori, Attilio ed Elia Tombini, noti professionisti cittadini, hanno infatti voluto che la loro memoria venisse perpetuata mediante la realizzazione di opere alpine: il CAI di Bergamo rispettando, questa volontà, ha devoluto i beni mettendoli a disposizione per alcune opere di carattere ordi-

nario che verranno effettuate al Rifugio Alpe Corte.

Il Presidente, nella breve cerimonia, ha voluto ricordare la figura e l'opera dei Signori Tombini, appassionati delle montagne bergamasche, ringraziando i familiari presenti con le due sorelle di Elia Tombini. La lapide è stata posta sotto il portichetto d'ingresso del rifugio Alpe Corte e dice testualmente: «Questo rifugio all'Alpe Corte è dedicato alla memoria di Attilio e Elia Tombini, benefattori per opere alpine della sezione del CAI di Bergamo - Ottobre 1989».

STORIE DI RECORD E DI SCIENZA

MARINO GIACOMETTI

La salita al Pumori

Da sempre la nostra vita ruota intorno all'Everest ed al K2.

Da ormai tre settimane abbiamo abbandonato la concezione mono-tematica dell'alpinismo e, coinvolti dallo spirito indomito di uno degli ultimi esploratori, cerchiamo di mettere a frutto la nostra esperienza himalayana anche nel settore della ricerca scientifica che, per certi versi, si presenta molto più impegnativa della scalata di una montagna.

L'impegno è stimolante e quest'anno ci troviamo a gestire addirittura il primo laboratorio di ricerche multidisciplinari in alta quota.

Non abbiamo però dimenticato di essere alpinisti, che siamo in Himalaya e che una parte di ricerca è incentrata anche sulle nostre scalate.

I tempi cambiano e le motivazioni che ci spingevano nei fine-settimana a scalare sulle Alpi ecco che si trasferiscono in Himalaya: quando possiamo avere delle pause lavorative, purtroppo non sempre in sintonia col tempo meteorologico, eccoci a scalare le montagne.

Sono finiti anche i tempi delle conquiste. In questi 2400 chilometri di catena Himalayana resta forse ancora un piccolo spazio nel Karakorum cinese.

Più che della montagna stessa, è importante come la si scala, con quali mezzi e in quanto tempo. Sono del resto parametri valutativi di tanti sport dove il cronometro è di routine.

La scalata

Siamo a Lobuche, nella vallata nepalese dell'Everest a circa 5000 metri di quota. In 5

tende-laboratorio operano fisiologi, biologi, meteorologi, esperti di inquinamento atmosferico e delle acque.

Le problematiche sono infinite ma tutto funziona quasi per il meglio. Questo mese è stato particolarmente monsonico ma nulla ci ha fatto dimenticare che fra i vari impegni abbiamo quello di raggiungere i 7145 metri del Pumori attraverso la parete Sud-Est.

Nel corso della spedizione vi è stato l'incredibile arrivo del Prof. Ardito Desio al Campo Base, alla veneranda età di 93 anni. Il bel tempo però è durato solo i pochi minuti della sua visita.

Nelle pause lavorative e con tempo pessimo, Oswald ed io abbiamo operato in parete. Lungo la via degli spagnoli, pur salendo slegati e trovando esagerate le valutazioni dei primi salitori (80 gradi) otteniamo risultati alquanto scarsi. Le valanghe e le neviccate pomeridiane vanificano il nostro lavoro e arriviamo ad appena 6100 metri. Segue poi un tentativo di portarsi più in alto da parte di Verza e Kaiser ma i risultati sono i medesimi. L'unico risultato tangibile è una tendina che funge da campo-deposito a 5800 metri.

Siamo agli sgoccioli e il 16 settembre Oswald ed io, partendo da questo campo, puntiamo decisi verso l'alto. Alle 9 di mattina siamo sopra le forti difficoltà, stiamo arrivando al colle a quota 6576 m e mentre già ci vediamo in cima, le nubi ci sommergono.

Tesi e affaticati ridiscendiamo nella nebbia per canali e creste pericolanti.



In vetta al Pumori (foto: M. Giacometti)

Vi sono alcuni problemi logistici al campo base per cui in serata torno al campo di Lobuche e, anche se assorbito dai problemi dei generatori di corrente e delle comunicazioni via satellite o fax, penso che ora abbiamo la chiave per questa salita, sappiamo dove si passa e quindi monzone o no, dopodomani ritenteremo.

Fra le varie motivazioni per questa salita vi è il raffronto indiretto a distanza di un anno, con J.Marc Batar. Il francese, prima di effettuare la salita all'Everest in 22 ore e 30', aveva fatto l'andata e ritorno dal Pumori in 17 ore.

Visto che ormai siamo tutti esperti in telecomunicazioni ed Ugo, oltre a coordinare i ricercatori, riesce a fare il meccanico e il trasmettitore, anche Verza potrà prendersi 2 giorni di vacanza: resterà al Campo Base una sola guida mentre Oswald e Verza si porteranno al Campo Deposito posto a 5800 metri.

* * *

È mezzanotte, col solito nevischio e la luna ovattata lascio il Campo Base e salgo alla luce della lampada frontale verso la parete. La nevicata aumenta ma non ci sono dubbi; è l'ultima

possibilità e non si può tornare indietro. Quando raggiungo quota 5800 sono fradicio. Non sono necessari molti argomenti per far alzare i miei due compagni e, mentre mi cambio, è già pronto un infuso di the e in un attimo, ramponi ai piedi, siamo pronti a ripartire.

Mentre saliamo le nebbie si diradano e la luna illumina la parete, è uno spettacolo che incute timore.

A 6000 metri ci leghiamo con due spezzoni di corda, procediamo sempre in conserva e, alternandoci al comando, avanziamo velocemente, ma con molta fatica.

L'unica nostra possibilità in caso di cadute è quella di buttarci sul versante opposto per tentare un improbabile contrappeso ma spesso non è molto chiaro il lato destinato all'eventuale tuffo.

L'andatura è comunque elevatissima ed il mezzo per sostenerla è un'iperventilazione continua. Mi adopero per convincere anche i miei compagni pur conscio dell'enorme disidratazione provocata da questa ventilazione forzata.

Superate le difficoltà tecniche ci si presenta ora il pendio che porta al colle. Per evitare che la monotonia di questo tratto abbassi la nostra andatura conduco costantemente in testa.

Verso le 7 siamo al colle, il Tibet è di fronte a noi bello e colorato, alle nostre spalle ribollono le nuvole. La vetta si presenta splendente e persino troppo vicina per essere vero.

Come in mongolfiera, convinco le due guide ad andare contro la loro etica e buttare la zavorra. Lasciamo metà corda, lo zaino e le bandierine.

Portiamo solo uno zainetto, la borraccia, la mia macchina fotografica e la bandiera americana degli Explorers.

Questa vetta sembra un miraggio ed il miraggio dura quasi 3 ore. A soli 150 m il caldo e la fatica mi assalgono improvvisamente e devo cedere il passo: Verza, dapprima titubante, passa a condurre in maniera così incisiva che faticiamo a reggergli il passo.

Sono le 9,35 del 19-9-89 quando finalmente la neve finisce contro il cielo: siamo semplicemente in vetta ma non è ancora finita.

Foto, bandiera, collegamenti radio, la nostra salita è già al Campo Base, a Katmandu, in Europa... ma noi siamo ancora qui, la parete nord dell'Everest è semplicemente stupenda. Il Tibet infonde pace ma la nostra via di salita è immersa nelle nebbie e fra pochi attimi lo saremo anche noi.

* * *

La nostra testa è già scesa a valle, devo litigare coi miei compagni perché capiscano che la trappola sta scattando adesso, che la mia corsa finisce al Campo Base, che anche Kurt Diemberger pur aspettandoci per il «film» è molto in apprensione per il brutto tempo.

Chi ha mai detto che in discesa non c'è fati-

ca? Sono 3 ore di durissima lotta. La nebbia, la neve molle, l'incombere delle valanghe... non è mai finita. Poco dopo le 13.00 siamo al Campo deposito e i miei compagni vi si fermano per ristorarsi mentre io proseguo per il base.

Alle 14.00 entro nel mirino della cinepresa di Kurt.

È proprio finita. Lo capisco dagli abbracci della nostra monaca buddista e dagli sguardi un po' perplessi e un po' stupiti dei vari alpinisti presenti al campo. Ho paura di aver dato il «cattivo esempio» e in spagnolo cerco di spiegare i pericoli di questa parete, che la corsa non è stata semplice e facile come hanno visto fare oggi. Purtroppo la sfortuna o altri fattori provocherà la morte di 4 alpinisti a distanza di 10 giorni su questa stessa via.

Il Pumori (foto: M. Giacometti)



Sono passate solo 14 ore, sono in anticipo di 3 sul precedente record, è tempo di andare verso Lobuche. Mi alleggerisco del bagaglio alpinistico e, in tenuta da trekker, mi incammino nuovamente ed alle 16.00 sono a Lobuche.

Sono stupito dalla «folla» che mi aspetta al

di là del fiume e per un attimo penso ad un ammutinamento dei ricercatori, ad un guasto negli impianti... ma i generatori vanno a pieni giri, le attrezzature sono funzionanti: tutto è andato per il meglio durante la nostra assenza... Forse aspettano semplicemente di far festa.

25° DEL CAI DI NEMBRO ALL'ILLIMANI

FRANCO MAESTRINI

Cordillera Real - Bolivia

Per festeggiare il 25° anno di fondazione della Sottosezione del CAI di Nembro abbiamo organizzato una spedizione sociale in Bolivia avendo come meta la cima dell'Illimani e le bellezze incaiche del Perù.

Prendiamo accordi per il giorno 7 agosto 1989: prevediamo di avere a disposizione la guida e i portatori ed avendo il volo di rientro in Italia sei giorni dopo il periodo previsto per le operazioni in montagna, organizziamo un giro turistico attraverso il Perù, suddiviso in due tempi.

Nel primo periodo, partendo da Lima, ci fermiamo a visitare Paracas, Nazca, Arechipa, Puno e La Paz; nel secondo visitiamo Cuzco, Machu Pichu, Juri, Pisac e ritorniamo quindi a Lima. Dopo la salita dell'Illimani visitiamo anche la Bolivia e, mentre io ero ricoverato in

ospedale per il congelamento ai piedi, gli amici visitano Coriaco, Sucre, Potosì, Cochabamba, traendo notevoli esperienze sui sistemi di vita dei due paesi e sulle testimonianze lasciate dall'Impero Incaico.

Relazione

Il 30 luglio partiamo con un pulmino da Lima e dopo cinque giorni di viaggio arriviamo ai 4000 metri di La Paz in Bolivia.

Il 5 agosto prendiamo accordi con la guida per il trasporto di tutto il materiale occorrente alla nostra salita e visitiamo La Paz in occasione della festa della Madonna di Copacabana.

6 agosto

Gita di acclimatemento al Chalcantaya, la stazione sciistica più alta del mondo (5300 me-

tri) e camminiamo a piedi fino ai 5600 metri della vetta dalla quale godiamo di una stupenda vista sull'Huayna Potosì.

7 agosto

Dovremmo partire ma un temporale ci fa rinunciare. C'è pericolo nell'affrontare due guadi e allora visitiamo la Valle della Luna vicino a La Paz. È un vero paesaggio lunare.

8 agosto

Attraversando alcune vallate su strade sterrate e con due Jeep arriviamo dopo 3 ore e mezzo al paesino di Una a 3700 metri di quota. Carichiamo i cavalli e ci portiamo ai 4500 metri di Ponto Rotto dove montiamo il Campo uno.

9 agosto

13 portatori trasportano il nostro materiale al Campo due (5500 metri) sito al Nido del Condor e monteremo le tende a un centinaio di metri dal luogo dove è caduto Carlo Nembrini. La sera formeremo le cordate per l'assalto alla vetta.

10 agosto

Sveglia alla 4,30. Teresa e l'Emilietto, per problemi di quota, ritornano al Campo uno. Le cordate sono formate come segue: la guida Bernardino con Pelucchi e Bertocchi, poi Rota, Bergamelli, Lecchi, Tettamanti, Adobati e Della Vite, Maestrini.

Il cammino è lento e si svolge su neve dura. La quota si fa sentire. A 6100 metri Bertocchi e Della Vite si fermano. A 6250 metri, alla crepaccia terminale, disturbati dalla quota e inoltre con disturbi di respirazione, rinunciano Tettamanti, Rota, Bergamelli e Adobati.

Verso le 4 pomeridiane arrivano in vetta Bernardino e Pelucchi e Lecchi e Maestrini. Rientriamo al campo verso le 19,30.

11 agosto

Il grosso del gruppo ritorna al Campo uno mentre io e Bernardino andiamo all'Illimani Nord. Lecchi resta al campo e si appresta a filmare la salita.

Montiamo la tenda a 6000 metri ai piedi dello spigolo del Piccolo Indio, dopo essere saliti fino a 6100 metri e discesi in un canale (verrà chiamato «canale dei Cileni» perché una settimana prima erano morti 6 alpinisti cileni). Il percorso è tutto crepacciato con oltre 60 cm di neve fresca.

12 agosto

Saliamo la cresta del Piccolo Indio. È una cresta molto sottile, con neve farinosa che ci obbliga a volte a procedere a cavalcioni. Si esce sulla cresta che porta in vetta all'Illimani Nord.

Compiamo la discesa per il medesimo itinerario facendo una corda doppia e lasciando in loco dei fittoni da 70 cm.

Smontiamo la tenda e ritorniamo al Campo due dove arriviamo verso le 20. Purtroppo, spogliando gli scarponi, mi accorgo di avere un congelamento ai piedi causato dalle calze bagnate. Aiutato da Lecchi tentiamo un energico massaggio per favorire la circolazione del sangue.

13 agosto

Non spoglio le calze per guardarmi i piedi e metto subito le scarpette. Smontiamo il campo e poiché i portatori non arrivano portiamo noi il materiale fino al Campo uno. Da qui i portatori, venuti nel frattempo, porteranno il tutto fino al paesino di Una.

Rientrando alla sera a La Paz mi accorgo della gravità del congelamento ai piedi e il giorno dopo, con l'aiuto di don Eugenio Scarpellini, sono portato all'Ospedale Giovanni XXIII di Munaylpata dove mi prestano le prime ed efficaci cure.

La guarigione definitiva avverrà molto tempo dopo in Italia.

PATAGONIA TROPICAL!

AUGUSTO AZZONI

Dov'è don Guerra?

È mezzogiorno! Dovrebbe essere già qui da due ore!

Va be' che un ritardo del genere per lui è da considerarsi nella norma, anzi è una prova di gran puntualità, però adesso comincia ad essere davvero un po' tardi!

Immagino la sua mattinata, giù a un'Hosteria di Fitz Roy.

Sveglia alle sette, un caffè per schiarirsi le idee, la lista degli impegni del giorno, la scelta dei cavalli da soma... Poi finalmente, all'alba delle otto e mezza, sarà uscito dalla baracca, avrà sellato il suo cavallo per il classico giro in paese e al ritorno finalmente sarà entrato nel corral per la cattura dei predestinati, che ovviamente non avranno avuto molta voglia di farsi mettere il basto, tanto più che oggi è domenica...

Ho assistito tre volte a questa scena: prendere i cavalli è una cosa lunga e difficile, appena più facile di pescare a mani nude in un acquario...

Allora, come spesso accade, avrà dovuto sfoderare tutta la sua abilità di gaucho, inseguendo le prede per anche più di un'ora fino a isolarle, in un angolo, dal resto del branco. Poi le avrà distratte con dolci paroline nell'orecchio in lingua cavallina, e finalmente, dopo le solite due finte, avrà gettato le briglie al collo delle vittime. Per loro è finita: oggi si lavora.

Ma intanto saranno arrivate le dieci e mezza... e poi il rito della sellatura, il controllo dei battistrada, ecc. ecc... Mezzogiorno!

Spero proprio che don Guerra si ricordi che il bus per Calafate parte alle 3, e soprattutto... non aspetta!

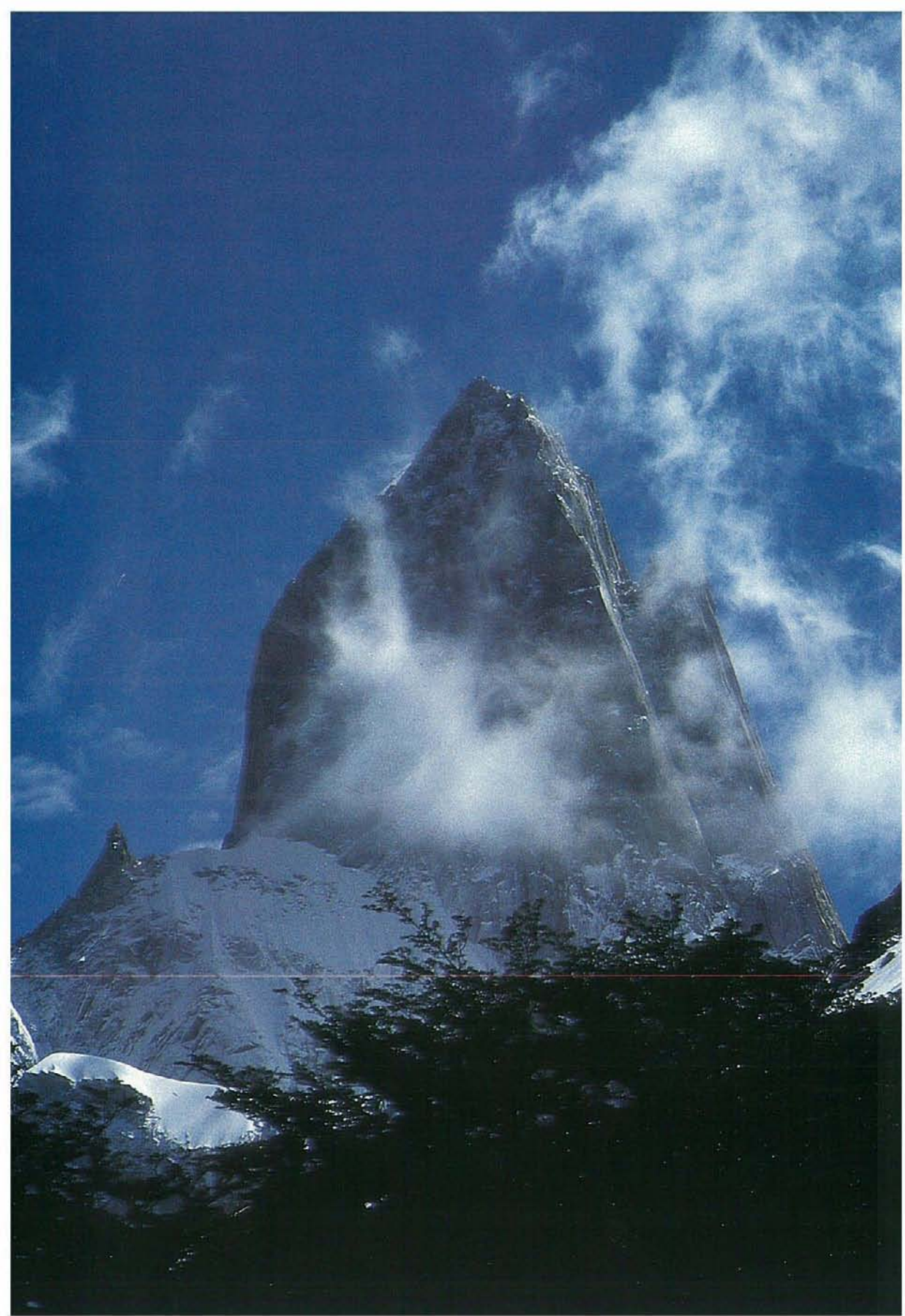
Oggi è una giornata stupenda. Il cielo è di un blu perfetto. Non c'è un alito di vento e il sole splende come poche volte negli ultimi venti giorni. Si riflette nei ghiacciai, nelle rocce, nelle foglie lucide degli arboes bandera, nell'erba e nei fiori, nella neve che è ancora in terra da ieri sera, nei ruscelli. Si sente chiaramente che tutta la natura è felicissima per questa meravigliosa giornata.

Un po' meno forse lo siamo noi, che non solo dobbiamo andarcene nel giorno più bello da che siamo qui, ma che per di più rischiamo di perdere il bus. Meglio non pensarci. Ora bisogna muoversi, anche se il gaucho non è ancora arrivato. A piedi, abbiamo appena il tempo per essere giù all'ora della partenza. I cavalli sono molto più veloci di noi e ci raggiungeranno sicuramente prima di arrivare in fondo. Basta solo che siano partiti...

Salutiamo tutti con un nodo alla gola, un'ultima occhiata a Rio Blanco, l'ultima boccata del fumo che perennemente ristagna in baracca, ancora un saluto, un arrivederci e giù per il sentiero nei boschi.

Sono solo con Alessandra. Gli altri se ne sono già andati da giorni; Mario è partito all'alba, forse per paura di perdere il bus o per sentirsi un po' più vicino a casa...

Camminiamo in silenzio guardandoci le punte degli scarponi. Abbiamo gli zaini pesanti. Pensiamo.



Il sentiero esce dal primo bosco e arriva al torrente.

Chissà quanto passerà prima di poter tornare quaggiù. Forse un anno, o due, o tre, o forse cinque, o forse ci tornerò solo da vecchio, quando finalmente saprò resistere alle lusinghe di queste montagne... E magari invece sarò qui di nuovo solo tra qualche mese, nel gelo dell'inverno australe, intirizzato ma felice, perché la voglia di Patagonia è travolgente, incontrollabile e imprevedibile ancor più del tempo...

Chissà? Sicuro è che tornerò, ma solo se qualcosa sarà cambiato in me, nella mia vita. Dovrò essere diverso, essere un altro, uno con tanto tempo e magari meno soldi, ma sicuramente niente fretta! In parole povere un «Vero Patagonico». La Patagonia è un posto bello da viverci, non solo da volarci sopra in cerca di prede...

Tre mesi sarebbero un buon periodo. Avrei tempo per il Fitz o per il Torre, o magari per tutti e due, e per una di quelle bellissime cime lì attorno. E ci starebbe anche la gita con gli sci sullo Hielo, che sogno da tempo, dalla prima serata di diapositive della mia vita, tanti anni fa, e in più anche il famoso tempo per respirare... Allora veramente sarei felice...

Guadiamo il torrente e ci addentriamo nella «piana delle paludi». Camminare qui dentro è un giuoco tipicamente patagonico. La regola è semplice: arrivare dall'altra parte senza doversi togliere i pesci dagli scarponi. Dappertutto è acqua, o meglio è terreno zuppo di acqua. Sono buoni solo i cespugli bassi e secchi, i tronchi non troppo decomposti, le pietre (pochissime) e i ciuffi di certe erbe...

Si vince o si perde tutto! Pare che l'esperienza e un'altissima abilità aiutino, ma quello che davvero serve è la fortuna. Le suole alte non servono a niente.

La piana è lunga. Sopra di noi la catena del Fitz ci guarda felice. Sembra che rida.

* * *

Patagonia, fino a un mese fa un'estranea, anche se di lei sapevo tutto o quasi. Sapevo

tutto quello che avevo letto sui libri e sui giornali e tutto ciò che mi avevano raccontato. Sapevo che corrispondeva alla coda del Sud America e che era il posto con le montagne più belle e il tempo più strano del mondo, che era l'oggetto di un amore inspiegabile e quasi morboso di pochi pazzi e che era il posto ideale per sprecare soldi e vacanze...

Oggi, dopo solo un mese, la sento molto più vicina, anche se molto più misteriosa. Le cose che sapevo sono sempre vere e importanti, ma in pratica non sono quasi niente.

La Patagonia vera è il vento, il fumo nella baracca, il profumo dei boschi, il fascino delle cime, le figure delle nuvole nel cielo, il piacere di respirare, l'imprevedibile brutto tempo, le inspiegabili amicizie. O meglio, sono le sensazioni che tutte queste cose danno: un mondo misterioso e senza limiti.

Don Guerra! Finalmente arriva! È sbucato dal bosco e ci viene incontro zigzagando fra i cespugli. Gli zoccoli dei cavalli fanno vibrare il terreno. Il thrilling è finito, ma anche la nostra segreta speranza che accada qualcosa per cui non si vada più via...

Don Guerra è proprio un bel tipo. Un omettino alto un metro e cinquanta o poco più, capelli scuri e occhi azzurri, baffi e cappello da gauchó, una fascia rossa in vita in cui è infilato un coltellaccio modello scimitarra, uno sguardo molto dolce. L'età è ovviamente indefinibile: come tutte le creature della Patagonia è probabilmente sempre esistito... Vive nell'ultima casetta della piana, proprio dove parte il sentiero per il campo di Río Blanco, ma non è di lì. La vera casa e la famiglia sono in un'altra provincia, dove torna ogni qualche anno. Pertegolezzi patagonici.

Don Guerra è un gauchó. Vive con i cavalli e ne parla la lingua. I cavalli sono il suo strumento di lavoro e gli permettono di vivere, cosa che lui contraccambia con una grande cura e credo anche con amore, seppur celato dalla severità.

Ha l'appalto dei trasporti dei materiali delle spedizioni nelle valli del Torre e del Fitz. Per questo ha un potere indiscusso sugli alpinisti,

che tratta tutti con salomonica giustizia: credo che anche Messner abbia aspettato il suo turno...

Don Guerra adesso è qui davanti a noi. Gli lasciamo il passo e lo salutiamo. Ci assicura che il bagaglio arriverà giù prima di noi. Poco ma certo: vedendolo mentre se ne va mi rendo conto che i cavalli, per quanto al passo e carichi, e magari anche zoppi, sono sempre il doppio più veloci dei cristiani.

Continuiamo a camminare nella piana. Poi il sentiero inizia a salire e si fa sempre più asciutto. Un ultimo prato spugnoso e siamo sulla roccia, dove finalmente possiamo togliere le scarpe e strizzare i calzini! È anche una buona occasione per fotografare per la millesima volta il Fitz...

Il Fitz Roy, una delle montagne più belle della terra. Dall'alto dei suoi 3400 e rotti metri domina di un bel po' tutto quanto gli sta intorno, le bellissime guglie con i nomi di aviatori e di alpinisti, i ghiacciai, il Torre, le colline, le praterie, i laghi. Le sue pareti sembrano spaventosamente alte, solcate da linee incredibilmente pulite.

Il Fitz odia gli alpinisti e ama le nubi. Queste giocano con lui come con un gigante, quando è bel tempo, lo avvolgono quasi maternamente, per non fargli sentire il vento, quando è brutto. La cima ha quasi sempre un pennacchio bianco.

Con un po' di fortuna avrei potuto essere lassù dieci giorni fa. Eravamo alla Silla, e ci sarebbe bastato un solo giorno di bel tempo per la cima. Per la discesa ci saremmo arrangiati... E invece, picche!

Arrampicare qui è tanto bello quanto difficile. È una grande avventura, che coinvolge completamente il corpo e il cervello, come accade in pochi altri ambienti. Servono innanzitutto il «fisico» e poi tutto il resto, capacità, coraggio, tempismo, decisione, tenacia, pazienza e astuzia. Tutto questo ovviamente, come per tutte le cose della vita, può essere egregiamente sostituito solo dalla Fortuna...

Continuiamo piano piano per il sentiero che porta al passo, costeggiando i due laghetti.

All'andata c'era vento e dalle pozze si alzavano onde alte più di mezzo metro. Adesso invece c'è un sole così bello che quasi farei un bagno!

Già, la Fortuna... Qui è proprio tutto.

Beh, è vero che in montagna la fortuna è importante in ogni situazione, ma c'è caso e caso: ad esempio in Yosemite, anche se qualcosa non gira nel verso giusto, ve ne sono altre mille sulle quali non c'è proprio nulla da dire.

Qui invece la Fortuna è davvero tutto. Stare bene, trovare la via in buone condizioni, avere qualche giorno di bel tempo o al massimo qualche ora, se è questo che serve per la cima, avere la baracca più comoda, trovarsi bene con gli altri disperati del campo base, avere gli scarponi asciutti quando servono, non perdere la roba quando la si lascia in giro, ecc. ecc.... tutto questo è Fortuna. Se non c'è, o si torna a casa o la si aspetta, come sul tavolo verde...

Siamo quasi al passo e l'orizzonte sta cambiando. Fra poco il Fitz Roy scomparirà nel bosco e non si farà più vedere fino a che saremo alla casa del Guardaparque. Le collinette foderate di arboles bandera lasciano ormai il posto alle tozze montagne di là della piana di Hosteria. Sono sassose e brulle come più o meno tutto da qui fino a Rio Gallego. Gli strati della roccia, appena sotto il cielo, disegnano pieghe di incredibile grandezza e precisione.

La Fortuna qui è tutto.

Tutti sanno quanto sia indispensabile, tutti ci pensano quasi costantemente e farebbero carte false per un appuntamento e un bacio, tutti almeno una volta si sono svegliati sentendo che il loro turno è finalmente arrivato, tutti l'hanno sulla punta della lingua...

Eppure, nonostante questo, di «fortuna» a Rio Blanco non si parla quasi mai. Per scaramanzia o più probabilmente per orgoglio, gli alpinisti evitano questo termine, preferendole invece «tempo», su cui ingiustamente si scaricano tutte le responsabilità per ogni cosa che accade. E non importa che sia tempo di cielo o tempo di orologio, sempre tempo è.

In effetti ciò è comprensibile.

Con il primo si convive quotidianamente

come con un compagno, con un'intensità forse irripetibile in tutto il resto della terra. Un giorno bello, un giorno brutto, poi un bellissimo tramonto ed altri cinque giorni di bufera. Poi, quando tutto è marcio e divorato dalle muffe, due meravigliosi giorni di sole senza un alito di vento, giusto il tempo di fare lo zaino e ancora un giorno brutto e poi ancora uno bello e poi ancora dieci giorni di vento, acqua e neve anche al campo base, e poi... (Situazione poco adatta a persone malate di nervi)... Come si potrebbe ignorare questa presenza?

Con l'orologio il rapporto è un po' più strano.

Da una parte si avverte chiaramente che qui il tempo è qualcosa di eterno, come la natura, le montagne e tutto il resto: per questo a Rio Blanco non si ha l'esigenza di guardare l'orologio e nessuno fa caso al tempo che passa. Dall'altra però si sa che ogni secondo andato è una

possibilità in meno di aver fortuna... E così a Rio Blanco il tempo viene misurato a ritroso, una specie di count down per cui nessuno sa mai che giorno sia oggi ma tutti conoscono benissimo quanti giorni, ore e minuti mancano alla partenza. La morsa si può rompere solo stracciando il biglietto aereo...

Ma la Fortuna è sempre tutto...

* * *

Siamo al colle. Sotto di noi si apre la verde valle del Rio de las Vueltas, illuminata dal luccichio di cento meandri. La pista e le quattro case di Hosteria di Fitz Roy ci avvisano da lontano che fra poco saremo di nuovo nella civiltà. Il passo si fa maledettamente pesante...

Queste tre settimane sotto il Fitz Roy credo che siano state fra le più belle della mia vita.

Il Gruppo del Fitz Roy (foto: A. Azzoni)



Non è stato solo per l'intenso sapore di libertà che ha l'aria della Patagonia o per la violenta bellezza delle montagne, né solo per il piacere di muoversi e di arrampicare o per quello, meno poetico ma altrettanto vero, di trangugiare quintali di Dulce de leche...

Forse la cosa che più mi ha reso felice e che al tempo stesso meno mi sarei aspettato dal Fitz Roy è stata la meravigliosa convivenza con l'altra gente del campobase, una dozzina di persone un po' da tutto il mondo, che ogni giorno si sono stretti di più fino a diventare amici, accomunati non solo dal Fitz, dalla sfortuna e dalla pastasciutta, ma soprattutto dal piacere di soddisfare l'istinto sociale dell'uomo... Cosa inaudita per un'individualista vecchio stampo come me, partito dalla lontana Italia per cercare una grande avventura personale, il viaggio verso se stesso attraverso il labirinto di sentimenti che solo l'Alpinismo... ecc. ecc.!

Credo che le nostre chiacchiere e i vapori del vino e il «tiropiccion» e «l'altimetro baja» e soprattutto il «Patagonia tropical», usciti da quel colabrodo del tetto della baracca in cambio di secchi di pioggia, abbiano riscaldato un pochino anche il vento patagonico...

Anche qui la fortuna ha messo il suo zampino...

Camminiamo in leggera discesa, in un bosco di faggi giganti che scricchiolano al minimo alito di vento. La maggior parte ha il tronco segnato da grossi bubboni bitorzoluti, su cui vivono i funghi gialli che ne sono la causa.

Ogni tanto si deve lasciare il sentiero per evitare le zone fangose o le grosse piante biancastre schiantate al suolo. La terra è coperta da foglie e legname in decomposizione. Qua e là qualche piccolo fiore bianco rallegra la scura serietà del sito.

Il Fitz è scomparso e con lui a poco a poco si dissolve anche quella specie di incantesimo che ci ha accompagnato fino a qui. I nostri sguardi si incrociano, come mille altre volte, per dirsi tutto.

Non ci sarebbe ovviamente bisogno di parlare, ma forse perché ci si vergogna di tutto quel silenzio di prima, incominciano a uscire parole... Parliamo di tutto: di noi, della Patagonia, degli amici, del Fitz, della nostra ennesima sconfitta, di casa, di lavoro, delle bife de lomo, del perché non siamo rimasti su un altro giorno, della lambada, di don Guerra, del cambio dell'austral, dei panni e del materiale che porteremo giù la prossima volta, del calafate...

E intanto usciamo dal bosco, percorriamo una lunga mezza costa fra cespugli, prati e sassi, entriamo in un altro boschetto e dopo poco siamo di nuovo nel sole, fra bellissimi fiori di tutti i colori. Siamo avvolti dalla luce più bella.

Manca poco al fondovalle. Un ultimo ripido tratto fra gli alberi e siamo giù. Nel soffice prato davanti alla capanna di don Guerra, fra il calafate e l'ombra di una coscia bovina, appesa a una pianta, Mario perfeziona con cura la tintarella.

LA CONQUISTA DEL S. LORENZO NELLE ANDE PATAGONICHE

ALBERTO MARIA DE AGOSTINI

Sull'Annuario 1988 della nostra Sezione, a cura di Emanuele Facchinetti e Uberto Testa, apparve una relazione alpinistica relativa alla salita al Monte S. Lorenzo nelle Ande Patagoniche, salita effettuata dal versante cilenò della montagna, seguendo a un dipresso la via tracciata dal padre Salesiano Alberto Maria De Agostini durante la prima ascensione assoluta dell'imponente montagna patagonica. Poiché la relazione di Facchinetti e Testa era piuttosto scarna di particolari relativi appunto alla salita finale del monte, crediamo opportuno riportare, in parte, la bellissima relazione che Padre De Agostini fece della prima salita, pubblicata nel prezioso volume «Ande Patagoniche - Viaggi di esplorazione alla Cordigliera Patagonica Australe», pubblicato dalla Società Cartografica Giovanni De Agostini di Milano nel 1949.

Padre De Agostini, dopo quasi un trentennio di viaggi e di esplorazioni nelle sconfinite terre patagoniche al fine di rilevare e di definire cartograficamente e fotograficamente la grande Cordigliera delle Ande (aveva iniziato questi suoi viaggi nel 1915 esplorando la Regione Ultima Esperanza), riuscì a conquistare il Monte S. Lorenzo il 17 dicembre 1943, in compagnia della guida svizzera Alessandro Hemmi e del signor Eriberto Schmolli.

L'attacco alla montagna, dopo un lungo giro di avvicinamento, era iniziato verso la fine del mese di novembre 1943; dopo una prima esplorazione del versante della montagna che intendeva salire, sopraggiunse il maltempo che costrinse la comitiva a ripararsi in una capanna di tronchi e a rimandare l'esecuzione del progetto a tempi migliori.

Fu così che il 17 dicembre 1943, partiti dal campo, riuscirono ad ottenere l'ambita vittoria, coronando così per Padre De Agostini un fruttuoso lavoro di esploratore, di scienziato e di alpinista che lo fece considerare il miglior conoscitore delle Ande Patagoniche.

Ecco il racconto.

a. g.

16 dicembre

Il giorno spunta triste e senza luce. Le nubi oscurano le montagne e scendono fin quasi verso di noi. Non fa freddo, il termometro ha segnato soltanto una minima di due gradi sopra zero. Cattivo indizio, perché le giornate serene e di calma coincidono unicamente con la brezza di Sud che è molto fredda e secca. Tutto il mattino lavoriamo tagliando blocchi di neve ghiacciata per aprire sul pendio un miglior rifugio per le nostre tende. A questo fine innalziamo al fianco delle stesse una parete fatta con blocchi di neve dura.

17 dicembre

Passiamo la notte discretamente, quantunque molestati ancora dalle raffiche di vento che

cadono verticalmente sulle tende rendendo inutile quasi del tutto il muro di ghiaccio che avevamo costruito. Ma nelle prime ore del mattino il vento si calmò ed avemmo l'impressione che il tempo andasse migliorando. Tuttavia poco incoraggiante fu la sensazione che ricevevamo quando, all'uscire dalle tende, osservammo che le montagne, quantunque interamente scoperte, rimanevano sotto un uniforme e denso strato di nubi. Rimanemmo un buon tratto perplessi, incerti se intraprendere o no l'ascensione; ma alla fine ci decidemmo a tentarla, sembrandoci che la giornata non fosse cattiva e che, se lasciavamo passare quell'opportunità, chissà fino a quando avremmo dovuto attendere una giornata serena. Alle 7,30 lasciammo le nostre tende, portando con noi pochi viveri e gli apparecchi fotografici. Nell'affron-

tare l'erta parete del canalone, notiamo un sensibile cambiamento nel ghiacciaio, sul quale troviamo grandi e profondi crepacci che prima erano celati da spessi strati di neve. Fortunatamente non sono molto larghi e riusciamo a passarli sopra deboli ponti che minacciano di sprofondarsi.

Il nostro sguardo si volge con ansietà verso le catene di montagne che si adergono all'orizzonte come per rassicurarci che continuano gli indizi di tempo buono. Vediamo infatti che il grande massiccio del San Valentin si mantiene ancora interamente scoperto e domina con la sua enorme mole bianca i monti vicini, illuminato dai raggi di un sole pallido e senza vita. La neve durante questo primo tratto si presenta più molle di quella che incontrammo nel tentativo anteriore, risparmiando ad Hemmi la fatica di intagliare scalini.

Appena abbiamo raggiunta la piattaforma che si estende ai piedi del gran muraglione di ghiaccio, vediamo con pena crescente che le nubi, prima molto elevate, vanno scivolando rapidamente in basso ed avvolgono interamente la cuspide del monte. Raffiche di vento le lacerano, e sembra per un istante che vadano scomparendo, ma ritornano nuovamente e si attaccano al ghiacciaio con più fermezza di prima.

Alle 9 siamo già ai piedi della grande parete e ne iniziamo la scalata tra fantastici seracchi. Qui modifichiamo alquanto la via seguita nel primo tentativo, per evitare il profondo crepaccio che trovammo allora, e saliamo per altra parete di ghiaccio quasi verticale, dove Hemmi deve lavorare duramente di piccozza. Frattanto la nebbia ci ha avvolti al completo, però non è tanto densa come nella precedente ascensione e confidiamo che più tardi sparisca. Saliamo lentamente sulla parete di ghiaccio dove dobbiamo muoverci a turno, assicurando bene la piccozza sulla neve ghiacciata. Giunti alla cima della scoscesa parete, Hemmi avanza obliquamente su di un ristretto ed erto colatoio di ghiaccio vivo e continua il suo lavoro di piccozza con crescente vigore. Passiamo così lunghi momenti di attesa, assicurati alla corda, mentre

nel silenzio sepolcrale non si ode che il rumore dei pezzi di ghiaccio tagliati da Hemmi che precipitano sul pendio. Notiamo frattanto che lo strato di nubi si va facendo più sottile e luminoso e che attraverso di esso appare il disco solare risvegliando in noi un vivo senso di allegria. Hemmi sta già per uscire dal colatoio e visibilmente soddisfatto canterella una canzone italiana mentre taglia gli ultimi scalini che danno accesso ad un ripiano. Appena siamo entrati su quel piccolo balcone, la nebbia con sorprendente rapidità si lacera completamente e appare un magnifico squarcio di cielo azzurro, dal quale il sole ci inonda di luce e di calore, mentre fra tenui vapori si va affacciando la cuspide della grande parete di ghiaccio con i suoi fantastici e bianchissimi cornicioni di neve. Rimaniamo attoniti di fronte a così incomparabile visione che ci trasporta ad un mondo quasi sovranaturale; però con la stessa rapidità con cui si è presentata sparisce, e le nubi ritornano a chiudersi come un magico telone, occultando ai nostri occhi quell'incantevole spettacolo. Nonostante la somma rapidità con cui tentai di togliere dal mio zaino la macchina fotografica, non potei riprodurre la meravigliosa scena.

Avanziamo con animo più deciso nel cuore di quel gigante come dominati dal fascino di una forza misteriosa, soggiogati dalla potenza di quelle sorprendenti e seduttrici bellezze che riempiono il nostro animo di gioia e di ammirazione. Ci sembra di essere penetrati in un regno di sogno e d'incanto. Seguiamo lentamente nella nostra ascesa, serpeggiando attorno alla gigantesca e sconvolta massa di ghiaccio, cercando con ansietà una via che ci conduca all'eccelsa cuspide. A tratti il velo che occultava quella meravigliosa architettura si apre e discopre al nostro avido sguardo poliedri ed obelischii ammonticchiati e saldati gli uni con gli altri, lunghi cornicioni, grotte di un intenso color turchese e colossali colonne filigranate di cristalli di ghiaccio, ai cui piedi ci sembra di vedere come prostrati in atto di adorazione sottomesse cariatidi, angeli maestosi dalle ali candidissime adornate di finissime trine, meravi-

gliosamente tessute dal gelo e dal vento. La maestà di questo tempio si vede oggi calpestate per la prima volta dal piede umano, ed il monte intero ci sembra un turibulo maestoso che avvolga fra nubi di incenso i suoi fianchi elevandoli come un atto propiziatorio a Dio, supremo Fattore del creato, fino alla cuspide eccelsa, che presto sarà dominata.

Siamo già arrivati alla sommità dell'imponente muraglione quando ci troviamo arrestati da un'enorme cornice di ghiaccio che sporge nel vuoto. Hemmi scruta il pendio e fra i rapidi squarci della nebbia scopre una possibile uscita dal lato Nord. Ascendiamo altre aspre pareti, ci interniamo fra stretti canali, dove il ghiaccio crepacciato ha riflessi di un intenso colore azzurro, e infine attraverso una facile cresta raggiungiamo il vertice del muraglione che forma come l'ultimo grande scalino tagliato sulle falde del colosso. Il nostro sguardo penetra ansiosamente su quel declivio il cui margine orientale cade a picco sulla valle dei Rio Lacteo, ma la nebbia non ci permette di distinguere la via che a poche decine di metri. Ci diamo conto di essere penetrati su di un piccolo altipiano che ricopre di un manto glaciale la estremità boreale della cresta del San Lorenzo. Sono le 13. Il barometro segna un'altezza di 3200 metri, ed il termometro segna una temperatura di un grado e mezzo sotto zero. Ci fermiamo pochi minuti per ristorare le nostre forze e poi riprendiamo il cammino verso Sud-Ovest, dove supponiamo si trovi la vetta.

Per meglio orientarci ci siamo avvicinati all'orlo della cresta orientale che cade a picco per più di 2000 metri sulla valle del Rio Lacteo, luogo ch'io conosco, lasciandoci guidare dalle enormi cornici di ghiacci che sporgono nel vuoto per più decine di metri, e dalle formidabili pareti tagliate verticalmente sugli abissi che di quando in quando si intravedono semivelate nella nebbia. Con penosa incertezza avanziamo silenziosi, internandoci in quel caos grigiastro, salendo sensibilmente fra dorsali arrotondati e strane protuberanze ricoperte da un artistico manto di cristalli, che sembrano fiori.

Sono trascorse già tre ore dacché abbiamo intrapreso l'ascesa di questa grande dorsale di ghiaccio, ed Hemmi, che avanza cautamente, mi interroga con frequenza: «A che altezza stiamo?». Il barometro ci indica di già un'altezza che si avvicina alla massima segnata nelle carte, cosicché quando alle 16 raggiungiamo la cima di un cupolone di ghiaccio la nostra ansietà raggiunge il colmo. Siamo del tutto circondati da abissi profondi, ed il mistero si accresce a causa del denso velo di nebbia che ci avvolge.

Dove siamo?

Mentre impazienti cerchiamo in quella desolante incertezza qualche indizio orientatore, una raffica improvvisa di vento squarcia il velo delle nubi e appare di fronte a noi, verso Sud in tutta la sua grandezza e maestà, la cuspide eccelsa del San Lorenzo, illuminata dai bagliori vivissimi del sole.

Un brivido di gioia invade il nostro spirito, mentre in coro esclamiamo: La vetta! la vetta! L'incubo che ci opprimeva da circa sei ore nell'aspra ascesa entro la nebbia, nella parte più ardua e pericolosa della montagna, era scomparso. Al fine il gigante andino scopriva il suo imponente volto e sembrava sorriderci ed incoraggiarci nel tratto decisivo. Una profonda spaccatura, che la nebbia ivi stagnante fa apparire ancora più profonda e dirupata, ci separa dalla vetta e per un momento ci sembra impossibile superarla in quell'ora avanzata della sera, quando un colpo di vento spazza istantaneamente le nubi, scoprendoci un cammino relativamente facile e corto. Scendiamo immediatamente 150 metri circa giù per l'inclinato pendio di ghiaccio fino alla sella, ed incominciamo di nuovo a salire una scoscesa parete che deve condurci alla vetta.

Non è possibile avanzare con la rapidità che desidereremmo, poiché la parete è molto aspra e di tanto in tanto obbliga Hemmi a tagliare scalini e a girare attorno a singolari sporgenze in forma di cornici di ghiaccio. Le nubi che giungono scompigliate e gonfie di vapori dal lato di occidente, trascinate da una forte brezza di Nord-Ovest si sciolgono nel lato orientale

del massiccio, scoprendo alla nostra vista dirupate pareti ed impressionanti abissi tagliati a piombo sopra vasti ghiacciai, le cui lingue penzolano sulle valli del Rio Lacteo e del Rio Platten. La bianca vetta, che emerge vivamente sotto un lembo di cielo azzurro, baciata dai raggi di sole al tramonto, è già vicina.

Hemmi si interna in un canalino di ghiaccio inciso verticalmente sopra la valle del Rio Lacteo e comincia a tagliare gli ultimi scalini. Avanziamo con molta cautela uno alla volta, con tutta la corda tesa sul malsicuro passaggio, perché una caduta rappresenterebbe un salto a piombo di 2400 metri, e in pochi minuti raggiungiamo la immacolata vetta. Sono le 17,30.

Con viva soddisfazione dò una forte e cordiale stretta di mano ad Hemmi ed a Schmoll, che con tanto entusiasmo hanno cooperato alla realizzazione dell'impresa, mentre un reciproco e profondo sentimento di gioia invade i nostri animi per il trionfo ottenuto.

Dalla vetta, di pochi metri di superficie e interamente coperta di neve e ghiaccio, il meraviglioso panorama della grande Cordigliera delle Ande, che avremmo dovuto contemplare verso occidente, si presenta in gran parte velato da densi nuvoloni, lasciandoci scorgere a malapena tratti di bianche creste e spesse coltri di neve. A levante invece possiamo distinguere, sommerse ai nostri piedi, quantunque parzialmente velate dalle nubi, le valli del Rio Platten e del Rio Lacteo, chiazzate da piccoli laghi e solcate dalle vene argentee dei fiumi.

Da questo lato la vetta del San Lorenzo mostra la sua parete verticale di granito, coperta in gran parte da incrostazioni di ghiaccio, alcune delle quali hanno l'aspetto di delicate colonne, di artistici candelabri.

Estraggo dal sacco una statuetta di Maria Ausiliatrice e dopo averla assicurata ad un'asta, appositamente preparata, la infigo profondamente nella neve. La Vergine Santissima, da questa vetta dominatrice, che costituisce il confine fra l'Argentina ed il Cile, veglierà per la pace delle nazioni sorelle e per la prosperità e il trionfo dell'opera salesiana nella Patagonia.

Schmoll, frattanto, ha legato ad un'asta la bandiera Argentina, che sventolerà al fianco dell'immagine di Maria Ausiliatrice e il gagliardetto del Club Andino di Bariloche, ossequio del suo Presidente Ing. Emilio Frey. Vi aggiungo una bandiera tricolore italiana, evocando la mia Patria lontana ed i milioni di italiani che lavorarono e tuttora lavorano per la grandezza di questo Paese. Le due bandiere sventolano gagliarde sulla vetta augusta dell'elevata montagna e la nobile insegna argentina sembra fondere i suoi colori bianco e celeste in un'ammirevole armonia col candore delle nevi e l'azzurro del cielo.

Festeggiamo la nostra vittoria bevendo un bicchierino di cognac e subito ci mettiamo ad eseguire fotografie e ad effettuare le osservazioni indispensabili. Il termometro segna appena tre gradi sotto zero, però il freddo ci sembra più intenso a cagione del vento umido e ghiacciato di Nord-Ovest. Il barometro segna un'altezza di 3690 metri.

Terminate le nostre osservazioni, intraprendiamo affrettatamente la discesa perché l'ora è già avanzata (18,15) e non vogliamo che ci sorprenda la notte a quelle altezze, dove il freddo e i repentini cambiamenti atmosferici potrebbero esserci fatali. Attraversiamo con lentezza e circospezione i passi più pericolosi e scendiamo con rapidità il pendio fino alla sella, che si trova 300 metri sotto la vetta. Di qui torniamo a salire 150 metri di cresta che ci conducono di nuovo al torrione di ghiaccio, da cui la discesa si svolge rapida, seguendo le nostre stesse orme.

Il freddo della sera va lentamente dissolvendo i vapori e a poco a poco incominciamo a distinguere verso occidente, nel lontano orizzonte, le innumerevoli montagne e picchi ricoperti di neve eterne della grande Cordigliera delle Ande. Il sole, già prossimo al tramonto, saetta i suoi raggi dagli anfratti delle nubi d'oro e porpora sopra quel caos di montagne e di ghiaccio, spruzzandole dei toni più sorprendenti.

La catena Cochran, con le sue bianche vette e torri, il monte Ortuzar e altri picchi hanno

perso gran parte della loro imponenza e appaiono come modesti satelliti al lato del Gigante, giacché la loro altezza non oltrepassa i 2800-2900 metri. Dal lato orientale si sprofondano le valli preandine con modeste catene di monti chiazzate di neve nella penombra grigia della notte che avanza.

La nostra attenzione è vivamente attratta dagli enormi cornicioni di ghiaccio che si staccano dalla gran coltre glaciale che copre il San Lorenzo e rimangono sospesi nel vuoto sopra altissime e verticali pareti che guardano le valli del Rio Platten e del Rio Lacteo. Mi rincresce non poter riprodurre in fotografia queste meraviglie sia per l'ora avanzata sia per la fretta che abbiamo giacché ci preoccupa il pensiero di scendere dal grande muraglione di ghiaccio prima che ci sorprenda la notte. Al dissiparsi delle nubi si scoprono, a misura che scendiamo, i grandi e inutili giri che abbiamo fatto nella salita per causa della nebbia, seguendo la cresta orientale del monte. Possiamo ora completare la conoscenza sopra la configurazione dell'esteso manto di ghiaccio e neve che copre la parte terminale del grande massiccio a più di 3000 metri di altezza; esso conserva la sua forma piana e liscia nella sua estremità settentrionale, e si eleva nel centro in dolce declivo, fino alla vetta senza presentare crepacci né difficoltà di importanza. Con tempo chiaro avremmo potuto percorrerlo nella metà del tempo impiegato, risparmiando

la salita e la discesa della prima cuspide del monte, prossima alla vetta.

Poco prima delle 20 siamo al margine del muraglione di ghiaccio e incominciamo la discesa seguendo orme e scalini nostri che ci guidano nel labirinto dei seracchi, rendendoci così più sicura e rapida la discesa. Nel raggiungere il ripiano, ai piedi del muraglione, troviamo attraversato il cammino da un lungo e profondo solco aperto da una valanga di ghiaccio che, staccatasi dalla parete poche ore prima, aveva seminato di blocchi di neve e ghiaccio tutto il declivio.

Alle 22 entriamo nelle nostre tende, quando già le ombre della notte vanno facendosi più fitte. Avevamo impiegato quasi dieci ore nell'ascesa della vetta del massiccio e solamente quattro nella discesa. Avvertiamo con sorpresa che la parete di ghiaccio costruita per riparare le nostre tende era in parte crollata per il calore insolito della giornata, che aveva raggiunto all'ombra una massima di 12 gradi. La stanchezza cagionataci dall'ardua camminata rimane compensata dalla soddisfazione e dalla gioia di aver potuto realizzare, nonostante le condizioni poco propizie del tempo, il nostro obiettivo supremo. Schmoll scioglie la neve con il primus e prepara la cena. Prendiamo minestra e caffè in abbondanza per appagare la sete ardente che ci tormenta e quindi ci rifugiamo nel sacco a pelo per ristorare le nostre forze con il riposo.

ČESKÝ RÁJ

PARADISI CECOSLOVACCHI

MAURO SOREGAROLI

Český Ráj in cecoslovacco vuol dire «paradisi cecoslovacchi» e non è certo sbagliato il nome che è stato dato a questa regione tra le più pittoresche e intatte di tutto il paese.

I paradisi cecoslovacchi si trovano in Boemia a circa 80-120 chilometri a nord-est di Praga. Si tratta di diverse zone di incantevoli bellezze situate in mezzo a una verdissima e bucolica campagna ad una altezza tra i 300 e gli 800 metri sul livello del mare. Alcuni di questi paradisi sono parchi nazionali, altri riserve naturali tutelate da norme speciali.

Fin qui tutto bene, ma cosa c'entra la montagna? La montagna c'entra, eccome, perché dal verde di queste campagne e di questi boschi si ergono arditamente centinaia di torri di arenaria dalle forme più strane e bizzarre, con un'altezza modesta se vogliamo (non superano in genere i 50 metri), ma dove l'arrampicata regna sovrana e prepara qui le lunghe file di arrampicatori cecoslovacchi che si sono così bene distinti su ogni montagna del mondo.

Ma com'è che mi sono trovato ad arrampicare in Cecoslovacchia, a più di 1000 chilometri dalle nostre Alpi?

Tutto comincia a Praga la notte di S. Silvestro quando, in Piazza S. Venceslao, reatro di tutti gli avvenimenti più importanti della storia cecoslovacca, conosco Lev Seidl, la sua ragazza Iva e alcuni suoi amici. Quando poi scopro che Lev è appassionato di montagna ed è già stato sulle Alpi varie volte, nasce subito un'amicizia che si protrae anche dopo la mia partenza da Praga.

Ci scriviamo e ci rivediamo ad agosto in Dolomiti. Arrampico con lui e con un mio amico romano sulla Preuss della Piccolissima di Lavarredo e con loro e le rispettive ragazze partiamo poi per la Cecoslovacchia.

Come primo posto scegliamo Příšarazy, un villaggio 100 chilometri a nord-est di Praga, servito di campeggio e di un alberghetto proprio ai piedi delle torri.

Le possibilità per arrampicare sono innumerevoli e mi limiterò qui alla descrizione degli itinerari più belli o significativi.

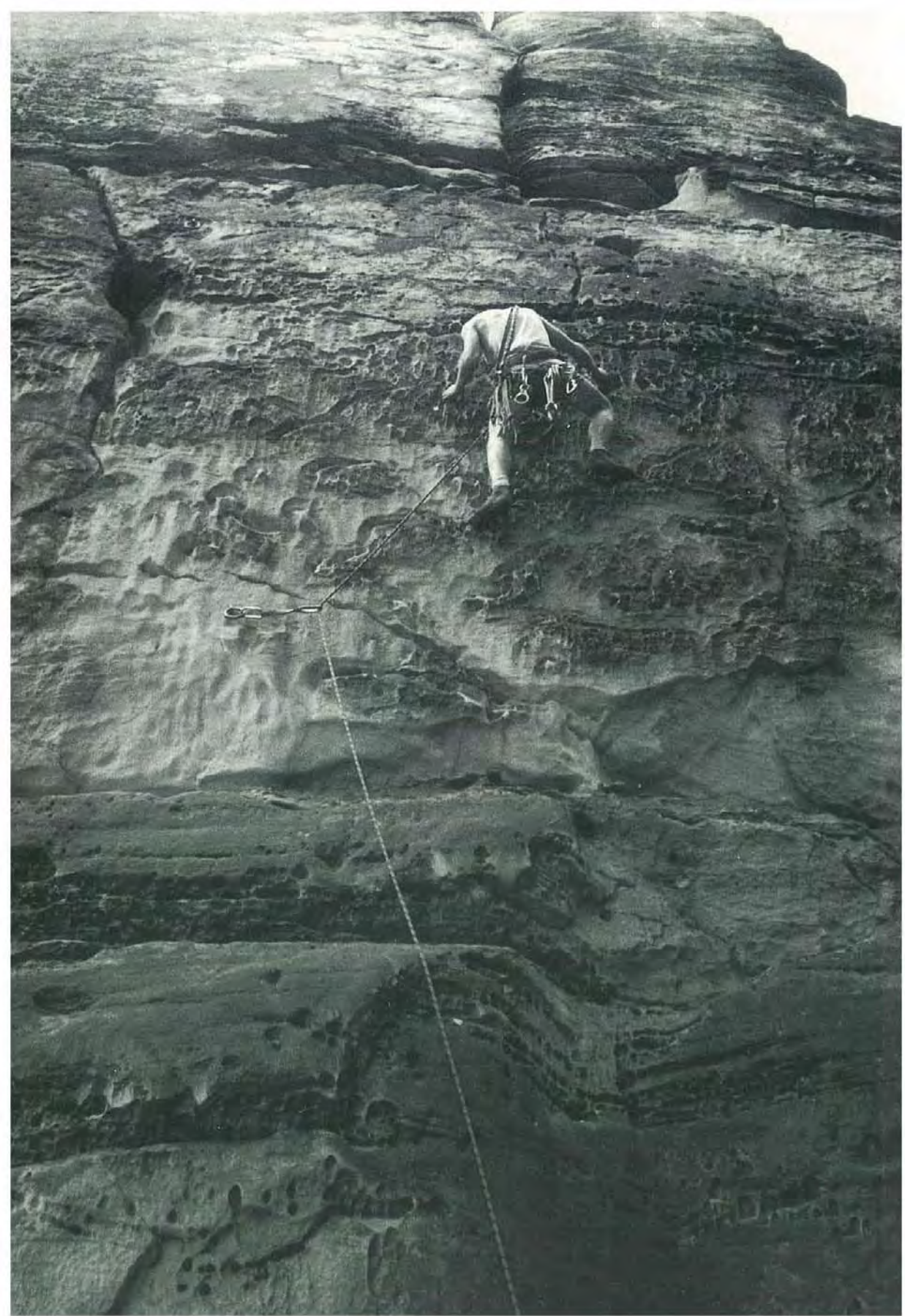
Dal campeggio si entra in uno stupendo bosco di abeti, pini e faggi e fatte poche centinaia di metri si incontrano già le torri.

La prima sulla quale ci cimentiamo è la Věž Salvator (Torre Salvator) che saliamo dal lato sud lungo la via Jiznì Stena aperta nel 1928 e con passaggi di 6° grado.

L'arrampicata è particolarissima così come lo è il tipo di roccia. L'arenaria non è altro che sabbia pressata e durissima, ma pur sempre sabbia.

Le pareti, costantemente verticali, sono piene di buchi, vaschette e «tasche», create dalla continua erosione dell'acqua. Gli appigli sono per lo più tondi, così come gli appoggi, ma dopo un primo «assaggio» si comincia a capire con che tipo di roccia si ha a che fare e quale metodo seguire per la progressione.

Innanzitutto, prima di iniziare, bisogna pulire le scarpette dai granelli di sabbia che si attaccano alla suola e che fanno scivolare il piede; secondo cercare di effettuare un'arrampi-



cata la più tecnica possibile, sfruttando al meglio l'appoggio dei piedi, in quanto per le mani le manette sono quasi sempre molto sfuggenti.

È tuttavia un'arrampicata piacevole e di grande soddisfazione, sempre molto esposta e verticale.

Ci sono poi il gruppo delle Zeleznè Věže (Torri di Ferro), così chiamate perché la loro composizione è ricca di minerali ferrosi. Se si ha fegato da vendere un camino prepotentemente verticale e largo tra il metro e il metro e mezzo si alza per una ventina di metri tra due torri distinte: a voi la scelta di quale vetta toccare quando si deve uscire su una delle due cime.

Noi, dal canto nostro, ci accontentiamo di saggiare la via Jihovychodni Stena aperta nel 1938 e che offre difficoltà solo fino al quarto grado.

Ma il pezzo forte di questa zona è comunque Kobila, «la cavalla», una torre con pareti alte dai 25 ai 50 metri, un siluro in mezzo al bosco, una forma caratteristica che ti si para davanti agli occhi all'improvviso, fantastica e magica come se non fosse di questo mondo. La via normale è tra il 7° e l'8° grado, l'arrampicata durissima, ma quando sei in vetta ti sembra di essere veramente in cima al paradiso terrestre. La superficie dove appoggi i piedi è buona, ma minima; sotto si precipitano le pareti, nel vuoto. Ti sembra di essere sospeso veramente nel nulla. Una doppia mozzafiato e si ritorna nel bosco, tra gli «umani».

Di fronte alla Cavalla c'è la Torre della Cavalla che offre un entusiasmante lato nord-est dove sale la via normale valutata di 7° grado e aperta nel 1931. Ebbene, si avete letto proprio giusto: 1931! Pensate, come qui in Cecoslovacchia l'arrampicata, seppure su vie molto corte, era già molto più raffinata e progredita rispetto ad altre zone delle nostre Alpi.

Un altro posto molto interessante è il gruppo di Suchè Skaly (ironia della sorte, si pronuncia proprio così, come a dire: «su che scali?»), chiamato dai Cecoslovacchi, un po' pomposamente, le Piccole Dolomiti, o anche le Dolomiti di Mala Skala dal nome del paese più vicino.

In effetti sono una sequenza di torri e torrioni che, uno dietro l'altro, svettano dal bosco per una cinquantina di metri, dando l'impressione di un micro-gruppo dolomitico.

La roccia non è neppure calcare, ma un'arenaria molto più dura e compatta, che per appigli e appoggi si avvicina di più all'arrampicata su calcare.

Scegliamo una via nel bel mezzo del gruppo sulla Strèdnì Vez (Torre di Mezzo), dal lato sud. Ci alziamo per una fessura molto bella, quindi obliquiamo a destra, saliamo e raggiungiamo l'inizio di un aereo traverso, punto chiave della salita, ci si sposta su microappoggi in placca verticale, mentre le mani vanno a prendere delle vaschette a tasche provvidenziali. Ci si alza poi ancora in fessura fino in vetta.

Ma le possibilità sono innumerevoli su queste pareti e basta un pizzico di fantasia e un po' d'occhio perché ognuno possa scegliersi le proprie vie.

La terza zona che ho il piacere di visitare è un parco nazionale chiamato Prachovské Skály. Lo consiglio anche a chi non arrampica perché è un posto meraviglioso ed unico. Il parco è immerso in una natura intatta: abeti, pini e faggi secolari formano il bosco interrotto da una serie incredibile di torri, pareti, canjoni, dirupi che si sviluppano tutt'intorno ad una valle.

All'entrata del parco vi sono piantine e carte topografiche con segnalati i diversi itinerari da poter seguire. Un paragone che mi è venuto spontaneo è la somiglianza con il Parco Nazionale di Plivtice, in Jugoslavia, ma là ci sono cascate, ruscelli e giochi d'acqua, qui ci sono queste torri svettanti a formare uno scenario unico.

Per arrampicare qui, purtroppo, bisogna avere un permesso rilasciato dalla Direzione del Parco e il tempo a nostra disposizione era pochissimo.

Ci siamo comunque consolati con una fantastica passeggiata in quella valle e con il proposito di poterci tornare ancora un'altra volta.

Chissà, la Cecoslovacchia non è poi così lontana come sembra.

Informazioni utili

Accesso a Priharazy: da Praga in direzione nord-est prendere l'autostrada per Mladà Boleslav e Turnov (E65 oppure KO) e uscire alle indicazioni per Zdar-Priharazy (80 chilometri dalla capitale).

Accesso per le Torri di Ferro e per le Torri della Cavalla: dal piazzale dell'albergo vicino al campeggio di Priharazy prendere uno dei sentierini che salgono verso il bosco per una cinquantina di metri fino ad una mulattiera pianeggiante. Prendere a destra e seguirla fino ad un bivio nei pressi di una mangiatoia. Prendere a sinistra e seguire il sentiero che porta nella zona delle torri (10-15 minuti). Si incontra subito la Cavalla e, alla sua sinistra, la Torre della Cavalla. Proseguendo a destra si perviene alla Piccola Torre della Cavalla e al gruppo delle Torri di Ferro.

Note tecniche

Valutazione delle difficoltà: sulle torri di arenaria (e solo lì) la valutazione delle difficoltà di una via è molto particolare.

La scala usata è leggermente diversa da quella UIAA ed è grosso modo confrontabile così:

Scala cecoslovacca: V VI VII VIIa VIIb VIIc

Scala UIAA: V V+ VI- VI VII VIII.

Ma non è così facile come sembra. Difatti il criterio con il quale viene valutata una via è il seguente: un climber inizia una via e ha tempo due anni per portarla a termine. Nel frattempo nessuno può cercare di proseguire nel lavoro che questi ha iniziato. Quando lo scalatore finisce la via, spetta a lui valutare il grado di difficoltà che è praticamente inconfutabile, anche se paragonato con il giudizio di altri arrampicatori. Perciò il settimo grado di tizio, che è un forte arrampicatore, può essere sensibilmente più alto di un settimo grado di un altro climber di medie prestazioni.

Risulta evidente che questo tipo di valutazione è molto soggettivo e non applicabile in senso generale per una globale classificazione delle vie. Ma sulle torri di arenaria questa è la legge e, un arrampicatore con una guida tra le mani deve tener conto anche di chi ha aperto la via, oltre che al grado (relativo) dato a quella salita.

Sulle guide esistono inoltre delle specificazioni sul grado di valutazione in base al tipo di arrampicata (esempio: VII con salita di potenza, oppure VII con salita di tecnica).

Raccomandazioni

È vietata la magnesite ed è vietato scalare le torri quando piove o quando la roccia è bagnata. Perciò non si può arrampicare per due o tre giorni dopo la pioggia, perché l'acqua impregna per due o tre centimetri lo strato di arenaria, rendendolo più friabile e facilmente esposto all'erosione. Bisogna quindi aspettare che il sole evapori l'acqua sulla roccia e questi diventi più compatti.

La magnesite è vietata perché quando piove procura alla roccia un'erosione oltremodo dannosa. D'altra parte su questo tipo di pareti la magnesite non serve a molto in quanto la roccia è sempre molto ruvida, rigenerandosi con il passare degli arrampicatori e del tempo.

Assicurazioni

Le assicurazioni sono ridotte al minimo. In parete si trovano dei chiodi tondi con anello lunghi 25-30 cm e di 15 mm di diametro con il primo pezzo filettato.

Per la posa si procede nel seguente modo: col trapano si fa un buco del diametro del chiodo con un'angolazione di circa 30° rispetto alla parete, quindi si avvita il chiodo nel buco e poi si cementa il tutto.

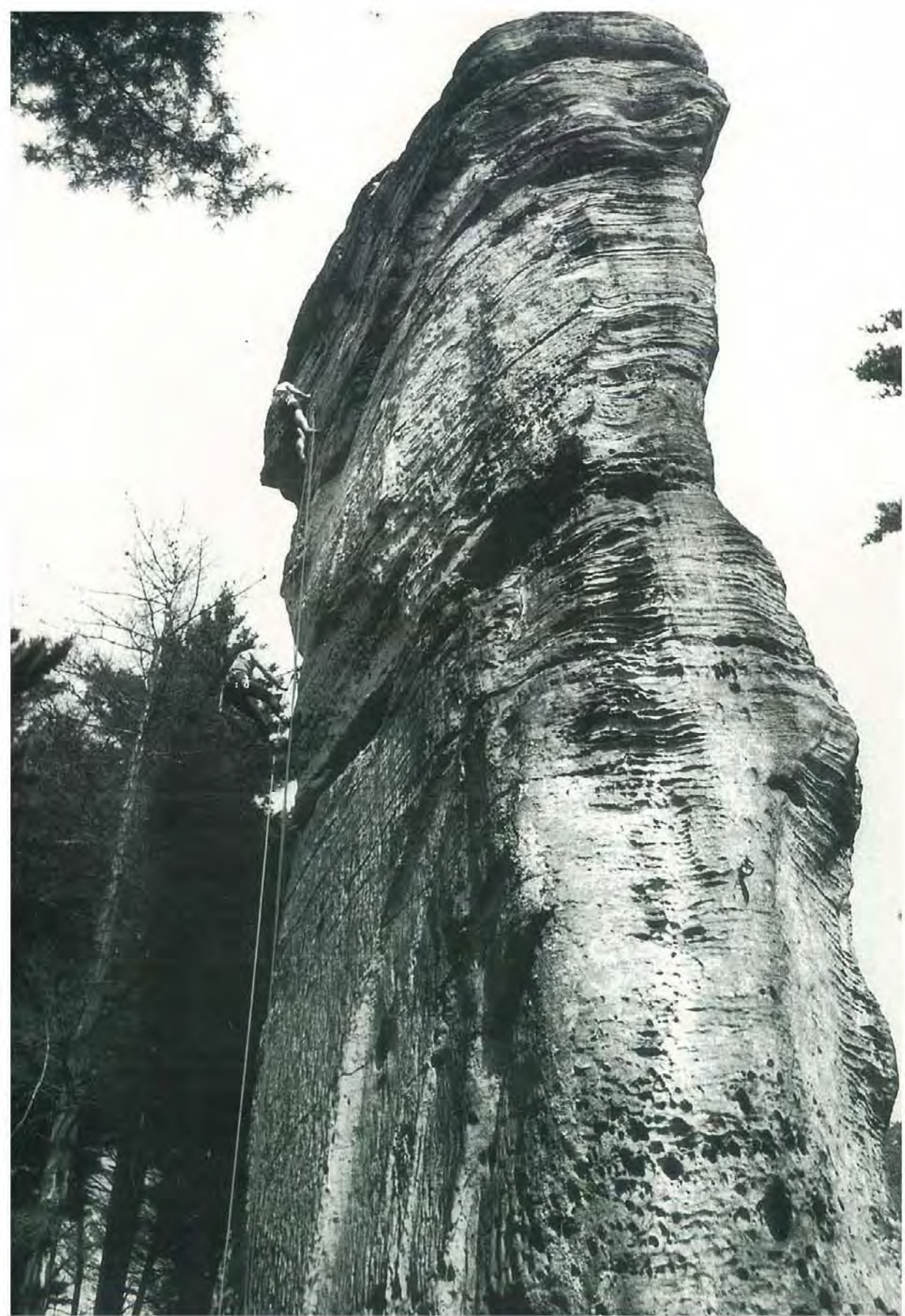
Si usano a volte anche chiodi tubolari della stessa lunghezza.

È inutile portare i chiodi che siamo soliti usare perché non si riesce a trovare la benché minima fessura o buco per essi, ma anche se si trovasse non si riuscirebbe a fare una solida protezione. Lo stesso discorso vale per i nuts e i friends.

Le fessure per essi esistono ma non è consigliabile usare questi mezzi di protezione perché essendo fatti di metallo, e quindi molto duri, in caso di volo sgretolerebbero e romperebbero la fessura. Si usano invece dei cordini di varie misure a seconda del tipo e della larghezza della fessura che si incastrano nel nodo.

La corda, più morbida ed elastica, in caso di caduta non sgretola la roccia.

Buon divertimento!



PICCO, NO GRAZIE

TARCISIO FAZZINI

L'articolo che presentiamo è stato scritto in parte da Tarcisio Fazzini e in parte da alcuni suoi amici, dopo la sua dolorosa scomparsa avvenuta sui monti di Premana il 7 gennaio 1990.

Tarcisio Fazzini, guida alpina e maestro di alpinismo, era nato a Premana 26 anni fa ed aveva svolto una intensa attività arrampicatoria in Val Masino e in Val di Mello, dove aveva avuto modo di tracciare parecchie vie nuove.

È stato anche ad arrampicare sui monti della Norvegia, in Patagonia e stava preparando una campagna alpinistica in California. La sua attività è stata improntata da schietta passione alpinistica e da un'innata amicizia verso i compagni di cordata; la morte l'ha colpito al rientro da una salita ad una cascata di ghiaccio in Val Fraina. Gli amici lo vogliono ricordare con il completamento dell'articolo che Tarcisio aveva iniziato a scrivere.

Parentesi storica

La parete Sud-Est del Picco Luigi Amedeo venne salita per la prima volta nel 1959 da Vasco Taldo a comando alternato con Nando Nusdeo. Con 21 ore di arrampicata effettiva risolsero la parete in modo eccellente con pochi tratti in artificiale e libera estrema.

Si dovrà aspettare ben ventuno anni per ritrovare la parete teatro di nuove salite; queste nuove realizzazioni portano la firma cecoslovacca che, nell'agosto 1980 tracciano due nuove vie, una a destra della «Taldo-Nusdeo», «Cecoslovacchia 80» ed una a sinistra «Formaggio e Vino», con difficoltà estreme sia in libera che in artificiale. Tuttora contano pochissime ripetizioni.

Dopo di che di nuovo silenzio per nove anni, fino a quando Tarci Fazzini riesce ad individuare una linea quasi immaginaria che poi concretizzerà con Norby Riva, tracciando così la via secondo loro più sostenuta della parete se non dell'intero gruppo.

«Elettroshock», dodici lunghezze estreme protette da solidi spit, e soste a prova di bomba.

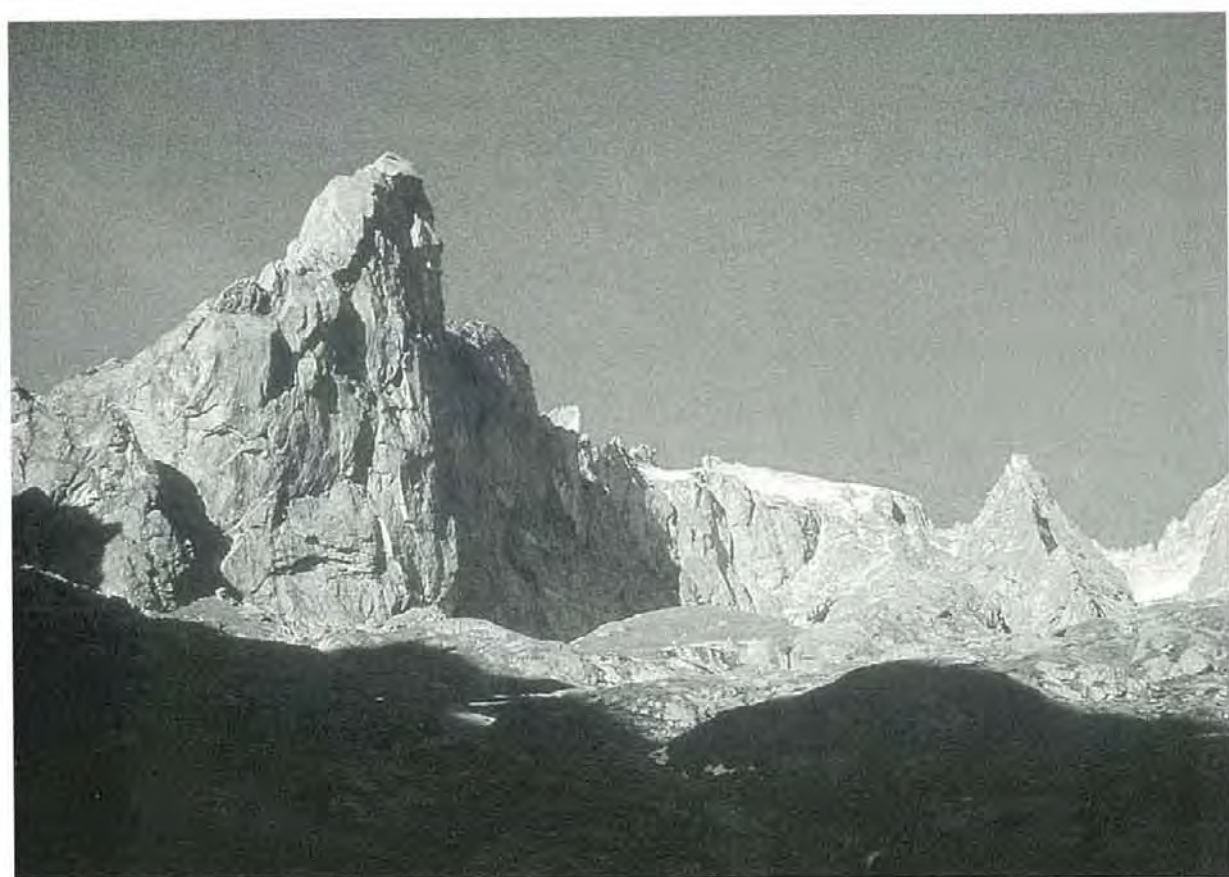
Questa è la breve storia della parete Sud-Est, trent'anni per tre stili diversi di arrampicata, chissà, forse per il quarantesimo anniversario della salita di «Taldo-Nusdeo», qualche giovane rampante avrà la meglio sulle placche a destra della stessa, ma per questo ci si dovrà allenare moltissimo.

* * *

Al Picco, no grazie, voi siete matti, troppo distante perché quella parete diventi frequentata; sì, è bello però arrivarci sotto...

Ben pochi scalatori parlando del Picco Luigi Amedeo non si sono lasciati scappare affermazioni di questo genere, ormai ai temerari frequentatori dell'Alpe fa più paura un'ora in più d'avvicinamento che le difficoltà sostenute dell'arrampicata. Siamo troppo abituati bene, spegniamo il motore, freno a mano, ed eccoci alla base della parete o poco distante.

Tutti ormai alleniamo bicipiti e flessori, ma per salire il Picco occorre preparare anche i quadricipiti, per far sì che il noioso esercizio che consiste nel mettere un piede davanti all'altro non diventi un calvario, su per il ripido sentiero, ma resti un divertimento, soprattutto



Il Picco Luigi Amedeo in Val Masino (foto: arch. T. Fazzini)

se fatto in un ambiente come la Val Torrone. Non bastavano le celebri vie già tracciate sulle evidenti vie fessurate? Perché su di una parete dalle linee così perfette, dove Taldo e Nusdeo tracciarono un capolavoro d'arrampicata senza usare chiodi a pressione, perché aprirvi un tracciato seguendo una linea quasi immaginaria con abbondante uso di spit?

Quesiti che mi sono posto anch'io prima della salita. All'alba del primo giorno mentre ci avvicinavamo all'attacco mi paragonavo al profanatore di questo monumento granitico, luogo sacro che non era ancora stato investito dalla spittomania moderna. Interrogativi che ora non mi pongo più, se qualcuno mi fa domande di questo tipo non posso far altro che invitarlo a ripetere la via in questione, «Elettroshock»,

penso che la risposta la possa trovare sull'ottava o nona lunghezza, sono eccessivamente superbe.

Se dunque per trovare le risposte di carattere etico bisogna salire «Elettroshock», per quelle riguardanti il come e il perché al Picco posso raccontarvelo io.

Questa breve storia ha inizio nell'estate del '88; per la prima volta dopo aver tentato di dormire al Rifugio Allievi su di un nudo materasso in due, vedo la mitica parete dal vivo. Ho sudato le mie sette camicie più quelle del mio socio per giungere alla base di questo gioiello granitico, ma quando raggiungo il Nasel è proprio il massimo, la stupenda «Taldo-Nusdeo» mi fa subito dimenticare la gelida notte insonne.

Durante la scalata ci scambiamo delle battu-

te del tipo: «erano proprio dei galli quei due», oppure «gente dalle palle quadre», invidiavo profondamente i primi salitori che ebbero la fortuna e l'arditezza di affrontare e risolvere una parete così ripida con uno stile a dir poco sorprendente per quegli anni. Ormai le sensazioni che provai in quel giorno erano entrate irrimediabilmente nel mio sangue.

Fattostà che la domenica dopo mi ritrovo «di nuovo?» alla base del Picco con Ottavio per tentare di tracciare una via tutta nostra su questo monolite. Mentre salivamo il ripido sentiero l'idea di poter salire la parete per una via tutta indipendente mi mandava in escandescenza, bollore che si raffreddò ben presto dopo tre lunghezze, il tipo di salita che si profilava non era secondo la linea da noi adottata, volevamo salire il più possibile in libera, forzare la via facendo troppo uso di artificiale era contro le nostre idee. Quindi preferimmo scendere lasciando libero il campo ad altri pretendenti con magari altri modi di interpretare l'arrampicata. Nonostante tutto l'attrazione che provavo per questa parete rimase molto viva in me.

Le favorevoli condizioni meteo dell'inverno '88/89 ci danno la possibilità di ripetere la via cecoslovacca «Formaggio e Vino», dandoci l'opportunità di trovare l'ascensione in condizioni perfette, facendo uso di un'attrezzatura estiva.

Non solo quest'eccellente condizione ci permette la prima ripetizione della via, ma la salita ci dà la possibilità di studiare da vicino l'itinerario tentato in precedenza, riuscendo così ad individuare una nuova linea di sicuro più arrampicabile dell'altra, immagazziniamo nella nostra mente tutto quanto riuscivamo a scoprire. Con me ed Ottavio c'è anche Norby, con una grande esperienza nel campo dell'artificiale di cui faremo tutti prezioso tesoro.

Con un «ritorneremo» accantoniamo per il momento il discorso via nuova al Picco, per goderci le ultime lunghezze dell'itinerario che stiamo ripetendo; se non fosse per le giornate corte si potrebbe di certo parlare di «estate australe», l'aria anche se frizzante, è riscaldata da un solleone tipo ferragosto.

A pomeriggio ormai inoltrato mentre riordiniamo il materiale ed i pensieri per la discesa, soddisfatti della salita e consapevoli che la nuova via è possibile, ci godiamo gli ultimi raggi di un sole ormai stanco, che pian piano scivola dietro la Costiera d'Arcanzo, lasciando la Val Torrone con le sue ombre sbiadite dalla luce crepuscolare.

L'autunno e l'inverno sono per me i periodi più belli per ammirare la montagna, il sole all'orizzonte coi suoi deboli raggi, dà vita a lunghe ombre, che nascondono i particolari dei paesaggi brulli, invogliando lo spettatore a scoprirne i volti, a cercare un segno di vita in quel silenzio spettrale.

Tarci Fazzini

(Da questo punto in poi il racconto è stato scritto dagli altri componenti del gruppo).

Ci vogliono ben quattro uscite per portare a termine il capolavoro di «Elettroshock». Una via molto sofferta e vissuta che ha significato per noi moltissimo dal punto di vista dell'evoluzione del nostro alpinismo. È stato un po' come un traguardo, una maturazione.

La salita sin dalla prima uscita si rivelò fantastica e molto dura, il voler attrezzare la via in modo corretto con soste DOC, ci impegnava molto tempo. Un po' per la lontananza logistica del Picco un po' per la mancanza di tempo a poco a poco è maturata l'idea di portarci il trapano a batteria in parete.

Di nascosto da occhi indiscreti avevamo già usato il trapano in Val di Mello per attrezzare dei monotiri.

Cominciammo a chiederci quale fosse il motivo per cui non si poteva portare il trapano in montagna, dopo tutto noi non eravamo figli di papà ed il tempo bello a nostra disposizione era alquanto limitato. Volevamo finire la via prima di agosto. Diciamolo pure con franchezza, l'idea di portarci il trapano al Picco ci divertiva tantissimo, questo era l'importante.

Per completare l'opera arriva la Sabi che vuole salire la via portandosi la telecamera, ne ha

piene le scatole di starsene alla base a filmare, vuole immortalare gli attimi salienti dell'arrampicata.

La seconda uscita è proprio il massimo, trapano e video, siamo proprio alla soglia del 2000. Non neghiamo che provammo una sorta di turbamento quel sabato sera mentre attraversavamo la Val di Mello. Stavamo camminando in un luogo dove le urla alla lotta allo spit facevano ancora eco tra i rami degli alberi, e gli occhi indiscreti della vecchia guardia non avevano ancora finito di esprimere la loro disapprovazione. Ma chi ha detto che non si può piantare uno spit, che non si può usare il trapano, esiste forse la bibbia del climber? O i dieci comandamenti dell'Alpe? Noi crediamo che ognuno debba essere libero di scegliere la strada che più gli si addice e necessita.

Speravamo di riuscire a concludere la via alla terza uscita, avevamo a nostra disposizione tre giorni, ma la nebbia ed il freddo la fanno da padroni, non vogliamo forzare la salita in condizioni meteo non favorevoli, il divertimento non era assicurato e non potevamo gustare pienamente la gioia dell'arrampicata.

L'assalto finale è il 20 agosto, giornata stupenda, il punto più alto raggiunto nel tentativo precedente era a circa 40 metri dalla base della grande lama, la via era stata progettata attorno ad essa, eravamo molto emozionati.

Avevamo scrutato la lama con il binocolo ma finché non ci mettevamo le mani non sapevamo com'era. Riusciamo a superarla con due tiri in fessura semplicemente fantastici. Quando a tarda sera concludiamo la via siamo al settimo cielo, contenti per aver fatto una bella salita, per aver portato il trapano e perché il mondo è bello.

Mentre scendiamo in doppia stiamo già progettando un'altra salita, avevamo troppe vie in cantiere, dovevamo darci sotto.

In conclusione possiamo solo invitare coloro che hanno arricciato il naso nel leggere queste righe a ripetere «Elettroshock». Ne saremmo molto felici.

Sabi e Norby

Elettroshock (relazione tecnica)

Attacco: posto a circa 60 metri a sinistra dell'attacco originale della via «Taldo-Nusdeo», su di un piccolo pulpito erboso formato da una lama appoggiata. Per il materiale lasciato in via fare riferimento allo schizzo.

1° Salire per delle facili placche raggiungendo la sosta mediante un diedrino fessurato, in prossimità della fascia di tetti.

2° Attraversare obliquamente a sinistra in direzione di un grosso fungo molto evidente, posto sul bordo del muro leggermente strapiombante, proseguire oltre il muro in verticale andando a raggiungere una lama rovescia quindi seguirla sulla sinistra fino ad esaurimento arrivando in sosta.

3° Proseguire su placche arrampicando in obliquo verso destra mirando alla base del diedro situato sul muro sovrastante, ove è posta la sosta.

4° Salire l'evidente diedro fessurato, morente verso la fine, obliquando verso destra si giunge ad una scomoda sosta alla base di un diedro. (Attenzione a metà tiro, non andare a sinistra verso le placche).

5° Salire il diedro-fessura dove in alto forma un arco verso sinistra, sormontarlo mediante delle piccole lame ed alla fine di queste, pendolare verso sinistra raggiungendo un'evidente lama, seguirla fino ad arrivare alla sosta posta alla base di un piccolo tetto.

6° Contornare il tetto sulla destra, rimontarlo e salire per l'evidente fessura, inizialmente facile, per poi proseguire in obliquo a destra, dove la fessura risulta molto faticosa. Una placca molto delicata porta in sosta.

7° Attraversare a destra orizzontalmente per 4 metri, arrampicare obliquamente verso destra fino a raggiungere una fessura, seguirla fino all'altezza della sosta evidente sulla destra, alla quale si perviene mediante un passaggio delicato in placca.

8° Proseguire in placca mirando alla grande lama sovrastante, seguirla fino al primo risalto e quindi sostare.

9° Proseguire sulla lama, alla fine di essa sulla destra per una fessurina si perviene alla sosta.

10° Attraversare verso destra per due metri circa, quindi entrare in un diedro obliquo verso sinistra, alla sommità attraversare due metri a destra immettendosi in un altro diedro verticale molto difficile, dove si sosta circa a metà su un ripiano.

11° Uscire dal diedro mediante una fessura sulla sinistra, attraversare su una cengetta fino a prendere una fessurina che conduce ad un evi-

dente strapiombo arancione, attraversare a destra sotto di esso ed al suo termine per un evidente fessurino si perviene alla sosta.

12° Proseguire dritti su di una fessura, in cima ad essa si effettua un traverso in leggera trazione verso destra e per placche e diedrini fessurati si arriva in sosta dove attraversa la via «Taldo-Nusdeo».

13° Mediante l'ultima lunghezza della suddetta via, uscire sulla sinistra raggiungendo la cresta.

L'attesa

*Tutto tace,
è l'ora del crepuscolo,
la valle già è nell'ombra,
chiusi si sono i fiori,
il vento non spira
e immobile è la selva,
nel cielo una solitaria stella
è apparsa,
nel silenzio stupito,
tutto riposa.
Solo il mio cuore
batte con violenza:
sente nostalgia di cose lontane,
di gradita voce,
ma vana è l'attesa
sui sentieri deserti.
Il mio cuore esausto
piange solo.*

Piera Ferrara Mulazzi

IL GRANDE CONVEGNO

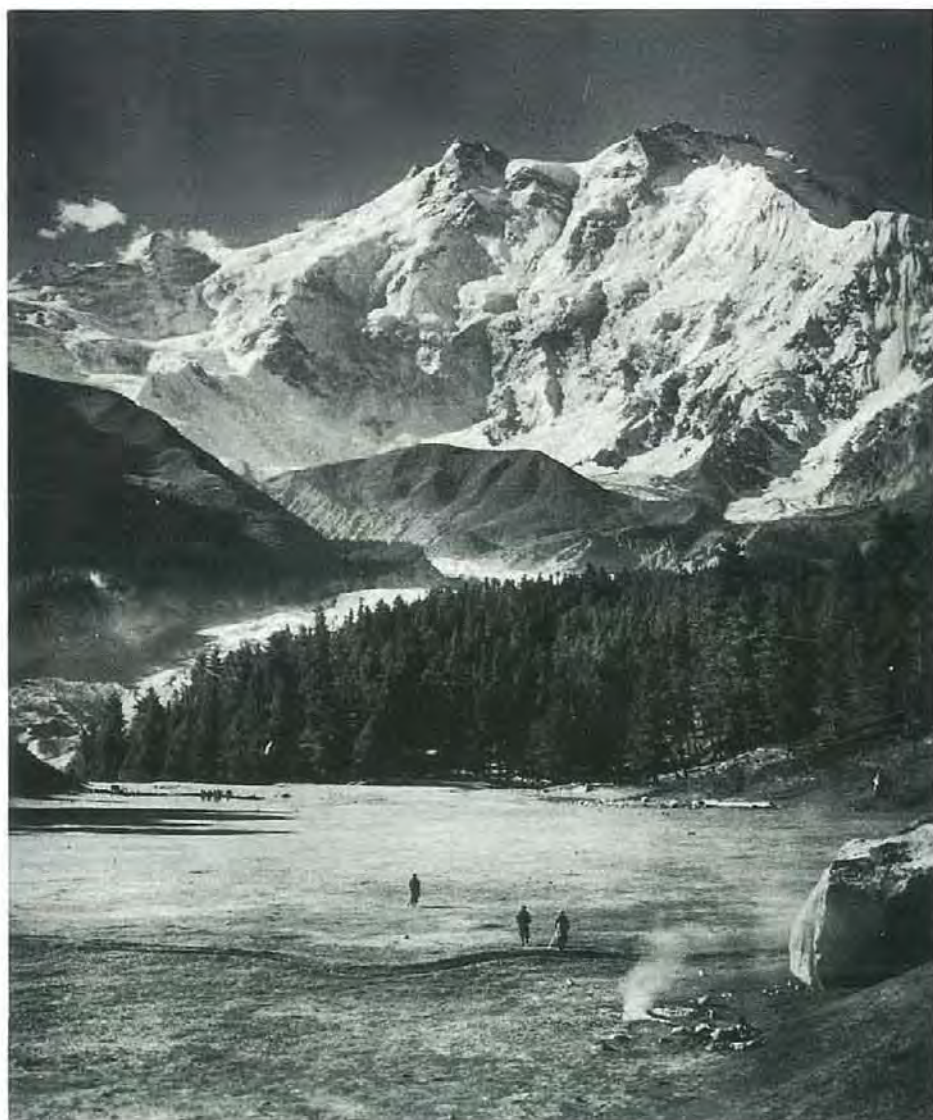
IRENE AFFENTRANGER

Silenzio di mondo lunare. Nel vuoto cosmico, in cui non vi è posto nemmeno per la polvere del tempo, sopravvive una luminescenza fiavole, come un lucore di spiriti, un tenue sfiaccolio emanante da ceneri di cose morte. Strano mondo: un immenso piano di sabbia e pietre frantumate, ove chi camminasse solleverebbe uno scricchiolare d'ossa infrante, se esistesse un'atmosfera capace di accogliere e ritrasmettere le onde sonore. Ma l'atmosfera è sfuggita da questi luoghi chissà da quanti milioni di secoli fa. E il vuoto affamato inghiotte l'alito che permane anche nell'ombra della devastazione.

Sarà un ignoto pianeta, nascosto in qualche angolo del sistema solare, oppure una stella spenta, annidata nel cuore d'una lontanissima nebulosa, ai limiti dell'universo? Ma che importa il luogo di un astro sperduto fra costellazioni e galassie, dal momento che ogni scintilla di vita vi è stata uccisa per sempre addirittura non vi è nata mai? Forse anche l'uomo sulla misera, infinitesimale e pur superba terra, non ha saputo vincere la sorte che aveva decretato l'estinzione della sua proterva razza. E delle sue follie non resta più ricordo né vestigia: tutto appare come prima, quando ancora non s'era accesa l'intelligenza nel suo cranio di scimmiesco bestione. O forse ogni cosa laggiù è apparentemente immutata: una carcassa dorata entro cui pullulano i vermi.

All'improvviso, accecante, un fuoco freddo. Un oggetto bianchissimo – si direbbe un globo incandescente di metallo – stria la macchia del cielo e il suo solco è un filo d'argento gettato da stella a stella. Ma anziché sfuggire per la tangente, ripiombando negli spazi donde è venuta, la nuova meteora devia dalla propria rotta e, come se una mente superiore la dirigesse, si avventa dritto, a velocità spaventosa, contro il suolo. Sta per succedere un cataclisma.

Nessun boato, né rumore di sorta. Solo un braciere opalescente, una colonna che getta cascade di spruzzi abbacinanti, quasi a proteggere da sguardi sacrileghi la vista di un tesoro inestimabile. La fiamma che non brucia né si consuma ha riflessi azzurri, a volte metallici, ecco, proprio come le ombreggiature della neve adagiata su un fondo traslucido di ghiaccio. La nebbia di spruzzi e sfavilli si dirada. Ne emerge a poco a poco una costruzione altissima, che si tuffa nel vuoto senza confini: una montagna di neve e vetrato... un gigante himalaiano trasmigrato da un limite all'altro dell'universo? Ai suoi piedi si stende un pianoro dalle onde uguali, pietrificate. Un oceano che un giorno sfiorò il soffio distruttore. Ma, a guardar bene, c'è pur qualcosa che rompe quell'uniformità, una macchia di colore sul pavimento bianco: una



Il Nanga Parbat (foto: arch. I. Affentranger)

famiglia di tende accoccolate l'una accanto all'altra come per tenersi caldo. Un accampamento. E, ad accostarsi maggiormente, appaiono figure che si spostano qua e là, intente a strane faccende. Non tutti sono vestiti allo stesso modo. Alcuni indossano pantaloni lunghi di foggia curiosa, ampie mantelline trasformabili all'occorrenza in coperte, e scarponi chiodati, secondo la moda del secolo decimonono; altri sfodera calzoncini e giubbotti aderenti di velluto, pedule e giacche a vento di taglio mo-

derno... ognuno pare abbia la sua attività specifica: chi arrotola corde, chi adatta ramponi, chi infine prova complicati apparecchi per ricerche e misurazioni scientifiche o è indaffarato a trasportare pacchi voluminosi. Alpinisti! Quale bizzarro destino li ha scaraventati qui, innalzando per essi, dalle viscere di questo mondo piatto e negato alla vita una fantastica montagna di ghiaccio?

Seduto su una cassetta, sta un adolescente dall'aria assorta. Ha deposto accanto a sé un lungo arnese – specie di ibrido fra l'alpenstock e la piccozza –, quale usava nei tempi andati e porta a tracolla un rotolo di corda. È un ragazzo smilzo, dallo sguardo dolce e insieme magnetico per la scintilla di volontà ferrea che ne sprigiona e un aleggiarvi intorno di predestinazione.

Sorride anche, a tratti, forse saluta qualcosa d'indicibilmente bello avvinto al passato o al presente in un avvenire che sta per nascere. Certo il lungo sonno nella solitudine del monte deve avergli appreso a meditare, a giudicare con misure diverse uomini e vicende e imprese. Ecco, estrae di tasca un quadernetto sgualcito, lo sfoglia distrattamente... quindi, giunto alla pagina bianca, afferra una matita e si mette a scrivere svelto, con il piacere di chi riprende un sereno discorso interrotto dalla fatalità.

«Stavo meglio nella bara di cristallo. Là dentro giungeva ancora al mio corpo inerte la purezza dell'aria, l'ardore del sole, l'eco limpida delle acque. E lo spirito era cullato dalla musica che vibrava d'attorno. Avevo abbandonato gli uomini un giorno, per vincere un'indomita cresta – e non sapevo che era una scala appoggiata da un lato nel cielo. Andavo, andavo con il corpo e l'anima correva dinanzi a me. Aveva fretta, tanta fretta quel mattino d'estate. Quando fu immensamente lontana – un puntolino che roteava come un sole – sentii un cric... come di un equilibrio che si spezzasse e mi ritrovai avvolto in un sudario verdazzurro, nel grembo del ghiacciaio. E di quella caduta l'anima intanto si era fatta trampolino per volare verso la cima che essa, ed essa sola, nel frattempo aveva visto». «Poi, un disgraziato giorno – tanti anni erano trascorsi per gli uomini, mentre io navigavo in un presente senza termini di confronto, senza spiagge a cui approdare – qualcuno mi scoperse. La mia bara più dura dell'acciaio e pur duttile come una massa pastosa, mi aveva lasciato scivolare a poco a poco, sempre più a valle, incontro alle desolate morene. Così tornai a contatto dell'aria, che sul mio cadavere incorrotto iniziò l'opera di disfacimento».

Vero, verissimo. Il corpo era stato trovato. Ma in quell'istante medesimo era morto presso gli ultimi disperati sognatori il mito di un giovane dall'entusiasmo così puro e dalla fede così grande che il dio del monte l'aveva chiamato per sempre a sé e rapito sulla sua slitta spinta dal risucchio d'invisibili valanghe. Giorgio Winkler – proprio lui, lo studentello vincitore della cupa torre che porta oggi il suo nome – interrompe un istante lo scrivere. Alza la testa. Un uomo di mezza età, biondo, dallo sguardo lievemente ironico, sta osservandolo. Deve essere un personaggio importante, poiché dispone di una guardia del corpo in piena regola: due robusti montanari dai lineamenti mongoli che lo seguono come ombre, in devoto silenzio.

«Lo sa lei, signor Winkler, che è un grafomane incorreggibile? Si vede che è fresco fresco dei banchi di scuola. Ma dia retta a chi è più maturo d'anni e di esperienza. Domani partiremo per la vetta, bisogna quindi disporre ogni cosa a puntino. Perché non si verifichi un incidente analogo a quello che mi toccò sul Nanga Parbat, quando la morte bianca strinse attorno alla mia gola un cappio di seta

per custodirmi con amore – con i fedeli Ragobir e Goman Singh, qui presenti – nel grembo della parete nord...». Il Nanga Parbat! Il volto gli si illumina. La montagna che ha tentato instancabilmente per vie diverse, offrendole da ultimo in olocausto la vita, non è stata cattiva con lui, in fondo. No. Gli ha donato una calma insperata dopo l'irrequietezza degli anni mortali, il freddo bagliore della verità oltre la fantasmagoria delle apparenze, il sorriso forte di chi sa d'essersi sacrificato per qualcosa di cui valeva la pena. Per un sogno sì, un folle sogno fors'anche. Ma più vivo, più vero, più sublime di qualsiasi millantata conquista del sapere umano. Un ideale puro, inesprimibile. Per il quale la montagna emerge sempre luminosa sopra le immondezze degli uomini.

Lord Mummery, il dominatore di una fiamma di pietra – il Grépon – lo spregiudicato senzaguide, continua a tacere. Chissà perché, non scherza più e la fronte gli si è rabbuiata un attimo. Forse, ha scorto la lunga schiera di coloro che dopo di lui avrebbero seminato di croci pareti e creste della montagna insaziabile... Il giovane guarda nelle pupille il distinto signore che l'ha interpellato. Non risponde nulla, ma ha perfettamente compreso. Ripone in tasca quaderno e matita ed entrambi s'incamminano verso la tenda più grande, forse la sede di un quartier generale, ove sono riposte le armi per la battaglia del giorno dopo. Strada facendo, la curiosità, l'ansia di agire, hanno il sopravvento sulla ritrosia dell'adolescente: «Signor Mummery, crede che potremo arrivare lassù?». Quel «lassù» è tutto per lui: cielo, paradiso, musica di angeli, cima suprema di ogni pensiero...

«Non hai fede abbastanza, proprio tu? Prima che il giorno nasca tutti noi, divisi in cordate, risaliremo il ghiacciaio. Ci sarà prima la seraccata da superare, ma il gelo dell'alba ci aiuterà a uscirne indenni. Dopo, nessuno all'infuori di Dio conosce che cosa ci attende. Ed è bene che sia così».

I due, abbassandosi, scompaiono dietro le cortine di tela. Molto più a destra, accanto a una tenda slavata, è un gruppo di persone in animato conversare. Nel centro campeggia la figura alta e ossuta di un vecchio: capelli bianchi, sguardo d'aquila che scarnifica, viso austero incapace, si direbbe, di sorridere. Parla a un giovane biondo dai lineamenti aristocratici, dalla fronte spaziosa sotto la quale s'indovina il lavoro di uno spirito superiore. Le frasi gli escono dalle labbra a scatti, come obbedendo all'imperio di un'emozione mal trattenuta.

«E così caro lord Douglas, riecoci accanto alla tenda ove ci fu concessa quella nostra ultima lunga notte, aggrappati alla cresta del Cervino. Ora nessuna caduta ci separerà più. Continuando l'ascesa che ha un vertice sì, ma un termine mai, rivivremo l'avventura di allora, la vittoria per cui inconsciamente sacrificai la nostra vita. Voi scivolaste senza un grido nel precipizio, e da quel momento il rimorso di avervi affiancato alla morte, non mi abbandonò più. E andai cercandovi sul ghiacciaio ov'erano i corpi dei nostri sventurati compagni, e dentro il mio cuore pregavo perché almeno rinvenissi qualcosa di vostro per il resto dei miei giorni. Nulla. Dov'eravate nascosto, lontano dagli occhi e dalle mani degli uomini? Solo i guanti che vi avevo prestato mi riuscì di trovare. Eccoli. Teneteli, domani all'alba farà molto freddo lassù».

Lord Douglas stende la destra per prenderli. «Grazie, mi saranno certo utili. Non avrei saputo che farmene, invece, su quel terrazzo ove il mio involucro di muscoli ed ossa si schiantò nel volo tremendo. Un masso che lo sbarrava a valle

impedì un ulteriore rimbalzo. Così rimasi arenato su un gradino qualunque della montagna. Avrei voluto gridare, smuovere qualche pietra, farvi un segnale purchessia per indicarvi il luogo che m'aveva accolto. Ma tutto restava inerte e muto, ed io più inerte ancora sotto la fascia bianca. Era necessario un miracolo perché ci ritrovassimo a discorrere insieme...».

Gli altri ascoltano e osservano e ascoltano senza far parola. Seduto in un angolo con le mani sulle ginocchia, è il giovane Hadow: il viso esprime il disappunto del fanciullo che ha commesso un disastro e soltanto dopo si rende conto che è irreparabile. In piedi, le braccia conserte, sta Michele Croz. Si stringe nelle spalle, come per un brivido di freddo; forse è per via della camicia che non possiede più, di quel pezzo di stoffa azzurra rimasto a sventolare in punta al Cervino, nel trionfo di un meriggio che nessuno ancora presentiva tragico.

E i due Taugwalder, e il Reverendo Hudson... e persino Jean-Antoine Carrel, il Bersagliere, con i suoi baffoni irsuti, sono tutti lì, i protagonisti – amici o rivali – di una lotta a cui purtroppo non sempre fu estraneo l'egoismo nazionale. Stretti attorno all'uomo la cui personalità, loro malgrado, li ha avvinti e persuasi, sembrano attendere gli ordini per l'impresa che sboccherà dal grembo di quella stessa notte.

Ma Edward Whymper non ha finito. Lui il taciturno, il restio a confidarsi, il quasi sfuggente agli uomini nei quali il più delle volte trovò solo menzogna e doppiezza, ha un'infinità di cose da dire, adesso. E soprattutto, l'amico a cui confidare. Prosegue, e le sue parole sono il messaggio di un morente a chi sopravvive, il bilancio finale di un'anima che giunta al traguardo scorge la via percorsa, i giri viziosi, gli errori di direzione e le rovinose cadute anche... «Un'ora simile a questa l'ho sempre invocata. Per essa avrei dato tutti gli anni in cui nascondevo il mio dolore agli uomini per gridarlo alle montagne lontane dal soffio opprimente dei saputi e dei pavoni incapaci. Almeno – pregavo – potessi raggiungervi superando la prova di una fine come la vostra! E cercai la morte sugli scivoli ghiacciati, la vidi far capolino dietro i pinnacoli di creste sospese su abissi orrendi, la inseguii a corpo perduto fra i tranelli dei crepacci... invano. Si lasciava toccare quasi, e poi di colpo mi eludeva con un ghigno melenso, lasciandomi solo un sudore di agonia. Finché un giorno venne di soppiatto, quando e dove non l'invocavo. In una stanza d'albergo a tradimento. Mandai via tutti, perché nessuno mi vedesse mentre combattevo. E combattei a lungo con la spietata, nel silenzio e nella solitudine. Allora fu come se lottassi con lei ferito ai piedi di una parete o travolto da una slavina e me ne andai vittorioso, sorridendo perché la morte è discreta e di tutto questo, di me, di voi, gli altri nulla avrebbero saputo».

Il silenzio s'è fatto pesante, il buio più nero. Solo dalla neve emana una fosforescenza bluastra, vagamente elettrica, che permette di distinguere le masse più scure disseminate sul pianoro.

Chi stava seduto s'alza senza fretta eccessiva, quindi ciascuno entra nel proprio ricovero. E tuttavia qualcosa vagola e veglia là fuori, un soffio carezzevole che non è il vento, un alitare che è sospiro di spiriti anelanti alla loro grande giornata.

* * *

Tutti riposano, al riparo dal gelo degli spazi.

Nel punto ove l'accampamento termina con un taglio netto – il solco di un

crepaccio – una tendina sta appartata in disdegnosa solitudine. È così minuta in confronto alle altre che si direbbe l'ultimo rampollo di una famiglia di funghi, appena appena drizzatosi su un letto di musco. Nelle tenebre che succhiano i rumori, emette il suo tenue messaggio, un baluginio fluttuante, come l'impulso di una spiritualità che vuole evadere dalle vie chiuse della materia per immergersi nell'infinito.

Avvicinandosi un poco e poggiando l'orecchio a una parete, s'ode un parlottio sommesso, di persone che hanno cose essenziali da rivelarsi, ma lo fanno in sordina, per una specie di pudore o per tema d'importunare i vicini. È un colloquio appassionato, a due voci; l'una morbida e sognante – voce di poeta che vive il suo sogno –, l'altra rude, con inflessioni metalliche: una volontà ferrea materiatasi in suono.

Nell'oscurità picchiettata di vaghi riflessi – forse frantumi di spiriti disgregatissi dopo la morte? – si notano a malapena i contorni delle due figure. La prima, che si distingue per una macchia grigiastra all'altezza del volto, certo un'imponente barba, è seduta su una specie di blocco nero: un cassone o alcunché di simile. La seconda è distesa per tre quarti, il gomito appoggiato al suolo per puntellare il viso e la parte superiore del corpo, nell'atteggiamento di un saggio che medita. «Vi ricordate – le parole vengono di lì – ciò che poc'anzi vi dissi riguardo al Col des Paresseux, la scomoda anticamera di quella Dent du Midi che fu, tra le montagne tutte, la mia passione più grande? È la falsa lusinga tesa a chi ha perso forze e coraggio e sicurezza di sé, incapace di scavalcare la rampa che segna l'accesso alla cima vera, l'unica. Ora, suppongo che molti, nel viaggio che ci ha condotto qui, si siano imbattuti in qualcosa di analogo che li ha irrimediabilmente irretiti. Così è avvenuta una selezione di spiriti, affinché tutti coloro che sarebbero giunti a questa meta, fossero degni, perché consapevoli, della loro ventura...».

«Degni e consapevoli... Sì, avete ragione. Ma degni e consapevoli in quanto spiriti ribelli e dominatori. Dominatori, attraverso alla lotta esasperata contro pareti e abissi, delle leggi che regolano la vita e la morte; ribelli, con la loro sete di potenza, alla natura e alla società che vorrebbero l'uomo succubo d'ideali senza nerbo, di piaceri da rammolliti...».

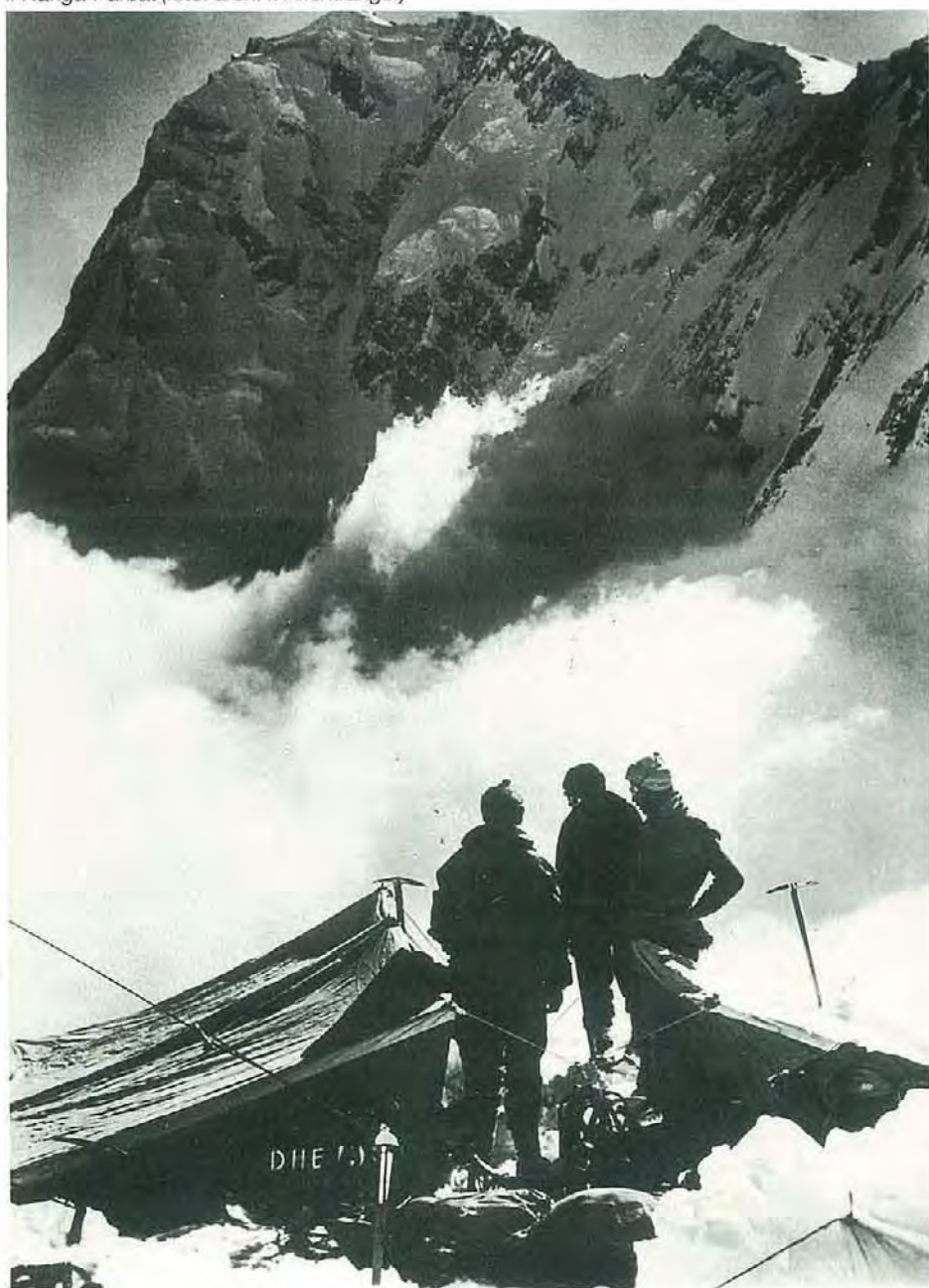
«Non sono interamente di questo parere. Per me, non si tratta di vincere, di calpestare con furia selvaggia un mondo nel quale dobbiamo immedesimarci, per comprenderlo, per amarlo e farcene mezzo di elevazione. Bisogna ribellarsi, è vero, ma agli istinti che sono la nostra pesante eredità, schiacciare la superbia di ultimi venuti del creato. Altrimenti il nostro passaggio sulla terra sarà stato più labile dello sbatter d'ali di un insetto, più insignificante dello strisciare di un verme su un mucchietto di fango».

«Qualcosa di simile mi baluginò negli ultimi anni trascorsi in miseria e abbandono. Ma pensavo fosse un'utopia, uno di quei sogni buoni soltanto per poeti acchiappanuvole e inguaribili romantici, una cosa troppo bella per poter riempire il vuoto che s'andava facendo smisurato dentro e fuori di me. Così me ne andai nello squallore, senza riuscire ad afferrare qualcosa di chiaro, di solido; proprio io... Pensate dunque... io, che avevo saputo tanto bene avvalermi di rughe e intagli e fessure della pietra, presumendo di eguagliarmi a un dio nella conquista delle altezze...».

La voce si spegne in un sospiro-rimpianto da cui balena una venatura di speranza nell'indistruttibile domani. Forse in questi luoghi le leggi della terra sono sovvertite, i cuori degli uomini rifatti innocenti.

«A che pro amareggiarsi in melanconie? – riprende l'altra voce in tono di affettuosa dolcezza, quasi sforzandosi di lenire il bruciore profondo del suo interlocutore – È tutto così lontano ormai... Abbiamo doppiato il capo decisivo sulla rotta che sin dalle più remote spiagge dell'eternità il destino ha stabilito per ciascuno di noi. Dalle gioie, sofferenze ed errori passati s'alza solo una nuvoletta che svanisce man mano all'orizzonte. Un poco di fumo che il risucchio delle illusioni assorbe e trascina

Il Nanga Parbat (foto: arch. I. Affentranger)



con sé negli spazi. È bene quindi non volgersi a guardarlo, non pensarvi neppure più. Perché quello che un giorno da una montagna altissima aveva divinato, si avvera qui: un'eternità non scandita dal tempo ma da una serie di ascensioni senza posa rinnovatisi e che ci condurranno ai vertici della luce divina. Domani salperemo per la suprema avventura». I due compagni avviluppati dall'ombra discreta, Emilio Javelle e Guido Lammer, continuano a lungo indisturbati, il loro colloquio. Perché non hanno bisogno di sonno, no. Attendono il pallido grigio del mattino ascoltando nelle tenebre il canto travolgente della liberazione.

* * *

Non è l'alba ancora. Ma ai confini di quel mondo ignoto s'alza un chiarore mai visto, uno spiraglio di luce timido come una vita nascente.

Par di scorgere dritta una vela sull'oceano buio, una vela che si gonfia e cresce e promette di portare a continenti e mondi meravigliosi. Dietro le pareti di tela, s'indovinano persone armeggianti, in lotta con i tentacoli del sonno; qualcuno più impaziente esce carponi per studiare il tempo secondo l'invecchiata abitudine terrena.

Nel mezzo dell'accampamento è rizzata una tenda a base circolare. Alta, spaziosa, è forse l'unica i cui occupanti abbiano potuto distendersi a dormire a loro agio. Una dopo l'altra, tre figure massicce si fanno sulla soglia e avanzano di alcuni passi sulla neve che il gelo ha reso granulosa.

«Acci...», impreca il primo, incespinando in un fagotto non ben identificabile gettato al suolo. Il quale fagotto però si anima per incanto e con un versaccio di protesta per il brutale risveglio, si rizza in piedi. È un uomo ancor giovane, dalla barba non più rasata da chissà quanti giorni, i capelli arruffati, il viso coperto di croste e bollicine provocate dal sole e dall'aria degli ottomila.

«Chi è lei? Perché dorme qui fuori? Non l'ho mai vista fra noi...».

«È vero. E non saprei nemmeno in che modo ci sono arrivato. È stata una cosa buffa, e non mi ci raccapezzo più... la testa mi duole come se qualcuno l'avesse presa a martellate. Ma... un momento, forse mi riesce di ricordare. Fu dopo il salto nel crepaccio. Chiusi istintivamente gli occhi e subito ebbi l'impressione che mi fossero spuntate le ali, di volare senza più peso verso le profondità della montagna. Ne avrei esplorato le viscere – pensai in un lampo – e sarebbe stato entusiasmante almeno quanto il calpestarne le sommità visibili... in quel preciso istante battei un colpo tremendo e credetti fosse davvero la fine. Invece, ero vivo e non provavo neppure dolore. Era come se in capo mi si fosse aperta una sacca, da cui si riversava una musica quale non avevo udita mai. Un rumore d'acque lontane e vicine a un tempo, un serpeggiare di venti e di brezze nei boschi, un brusio d'insetti e di cavallette ardenti nelle praterie di sole. E poi, tante fiaccole oscillanti mi correvano incontro e ognuna, una volta giunta dinanzi alle mie pupille, non mi causava sofferenza alcuna. Solo, avevo tanta luce e tanto fuoco dentro, che la testa era sul punto di scoppiarmi, esattamente come quando provi una felicità troppo grande, che deve esplodere.

Infine, anche questo cessò. Mi ritrovai perduto sotto una volta stellata, senza luna, a ottomila metri, appoggiato a un masso affiorante dalla neve e sostenendomi su un bastoncino da sci... ma sì, che sciocco a non ricordarmi. Ero appena sceso dalla vetta del Nanga Parbat e ora bivaccavo poco al di sotto, senza coperta né indumenti

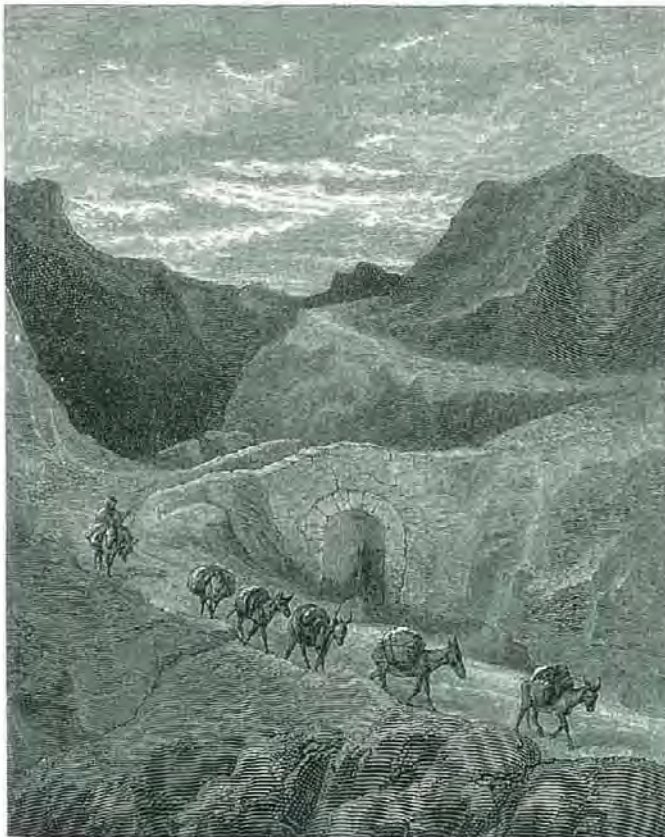
pesanti, inerme a lottare contro il deserto, il silenzio, il gelo, la paura dell'ignoto che ti afferra allorquando rispondi al richiamo di quella che i filistei definiscono follia – sì, ma follia che salva e redime...

Incominciò a salire il gelo su per le gambe. Volli combattere, agitarmi, pensare al mio paese, ai miei cari immensamente lontani... ma scese il sonno pietoso e non sentii né seppi più nulla. E adesso, eccomi qui».

Hermann Buhl ha finito. Non gli è mai successo in vita di tenere discorsi così lunghi, e così difficili. I tre che l'hanno ascoltato gli stringono la mano a turno e nel vigore della stretta cercano di nascondere la propria commozione. È un tacito invito e insieme preghiera di unirsi nell'impresa che è stata il sogno sfuggente delle loro esistenze.

Le cordate si snodano con lentezza lungo la grande pista fosforescente. Fra un'ora, due al massimo, sorgerà il sole.

Ma sarà un astro che non conoscerà tramonto e fiancheggerà con colonne di fuoco una via che per gradini di ghiaccio, lastroni e appicchi di marmo, volute armoniose di neve, sale sicura alla conquista dell'infinito.



ALLA PUNTA DUFOUR PER LA PARETE EST

Nel Centenario della salita di Papa Ratti

In occasione dei festeggiamenti tenuti a Macugnaga il 29 luglio 1989 per celebrare il centenario della prima salita italiana alla Punta Dufour del Monte Rosa attraverso la parete est, salita effettuata dal sac. prof. Achille Ratti poi Papa Pio XI, due fratelli di Castione della Presolana, Luigi e Adriano Canova, unitamente ad altri tre alpinisti salgono a loro volta alla vetta.

Scelgono l'itinerario della parete est (Canalone Martinelli) con partenza dalla Capanna omonima a quota 3036 dove la guida Costanti-

no Pala dà loro dei ragguagli e sbucano al Colle Zumstein o Colle del Papa, dal quale per cresta raggiungono la massima vetta della Dufour a quota 4633. Sono le otto del mattino del 30 luglio 1989, esattamente cent'anni dopo la salita di Papa Ratti.

L'anno precedente, nell'estate del 1988, Castione della Presolana aveva ricordato il Centenario della salita alla Presolana del sac. Achille Ratti avvenuta il 4 ottobre accompagnato dalla guida Carlo Medici.

I fratelli Canova in vetta alla Punta Dufour (foto: Canova)



TREKKING PER L'ALTA VAL DI BRENTA E PER LA SEGA ALTA

ARTURO BONINO

(Sentiero Orsi)

Il nostro affezionato socio dottor Arturo Bonino, oggi ultraottantenne, ci ha inviato la descrizione di questo interessante trekking che ha il suo svolgimento nel maestoso gruppo di Brenta. Il dottor Arturo Bonino, nel definirlo «stupendo», lo ha percorso alcuni anni or sono in compagnia dell'amico dottor Enrico Bottazzi, nostro indimenticabile Presidente Onorario, il quale, a gita compiuta, ebbe a ringraziare il dottor Bonino per il meraviglioso percorso e per le bellezze alpine ivi ammirate.

Il dottor Bonino ha speso quasi tutta la sua vita tra le montagne, esercitando alpinismo, escursionismo e sci di elevato livello; lo ringraziamo per questo scritto e gli rinnoviamo i nostri più sentiti auguri per una ancora lunga e felice attività alpina.

1° giorno

Da Pinzolo per la Val Brenta: si lascia lo stradone di Campiglio, si oltrepassa il paese di S. Antonio di Mavignola, si prende la carreggiata che si stacca a destra, si scavalca il torrente di Vallesinella, ci si inoltra nel bel bosco sino ad un bivio dove una sbarra impedisce alle auto di proseguire (la Val Alta di Brenta è chiusa al traffico motorizzato, ma con possibilità di parcheggio), si prosegue nella carreggiata di sinistra (la carreggiata di destra è la via di accesso per la Val D'Agola che conduce al Rifugio XII Apostoli che sorge nella conca detritica di Prato Fiorito).

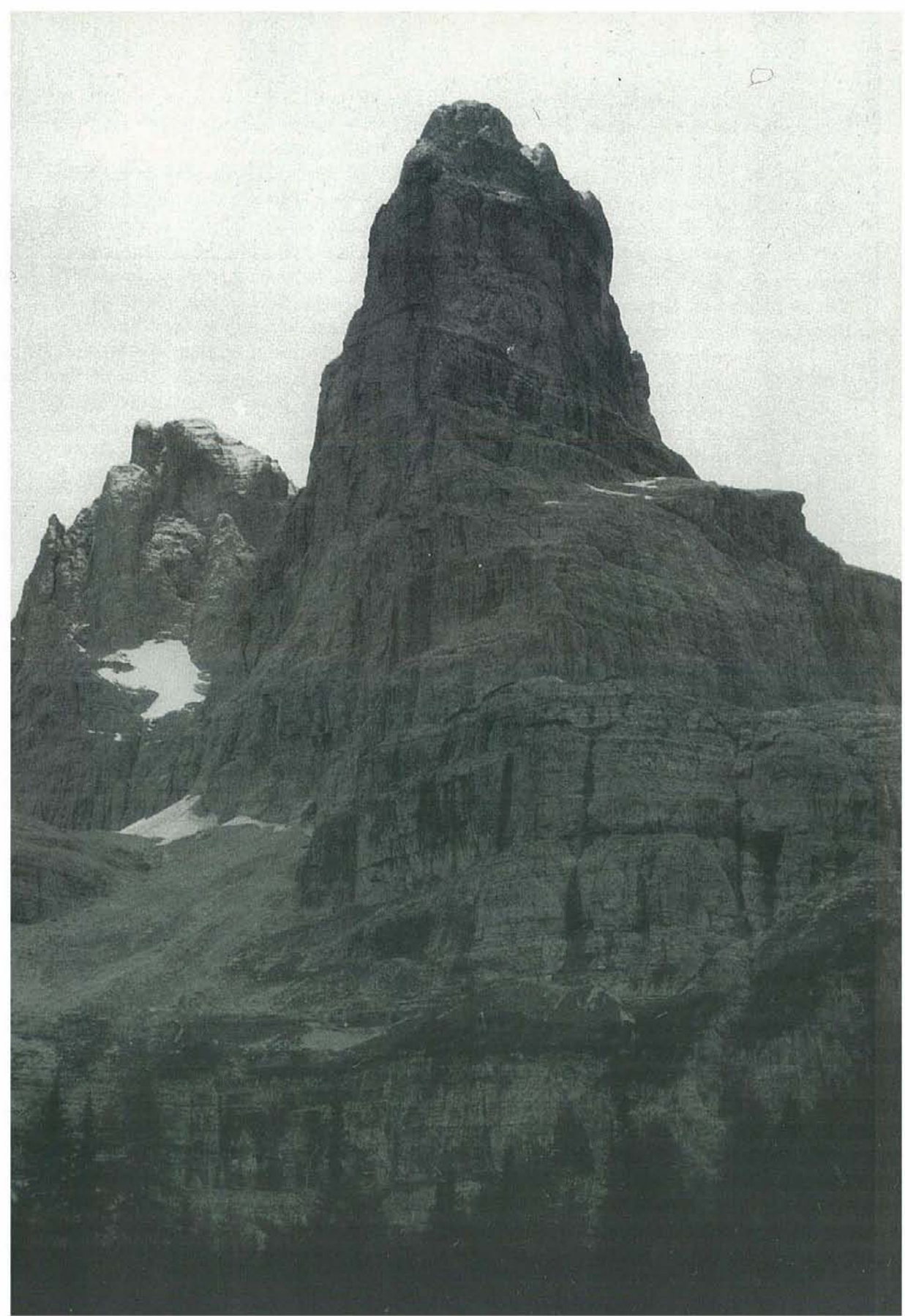
Si risale la bella e selvaggia Alta Val di Brenta, che rappresenta una specie di zona franca isolata dalle altre valli turistiche delle Dolomiti di Brenta affollate da turisti, e ben poco frequentata da alpinisti e escursionisti; altrove la maggior affluenza ha avuto anche degli asperti che si ripercuotono negativamente su un ambiente così delicato qual è quello della montagna. Oggi, dove un giorno c'era la Stella Alpina e la Scarpetta di Venere è più facile trovare i resti di un pic-nic e dove volava l'aquila (Agola = Aquila) volano oggi gli schiamazzi di chi

la natura la affronta senza esserne stato educato.

La Val di Brenta è ancora incontaminata, e risalendo la bella e selvaggia Alta Valle di Brenta, l'occhio è attratto da un affilato, arditissimo spigolo che sale verso l'alto con suprema verticalità e con un balzo di oltre mille metri, spigolo formato dalla convergenza di due immani pareti che precipitano l'una sulla Val di Brenta, sulla Vedetta dei Camosci l'altra. Su quello spigolo e su quelle precipiti pareti, che erompono quale gigantesca prora dal massiccio della Tosa (3173 m) la più elevata cima del Gruppo, e che culminano nella vetta del Crozzon di Brenta, si snodano classiche, severe e meravigliose arrampicate, forse le più impegnative di tutto il Gruppo di Brenta, per alpinisti provetti.

Sulla vetta del Crozzon, è stato costruito un bivacco, dedicato ad Ettore Castiglioni.

Continuando il nostro cammino e tenendosi un poco sulla sinistra si arriva ad uno sbarramento roccioso (teleferica per i rifornimenti del Rifugio dei Brentei). Con una grande curva verso destra, si lascia la carreggiata e si sale per un sentiero tagliato nella roccia; superando alcune cascatelle si raggiunge il lungo piano della distrutta Malga Brenta Alta (1666 m) circondata dagli ultimi aberi. Si lascia a sinistra il



sentiero per il Rifugio dei Brentei, si rimonta il fondo valle cosparso dai detriti d'un enorme frana, caduta nel 1882 e si adduce alla conca e per l'ultimo nevaio si raggiunge la Bocca di Brenta (2552 m) e si scende al Rifugio Pedrotti (2491 m). Tempo del percorso ore 6,30-7 *Rifugio Pedrotti e Tosa*. I due Rifugi sorgono nel cuore del Gruppo di Brenta alla testata della Val dei Massodi in prossimità della Bocca di Brenta ai piedi del Croz del rifugio, a 2439 m.

2° giorno

Ai Rifugi Tuckett e Sella per la Sega Alta (sentiero Osvaldo Orsi), ottimo sentiero, interessante per la continua varietà di scenari in cui si svolge. Dal Rifugio Pedrotti si scende per qualche minuto lungo il sentiero per Molveno, fino a un piccolo ripiano subito sotto al Rifugio Tosa, dove si stacca a sinistra il sentiero Orsi che scende per facili gradini rocciosi e uno stretto canalino e si prosegue quasi in quota per aggirare la base della Brenta Alta. Dopo un breve tratto, si riesce nella Busa degli Sfulmini, cui fanno corona la stupenda muraglia della Brenta Alta, gli arditissimi profili dei due Campanili. Fra la Brenta Alta e il Campanile Alto si erge il Re degli Sfulmini, un superbo monolito di incomparabile arditezza, sulle cui pareti si sono avvicendati i più noti scalatori del mondo, il Campanile Basso (2877 m).

È un monolito isolato che balza impetuoso ed ardito verso il cielo con linee armoniose se pur sempre simmetriche. A nessuna altra formazione rocciosa delle Alpi, l'appellativo di «Campanile» riesce così appropriato come a questo, che si erge isolato per 300 m con pareti perfettamente verticali.

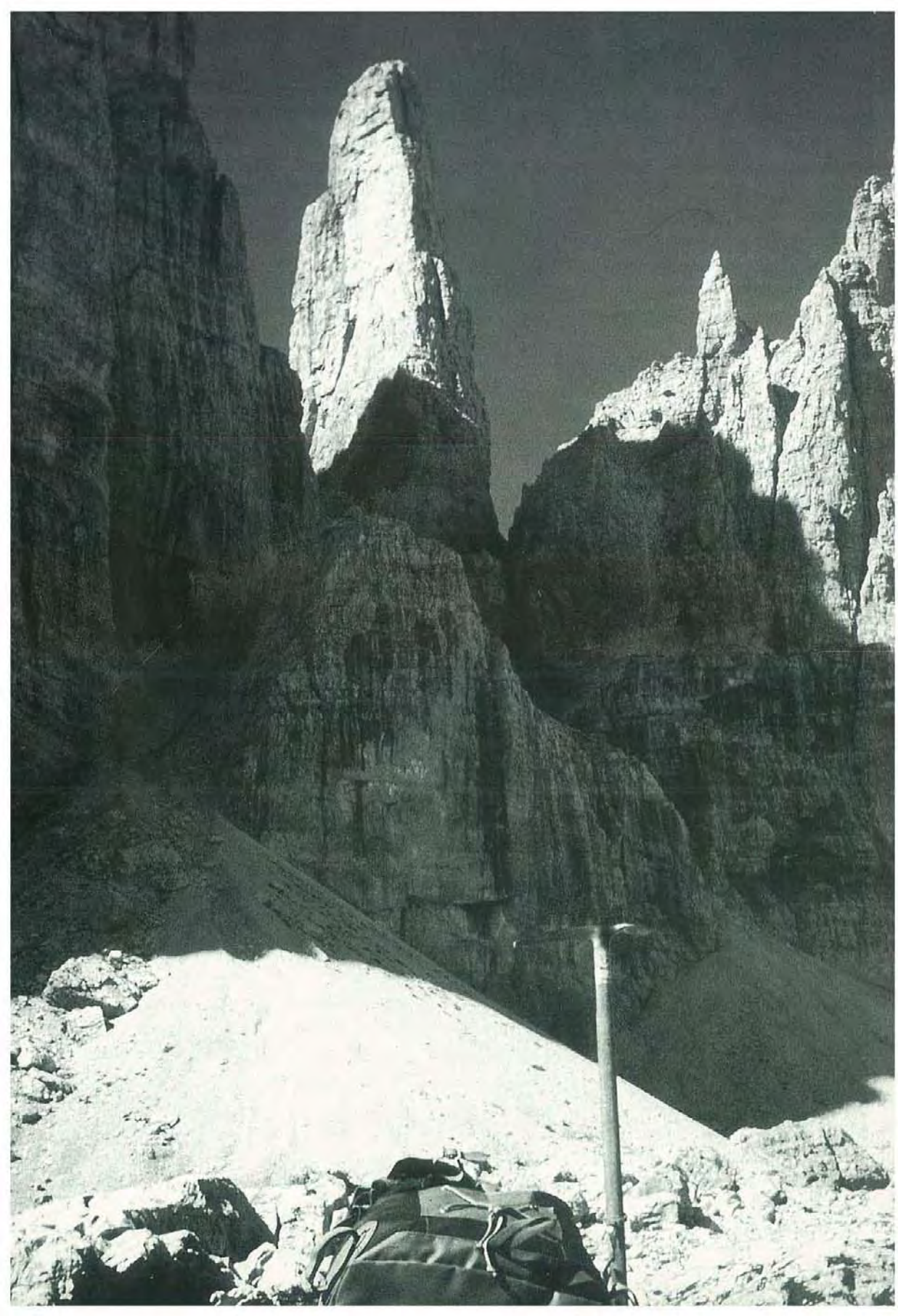
La sua storia è una storia di conquiste e di ardimenti le cui vicende, iniziate nel lontano 1897, si protrassero per alcuni decenni ed eb-

bero quali protagonisti i migliori rocciatori di tutti i Paesi, attirati dall'irresistibile richiamo del re delle Dolomiti.

Si procede con le visioni degli Sfulmini, della Torre di Brenta, la mole della Cima degli Armi, e la cresta frastagliata della Cima degli Armi Bassa. Il sentiero prosegue in piano sul terrazzo al piede del Campanile degli Armi, passa nella Busa degli Armi, anch'essa attorniata da una superba cerchia di cime rocciose (Cima degli Armi, Cima Molveno, Spallone dei Massodi, Cima Baratieri, Punta Jolanda ecc.) e si affaccia alla Val Perse e al massiccio della Cima Roma. Di qui il sentiero percorre una comoda e bellissima cengia (la Sega Alta) incavata nella parete strapiombante del Maso dei Massodi (corda metallica) poi aggira un paio di canaloni e scende nella vasta testata della Valle Perse, si traversa in quota per ghiaie e nevai, (se la neve è ghiacciata, tenersi a destra rasentando le rocce della Cima Sella) fino alla Bocca di Tuckett 2656 m profondamente incisa tra il poderoso massiccio della Cima Brenta e la piccola Cima Sella. Si scende poi agevolmente sulla Vedretta di Brenta, e infine ci si ritrova sul sentiero che corre sul filo della morena che porta ai Rifugi Sella e Tuckett 2271 m. Il tempo del percorso è di circa ore 3-3,30.

I due rifugi sorgono l'uno accanto all'altro nell'alta Vallesinella, sul versante occidentale della catena del Brenta. Si trovano in posizione stupenda su un breve spalto al piede del Castello Inferiore. A ponente, la vista spazia liberamente verso le bianche distese dell'Adamello e verso l'elegante piramide della Presanella.

Questa bellissima traversata termina seguendo il sentiero, prima al poggio dei Casinei m 1803 e nel bosco della Vallesinella 1510 m e per la carreggiata a Madonna di Campiglio. Ore 2,30-3.



UN'AVVENTURA D'ALTRI TEMPI

ELENA VILLA SESTI

Salita alla Cima Tosa: anno 1923

La descrizione della salita alla Cima Tosa che segue rivive nei ricordi di una partecipante di allora, e ripercorre passo dopo passo le tappe di quella che allora si prospettava come una vera avventura. Era una delle prime gite sociali del C.A.I. che portava i propri soci a conoscere zone che, seppur vicine, erano lontanissime dalla conoscenza dei più, sia per le non abbondanti possibilità finanziarie, sia per le difficoltà di avvicinamento dati gli scarsi o nulli mezzi di comunicazione. Si rivive qui l'ambiente e l'atmosfera romantica di più di 65 anni fa, in cui l'andare in montagna consisteva anche nel contorno del viaggio e dell'avventura, paragonabile forse oggi, sia pure su una scala diversa, alle spedizioni extraeuropee.

C.V.

Siamo negli anni immediatamente seguenti alla 1ª guerra mondiale (1914-1918).

Il Club Alpino di Bergamo sta organizzandosi, non senza una certa cautela, e cominciano così le prime escursioni sociali nelle Orobie, alcune modeste, altre, per i migliori e più allenati, di un certo notevole impegno.

Un anno (1923) il C.A.I. propone una gita in grande stile nelle Dolomiti di Brenta, monti famosi che quasi nessuno ancora conosce, tranne nei nomi citati nei Bollettini di guerra.

Era allora Presidente del rinnovato C.A.I., il Sig. Francesco Perolari, e fra i consiglieri, oltre mio padre, l'Avvocato Gennati, assai noto nel foro bergamasco, l'indimenticabile e caro Prof. Abati del Classico, e i due fratelli Luchsinger, l'Avvocato Corti padre dell'Avvocato Alberto allora bambino, ed altri. Di buon numero i soci, tra cui la Medaglia d'oro Antonio Locatelli. Un gruppo di soci accetta volentieri. Si offre con entusiasmo, come organizzatore della gita, il giovane Conte Avvocato Albani, figlio del vecchio ma ancora arzillo e simpaticissimo Ingegnere Luigi Albani, che, col suo più anziano amico, venuto a Bergamo dall'alta Engadina, Ingegnere Antonio Curò, aveva diffuso la conoscenza e l'amore per la montagna nella Ber-

gamasca. Mio padre, che ha già iscritto al C.A.I. i suoi tre figli maggiori, ancora studenti, ci fa la proposta: saremo una ventina circa, tra cui cinque donne, tre ancora minorenni, due anziane (trentenni!) ma di buona gamba, di cordiale compagnia. Noi siamo subito entusiasti della proposta.

Sarà una gita di alta montagna, non priva di difficoltà, ci dicono, ma che importa? Sarà un'avventura affascinante che affronteremo con gioia, senza alcuna preparazione!

Si parte la vigilia di ferragosto col treno, assai per tempo, sino a Treviglio, dove saliremo su quello che viene da Milano, che ci lascerà a Desenzano sul Garda.

Di lì si prosegue per via lacustre per Riva di Trento, da poco passata dall'Austria all'Italia e mancano ancora le vie di collegamento.

Un placido battello comunica con le due sponde di cui ammiriamo le splendide bellezze.

È un mattino pieno di sole e siamo tutti euforici; finalmente arriviamo a Riva di Trento, da dove procediamo verso Madonna di Campiglio, primo campo base.

Scendiamo fieri della nostra tenuta di montagna, sacchi in spalla, alti bastoni che alcuni anziani chiamano ancora «alpenstok», pesanti

scarponi ai piedi, con la suola tutta imbullettata da cima a fondo da chiodi dalle larghe capocchie, che fanno un bel rumore sulle lastre di pietra del porticciolo: passiamo noi.

Chi può, sfoggia anche, gettato sulle spalle, un giacotto di orbace, stoffa appena importata dalla Sardegna pastorizia, tanto ispida e dura quanto refrattaria, dicono, ad inzupparsi d'acqua. Vedremo.

In montagna, si sa, può anche piovere... Per il resrante le tenute sono varie, quasi casalinghe. Un giovanotto intraprendente, ha portato da casa, all'ultimo minuto, anche la coperta da stiro della mamma, «può servire», dice serio a noi ragazze, che ridiamo di questo, «per eventuale maltempo e freddo».

Le giacche a vento erano ancora nel regno dei sogni. A Riva ci aspetta per salire a Madonna di Campiglio un vecchio camion di guerra, che ci può accogliere tutti, uomini e zaini.

Il primo passo verso i sospirati monti del gruppo di Brenta è fatto: però il camion dell'onorata bellica carriera, è vecchio e cigolante, e quando incontra sulla salita un più ripido pendio, sentiamo gridare: «giù tutti, se no non ce la fa», obbediamo sempre di buon umore, così un po' a piedi un po' autotrasportati arriviamo alla meta all'imbrunire. Da Riva a Campiglio ci son volute quasi otto ore. Però ci siamo. Madonna di Campiglio era allora un piccolo paese, poche case intorno alla Chiesa, e, alquanto distaccato, un unico grande albergo di pura marca austriaca. Ci dirigiamo là, ma alla nostra domanda di ospitalità (siamo un ragguardevole gruppo), ci vien risposto che è tutto occupato di ferragosto, e, assai poco gentilmente, ci offrono i biliardi e qualche bagno. Per le signorine, se vogliono, ci sarebbe la soffitta con qualche poltrona vecchia.

Noi donne accettiamo subito, ma salendo lassù per scale dignitose e in ordine, non incontriamo alcun ospite, e allora, per chi ci ha preso? Mah...

Nella soffitta non ci sono che alcune poltrone zoppicanti e sdraio semirotonde. Lasciamo alle compagne «anziane» un paio di poltrone meno

peggio, e noi ci stendiamo su qualche sdrucito tappeto. Siamo giovani e il sonno non ci manca. Fa parte anche questo della grande avventura. Il mattino ci trova solleciti e pronti ad affrontare finalmente la grande montagna.

Prima meta è il Rifugio Tuckett a quota 2271, che raggiungiamo senza fatica da Madonna di Campiglio (1500 m): è un bel rifugetto ben tenuto e pulito, posto in luogo ameno tra gli ultimi radi pini e le prime guglie dolomitiche; vorremmo fermarci un poco a godere, ma non c'è tempo, dobbiamo raggiungere il Rifugio Pedrotti (2491 m) un po' presto per trovare un alloggio che ci ricompensi di quello inesistente di Madonna di Campiglio.

La salita si fa un po' dura e faticosa, però quando arriviamo vediamo con gioia un gruppo di alpinisti stranieri che se ne vanno. Ne occupiamo subito di corsa le stanzette piuttosto misere, sporche e fredde, ma ci sono delle brandine munite di qualche coperta sottile e consunta, forse residuo di guerra anch'esse. Insomma, c'è però da distendersi. Noi ragazze siamo contente e ancor più felici di essere finalmente nel cuore del gruppo di Brenta, la Cima Tosa ci aspetta.

Di notte però la temperatura cala molto e abbiamo freddo. Invidiamo il compagno di gita con la sua coperta da stiro della mamma, di cui avevamo alquanto riso.

I sacchi a pelo, chi mai li conosceva?

Dormiamo per brevi ore però, perché alle tre di notte ci svegliano con un: «presto, muoversi, dobbiamo partire subito, perché vogliamo veder spuntare il sole sulla Cima Tosa».

Siamo pronte in un attimo, tanto l'acqua non c'è neppure per aiutarci ad aprire gli occhi e scendiamo, giù sono già pronti anche i compagni di gita. Ma ecco al nostro apparire si leva la voce rozza e imperiosa della guida: «le donne via la gonna».

È una guida del luogo (che noi ragazze ribatteremo guida-vaccaro) ma conosce bene i luoghi e c'è da fidarsi.

Tuttavia al suo reciso commento restiamo al libite. Togliersi in pubblico la gonna a quei

tempi sarebbe stata una cosa pazzesca. Ma lui ripete forte «via le gonne» prendere dunque o lasciare. Fortunatamente noi siamo solite in montagna aggiungere, sotto la gonna, un paio di calzoncini neri di fustagno, ben chiusi al ginocchio sopra lunghe calze cittadine di robusto cotone, pure nere. Non si vede un dito di pelle. Siamo pronte e si parte in fila indiana sotto il chiaror delle stelle. La salita per arrivare all'attacco della Tosa, è piuttosto lunghetta, aspra e rocciosa, ma finalmente al primo chiaror dell'alba, si apre dinanzi a noi un'enorme conca (tale ci pare) o meglio un vasto catino di ghiacciaio che non conta i millenni, tutto cinto da alte, inaccessibili, lisce pareti, sopra le quali sorgerà poi la tozza tondeggiante ghiacciata cima della Tosa «Ce la faremo noi?» pensiamo quasi impaurite davanti a quel terribile ma affascinante spettacolo.

So che più tardi, vi apriranno delle vie nuove arditi rocciatori, ma per noi non rimane che l'unica accessibile, verso cui ci porta sicura la nostra guida. È un piccolo canale o meglio una spaccatura nella roccia che sale diretta sino alla calotta sommitale.

La guardiamo stupefatte e ci diciamo: «È possibile passare per di là?». Risuona intanto la voce tuonante della guida che comanda: «Prima saliranno le donne» così col suo aiutante, ci vien passata una grossa, veramente grossa corda di canapa robustamente annodata sotto le ascelle. Tocca a me salire per prima. In verità la nostra «guida-vaccaro» dall'alto, dove è già salito come un gatto, ci guida bene, ci grida dove sono gli appigli adatti per le mani e le sporgenze adatte per mettere il piede, ma guai se esitiamo un momento per essere più sicuri di non sbagliare: un repentino improvviso strattone ci tira su, così che ci pare che la stretta corda di canapa ci stacchi le braccia dal torso.

Io sono la prima a provare questo, ma non oso fiatare. Sono troppo occupata a salire col naso e con tutto il corpo appiccicato alla parete come una mosca, ma non ho quattro o sei zampe come la mosca, purtroppo. Finalmente arrivo in cima, soddisfatta di avercela fatta, ad

una ad una arrivano anche le altre quattro compagne. Tutte si lamentano di quegli improvvisi, repentini strattoni dati come fossimo sacchi di cemento e che ci hanno fatto male. «Un po' di pazienza», perbacco, diciamo tra noi, saremmo salite egualmente, senza tirare a quel modo come fossimo una delle sue mucche o peggio.

Intanto ad uno ad uno arrivano anche gli altri compagni di gita, ma essi la corda l'hanno legata in vita e avendo braccia e gambe più lunghe e forti non hanno forse bisogno di strattoni da sacco di cemento e, non si lamentano, la dignità maschile, diamine! Sono soddisfatti.

Riprendiamo la salita senza guai, è aspra ma fattibile e dopo non molto arriviamo finalmente in cima. Che spettacolo! Il panorama circolare è ampio e bellissimo. È la prima volta per noi che vediamo un simile splendore, che vediamo le Dolomiti all'alba; vediamo picchi, guglie, torrioni, pareti a picco che cominciano ad indorarsi al sole di una limpida giornata. Giù in basso è ancora tutto buio, ci sono gli omini con il loro traffico quotidiano e assillante, ma qui è tutta un'altra atmosfera.

Per la prima volta nei nostri giovani anni spensierati, sentiamo come è bella la Creazione e chi l'ha creata. Poi a malincuore riprendiamo il cammino e arriviamo al ciglio della parete da fare in discesa.

Mentre attendiamo l'arrivo di tutti gli altri, noi tre ragazze ci sediamo con le gambe penzolonate sull'orlo della parete a picco e sentiamo l'attrazione di quella voragine che si allarga giù in basso e che ci dà i brividi, ma è bello, è tutta un'esperienza nuova che ci affascina.

Dura poco. La voce della guida avvisa: «Su, scendiamo, prima ancora le donne» poi rivolgendosi a noi e forse prendendosi una rivincita dei nostri commenti di prima, ci dice: «Voi tre ragazze, scenderete senza corda, tanto siete come capre». Il complimento ci tocca solo a metà; è vero che le capre salgono e scendono anche sui passaggi più difficili, ma hanno anche la barba, e questo ci garba poco. I camosci sarebbero meglio!



La comitiva degli alpinisti bergamaschi in vetta alla Cima Tosa nell'estate del 1923 (foto: E. Sesti)

Anche questa volta comincio a scendere io... in libera. Comincio a scendere cauta, cercando di ricordarmi bene gli appigli e gli appoggi di prima. Tutto procede per il meglio, ma ora non ho più il naso e tutto il corpo appiccicato alla parete, ora è la schiena, e gli occhi vedono quello strapiombo, e la base ancora così lontana. Meglio non guardare. Ricordo che a un certo punto si para davanti a me un tratto di parete liscia che si sporge in fuori e non mi lascia vedere quello che c'è sotto, e per di più non vedo appigli.

La guida, questa volta più gentilmente, mi grida: «Si lasci andare, scivoli pure giù, sotto c'è un terrazzino a fermarla». Titubo, ma non c'è altro da fare (ho, un pezzo di quella benedetta corda!), mi lascio scivolare e sia quel che sia.

Finalmente trovo l'appoggio per i piedi e tiro il fiato. Da lì la discesa non mi fa più paura e giungo sana e salva alla base.

Le due compagne mi seguono una a una, visto che sono ancor viva. Parecchi altri compagni uomini scendono anche loro slegati. I più anziani no, compreso l'organizzatore, se manca lui! Si riprende la via per il Rifugio Pedrotti.

Lì si mangia e poi, mentre speriamo di fermarci un poco al sole a rimirare ancora una volta le Dolomiti così da vicino, bisogna riprendere subito il cammino per Molveno. Dov'è Molveno? Non sappiamo, ma lo sapranno presto le nostre gambe, e come!

Molveno, col suo bel lago si trova a 805 metri, per cui il dislivello dalla Cima della Tosa è di 2370 metri, a cui aggiungendo quelli fatti in

mattinata, si raggiungono e si sorpassano largamente i tremila metri.

Per gente come noi non abituata alle grandi distanze di montagna, specialmente disagiati, la discesa diventa stressante. Siamo partiti allegri, cantando le recenti canzoni alpine di guerra, ma poi scende il silenzio, rotti solo dal rumore dei passi su quei sassi smossi e su quelle rocce aguzze. Un simpatico e allegro compagno di gita, tace anche lui, e ad un tratto si volta e riprende a salire.

Lo guardiamo stupiti, ma egli ci grida: «Non sono matto, faccio lavorare i muscoli di salita, per lasciar riposare quelli di discesa, perché le ginocchia non ce la fanno più». Ridiamo appena un poco, perché anche noi siamo nelle stesse condizioni.

Finalmente all'imbrunire arriviamo a Molveno. È un paese grazioso sul lago, ed ha qualche discreto albergo.

Ma, ahimé sempre di ferragosto, niente posti per un così notevole gruppo. Però gli albergatori sono gentili, si sente già l'aria del Trentino, l'aria ospitale d'Italia, e ci aiutano a trovare qualche buco nei casolari sparsi presso le rive.

Su e giù per le strade intorno al lago (ancora camminare) alla fine tutti trovano un posticino. A me ed a mia sorella viene offerto un lettone fresco di bucato ma col materasso ripieno di foglie di granoturco che scricchiolano ad ogni piccolo movimento, ma a noi sembra di piuma e piombiamo nel sonno. Il quale però dura poco.

Alle tre del mattino altri colpi sulla porta che sembrano cannonate. «Presto, alzatevi subito, dobbiamo scendere alla Rocchetta, dove passa per tempo il treno che ci porterà a Trento. Non c'è tempo da perdere». Questa volta «mugu-

gnano» tutti. È troppo, volano anche parole poche ortodosse.

Per rabbonirci l'avvocato organizzatore ci promette un carro agricolo, di quelli lunghi, piatti e senza sponde che i contadini del luogo usano per trasportare lunghi tronchi d'albero. Ci staremo tutti, uomini e zaini. Ma il carro non ha molle e la strada è ancora parecchio disastrosa: gli sbalzi e gli urtoni non si contano. «Io preferisco, dice allora mio padre, scendere a piedi, ci sarà pure qualche sentiero tra i boschi, venite anche voi ragazze?».

Accettiamo subito, balziamo a terra e via per le pinete. L'alba comincia ad avanzare così da vederci, e quell'aria frizzante e pura del primo mattino, e l'aroma fresco dei pini, ci ridanno a poco a poco le forze e insieme ritorna il buon umore.

Arriviamo alla Rocchetta contemporaneamente al nostro carro di «mugugnani», indolenziti e stanchi, appena in tempo per prender il trenino della Val di Non che ci porta a Trento.

Il resto è silenzio; o meglio, è un incoercibile sonno persino nei vari trasbordi tra un treno e l'altro!

Finalmente a casa, ma qualcosa è mutato nella nostra esistenza. L'amore per la montagna, le sue bellezze, la sua straordinaria, indicibile atmosfera ci ha conquistato.

Non rividi più, né avvicinai la Cima Tosa, ma a me piace ricordarla così come allora, intatta, solitaria, sconosciuta e importante (senza corde o scale ferrate che immagino siano state aggiunte più tardi) ma così bella in quell'alba luminosa, da riportarne ancora vivido il ricordo nella memoria.

Dopo sessantacinque anni ed oltre!...

La Meserecordia dol Signùr

Lucia Rottigni Tamanza

*Lè, sura i brécb, al Pas dol Piübbli
indóe i marmòte i sa 'mbiüsa
e i poiàne i svolàssa
o troàt, fórte 'n dol vént,
i stèle alpine;
ma 'nséma lur, e l' gh'ia d' ìsga 'l Signùr...*

*Sóta la corna d'la montàgna ó ést
ol meràcol dol fiüm che l' nas
alégber, e pò con frèscia
l'salta per botàs giò
'n d'la cascàda;
ma 'nséma lö, l' gh'ia d'ìsga ol Signùr...*

*E ó ést a' i róer e i fó 'n de bósch
coi bàite ch'i parìa fürmìghe
sbernigàde, e 'l mösquel,
e òna spera de sul
tòt per servìse;
ma 'nséma lur, a l' gh'ia d'ìsga 'l Signùr...*

*Alúra, indét de mè m'só domandàda
'l perchè se 'l cél, i fiür, i fiüm
e i róer en de bósch
i è bu da orisontàs
e crès a' 'mperlúr
l'om, invéce, a l' sé confónd izzéde spès?...*

*E i fiür, i bósch, ol cél e la cascàda
sòbet i à respondìt en còro
che, "per fürtüna sò
e a Meserecordia nòsta",
da sémper am gh'à iit,
m'à, e amó m'avrà d'apróf ol Signùr"!...*

La Misericordia di Dio

*Lì, sopra le rocce del Passo Publino
dove s'intanano le marmotte
e le poiane osano il volo
ho trovato, salde nel vento,
le stelle alpine;
ma con loro, accanto, c'era il Signore...*

*Sotto l'anfratto del monte ho visto
il miracolo del fiume che nasce,
allegro, e poi veloce scende
per lanciarsi
nel vuoto;
ma con lui, di certo, c'era il Signore...*

*E ho visto boschi di roveri e faggi
e baite, dentro, che sembrano
formiche, e verde muschio
e raggi di sole
a rallegrare;
e di certo, con loro, c'era il Signore...*

*Allora ho pensato e mi sono chiesta;
perché se il cielo, i fiumi, i fiori
e i roveri nei boschi
son capaci di crescere
e orizzontarsi da soli
l'uomo, invece, si confonde di frequente?*

*E i fiori, i boschi, il cielo e la cascata
m'hàn subito risposto in coro
che, "per fortuna loro
e a Misericordia nostra"
da sempre abbiamo avuto,
abbiamo, e ancora avremo vicino il Signore!..."*

LE MIE VETTE

LAURA GAGNI

Sono un'appassionata alpinista e segnalo le vette più significative da me raggiunte, nel corso degli anni del mio alpinismo.

Adamello (6 volte)

Gran Paradiso

Gran Zebrù

Cevedale

Rutor (2 volte)

Il Corno Stella

Il Gran Assaly

Le Orobie (il giro completo in 8 giorni - Sentiero della Porta)

Le Alte vie nr. 1 e 2 della Valle d'Aosta rispettivamente in 8 e 7 giorni.

La Presolana dalla Grotta dei Pagani.

Mio marito e mio figlio (anni 15) hanno raggiunto anche la vetta del M. Bianco dal versante francese, il Mont Blanc du Tacul, la Capanna Margherita, il Cristo delle Vette nel gruppo del Monte Rosa.

Quest'anno tra le varie mete abbiamo scalato il Gran Assaly (m 3174) situato nel gruppo del Rutor nella cui vallata si trova il paese di La Thuile (Aosta).

Il Gran Assaly si raggiunge dal Rifugio Deyes, attraversando detriti e pietraie. Con i ramponi si sale una ripida lingua di ghiacciaio detritico, poi, lasciando zaino e qualsiasi altro ingombro, legati con la corda, ci si arrampica per lo spigolo sud-est dell'erta montagna.

L'ascesa è fattibile, ma con la dovuta prudenza ed attenzione. Si raggiunge una rudimentale croce in legno, mal sagomata, segno che la

meta è poco frequentata. Il percorso, anche se breve (circa h. 2,30), è molto suggestivo e impegnativo, ha le caratteristiche di alta montagna, perciò meriterebbe di essere maggiormente frequentato.

Nel gruppo del ghiacciaio del Rutor della Valle di La Thuile oltre a questa montagna se ne innalzano altre di uguale bellezza che ogni anno sono meta di alpinisti esperti.

La Madonna posta in vetta dai valligiani è proposta alla devozione del popolo dal Rev.do Parroco che in pellegrinaggio si reca sul ghiacciaio ogni anno per celebrare la S. Messa in onore della Vergine della montagna.

Nei tempi antichi questo ghiacciaio con le sue inondazioni fu di grande calamità per il paese.

La gente temeva le forze naturali e fece costruire una Cappella in onore dei Santi Margherita e Grato patroni del paese.

Oggi questa montagna non presenta più pericoli anzi il ghiacciaio permanente sta ritirando inesorabilmente i suoi ghiacci nella sua fortezza per mantenere soltanto la sua importanza nel gruppo del Monte Bianco.

Le Alpi Pennine, ubicate nella Valle d'Aosta, sono imponenti e aspre e svertano maestose in un paesaggio di alta montagna. La differenza che si nota dalle Alpi Francesi è notevole all'uscita del Tunnel del Monte Bianco.

Il nostro paesaggio è povero di pascoli e le montagne sono brulle, quasi senza neve, quello francese è dolce, i pascoli sono estesi, gli chalet disseminati nella piana allietano il paesaggio.



Sulla Punta Lechaux. Nello sfondo il gruppo del Monte Bianco (foto: L. Cagni)

Oggi il paese di La Thuile è un paese di notevole sviluppo per il turismo, le miniere di ferro che furono fonte di benessere negli anni '40 ora sono chiuse.

Il Sig. Corrado Gex, deputato della Valle d'Aosta, Presidente della funivia del Piccolo San Bernardo, per sopperire a questo, è stato autore di un vasto progetto di valorizzazione degli immensi campi di sci di questo paese per garantire agli abitanti un posto di lavoro e per evitare la grande piaga dell'emigrazione.

L'entusiasmo comunicato da questa figura

scomparsa all'età di 34 anni in un incidente aereo nel 1966 ha appianato molti ostacoli, permettendo a tutti di dare un indirizzo economico al proprio lavoro, facendo di La Thuile la terza stazione sciistica della Valle d'Aosta.

Durante l'estate le escursioni proposte dall'Azienda di Soggiorno sono numerose e sempre condotte da una guida alpina; i sentieri sono tutti segnati da un segnavia e la loro manutenzione eseguita annualmente dalla Regione Valdostana che è tra le prime per la propria competenza.

TREKKING NELL'OSSOLA

DARIO FACCHETTI

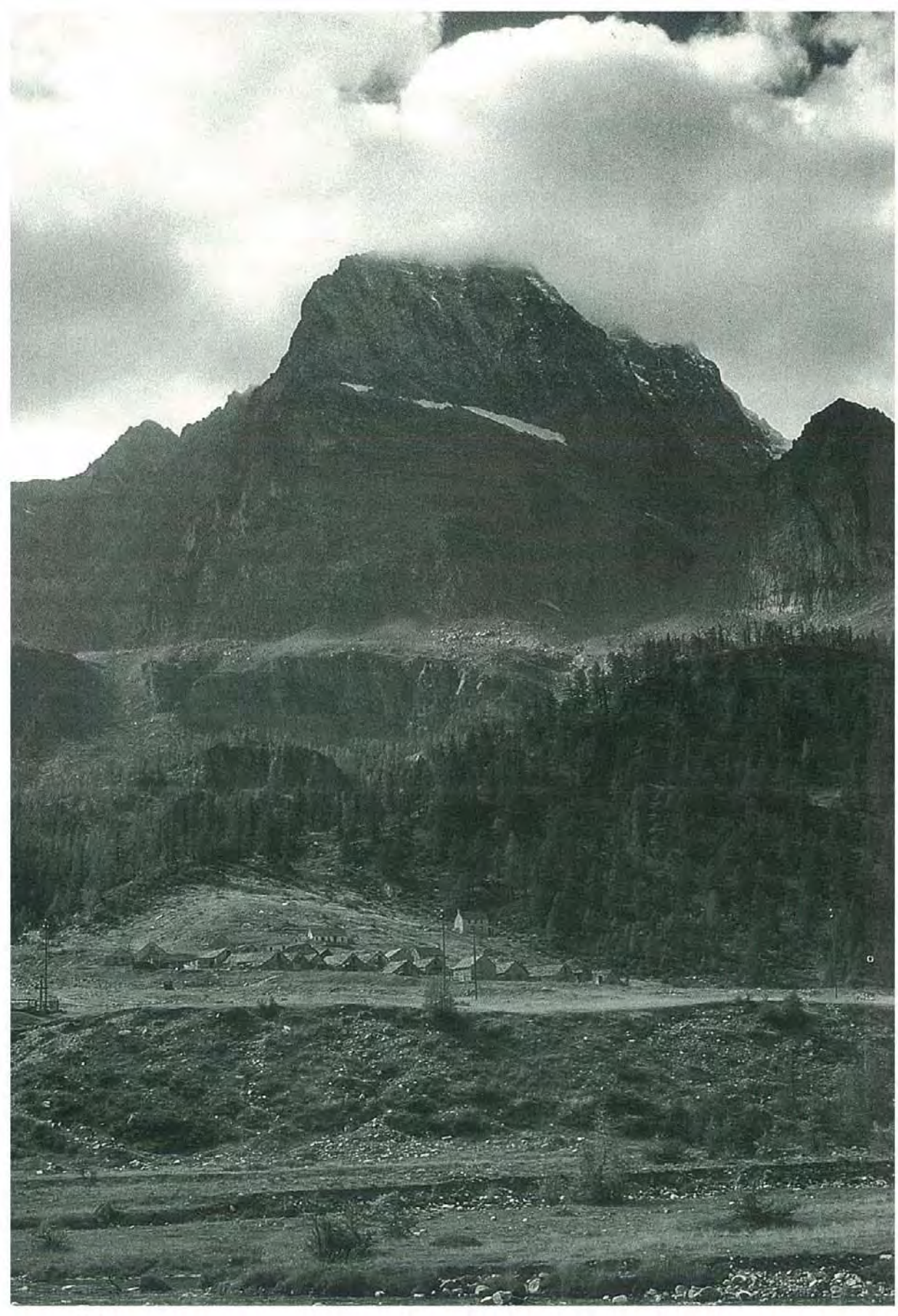
Parto venerdì 29-9-89 per un trekking nell'Ossola. Non ho molta convinzione ed entusiasmo, il tempo a Bergamo durante la settimana non è stato buono e per televisione hanno detto che nelle Alpi Orientali è nevicato ed alcune strade hanno l'obbligo del transito macchine con catene.

Non è quindi una situazione incoraggiante per partire in tenda con la prospettiva di camminate di ore ed ore al giorno. Comunque importante è la decisione della partenza, dopo mi è già capitato diverse volte che «la fortuna aiuta gli audaci»; d'altro canto gli amici sono meno pavidi di me e Giovanni e Claudio mi aspettano.

Arriviamo a Domodossola e a disperdere le perplessità c'è il sole; lasciamo la macchina in piazza e prendiamo, quasi al volo, il treno delle 9 e 20 per Varzo. Da Varzo a S. Domenico usufruiamo di un taxi, non abbiamo voglia di fare chilometri sull'asfalto.

Grossi zaini a spalla e finalmente alle 10 e 30 cominciamo a camminare. La giornata è luminosa, il sole abbastanza caldo e poche nuvole scorribandano nel cielo, così si procede con entusiasmo su una strada gippabile che affianca la stretta gola in cui scorre il rio Cairasca, tra salti impetuosi e dolci pozze azzurre. In un'ora e mezzo si arriva alla spianata dell'Alpe Veglia, d'una bellezza straordinaria. Il Monte Leone, pur con la cima incappucciata, gravita superbamente su un'ampia testata di valle, dai prati verdi chiazzati dal grigio di gruppi di casolari, fatti di case di pietra con il tetto di piode che

sembrano uscire da una stampa del Settecento. Ci dirigiamo verso nord-est ma è mezzogiorno e abbiamo molta fame, così al primo raggruppamento di case ci fermiamo. Vorremmo goderci l'amenità del posto ma il sole se n'è andato e nuvole grige corrono in alto costringendoci a ripartire. Perdiamo i segni bianchi e rossi che indicano il sentiero e ipotizziamo la direzione: diritti verso un ripidissimo ghiaione che conduce ad un passo tra aspre pareti o a destra verso un più comodo valico? Un'alpe con una baita, dovrebbe essere il Pian Sricc e infatti ritroviamo i segni indicatori. Si sale verso la nostra destra, c'è quasi un muro di terra e sassi da salire ma il sentiero sale con continue svolte per attenuare la pendenza. Passo dopo passo, non veloce dato i carichi sulle spalle ma continuo. Siamo sul ripiano superiore, dovrebbe esserci un laghetto ma ne vediamo l'ogiva prosciugata. Al Passo di Valtendra ci fermiamo, ci concediamo mezz'ora di riposo, le nuvole sono alte e non minacciano pioggia. Scorgiamo non molto lontano la cupola del Monte Cistella. Si riparte e si arriva al Passo Scatta d'Orognia. Qui la vista è veramente stupenda perché si spazia a 360 gradi come si suol dire: montagne una dietro l'altra in successione di catene, valli e ancora montagne, vicino c'è il turrìto Cervandone, di fronte l'Arbola, laggiù c'è il lungo piano azzurro del lago Devero. Discesa, con sovente gli occhi in alto a tentar di individuare la salita al Cervandone. La lunga spianata dell'Alpe Buscagna, ancora circa 300 m di dislivello e sotto di noi l'ampia e verde conca del Devero, punteg-



giata di bianche case e dominata dalla rupe rossastra della Rossa. Ci fermiamo in un ampio prato predisposto al campeggio. Ovviamente non c'è anima viva e fa piuttosto fresco. Giovanni monta con rapidità ed efficienza la tenda mentre Claudio con abilità di boy-scout procura legna per il fuoco. Verso le 19 facciamo un bellissimo falò che illumina e riscalda, oltre a permetterci di fare una minestra bollente che ingoiamo quasi con voluttà. Si va presto a dormire, la giornata è stata abbastanza faticosa (circa sette ore di cammino effettivo) e anche se lo stellato è da favola, il vento freddo ci impedisce di stare in contemplazione.

Sabato 30/9

Sveglia circa alle sette, fuoco e liquidi caldi e poi si parte. Presto si raggiunge il Lago Devero, azzurra e lunga distesa tra abeti dai vivaci colori di principio autunno. La giornata è splendente e il sole riscalda e ci dà euforia. Tubare insistito tra il folto (probabilmente galli forcelli) mentre grosse pernici si alzano in volo al nostro passaggio. Più avanti due camosci si inerpicano con incredibile agilità; sembra un paradiso, è un parco protetto, per fortuna con la coercizione qualcosa ancora si conserva. Superiamo gli anfratti e le sinuosità del lago, sembra di costeggiare fiordi scandinavi. Si sale, il lago è alle spalle e si raggiunge la spianata delle baite di Canaleccio. Continua salita verso il Passo di Scatta Minoia, tra morene e rocce. C'è il ristrutturato piccolo Rifugio Conti e facciamo una breve sosta. Lunga discesa verso il Lago Vannino e una delusione mi aspetta; stanno facendo dei lavori alla diga ed il bel lago ch'io ricordavo è quasi prosciugato. Al suo bordo l'accogliente Rifugio Margaroli del CAI è aperto e ci ristoriamo con una pastasciutta calda e un bicchier di vino. Alle 13 e 30 ripartiamo, salendo il ripido sentiero che porta al Passo del Nefelgiù e guardando dall'alto il piccolo lago bleu del Sruer. Tra le rocce sotto l'ardita punta del Nefelgiù c'è il passo, in un ambiente aspro e severo. Discesa ripida e si arriva all'Alpe di Nefelgiù, da cui dovremmo scendere al bacino del

Lago Morasco ma volendo andare dritti a Riale ci spostiamo troppo sulla nostra destra e erroneamente andiamo a finire sopra la frazione Cascata. Scendiamo nel sottobosco per raggiungere la strada asfaltata e poi si ritorna indietro a Riale che avevamo superato. Riale è un villaggio tipico di pietra e legno, e in prossimità delle sue case piazziamo la tenda. Sono già le 17 e 30, dedotta la sosta abbiamo camminato circa 8 ore. Pensavo di salire al rifugio del CAI Maria Luisa ma preferisco l'atmosfera della tenda. Accendiamo il fuoco con precauzione causa il vento e le case vicine. Dopo mangiato voglio dormire con il sacco a pelo sotto il firmamento. Le stelle sono miriadi, punti luminosi grandi o piccoli come uno spillo tempestano un manto nero striato di scie biancastre.

È molto bello e romantico ma il vento è troppo freddo e devo ritornare in tenda, mio malgrado.

Domenica 1/10

Anche stamattina il tempo è bellissimo, c'è sempre vento e il cielo è terso. Si parte presto, si sale per scorciatoie al Rifugio Maria Luisa, siamo tutti allegri e riposati, io poi mi sento pimpante come nei giorni migliori. Beviamo un caffè al rifugio e saliamo la strada sterrata verso il Passo S. Giacomo. Il Lago Toggia è bleu ed è screziato da bianche ondine causate dal vento mentre il Basodino sullo sfondo del cielo alla nostra destra ci mostra il suo ghiacciaio striato di nero. Al passo con la schiena appoggiata alla ex casermetta di finanza (è confine con la Svizzera) ci sediamo a mangiare, sono circa le 11 ma tutti e tre abbiamo una fame divorante.

Scendiamo verso la Val Bedretto, guardando le montagne prospicienti: il Chuebotlenhorn, il Rotondo, l'isolato Lucendro, i lontani tornanti del Passo del Gottardo. Oggi, essendo domenica, ogni tanto ci imbattiamo in qualche escursionista svizzero; verso mezzogiorno siamo alla Capanna Corno dove beviamo l'immancabile ottima Rivella. Ci crogioliamo al sole per un'ora e mezzo poi risaliamo verso il Passo del Corno, costeggiando il piccolo lago omonimo e

guardando la vedretta sgretolata che scende dal Grieshorn. Al Passo del Corno uno spettacolo superbo: il grande lago verdazzurro del Griessee incastonato tra il ghiacciaio che scende dal Blinnehorn e il pietrame morenico, le vette delle montagne di oltre 4000 metri che si stagliano non lontane, il ghiacciaio dell'Arbola sulla nostra sinistra.

È uno spettacolo grandioso nella sua vastità e bellezza. Scendiamo nella minuta morena e poi risaliamo brevemente sino ad arrivare ad una larga spianata morenica: è il Passo di Gries e sotto di noi, quasi a perpendicolo, c'è l'alpe verde del Betelmatt, di nuovo in Italia. Scendiamo, il sentiero nonostante la forte pendenza si può scendere rapidamente perché ben tracciato a continue svolte. Giù all'alpe si beve un

po' d'acqua di ruscello e poi si affronta la ripida dorsale che sale al Rifugio Città di Busto.

Stiamo tutti molto bene e siamo ben allenati, così affrontiamo la salita mozzafiato quasi a ritmo di competizione (e infatti arrivo...ultimo), così in breve tempo siamo al rifugio.

È aperto il locale invernale, piccolo ma accogliente, con coperte e gas. Oggi è più presto del solito, sono solo le 16, però star al sole è difficile perché c'è un vento molto freddo. I due compagni scendono in una valletta a prendere un pentolone d'acqua, io rimiro l'Arbola e l'Hosandhorn, che si stagliano nitidi su un cielo dalla luce giallo arancio, poi violacea e quindi grigio chiara senza luore. Ci tappiamo nel localino invernale e ci dividiamo gli ultimi viveri, io attingo abbondantemente dagli amici

Lago e Ghiacciaio del Gries (foto: D. Facchetti)



più previdenti. Poi si va al caldino del sacco a pelo mentre fuori il vento urla con livore.

Lunedì 2/10

Sveglia presto oggi, anche prima del solito perché sono le 6 e dobbiamo prendere la corriera a Ponte di Formazza alle 10,30. Discesa, un distacco sofferto perché è ancora un'alba favolosa, la luce del sole illumina come un faro potente le cime marroni circostanti tingendole di luce viva color arancio, levando loro il lenzuolo grigio della notte. È un mondo in cui è bellissimo compenetrarsi ed è un peccato tornare alla nostra civiltà, fatta di consumismo, di preoccupazioni e di ansie, ma tant'è, passo dopo passo sull'asfalto arriviamo a Ponte alle nove e subito

c'è la sorpresa: la corriera non arriva perché la strada è intransitabile per lavori. Peripezie varie ma il senso del dovere ci chiama e alle 16 siamo già a Bergamo, con tanta nostalgia per quello che abbiamo lasciato e con tante speranze di ripartire... quanto prima.

* * *

Itinerario del trekking

1° giorno: S. Domenico-Alpe Veglia-Devero. Ore 7

2° giorno: Alpe Devero-Passo Scatta Minoia-Passo Nefelgiù-Riale. Ore 8

3° giorno: Riale-Passo S. Giacomo-Capanna Corno-Passo Griess-Rifugio Città dei Busto. Ore 7

4° giorno: Rifugio Città di Busto-Ponte Formazza. Ore 3.

Alla Montagna

*Come un sole quieto che da sempre brilla
tu sei il calore del mio cuore solitario.
Come il movimento di una ruota che
instancabile gira
e che non puoi fermare per guardare altrove
tu sei l'energia che appaga i miei sogni.*

*Perché hai un carattere così austero
vorrei che tu potessi vedere il mio amore.
So che hai cambiato la mia vita
e sto cercando di mastrartelo.*

*Come fossi una minuscola pietra che si nasconde
non ti accorgi che spesso vivo dentro di te.
Come fossi un ruscello che raffredda il mare
non riesci a capirmi nel tuo orgoglio fiero.*

*Quando la notte rivela un cielo di stelle
io vorrei catturarlo con le mani per te.
Quando i fiocchi di neve ti coprono i fianchi
la tua bellezza svela la gioia che provo amandoti.*

Bruno Ongis

LO ZAINO PESANTE

LUIGI BENIAMINO SUGLIANI

Non potendo aggregarmi alla comitiva di alpinisti della nostra Sezione in gita al Monte S. Matteo (3678 m) in programma per il 15 e 16 luglio perché era al completo, ho chiesto all'amico Andrea Cattaneo, Presidente della Sottosezione di Cisano Bergamasco, se voleva aiutarmi a tentare la lunga ascensione.

Cattaneo, gentilissimo, con il giovane figlio mi porta al Rifugio Berni (2541 m) oltre al Passo Gavia, dove troviamo la comitiva bergamasca.

Presto, il mattino dopo si parte.

Dopo un inizio di facile cammino, si devono faticosamente risalire gli sfasciumi della scomparsa parte inferiore della Vedretta del Dosegù, ancora rappresentata sulla carta al 50.000 del TC1 del 1969. La parte di vedretta che non esiste più è lunga circa un chilometro, larga quasi 500 metri su un dislivello di 300 metri; io la ricordo ancora, avendo salito il S. Matteo una quarantina circa di anni fa.

Sulla vedretta, con neve dura, si cammina bene: qualche passaggio che richiede attenzione sulle grandi voragini che si aprono nella parte mediana e poi lungo il faticoso e ripido pendio che porta sulla cresta del Dosegù.

Qui ci mettiamo in cordata: un solo passaggio in sicurezza all'inizio della ripida e lunga cresta nevosa terminale, poi un forte vento e folate di neve gelida rendono la salita anche più faticosa.

In cima mi riceve a braccia aperte Nino Calegari, il capo della gita del nostro CAI, che poi scende a collocare una corda fissa al passaggio in fondo alla cresta.

Per il percorso di salita torniamo al Rifugio Berti che raggiungiamo verso le 16.

Considerando lo «zaino pesante» dei miei anni io parto sempre col proposito di arrivare il più lontano possibile: se poi arrivo in cima tanto meglio e quando mi chiedono il segreto della mia longevità alpinistica, proprio non so cosa rispondere.

È certo che non potrei fare tanto se non fossi fisicamente integro, accertato sotto l'aspetto medico, e cioè in salute; ma questa non è una risposta in quanto rimane sempre da spiegare il perché io sia in buona, anzi ottima salute e come poi l'abbia mantenuta.

Potrei dire che ho sempre camminato adagio, anche quando avevo vent'anni, cioè non solo adesso che sono vecchio e che non ho mai smesso di andare in montagna in tutte le stagioni e che non mi sono mai sforzato, mantenendo sempre lo stesso ritmo in modo che non mi desse affanno e il cuore in gola; ma penso che tutto questo non sia molto importante e che invece sia una grazia, un dono del Padre Eterno che non so a quale titolo io abbia meritato.

IL FASCINO MAGICO DELLA «ZUITA»

ALDO MANETTI

Questa è la relazione, completa e veridica, di una bella escursione al Civetta organizzata dal CAI Anziani nei giorni 27, 28, 29 giugno 1989.

Il pullman (che qualcuno di noi preferisce chiamare torpedone) partito da Bergamo alle 6, via Belluno, Longarone, Forno di Zoldo arrivò a Palafavera verso le 11. Ci aspettava per darci il benvenuto la nostra Teresa, che col marito era venuta da Cortina, dove si trovava in campeggio. Tanto per cambiare, il gruppo si divide. Alcuni, visto un albergo, entrano per bere qualcosa; poi, colto a volo un grato odorino, decidono di fermarsi per il pranzo. Tutti gli altri prendono lo zaino e si incamminano per una mulattiera che sale dolcemente. Dopo un'oretta arrivano ad una cascina, un tempo rifugio; i più, che sentono il richiamo dello stomaco, si fermano per mangiare; solo pochi, pensando che la salita a pancia piena è faticosa, decidono di proseguire. Così questi verso le due pomeridiane vedono sventolare una bandiera; mandano un sospiro di sollievo, perché quel segnale indica che il rifugio è vicino. Difatti dopo neanche mezz'ora sono seduti intorno ad un tavolo in un'accogliente saletta.

Inutile dire che si rifocillano con grande soddisfazione.

Nel pomeriggio poi alla spicciolata arriva tutto il gruppo. Teresa non perde tempo: tira fuori le sue scartoffie e si dà da fare per l'assegnazione dei letti. Mentre lei è occupata in questo lavoro, tutti gli altri escono per dare uno sguardo al paesaggio e orientarsi. Dallo spiazzo

antistante il rifugio si intravedono i contrafforti settentrionali del Civetta, che però di qui non si presenta nel suo aspetto più imponente. Poi, chi qua chi là, tutti si spandono per diverse direzioni. Chi si inoltra per un buon tratto sul sentiero Tivan, chi sale alla cima Coldai (m 2396), chi si spinge fino al laghetto sottostante.

Così passa il pomeriggio e arriva l'ora della cena; buona, consumata con la consueta allegria. Dopo cena, alcuni intonano i soliti canti, rallegrati da una bottiglia di vino. Ma portassero a termine un canto intero, dalla prima all'ultima strofa! Propongo alla direzione del CAI di organizzare un corso di canti della montagna; così i soci impareranno che quando si attacca, per esempio, «Il 29 luglio», bisogna cantarlo tutto sino in fondo, sin all'ultima parola. Altri tirano fuori un mazzo di carte e si mettono a giocare; un piccolo gruppo, riunito intorno ad un tavolo, in attesa della «ritirata», chiacchiera del più e del meno. La conversazione spazia su diversi argomenti. Prima di tutto il nome del rifugio. Chissà perché, forse per la stanchezza, forse per la fretta, i più hanno letto rifugio Sonnino, e si chiedono come mai un rifugio di alta montagna è stato intitolato ad un uomo politico che fu anche ministro degli esteri, ma che da queste parti forse non c'è mai stato.

— Non ha importanza. Anche il Sella fu ministro, ed è stato uno dei fondatori del CAI...

La sottile questione è risolta da uno che ha la vista buona: scorge, appesa alla parete, una foto che rappresenta un alpinista e sotto il suo nome, Adolfo Sonino, una sola enne. Così viene chiari-

to il mistero; il ministro degli esteri non c'entra, il rifugio, che sorge a m 2135, del CAI di Venezia, è intitolato ad un valente alpinista caduto a Punta Fiammes nel 1930. Un altro, che ha acquistato una guida esposta in vetrina, mostra la copertina che dichiara: 81 cime, oltre 500 ascensioni. Ora la conversazione si sposta sul Civetta. Qui sorge un interrogativo: perché la montagna ha questo nome, Civetta?

– Forse perché il luogo è frequentato dalle civette.

Sembra la spiegazione più plausibile, ma è subito scartata, perché le civette di solito si trovano presso i luoghi abitati, non in alta montagna, a queste altezze. Altra ipotesi: la civetta è un uccello di malaugurio, il suo grido è ritenuto presagio di morte; e qui si trova al suo posto, come ad avvertire: sta attento, non lasciarti tentare, qui si muore facilmente.

Discreta come ipotesi, ma un po' macchinosa. Comunque, in mancanza di meglio, per il momento viene accertata. Finché il proprietario del libro, che sfogliava alla ricerca di una soluzione dell'enigma, grida trionfante:

– Ho trovato, ho trovato.

E legge: «Mentre tutt'intorno la valle è immersa nell'oscurità, la parete del Civetta ancora illuminata dava l'impressione che emanasse luce propria. Forse quel nome i valligiani del Cordevole glielo avevano affibbiato proprio per quella fredda luce che emanava a notte fonda, come gli occhi della *zuìta*, della civetta?». E in un'altra pagina trova questa notizia: Comici chiese ad un valligiano: «Mi sai dire perché questo monte si chiama Civetta?». Risposta: «Perché, come la civetta, incanta, esercita un fascino magnetico».

La spiegazione forse non è vera, ma è ben trovata: questa montagna esercita un fascino magnetico.

Ora la conversazione si sposta sull'uccello. Uno, che in gioventù è stato cacciatore, racconta che andava spesso a caccia con la civetta; e fornisce ampie informazioni sulla civetta che serve per richiamo, con qualche divagazione intorno a certe ragazze che fanno le civette. Un

altro racconta che al suo paese la civetta la chiamano *cocoveggia*; che da noi le civette sono considerate uccelli di malaugurio, mentre in altri paesi, in Svizzera, per esempio, sono di buon augurio; e le ragazze che hanno sentito il grido della civetta dicono: quest'anno mi sposo. Il che suscita commenti divertiti e ironiche battute. Questi uomini! Ora viene fuori un terzo:

– Sì, anche nell'antica Grecia.

E qui comincia una dotta lezione, ci tiene a mettere in mostra la sua dottrina; è uno che appartiene a quella noiosa categoria dei professori, che non perdono mai occasione di far vedere come sono bravi e istruiti. Comunque, diamogli un po' di soddisfazione, poveretto, se no se ne ha a male.

Dunque. Nell'antica Grecia la civetta era considerata un uccello sacro e dedicato a Pallade Atena, la dea della sapienza, protettrice di Atene. Il motivo è abbastanza evidente: l'intelligenza è quella facoltà che permette di vedere dove gli altri non vedono, dove la gente comune, avvolta nelle tenebre dell'ignoranza, di solito vede buio; la civetta è quell'uccello che, nel buio della notte, vede e scorge quel che è nascosto nelle tenebre; lei vede, mentre gli altri non vedono, sono ciechi. La civetta è entrata anche nella poesia...

(Attenzione, che ora il discorso sconfinava nella poesia. Lo lasciamo parlare? Ma sì, lasciamolo parlare, dopo tutto male non fa, diamogli questa soddisfazione).

... difatti Giovanni Pascoli, che conosceva bene tutti gli uccelli, li riconosceva dal loro verso e sapeva rifarlo, ha dedicato due poesie alla civetta. Una in *Myrica*, ed è la civetta delle nostre montagne, ritenuta di cattivo augurio; vola col suo volo «molle di velluto», e manda un grido come «una stridula risata di fattucchiera», che fa rabbrivire gli uccellini che dormono nel loro nido, protetti dall'ala materna, e i bambini che dormono nei loro lettini. L'altra è nei *Poemi Conviviali*, e rievoca la morte di Socrate. Alcuni ragazzi hanno catturato una civetta; uno, dopo averle legato una zampa ad

un filo, la tiene in pugno. Giocano in una piazzola; lì vicino c'è il carcere dove è rinchiuso Socrate; esce il guardiano a rimproverarli, perché fanno chiasso: dentro c'è un uomo che deve morire. Al pensiero della morte, i ragazzi ammutoliscono. Spinti dalla curiosità, uno sale sulle spalle di un compagno per guardare da una feritoia dentro il carcere; e vede un uomo sereno e tranquillo, mentre altri mostrano un atteggiamento triste, disperato; poi quello beve da una coppa, si stende su un tavolato, fa un cenno di saluto, sembra si addormenti. All'annuncio, il ragazzo che teneva la civetta inavvertitamente lascia andare il filo, così la civetta vola via, in cielo, ripetendo il suo grido: kikkabàu, kikkabàu.

Ma è giunta l'ora di andare a riposare, domani ci attende una lunga camminata. E tutti salgono in cerca del proprio giaciglio, alcuni salutandosi col grido kikkabàu, altri anche con cuccumeu. Poco tempo dopo la coccoveggia tace; si sente solo il ronfante cadenzato di chi senza perder tempo si è addormentato.

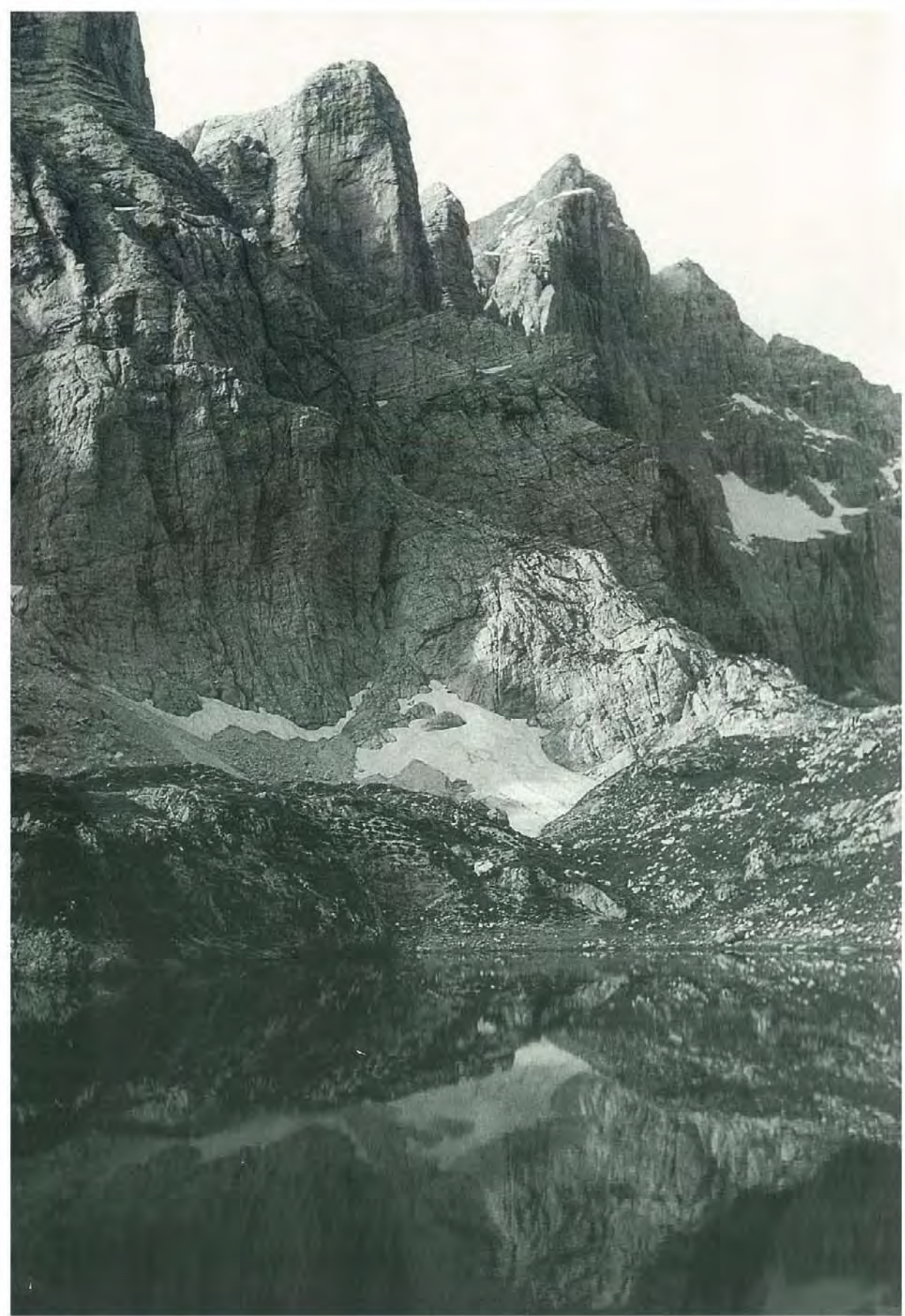
* * *

Spunta l'alba del 28 giugno, la tribù bergamasca è già in piedi, si alza-lava-veste in fretta, e scende per la colazione. Alle 7 è già in cammino. Il sentiero è in leggera salita fino alla Forcella Coldai (m 2190) e al laghetto. Questo è il punto più settentrionale, una terrazza, un vasto balcone aperto sulla Val Civetta; di qui comincia la parete nord-ovest del Civetta, che va dalla Torre Coldai fino alla Torre Venezia: un colossale muraglione tutto torri, pareti, spigoli, diedri, canali, camini, fessure, colatoi, che si estende per circa 7 km, e sovrasta con un balzo di oltre 1000 metri i ghiaioni ammassati alla base. È questa la parete delle pareti, come dire il cantico dei cantici, il regno del sesto grado, la soglia del settimo grado, l'università dell'alpinismo. Il sentiero non è faticoso, ma presenta qualche difficoltà, perché attraversa i ghiaioni formati da massi e pietre precipitate giù dalla parete, per cui camminando bisogna tenere gli occhi fissi a terra per non urtare in qualche

masso. Così le soste sono frequenti; non si può avanzare guardando sempre per terra quando si cammina ai piedi di questo grandioso spettacolo; sarebbe come, visitando un museo, badare a dove si mettono i piedi; gli occhi sono fatti per ammirare le bellezze, vuoi naturali, vuoi artificiali, cioè opera dell'uomo. Così la marcia procede lentamente, ma si vorrebbe che non finisse mai, data la bellezza dello spettacolo che offre questa maestosa parete, questa meraviglia della Natura. Dopo numerose, ripetute soste, inframmezzate da commenti ed esclamazioni di stupore, si giunge ad una piccola sella: la Forcella di Col Rean. Sulla destra, poco più in alto, sorge il Rifugio Tissi, del CAI di Belluno (m 2281). Non facciamo confusioni come al Sonino: Tissi, due esse, non una esse sola, con una esse sola il nome suonerebbe male; però due esse, e non esse esse, che suonerebbe altrettanto male. Attilio Tissi (1900-1959) compì imprese eccezionali sul Civetta, e perì per un banale incidente sulla Torre di Lavaredo. Qualcuno ha detto di lui: noi eravamo e potevamo ritenerci dei sestogradisti; Tissi era uno scalino più su. Da notare che quel «noi» non include colui che scrive; questi è soltanto un «primogradista», per giunta assai contestato, perché quando si arrampica su una roccetta facile facile, fa rotolare sassi, suscitando proteste e voci adirate a chi segue.

La salita è un po' faticosa, ma breve; il rifugio è molto affollato; si beve qualcosa, si scambia quattro chiacchiere, poi io esco sul terrazzo; trovo una sedia libera, mi ci metto comodo, e resto in muta contemplazione e ammirazione. Il Rifugio Tissi è il più bel balcone alpino in assoluto, non ammetto contraddizioni né opposizioni.

La parete delle pareti si dispiega davanti a me come un libro illustrato aperto a piena pagina, o come uno spartito musicale. Sì, perché la parete ha l'aspetto di un monumentale organo di pietra, composto di numerose canne che svettano nell'azzurro del cielo; e chi ha buon orecchio e un po' di fantasia, avverte un'armonia, non so se definirla naturale o soprannatura-



le; quell'armonia che solo la Natura sa intonare e offrire a coloro che l'amano di vero amore. Contemplo queste solenni parti dell'organo: Torre Coldai, Torre di Alleghe, Pan di Zuccherò, Punta Civetta, Civetta (m 3220), Piccola Civetta, Cima De Gasperi, Su Alto, Cima dei Monachesi, Campanile Pian de la Lora, Torre di Pelsa. Poco più in là, un alpinista (forse una guida) indica ed altri che ascoltano in silenzio alcune celebri vie: quella è la via Solleder-Lettenbauer, i primi che salirono il Civetta, da questa parete il 7 agosto 1925, in circa 15 ore di effettiva arrampicata, e aprirono l'era del sesto grado; Bonatti in seguito la ripeté in solitaria in sette ore e mezzo; lì vicino, più a sinistra, la via Comici-Benedetti, un po' più lunga. E poi rammenta la cordata dei tre che fecero la prima invernale, nel 1963: rimasero in parete otto giorni...

Io ascolto e ammiro, ammiro e ascolto. E penso a quegli uomini ardimentosi che rimangono attaccati come ragni alla parete strapiombante; c'è chi li chiama pazzi; io li considero degli asceti, o degli artisti: i poeti della montagna. Certo, deve essere una grande conquista, una delle più alte e gratificanti fra tutte quelle che offre la vita. Io non arriverò mai lassù in cima al Civetta, a 3220 metri, non dirò mai: ho fatto il Civetta. Ma non provo nessuna invidia per chi può dire di averlo fatto. Forse, se avessi le ali da volar sulle nubi... come diceva e sognava un mio caro amico che ha scritto alcune belle poesie. Già, avere le ali per volar lassù, senza fatica, sopra tutto senza pericoli. Non ho le ali, pazienza, non per questo mi sento infelice, anzi. Sto qui seduto a contemplare questo capolavoro della Natura, e mi sento invaso da una grande soddisfazione, che mi riempie il petto, mi rasserena, mi pacifica col prossimo e col mondo intero; questa vista è come una droga, o un liquore che mi eccita, mi dà una certa euforia; quasi quasi mi metto a cantare.

Tu, caro Giacomino, te la prendevi con la Natura, la accusavi di cattiveria e di egoismo; ora, tu sai quanto ti voglio bene, ma qui ti sbagli completamente. Se fossi venuto quassù,

avessi potuto vedere questo spettacolo, avresti cambiato idea, ti saresti ricreduto, ne sono sicuro. Ma già, ai tuoi tempi non si andava in montagna, la si lasciava ai pastori, gente povera, rozza e ignorante; tu, poi, non avresti avuto fiato per venire fin quassù; rinchiuso in casa, sempre in mezzo ai libri polverosi e ammuffiti, che vita, che vita! E non sapevi che la vita può offrire la gioia di queste visioni.

Questo monte, o più esattamente: questo gruppo, questo massiccio, opera di prodigiosa architettura, se osservato dall'alto presenta la forma di un enorme tridente; il manico va dalla Forcella Coldai fino alla Punta Civetta; di qui la catena si divide nei tre rebbi: la Civetta Bassa a oriente; al centro, la linea che va dalla Piccola Civetta alla Torre Trieste; a occidente la linea Piccola Civetta, Cantoni di Pelsa, Torre Venezia. I tre rebbi sono intervallati dal Van delle Sasse e dalla Val dei Cantoni. Io, all'immagine del tridente, sostituirei quella della cattedrale: mi piace di più, la trovo più corrispondente; una cattedrale a due navate (le due valli) con tre file di colonne (le tre catene che dalla Piccola Civetta scendono verso sud); il manico è il presbiterio; l'ingresso, dalla parte del Rifugio Vazzoler, è annunciato da due campanili: Torre Venezia e Torre Trieste. È una grandiosa, solenne, austera cattedrale, dove la Natura celebra i suoi riti: entra e adora, in silenzio.

E pensare che un tempo il Civetta non c'era, che anche lui è nato un bel giorno! Se torniamo indietro nel tempo, non pochi anni, ma parecchi milioni di anni, qui dove ora sorge il gruppo del Civetta, che cosa c'era? Forse un mare, forse una vasta pianura. Poi ad un certo momento, una forza misteriosa, segreta (la deriva dei continenti? Non indaghiamo i miracoli della Natura!) a poco a poco sollevò il fondale marino, lo spinse in alto, a queste altezze, probabilmente anche più in alto, verso i quattro mila metri. Questo movimento non avvenne di colpo, come un'eruzione, ma in uno spazio di tempo lunghissimo, forse 50, forse 60 milioni di anni, milione più milione meno non ha im-

portanza per la Natura, che è eterna. Allora la terra si era già rivestita di un bel mantello variegato: erbe, alberi, foreste di equiseti, di pini, di abeti; c'erano pesci nelle acque, sulla terra rettili, uccelli, dinosauri, forse i primi mammiferi, e l'uomo non c'era. Ma come era questo blocco enorme sorto dai fondali marini tanto tempo fa, che forma aveva? Magari avessimo una fotografia di quel blocco informe, appena venuto alla luce del sole! Non avendola, dobbiamo lavorare di fantasia. Doveva essere un abbozzo grezzo e amorfo, che non diceva nulla: un parallelepipedo, come un enorme scatolone squadrato, posato lì, proprio insignificante. I dinosauri si avvicinavano lemme lemme per annusare, poi se ne andavano via scuotendo il testone; gli uccelli volavano lassù in alto alla ricerca del cibo, e poiché non lo trovavano, ritornavano in mezzo agli alberi, dove c'era sempre qualcosa da mangiare. E l'uomo non c'era. Allora la Natura, quella grande, straordinaria artista che è la Natura, guardò questa specie di enorme protuberanza e scosse la testa, scontenta; il lavoro, che pure le era costato tanta fatica, un enorme sforzo, non la soddisface. E si mise subito all'opera. Michelangelo, quando gli portavano a casa un grosso blocco di marmo di Carrara, si tirava indietro, lo squadrava, lo osservava attentamente, e a poco a poco nella sua fantasia il blocco informe prendeva forma; lui vedeva delle linee, scorgeva una certa piega, una mossa, un gesto... Allora prendeva scalpello e mazzuolo e si avventava con furore contro quel blocco; batte qui, toglie là, scalpella da una parte, spunta dall'altra, lavora con lena, suda, smania, sbuffa; si ferma un momento, fa qualche passo indietro per esaminare; poi ritorna ad avventarsi contro il blocco appena sgrossato per ridurlo alla forma che nella sua mente è ben chiara e definita; alla fine balza fuori il capolavoro. Così fece la Natura con quello scatolone; solo che la Natura non si serve dello scalpello di Michelangelo, ma di uno scalpello speciale, che ha inventato lei e serve ottimamente allo scopo. Questo scalpello ha un nome strano: si chiama «gelodisgelo».

Per opera di questo marchingegno il blocco informe si modifica, si trasforma, prende un certo aspetto, si piega, si adatta alla mano, al pollice del supremo artefice. Passano anni e anni, secoli, millenni, milioni di anni. Che importa? La Natura non ha fretta, e poi l'uomo non c'era, quindi il lavoro poteva procedere con tutta calma. Quando finalmente compare l'uomo, il capolavoro è finito, giunto alla perfezione, e l'artista lo offre alla sua ammirazione. E l'uomo che fa? Guarda, osserva, ammira, poi anche lui si mette al lavoro. Quanto ha lavorato l'uomo da quando è comparso sulla terra! Per procurarsi il cibo prima di tutto, ma non solo per questo scopo. Perché, vedendo le opere d'arte della Natura, gli è venuta l'idea di imitarla, si è messo in gara con quella impareggiabile artista. E così ha inventato l'arte: architettura, scultura, pittura. Pensa quanto è buona e provvida la Natura: non solo ha costruito tutte queste opere per offrirle alla vista dell'uomo, per rendergli bello e gradevole il soggiorno in questa dimora, ma anche lo ha provocato, gli ha additato la strada da percorrere. Come un genitore che spinge il figlio, lo esorta: «su, fammi vedere come sei bravo», così la Natura ha infuso nell'uomo l'istinto dell'emulazione; e l'uomo si mette a costruire palazzi e cattedrali, scolpisce statue, inventa la pittura. Sempre in gara con la Natura, ma senza riuscire mai a superare la sua guida e maestra. Tutte queste opere d'arte che l'uomo ha creato in gara con la Natura, costituiscono il patrimonio dell'umanità intera, e sono il documento più autentico della sua grandezza e nobiltà. Grazie, Natura! Noi ti ringraziamo dal profondo del cuore per le bellezze che hai creato per dare all'uomo, tua creatura, questi momenti di gioia, di pace, di serenità, che ci fanno dimenticare miserie e tristezze della vita, e ci spingono a riconoscere che, sì, la vita è bella e vale la pena di vivere.

Ora qualcuno mi strappa dalla mia contemplazione e meditazione, mi invita a salire dietro il rifugio, in cima al Col Rean, lassù dove si innalza una croce. Attenzione, che questo è un balcone pericoloso: qui la montagna scende a

picco nella valle sottostante. Laggiù, oltre 1000 metri più in basso, si apre un occhio celeste: è il Lago di Alleghe, col suo paesino fatto di casette piccole piccole, viste di quassù sembrano baccocchi. Questo è il più giovane dei laghi italiani, perché è nato ieri l'altro: l'11 gennaio 1771, prima non c'era. Quel giorno dal Monte Piz precipitò una frana che seppellì parecchie persone, sbarrò il Cordevole e formò questo laghetto. Io mi domando se esiste in tutto l'arco alpino un altro balcone come questo; se guardo giù, un salto di 1000 metri mi separa dal fondovalle, dove scorre il Cordevole; alle mie spalle, una parete che sale di 1000 metri; sicché questa valle che ho percorso è come una grande cengia sospesa a metà strada su una parete di oltre 2000 metri. Spettacolo immenso, solenne, che riempie il petto di soddisfazione e invita a pensare, a meditare.

Ma la via è ancora lunga, il tempo fugge veloce quando si è sereni e contenti. Quindi si ritorna al rifugio per il pranzo. Una ragazzina, molto carina ma anche sbrigativa e decisa, ci mette a posto e ci ordina di mangiare senza tante chiacchiere, non ha tempo di scherzare. E poi, zaino in spalla, si riparte. Addio, Civetta, chissà quando ti rivedrò, chissà se tornerò a rivederti!

Ora il sentiero è tutto in discesa; la valle si allarga, diventa più dolce, è quasi tutta erbosa, dominata dai Cantoni di Pelsa; si attraversano prati, dove pascolano poche mucche e alcuni cavalli, finché si arriva a quel baluardo che segna la fine della parete del Civetta: la Torre Venezia (m 2337).

Era il tramonto. Il sole, basso all'orizzonte, filtrava fra i rami degli abeti lasciandoci in una soffice penombra, ma faceva risplendere la Torre, o meglio: la rivestiva di un caldo velo dorato. Il cielo era un fondale teso di limpido azzurro, dove il grande regista, esperto pittore, aveva distribuito qualche pennellata di candide nuvole. Oh, Torre Venezia vista dalle malghe di Casa Favretti all'ora del tramonto, chi potrà dimenticarti? Il Civetta, congedandosi da noi, ci mandava un saluto adeguato alla sua solenne

bellezza; la Natura, madre benefica e generosa, ci offriva un altro dei suoi doni. Che cos'è la fatica, il sudore, il fiatone, il dolore ai piedi, di fronte alla visione di simili spettacoli? Tutto sparisce, tutto svanisce; rimane soltanto la gioia che la montagna offre a tutti coloro che l'amano di puro amore. Il gruppo si fermò a rimirare, muto ed estasiato, lo spettacolo della Torre Venezia fasciata dai raggi del sole nell'ora del tramonto, come da un aereo velo dorato. E qualcuno disse: sarebbe bello piantare qui una tenda per vedere domattina all'alba la Torre illuminata dai primi raggi del sole. Ma non si può pretendere troppo; contentiamoci della visione all'ora del tramonto, e riprendiamo il cammino.

Arrivammo al Rifugio Vazzoler, del CAI di Conegliano, che sorge sul Col Negro, allo sbocco della Val dei Cantoni. Ricorda Mario Vazzoler (1903-1927), un giovane alpinista morto in un incidente automobilistico. A breve distanza, la Torre Venezia e la Torre Trieste: sono due sentinelle giganti, vigili, all'erta, che non parlano di nemici, ma invitano alla contemplazione, alla meditazione, suggeriscono pensieri gravi e profondi.

La nostra Teresa si mette subito al lavoro, non perde un minuto, non si ferma un attimo per dare uno sguardo al paesaggio, all'ambiente; non perché non avverta la bellezza di questi spettacoli naturali, ma perché sente così urgente il dovere, che non può perdere tempo; il dovere per lei è un imperativo categorico: prima il dovere, poi il piacere. E sorge qualche piccola bega, perché qualcuno non vuole andare a dormire nel Tabià, non gli piace, è troppo buio, e poi c'è una scala di legno che gli procura qualche difficoltà. Gli altri si dedicano ai soliti lavori quando, dopo una lunga marcia, si arriva ad un rifugio: lavarsi, cambiarsi, togliersi gli scarponi, distendere all'aria la camicia bagnata di sudore. Poi alcuni vanno a visitare il giardino alpino intitolato ad Antonio Segni, altri alla chiesetta alpina, che ricorda, incisi su una lastra di marmo, i nomi degli alpinisti caduti sul Civetta.

Fu qui che – mentre seduto in disparte mi riposavo pensando alla parete delle pareti percorsa in tutta la sua lunghezza, che rimarrà impressa nella mia memoria come una delle cose più belle mai viste – vedo avanzarsi un vecchietto, curvo per l'età, appoggiato ad un bastone, una bella barba bianca; viene proprio verso di me, chissà che cosa vuole... Giunto a due passi, si ferma, mi guarda, spinge avanti una mano, l'indice teso come per richiamare la mia attenzione.

– Vi sbagliate, vi sbagliate – mi dice – Qui la civetta, l'uccello, non c'entra per nulla, non c'è alcun rapporto col volatile notturno. La montagna, da qualunque parte la si osservi, non rassomiglia ad un uccello, a una civetta. Invece, sai quale è l'origine? Il nome viene dal vocabolo latino *civitas*, città. Mi dirai: che c'entra la città qui dove non c'è neanche un paese? Se tu andassi là, nella valle agordina, non in fondo valle, però, ma su in alto, sul versante opposto, tutta la parete ti si presenterebbe come la cinta muraria di una città con le sue torri di guardia; dà d'immagine delle mura che circondano una città medioevale. Pensa a certe città racchiuse entro le mura, come Cittadella, Marostica, Monteriggioni. Qui c'è soltanto la cinta muraria, la città vera e propria non c'è, ma che importa? Della città c'è qualcosa, quello che uno vede da lontano quando a poco a poco si avvicina. E poi, col passare del tempo, sai come il popolo storpiava le parole, le modifica, le adatta a certe forme che gli sono più familiari, civita è diventata la civetta. Raccontalo ai tuoi amici.

E se ne andò, piano piano, lasciandomi curioso e stupefatto.

* * *

Sabato 29 giugno.

Stasera torneremo a rivedere i nostri cari; ora però ci attende un'altra giornata piena, un po' faticosa, ma speriamo gratificante come quella di ieri. Quindi, colazione e subito in cammino.

Dapprima si scende per una carrareccia sassosa, ai piedi della Busazza e della Torre Trieste, che gioca a rimpiazzino: ora si mostra in tutto il

suo splendore e suscita ammirazione, ora si nasconde dietro un velo di nubi. È la Valle Corpassa, che porta giù nella valle del Cordevole, ad Agordo. Giunti ad un'ampia curva, si lascia la carrareccia e si prende un sentierino sulla sinistra, che sale, sale, sembra non debba finire mai, ai piedi della Moiazza, che si eleva maestosa con le sue due cime nord e sud (m 2865 e 2878) e del Castello delle Névere. Si arriva così alla Forcella del Col Palanzin, prima, poi dell'Orso. Qui comincia un sentiero che si sviluppa ad arco in un ambiente orrido, selvaggio. Il cielo ora si è ricoperto di grossi, pesanti nuvoloni neri; minaccia un temporale di quelli che tolgono il respiro e suscitano apprensione. Alla nostra sinistra i contrafforti della Moiazza, che però non si vede più, si è nascosta completamente; a destra si intravede un grandioso anfiteatro rupestre, cosparso di massi e rari arbusti, che precipita giù verso valle. Dà l'impressione di essere in un girone dell'inferno dantesco. Per fortuna il tempo cambia, il temporale porta altrove la sua minaccia, spariscono a poco a poco le nuvole, ritorna il sereno. E quando si arriva al rifugio (m 1834), che sorge sul Col di Pass, uno sperone che si distacca dalla Moiazza, ci accoglie un bel sole. Ci accoglie anche una gentile signora con una bella bambina. Ci stupisce il fatto che il rifugio (intitolato a Bruto Carestiato, del CAI di Belluno) accolga gli alpinisti di passaggio con una signora sorridente. Forse – qualcuno pensa – il rifugio si è adeguato alle esigenze dei tempi moderni, forse le Pierre, finora un'esclusiva dei luoghi cittadini, sono arrivate fin quassù in montagna. Ma ben presto scopriamo che si tratta d'altro, le Public Relations non c'entrano per niente. Il consocio Dario (lo chiameremo Dario il giovane, benché appartenga al gruppo degli anziani, oppure il piccolo, per distinguerlo da un altro Dario, il vecchio o il grande, a seconda dei gusti, che visse qualche secolo prima di noi), questo Dario – dicevo – ha avvisato una sua nipote che vive da queste parti, precisamente a Feltre, e lei gentilmente è venuta a portare il saluto feltrino (va bene feltrino? Non si dice, per caso, feltroso? O

preferisci feltresco? Problemi, gravi problemi!) al parente e a tutti gli alpinisti bergamaschi. Pensiero, senza dubbio gentile, che fa molto piacere a tutti. Poiché è tornato il sereno e ora splende un bel sole, ci si offre un'ampia visione di tutto il paesaggio: sulla sinistra la massa imponente del San Sebastiano, di fronte a noi la valle agordina, verde, ondulata, cosparsa di paesi e casolari; alle nostre spalle la Moiazza, che ora, tutta scoperta, si presenta compatta, arida, massiccia; si vede bene il punto di attacco della ferrata Costantini, che porta alla cima delle Masenade (m 2737), e qualcuno la segue col pensiero, anche col desiderio. Si pranza, chi nel rifugio affollato di gente, chi all'aperto, c'è un bel sole. E non ci si dimentica di bere: si fa un

brindisi al Civetta, poi alla nostra cara Teresa, che si è data tanto da fare per la buona riuscita di questa escursione; e poi anche a tutti noi, che ce lo meritiamo, perché siamo stati buoni e bravi, bisogna riconoscerlo.

Arriva il momento della partenza, degli addii. Che, dopo tre giornate splendide, suscita un po' di malinconia: come si fa a lasciare questi luoghi incantevoli? D'altra parte le vacanze e il divertimento non possono durare all'infinito, non sarebbero più vacanze, e forse finirebbero per procurare noia e sazietà. Si scende verso il Passo Duran (m 1601), dove ci attende il pullman, che è venuto a prenderci da Palafavera; ma ci attende anche, gradita sorpresa, un tavolo con alcune bottiglie di quel «soa-

Il Gruppo Anziani al Rifugio «Sonino» al Coldai (foto: E. Piccotti)



ve liquor» che scende giù tanto facilmente, quasi non ci se n'accorge, e rallegra, rasserena, deterge il sudore e cancella la fatica. Gentile pensiero della signora parente di Dario il giovane (o preferisci il piccolo?), che ringraziamo e salutiamo. Salutiamo anche Teresa e marito, che con la propria macchina ritornano a Cortina, mentre noi prendiamo posto nel pullman, salutiamo questi luoghi incantevoli, e l'autista accende il motore. Ma ora non percorriamo lo stesso itinerario dell'andata: per rendere omaggio al Piave mormorava, e anche al consocio Dario il piccolo (vuoi vedere che preferisce il giovane!) si scende lungo il Cordevole, si attraversa Feltre, l'etrusca Feltria, la piccola città dei grandi uomini, quindi Primolano, che ci presenta il forte che non ha mai sparato, meglio così; e poi giù verso Vicenza, a riprendere la Serenissima. Questo itinerario dà al su ricordato consocio la possibilità di rivedere i luoghi della sua infanzia e adolescenza; e lui con grande soddisfazione, quasi con entusiasmo illustra tutta questa zona: il paesino di Busche, dove sorge un moderno caseificio che produce uno squisito formaggio, che nutre e si digerisce bene perché fatto con l'acqua del Piave che mormorava; alcuni luoghi teatro delle sue scorbende infantili, e poi, più lontano, un paesino piccolo piccolo, tanto piccolo che le carte geografiche non lo segnano, ma tanto caro al cuore di chi vi è nato: Caupo, paese che talvolta è ricordato come «il natio borgo selvaggio», tal altra «dolce paese onde portai conforme». Conforme a che cosa? Caupo – sostiene – è dal latino *caupo*, *cauponis* (questi benedetti professori!) che significa osteria; ecco spiegato il motivo per come e per cui chi in quel paese sortì i natali, ha una spiccata predilezione per il vino, quello buono, naturalmente, specialmente il bianco, che è proprio una bevanda soave, che, dicono i sacri testi, rallegra il corpo e rasserena lo spirito.

Ed eccoci in autostrada. Il pullman fila via liscio e senza scosse, come sull'olio. «Ansimando fuggia la vaporiera...». Ma che dici, ti ha dato alla testa il bianco bevuto al Passo Duran?

Sì, hai ragione, è stato un momento di confusione. Forse è stato il ricordo del Civetta che mi ha frastornato e fuorviato, ma ora ritorno in me, ritorno sul pullman. Intanto l'autista ha infilato nell'autoradio una cassetta, che per un po' diffonde una musicchetta insulsa; poi viene uno che parla un linguaggio strano: per la durezza dei nessi consonantici direi che è ostrogoto, ma per le aspirazioni sibilanti numerose e insistite mi pare si avvicini al sarmatico. Strano: tutti lo capiscono e fanno grandi risate, risate omeriche. Non sarebbe il caso di dire risate civettuole? Sarebbe più in tono. Solo io non capisco un'acca, e allora reclinò il capo sul poggiatesta e chiudò gli occhi. Il leggero movimento del pullman mi culla, a poco a poco scivolo in uno stato di dormiveglia. Mi passano davanti agli occhi le immagini di questi giorni: la parete del Civetta, la Torre Venezia, la Moiazza... E poi, ecco, mi sembra di vedere avanzarsi un vecchietto, curvo per l'età, appoggiato ad un bastone, una bella barba bianca fluente. Non è una faccia nuova, ma non lo ravviso: chi sarà? Eppure mi viene incontro con la mano tesa, come se mi conoscesse, richiama la mia attenzione col dito indice puntato verso di me... ah, sì, è lui, ricordo: è il vecchietto che incontrai al Rifugio Vazzoler; ora ritorna, vuole parlarmi, chissà che cosa vorrà dirmi.

– Di al tuo amico, che Caupo non ha nulla a che vedere con l'osteria. Caupo viene sì dal latino, ma da *caput*, il capo, la testa. Non ti sembra meglio? Nella testa c'è il cervello, nell'osteria no; il cervello, l'uomo dovrebbe sempre usarlo, e purtroppo non sempre lo usa. La gente del posto, ma non quelli di oggi, quelli della generazione passata, dicevano: andare là, oltre, in *cao*, o *cau*, o, secondo la pronuncia dei vecchi, in *caup*, per dire: andare lontano lontano, andare in capo al mondo, ecco. Perché anche la gente di questi posti emigrava per cercare lavoro: andavano in *caup*, in capo al mondo. Quando poi vennero quelle persone incaricate di assegnare un nome a tutti questi paesi e frazioni, per scriverlo sulle carte, sentirono l'espressione *caup*, e senza pensarci due volte lo

adattarono in Caupo. Caupo divenne così il nome ufficiale, fissato e imposto d'autorità al paese. Forse il tuo amico ci resterà male, ma si consoli, non è una cosa grave. Si consoli, si consoli con un buon calicetto, magari due. Ma di quello buono, mi raccomando...

Poi il caro vecchietto che mi aveva dato queste notizie svanì con un saluto della mano, e al suo posto subentrarono altre immagini: la parete grandiosa, l'organo di pietra su cui la Natura intona i suoi corali solenni e austeri; e poi, ecco, in un cielo azzurro cosperso di rare nuvolette candide come batuffoli di cotone, si staglia una torre meravigliosa. È forse la *turris eburnea*

di cui mia madre mi parlava da bambino? O la torre mirabile che nelle favole attira il viandante col falso miraggio? No, è la Torre Venezia, che mi manda ancora un saluto affettuoso prima di andare a finire nel bagaglio dei ricordi.

Ma ora qualcuno mi aggredisce con uno strattone, mi risveglia coi modi bruschi. Ehi, dico, ma che modi son questi...

– Sveglia, su, siamo a Bergamo, non vedi la torre dell'autostrada?

Addio, addio Civetta, addio Torre Venezia. Torniamo a casa, dai nostri cari, dove sono le persone che aspettano il nostro ritorno.

I monti

*La mia nascita fu nell'estate
in una conca di monti:
roccia praterie
boscaglie pinete
ginepro larice abete
vallate riarse
anfratti declivo
opaco solivo
verdecupo arsiccio
su magra terra limpidi cieli
duro durare di geli
impervi nevai
fumate di carboni
falò nei tramonti
profumo di resine e di fieni;
nel silenzio, strida
di falchi e di corvi
suono di campani
richiami di mandriani
valanghe cascate frane
rombar di campane
nelle avemarie
e nelle messalte solatie.*

Bortolo Tommaso Sozzi

PICCOLO OLIMPO

GIUSEPPE MACCHIAVELLO

La meravigliosa scena di monti irrompe contro lo sbocco del tunnel.

Meravigliosa proprio: eppure non mi trovo fra montagne eccelse, tutt'altro.

Sto percorrendo, diretto a Genova, un tratto dell'autostrada della Riviera Ligure di Levante. È cosa che faccio frequentemente, questi posti sono casa mia. E ogni volta, mentre mi trovo in questo tunnel particolare, mi preparo.

Sarebbe forse più naturale che, appena sbucato, io guardassi verso il lato opposto, dove, sbocciando là in basso da una insenatura che la larghezza del viadotto in parte nasconde, tra due quinte di colline formose e dolci che lo lusingano si spalanca il mare con i suoi smalti brillanti e i suoi ariosi miraggi. Invece, in questo punto la mia attenzione è sempre – con tutta l'intensità che mi è possibile a seconda ch'io mi trovi o meno alla guida dell'auto – dedicata a questo quadro montano, che trovo straordinario, speciale.

È il mattino non avanzato d'una giornata d'estate, lucido ancora, prima che il caldo lo sfumi e lo trasfiguri; con le cose e l'aria perfezionate e lustrate da una tenue brezza marina che si regala dal largo. E mi sembra, questi monti, di non averli visti mai come oggi nitidi e precisi, scolpiti e stagliati, vivi di luce e decisi di ombre, espressivi e significanti.

La veduta è insieme raccolta ed estesa. Il viadotto è lungo già esso qualche centinaio di metri, e lo scenario di cui dico, oltre che interamente fiancheggiarlo a distanza ridotta, ha profondità notevole e inoltre si amplia, a entrambe le estremità del manufatto, con grosse anse del rilievo, che la disposizione delle elevazioni di prima fila – quelle forate e congiunte dall'autostrada – qui consente di scorgere.

È un irregolare anfiteatro di alture, quello che si ha davanti, disegnato come cintura aperta appunto verso il viadotto, e articolato all'interno in modo variato.

Che altezza, queste sommità? Modesta, è intuibile dato il luogo: sette, ottocento metri. A dire tanto. Possono esister montagne di grande bellezza e di così esigua statura? Possono: dovrete, propriamente, vedere queste che sto raccontando.

Il sole ormai piuttosto calibrato di quest'ora di quasi metà mattina guarda di sbieco nel loro ambito volto a sud e vi si conquista, marginandole recisamente, zone luminose già ampie, ma vi lascia per adesso altrettanto campo alle ombre. È una condizione ideale per ammirare questa piccola giogaia, perché ne risaltano tutti gli aspetti che le danno individualità, stile, carattere, incanto.

Brullo il terreno, con indosso magre e dure erbe, di quelle che a primavera stentano a verdeggiare e vengon subito arse dai primi freddi (qualche pinastro sparso qua e là non mitiga – anzi – l'impronta del paesaggio acutamente deserto). Erti pendii, tinteggiati anche dal bruno d'una terra aspra e dal grigio di molti affioramenti petrosi. Strutture rilevate, a raccordo tra le

chine: rugose nervature, dorsi stretti e spioventi, basamenti a sprone, rocciose costole sporgenti. Ma c'è spazio anche per il risaltar di costoni di una certa mole, per un addossarsi e sovrapporsi di groppe tarchiate e vistose, per drappeggi di elastiche pieghe. Pertanto, linee e volumi determinati e schematici, fogge più rudi che sobrie, superfici spoglie; ma anche pienezza, proporzioni, spicco: tutto, in piccolo, come nelle vere montagne grandi. O meglio?

L'insieme è governato da due grandi confratelli; imponenti, in atteggiamento di membra immani, o di immense e complicate sfingi, che si avanzano centralmente, ciascuno equidistante – in casuale simmetria – dall'altro e da una delle estremità del bacino, massicce sponde sagomate in alti spalloni, falcate e avvolgenti. Ciascuno dei due contrafforti ha tanto di cresta ben marcata, dove un po' arrotondata e dove a spigolo, che si produce in cucuzzoli, sbalzi e altri accidenti e persino tratti di incedere aereo, e termina in basso con un grosso promontorio, frontalmente espanso. L'andamento dei contrafforti è obliquo e sinuoso. Dovunque, nei loro fianchi, si trovano sporgenze e scanalature. Da tutto ciò origina una quantità di solchi, alvei, gole, vallette; e dei veri e propri grembi, capaci ed intimi. Anche se li chiamo monti, queste sono montagne femmine. Una conformazione estrosa, spettacolare, che produce forte effetto.

Un diversivo c'è, nella nudità generale, che gioca tuttavia a favore: in alto, lateralmente, poco sotto gli orli sommitali, a cavalcioni di un risalto fatto a naso, si segnala con nettezza di contorni e stacco di colorazione un'isola di foresta, oblunga ciocca di abeti e pini, perenne nel verdone quasi nero del suo mantello. Compatta, fittissima, impenetrabile alla vista, miniatura di ermetica selva alpestre, essa non fa, col suo concentrato segreto e con la sua severità, che aumentare l'impressione, l'illusione, di trovarsi al cospetto di cime importanti, di una regione montana di consistenti quote e di considerevole spessore geografico, emozionale, avventuroso.

Questi monti, oltre alle qualità estetiche, hanno, come dire, squisitezze nel comportamento, nel modo di essere. L'illuminazione così confacente di questo momento, ad esempio, è ricevuta in modo che diresti distratto dai versanti, stranamente intento invece dai tortuosi crinali. Nei primi mette in figura la spazialità e la apparente vacuità, assolute, spalancate, come esposte per eventuali confronti o per dar adito a riflessioni. Dei secondi, illustra e sottolinea la funzione modellatrice e direttrice, di progressiva sbazzatura e stilizzazione, volta al disegno dell'ascesa.

Quanto alle ombre, esse sono già definite, un dispiegamento di decise silhouette appese o adagiate sulle pendici: ma nel loro interno indugia qua e là un che di vago, una morbidezza, residuo dei vapori e del riserbo dell'alba. E così c'è segretezza e gelosia e arcano in tante varianti nelle crene dei pendii, nelle forre, nei canaloni, nelle anfrattuosità, e ancor di più negli incavi dei grembi che ho detto.

C'è in vista un sentiero, uno solo: e non può non attirar l'attenzione. Inizia in un punto sottostante al viadotto e sorge nella visuale già a mezz'altezza, circa al centro del ponte, snodandosi su un lato del più armonico dei contrafforti, che però qui si protende, si gonfia, sovrasta quasi minaccioso, come propenso a scollar via o almeno a spostare un po' più in là l'autostrada. In quel suo settore, il sentiero è talmente prossimo che par di poter toccarlo. Taglia in salita diagonale, con frequente mutar di pendenza, un declivo convesso, il quale tuttavia, causa la sua orientazione, presto gira dietro, in un vallone invisibile. Invisibile diventa quindi altrettanto presto, a sua volta un po' più arcuata che ha del teatrale, anche il sentiero; né più lo si rivede, neanche in alto, rimasto sempre sulla fiancata nascosta, o forse più su sbucato in cresta e lì appiattato, raso, non distinguibile; oppure terminato, in un punto ignoto. E tale sua particolarità, dell'unicità, e dell'evidenza e allettamento iniziali e della inopinata scomparsa e dell'incognita circa il successivo sviluppo e la destinazione, gli conferisce un cachet privilegiato, un'attrattiva speciale, penetrante. Come non bastasse, l'ho sempre visto deserto, non so se per un

caso che sarebbe curioso assai o perché davvero non sia mai frequentato; irrealmente e superbamente deserto, come proibito a dispetto dei suoi inviti. Adesso è in pieno sole, deserto più che mai, esibito vicinissimo ma in un'innaturale distanza di fissità e di astrazione, con un che persino, nel portamento, di fatale e di metafisico. Un così piccolo sentiero!

Sì, oggi è stupendo, è al massimo, lo spettacolo. Ma in ogni sua variante l'ho trovato degno. Dovreste osservarli, questi monti, pure quando lo scirocco vi spinge sopra e in mezzo, guidandovole di traverso, le sue gran ciurmaglie di nubi corsare: ed essi diventano, con la massima naturalezza, fosca ed aliena casa delle nebbie. O mentre vi si polarizza il temporale estivo, nell'incrinarsi di un pomeriggio troppo affocato che aveva allontanato le loro masse in una dilatazione d'afa e di riverberi ed ora le richiama in primo piano con lo scurire dell'aria: al che, addensandosi e ammerendo lassù le caligini cospiratrici e serrandosi in quel repentino imbrunire greppi e ciglioni, essi incombono con positura da orchi, o da recessi di altitudini fantastiche, da illustrazioni di fiaba. O appena attecchita — faticosamente — l'erba nuova, allorché il verde rinfrancato e luminoso rende ancor più appariscenti, nella ripida scorza prativa, le tante asperità, le ossature allo scoperto, le falde e i filoni di roccia mal salda e di scaglie disgregate, i nodi di pietra; e la similitudine ne nasce, perfetta, con gli estremi alpeggi dei culmini maggiori, su oltre i duemila metri, terreno di transizione, confine — e filtro — del mondo austero e magico dell'alta montagna. Non rarissimamente inoltre, negli anni più crudi, la neve, anche se per poche ore, ne trucca ed avvalorà l'enfasi in un modo che il loro prospetto — ve lo giuro, confortato anche dal fatto che quelle... non le ho viste mai — ha qualcosa, in minuscola scala, di uno scorcio delle Ande! E i burroni violetti che si scavano durante certi tramonti? E i pinnacoli di brina al neon di certe invernali notti di luna?

Oggi però, ripeto, hanno non so cosa in più, e così infine mi vien da scriverne, di questi monti tascabili e grandiosi. Per ammirazione e per amore. Ma un momento: sento che è anche per gratitudine, nonché per spiegare un fatto fuor del comune. Essi infatti, così bassi, così modesti, così «marini», ma così esemplari didascalici e riassuntivi (e anche — non ne so dire il perché — così personalizzabili) mi hanno non poco aiutato a capire, o almeno a «condensare», cos'è che da tanto tempo vado a cercare su montagne più ragguardevoli e difficili, sulle vette alpinistiche. Direi infatti che, ad eccezione di certi moti dell'animo che son troppo profondi e complessi (e fors'anche troppo belli) per poter essere chiari a noi medesimi, sian qui riconoscibili — raccolti in così poco spazio: una sintesi e un'antologia, e questo è il pregio maggiore — i principali motivi dell'andare in montagna.

Son tutti qui leggibili, sia pure solo accennati, simboleggiati, abbozzati alla lontana. L'avventura, che ci diverte e che misura una nostra dimensione personale, anche se in queste micro-cime è appena arieggiata da difficoltà minime, da ostacoli sì e no delineati, da interrogativi assai lievi: eppur certi profili... L'avvincente clima di misteriosità proprio dei siti inosservabili, insinuati, ridossati, incavati, schermati: di un bacino protetto e appartato, di una conca di cui non scorgi il fondo; di un sentiero che non si sa se e dove continui. La privatissima evasione del fantasticare, come si sa e come si vuole, già implicita nell'accostarsi a un tale mondo di scene iperboliche, inevitabile poi quando si guardano le creste ultime librate controcielo, e dietro chissà... La ripidezza, sfida naturale e sottile costrizione. L'armonia e la solennità in dosi grandiose. La luce e il silenzio tramutati in immoti e frequentabili giganti di pietra e ghiaccio. La droga del vento e la favolosità delle nuvole. L'ospitalità, che ogni volta costringe a lasciare e consente di rimpiangere. L'isolamento dei luoghi alti, diverso e unico, grazie al quale poter incorporare per un poco il proprio fondo di solitudine in una solitudine ben più vasta e profonda, integrale, elettiva e autosufficiente, grande entità positiva (non vacuità!)

che per l'uomo diventa esplicativa e motivante, e accogliente, protettiva, rassicurante, consolatrice. La corposità e nuda naturalità delle architetture montane, con la possibilità per noi – consapevoli o meno – di procedere su di esse in un pellegrinaggio di ricerca, un po' cosmonauti di noi stessi e di un ambiente così poco terrestre, nell'equilibrio sottile dell'essenzialità, nell'ebbrezza però dei tesori di pulitezza, di purezza quasi siderale delle rocce e delle nevi, issatici e come auto-offerti su una prominenza del mondo più coinvolta nello spazio, più protesa all'universo, il più vicini possibile a un senso, a una certezza, a una meta. Ma guarda tu se è possibile che tutti questi sentimenti e sensazioni, che diresti semmai da Monte Bianco o giù di lì, siano riproposti e mimati da questi che potrebbero essere dei montucoli qualunque, posti per di più di fronte all'immensa distrazione e dispersione del mare.

Eppure è così, grazie alla singolarità della loro fisionomia, che ha fattezze così pronunciate, dove angolose all'eccesso, da cornice al «Deserto dei Tartari», dove ipermassive, in costante tensione scenica tutte sempre, disadorne e sostanziali fin dalla base, plasticissime, portentosamente più che tridimensionali, un colpo d'occhio shock, un vero fascino stereo. Non dichiaro di proposito il nome della precisa località: se transiterete da queste parti i monti che ho descritto li riconoscerete da voi soli, niente di più sicuro che li riconoscerete.

Ecco perché anche oggi la mia contemplazione va interamente – non temete, non sono io a guidare... – a questo piccolo Olimpo. Eppure, dirimpetto, il mare odierno (che del resto ho già ben adocchiato precedentemente) è talmente favoloso – con quel turchino cangiante, quelle variegature d'intricate correnti che affiorano, quelle lontananti vaporosità e blande garze di bruma, quelle patine come stupori – da farti di nuovo credere che laggiù, in un punto remoto al di là dell'orizzonte che ora c'è ora non c'è, debbano davvero esistere le famose isole felici. Ma il piccolo Olimpo vince. Pochissimo, anche a rallentare, dura il percorso del viadotto (poi ecco l'altra galleria, che snobba monti e marina), né su di esso ci si può arrestare, e neppure esiste altro belvedere così efficace. Ho sempre questo brevissimo tempo per cogliere visivamente e con l'animo quanto più posso e, oggi, per sentire chiaro, in veloci istantanee, appunto ciò vorrei scrivere. E questa, della fugacità: consentito appena qualche flash, è rifinitura di seduzione. Per giunta, ora tale è la vivezza della statica rappresentazione, che l'impressione è inevitabile che quelle modellature e quelle estroversioni si sentano strette, anzi, non possan esser contenute oltre nello spazio che sarebbe loro destinato, e stiano per proromperne, per strariparne. Mentre lascio alle spalle l'appassionante immagine, già nasce in me il desiderio della «prossima volta», di ripassare di qui e vederla riapparire di colpo, stupefacente anche se conosciuta ed attesa, totale e invadente e provocatoria ed esagerata e bellissima, e campeggiare brevemente ma quanto intensamente, con tutta la forza della sua atmosfera catturante e della sua dichiarata suggestione. Vi posso assicurare che non la fisserò mai a sufficienza, non la saprò mai abbastanza, e, che il mare mi perdoni, non finirò mai di aspettarla e preferirla.



PROVINCIA DI BERGAMO

FESTA DELLO SPORT BERGAMASCO 1989

CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione di Bergamo.
per la sua lunga tradizione
a favore dello sport della montagna
nella nostra provincia
dove conta migliaia di soci.
Un premio al C.A.I. di Bergamo
per le gare organizzate,
fra le quali l'ormai classico Trofeo Parravicini.
nella splendida cornice del rifugio Calvi.
ma soprattutto un premio
per tutte quelle miriadi di attività
che consentono
a tantissimi giovani e non più giovani
una pratica sportiva
a contatto con la natura,
in un'atmosfera di svago e di amicizia.

L'ASSESSORE ALLO SPORT

geom. Valerio Bettoni

IL PRESIDENTE

prof. Gian Pietro Galizzi

25 GIUGNO 1989

FINALE

GIULIO OTTOLINI

Giulio Ottolini, presidente della «Commissione Giovanile di Alpinismo» della nostra Sezione, ha recentemente pubblicato, sotto gli auspici della Commissione Culturale, un grazioso volumetto dal titolo: «Solo acqua».

Tale «opera prima» raccoglie una introduzione, nove racconti di montagna e un finale, scritti con sorvegliato gusto e con una garbata narrazione. Dal volumetto, togliamo il «finale» che volentieri pubblichiamo.

Siamo nell'anno 2018. Un signore di mezza età sta percorrendo in automobile la strada a tre corsie inaugurata di recente, un po' contrariato perché i quattro semafori di Carona obbligano sempre a inutili prolungate soste: «Allargare la strada non è tutto, dovrebbero fare come a Valcanale, dove il viadotto scavalca tutto il centro abitato». Fortunatamente dopo la grande fossa della discarica di rifiuti si viaggia più scorrevolmente. Passa davanti al Cinema Paggiari, dove stasera proietteranno un vecchio film d'avventura di Spielberg.

L'uomo abbassa il volume dell'elettroradio e chiede ai figli, gridando un po' per superare il rumore dei macchinari nelle cave di marmo, degli elicotteri da turismo e delle moto: «Cosa fareste se crollasse la diga del Fregaborgia?».

«Non ci interessa, tanto non facciamo il bagno nel lago, ma alla piscina dell'Hotel Calvi».

«Su Roberto» interrompe la madre tra i mugugni dei ragazzi «questa volta niente piscina, prendiamo la seggiovia e stiamo al sole sulla terrazza panoramica del Cabianca».

L'uomo pensa alla sua giovinezza, quando si doveva usare le proprie gambe per raggiungere le vette della zona, ancora non contaminate dalla speculazione edilizia, e da lì si spaziava sui prati sottostanti, sui boschi di conifere, sui

ruscelli che solcavano i pendii delle montagne, il cielo era azzurro. Sudato, stanco, ma soddisfatto per la meta raggiunta, posava lo zaino a terra e beveva dalla borraccia un sorso d'acqua fresca, ben diversa da quello schifo di acqua potabilizzata che si compra oggi.

Beh, un cambiamento positivo rispetto al secolo scorso è che nelle terre della Comunità Economica Europea sono in via di estinzione mosche, vespe, formiche e ragni. Da quando sono scomparse tutte le forme di vita dal Fregaborgia, anche la popolazione delle zanzare sta decimandosi. Peccato però che gli ultimi esemplari di marmotte, scoiattoli, poiane e corvi si possano vedere solo allo zoo. E i caprioli? Quattro anni fa due giovani affermarono di averne avvistati dalle parti del Monte Secco. Accorsero giornalisti, fotografi e scienziati. Poi i due confessarono di aver inventato tutta la storia. E le capre? Oggi vivono solo in pianura, nelle megafattorie statali di allevamento, insieme a mucche, pecore e cavalli.

L'automobile si infila nel parcheggio sotterraneo: siccome siamo in febbraio, periodo di bassa stagione, l'uomo paga solo 6 ECU per l'intera giornata.

«Anni fa, in inverno, su queste montagne nevicava abbondantemente; faceva molto fred-

do, più di trenta gradi in meno rispetto a oggi». «Il clima continua a cambiare, chissà dove finiremo di questo passo...» sospira la moglie mentre entra nel supermercato per acquistare dei liofilizzati al bancone del fast-food.

I ragazzi ne approfittano per comperare un altro gioco di simulazione, quello delle vipere che inseguono per mordere. «Oggi vedremo qualche vera vipera?». Chiedono fingendosi inorriditi, ma anche loro sanno che nella CEE

non è sopravvissuto nessun rettile. Grideranno e rideranno per l'intera giornata con questo nuovo gioco, fin quando, stanchi, lo butteranno via. Intanto i genitori staranno sulla piattaforma a prendere il sole, senza temere i capricci del tempo: il Parlamento Europeo ha approvato il decreto presentato dal Ministero del Turismo che stabilisce che tutte le nuvole provenienti dall'Atlantico verranno trattenute a 12 miglia dalla costa francese fino a domenica sera.

PACE E GUERRA

LINO GALLIANI

Cosa sarà... curiosità, interesse o la presenza di uno spiritello malvagio, fatto sta che la sveglia alle 5.00 si annuncia irrimediabilmente, come era in programma.

Durante il viaggio cerco di assumere un tono convincente, considerato l'orario di partenza. Vedrai... dico ad Annamaria, mia moglie, il posto è bellissimo ci sono già stato con il fondo.. e pensa che bello sarebbe stato se ieri avessimo avuto la fortuna di ascoltare l'intervento di Mario Regoni Stern.

Siamo diretti all'Altopiano di Asiago dove è in corso (9-10 settembre) il Raduno Nazionale di A.G. (Alpinismo Giovanile). Ci arriviamo la domenica, di prima mattina. Effettivamente queste zone esprimono armonia, sono luoghi indicati per una tranquilla e serena vacanza; anche lo spiritello competitivo, che ha avuto il

suo con gli imposti 110 autostradali, giace appagato, in soddisfatta contemplazione.

Ci accodiamo alle gentilissime retroguardie degli organizzatori e tagliando per il percorso più breve arriviamo velocemente sulla spianata della vetta.

Saluto Covolo, presidente della sezione ospitante e l'amico Covelli di Trento, già presente al raduno del 4 giugno, organizzato da Cantù e conosciuto ad una dei primi incontri di A.G. organizzati ai tempi dell'infaticabile Rino Olmo.

Giungono anche Ghisleni, capogruppo di Clusone, con i suoi ragazzi e Ponazzo di Verona, sezione con la quale intratteniamo ormai da anni rapporti di solidale e simpatica collaborazione. L'onnipresente Gramegna (Presidente della Commissione A.G. Nazionale) ci presenta ai rappresentanti dei sodalizi di Frosinone e di

Firenze (città nella quale si terrà nei giorni 11 e 12 novembre il 1° corso per accompagnatori Nazionali di A.G.).

Nel frattempo la vetra si va gremendo, arriva anche RAI 3 con tanto di cinepresa professionale portatile: lo spiritello intersezionale indubbiamente oggi ha il suo da fare.

Con un cielo al cinquanta per cento fra nuvole e sole, inizia il tradizionale ufficio della S. Messa, celebrata attorno al marmoreo cippo, sul quale sta scritto un inequivocabile:

«PER NON DIMENTICARE».

Il raduno, considerato il luogo, è all'insegna della PACE ed è durante l'omelia, quando il riferimento cade sul numero di morti, dispersi e feriti che si ebbero qui durante la guerra del '15-18, che quel... «PER NON DIMENTICARE» incomincia ad assumere un significato più preciso.

A funzione terminata ci incamminiamo lungo la cresta per rientrare a Piazzale Lozze. Ci accompagna uno degli organizzatori, documentatissimo sui fatti d'arme accaduti in questi luoghi. Lo spiritello storico culturale segue attentamente ed il mio sbigottimento è assoluto. Un conto sono i libri di scuola, altra cosa è vedere la storia in diretta seppure tramite le parole di qualcuno: guardo Annamaria e le stringo la mano.

In una valletta poco più lunga di quella, che dal Fregaborgia porta al Rifugio Calvi si ebbero migliaia e migliaia di morti.

Visitiamo le mitragliere austriache: sono a piani sovrapposti, ottimamente mimetizzate e difese da filo spinato di sezione quadra, quattro per quattro (millimetri) ed incrudito.

Ogni postazione poteva spaziare un fronte di un centinaio di metri. Bastava sparare anche con visibilità nulla: al di sotto nessun riparo.

L'escursione prosegue fra notizie e pareri scambiati; il raduno si concluderà poi nel pomeriggio con il tradizionale commiato.

* * *

Lo spiritello retrospettivo è già al lavoro, e non mi lascia tranquillo.

Certo non è la prima volta che con A.G. visitiamo zone che sono state teatro di guerra o solo fortificate: i Piani dell'Avaro, il Passo del Tartano, in casa nostra, le Tofane, le Tre Cime o il meno noto Monte Cavallino in Dolomiti.

La vetta di quest'ultimo è facilmente raggiungibile attraverso una lunga cengia inclinata ed in parte attrezzata. A due terzi si trovano le tracce di quella che fu una postazione austriaca di mitragliera e subito sotto, a perpendicolo, la prima linea italiana.

Cosa dire e cosa pensare in un luogo simile? Dall'alto le bombe, non era neppure necessario tirarle, bastava lasciarle cadere! E a proposito di meditazioni certamente debbo fare «il mea culpa» per aver attraversato in veste multicolore da sci alpinismo la Vedretta del Pisgana, ignorando completamente la «guerra bianca» dei 3000 metri dell'Adamello, gli attacchi vittoriosi alla Lobbia Alta (12 aprile 1916) condotti dalla compagnia del Rifugio Garibaldi agli ordini del Capitano Nino Calvi, gli austriaci attestati al Mandrone, il sacrificio delle compagnie del Battaglione Val d'Intelvi, inviate sul ghiacciaio in divisa grigioverde ed il cannone da 149/G posto sulla Cresta Croce (m 3276).

È vero che il tempo chiude tanti cerchi e lentamente crea una consapevolezza, un bagaglio ed è quindi a causa di questi punti di riferimento, di questi flash raccolti appunto nel tempo che pungolato dal solito spiritello, mi ritrovo a parlare di Guerra e di Pace ai ragazzi di Bergamo in una delle ormai classiche riunioni pre-gita.

Parlo loro del messaggio raccolto sugli Altipiani riferendomi anche alle due principali battaglie avvenute in quei luoghi. Quella del 1916 (30 giugno-24 luglio; perdite: 267 ufficiali e 7.127 uomini di truppa solo per il primo giorno) e quella del 1917 (10-29 giugno: 6.752 fra morti, dispersi e feriti per l'attacco iniziale, 24.000 perdite per gli italiani e 10.000 per gli austriaci il totale dei giorni successivi).

Accenno anche alla battaglia per la conquista del Col di Lana che richiese analogamente agli altri scontri, un totale di 18.000 perdite.

Accenno al fatto che il concetto di PACE non è comunque riconducibile ai numeri, ma che essi inequivocabilmente stanno a testimoniare un periodo di indicibili sofferenze umane.

Ne parlo cercando di far capire che la Pace in fin dei conti, almeno per il nostro stato, è un dato di fatto abbastanza recente e che altri stati in questo sono meno fortunati.

Al fine di dimostrarlo e nel contempo ambientare la gita successiva al raduno (Rifugio Bozzoni), mi avvalgo delle note di Giuseppe Arrigoni (1811-1867) riguardanti le vicende storiche della Valsassina, nostra confinante.

Cavalcando un arco di 2500 anni di PACE e di GUERRA prendo come spunto i nomi di paesi e luoghi che andremo a visitare. Spiego come Maggio e Moggio derivano dal gallico «Mag», così come derivano dalla stessa lingua i termini come: «Ate», «Ago», «Asco», «Duro», «Luogo», vedi Parlasco e che Colico, Piona, Corenno, Dervio, Dorio, Argegno ecc. hanno preso origine da colonie di greci, schiavi dei romani.

Annuncio che la gita avrà termine in una antica colonia longobarda Barza (Barzio) e, che con gran pace dello spiritello socio/culturale «Liernia» significa quartiere d'inverno, «Mezzacca»: il bosco che conduce al Bozzoni sta per «Medium Acque», che Balisio sta per «Vallis Initim» e che i Fraini, per i romani erano i minatori del tempo.

Infine, purtroppo assai velocemente, cerco di spiegare che solo attraverso l'ordine, la tranquillità e la collaborazione (in un periodo di pace) si possono ottenere risultati concreti duraturi e godibili da tutti anche se si tratta «solo» ad esempio, della costruzione di un rifugio, da parte di amici (CAI Introbio).

Certo ho preso un giro largo, parlando di confini sconfinati. Ho scomodato Orobii, Etruschi, Romani, Rezi ed ancora Opici, Osci, Imbri, Insubri, comunemente detti Galli. Mi sono

riferito ai Vitonghi nel 270, ad Alarico nel 400, ad Attila nel 452, ai Vandali, agli Alani, Alemanni, Visigoti ed Ostrogoti di Odoacre nel 476, finendo con i Lanzichenecchi della famosa peste manzoniana del 1630.

I ragazzi, si potrebbe pensare insperabilmente, hanno seguito attentamente, così come i genitori presenti.

Lo spiritello caleidoscopico è contento, in fondo il messaggio è arrivato, anche se esulando forse un poco dagli argomenti canonici che si trattano solitamente in Sede A.G.

Lo scrigno della curiosità è stato comunque aperto; una infinità di argomenti, come si vede chiaramente, possono suscitare il nostro interesse ed accrescere il nostro livello di consapevole attenzioni verso la vita e la montagna.

... l'uomo, se lo vuole: è un tutto.

La consapevolezza della storia (alpina e non) che ci ha preceduto è auspicabilmente un pezzetto di questo tutto: altrimenti ne va non solo della nostra montagna. La pace, nel senso più largo, e gli infiniti spazi della montagna ce lo suggeriscono sapientemente, è un valore e anche una semplice gita, al di là del meritevolissimo «Vado, mi diverto e torno» può essere il mezzo per affermarlo. Ma lo spiritello indomabile non è ancora sazio e quindi nuovamente pungolato, mi permetto di aggiungere che la pace non esiste se non vi è rispetto.

Lo avranno capito i ragazzi? Se ne ricorderanno in seguito? Chiuderanno il loro cerchio?

Per Bramanti questo è l'anno dei giovani e dell'ambiente. I «Giovani e l'Ambiente», per godere del massimo rispetto vanno «Conosciuti, Interiorizzati e Valorizzati».

Senza dubbio la Commissione A.G. Bergamo, come tante altre, è ben incanalata su questa strada di «Integrazione»... Non rimane che continuare... all'insegna del «Conoscere per Rispettare»... anzi, perché non farne il nostro motto?

UN GIRETTO IN PARADISO

GIULIO PULCINI

Più che stanco ero stressato per il lavoro svolto quel mattino in fabbrica perciò uscito alle due del pomeriggio, mi decido, metto la tuta da ginnastica e vado a fare il giro del Podona. È novembre, fa freddo e in più c'è fitta nebbia, ma è proprio questa che mi fa pensare: «Sopra la nebbia c'è il sole e lo spettacolo è garantito». Scendo la via, poi attraverso il ponticello del torrente Carso, salgo all'oratorio, prendo la scorciatoia per via Vittoria e sbuco sulla strada per Selvino; passo vicino alla chiesetta di «S. Peder» quindi attacco l'erto sentiero che porta al Monte della Croce (Valtrusa). Sto già sudando perché è mio vizio andare sempre il più veloce possibile, il perché poi non lo so proprio. Località Lüpecc, poi cava dei Cugini, quindi, attraverso la strada per Lonno: qui la nebbia non c'è più, splende il sole ma io non mi fermo a guardare, è ancora presto, devo arrivare al capanno di Valtrusa per godermi lo spettacolo. Proseguo ansimando e a pochi metri dal capanno uno stridio improvviso, accompagnato da un frenetico batter d'ali a me vicinissimo, quasi mi fa prendere un infarto ma solo per un attimo, riconosco il solito fagiano che aspetta fino all'ultimo momento per fuggire. È un bel maschio di fagiano dorato e il suo bellissimo piumaggio si riflette tra il sole e il manto di nebbia sottostante. Approfitto dell'occasione per fermarmi a guardare l'irreale panorama: Nembro, il Serio e la Valseriana, giù fino a Bergamo e oltre non ci sono più, al loro posto c'è un mare di soffice materia bianca appena increspata qua e là; è bellissimo e verrebbe la voglia di camminarci sopra o scivolarsi su con una barca a vela. Riparto e salgo fino alla grande Croce e qui è d'obbligo fermarsi, mi guardo intorno, dal mare bianco di ovatta spuntano solitarie le cime dei monti. Sembra l'opera di un grande scultore che deve ancora incidere valli e strade e a me pare di essere l'unico essere vivente.

Riparto prendendo il sentiero piano che porta al Forcellino di Lonno, fiancheggiato da alberi di agrifoglio con le loro bacche rosse e questi fanno contrasto con gli altri alberi ormai spogli. È un divertimento correre su quel morbido e scricchiolante tappeto di foglie.

Dal Forcellino attacco il Monte Podona, la salita è ripida e faticosa, in primavera ai lati di questo sentiero si possono ammirare una varietà di fiori di rara bellezza come l'Erica Nana, la Martellina, il Giglio di San Giovanni, il Giglio Martagone, le Genzianelle, gli Iris bianchi e azzurri e tante altre varietà. Ora si vede solo qualche Bucaneve e Cardo oltre ai delicati colori della natura che si appresta silenziosa al riposo dell'inverno. Cima Podona, 1227 metri, sopra di me c'è solo il cielo terso e l'astro splendente che si appresta a calare. Sotto di me il favoloso tappeto bianco, mi siedo e guardo intorno: l'Adamello, la Presolana, il Pizzo Camino, il Gruppo di Coca, il Recastello, poi il Pizzo del Diavolo e altre cime che conosco, ecco il Resegone, in fondo il Monte Rosa che in quel momento fa proprio onore al suo nome e, più lontano per ultimo il Monviso. A qualcuno sembrerà strano, ma in questo momento mi sento un

uomo fortunato. Scendo di buona lena per il ripido sentiero e arrivo a Selvino stranamente silenziosa, solo alcuni ragazzini giocano a pallone nella piazzetta antistante la fontanella. Attraverso il paese e mi porto sul sentiero che va al Monte Purito, taglio metà pendio e imbocco il sentiero che mi porta al colle della Löere, sopra la sorgente del torrente Carso, qui vado piano senza far rumore.

In questa piccola radura più di una volta mi è capitato di scorgere dei caprioli, ma questa volta non sono fortunato. Ancora un paio di chilometri di percorso piano, poi in discesa giungo al poggio chiamato piazza Canterina, certamente uno dei posti più panoramici della Val Seriana.

Il sole sta calando e per questo diventa sempre più rosso e grosso. Mi siedo vicino a un cespuglio di biancospino per godermi lo spettacolo. Il sole si lascia guardare ora e io me ne sto immobile a rimirarlo con i gomiti appoggiati alle ginocchia, sento un allegro versetto al mio fianco, piano piano giro gli occhi, vicino a me sul cespuglio c'è uno Scricciolo, un piccolo uccellino così chiamato appunto per il versetto che produce. Saltella allegro tra i rami spogli beccandone le bacche rosse, trattengo il respiro e l'animaletto, saltando di ramo in ramo, si porta all'estremità di uno di essi e si viene a trovare a non più di mezzo metro di distanza dai miei occhi e quasi al centro del disco rosso del sole che nel frattempo è diventato ancora più grosso. L'uccellino si ferma un attimo e mi guarda, forse in quel momento ho mosso gli occhi pensando di fare una fotografia con quello splendido soggetto e poi se n'è volato via, ma ormai anche la grossa palla di fuoco sta scomparendo immergendosi nella nebbia e io mi sento rabbrivire dal freddo.

Mi rimetto a correre tuffandomi nella nebbia pensando: come sarebbe bello poter parlare con gli animali, magari solo per sapere che cosa ne pensano degli uomini, ma forse è meglio di no.

Arrivato a casa nel cortile c'è un ragazzino mio amico che gioca e, vedendomi tutto trafelato, mi chiede: «Dove sei stato?» «Ho fatto un giretto in paradiso!». Abituato alle mie risposte strampalate, si mette a ridere, ma non sa che questa volta gli ho raccontato la verità.

BRENVA

ATTILIO LEONARDI

Il nome Brenva per chi passa da Entrèves o percorre l'inizio della Val Veni può ricordare un ammasso informe e tormentatissimo di un ghiacciaio, nella sua parte mediana ed inferiore, che va perdendosi, in una strana morena grigiastra, dalle forme apocalittiche, che si getta a capofitto nella valle della Dora di Veni, quasi a sbarrargli la strada verso valle. Per chi invece sale al Rifugio Torino o meglio alla terrazza della Punta Helbronner può evocare la visione di una grande e ripidissima parete solcata da profondi canali delimitati da ertissime creste, in cui si alternano parti rocciose molto scure a ghiacciai pensili scintillanti e rutilanti sotto il sole, coronata nella sua parte alta da seracchi imponenti ed a prima vista invalicabili, comunque ad un versante che a guardarlo incute un certo rispetto misto a timore, pensando anche a chi osa tentarne la salita.

Tutto questo porterebbe a pensare a chissà quale mistero etimologico porti con sé questo nome, che certamente non richiama pensieri idilliaci. Roberto Berton in «Toponimie Valdotaïne - Courmayeur» dice testualmente alla voce Brenva: «...*Larice chiamato in patois Brenva o Brenvey o tradotto foresta di larici. A 1540 m d'altitudine, si trovano le baite Damont della Brenva, nei pressi del ghiacciaio omonimo...*». Anche Roland Boyer in «Le nome de lieux de la Region di Mont-Blanc» alla voce Brenva dice: «...*Brenva (Aiguille, ghiacciaio, baite, colle) parola di origine gallica, derivata semplicemente da un vetusto nome di mélèze (larice). Oltre il nome di questa conifera appare in toponimia sotto le forme larze-brenve o brengé...*». Da una mia mini inchiesta in loco, sembra che «brenve» detto per larice sia più usato nella zona di Morgex, che non nella zona di Courmayeur. Derivazione etimologica molto strana per un ghiacciaio, un versante molto vasto della parete Sud-Est del massiccio del Monte Bianco, che tutto farebbe pensare, ma non certo alla visione di un lariceto, visione quieta ed in certo qual modo poetica di una zona che di poetico non ha proprio nulla!

Ma il nome Brenva, per me, evoca il lavoro, compiuto nei mesi primaverili ed estivi, di traduzione dal francese di un volume, così intitolato, dell'alpinista scrittore inglese Thomas Graham Brown, che a cavallo degli anni trenta ha compiuto nella zona le tre principali salite del versante; volume che non esiste in traduzione italiana, il che mi pare una mancanza piuttosto importante nella vasta bibliografia esistente sul Monte Bianco in Italia.

T. Graham Brown è un degno erede dei primi conoscitori inglesi delle Alpi, di quella generazione che nella seconda metà dell'Ottocento ha perlustrato e conquistato le più alte e belle vette, quali Tyndall, Whymper e Mummery per non citare che i più

famosi. Le poche notizie sull'autore di questo libro le ho trovate nel volume di André Roch «Grandi imprese sul Monte Bianco», che dice: «...Il dottor Graham Brown, divenuto professore di fisiologia all'Università del Galles è eletto socio della Société Royale; si accosta all'alpinismo solo a trent'anni. Nel 1926 è accettato all'Alpine Club e sarà editore dello Alpine Journal per cinque anni. Piccolo e tarchiato, sostenuto da una gran forza di volontà, infaticabile ed estremamente metodico ha il merito di aver portato a termine audaci scalate con Frank Smythe e Alexander Graven. Ha condotto le sue battaglie con una ostinazione simile a quella di Whymper per la conquista del Cervino... dopo il successo nella via della Pera, sempre con le sue guide scala la cresta dell'Innominata al Monte Bianco, e la parete Nord-Ovest dello stesso, una prima salita diretta del Gran Plateau... nel 1934 è fra i componenti della spedizione che conquista il Nanda Devi (7821 m) nell'Himalaya del Garhwal... nel 1938 è in Karakorum per un tentativo al Masherbrum... a settanta anni sale ancora sul Cervino per la cresta dell'Hörnli. Di carattere egocentrico, era tuttavia generoso ed ha sempre aiutato i giovani alpinisti con i suoi consigli ed incoraggiamenti. Muore nel 1965 ad Edimburgo, all'età di 83 anni. Se pure incominciò tardi ebbe una carriera alpinistica assai intensa...».

Può sussistere un certo parallelo tra Whymper e Graham Brown: il primo si innamora a prima vista nel vedere «il più nobile scoglio d'Europa» e per un certo periodo fa, della conquista del Cervino, ritenuto inaccessibile, lo scopo della sua vita d'alpinista, come se fosse una vera e propria ossessione, tanto da spingerlo per ben otto volte a compiere tentativi dal 1861 ad 1865 dal versante italiano, finché nel luglio di quest'ultimo anno gli riesce la conquista dal versante svizzero; il secondo si innamora del versante della Brenva e se ne fa uno scopo alpinistico, quasi ossessivo, leggendo negli anni antecedenti la prima guerra mondiale un romanzo con argomento la montagna.

«...Il bellissimo romanzo di A.E.W. Mason, l'Acqua Viva, l'ebbi la prima volta tra le mani allorché non avevo fatto conoscenza con le rocce britanniche. In quel tempo, le passeggiate in montagna e qualche arrampicata all'occasione mi avevano attratto, ma le scalate di rocce serie mi sembravano troppo artificiali e non potevano ai miei sensi, costituire un miglior succedaneo alla lettura di opere che trattavano di ascensioni su massicci stranieri... e la via della Sperone del Brenva erano per me una novità. L'ultima di queste arrampicate, episodio più drammatico del libro, mi si impresso nella mente e punzecchiò la mia ambizione... fu soltanto, molto più tardi, che Mason mi rivelò le sue fonti: la bella descrizione data da A.W. Moore della prima ascensione della via dello Sperone, nel 1865, e la relazione fatta da Goffrey Hastings della prima scalata senza guide di questa medesima via da parte di Normann Collie, Hastings stesso e A.F. Mummery, nel 1894. L'ascensione del romanzo non sembrava meno veritiera e, scoprendo poi, che Baedeker la segnalava come molto difficile e pericolosissima questa salita al Monte Bianco per il ghiacciaio della Brenva, trovavo confermate tutte le mie supposizioni...».

Iniziò così le sue ricerche sul versante della Brenva, ricerche, per quei momenti, puramente letterarie e cartografiche, che lo portano a profonde riflessioni: «...perché la via dello Sperone non portava così direttamente al Monte Bianco?... Perché il Monte Bianco non può essere salito più direttamente dal ghiacciaio della Brenva?... Sarà possibile aprire una via diretta al Monte Bianco dal versante della Brenva?... Ripetere la via dello Sperone restava sicuramente per me un'ardita ambizione, ma vi si aggiungeva pure la speranza, assurda per qualcuno, che non aveva mai messo piede nelle Alpi Occidentali, di aprire una via diretta al Monte Bianco dal ghiacciaio della Brenva e questo desiderio nuovo si sovrapponeva a

quello più vecchio. Il mio progetto, se gli si può dare un tale nome, si tradusse subito in invidia di scalare il Monte Bianco per una via più diretta, la più diretta possibile... La guerra scoppiò (1914-1918)...».

Ma non finirono i suoi sogni e ad ascensioni reali su rocce e pareti inglesi, alternava sogni: «...e lasciò al primo posto il desiderio di salire questa grande parete per se stessa, con o senza il raggiungimento della vetta, e qualsiasi potesse esserne la vera configurazione. Questo desiderio creò anche per me un versante della Brenva con le sue verticalità, e questa parete di mia invenzione, per quanto irrealmente potesse essere, era qualcosa, per me, di perfettamente amico ed incoraggiante. Era, in tutti i casi, ormai divenuta una pressante speranza di trionfare sul versante della Brenva, come tale, se ivi si potesse trovare una via di salita...».

«...Finita la guerra, la mia visita alle Alpi fu ritardata in seguito ad una malattia contratta in Macedonia: quando mi chiamarono alle armi, ero buono per il servizio militare, ma alla smobilitazione, fui classificato inabile...». Con perseveranza riprese l'attività alpinistica sulle montagne inglesi e finalmente nel 1926 effettuò la prima avventura sulle Alpi o meglio sulla vetta del Monte Bianco. E fu in quell'occasione che Graham Brown poté vedere per la prima volta, molto parzialmente, il versante della Brenva. «...a Plan Plonquet, nella Val Veni, gli alberi formano una piccola schiarita da dove si può avere una più gradevole vista sul versante della Brenva nel Monte Bianco, nella misura, più o meno grande, dove si tratta della vista della vallata, il bastione della Brenva non si rivela in tutti i suoi dettagli... Esaminando attentamente con il binocolo l'itinerario della via dello Sperone, vidi che questa non si alzava in linea retta verso il Monte Bianco... ne seguiva che una via più diretta si sarebbe potuta sicuramente aprire; ne seguiva, ancora, che esisteva bene, dopo tutto, un versante della Brenva propriamente detto... Si intravedevano delle selvage costiere rocciose, promettenti salite complicate, e l'insieme del versante costituiva ai miei occhi un degno terreno di assaggi... Questo versante attirava verso di sé tutti i miei sguardi curiosi per un versante vergine, ma subito intravidi un possibile itinerario fattibile su di una grande costiera, che si elevava dal profilo verso sinistra, in direzione del Monte Bianco o del Monte Bianco di Courmayeur... sembrava meno difficile, in tutti i casi, del versante della Brenva del mio quadro immaginario...».

La prima pietra di una faticosa costruzione, sembrava gettata ed il passaggio da un sogno vagheggiato a lungo, sotto la spinta di supposizioni non suffragate dalla realtà, poteva forse divenire ben presto possibile.

«...Durante l'inverno 1926-1927, leggendo per la prima volta il libro di George Finch sull'alpinismo, trovai ivi la fotografia del versante della Brenva scattata dal Colle del Gigante... ciò che avevo percepito della Val Veni era una costiera rocciosa seducente e ben marcata, che saliva obliquamente verso sinistra... immediatamente, sempre a sinistra, di un grande canalone che si innalzava tutto diritto sino alla vetta del Monte Bianco... Era la cresta della via Major, che doveva essere fatta nel 1928, e l'adottai, come una via di salita del versante della Brenva...».

Nell'estate 1927, una visione più ravvicinata, ma non completa del versante dal Colle del Gigante: «...il versante della Brenva perde tutti i suoi rilievi, quando il sole l'abbandona, dopo l'inizio del pomeriggio; la grande parete resta senza colore e senza vita. A quell'ora, la parete stessa prende un'aria opprimente di gelo e di austerità... ma la forza del vecchio sogno fu così forte che penetrò il velo. Al centro del versante, si drizzava la grande cresta, nettamente distinta, imponente e complessa... inaccessibile in apparenza, ma per ciò stesso, oltremodo invitante...». Due giorni dopo, ancora dal Plan Plonquet: «...La mia nervatura

era ben netta... era come se avessi rimesso assieme due frammenti di una statua rotta e la via Major, che avevo sognato intensamente nei mesi precedenti, divenne, così ricostruita, un progetto completo.... Così sorprendente è la cresta della via Major, che fatta astrazione della sua particolare forza d'attrazione, nessun itinerario si sarebbe potuto trovare al primo colpo d'occhio...».

Ma come molte volte avviene, l'uomo propone, ma Dio dispone; infatti, a Montenvers negli ultimi giorni d'agosto, sempre nel 1927, incontra un compatriota F.S. Smythe, che era appena ritornato da una salita della via dello Sperone, con altri alpinisti inglesi. L'accordo per un attacco sul versante della Brenva è subito raggiunto, dato che anche Smythe aveva intravisto, a suo dire, una via di salita.

Il 31 agosto, con il telescopio del Rifugio Torino: «...indicai subito la mia cresta della via Major, ma Smythe dichiarò formalmente che stimava impraticabile il risalto roccioso superiore ed anche la barriera dei seracchi terminali...» e questi propose una via più a sinistra di quella dello Sperone «...non era una via ambita per me, come la mia non era gradita a Smythe... Giungemmo così manifestamente ad un bivio... Ma tutto ad un tratto, l'insignificante costa sinuosa di quella che qualche ora più tardi sarebbe divenuta la via della Sentinella, attirò la mia attenzione e prese una certa importanza... perché portava in linea retta verso una breccia ben marcata nella barriera dei seracchi e soprattutto offriva, nei due sensi del termine, una via intermedia tra l'itinerario di Smythe e la mia...».

Così fu deciso senza nemmeno aver avuto una visuale completa della via di salita dal ghiacciaio della Brenva, e cioè tutto il terzo della parte inferiore, che restava nascosto dietro la cresta di frontiera.

Il mattino dopo, Graham e Smythe lasciarono alle 3 e 30 del mattino il Rifugio Torino e si diressero verso la costiera, che si trova al di là del Ghiacciaio di Tula, da dove sul fronte occidentale della stessa sarà loro possibile vedere il versante interamente e studiare un eventuale piano d'attacco, che comunque prevede un bivacco in parete, prima di attaccare la nuova via.

Finalmente, sul versante Ovest della Tour Ronde la visione completa del versante appare ai due alpinisti: «...il piede della costiera Mummery si arrestava non lontano dal grande canalone e, sul suo versante più vicino, ma separato dalla costa, osservammo una bella roccia dalle linee nette. Questa roccia, che doveva più tardi essere battezzata la Sentinella Rossa, formava un piccolo risalto che la collegava al fianco della montagna, e la sua faccia esterna sembrava quasi verticale. Proprio al di sotto della roccia, il pendio era sicuramente al riparo da tutti i pericoli oggettivi e decidemmo che il posto sarebbe stato del tutto indicato per un bivacco...».

Da questa visione, alla preparazione di un abbozzo di piano per l'attacco del versante non passò molto; infatti, i due discesero nella conca centrale del ghiacciaio della Brenva, nelle vicinanze della costiera, di cui inizia la via dello Sperone, si protende verso Sud per terminare nel Pic Moore, posto nel bel mezzo del ghiacciaio stesso.

Attesero l'imbrunire, sdraiati al sole su alcune rocce della cresta prima di iniziare ad attaccare il versante per raggiungere la Sentinella Rossa, ai piedi della quale bivaccheranno; l'attesa sino alle ore preserali era dettata dalla possibilità di pericolo per la caduta di ghiaccio nell'affrontare la salita nelle ore pomeridiane. Così compirono i primi 330 metri della parete vergine.

«...dopo la Tour Ronde, vedemmo ai piedi della Sentinella qualcosa che sembrava una lastra, come se una foglia di roccia, staccatasi dal fronte del blocco principale, si fosse piegato in

avanti. Trovammo questa lastra, ma sopra vi posava un cono di neve...». Passarono una notte piuttosto gelida, in una buca scavata nella neve e coperti soltanto da un sacco-tenda.

All'indomani l'avventura iniziò alle 5 e 30, e procedendo di conserva si innalzarono raggiungendo dopo circa 1 ora e mezza la costa di destra del grande canalone, che resterà per loro la direttrice di salita. Mentre tutto procedeva senza grandi difficoltà tecniche, gli sguardi di Graham Brown erano rivolti all'altro versante del canalone, dove aveva vagheggiato una via di salita, e ne constatava la possibile fattibilità. Dopo quella che fu definita la «costa sinuosa» la salita si fece più impegnativa in taluni punti, allorché: *«...intorno alle 14 e 30 o forse prima, eravamo giunti ad un'altitudine di 4570 m circa, la via era conquistata e più che felici ci stringemmo la mano per celebrare l'avvenimento... Vi era qualcosa di più splendido che conquistare il versante della Brenva per una delle sue qualsiasi vie? La visione, attesa da lungo tempo, di questo versante nella sua intimità ci aveva dato una grande ricompensa. I miei sogni erano divenuti realtà, se non nel modo previsto, ed il timore che questi fossero soltanto delle chimere era completamente sparito...».*

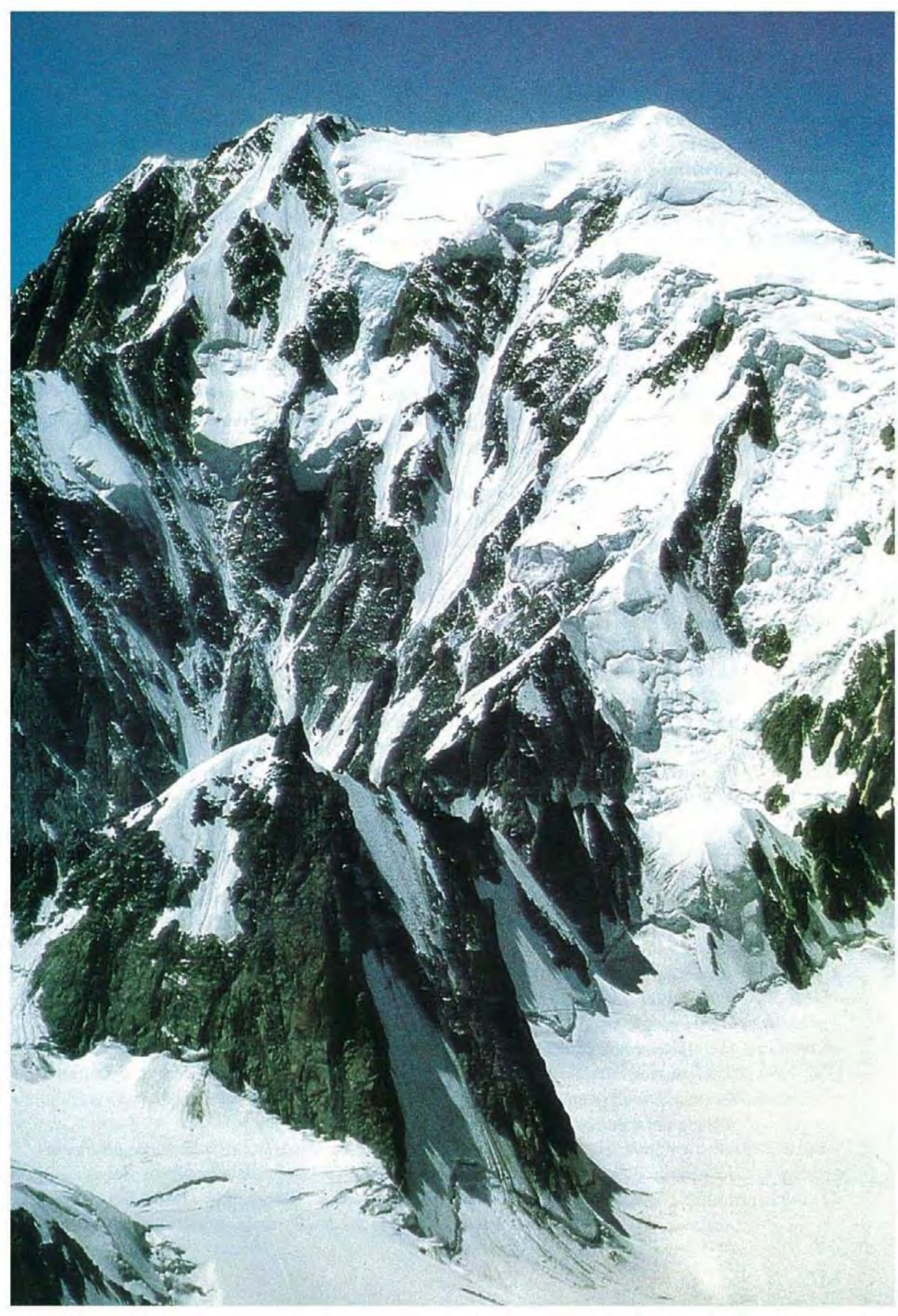
Raggiunsero la vetta del Monte Bianco e discesero al Rifugio Vallot per passarvi la notte.

Ma qualcosa assillava ancora Graham Brown, dopo questa prima facile ed inaspettata conquista: *«...ricercammo ancora una volta la ragione per la quale il versante della Brenva non era stato salito prima. La nostra ascensione senza inciampi sembrava rendere ancor più misterioso il poco interesse prestato a questo versante; le sue possibilità non erano dunque state valutate nei tempi passati?...».*

L'inverno del 1927 passò, per Graham Brown, tra ricerche e riflessioni. Ricerche rivolte soprattutto alla scoperta di coloro che avevano guardato e studiato, in un certo qual modo, la possibilità di salita sul versante della Brenva, per una via diversa da quella ormai classica dello Sperone; e scoprì che solamente Preuss, Mummery e Mallory oltre ai contemporanei Bickoff e Grundwald, avevano progettato qualcosa, ma di indefinito.

Le riflessioni, invece lo portarono a nuove considerazioni sulle salite possibili, non più viste soltanto come fini a sé stesse, ma con un ben preciso traguardo alpinistico. La via della Sentinella aveva aperto una salita in linea retta alla vetta del Monte Bianco, la tanto sognata via Major, avrebbe portato ad una *«...via diretta al colle elevato che separa le due cime...»* (Bianco e Bianco di Courmayeur), poi da lui stesso battezzato Colle Major, ed una terza *«...via diretta al Monte Bianco di Courmayeur... Quando questo quadro del versante della Brenva mi si rivelò sotto la sua forma completa, fu come un grande trittico, pressappoco senza uguali nella sua ampiezza, ma la rivelazione avvenne per tappe ed il trittico si sviluppò pannello per pannello... La possibilità di scalare il versante della Brenva per queste tre differenti vie, cementò la mia immagine primitiva del versante stesso come un unico obiettivo...».*

Guardando le fotografie scattate durante la salita della via della Sentinella: *«...rimarcavo un'ombra netta e puntuta sul nevaio, che si trova a sinistra della base del risalto terminale della via Major. Era chiaro che doveva essere l'ombra portata da una piccola guglia issata sopra una costa ancora più a sinistra ed il mio primo pensiero fu che sarebbe stato bene di cercare di salire questa guglia... Una costiera ben marcata conduceva sino alla guglia stessa, ma, a poca distanza di sotto, un grande risalto a forma di Pera presentava evidenti difficoltà.*



Se quest'ultimo era scalabile, la guglia avrebbe potuto essere evidentemente ascesa nel modo conveniente e la via sarebbe continuata in seguito sino alla vetta del Monte Bianco di Courmayeur...». Si aggiunge così un altro scopo al terzo pannello del trittico appena abbozzato.

Ed ecco la stagione estiva 1928: Smythe e Graham Brown nel massiccio del Bianco fanno salite di allenamento per prepararsi all'assalto della via Major, ed il 27 luglio dopo aver salito da Courmayeur il Ghiacciaio della Brenva fecero un bivacco, nel luogo stesso in cui in tempi lontani Moore e le sue guide pernottarono prima della salita alla via dello Sperone: fu una notte tremenda, passata sotto un violentissimo temporale ed al mattino il versante era tutto ricoperto di neve fresca. Dovettero rinunciare e passarono a Montenvers con l'idea di scalare l'Aiguille d'Argentière, ma il richiamo della Brenva era più forte. Risalirono al Rifugio Torino, ed il 6 agosto iniziò la nuova avventura. Solito trasferimento al Ghiacciaio della Brenva attraverso la Tour Ronde e lunga sosta sui massi del Colle Moore, in attesa delle ore preserali per salire al solito posto di bivacco alla roccia della Sentinella, dove non trovarono più la neve come l'anno prima.

Il bivacco fu molto più confortevole ed alle cinque del mattino iniziarono la salita e, sempre a differenza dell'anno precedente, incontrarono vetrato tanto da far dire a Graham Brown: «...È proprio a questo vetrato che si devono imputare la maggior parte delle difficoltà che avremmo incontrato...» dopo l'attraversamento del grande canalone, raggiunsero la cresta sul lato sinistro del canalone stesso. Dopo tre ore e mezza di salita effettiva erano giunti ad una quota di circa 4120 m di altitudine, cioè già al di sopra del risalto mediano della via. Soltanto alle 13 e 10 raggiunsero l'inizio del risalto terminale, dove incontrarono delle difficoltà piuttosto rilevanti, sempre però a causa del vetrato e solo alle 17 e 55 riuscirono a superarlo e facilmente trovarono un passaggio nella barriera di seracchi, ed al tramonto intorno alle 19 raggiunsero il Colle Major, molto disturbati da raffiche violente di vento. Il progettato bivacco sotto il colle, per effettuarne poi, il mattino dopo l'attraversamento, fu bocciato e dopo esser arrivati in vetta al Monte Bianco di Courmayeur, che raggiunsero alle 19 e 45. «...In quel momento ci fecero dei segnali con la lanterna dal Rifugio Torino, ed apprendemmo più tardi che era il saluto di Knubel e Graven, due guide arrivate poco prima al rifugio. Tutti gli alpinisti conoscevano Knubel di fama, ma Graven, di cui non avevo ancora fatto conoscenza, era ancora uno sconosciuto...». Alle 20 e 30 raggiunsero la vetta del Monte Bianco e poi attraverso la Cresta dei Bosses raggiunsero la Capanna Vallot alle 21, dove passarono la notte. Sarà stata la stanchezza, sarà stato il vento violento, ma Graham Brown nella sua descrizione tralascia qualsiasi manifestazione di giubilo al raggiungimento, almeno di una parte del suo sogno, cioè l'apertura della via Major.

Nonostante l'impegno profuso per superare gli ostacoli della salita, l'attenzione di Graham Brown fu più volte attratta dall'osservare verso la sua sinistra per decifrare e cercar di svelare una parte dei misteri del terzo pannello del trittico, cioè la via della Pera, e per valutarne le difficoltà oggettive.

«...Spuntò l'alba, serena e tersa, ma i miei progetti di risalita al Colle Major, per finirli con lui, si urtarono contro un divieto categorico. Nulla sarebbe stato, senza dubbio, così soddisfacente che passare direttamente il colle, dopo avervi ivi bivaccato, ma il non essere riuscito ad attraversarlo fu per me una profonda delusione. L'idea di prendere la mia rivincita sul colle

mi assillò per qualche tempo, sino a che la speranza di rifare questa via unicamente per se stessa riuscì, quasi, ad eclissare l'idea del colle...».

Una certa punta di amarezza, nonostante la via conquistata, rimane nell'animo di Graham Brown, che durante la salita in due occasioni, di fronte a passaggi piuttosto complicati, sempre per via del vetrato molto abbondante, ha dovuto far desistere il compagno di cordata dal rinunciare al proseguimento della scalata, e ciò contribuì sicuramente alla fine delle arrampicate con Smythe.

Infatti: «...*Joseph Knubel ed Alexander Graven, le guide che ci avevano fatto dei segnali dal Rifugio Torino... erano al Montenvers... Graven, che allora era solamente alla sua seconda uscita al di fuori della sua valle di Zermatt, si trovava al Montenvers libero da un precedente ingaggio... e M. Zurcher, che lo aveva ingaggiato come seconda guida, solo per la via dello Sperone... mi consigliò di assoldarlo perché, mi disse, aveva espresso grandi esperienze nel corso della loro precedente escursione...».*

Il nuovo binomio fu così subito provato sul campo e Graham Brown, per giustificare questa scelta di una cordata con guida, anziché l'usuale senza guida, fa in un capitolo intiero delle considerazioni più o meno bizzarre, che possono essere riassunte in questa frase: «...*Senza aver molto riflettuto sulla questione, provavo comunque una grande simpatia per il punto di vista di Smythe a proposito delle cordate con guide, ma trovare un dilettante qualificato per accompagnarmi in questo tentativo alla Pera, che era stato scartato dai nostri piani per il 1928, mi poneva un problema piuttosto imbarazzante. Ciò che importava, tuttavia, era la salita in se stessa, e non la composizione della cordata, e la felice fortuna che rappresentava per me l'incontro con Graven, mi fu piuttosto evidente...».* Il fine giustifica i mezzi, di machiavellica memoria, può essere applicata anche per la conquista di una nuova via alpinistica.

«...*Cinque anni dovevano passare prima che potessi rimettere piede sul versante della Brenva, ciò non fu d'altra parte colpa di non averlo cercato di fare, e le mie delusioni si inseriscono così bene nella trama degli avvenimenti...».* Nonostante tutto ciò, mentre il binomio Graham Brown-Graven si cimenta su parecchie vie delle Alpi, nell'estate 1929 si verifica un ritorno alla Brenva e precisamente al Pic Moore, non tanto per una sua prima conquista, quanto per avviare uno studio approfondito sul campo, per la futura via della Pera, condotta da un balcone veramente eccezionale: «...*Se lo stato del risalto della Pera ci aveva deluso (troppo innevato), la salita stessa doveva essere interessante e quello che avevamo visto dalla cima del nuovo picco, ci aveva dato molti chiarimenti sul versante della Brenva...».*

Nell'estate 1930 Graham Brown continua la sua attività alpinistica senza mai recarsi al Rifugio Torino, le vedute avute da lontano gli avevano mostrato la Brenva sempre troppo carica di neve.

«...*Così terminò un secondo periodo di intermezzo, in cui si trovava la causa della Pera, ma facemmo comunque (con Graven) numerose discussioni ricordando l'itinerario che ci avrebbe dato delle soddisfazioni. Fu nel corso di queste, che venimmo a parlare familiarmente della sporgenza come - die Brine (la Pera) - e questa fu l'origine del nome che servì poi a battezzare la via... il mio piano primitivo era stato di fare il tentativo che avremmo abbastanza facilmente potuto partire dal Rifugio Torino... Era sempre, nelle nostre intenzioni di prendere la via d'accesso che avevo proposto, cioè di attraversare per la Sentinella all'altezza di questa, e la possibile natura di questa traversata fu l'oggetto delle nostre frequenti discussioni. Ci sforzammo anche di calcolare i tempi delle varie sezioni dell'itinerario...».*

Il programma, per l'estate 1931, era stato tracciato ed alla cordata Graham Brown-Graven si aggiunse l'alpinista inglese Basil Goodfellow con la guida Joseph Knubel. «...in modo di creare una combinazione manovriera di due cordate...», ma il maltempo, che si manifestava a giornate alterne, fece sì che poterono cimentarsi solo in salite nel massiccio del Monte Bianco, ma non alla Brenva. Le vacanze di Goodfellow erano finite, ma non quelle di Graham Brown. Studiando, opportunamente le alternative di giorni di bel tempo a giorni di burrasca, gli permisero, il 31 luglio, con Graven e Knubel di compiere la tanto vagheggiata, in anni lontani, ascensione della via dello Sperone. «...Avevo trovato, nondimeno, una ricompensa sufficiente nel riuscire, in barba alle cattive condizioni atmosferiche, in questa bella via dello Sperone, così intimamente legata alla storia del versante della Brenva e, che, veramente è, di diritto, uno dei grandi itinerari del Monte Bianco, benché possa essere percorsa solo in stagioni eccezionalmente favorevoli. Nel 1865 questa salita oltrepassava di molto il livello alpinistico di quel tempo andato...». Ma la progettata salita alla Pera, anche quell'anno svanì, sempre a causa delle avverse condizioni meteorologiche.

«...percio costituii... una cordata a tre con Graven e Knubel, che si trovava a Chamonix il 3 luglio 1932. Ed è stato, già là, che il tempo e le condizioni dovevano essere peggiori di quelle dell'anno addietro, ed i nostri progetti furono sconvolti sul campo...».

Ma tutto questo non impedì alla cordata di compiere, il 29 luglio, la salita della Cresta di Peutérey, e logicamente durante questa salita Graham Brown non tralasciò di osservare, da un nuovo lato completamente diverso, la parte alta della via della Pera. «...Furono i dettagli di quest'ultima, che attirarono naturalmente sul versante Sud-Est del risalto della Pera e vedemmo che avrebbe potuto esservi la possibilità stessa di salirne la parte superiore, la più scoscesa, per le quali le parti alte del versante Nord-Ovest, che rischiavano di essere impraticabili, avrebbero potuto essere contornate. L'itinerario per il quale pensavamo di accedere alla Pera, dopo la roccia della Sentinella era ben visibile, ma il nostro belvedere ci rivelò una possibilità più seducente, quella di una via d'accesso più breve, che, dopo il Colle Moore, potrebbe essere seguita ad un'altitudine meno elevata e più o meno in orizzontale...».

Quindi nuove discussioni per tracciare il nuovo piano d'attacco, solo però quando le condizioni del versante si fossero presentate più favorevoli di come apparivano al momento.

«...La via della Pera conservava quel sottile mistero che è proprio dell'ignoto e dell'incerto, e ciò non fece che aumentare ad ogni delusione e mi fissai sul risalto della Pera, ostacolo capitale della via. Ho sofferto a descrivere il modo in cui la sfida di questa enorme roccia si trasformò in oppressione, quasi in ossessione, si impossessò dei miei pensieri di alpinista a tal punto, che nessun'altra montagna, mi avrebbe dato soddisfazione...».

E finalmente arrivata l'estate 1933, Graham Brown ancora con Graven, ma con Alfred Aufdenblatten, come seconda guida in luogo di Knubel, impegnato altrove, iniziava la stagione con salite nella zona di Zermatt, ed il 23 luglio, tutti insieme, pervennero al loro campo base, il Rifugio Torino, pronti per l'attacco finale. Ma, per prima cosa, ritornarono a fare un'ispezione al percorso progettato, rifacendo la salita al Pic Moore e alla conca occidentale del Ghiacciaio della Brenva, che compirono il 24 luglio.

«...Il 26 luglio, lasciammo il Rifugio Torino con le lanterne, Graven, Aufdenblatten ed io, qualche minuto prima dell'una del mattino, per il nostro tentativo alla Pera...». Dopo poco più di due ore arrivarono al Colle Moore ed iniziarono la traversata quasi

orizzontale per portarsi sui pendii, che stanno sotto la Pera: «...questa non era delle più semplici, ed il compito non fu facile a lume di lanterna...».

Ma ugualmente compirono la traversata, ma: «...Secondo i nostri calcoli, una mezz'ora di lavoro sotto il pendio ghiacciato, ci avrebbe condotto sino alla Pera e alla grossa questione che questa ci prospettava... Mentre osservavamo (da sotto) la Pera, finimmo per provare a tal punto la salita, come un tentativo che si sarebbe rilevato vietato a noi. A dispetto delle mie intenzioni, fu necessario modificare il nostro piano originario. Graven, mi disse, e questa non doveva essere la sola volta: — È la fine della Pera! —, Per me era la fine di un sogno...».

Ripiegarono ed iniziarono una nuova salita alla via Major (seconda ripetizione), che in cuor suo Graham Brown aveva auspicato, per gli anni a venire, per due motivi principali: il constatare le reali difficoltà, certamente falsate dalle impressioni della prima salita, e per secondo compiere il fatidico passaggio del Colle Major. L'ascensione venne compiuta senza grandi intoppi, in un tempo relativamente breve, infatti uscirono dai seracchi terminali alle 13 e 25, 5 ore prima della scalata precedente, ed ivi: «...Parlammo tra di noi della via, ora grandiosa e realmente bella...», commenti a cui Graven si lasciò andare dopo aver pronunciato, in vari passaggi della stessa, espressioni meno entusiastiche come: «...Ganz gut!... per dei senza guide...».

Alle 14 e 15, dopo 10 ore e 40 minuti dalla partenza dal Rifugio Torino, raggiunsero il Colle Major e poco dopo iniziarono la discesa prendendo l'itinerario, seguito in salita nel 1893 da Kesteven e Marshall, che seguirono per un buon tratto, ma dei seracchi, piuttosto difficili, la neve molto molle e la nebbia, che si era alzata dal fondo valle, li obbligò ad invertire la marcia. Alle 17 e 30 raggiunsero il Monte Bianco, si avviarono per la cresta dei Bosses e giunti «...nel luogo ove la via Kennedy del versante Sud-Ovest si collega al filo della cresta. Si faceva tardi, ma il sole era ancora caldo e le rocce della cresta non offrivano i pericoli della neve molle...». Alle 21 e 30 giunsero sul Ghiacciaio del Monte Bianco, diretti a lume di lanterna, alla Capanna Quintino Sella, che non riuscirono a raggiungere per la presenza di tratti ripidi, con neve non in buona condizione, e bivaccarono, dopo 17 ore di marcia effettiva, non molto sopra la capanna stessa.

«...Allorché ci siamo visti costretti a fare un mezzo giro alla via della Pera, il 26 luglio, Graven aveva dichiarato in modo estremamente categorico che, per quanto gli concerneva, si era alla fine della Pera, e ciò mi aveva fatto l'effetto di una decisione senza appello, non una semplice espressione momentanea per una delusione più viva della mia...». Tutti i sogni del completamento del tritico della Brenva sembravano caduti, quando due giorni dopo, ritornati al Rifugio Torino «...sfogliavo svogliatamente il registro del Rifugio... i miei occhi caddero su ciò che avevo scritto: — 26 luglio, partenza per il versante della Brenva — ... Graven era seduto accanto a me... vedendo ciò che vi era scritto: — È meglio menzionare la via — disse — se no gli altri potrebbero pensare alla Pera —. Allora aggiunsi le parole: Via del 1928...».

Ma le sorprese al rifugio non erano finite. «...E allora avvenne una cosa curiosa. Il mio amico Zanetti, che era seduto ad un certo tavolo con Gallo e Gervasutti, lo lasciò per venire a sedersi al mio. Ci aveva visto dal rifugio sulla via Major e non tardò a domandarmi: — Perché avete rifatto il vostro itinerario del 1928? —. Risposi con sufficiente sincerità: — Per fare il colle tra il Monte Bianco ed il Monte Bianco di Courmayeur —. E, per aumentare l'effetto di quella scappatoia, aggiunsi qualcosa sul colle più alto delle Alpi... Era pertanto evidente, che

Zanetti autentico alpinista, non era soddisfatto, perchè aveva l'aria perplessa e scettica. Mi disse allora a bruciapelo:

– Avete provato la via di sinistra? – e fece uscire dalla sua tasca una foto del versante della Brenva sulla quale mi indicò la via della Pera... Questo fu un colpo per me; così messo alle strette, visposi che da molto pensavamo a quella via... Graven ed io, facemmo risaltare i pericoli delle cadute di seracchi, che potevano essere un problema molto serio.

– Ma non v'è pericolo! disse Zanetti, e questo per il momento era vero. Mi disse in seguito:

– Che cosa ne pensate della Campana!

Fu il mio turno per esprimere perplessità, ma mi mostrò il risalto della Pera, per il quale Campana non era che un brutto nome...». Graham Brown, con le sue guide, dopo questo suo colloquio, lasciò il rifugio e scese a Courmayeur, ovviamente con un brutto tarlo nel cervello, il pensiero che gli alpinisti italiani, di cui conosceva le grandi capacità, tentassero la via da lui tanto sognata. Ma, domenica 30 luglio, sempre a Courmayeur, incontrò ancora Zanetti, che narrandogli di un loro tentativo, compiuto il giorno precedente, affermò che erano ritornati per le cattive condizioni atmosferiche, il che fece tornare la speranza per una sua nuova possibile conquista, sempre se fosse riuscito a convincere Graven.

Comunque, proseguirono nel programma prefissato e il 1° agosto effettuarono l'ascensione della Cresta del Brouillard, dove un furioso temporale li investì sull'altro delle creste e sulla cima. Passarono la notte al Rifugio del Dôme e scesero il 2 agosto alla Capanna Quintino Sella, con l'intenzione di passare al Rifugio Gamba e compiere la salita dell'Innominata, ma il maltempo sconvolse i loro piani e ridiscesero a Courmayeur.

Il mattino successivo Graham Brown si alzò con un raffreddore molto forte, ma: «...era chiaro che la questione della Pera doveva essere discussa di nuovo e al più presto possibile, perché così sarebbe stato meglio... la cordata risolvette di fare un altro tentativo serio e di non battere in ritirata se non quando le difficoltà reali fossero sopravvenute ad arrestarla...».

Risalirono il giorno stesso al Rifugio Torino, rivoluzionando il programma che prevedeva una salita all'Aiguille del Triolet, e passarono ivi un giorno completo di riposo assoluto, il che permise a Graham Brown di smaltire il suo raffreddore, quasi completamente.

Alle ore 20, del 5 agosto, lasciarono il Rifugio Torino, ed a lume di lanterna, attraversarono il Colle Orientale della Tour Ronde, poi alla luce incerta della luna, alle 2 e 30 arrivarono al Colle Moore.

«...Eravamo immersi sempre più nell'ombra, tanto che distanze e volumi si abolivano, ed avevamo l'impressione di penetrare l'essenza stessa di una grandezza, che ignorava tutte le misure spogliata da ogni forma...».

La traversata venne compiuta senza grandi difficoltà, se non quelle dovute alla luce molto incerta; la susseguente salita, non presentò, essa pure, ostacoli insormontabili, ed intorno alle 5 e 30 toccarono le prime lastre molto ripide del risalto della Pera. «...e nel medesimo istante e per la prima volta, le nostre ombre si proiettarono nettamente sulle rocce. Avevamo raggiunto la base della Pera esattamente nel momento stesso in cui sorgeva il sole...».

I circa 250/270 metri del risalto furono saliti, incontrando diverse difficoltà, sempre però superabili anche se con fatica, cercando di mantenersi sul versante Nord-Ovest perché: «...Dalla cresta di Pentérey, nel 1932, il primo (versante Sud-Est) ci

era sembrato offrire la via di salita più facile, ma lo sapevamo esposto ai pericoli di cadute di seracchi. Il secondo era più discutibile dal punto di vista del superamento, ma totalmente esente dai pericoli in questione...».

In molti punti di questo tratto di percorso: *«...La nostra posizione era impressionante, molto esposta, come doveva continuare ad essere sino a quando non fosse ultimata la conquista della Pera...».*

Alle 8 e 25, dopo 2 ore e 25 minuti di salita effettiva, il primo vero ostacolo della nuova via era superato: *«...Facemmo una fermata per gioire della grandezza del momento, grandezza che emanava, a mio avviso, dal luogo stesso e che farà sempre gioire chi lo riuscirà a raggiungere. Benché ravvivata dall'attesa e senza grandi difficoltà, la nostra marcia d'approccio verso la Pera era stata oscurata dall'immensa incertezza che eleggiava su di lei ed il piacere dell'intimità dell'ambiente naturale, ci era stato negato dalla notte. Sul risalto stesso, le difficoltà ben reali avevano raggiunto il loro punto culminante nel versante Nord-Ovest, in cui si rivelarono più formidabili di tutte quelle che avevamo potuto incontrare altrove sul Monte Bianco...».*

Attraversarono la zona dei due ghiacciai sospesi, poi intorno alle 9 raggiunsero la vetta della piccola guglia, intravista in una fotografia che pomposamente Graham Brown battezzò con il nome di Aiguille della Belle Etoile, stimata di un'altitudine intorno ai 4350 metri. Avevano già delineato il resto del percorso sino alla vetta del Monte Bianco di Courmayeur, quasi una linea retta, quando una grossa caduta di sassi, verificatesi nella zona che avevano prescelta, li obbligò a rinunciare a questa salita diretta alla cima, ma bensì a spostarsi più a sinistra.

Comunque alle 13 e 20 erano in vetta al Monte Bianco di Courmayeur: *«...Tutte le difficoltà della via della Pera erano in quel momento sotto di noi e facemmo una sosta per assaporare il successo e nel contempo rifocillarci. Le speranze che mi erano sovente sembrate fuori dalla nostra portata, si trovavano realizzate, e per me fu un momento di trionfante allegria, senza più nulla che la turbasse. Non provai più che una gioia stupefatta, così profonda, che mi serrava la gola. La presenza dei miei compagni di salita, mi rendeva felice; ma risentivo vivamente la mancanza di certi miei amici, ed il ricordo di questi fieri compagni, che avevano avuto meno possibilità di me in guerra, si impose fortemente alla mia mente. Come mi sarei augurato di vederli prendere parte, essi stessi a questa giornata!...».*

Ripartirono pensando di scendere per la Cresta di Peutéréy, ma si trovarono ben presto su ghiacciaio vivo, che rallentava loro sensibilmente la marcia e li avrebbe obbligati ad un bivacco ad alta quota; pertanto, ritornarono sui loro passi e arrivarono sulla cima del Monte Bianco, da dove proseguirono per la Capanna Vallot, dove fecero una lunga sosta. Ripresero, poi, il cammino per la Cresta dei Bosses e ridiscesero il Ghiacciaio dei Dôme ed a notte inoltrata raggiunsero la mulattiera della Valle Veni, dopo essere passati sul Ghiacciaio di Miage e per il lago Combal, per giungere alle 2 della notte a Courmayeur: 26 ore di marcia, con un intermezzo sicuramente non poco faticoso, come l'apertura della nuova via della Pera, dimostrano di quale resistenza fisica era dotato Graham Brown e le sue guide. La discesa della Val Veni è descritta nel libro, quasi come una marcia trionfale, mentre nella mente dell'autore si alternavano ricordi alpinistici recenti e non sulla Brenva a motivi musicali.

«...Le melodie mi sembravano formare ora la via stessa, e con esse la risalivo ancora una volta, liberandomi nelle medesime lotte per la stessa via finale. La notte dissipava, nuovamente,

per l'arrivo dell'alba, mentre rifluiva la marcia di Venusberg, e il risalto della Pera ci sbarrava ancora la strada sull'aria della Salle des Chanteurs. La musica trainante era a volte scalata e roccia vivente, in tutta la gloria del suo vigore, ed un fragore trionfale marcava il nostro arrivo in cima al risalto. Energia e vita, ecco che cosa era la Pera; e ora la musica si affievoliva, ma per lanciare una nota ineffabile e stridente, allorché ci trovavamo, ancora una volta sull'Aiguille della Belle Étoile... Quel momento di breve esaltazione passò, su questo trionfo, la via della Pera si fuse nello splendore più vivo del versante tutto intero, finalmente portato a termine; svolgendosi senza fine il medesimo motivo, la musica cantava ora, non più la sola via, ma tutte e tre... L'un dopo l'altro, gli incidenti si succedevano nella mia mente: l'Acqua Viva, e i miei primi vaghi sogni... e se il caso non mi avesse messo il libro tra le mani? Questo vecchio sogno di un a picco incredibile... ma sarei stato risvegliato senza le carte del Baedeker? La prima veduta del versante del Brenva nel 1926... La scoperta graduale della via Major ed il modo in cui era stata vinta... il caso mi diede per qualche tempo Smytbe come compagno... l'improvvisa scoperta della via della Sentinella... il minimo chiarore della lanterna di Graven... se una sola maglia della catena fosse venuta a cedere, cosa sarebbe stato di questo mio racconto?...».

E così termina la storia del trittico della Brenva, ed anche se qualcuno, in seguito, ha cercato di attenuare il valore prettamente alpinistico di Graham Brown, queste tre vie rappresentano ancora oggi, a quasi sessant'anni di distanza, classificate nella guida Vallot di difficoltà media, una meta per alpinisti non certo mediocri, bensì preparati ad una scalata su misto, non scevra da pericoli oggettivi, come lo hanno dimostrato le molteplici disgrazie avvenute nella zona.

BIBLIOGRAFIA:

T. Graham Brown - Brenva - Editions Victor Artinger, Paris-Neuchatel 1955
 André Roch - Grandi imprese sul Monte Bianco - Dall'Oglio editore, 1982



PEDROTALLAGALLA

HERMANN HESSE

«Dall'India»

Il brano che pubblichiamo, intitolato «Pedrotallagalla» del grande scrittore tedesco Hermann Hesse (1877-1962) è stato tratto dal volume «Dall'India», frutto di un viaggio che lo scrittore compì in Asia nel 1911. Il delizioso libretto, pubblicato da Garzanti nel 1987 con una illuminante presentazione di Italo Alighiero Chiusano, rievoca questo suo viaggio con stile affascinante e suggestivo, costituendo anche un documento umano di elevato valore.

Ringraziamo la casa Editrice Garzanti per la gentile concessione alla pubblicazione, sicuri che ai nostri lettori il brano susciterà non comuni emozioni.

Per celebrare in tranquillità e in bellezza un degno addio all'India, uno degli ultimi giorni prima della partenza, nella frescura di un mattino piovoso, salii da solo sulla vetta più alta di Ceylon, il Pedrotallagalla. Espressa in misure inglesi, la sua altezza suona molto rispettabile, in realtà sono poco più di duemilacinquecento metri, e la salita è una passeggiata.

La fresca, verde valle di Nurelia si stendeva argentea sotto la pioggerella mattutina, tipicamente anglo-indiana con i suoi tetti di lamiera ondulata e i suoi grandiosi campi da tennis e da golf; i singalesi si spidocchiavano davanti alle loro capanne o sedevano rabbrivendo per il freddo, avvolti in scialli di lana, e il paesaggio, simile a quello della Selva Nera, appariva velato e senza vita. A parte alcuni uccelli, per molto tempo non vidi alcun segno di vita se non un grasso camaleonte di un verde velenoso nella siepe di un giardino: rimasi a lungo a osservare le sue perfide mosse nella cattura degli insetti.

Il viottolo incominciò a salire in una piccola gola, i pochi tetti scomparvero, un torrente impetuoso scorreva rumoreggiando sotto di me. Per un'ora buona il sentiero, stretto e ripido, saliva con regolarità attraverso un'ispida boscaglia e fastidiosi sciami di moscerini; solo di rado, a una svolta, il panorama si apriva, mostrando sempre la stessa vallata, bella e un po' monotona, con il lago e i tetti degli alberghi. A poco a poco smise di piovere, il vento freddo si calmò e a sprazzi, per pochi minuti, uscì fuori il sole.

Avevo superato lo zoccolo del monte, il sentiero ora proseguiva attraverso un elastico terreno paludoso e parecchi bei ruscelli di montagna. Qui i rododendri crescono più rigogliosi che da noi, fino a diventare alberi alti tre volte un uomo, e una pianta argentea, dai fiori bianchi e pelosi, ricorda molto la stella alpina; trovai molti fiori selvatici simili ai nostri, ma straordinariamente più grandi e sviluppati, e tutti di tipo alpino. Qui gli alberi non si preoccupano affatto del limite di vegetazione arborea, e crescono gagliardi e frondosi fino alle cime più alte.

Mi avvicinavo all'ultimo gradino della montagna, ben presto il sentiero ricominciò a salire e mi trovai circondato dal bosco, un bosco stranamente morto e incantato, dove tronchi e rami serpeggianti, con lunghe, folte barbe di muschio biancastro, mi fissavano cicamente; nell'aria era sospeso un odore umido e amarognolo di foglie e di nebbia.

Era tutto molto bello, ma non era proprio quello che mi ero segretamente aspettato, e già temevo che alle molte delusioni sperimentate in India oggi se ne sarebbe aggiunta una nuova. Intanto il bosco era finito, e io sbucai accaldato e un po' sfiatato in una grigia brughiera ossianica e vidi proprio vicino a me, la cima spoglia, con una piccola piramide di pietra. Un vento freddo e tagliente mi assalì, mi avvolse nel mantello e salii lentamente per gli ultimi cento passi.

Quel che vidi lassù forse non era tipicamente indiano, ma fu l'impressione più grande e più pura che riportai da tutto il soggiorno a Ceylon. Appena il vento ebbe spazzato via tutte le nuvole dall'ampia vallata di Nurelia, vidi ergersi giganteschi i poderosi bastioni dell'alta catena montuosa di Ceylon, di un colore azzurro cupo, con in mezzo la bella piramide del sacro, primordiale Picco di Adamo. Accanto ad esso, infinitamente lontano e profondo, si stendeva il mare azzurro e levigato e, nel mezzo, migliaia di montagne, larghe valli, strette gole, fiumi e cascate, tutta l'isola montuosa con i suoi innumerevoli corrugamenti, dove le antiche leggende collocavano il paradiso. In basso, sotto di me, passavano degli imponenti nuvoloni tuonando sulle valli, dietro di me fumava, dalle azzurre profondità, un vortice di nebbia, e su tutto soffiava aspramente, sibilando, il vento freddo della montagna. Le cose vicine e lontane apparivano trasfigurate nell'aria umida, e profondamente appagate nella soave funzione dei colori, come se quella terra fosse davvero il paradiso e proprio in quel momento il primo uomo scendesse grande e forte, dalle sue azzurre montagne avvolte nelle nuvole, giù nelle valli.

Questo paesaggio primordiale mi commosse più di tutto quello che avevo visto in India. Le palme e gli uccelli del paradiso, le risaie e i templi delle ricche città costiere, le valli fertili e fumiganti delle pianure tropicali, tutto ciò come la foresta vergine stessa, era bello e incantevole, ma per me era stato sempre estraneo e singolare, mai l'avevo sentito mio e vicino. Soltanto quassù, nell'aria fredda e fra i banchi di nuvole delle aspre cime, compresi con estrema chiarezza che tutto il nostro essere e la nostra civiltà nordica hanno le loro radici in paesi più rozzi e più poveri. Noi veniamo al Sud e in Oriente pieni di nostalgia, spinti da un oscuro, grato presagio di patria, e qui troviamo il paradiso, la pienezza e la ricca abbondanza di tutti i doni della natura, troviamo gli schietti, semplici, infantili abitanti del paradiso. Ma noi stessi siamo diversi, qui siamo stranieri e senza diritto di cittadinanza, da un pezzo abbiamo perduto il paradiso e quello nuovo che possediamo e che vogliamo realizzare non si trova all'Equatore e nei caldi mari d'Oriente, è in noi e nel nostro futuro di uomini del Nord.

Paesaggi della memoria

*La casa dei primi ricordi
mi appare là
a mezzo la costa boschiva ed il prato
che lento digrada sull'acque
immote nel tempo
del limpido Nure. (1)*

*Il balcone, con verdi ricami
di muschio,
su onde trascoloranti
di frumenti maturi nel sole.*

*Sanguigne macchie di papaveri
disperse tra mazzi di spighe,
luccichii di falci;
e carri di grevi covoni
sulle carraie
nei caldi bagliori crepuscolari.*

Cicale: continuo frinire...

*Poi nell'aria assolata
tra polvere ed oro è un fervore
confuso: la trebbiatura,
e per ampie logge il volo
dei miei passi felici e il fruscio
dei piedi nudi
nelle dune del grano.*

*Al balcone dai ricami di muschio
verde, senza tempo,
giungono a notte le voci
di canti sospesi e sommesso
il gorgoglio del Nure che canta,
nella memoria, la mia giovinezza.*

Piera Ferrara Mulazzi

(1) affluente del Po.

JÔF DI MIEZEGNÔT: UN'OCCASIONE PER SEMPLICI RIFLESSIONI

BLANCA DI BEACO

Qualcuno mi chiede di scrivere e raccontare cose di montagna.

Mi si rimprovera anche, perché lo faccio di rado, quasi fosse un atteggiamento egoistico quel salvare nel mio intimo esperienze e segreti pensieri e sentimenti.

Mi sento persino lusingata dell'interesse per quanto avrei da dire.

Allora prendo un quaderno, perché questo mi riporta ai tempi della scuola e ad un'impostazione mentale ordinata, ad uno stato d'animo limpido, e mi butto giù a scrivere con fervore. Sgorgano così parole talmente ingenuie che diventano entusiasmo quasi infantile. E ritornano le memorie più vaghe: di una luce sulle pareti, di un profumo di mugo e resina rimasto sulle mani.

Finché mi sorprendo a sorridere, per quell'aver vissuto così, dentro nel cuore, molto più che nell'azione e nelle arrampicate.

L'atmosfera magica di vagabondaggi nelle valli e sulle cime mi trascina irresistibile in quella ch'è stata la parte dolce e tenera dei miei giorni.

Un rapporto d'amore. Con questi nostri monti. Vagheggianti, rincorsi, assaliti dall'ansia di trovare qualcosa di fermo al fianco.

Ma di che cosa parlerei? Non certo di imprese stupefacenti. Solo di avvicinamenti timidi verso montagne sognate nelle disperazioni. Di soste quiete nel riposo di una cima.

Ha un senso questo modo di essere in un mondo, anche alpinistico, che esige produzione, consumo, capacità di stordire, e tutto divora e travolge rendendo misere anche le più alte cime?

Che significato può avere l'emozione per una salita vissuta lentamente, in un ritmo così calmo da divenire quasi il respiro della montagna?

Ed il mio entusiasmo si paralizza. Non credo possa trovare spazio la commozione per una fede che nasce strana e confusa in una notte di bivacco improvvisato su di una via senza storia.

Il valore del mio sentimento per i monti è forse solo quello di un innamoramento sprovvisto della strasognata adolescenza?

E quanto vorrei dire con slancio e gioia e pianto e fiducia mi si blocca come un groppo nel cuore.

Ma le montagne continuano a starmi intorno.

Al di là di ogni dubbio e sofferenza mi appaiono chiare e rassicuranti ad attendermi in un insperato abbraccio.

E corro col desiderio e il bisogno di affetto verso il loro cuore di pietra, delicato e caldo, che allontana la solitudine.

Ritrovo nel volto dei monti quanto si perde nello sguardo di chi avresti creduto sempre attento e presente vicino a te. Perché pure capita che, improvvisamente, le tue parole ancor piene di calore un giorno vadano a perdersi e risponde solo un'eco di distratta indifferenza.

Allora, avviarsi sui sentieri dei monti ed entrare nelle scure abetaie è come andare incontro a qualcuno che ti apre le braccia e ti accoglie senza chiederti conto di niente.

E vorrei scrivere di tutti quei momenti in cui le montagne mi hanno fatto compagnia. Di tante piccole cose comuni, della dolcezza del vento nel bosco, dell'infinita consolazione nelle notti sotto le stelle, della paura dei temporali nei bui canaloni, dell'allegrezza incredibile per la vita ritrovata nella luce del mattino.

Il ricordo dei compagni è solo commozione per quell'aver accettato di percorrere un tratto di cammino insieme.

Ma che montagna è questa?

Pare che il sentimento intorbidisca la valutazione di un'attività sportiva.

Ma se penso alle Giulie, come le ho viste in questo inverno assoluto, e ripercorro le creste ritagliate nette nel cielo, non mi vengono in mente tecniche d'arrampicata né primati e neanche i nomi prestigiosi degli alpinisti.

E non ricordo neppure le mie prime invernali, né le glorie delle mie prime femminili.

E neppure penserei con particolare orgoglio alle cime dell'Hinducush afgano o alle vette del Pakistan raggiunte per la prima volta se non fosse per quell'abbraccio stremato con gli amici al termine della salita.

Mi rimane dentro invece, col sapore della poca neve di quest'anno asciutto e tiepido, il ricordo di una giornata semplice e quasi banale passata a salire il Jôf di Miezegnôt.

Dalla Sella di Somdogna, bianca di neve e solare, alla Casera odorosa di legno bruciato e poi per faggete e ripide mulattiere fino al minuscolo bivacco di sassi profumato di pulito. La cima nel vento. L'arco delle montagne come punti fermi nell'incertezza di ogni cosa. E scrivere il nome sul libro di vetta, come nei tempi di meravigliose spensieratezze. Quando tenevo un diario dove ero certa che avrei scritto sempre, con cura e sicurezza, di salite e di progetti.

Ma, raggiunta di nuovo la strada, il cuore invecchia subito nel presagio del ritorno. E guardo ai monti con occhi solitari. Le sensazioni inquiete allora scendono dalle cime ormai lontane e penetrano nell'anima senza un messaggio da raccogliere e da poter trasmettere. E mi rinsero in un silenzio che è rassegnazione. L'aria è cupa di ombre e smorza la luce sugli arditi spigoli del Montasio.

Un giorno forse, ma di tanti anni fa, avrei guardato fino all'ultimo a quelle alte cime quasi con sfida e avrei tracciato nei diedri e sulle pareti vie audaci col coraggio e l'ardore della giovinezza avida. Adesso aspetto che la sera scenda a nascondere ogni tratto del volto della montagna, per non coltivare inutili fantasie e far tacere ogni domanda.

Il Montasio è ormai solo una forma evanescente, immensa e bellissima, ma non c'è più un particolare dettaglio che possa dar vita ad un'idea precisa. Solo la cima trattiene una certa luminosità rosata che sembra portare profumo nell'aria.

Il Jôf di Miezegnôt è svanito nel buio e tutte le montagne se ne vanno, una ad una, nell'oscurità della notte.

Il mio cuore rimarrebbe volentieri lontano da me, tutto raccolto nel grembo delle Giulie che non lo fanno sentire forestiero ma lo circondano come le pareti di una casa confortevole.

La pianura arriva presto con l'autostrada e la nebbia inghiotte tutto. Se non fosse per quell'impressione di aria sulla cima ventosa del Jôf di Miezegnôt e per quella corona di montagne nel sole rimasta nella mente mi parrebbe di non essere mai uscita dalla dimensione nebulosa della vita quotidiana.

Risalendo le scale di casa, la giornata vissuta nel mondo fatato delle Giulie mi arriva come da lontananze indefinite.

Mi dicono di scrivere. Ma cosa dire? Di questi dubbi ed ansie, di questo timore di perdere anche il contatto con le montagne?

Ho la sensazione di tendere la mano e di non riuscire ad afferrare chi o qualcosa che mi possa trattenere dalla caduta. È perciò che desidero scrivere di quando i monti mi abbracciavano. È perciò che ho bisogno di dire di quelle lunghe ore passate nel freddo attorno a piccoli fuochi dove c'era solo la fede.

Ed è perciò che vorrei anche leggere o sentire di storie gentili, di uomini che hanno vissuto, appassionati. Non mi interessa delle mie presunte imprese come non cerco chi ha salito più velocemente o con maggiori difficoltà, ma chi ha inventato un nome d'amore per chiamare un monte e dargli un'anima.

Jôf di Miezegnôt:

«A mezzanotte per Sella di Somdogna».

Ricordo che quel giorno, salendo, avevo potuto scorgere in basso, sulla sella, due innamorati che si erano incontrati alla fine di una breve discesa sugli sci. Si erano abbracciati in un'aria di festa. Non potevo sentire, mi sembrava che ridessero. Avevo ripreso a salire con quella percezione di felicità.

La sera mi ero coricata con la risonanza di quel ridere giovane dei due ragazzi sulla montagna.

Il sonno era arrivato difficile.

Ma poi avevo sognato.

Al mattino volevo ricordare, ma tutto era imbrogliato, come sempre come dopo i sogni. Però avevo la sensazione di essere stata felice.

Ecco, posso scrivere di questo.

Di nostalgie per incantati silenzi, di profumi di roccia e di spazi che si allargano nell'anima.

O di un risveglio sorridente per un insolito senso di benessere. Per una felicità scoperta, magari al di fuori di me, e vissuta alle spalle di due esseri, stretti l'uno all'altra, nel loro piccolo mondo di sole tra i monti.

CODA

LUCIO AZZOLA

Mi sento davvero avvilito: ci sono davvero cascato come una pera lessa in questa coda di rientro estivo-domenicale: quando sarò arrivato a Bergamo ci avrà messo tre o quattro ore per percorrere questa cinquantina di chilometri... mi vergogno quasi, non mi capitava da anni e poco mi consola il fatto che sono qui per necessità.

Guardo intristito i tre poveretti davanti a me, con la targa MI: per loro ci vorranno più di cinque ore per tornarsene a casa. E per arrivare qui questa mattina ne avranno impiegate almeno tre: otto ore inchiodati in un'auto per pochi momenti su un prato!

Per venti chilometri davanti a dieci dietro di me il serpentone di automobili si trascina penosamente verso la pianura scaricando tonnellate di aria putrida lungo la valle: non c'è via di fuga fino a Bergamo, bisogna starsene qui fino al singhiozzo successivo e poi all'altro ancora, guadagnando poche decine di metri per volta.

E tutta questa gente, che oggi è venuta sui monti, che impressioni riporterà a valle, come avrà vissuto e che cosa di questa «montagna»?... quanti si saranno accorti che quest'anno la stagione è in ritardo, che in alto è rimasta molta neve, l'erba è ancora verde e il fiume gonfio d'acqua... e quanti, con tanta pena avranno passato la giornata sulla coperta al fianco della strada o al rifugio, a litigare per un posto a tavola come per un parcheggio in centro al sabato pomeriggio...

Anche per me, d'altra parte, come impressione più viva di oggi resterà la noia per queste ore passate così stupidamente.

Bloccato nella mia auto, con un occhio all'orologio e un altro ai fanalini dello sventurato che mi precede tossisco come se avessi fumato un pacchetto di Nazionali senza filtro... chissà se sotto lo strato di catrame che si è depositato sui miei polmoni sarà rimasta un po' di «aria buona di montagna»?

ATTIVITÀ ALPINISMO GIOVANILE

MASSIMO ADOVASIO

Come è consuetudine l'attività della Commissione Alpinismo Giovanile comprende iniziative culturali, escursionistiche e ricreative.

Attività culturale

Tra gennaio ed aprile, grazie alla disponibilità offerta dai componenti e collaboratori della Commissione, si sono effettuate in collabora-

zione con l'Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Bergamo nell'ambito del Piano «I servizi del territorio per la scuola», conferenze con proiezione di materiale visivo su argomenti riguardanti la tematica della montagna. Interessati 280 studenti delle scuole medie inferiori: Seminario, Tasso, Papa Giovanni XXIII e Camozzi di Bergamo. Sempre in tale periodo

Un gruppo di giovani in gita escursionistica (foto: P. Cortinovis)



si sono effettuate conferenze a 120 studenti delle scuole elementari di Ghisalba, Torre Boldone e Bolgare che hanno richiesto gli interventi al CAI di Bergamo. Gruppi di ragazzi di queste scuole sono stati anche accompagnati in escursioni di avvicinamento alla montagna presso il Rifugio Alpe Corte o di orientamento presso il Parco dei Colli di Bergamo. Inoltre grazie alla presenza di alcuni Accompagnatori di alpinismo giovanile, 49 ragazzi della scuola elementare di Arcene, hanno effettuato per due giorni presso il Rifugio F.lli Calvi, l'esperienza di vita in rifugio. L'attività estiva sezionale giovanile ha visto l'effettuazione presso la sede del CAI, di tredici incontri pre-gita, durante i quali sono state presentate ai giovani le nozioni basilari su equipaggiamento, alimentazione, comportamento in montagna, orientamento, aspetti naturalistici del territorio di attraversamento e cartografia relativa alla escursione in programma. Nell'ambito della sensibilizzazione alla conoscenza dell'ambiente alpino, la Commissione ha inoltre coordinato nei mesi di gennaio, febbraio e marzo sulle frequenze di «Radio Alta» (101,8 Mhz), una serie di servizi ed interviste sulle tematiche della tutela ambientale, alpinismo, speleologia, sci da fondo escursionistico e alpinismo giovanile.

Attività escursionistica invernale

In forma sperimentale è stata avviata dalla fine di novembre 1988 al febbraio 1989, l'attività invernale di alpinismo giovanile. Sono state programmate ed effettuate tre escursioni.

Attività escursionistica estiva

Si sono effettuate 13 uscite comprensive di un accantonamento e di una prova finale di orientamento e regolarità con una presenza complessiva di 533 persone, di cui 422 giovani e 100 accompagnatori e 11 soci adulti del CAI. I giovani che hanno aderito all'attività estiva sono stati 87.

Escursioni effettuate:

– 24/25 aprile: grotta Torre di Slivia ad Opici-

na (TS) in collaborazione con lo Speleo Club Orobico ed escursione nel Carso triestino.

– 7 maggio: traversata Selvino-Bergamo

– 21 maggio: Castel Regina

– 4 giugno: Parco delle «marmitte giganti» di Villa di Chiavenna (in sostituzione del raduno regionale lombardo di alpinismo giovanile in Val d'Intelvi, a cui non si è aderito per le cattive condizioni meteorologiche)

– 18 giugno: Monte Grem

– 1/2 luglio: Gruppo del Catinaccio (sesto incontro con i giovani di Verona)

– 23/29 luglio: settimana estiva presso il «Baitone» in alta Val Brembana

– 26/27 agosto: Val Ferret (Monte Bianco)

– 8/9 settembre: periplo del Monte Pelmo (Dolomiti Orientali)

– 24 settembre: Valle dei Mulini (Presolana)

– 8 ottobre: Cornello dei Tasso (in sostituzione dell'uscita Foppolo-Passi di Valcervia e Dordona - Foppolo, non effettuata per maltempo)

– 22 ottobre: Introbio-Rif. Buzzoni all'Alpe Motta-Barzio

– 5 novembre: Pertus - Valcava (Prova tecnica di orientamento, velocità e regolarità).

Dal 2 al 8 luglio si è svolta a livello regionale la settimana estiva «Campocorsi 89» presso il Rifugio Nino Corsi in alta Val Martello (Parco nazionale dello Stelvio). Per la Sezione di Bergamo hanno partecipato i giovani Daniele Marenti, Luca Barcella, Marco Cristini insieme all'accompagnatore Paolo Cortinovis.

Attività ricreativa

Il 9 aprile a Torre Boldone si è svolta la tradizionale «Festa di Primavera», primo incontro giovanile per creare affiatamento e conoscenza tra ragazzi ed accompagnatori. Anche nelle tredici uscite dell'attività estiva si è effettuata attività ricreativa con giochi di sensibilizzazione, osservazione e visualizzazione dell'ambiente.

Il 5 novembre, si è concluso il programma con la castagnata a Valcava e la prova «the great challenger 89» al Pertus. In particolare que-

st'ultima è stata strutturata con giochi di orientamento, velocità, regolarità e con prove su argomenti di topografia, pronto soccorso, nodi e tecniche di assicurazione, comportamento in montagna ed etnografia. Sono risultati vincitori nelle varie sezioni: Michele e Mario Locati, Giorgio Barcella, Yori e Alessio Cazzaniga, Alessandro Benigna, Davide Mapelli e Anita Mazzoleni.

Gruppo Alpinismo Giovanile

Sono entrati a far parte del «Gruppo Alpinismo giovanile» i ragazzi che si sono distinti per impegno nell'attività giovanile 1988. Il 1° aprile, presso il Teatro delle Grazie di Bergamo è stato consegnato il libretto e distintivo di Alpinismo giovanile a: Lorenzo Capellini, Silvia Galizzi, Giorgio Piccinini, Roberto Serenelli, Alessandro e Francesca Tani, Anna Zavaritt, Lorenzo Clerico, Claudio Meli, Stefano Tadini e Alessandro Mora.

Accompagnatori di alpinismo giovanile

Utilizzato un organico di 25 Accompagnatori di alpinismo giovanile, mantenendo per ogni gita un rapporto di 1 operatore ogni 4 giovani.

Accompagnatore nazionale: Lino Galliani.

Accompagnatori regionali: Massimo Adovasio, Massimo Silvestri e Paolo Zanchi.

Accompagnatori sezionali: Mauro Adovasio, Luca Bonazzi, Marco Caserio, Antonio Conconi, Marco Cortinovis, Paolo Cortinovis, Giovanni Crippa, Alessandro Festa, Luca Fumagalli, Matteo Fumagalli, Loredana Gandolfi, Paolo Lazzari, Paolo Manetti, Roberto Manfredi, Claudio Marchetti, Giulio Ottolini, Maria Antonietta Ottolini, Yvette Reato, Maria Ritter, Dario Sassi e Alberto Tosetti.

Per migliorare la professionalità degli Accompagnatori sezionali, è stato effettuato nei mesi di marzo, aprile, giugno il 2° corso di aggiornamento. Effettuate 5 uscite. Inoltre Massimo Adovasio, Lino Galliani, Giulio Ottolini hanno partecipato l'1/8/9/10 dicembre presso i

Piani di Resinelli al 31° corso di aggiornamento per Accompagnatori lombardi di alpinismo giovanile sul tema «Metodi applicativi del progetto educativo del CAI».

Rapporti con altre sezioni CAI

Nei seguenti 5 incontri si è avuta la possibilità di contattare i responsabili delle attività di Alpinismo giovanile di altre sezioni CAI.

– 19 febbraio: Convegno a Chiari degli Accompagnatori lombardi di Alpinismo giovanile (per la Sezione di Bergamo erano presenti Massimo e Mauro Adovasio, Lino Galliani, Massimo Silvestri e Paolo Zanchi).

– 4 giugno: Raduno regionale lombardo di Alpinismo al Rifugio Binare in Val d'Intelvi (per Bergamo, Lino Galliani).

– 1/2 luglio: Sesto incontro con i giovani del CAI di Verona nel Carinaccio.

– 9/10 settembre: Raduno nazionale di Alpinismo giovanile ad Asiago (per Bergamo, Lino Galliani).

– 22 ottobre: Gita Accompagnatori lombardi di alpinismo giovanile in Val Bregaglia (Svizzera) (per Bergamo, Massimo e Mauro Adovasio e Paolo Cortinovis).

Film «Zaino e... avventura»

«Zaino e... avventura» è il titolo del film-documentario che il CAI di Bergamo ha realizzato sull'Alpinismo giovanile.

Il film, uno dei primi in Italia a trattare questa tematica, è stato interamente girato da Gianni Scarpellini durante l'attività estiva giovanile 1988. Alla presentazione ufficiale effettuata il 1° aprile presso il Teatro delle Grazie di Bergamo, hanno presenziato oltre 300 persone tra cui il Presidente del CAI di Bergamo e i Presidenti delle Commissioni Centrale e Regionale Lombarda di Alpinismo giovanile Fulvio Gramegna e Francesco Maraja. Il film girato in 16 millimetri della durata di 27 minuti, può essere richiesto per la visione alla Cineteca Centrale del CAI.



I giovani del CAI Bergamo in Val Ferret (M. Bianco) (foto: P. Cortinovis)

L'Alpe

*S'io torni ai miei monti,
presso il limite della pineta
cercherò la baita cbeta
dove abitai mandriano
minimo, al tempo lontano.
Ridormirò nelle benne.
Rivedrò le verticali antenne
stормenti in glauco concerto
al vento pomeridiano
o stridule nella tempesta.
Risaprò il rezzo perenne
che dà brivido, il solenne*

*silenzio degli addiacci notturni
presso i greggi taciturni,
e fauna e flora della foresta:
libellule presso i fonti,
di gazze spauriti stridi,
nascenti vite nei nidi,
scoiattoli in salti bruschi,
funghi tra resine e muschi
presso radici serpigne
cosparse di pigne.*

Bortolo Tommaso Sozzi

ALPINISMO GIOVANILE

CARLO MARCONI

Una proposta per gli studenti della Scuola Media Statale «Enea Talpino» di Nembro

Nel corso dell'anno scolastico 1988/89 la Preside della Scuola Media Statale «Enea Talpino» di Nembro, Sig.ra Vittoria Guarnone – purtroppo poi deceduta per una caduta in montagna nel corso dell'estate – predispose e realizzò, con il convinto appoggio degli Organi Collegiali dell'Istituto e con il supporto di Esperti esterni messi a disposizione dalla locale Sottosezione del C.A.I. di Bergamo e dalla Comunità Montana di Albino, un progetto: «Scuola-Ambiente-Territorio», al fine di contribuire ad una più concreta sensibilizzazione dei giovanissimi studenti alle problematiche del rispetto dell'ambiente e della difesa del territorio, unitamente ad un approfondimento «sul campo» delle conoscenze geografiche, scientifiche e storiche impartite nel corso dell'anno dai professori della Scuola durante le normali ore di lezione nelle materie curriculari.

Il progetto è stato attuato nel periodo 2 maggio-3 giugno 1989 con lo svolgimento delle seguenti attività:

- a) Percorsi a carattere naturalistico e storico-geografico, per 9 classi con 193 studenti;
- b) Proiezioni di audiovisivi prodotti dalla scuola e da organizzazioni del territorio su aspetti storico-naturalistici della bassa Val Seriana per 10 classi con 216 studenti;
- c) Concerto vocale-strumentale degli allievi della scuola per 13 classi con 260 studenti;
- d) Iniziativa di carattere ludico-sportiva: Camminata non competitiva «CAMMINIAMO INSIEME» in collaborazione con il Centro Sociale Educativo di Nembro.

Fra le attività di cui sopra hanno avuto particolare attinenza con l'accostamento alla montagna quelle realizzate attuando i punti a) e b) precedenti e cioè:

ESCURSIONI STORICO-NATURALISTICHE

1) *Dalla foce alla sorgente del torrente Nesa, alla riscoperta dell'acqua e dell'ambiente circostante*

L'escursione si è svolta con il seguente itinerario:

– Trasferimento in pullman del gruppo di studenti dalla sede della scuola alla località «Fornace» di Ranica: osservazione dello stato di inquinamento delle acque alla foce del torrente Nesa.

– Trasferimento a piedi in località «Saleccia» di Ranica: osservazione delle antiche sistemazioni idrauliche della Roggia Morlana (secc. XIII-XV).

– Trasferimento in pullman alla località «Cotonificio di Nese»: osservazione della sistemazione idraulica (inizio sec. XX) della Roggia Seriola per l'utilizzazione delle acque da parte del cotonificio A. Taschini.

– Trasferimento in pullman a Nese - località Busa: visita dell'antica dogana e del vecchio mulino, ora dismesso, con intervista all'anziana proprietaria; proseguimento a piedi e breve visita alla cava di pietra.

– Risalita a piedi verso la località Botta di Burro, alla scoperta delle tracce di antiche attività lavorative nel territorio: condotta d'acqua

(1880) per la scomparsa centrale elettrica alzane-
nese; vecchio mulino e laboratorio artigianale
(1930-40) ad energia idraulica abbandonati.

– Risalita alpinistica lungo l'alveo e le coste
del Torrente Formica, fino all'acquedotto di
Lonno: osservazione della vegetazione tipica e
della fauna locale; osservazione dei fenomeni di
deposizione tufacea delle acque calcaree (casca-
ta del Cono) e di erosione idraulica e carsica
(marmitte e grotte).

– Pranzo al sacco in località Formica.

– Risalita a piedi per sentiero alla frazione
Castello di Monte di Nese e, per strada ordina-
ria, proseguimento fino alla piazza di Monte di
Nese.

– Rientro in pullman a Nembro verso le ore
18.

Gli studenti sono stati accompagnati oltre
che dall'esperto sig. Albino Bertuletti, dalla
professoressa Idana Malagò Martin e dai soci
della Sottosezione di Nembro del C.A.I. di
Bergamo, sigg. Adobati Rolando, Armati Te-
resa, Carlo Marconi e Augusto Capelli.

2) *L'alta Valle della Nesa*

Il gruppo degli studenti è stato trasportato
in pullman da Nembro a Monte di Nese locali-
tà Castello; da lì, dopo un'introduzione geo-
morfologica sull'ambiente dell'alta valle della
Nesa a cura dell'esperto Sig. Danilo Donadoni,
ha percorso il sentiero fino a Salmezza, con
osservazione delle fioriture stagionali e della
fauna locale (in particolar modo dell'avifauna).

Dopo la spiegazione delle componenti am-
bientali della frazione Salmezza del comune di
Nembro, il gruppo ha fatto ritorno a Monte di
Nese.

3) *Gli elementi geologico-naturalistici del Territo- rio di Nembro, con particolare attenzione ai giaci- menti fossiliferi*

L'itinerario ha toccato la zona Zuccarello, il
Monte Bastia, la strada per Lonno e la Cava
Cugini; l'esperto Sig. Martino Rivola ha guida-
to la ricerca di fossili, e la scoperta delle antiche
cave di pietre coti; sono stati inoltre effettuati

rilevamenti delle caratteristiche della flora lo-
cale e dei peculiari aspetti naturalistici.

4) *Fenomeni carsici ed attività estrattive nel comu- ne di Nembro*

L'esperto Sig. G. Tiraboschi ha guidato il
gruppo di studenti nella visita delle cave di
Trevasco, illustrando le modalità un tempo usate
per l'attività estrattiva ed esaminando gli ele-
menti geologici più salienti della cava Marti-
nelli.

Il gruppo è poi salito al villaggio Rumi dove
sono stati osservati i fenomeni carsici ivi pre-
senti; infine, in località «Gere» sono stati ana-
lizzati gli elementi morfologici e gli aspetti
tipici della Val Guarnasco.

5) *L'ambiente naturale a Piazza di Nembro*

Gli studenti hanno prima seguito un'intro-
duzione teorica del prof. Walter Mancastroppa,
con la proiezione di un opportuno audiovisivo;
quindi una guardia ecologica li ha accompa-
gnati a S. Faustino dove il Prof. G. Battista Mo-
roni ha tenuto la lezione sul «campo»; egli ha
guidato la visita alla cava Martinelli con rileva-
zione degli elementi geologici più salienti: già-
citura litologica, faglie, fenomeni di erosione,
concrezioni.

Sono stati poi attraversati i boschi di Piazza
con:

- analisi delle latifoglie tipiche della zona;
- individuazione della flora minuta in rela-
zione ai vari elementi ambientali;
- ricerca di tracce della fauna locale;
- esame delle emergenze ripiche della Val
Guarnasco.

6) *Il fiume Serio ed il territorio di fondovalle*

Con la guida dell'esperto, arch. Carlo Macal-
li, l'itinerario si è snodato a partire dal ponte
per Cornale ed ha risalito il greto fino alla
confluenza del Torrente Carso; dopo una breve
digressione lungo detto torrente si è ritornati
sulla riva del Serio fino alla passerella Crespi.

Sono state approfondite le caratteristiche e
l'importanza del fiume Serio, la morfologia del

territorio, le tipologie agronomiche, gli insediamenti industriali, le acque reflue ed il loro collettamento, l'ambiente fluviale in genere.

Audiovisivi utilizzati

- 1) Mille e più anni di pietra
(videocassetta VHS realizzata dai ragazzi della scuola media stessa)
- 2) Il bosco e il sottobosco a Nembro

(serie di diapositive del Prof. Franco Valoti)

- 3) La vegetazione del territorio nembrese
(serie di diapositive del Sig. Carlo Marconi)
- 4) Albino: un ambiente da vivere
(videocassetta VHS edita dalla Biblioteca di Albino)
- 5) Riscopriamo un equilibrio
(videocassetta VHS edita dalla Provincia di Bergamo).

CAMPOCORSI 1989

PAOLO CORTINOVIS

La commissione Regionale Lombarda di Alpinismo Giovanile nell'ambito della convenzione stipulata con il Comitato di Coordinamento delle Sezioni lombarde in merito a facilitazioni economiche per attività estive di alpinismo giovanile, ha organizzato e gestito direttamente dal 2 all'8 luglio 1989 una settimana estiva denominata «Campocorsi '89» a favore dei giovani delle Sezioni lombarde che praticano alpinismo giovanile. La settimana, attuata in forma sperimentale con l'intento di applicare e vivere in prima persona il progetto educativo del Club Alpino Italiano, si è svolta con pieno successo e gradimento presso il Rifugio Corsi in alta Val Martello ed ha visto l'adesione di 13 sezioni lombarde con 60 giovani ed 11 accompagnatori di alpinismo giovanile.

La Sezione di Bergamo era presente con tre giovani del gruppo «alpinismo giovanile»: Luca Barcella, Marco Cristini e Daniele Manenti insieme all'accompagnatore sezionale Paolo Cortinovis.

Il testo che pubblichiamo è un breve diario di quegli intensi momenti vissuti, visti dal punto di vista di un accompagnatore di alpinismo giovanile.

Massimo Adovasio

A chi lo vede per la prima volta il Rifugio Nino Corsi può sembrare una piccola fortezza arroccata su di un dosso roccioso; ma in realtà è posto in un'incantevole posizione che permette varie escursioni e delle meravigliose viste sulla valle sottostante e sulle ardite cime del gruppo Ortles-Cevedale nel Parco Nazionale dello Stelvio. In questa zona è stato organizzato l'incon-

tro Regionale di tutte le sezioni Lombarde di Alpinismo Giovanile...

...purtroppo il tempo non è dei migliori: la pioggia fine ma spesso ci impedisce non solo il cammino verso il rifugio ma anche le splendide vedute sulle Cime Venezia, sulla vetta del Madriccio ed altre ancora. Il rifugio si intravede appena. Nel salire attraversiamo dapprima una

deliziosa pineta e poi dei prati fioriti che, a causa della pioggia, sembrano più lucidi del solito. L'accoglienza in rifugio è calorosa in quanto siamo molto attesi dagli organizzatori. Verso sera, dopo esserci sistemati nelle camere, la prima riunione degli accompagnatori per le presentazioni e, per permettere a «Chicco», (Francesco Maraja, Presidente della Commissione Regionale di Alpinismo Giovanile) di illustrarci dettagliatamente il programma della settimana. L'obiettivo più importante e impegnativo che la Commissione si è prefissata di raggiungere, con questa settimana, è quello di «insegnare» ai ragazzi, mettendo in pratica il Progetto Educativo, che la montagna ha vari aspetti e tutti devono essere assimilati per poterla rispettare e comprendere. Dopo una sostanziosa e piccante cena Chicco informa i ragazzi del comportamento che, giustamente, bisogna tenere in un rifugio. Il lunedì si preannuncia disastroso in quanto temporali, uno dopo l'altro, mettono a dura prova gli organizzatori che vedono sfumare tutti i loro programmi. Nella mattina si entra comunque nel vivo del programma che prevede varie «lezioni» di orientamento intervallate da esercizi pratici con l'uso di cartine I.G.M.; lezioni tenute dal professor Packl che si rivelerà ben presto simpatico (grazie al suo Italiano imperfetto). Il professore riesce a catturare così l'interesse dei ragazzi che comprendono l'utilità della pratica delle tecniche di orientamento. Nel pomeriggio la temperatura bruscamente si abbassa e inizia a nevicare. Si decide comunque di uscire per permettere ai ragazzi un primo approccio con il territorio circostante. Si parte quindi in piccoli gruppi sotto dei giganti fiocchi di neve. I ragazzi sono entusiasti ed eccitatissimi in quanto hanno l'occasione, forse unica, di organizzare qualche gioco, con la neve fuori stagione. Si rientra nel tardo pomeriggio per fare una relazione sul tipo di paesaggio che ci circonda: alcuni gruppi sottolineano il tipo di roccia di cui è costituita la montagna, altri i fiori (seminascosti dalla neve), ed altri ancora i cespugli di Rododendro molto diffuso in tutta la zona del Parco. Il mar-

tedi, nonostante la pioggia non ci voglia abbandonare, si esce con le guardie del parco per poter ammirare, più «approfonditamente», grazie alle loro conoscenze dei fatti di montagna, ciò che noi avevamo soltanto intravisto il giorno prima. Tantissimi aspetti della montagna possiamo così ammirare e comprendere percorrendo un sentiero che attraversa una zona denominata Paradiso del Cevedale: avvistiamo un'aquila, un branco di stambecchi (infastiditi forse dai colori troppo vivaci delle nostre mantelle) che corrono sul nostro stesso fianco di montagna; ma anche morene abbandonate dai ghiacciai e ricoperte di pini e di fittissimi cespugli di Rododendri e soprattutto possiamo osservare le marmitte dei giganti, che furono scavate nella roccia da torrenti glaciali presenti in quelle vallate. Le numerose paludi fanno da cornice al paesaggio stupendo che ci circonda: il ragazzo (ma anche l'accompagnatore) rimane entusiasta dal vedere tante cose che prima di allora non aveva notato. La serata si trascorre con le due guardie del parco che in anteprima ci mostrano un'interessante serie di diapositive sul parco e sulle loro avventure con gli animali che lo popolano. Il mercoledì ci aspetta una grande sorpresa: un sole intenso con un cielo limpido e terso appare ai nostri occhi, che ormai si erano abituati al grigiore delle nuvole. Il morale dei ragazzi si rialza decisamente e prende così il via l'esercitazione di pronto soccorso. La partenza non è proprio facile in quanto i ragazzi devono, con le nozioni imparate dal professore, cercare la zona dove è avvenuto l'incidente. I ragazzi dopo un primo sbandamento riescono a trovare la giusta direzione e iniziano la loro «avventura», seguita a distanza dall'accompagnatore del gruppo che segue con occhio vigile i ragazzi. Dopo aver sbagliato zona un paio di volte (la fretta di arrivare primi gioca brutti scherzi) riescono, con non poca fatica, a trovare l'area che dovrà essere esplorata. Nel frattempo gli «infermieri» di un altro gruppo stanno organizzando l'ospedale da campo. I feriti vengono purtroppo trovati e sventolati al vento (erano sagome di carta) mettendo in con-

dizioni disastrose le ferite e i traumi causati dall'incidente (si rimedierà maldestremente con pillole varie); i feriti vengono comunque curati e portati con delle rudimentali barelle al rifugio per essere... fotografati con tutta la squadra di soccorso! Alla sera vengono organizzate dai ragazzi delle scenette «satiriche» che hanno come vittime gli accompagnatori che si sono distinti per il loro comportamento: Paolo (della sezione di Como) per le sue smodate risate che risuonavano per tutto il rifugio; Marco per il suo inflessibile comportamento nei confronti di alcuni ragazzi che non sapevano comportarsi secondo le regole di un rifugio; il professor Packl per il suo accento e le sue storie di persone perse (e ritrovate) nella nebbia...

Il giovedì è ancora assolato e può così permettere ai ragazzi di apprendere le principali tecniche di cordata, nell'eseguire correttamente i nodi, nel calzare correttamente i ramponi e l'imbragatura e saper adoperare convenientemente la piccozza. Vengono organizzate varie «stazioni» fuori vista tra loro e i ragazzi possono apprendere, quasi per gioco, la sicurezza che la montagna pretende per poterla conoscere in tutti i suoi aspetti. A causa dell'assenza di un «istruttore» io devo sostituirlo e mi ritrovo a spiegare ai ragazzi come vengono realizzati i nodi e soprattutto il loro utilizzo in montagna: alla sera sono stanco ma questa esperienza mi è servita per riportarla anche nella mia sezione. Alla sera i ragazzi preparano gli zaini perché il giorno dopo verranno effettuate due salite: un gruppo andrà in vetta al Cevedale e un altro salirà al Passo Madriccio. Il venerdì mattina il primo gruppo parte verso le 4.50 mentre il secondo partirà invece più tardi. Una splendida stellata ci accompagna nella salita fino all'inizio del ghiacciaio.

All'improvviso, dalle lontane vette, sopraggiunge il brutto tempo: inizia a piovere, nevicare e una grandinata finale ci raggiunge sotto il Rifugio Casati che, a fatica nella nebbia, avevamo intravisto. Dopo un breve ristoro si decide di tornare indietro nonostante qualche schiarita.

Al ritorno un magnifico sole si fa beffa di noi, ma dura poco in quanto alla sera un temporale dopo l'altro gonfia torrenti e fiumi; i ragazzi sono stanchi e delusi ma non danno troppo peso a queste emozioni in quanto hanno imparato che la montagna è anche rinuncia. Dello stesso esito anche la gita al Passo Madriccio. La serata si conclude a libera scelta dei ragazzi, che per il giorno seguente dovrebbero organizzare, con uno o più accompagnatori, la mattinata. Il sabato mattina è una splendida giornata di sole e alcuni giochi organizzati dai ragazzi trovano maggior spunto dalla critica delle camere degli accompagnatori: il disordine regna ma non è colpa nostra in quanto il tempo è stato tiranno nei nostri confronti.

Vengono inoltre indetti dei referendum popolari per eleggere il Miss e il Mister Campocorsi 1989 e varie foto di gruppo con i gentili e pazienti rifugisti ai quali è stata donata una targa ricordo. Scambi di indirizzi, di saluti calorosi e di arrivederci, concludono la settimana sotto un sole strano che si è fatto soltanto intravedere.

Come accompagnatore di Alpinismo Giovane posso dire che la settimana a cui ho potuto partecipare, mi ha arricchito di nuove esperienze che mi impegnerò a offrire anche ai ragazzi di Bergamo. I giovani Daniele, Luca e Marco che, con me hanno vissuto questa settimana, sono ritornati a Bergamo sicuramente arricchiti da questa esperienza che li ha fatti maturare.

IN MONTAGNA CON I GIOVANI

ANITA MAZZOLENI
e GABRIELA PASINI

Con piacere pubblichiamo questo breve scritto di Anita e Gabriela, due ragazze del gruppo «Alpinismo Giovanile» del C.A.I. di Bergamo. Con semplicità, ma in modo molto profondo e toccante, Anita e Gabriela esprimono le sensazioni e gli stati d'animo provati insieme ad altri coetanei sui sentieri dell'alpe. Le loro parole siano da incentivo per quei giovani che ancora non hanno scoperto i veri valori della montagna e per gli Accompagnatori di alpinismo giovanile, poiché continuano sempre ad operare in modo da far conoscere anche ad altri ragazzi ciò che Anita e Gabriela hanno scoperto.

Massimo Adovasio

La montagna è considerata da molti, in particolare da chi si alza tardi, un sinonimo di fatica e di pazzia. Ma questo non è dimostrabile, in quanto recentemente si sta sviluppando il «Turismo in montagna».

Noi abbiamo scoperto questo ambiente da alcuni anni, mediante gli incontri pre-gita, tenuti dagli accompagnatori e andando in montagna, dove impariamo a osservare la natura, senza danneggiarla!..., cosa che è segno molto evidente di civiltà e soprattutto di intelligenza.

Negli obbligatori o quasi incontri pre-gita ci vengono presentati dai responsabili i luoghi, che osserveremo nelle escursioni, sotto i vari aspetti, e i fenomeni che li caratterizzano, rendendoci così capaci di andare in montagna in modo coscienzioso, conoscendo la flora, la fauna ed il carsismo. Impariamo inoltre il corretto comportamento da tenere in montagna. Si impara a rispettare la natura, non inquinandola, tenendo pulito l'ambiente, non raccogliendo fiori, portando a valle i rifiuti abbandonati, il tutto per il rispetto dell'ambiente e dell'umanità.

Ci piace molto stare in montagna, dove in un'atmosfera tranquilla camminiamo insieme in un ambiente insolito, diverso, nella natura

che ci offre una spontanea bellezza. Ci comunichiamo le sensazioni, le nostre gioie, mettiamo in comune le nostre emozioni in un gruppo animato, unito, in cui ci si aiuta reciprocamente. Andare in montagna è un momento di crescita per tutti, grandi e piccoli, c'è sempre da imparare!!!

In montagna abbiamo imparato ad amare maggiormente la vita. Infatti è il luogo ideale per riflettere e stare insieme agli altri. Ciò che può offrire la montagna è molto, ha sempre un nuovo fascino.

Ciò che più ammiriamo e che ci attira di essa sono: il gorgoglio delle sorgenti, i boschi silenziosi ed i torrenti limpidi. In un luogo di pace, quiete, silenzio, pensiamo ai nostri sogni, desideri, utopie, vivendo attimi emozionanti, indimenticabili. Camminando, ricordiamo solo quello che desideriamo, lasciandoci alle spalle tutti i problemi. Se costa fatica salire su una vetta,... ecco che allora la cima ci appare come «il premio» per la buona volontà.

Qui si desidera che il tempo si fermi, ma purtroppo giunge anche l'ora di scendere a valle, con un po' di tristezza, ma con la certezza che se ne raggiungeranno altre. Le escursioni sulle nostre montagne ci offrono la possibilità di

liberarci dalle distrazioni imposte dalla civiltà moderna e dalla stressante vita di tutti i giorni.

Andando in montagna ci misuriamo con essa e ci rendiamo conto di essere sia incredibilmente piccole, sia incredibilmente grandi. Ci sentiamo piccole osservando la sua straordinaria bellezza, perché paghiamo duramente la nostra disattenzione e la superficialità. Ci sentiamo grandi, perché impegna ogni nostro pensiero ed energia, esigendo di essere amata e rispettata, fa emergere le nostre capacità meravigliose e i doni che ci consentono di fare nostra la sua bellezza.

Tutte queste sensazioni le abbiamo grazie agli accompagnatori competenti e disponibili, che ci guidano con pazienza, ed è comunque un collaborare insieme per poter soddisfare le reciproche esigenze.

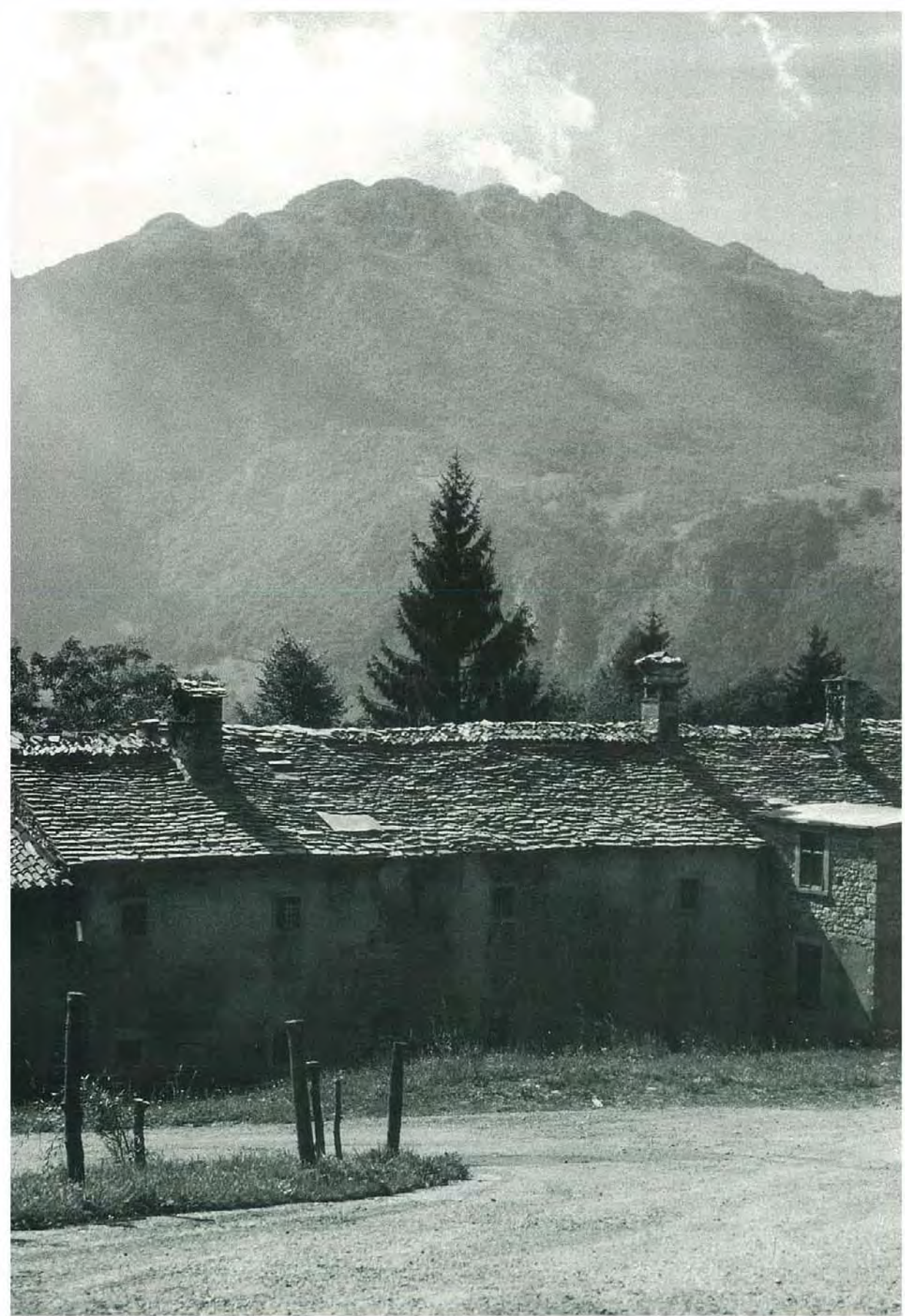
Con i responsabili abbiamo instaurato buoni rapporti di amicizia, in quanto riusciamo a

creare un'ottima atmosfera in cui tutti noi ragazzi possiamo vivere a nostro agio, in modo molto sereno, in armonia con l'ambiente. Gli accompagnatori svolgono un lavoro impegnativo, in quanto devono unire, con un contatto, che sia il più profondo possibile, la montagna con i ragazzi, presentandoci essa in tutti i suoi aspetti e facendoci vedere anche i pericoli.

Perciò dobbiamo ringraziare loro per tutto il loro lavoro, inerente ad ogni uscita.

La montagna è l'ambiente che ci aiuta a vivere intensamente e ci fa riscoprire quella sana e allegra amicizia, che nasce da un rapporto più schietto con gli altri. Dunque l'andare in gita è per noi l'incontro con i nostri coetanei, con i simpatici accompagnatori e con la montagna stessa, in un'atmosfera creata dal nostro gruppo affiatato di giovani e forti, che mirano sempre a mete più alte.





UN GIORNO PASSEGGIANDO SUL RESEGONE

PAOLO BELLI⁽¹⁾

Un giorno stavo andando al Resegone, quando sentii una voce chiara che diceva! – Abi, mi fai male!

Io mi guardai in giro quando la voce disse ancora:

– Sono io, il Resegone.

Io tremavo dalla paura, ma il Resegone mi disse di non spaventarmi.

– Vieni sulla mia vetta e non te ne pentirai.

Io mi alzai e andai sulla cima e lì mi guardai in giro sbalordito per la bellezza del paesaggio che la natura può dare.

Il Resegone mi disse: «Ti piace vero? Io sono la cima maestosa della Valle Imagna. Dalla mia vetta puoi vedere tutta la valle, il Lago di Lecco, le Alpi e, se sei fortunato, anche gli Appennini».

Io osservavo dall'alto ciò che la montagna mi indicava e che è impossibile vedere dal basso. Restavo lì di stucco a guardare giù nell'immensa vallata dorata; la terra che l'uomo comanda è bella, se l'uomo vuole che lo sia e non la rovina.

Io al Resegone dissi se si sentiva solo, ma lui rispose sorridendo:

– Io ho un mucchio di bambini che mi sono amici. Ho i camosci, i caprioli, le volpi, gli uccelli che vengono a trovarmi; ho i fiori che crescono sulle mie pendici e che mi cantano le loro canzoni. Come vedi, è un po' impossibile che io rimanga solo.

Io, mentre scendevo dalla Regina della Valle Imagna, vedevo ancora l'immensa pianura dorata, i paesi nelle vallate e riflettevo su come possa fare l'uomo a non rovinare la bellezza della Valle Imagna.

Sentivo che quel paesaggio sarebbe per sempre rimasto nel mio cuore. Promisi al Resegone:

– Io mi impegnerò perché tu e la mia Valle rimaniate sempre così belle.

Il Resegone però mi sentì appena: la vecchia montagna si stava addormentando.

– Conto su di te! Furono le ultime parole che sentii.

(1) Alunno della V^a classe elementare di Valsecca

LE MINIERE DI FERRO DEL CAMISOLO

MASSIMO e MAURO ADOVASIO

Il territorio orientale del Lario fu abitato da antichissimi tempi. Uscito dal grandioso fenomeno dell'orogenesi alpina con straordinarie caratteristiche geomorfologiche, modellato e arricchito da ripiani morenici dalle glaciazioni del quaternario, presentò, con l'armonioso intersecarsi delle sue vallate, facili vie di accesso dalla Pianura lombarda alla Rezia valtellinese e fertili luoghi di insediamento all'uomo. Purtroppo, le continue alluvioni, che afflissero le valli a causa dell'indiscriminato sfruttamento dei boschi voluto dall'industria siderurgica fiorente per secoli nella zona, ricopersero in tempi storici gli insediamenti primitivi, per cui i reperti preistorici nel territorio furono pochissimi.

Nel grande anfiteatro di Colico si ebbero reperti abbastanza numerosi del Neolitico sul colle di Fuentes, a Pagnona di Valvarrone si rinvennero asce bronzee, sul Sasso di Bajedo una punta di freccia eneolitica di uguale fattura di quelle dei laghetti briantei, nonché di cocci minuti di vasellame. Questi ultimi reperti rendono molto probabile l'ipotesi di insediamenti palafitticoli nel piano vallivo dei Prati Buscanti sotto Pasturo, e in quello, assai lungo, che va da Introbio sino alle ultime frazioni di Primaluna, tutte zone che un tempo dovettero essere pesose lagozze. Tali insediamenti provennero probabilmente proprio dalle zone paludose della Brianza, in quel flusso che, partendo dall'arco marittimo italo-francese in direzione di oriente, portò, durante il III e II millennio a.C., l'Italia settentrionale in un «ethnos» ligure di notevole uniformità.

Per necessaria brevità dobbiamo ora abbandonare questo periodo estremamente interessante della preistoria delle terre prossime alla Bergamasca e con un salto di diversi millenni portarci in epoca «storica» ed osservare quanto avveniva nella zona della Valsassina e del Camisolo. Nella Valle del Bitto esiste un paese, Gerola Alta, che è stato fondato da famiglie di Cortenuova di Valsassina venute a dimorare lassù per i lavori del ferro estratto dai Monti Varrone e Camisolo. Tra l'altro cognomi come Acquistapace e Spandri sono comuni sia a Cortenuova che a Gerola. È una riprova degli stretti legami tra le due località.

Le attività minerarie della zona quindi ebbero un impatto economico indotto a «raggiera» il cui epicentro era costituito dal bacino mine-



rario del Varrone e del Camisolo. Interessava cioè tutte le valli che convergono nella zona del Pizzo dei Tre Signori e non solamente la Val Torta come di primo acchito si sarebbe tentati di pensare, complice anche la scarsità di documenti storici.

La presenza di vene di siderite (carbonato ferroso n.d.a.) negli alti monti del Varrone diede avvio sin da tempi antichissimi ad una fiorente siderurgia che lungo il correre dei secoli giovandosi della ricchezza di boschi per la produzione di carbone e della ricca presenza di



acque torrentizie per l'azionamento di mantici per forni e fucine, venne ad interessare tutto il territorio orientale del Lario, da Premana ad Introbio, a Lecco determinandone l'indirizzo economico.

Sin dai tempi di Leonardo da Vinci erano note queste miniere.

Una antica tradizione, che brani di Strabone nella sua «Geographia» e di Plinio il Vecchio nella «Historia naturalis» indirettamente confermano, vuole che prima dell'era volgare i Romani facessero cavare la «vena» da colonie di Insubri confinate a Premana dopo la sconfitta.

La presenza di scorie ad alto tenore di metallo presso le miniere prova che il primo metodo di fusione impiegato fu quello del forno a cumulo, cioè pre-medioevale.

Il materiale ferroso estratto oltre i duemila metri sul livello del mare e successivamente portato a valle veniva trasformato in manufatti di vario genere.

Le miniere del Varrone e del Camisolo alimentarono per secoli la celeberrima «arte armoraria» di Milano. Leonardo da Vinci visitò le terre del «ferro». Ne rimangono due splendidi disegni.

Nel passato i geologi non esistevano come categoria professionale e scienziati. Come si riconosceva quindi la presenza di depositi metalliferi?

Si ricorreva a tradizioni orali che provenivano dalla notte dei tempi oppure a metodi più o meno empirici, non sempre veritieri. Si osservava il colore delle rocce, oppure con l'ausilio della verga divinatoria i raddomanti cercavano il deposito. Gli attrezzi per scavare erano mazze e scalpelli. Solo dopo il Medioevo si cominciò ad usare la polvere da sparo. Ciò nondimeno gallerie lunghe centinaia di metri vennero scavate con mezzi così rudimentali.

Generalmente l'estrazione del minerale avveniva da novembre ad aprile. I minatori o «fraini» lavoravano a coppie: uno scavava, l'altro invece portava fuori dalla galleria il materiale estratto con una carriola o un vagonetto.

Crolli di volte, di travature (quando venivano messe), frane e valanghe erano spesso causa di incidenti mortali. Durante l'inverno a causa della neve spesso i minatori rimanevano isolati per lunghi periodi. Problematico diventava anche il rifornimento di viveri. Conducevano una vita molto difficile e pericolosa. L'ambiente di lavoro era tutt'altro che salubre.

Nelle gallerie, allo scopo di provocare crepe nella roccia per facilitare le operazioni di estrazione, veniva utilizzato il fuoco. Il fumo prodotto era allontanato da quei cunicoli scuotendo grandi panni. La situazione migliorò un poco quando si cominciarono ad usare i mantici

per favorire l'aerazione delle gallerie. Il materiale estratto portato all'esterno veniva ridotto a colpi di mazza in pezzatura più piccola. Quindi veniva «arrostito» in appositi fornelli per eliminare impurità indesiderabili come lo zolfo che avrebbero nuocito alla qualità del metallo prodotto successivamente.

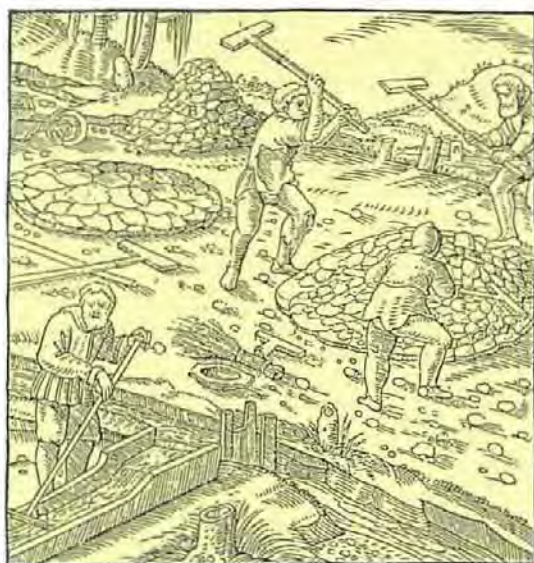
Al termine di questa operazione il minerale veniva lavato. I minatori erano pagati a peso di minerale pulito.

Esistevano delle leggi o delle norme che regolamentavano la proprietà e l'attività estrattiva delle miniere?

I documenti più antichi che risalgono al 1000, mostrano una situazione molto complessa. In una stessa miniera potevano esserci diversi imprenditori con le più svariate frazioni di proprietà. Sino alla dominazione austriaca nessuna legge regolamentò la materia mineraria. Sporadicamente si parla di decima, ma ancora nei tempi spagnoli un intervento del Fisco, con una causa durata decenni, cadde in un nulla di fatto.

I contratti tra consorti per i lavori di escavazione, le compravendite, le divisioni ereditarie erano regolati da accordi tra gli interessati, sanciti da rogiti notarili. A conferma di tutto questo è che negli Statuti di Valle Taleggio e Averara del 1358 e nelle versioni del 1487 e 1788 non vi è alcun cenno a norme, anche transitorie, circa la proprietà e l'attività di estrazione delle miniere della Valtorta.

Le informazioni e i documenti sulle attività estrattive sono molto generici e si riferiscono al complesso minerario della Bergamasca, più che ad una singola attività estrattiva. Scriveva Francesco Sansovino nel suo «Ritratto delle più nobili et famose città d'Italia» del 1575: «... Il territorio è molto fertile, et abbondante di tutte le cose, et produce eccellentissimi vini, perfette carni, et ottimo grano, fuor che in quella parte che è del Settentrione, perciocché è montuosa, sterile, et fredda, onde non se ne trahe se non ferro et certe sorte di Pietre con le quali si temperano i ferri per fargli tagliare (n.d.a. pietre coti)».



Altra testimonianza di rilievo è quella di Giovanni Da Lezze nella sua «Descrizione di Bergamo e suo territorio» del 1596.

La particolarità dell'opera da lui scritta, la ricchezza delle informazioni in essa contenute e la descrizione dettagliatissima del territorio bergamasco sotto la dominazione veneziana meritano una presentazione seppur breve dell'autore.

Nacque a Venezia il 15 aprile 1554 da Andrea Da Lezze senatore e da Maria Tiepolo. La famiglia di origine era molto ricca e potente nella Serenissima e tutti i suoi componenti avevano ricoperto cariche pubbliche. Il 14 ottobre 1583 venne eletto podestà di Chioggia, carica che mantenne fino al 27 maggio 1585. Nell'agosto 1592 divenne Savio alle Decime di Rialto. Il 17 aprile 1595 divenne Capitano di Bergamo. Mantenne la carica fino al 13 ottobre 1596. Nell'ottobre 1605 fece parte del Consiglio dei Dieci. Nel 1608 divenne podestà di Brescia. Nel 1623 divenne Procuratore di S. Marco. Morì il 13 settembre 1625 a Venezia dopo essere stato proposto per ben tre volte alla massima carica della città: il Dogato.

Scrive il Da Lezze: «... Sono nelle montagne del territorio et vallate di Bergamo molte mi-

niere di diverse sorti di metalli, delle quali in parte si cava la vena, in parte si è abbandonata et l'impresa parte non ha ancora havuto principio... Una miniera nel comun di Val Torta nel monte detto Camisol, confin di Valsasena milanese, va in dentro brazza 200 già tempo lavorata da Milanesi (n.d.a. le famiglie di Gerola Alta). Vi sono ancora in detti monti molte altre miniere non scoperte, delle quali ne dà inditio il colore ed il sapore delle acque che scorrono in detti monti».

Sebbene il Da Lezze in questa citazione non indica chiaramente che il minerale estratto era di ferro è abbastanza evidente che lo sottintende. Infatti nel successivo capoverso della sua relazione, il 376 r, posiziona la miniera di Val Torta tra quelle di ferro e quindi scioglie qualsiasi dubbio di interpretazione al merito.

Nel capitolo «Miniere di Ferro» scrive ancora il Da Lezze: «... Nella Vale de Averaria, cioè nel monte di Parizolo (n.d.a. odierna zona dei Monti Ponteranica e Mincucco), vi sono medesimamente molte miniere scoperte da doi anni in qua, nelle quali lavorano circa 30 huomini.

Altre miniere non sono nel territorio bergamasco che le sopradette nominate cioè Scalve, Valfondra et Averaria, da quali si cava la vena del ferro; è vero che nel monte di Valsasina milanese confin di Valtorta bergamasco vi sono alcune miniere de quali sono patroni alcuni particolari de Val Torta et loro fanno lavorare la vena nell'istessa Valtorta con il forno et la fusina grossa che in quel luoch.

La vena si cava l'invernata perché l'està è maggior freddo et humido che l'inverno penetrandosi in dentro per 80 et più cavezzi, oltre che l'està liquefacendosi penetra il vapore et gocciolando casca sopra i folli della miniera et dove si lavora fa copia de acque in modo di laghetto comprendo i filloni che non si può lavorar né gl'huomini resistere per l'humidità et se pur l'inverno si trova acqua si asciuga facilmente con trombe. Il caldo principia il giugno fino tutto agosto, ma l'ottobre principia il gello et il lavoro.

La minera è pietra minerale che si rittrova con pratica et esperienza, la quale escavata si conduce fuori alla luce e posta in una fornace a guisa di quelle di calcina si cuoce in minute pietre o in polvere, si netta per condurla al forno per fonderla.

Il forno è un vase murato di pietre coperto, fabricato sopra qualche seriola di acqua, che con quella i mantici grandi accendino e mantengono il foco et con la forza di quello sottoposto si separa il ferro dalla terra, la terra torna a congelarsi in lora et il ferro si unisce da se stesso indurendosi, che poi indurito si porta alle fusine a farsi in azzalli et a lavorarsi il ferro.

Un huomo che lavora nella miniera a soldi 30 il giorno caverà tre cavalli di vena che ogni cavallo sono tre stara, misurandosi come si fanno i grani a misura rasa, la quale vale condotta al forno L. 3 il cavallo.

Il forno che cola il ferro si paga L. 14 al giorno de 24 hore, lavorerà per 28 cavalli che si collerà dodese cavalli de ferro de pesi 14 per cavallo a L. 10 grosse per peso che sono L. 25 sottili et consuma vinticinque some di carbone al giorno che costa L. 3 la soma, qual è comprato dal patrono del ferro se vende il ferro crudo fino L. 2 il peso, onde il guadagno è grosso et i mercanti sono ricchi che nella Valle Oltra la



Gocchia doi che attendono a questo traficho hanno scudi 25000 di facultà l'uno.

Il Principe fa medesimamente l'investiture ma non ne riceve alcun beneficio.

La fusina lavora poi il ferro crudo pesi 14 al giorno di peso come di sopra che vale L. ... il peso alla grossa, consuma some cinque di carbone al giorno de 24 hore comprese pur dal patrone del ferro il quale ancora paga per fitto della fusina L. 3 al giorno et in oltre al maestro et lavoranti L. 5 al giorno».

Curiosa è la sottolineatura fatta dal Da Lezze della sproporzione del guadagno tra chi lavora in miniera e chi fa della vendita del ferro il proprio mestiere. Straordinaria è la cura con cui il Capitano di Bergamo ha descritto nel dettaglio l'attività estrattiva del ferro ed il contesto economico da esso derivato.

Scriva ancora il Da Lezze in una altra parte della sua relazione su Valtorta: «... Non ha altra entrata questa valle che alcuni pascoli comunali et boschi che sono da tutti usurpati. Raccogliamo in tutta la valle circa some 150 de grani de ogni sorte come formento, segalla, milio et panizzo, senza vino et castagne et però la terra vale circa L. 30 la pertica.

Tutti lor sono poveri, da quatro case in poi, le quali hanno tanto che a pena vivono; attendono a traffichi de bestiami vachini, quelli mantenendo nei piani milanesi et di Valtolina l'invernata et l'està per quelli monti, et altri attendono ai traffichi della ferrarezza».

A quel tempo, dunque, un quadro di estrema povertà per questa valle bergamasca, mitigato appena dall'allevamento dei bovini e dalla lavorazione del ferro che costituirà una costante economica anche nei secoli successivi.

Alcuni studiosi della Bergamasca ne hanno fatto cenno nelle loro opere. Scrive Giovanni Maironi da Ponte nel suo «Dizionario odepórico» del 1820: «... Gli abitanti di questa comunità ascendono a settecentosettanta. Le donne lavorano i pochi campicelli a segale e ad orzo, che vi si veggono né siti meno alpestri, filano le lane, e conducono al pascolo gli armenti; e gli uomini travagliano tutti o nel far carbone o

nello schiantar alberi d'alto fusto, o nelle manufatture della riduzione del ferro in chiodi. Vi erano tre grandi fucine; ma una è quasi demolita, e l'altra ridotta ad uso di semplice chiodarola e a molino; ed altre ventotto chiodarole vi esistono ed otto altri molini. Circa un centinaio di persone s'occupa nella manifattura dei chiodi; il ferro che vi si impiega proviene in parte anche dalla Valdiscalve e da Bondione... Il vasto territorio di questa comunità ha in parecchi luoghi delle miniere di ferro ora abbandonate. Alimentavano l'andamento de' forni di fusione de' quali oggidì non si veggono che le vesti-gia».



Scriva ancora Giovanni Rinaldi nell'opera «Le miniere del Bergamasco»: «... In Valle Torta vi sono una officina che lavora il ferro, un maglio grosso ed uno piccolo, un fuoco grosso e cinque piccoli». Il volume venne pubblicato nel 1948, un secolo circa dopo il Dizionario di Maironi da Ponte. Testimonia ancora di una residua attività metallurgica durata oltre cinque secoli. Continua ancora: «... Le miniere di Valtorta furono riaperte nel 1916 da certo Annovazzi Bernardo, di quel paese; ma nel 1922 egli abbandonò ogni lavoro, più che altro per deficienza di mezzi».



Conclude il quadro della situazione metallurgica della zona descrivendo il tipo di produzione ivi effettuata: «... In Valle Brembana prevaleva la fabbricazione dei chiodi, specie in alcuni paesi. La tradizione ricorda ancora i "chiodaroi" di Serina e di Valtorta, per quanto quel particolare artigianato paesano sia da tempo scomparso... Nelle chiodarole lavoravano un centinaio di persone... Nei Comuni di Ornica, Valtorta, Cassiglio, Lenna, Olmo, Averara e S. Brigida, lavoravano a far chiodi trecento e più operai, si consumavano 43.000 pesi di ferro e si producevano 35.800 pesi di chiodi all'anno. Più dei due terzi dei quali da ferrar cavalli; il restante in chiodi di ogni dimensione, uso e denominazione».

Oggi di tutto questo non rimangono che i ricordi e la tradizione. Per fortuna la situazione economica della Valle è decisamente cambiata in meglio.

Le miniere che ancor si vedono quando si raggiunge il Rifugio Grassi sono le testimonianze silenziose dell'operosità dell'uomo, condotta spesso ai limiti delle proprie possibilità e dell'attaccamento alla sua terra per la propria sopravvivenza.

LA DIGA DEL GLENO

PAOLO CORTINOVIS

La tragedia della diga del Gleno compie il 66° anno, ma il ricordo di questo luttuoso fatto resta impresso nella mente di molti che in quella triste mattina riuscirono a salvarsi dalla enorme valanga d'acqua e di materiali che irruppe nelle vallate sottostanti senza alcun preavviso.

Chi visse in prima persona e più da vicino questa tragedia fu il guardiano della diga, Francesco Morzenti, come ci racconta il giornalista che raccolse l'intervista: «Verso le sette ritornando dall'aver aperta l'acqua alla centrale come a telefonata fattami, passai sopra la passerella in legno ed ero intento a chiudere un buco nel tubo di cemento che raccoglie in parte le acque di fuga rotto dagli operai. La passerella era appoggiata sopra mensole di ferro infisse nella base della diga, e precisamente nella muratura fatta a calce. Sentii d'improvviso come una scossa nella passerella, senza rumore, e contemporaneamente nello stesso istante dall'alto cadere un sasso che piombò nell'acqua sottostante stagnante fra due piloni. Pensai fossero gli operai che passavano nell'alto della diga per andare al lavoro sulla galleria della Bella Valle, ma subito dopo ne cadde uno più grosso. Non si vedeva bene, perché era ancora quasi buio. Alzai la testa e vidi nella testata a valle del pilone (uno dei più alti) una striscia nera nera che dallo spessore saliva in alto in modo tortuoso. Saltai sullo sperone ed accesi un fiammifero ed osservai una crepatura in fondo larga circa tre dita e che salendo si allargava. Ebbi l'impressione che essa si allargasse continuamente. Scappai subi-

to verso la mia baracca per telefonare l'allarme alla centrale, seguendo la base della diga per poi seguire la scaletta che porta alla baracca. Ma dopo due piloni, dall'alto caddero davanti a me dei cornicioni; onde dovetti ritornare indietro, scendere lungo la sponda del fondovalle, e indi girare sotto uno sperone di roccia per ritornare verso la baracca. Appena girato lo sperone di roccia sentii come un urto dietro la schiena che mi sospinse. Mi voltai e vidi che il pilone nel quale avevo verificato la crepatura si apriva metà a destra e metà a sinistra lungo detta crepatura e che gli archi ad essa appoggiati lo seguivano. Nel contempo l'acqua irruppe violenta al punto che non toccava la roccia per lungo tratto e faceva buio sotto di essa. La colonna mi passò di fianco. Io ripresi la fuga fino alla baracca, e lassù rivoltatomi vidi che dopo il primo pilone furono travolti d'un colpo tre o quattro piloni. Il bacino si svuotò in circa 12-15 minuti.

La diga era lunga 260 metri, larga alla base 15-20 metri. La parte rovinata è di 80-82 metri, e cioè dove i piloni erano più alti e dove alla base esistevano le maggiori fughe d'acqua.»

Era la mattina del 1 dicembre 1923 quando, come ci descrive la relazione generale del Comitato Provinciale Bergamasco pro Danneggiati dal Disastro del Gleno: «un terribile disastro si abbatté sulla ridente e forte Valle di Scalve: il bacino artificiale del Monte Gleno, a circa 1500 metri di altezza, in cui l'uomo aveva con poderosa diga raccolte e infrenate le copiose acque scendenti dai nevai di quelle cime ardite,

per incanalarle e trasformarle in fattive energie, si era infranto. Un'onda spaventosa di rovina e di morte, quasi valanga fantastica, si rovesciava giù muggiante, e spumeggiante, per monti e poggi. Circa 6 milioni di metri cubi di acqua, precipitandosi sulle sottostanti vallate, in pochi istanti le ridussero un ammasso informe di detriti e di macerie, seppellendo, come in un enorme cimitero, paesi, case, uomini, e tesori. Furono visti edifici, torri, costruzioni galleggiare per qualche istante sull'acqua, poi sparire per sempre in una voragine d'acqua. Furono sorpresi gli uomini nelle loro abitazioni, nei luoghi dei loro affari, nei ritrovi, mentre dormivano, lavoravano o attendevano a ordinarie incombenze e furono miserabilmente travolti. Pochi poterono salvarsi; i bimbi in ispecie soggiacquero all'orribile ecatombe, talora sotto gli occhi dei genitori terrorizzati, che se li videro sfuggire di mano, rapiti dal cataclisma mostruoso. E scene strazianti ovunque, per le strade, lungo i pendii aprichi e boscosi, sui prati di musco, nei paesi agresti. E poi, figure di uomini inebetiti e trasecolati, fuggenti come pazzi sotto l'assillo di un terrore indescrivibile». Pochi si salvarono dalla valanga d'acqua e dal violento spostamento d'aria che, come racconta una donna sfuggita alla morte: «ci buttò a terra. Persi i sensi e mi svegliai dopo parecchio tempo; sentii attorno a me delle voci che dicevano di lasciarmi perdere, pensavano che fossi morta – e di curare le mie sorelle. Avevo la bocca piena di fango. Riuscii fortunatamente a rigettare tutta l'acqua ed il fango che avevo ingoiato e mi salvai». Ingenti anche i danni in Val Camonica dove, i dottori Chiesa di Lovere e Pennacchio di Esine, (entrambi si trovavano nei pressi dell'ospedale di Darfo) sono stati involontariamente testimoni del disastro, come ci racconta un cronista del quotidiano «L'Eco di Bergamo»: «Il dottor Chiesa improvvisamente udì un cupo boato, alzò gli occhi verso la Valle del Dezzo e vide un'immensa ondata che precipitava a valle, invadendo tutta la spianata di Corna e abbattendosi sulla sponda dell'Oglio. Quivi sorgeva una quindicina di case che andarono com-

pletamente travolte; un centinaio di abitanti nelle medesime è scomparso senza che uno solo si potesse salvare. Proseguendo nella narrazione il dottor Chiesa dice che a Corna, dove il Dezzo sbocca nell'Oglio, l'enorme cavallone d'acqua scavalcato la montagna, precipitando nel piano di Corna già ricco di case e officine, che furono tutte inesorabilmente distrutte o allagate...» come la casa Reali «dove abita la levatrice Giaselli, la quale fu poi trovata a due chilometri di distanza ancora viva, mentre tutti gli altri della sua famiglia sono scomparsi. È rimasta in piedi – quasi per prodigio – la casa Vertova, che si è potuta salvare perché una quantità di macigni travolti dall'ondata le ha servito da argine deviando la corrente. Anche l'agenzia della Banca Mutua Popolare di Bergamo è rimasta illesa, mentre la linea ferroviaria della Brescia-Edolo è

*Il resto dei contrafforti della diga del Gleno
(foto: P. Cortinovis)*



andata in gran parte divelta e travolta. La violenza dell'afflusso del cavallone d'acqua è stata talmente spaventosa che le acque dell'Oglio furono bloccate e rigurgitarono all'indietro, verso Boario».

Questa tragedia mise in moto una vera e propria gara di solidarietà da parte del Governo, della Provincia, dei Comuni, di Enti di Beneficenza e di associazioni varie per aiutare le persone colpite da questo disastro. I soccorsi furono però ostacolati dalle piogge torrenziali di quei giorni che gonfiarono molti torrenti causando rallentamenti alle squadre di soccorso composte principalmente dagli Alpini, dai Carabinieri coadiuvati dalla Milizia Nazionale sotto la guida del Prefetto di Bergamo e il Colonnello dei Carabinieri, cav. Annoni. Nel frattempo a Dezzo si costituiva un Comitato di Soccorso come riferisce Carlo Santi: «Perché questa prova di beneficenza vada veramente a sollievo dei bisognosi, coll'intervento dei sindaci e dei parroci dei Comuni colpiti e dell'opera Bonomelli, si è costituito in Dezzo un Comitato di soccorso, presieduto dal parroco locale, per raccogliere, dirigere e distribuire la beneficenza a secondo del bisogno e con criteri della più rigorosa e scrupolosa giustizia. A questo Comitato faranno capo le offerte in denaro, indumenti ed alimenti a favore dei danneggiati con sicura assoluta certezza che quanto verrà consegnato da ovunque e da chiunque otterrà la sua precisa destinazione, e sotto il controllo pubblico e degli stessi beneficianti. Dezzo è ora governato ed amministrato dal Commissario prefettizio nella persona dell'egr. dott. Lo Turco che ha il suo ufficio nel locale scolastico di Dezzo, l'unico forse risparmiato dall'uragano orrendo. Il Commissario stesso fa pure parte del Comitato e il suo nome, la sua presenza, rappresenta indubbiamente una garanzia di serietà ed onestà nel funzionamento del Comitato in parola». Le offerte raccolte contribuirono, insieme alle squadre di soccorso, a rendere più veloce ed efficace l'aiuto ai paesi colpiti dalla valanga d'acqua. Tempestivi furono anche gli accertamenti da parte di ingegneri e tecnici del

Genio Civile, delle cause del crollo della diga, come ci racconta l'ing. C. Pesenti che riferì dei lavori e di varie osservazioni che possono sembrare evidenti ma non lo sono: «Il pilastro rimasto in posto sulla destra del Gleno, presenta varie fessurazioni a due terzi della base, normali alla curva delle pressioni, che dimostrano insufficiente resistenza agli sforzi di taglio. La base poi dei pilastri, oltreché essere appoggiata su blocco di muratura, con pareti verticali a valle, alta in certi punti critici una decina di metri, poco resistente perché fatta con malta di calce dolce, senza drenaggi e senza platea generale in cemento armato per ripartire sulle deboli fondamenta le pressioni dei pilastri, è anche tanto stretta da far temere che le pressioni dei pilastri permettano un parziale ribaltamento. Inoltre le volte tra i pilastri che costituivano il paramento di trattenuta delle acque non sono armate in senso orizzontale; talché con la rottura anche di una sola di esse, si produce in questa parte rotta una depressione che provoca una spinta orizzontale, alla quale il semplice pilastro non può reggere, e cede, e con lui ad uno ad uno cedono poi tutti gli altri pilastri, che si susseguono».

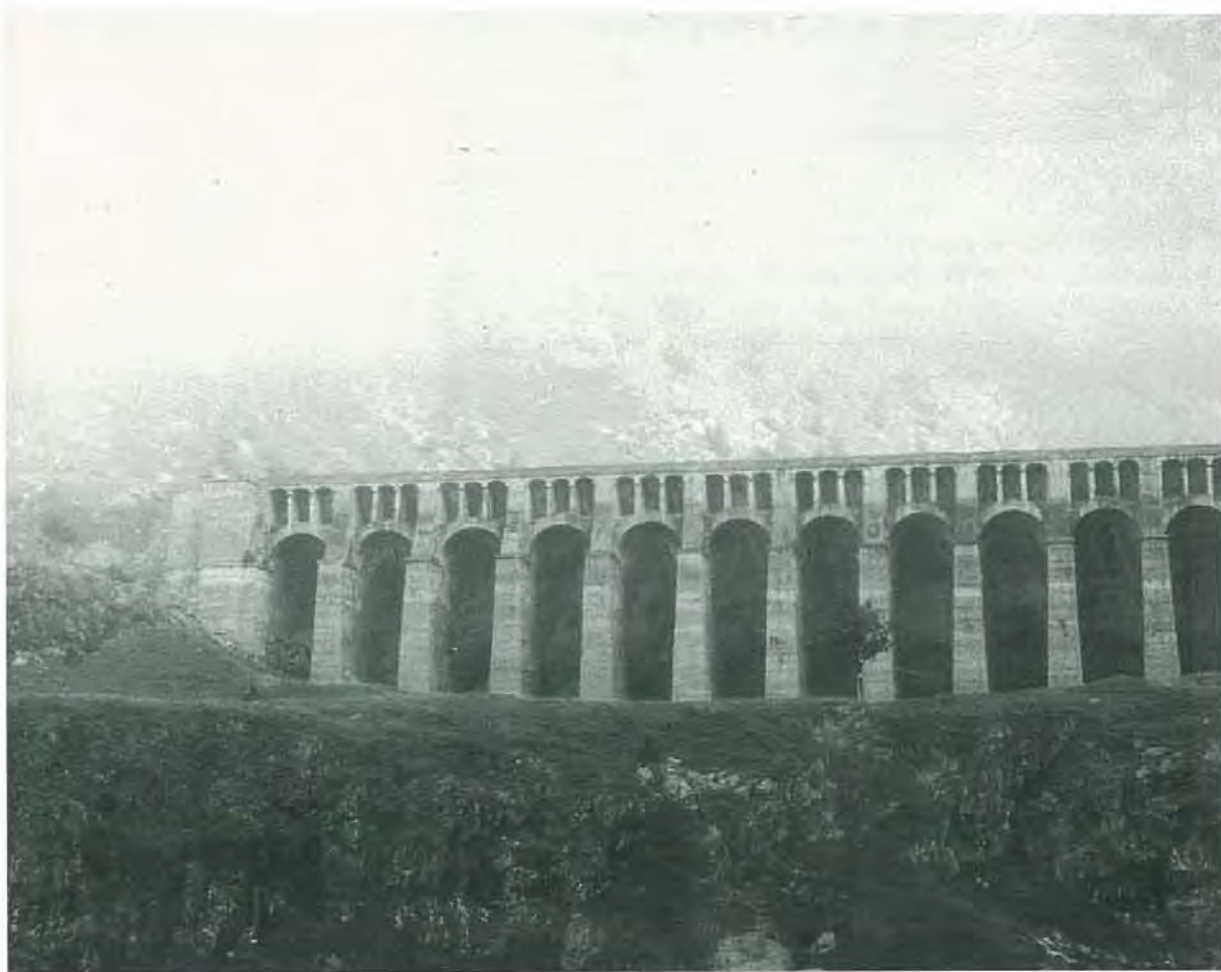
Per quanto riguarda i materiali l'ing. Pesenti, nel suo articolo aggiunse: «I materiali impiegati dovrebbero subire un continuo e rigoroso controllo ufficiale, mediante prove giornaliere in sito e mediante invio di campioni a laboratori scientifici. La sabbia è uno degli elementi principali; anche per essa occorrono severe prescrizioni, benché si possono avere dei buoni cementi e del buon ferro, ma la riuscita del lavoro sarà sempre deficiente od anche pessima se la qualità della sabbia non è ottima». E la sabbia che si usava non era lavata perché estratta dal greto del torrente della val di Gleno. «La malta ed il beton» o calcestruzzo (impasto di cemento, sabbia, ghiaia e acqua) «dovrebbero essere confezionati a macchina, con misurazioni esatte del cemento, della sabbia, della ghiaia, e dell'acqua onde mantenere inalterate e costanti le proporzioni degli impasti ed avere un getto omogeneo e di resistenza sempre uguale su tutta la massa. Al Gleno non si avevano mac-

chine impastatrici: e chi è per poco pratico di costruzioni, sa come succede generalmente l'impasto a mano, specie se non costantemente sorvegliato da competente e coscienzioso personale. Difatti per i lavori del Gleno le difficoltà di struttura, di compattezza, di dosaggio dei beton sono evidenti.

Il beton, calcolato come tale non deve contenere dei blocchi di pietra, perché questa muratura mista di beton e di pietrame, per quanto preferibile alla solita muratura, presenta discontinuità nocive alla resistenza del manufatto ed è sempre meno resistente del semplice beton. Il beton della diga del Gleno contiene massi di pietra di notevoli dimensioni. Le fondazioni della diga, se a gravità, od i pilastri, se

ad archi multipli devono poggiare sulla roccia viva, con piani non levigati, ma resi ruvidi ed orizzontali; meglio se inclinati verso monte, onde aumentare sempre più l'angolo d'attrito ed impedire scorrimenti», mentre nelle fondazioni della diga del Gleno anziché praticare riseghe, sulla roccia resa liscia dal ghiacciaio della val di Gleno e sensibilmente inclinato verso valle, (cioè nel senso opposto a quello prescritto dai regolamenti) furono messi dei ferri che dovevano servire ad ancorare la diga alla roccia.

«Finita l'opera, dovrebbe essere regolarmente collaudata con ripetute prove sperimentali prima che entri in regolare funzionamento», mentre queste prove non furono mai fatte né



prima né dopo la costruzione dell'impianto che fu riempito man mano che l'altezza della diga aumentava (e con essa aumentavano anche le perdite d'acqua), come da testimonianza rilasciata dal guardiano della diga, Francesco Morzenti, all'avvocato Marino Mai il 17 febbraio 1924: «Parimenti le perdite di acqua alla base aumentavano di portata e di numero col crescere dell'acqua immagazzinata, ma le perdite principali erano alla base della muratura in calce. Talune perdite erano in forma di zampillo e sgorgavano con violenza. Nel giugno (o forse anche parte di maggio) 1923, visto che alla diga aumentavano sempre le perdite di acqua, specie dalla base ed anche dai piloni in diversi archi, il sig. Viganò mi diede ordine di svuotare

il serbatoio, ma solo fino all'altezza della risega. Ciò fatto, gli operai della ditta Vitta, in parte ed in parte anche altri operai dipendenti direttamente dalla ditta Viganò, rivestirono la parte interna della diga di cemento e di catrame (non però dappertutto). A lavoro fatto, l'acqua usciva però come prima, perché il bacino non era mai stato svuotato, né riparato fino alla base della diga, ove esistevano le fughe maggiori». Un lavoratore aggiunse: «Sapevamo che la diga perdeva acqua e le saracinesche che dovevano fare uscire l'acqua non furono aperte, non si sa se perché erano rotte o perché le autorità non diedero l'ordine. Il livello dell'acqua superò quindi il limite. Ma questo l'abbiamo saputo più tardi». Il Morzenti aggiunse inoltre alla sua

Gli imponenti resti della diga del Gleno (foto: P. Cortinovis)



testimonianza che: «la calce idraulica fu usata, ed in modo unico ed esclusivo, nella costruzione del basamento della diga a gravità... Anche oggi detta calce in quella muratura del basamento si vede spappolarsi come farina. Nel 1921, quando io andai sul Gleno non so se ne sia stata adoperata mista col cemento, ma non posso escluderlo... Il ferro in parte era nuovo, in parte arrugginito e residuo di guerra, sul quale il cemento non faceva presa».

Di diverso parere l'ing. Virgilio Viganò che, come disse quando fu intervistato, non si ritenne responsabile del crollo: «Io voglio conservare il silenzio fino a quando l'autorità giudiziaria non sarà stata illuminata dai periti. L'orribile disastro ha schiantato il mio cuore e i miei averi, perché l'impianto del Gleno a me solo apparteneva. Ma ciò nonostante, la mia coscienza è a posto. Nulla può essere rimproverato a mè né alle persone alle quali avevo affidato la esecuzione della grande impresa. E ne sono certo, ciò risulterà luminosamente, interamente. — Ma l'opinione pubblica vuol essere illuminata. E il buon nome dei tecnici italiani ha diritto di essere salvaguardato. — Ebbene: il tempo mi farà giustizia. Eccovi alcuni dati che costituiscono la storia vera dell'impianto del Gleno: la concessione per l'impianto idroelettrico del Gleno fu ottenuta dall'ing. Gmur di Bergamo, nel gennaio del 1917. Detta concessione fu acquistata in quello stesso anno dalla ditta Galeazzo Viganò». Il fratello Michelangelo si era fin dall'inizio interessato all'impianto idroelettrico del Gleno ma morì nel 1918; fu così che il fratello Virgilio si impegnò nella sua esecuzione e decise inoltre di ampliarlo dopo essersi assicurato il finanziamento dei suoi fratelli.

«L'illustre prof. Torquato Taramelli, della Università di Pavia, redasse la relazione geologica, favorevole per la impostazione della diga. Nell'ottobre scorso a diga ultimata e funzionante, il Genio Civile fece l'ultima visita all'impianto, e nulla ebbe da eccepire». Nonostante le molteplici perdite d'acqua che si verificavano, le fondazioni in muratura di calce e la

pessima struttura del calcestruzzo. «La costruzione della diga ad archi multipli fu affidata ad una impresa (Vitta e C.) che già aveva costruito lavori nell'impianto dello Scoltenno dove eresse una interessante diga, la prima ad archi multipli costruita in Italia. I materiali impiegati "nella diga nel Gleno" furono tutti di ottima qualità, sottoposti costantemente a diligenti analisi. I campioni di cemento venivano sottoposti ogni 15 giorni all'esame del R. Politecnico di Milano. — S'è parlato di calce idraulica invece di cemento, di mancanza di riseghe nel blocco di fondazione, di scarsa vigilanza durante i lavori. — Le risposte le darà l'inchiesta. E come le ho già detto, attendo serenamente le conclusioni. Però sul fatto delle riseghe, posso fin da ora far osservare che le riseghe c'erano, e come, ma dove erano necessarie. Non basta l'esame di un breve tratto di roccia per poter giudicare!».

Questa sua sicurezza è ulteriormente evidenziata da questa testimonianza: «I capifamiglia del Dezzo avevano fermato qui all'albergo il costruttore della diga e gli avevano chiesto delle garanzie; quello aveva risposto: giuro che intendo costruire la villa proprio sotto la diga». Non ebbe però il tempo di costruirla perché il 1° dicembre la diga del Gleno crollò causando la morte di circa 500 persone: l'ing. Augusto Villa visitando il luogo della tragedia dedusse che: «la catastrofe si produsse per lo scorrimento dei pilastri sulla base rocciosa».

Analizzando attentamente la testimonianza del guardiano della diga si può anche dedurre che i pilastri della diga furono caricati più del dovuto in quanto, oltre alle spinte dell'acqua dovevano sopportare anche quelle delle infiltrazioni alla base della diga, le quali erano rivolte verso l'alto (cioè nel verso opposto di quelle delle volte) causando un sovraccarico a cui i pilastri non erano stati progettati, crollando quindi per lo schiacciamento degli stessi; si spiegherebbe così la fessura che il guardiano vide nel pilastro.

Tante ipotesi possono essere fatte ma ciò che sempre evidenzieranno sarà l'irresponsabilità

umana che sempre viene pagata a caro prezzo da innocenti, e non basterà mai la semplice incarcerazione del colpevole o dei colpevoli (Virgilio ed altri suoi fratelli furono condannati a tre anni di carcere, che vennero poi ridotti a un anno, al risarcimento delle parti lese e delle parti civili e a pagare tutte le spese processuali) a rendere giustizia perché nei vivi rimarrà sempre lo spirito dei morti: «La disperazione e il terrore provati in quei giorni mi fecero ammalare. Dovetti sottopormi a molte cure per molto tempo. Avevo parecchi incubi, vedevo continuamente acqua, fango, cadaveri e macerie. Molte persone rischiarono di perdere la ragione

e dovertero essere curate. Ricordo che quando pioveva a lungo mi ritornavano gli incubi perché la pioggia mi ricordava quei giorni tremendi».

Anche oggi, come 66 anni fa, ritornano in mente altri disastri come quello della diga del Vaiont o della Val di Stava, e sempre ci saranno disastri finché l'uomo non riuscirà a comprendere la grande responsabilità che gli viene richiesta nel costruire tali opere, e a capire che non può giocare con le vite altrui.

P.S. Desidero ringraziare per la collaborazione ricevuta nella ricerca del materiale bibliografico i signori Antonio Bertolini e Anita Mazzoleni.

Per sempre una volta

*Nelle fessure della roccia ho conficcato
chiodi
nelle ferite della vita ho riscoperto
amici
e con forza
con paura ho martellato chiodi
con fiducia ho appeso il mio
corpo: la vita è una corda
per salire,
per continuare.
E mi sono sorretto
sulle loro spalle,
ho pianto dolori,
ho riso di felicità comuni e banali
come loro: amici
ed ogni volta, in cima
la gioia non si lasciava afferrare
ma ho abbracciato, ho stretto la mano
ad amici. Parti di me... da dimenticare.
Una volta un amico
ha tradito... ed un chiodo spezzato
una volta... son morto.*

Biagio

UN'ESCURSIONE FUORI PROGRAMMA:

**cronaca di una giornata estiva
trascorsa pedalando
in mountain bike da Bergamo
alle pendici dell'Alben**

SERGIO MELI

È un'afosa serata di agosto: dopo aver cenato, come è mia consuetudine, cerco un po' di refrigerio sul terrazzo di casa.

Sorseggiando, seduto in sdraio, l'ultimo sorso di birra, provo con l'immaginazione a ripercorrere l'Alta via dell'Adamello o la «Vinatzer» sulla Terza Torre di Sella in Dolomiti.

Cerco di ritrovare l'atmosfera gaia delle scorse settimane, trascorse in compagnia di alcuni amici scorazzando per le montagne.

Purtroppo però il clacson di un autobus di linea e l'assordante rumore di un motorino smarmittato, riportano immediatamente il mio pensiero a casa; dove ora mi trovo, annoiato e boccheggianti per la canicola estiva. Fortunatamente mi resta ancora un giorno di ferie e, malgrado nessun amico sia attualmente in città, decido di fare da solo la traversata in mountain bike da Bergamo fino al Colle di Zambla.

Salirò alla Maresana utilizzando, per quanto possibile, i vecchi sentieri, le mulattiere e le piste di sci nordico nella zona dell'Alben.

La mattina seguente, arzilla e deciso nella mia idea, dopo un minuzioso controllo della bici, lentamente inizio a pedalare verso il quartiere periferico di Valtesse e da qui fino a Pontenica dove, su strada asfaltata, prima facilmente poi con maggior fatica supero il Colle della Maresana.

Qui inizia il sentiero vero e proprio. La noia e la fatica della salita iniziale sono ora ricompensate dal divertente, anche se talvolta un po' accidentato, sentiero a mezza costa che oltrepas-

sata la «Ca' del lacc» con andamento regolare conduce fino alle pendici del Canto Basso.

Qui, due anziani escursionisti saliti a piedi mi guardano incuriositi: poi uno di loro con fare compiaciuto, dopo avermi chiesto in quale luogo volessi recarmi, mi esorta entusiasta; segno evidente che anche per i più anziani e tradizionalisti, il rampichino non è solo una moda del momento se ne viene fatto un uso appropriato.

Da Monte di Nese dopo un breve tratto asfaltato riprende il sentiero. Il superamento di due profondi avvallamenti mi costringe a una, se pur breve, penosa risalita con la bici a spalla; ma anche in questa circostanza, la fatica è ricompensata quando, su terreno quasi pianeggiante, passando nei pressi di una bella baita pervengo alla frazione di Salmezza.

Ora, oltre il verde altopiano di Selvino, compare il massiccio dell'Alben leggermente velato dalla foschie sempre molto frequenti nelle giornate estive.

A questo punto sono convinto di potercela fare: velocemente, utilizzando la strada carrozzabile, supero Aviatico, quindi Trafficanti e per sterrato giungo a Cornalba.

La tentazione di abbandonare la strada e tentare l'avventura lungo qualche sentiero del bosco è forte. Però devo tenere conto che uno sbaglio di percorso proprio ora potrebbe farmi perdere tempo prezioso, pregiudicando la buona riuscita dell'escursione.

Abbandono ogni velleità pionieristica: da Serina raggiungo Valpiana percorrendo i tornanti della strada normale.

Poi, raggiunta la Ca' di Zoc, utilizzando i tracciati di fondo mi immergo nel fascino antico del bellissimo bosco.

Malgrado inizi ad avvertire un po' di appetito e anche le gambe abbiano perso gran parte del loro vigore iniziale, ho ancora la freschezza di percepire sensazioni bellissime, mentre in solitudine e con un po' di affanno pedalo lungo il ripido sentiero.

D'un tratto dimentico che questo è l'ultimo giorno di vacanza. Dimentico le mie ansie: perfino la paura di sentirmi solo, ultimamente avvertita in modo così profondo nella vita quotidiana, sembra per qualche istante svanire nell'illusoria sensazione di momentanea felicità. Poi chissà perché, mi vengono alla mente le leggende dei tempi andati. Quelle storie di elfi e folletti che i vecchi della valle erano soliti raccontare nelle lunghe serate d'inverno, stando seduti vicino al camino o nella stalla, confortati dal tepore degli animali.

Un tempo a queste storie ci credevamo veramente, e non solo i bambini! Sarei veramente curioso di sapere cosa accadrebbe se ora, da dietro un grosso masso nei pressi del «Bottiglione» (caratteristica conformazione calcarea della zona) mi comparisse innanzi la fantomatica «donna del zöc». Si dice che questo essere, una specie di Zombi alta e scapigliata, si aggirasse nella valle, preferibilmente nelle ore crepuscolari, seminando il terrore ai malcapitati

che avevano la sventura d'incontrarla sul loro cammino.

Tra me sorrido: «la donna del zöc» non so come reagirebbe vedendomi muovere su questo strano trabiccolo multicolore con indosso la mia tutina sgargiante modello «guerre stellari».

Forse, poverina, sarebbe lei a fuggire spaventata!!

Mentre la mia inguaribile attitudine di sognatore ad occhi aperti ha reso anche l'ultima salita un po' meno stressante del previsto, mi rendo conto di essere ormai ben oltre la baita della Mussa alta in zona di Oltre il Colle.

Velocemente raggiungo il Pian della Palla, dopo un rapido spuntino, passando sotto le pendici settentrionali dell'Alben raggiungo, un po' fiacco ma soddisfatto, il Colle di Zambla.

La rapida discesa lungo la Valle del Riso mi conduce in un baleno in Valle Seriana. Qui il traffico intenso, i primi capannoni industriali di Ponte Nossa e Casnigo, mi riconducono immediatamente alla dimensione cittadina, razionale e priva di stimoli.

Mi rammento che tra poche ore riprenderò la routine quotidiana di sempre. Prima di confondermi anch'io nel caos della strada, volgo per l'ultima volta lo sguardo verso l'alto: tra le foschie riesco, per un attimo, a distinguere la cima dell'Alben. È come il saluto di due vecchi amici che si danno appuntamento, lassù, per trascorrere insieme ancora tanti attimi sereni.

UN TOPONIMO ALLA VOLTA

GIANNINO LIMONTA

Poris = Reseda

Seguendo il metodo comparativo e per successive induzioni vediamo di interpretare il significato di «**Poris**» e «**Reseda**».

Partiremo di un toponimo riscontrato in Valtellina: **Rezzo temporito**. **Rezzo**, comune sia ai dialetti italici che alemannici, significa «torrente». **Temporiti** sono i torrenti, generalmente vuoti d'acqua, che si riempiono in occasioni di piogge o dello scioglimento delle nevi (torrenti temporanei). La loro individuazione presso i montanari era molto importante perché, per improvvisi forti temporali, questi torrenti potevano divenire dannosi a persone, animali e cose (vedi alluvioni del 1987). Con la caduta della particella «tem» (degrado semplificante, molto comune ai dialetti), si ha:

– porito, e la sua forma dialettale purito: vedi monte **Purito**, da cui scende il torrente **Purito** (Selvino);

– pora, e la sua forma dialettale «pura»: vedi monte **Pora** (Presolana) e lago della **Pura** (sopra i laghi Gemelli);

– poris: vedi pizzo **Poris** (alta Val Brembana), forma pluralizzata del dialettale porit, cui corrisponde il termine italianizzato temporito. Pertanto il pizzo **Poris** è il monte dei temporiti. Secondo un'altra ipotesi poris è la riduzione del genitivo latino temporis, supposizione avallata dalla vicinanza di in altro toponimo appartenente al latino classico, **Portula** = piccola porta.

Anche le dizioni «pora» e «pura» potrebbero essere forme latine plurali (vedi nel calendario liturgico le «sacre tempora»), nel significato sia di temporiti che di zone di temporiti.

Temporiti, inoltre, è cognome di famiglie dell'alto milanese. Temporiti erano le persone alle quali i pastori bergamaschi in primavera affidavano temporaneamente il bestiame, nel periodo in cui detti pastori si trasferivano sugli alpeggi per le opportune sistemazioni. Anche in questo cognome si verifica la caduta di «tem» dando origine alla forma dialettale abbreviata **Purit**. E, dato che nei dialetti ticinesi la desinenza it è diminutivo, la forma italiana è diventata **Porrini**. Pertanto abbiamo i cognomi **Temporiti** e **Porrini**.

Parallelamente ai termini del dialetto italico abbiamo anche quelli del dialetto alemannico. Inizieremo dal toponimo della località della Val Taleggio detta **Reggeto**, in dialetto **Rezét**. **Rezét** è formato da **Re** e **Zet**, dove **Re**, come è noto, vuol dire torrente, e **Zet** è forma contratta di **Zeit** che in tedesco significa tempo. Pertanto **Rezet** vuol dire letteralmente «torrente del tempo», torrente temporaneo. Vedi anche **Resét** (sopra **Zone**). Il degrado semplificante di **Zeit** è, oltre a **Zet**, anche **Ze**: vedi valle di **Se** ad **Angolo** e **Semonte** a **Vertova**, col significato rispettivamente di valle di temporito e di monte di temporito. **Rezet** a sua volta subisce il processo della femminilizzazione, comune a molti toponimi alemannici e molto diffuso nella bergamasca: pertanto **Rezet** diventa **Rezeta** o **Reseda** (vedi il nostro monte **Reseda** nell'alta Val Brembana). Sopra **Verbania** c'è un monte che si chiama semplicemente **Zeda**.

La forma pluralizzata di **Se** è **Sess**, italianizzata in **Sessi** (!) (**Valleve**) e **Possessi** (**Schilpa-**

rio); in quest'ultimo toponimo «po» è abbreviazione di «povo» (in dialetto «pof»), che vuol dire torrente (cfr. fiume Po). Pertanto Possessi significa torrenti temporiti. Anche Sess subisce il processo di femminilizzazione e diventa Sessa: vedi Dosso della Sessa ad Angolo (dosso dei temporiti) e Sessola in Val Camonica.

Molti di questi toponimi si riscontrano anche in altre zone montane, extrabergamasche, a volte con leggere varianti. Vedi: torrente Pora (Liguria), Ciamporino (Varzo - NO), val Sessera (Vercelli), e molti altri, oltre i già citati Reser, Zeda e Sessola.

Bilinguismo conciliante e bilinguismo conflittuale

Accenneremo brevemente per ovvie ragioni di spazio ai conflitti etnici, quindi culturali, che hanno interessato la Bergamasca sin dall'epoca dell'occupazione romana, per tutto il medioevo, fino all'occupazione da parte della Repubblica Veneta. Detti conflitti non solo politici ma anche religiosi hanno interessato i toponimi, i nomi di famiglia, l'ubicazione delle baite, trasferimenti di nuclei familiari, soppressione di maggenghi e dei relativi toponimi; hanno causato, tra l'altro, l'espulsione delle famiglie alemanniche, specialmente della Val Seriana (vedi il problema dell'origine dei Walser della val Formazza-NO) (1).

Qui ci limiteremo a dire che sono espressioni di bilinguismo conciliante quei toponimi formati dal binomio italo-alemannico, dove ambedue i termini hanno lo stesso significato. Appartengono invece al bilinguismo conflittuale quei toponimi che sono o italici o alemannici, con lo stesso significato, presenti nella stessa zona, in contrapposizione, distanti anche solo pochi metri.

Per inciso diremo che nella Bergamasca prevale il bilinguismo conflittuale dati gli eventi storici che hanno interessato la nostra provincia. Un esempio lucido di rarissimo bilinguismo conciliante è offerto dal toponimo Sepora, valletta antistante l'abitato di Fiumenero, al di là del fiume Serio. Esso è composto da Se e da Pora, dove Se alemannico e Pora italico hanno lo stesso significato di tempo.

La sequenza orografica Poris - Sep - Sepora non chiarisce sufficientemente il significato del toponimo Sep: abbreviazione di Sepora (?) la sua italianizzazione in Ceppo non sembra convincente.

Appartengono al bilinguismo conflittuale i due toponimi: Poris (pizzo e laghi) e Reseda (monte e passo), a breve distanza l'uno dall'altro nella zona del Rifugio Calvi. Pertanto l'osservazione fatta da taluni che si meravigliano che i laghetti del Poris, pur essendo situati poco sotto il Reseda, non portino quest'ultimo nome, è un'osservazione che cade perché detti laghetti possono richiamarsi indifferentemente al Poris o al Reseda, in quanto questi due toponimi si rifanno al significato unico di **Temporito**. La differenza sta nell'opzione: per il dialetto italico o per il dialetto alemannico.

Altro caso di bilinguismo conflittuale è offerto dalla presenza, a breve distanza, dell'Alpe Pora, toponimo italico, sul versante di Castione, e dei toponimi Se e Sessa, alemannici, sul versante di Angolo: tutte località con lo stesso significato che fanno capo ad un'unica cima, quella del monte Pora.

Dopo quanto esposto, in assenza di un'adeguata documentazione, appare lecito qualsiasi appunto.

(1) A questo proposito è interessante lo studio comparativo dei toponimi della val Seriana con quelli della val Formazza.

«3 x 3»

GIANDOMENICO SONZOGNI

...Ovvero il riassunto di tre giorni in montagna di Francy, Paolo e papà.

* * *

Preciso subito che «3x3» non fa 33, non è l'inno degli alpini, né tantomeno l'ultimo modello di una fuoristrada giapponese. Sono stati invece tre fantastici ed indimenticabili giorni durante i quali abbiamo percorso il Sentiero delle Orobie occidentali dalla Valtaleggio all'alta Val Brembana, sconfinando in Valsassina ed in Valtellina.

Mercoledì 20.8.1986: da Pizzino, con Betty ed Emanuela che ci aiutano a portare due robusti zaini, puntiamo verso il nuovo Rifugio Angelo Gherardi.

Alle ore 9 siamo a far compagnia ai due ultimi muratori rimasti per le rifiniture. Gentilmente ci fanno visitare tutto il rifugio: è molto bello ed accogliente, chissà che meraviglia quando sarà in funzione.

Ci carichiamo ben bene, salutiamo le belle che scendono a valle e proseguiamo lungo il sentiero che porta al vecchio Rifugio Cesare Battisti. Una foto, per ricordare quel vecchio fabbricato che durante la Resistenza ospitò molti partigiani. Peccato che sia tenuto chiuso: presto o tardi farà la fine di tante baite!

Una brusca impennata verso un canalino ed alcune roccette friabili ci portano subito alla Bocchetta di Ragadur, dove ci attende il sentiero 101 del C.A.I. che sale da Cassiglio attraverso il Passo di Baciamorti. Sentiero che non lasceremo mai durante i tre giorni, tranne che per

salire alla vetta del Pizzo dei Tre Signori. Appena imboccato il 101, un magnifico spettacolo ci strappa grida di gioia: la catena delle Orobie occidentali e più lontano la cerchia delle Alpi si mostrano a noi in tutta la loro bellezza mattutina.

Rimane da ricordare che il sole splendente in un cielo terso ed azzurro completa in modo mirabile il quadro.

Ora puntiamo decisamente verso ovest, in direzione della Valsassina. Il sentiero, pianeggiante e ben tracciato, ci consente di proseguire di buon passo. Poco dopo le ore 10 siamo al Rifugio Nicola, costeggiamo a destra il vicino Cazzaniga ed iniziamo a salire verso lo Zuccone dei Campelli. Paolo perde il maglione; Francy, con occhio di falco lo vede da lontano: loro tornano a prenderlo ed io mi siedo assaporando... una sigaretta (che vergogna)!

Il paesaggio cambia bruscamente: dai dolci pascoli della Valtaleggio saliamo verso i Piani di Bobbio in mezzo a rocce nude e con pochissima vegetazione. Anche il sentiero diventa più difficile: si sale, si scende, si costeggiano pietroni, comunque è sempre molto pittoresco.

Ore 13: attraverso la Bocchetta dei Camosci scendiamo al Rifugio Sora, dove però non sostiamo per il pernottamento, come era in programma. Ci fermiamo, invece, accanto ad un impianto di risalita ed apriamo gli zaini: gente, che fame!

Visto e considerato che siamo in anticipo sulla tabella di marcia, che siamo in ottima forma, che il tempo è bello, ecc., decidiamo di an-

dare a dormire al Rifugio Grassi. Idea azzeccata e buona, perché così potremo salire il Pizzo dei Tre Signori al mattino presto e senza il rischio di nebbie.

Sempre percorrendo il nostro 101 iniziamo a salire una costa irta e ripida sotto il sole cocente del primo pomeriggio: si suda, si sbuffa, si stringono i denti, ma si è ugualmente felici!

Ore 16; al Rifugio Grassi subito una brutta notizia: il rifugista non ci può ospitare perché è al completo e ci invita a proseguire verso il Rifugio S. Rita (un'altra ora di cammino). Faccio presente che ho con me Francesco di soli 10 anni (non ancora compiuti) e che camminavamo dalle 8 del mattino. Arrivano in quel momento altri tre escursionisti: il rifugista li indirizza subito verso il S. Rita, mentre a me strizza

l'occhio. Ho capito, in qualche modo ci farà dormire... Infatti ci manda sotto il tetto, dove, insieme ad una comitiva di Premana, stretti stretti ci stiamo anche noi.

Cena alle ore 19.30, visita alla piccola cappella vicino al rifugio, poi a nanna.

Giovedì 21, ore 6; bella giornata (purtroppo sul tardi arriveranno le nebbie, e ne avremo la prova scendendo lungo la Valle d'Inferno).

Colazione e subito partenza per la vetta. Sentiero ripido ma bello, con qualche passaggio in cresta un po' esposto, dove io capisco di non aver più la sicurezza dei vent'anni...

Una nota: appena prima del piccolo camino che porta diritto alla vetta c'è una statua della Madonna, alla quale ci rivolgiamo fiduciosi con un'Ave Maria. Saliamo piano e prudenti, con

Tra i Piani di Artavaggio e i Piani di Bobbio (foto: G. Sonzogni)



Francy legato a me col cordino e Paolo sempre sicuro in testa.

NETTA! BELLO! GIOIA! BACIO! Anzi, 3 baci!!!

Riprendo la nota: accanto alla grande croce della vetta c'è ancora una Madonnina, con una targa: «Mi hai invocata, ti ho esaudito...». Grazie, la nostra fiducia è stata ben riposta!

Sul Pizzo c'è tanta gente, e tanta ancora ne sta salendo: dalla Valsassina, dalla Valtellina e più ancora dalla Val Brembana. Un piccolo spuntino, una foto ricordo, e poi via. Ci attende, dopo il divallamento, tutta la salita sino al Bivacco Benigni.

Scendendo lungo il versante nord troviamo ancora molta neve e la calpestiamo sino alla Bocchetta d'Inferno. Poco sotto, in prossimità della «Sfinge», si riprende a salire. Il paesaggio è sempre affascinante, ma verrà offuscato in seguito dalle nebbie.

Ore 11; scendiamo alla Bocchetta di Trona per poi riprendere a salire; è un continuo saliscendi che ci tiene... allegri e spensierati.

Meno male che gli zaini si vanno alleggerendo di qualcosa!

Ore 12.30; piazzato su un pianoro a sbalzo, quasi depresso anziché costruito, bello, piccolo, accogliente, ecco il nuovo Bivacco.

Subito entriamo a prenotare... e subito ci dicono che non c'è posto!

Il rifugista attende una comitiva di 30 ragazzi di una colonia di Morbegno; il rifugio ha 24 posti letto: io dico che i ragazzi occupano meno spazio degli adulti e... un posto si trova anche per noi! Tutti ammucchiati!

Verso sera arriva l'allegria brigata accompagnata da una guida. È subito amicizia con tutti. Un po' di svago e di riposo in attesa della cena; a ricordo della nostra permanenza, Paolo costruisce un ometto di pietre vicino ad uno strapiombo da dove si osservano le guglie dei Dentelli della Vecchia.

La cena è un portento: polenta taragna! Per tutti quanti!

Oh, che spettacolo quei 30 ragazzi con la testa nel piatto! Alcuni di loro non sapevano

nemmeno cosa fosse, ma non c'è stato bisogno di spiegazioni.

A darle un tocco di... classe (come tutte le cene che si rispettino) il buon rifugista prese un grosso salame nostrano (pesava almeno 4 kg), lo tagliò in grosse fette e ne mise una per ogni piatto sopra la fumante polenta. Persino Francesco, che notoriamente preferisce prosciutto e pancetta, attaccò la sua fettona e poi chiese il bis!

Serata indimenticabile, con un tramonto da favola per chiudere in bellezza la giornata.

Venerdì 22; sveglia alle 6 (dormono ancora tutti alla buona): con saponetta e salvietta andiamo di corsa al laghetto vicino per lavarci e svegliarci bene.

Anche questa è stata un'esperienza più unica che rara: acqua gelida, limpida e pura, uguale in tutto al cielo mattutino.

Una buona tazza di thè ci riscalda e ci rimette subito in sesto. Paolo salda il conto; salutiamo i presenti con tanto calore ed un po' di rammarico per dover lasciare quel piccolo nido d'aquile.

Scendiamo rapidamente il sentiero, che sprofonda in un canalone, ritroviamo l'amico 101 e via verso il Passo di Salmurano.

Dal passo si riprende a salire a mezza costa, poi si scende verso un piccolo nevaio (caratteristica una mandria di mucche sulla neve) e si punta, di nuovo in salita, verso il Monte Avaro.

Un'altra lunga discesa, aggirando i laghi di Ponteranica; intanto dalla valle comincia a salire la nebbia.

Riusciamo ad intravedere la strada che, salendo da Averara, porta alla diga di Valmorecca, poi, più avanti, in uno squarcio di nebbia, quella che arriva al Rifugio Ca' S. Marco.

Finalmente si riprende a salire, e ne siamo felici; e sì, perché dovendo superare il Passo S. Marco, è meglio alzarsi, o quantomeno mantenersi in quota. Ore 10; si inizia a vedere gente, siamo ormai al rifugio e... al caos!

Che orrore: dalle bellezze e dalla tranquillità di tutto il percorso fatto ci troviamo di colpo nella rumorosa civiltà!

Automobili, campers, moto, tende, radioline e mangianastri, gente sbragata che gozzoviglia e prende il sole; rifiuti di ogni genere nel bel mezzo dei verdi pascoli. Ma il... quadro migliore lo ammiriamo al Passo S. Marco: il camioncino dell'ambulante che vende polli e patatine, infestano l'aria di un nauseabondo e ripugnante odor di fritto!

Mi torna in mente il sapore della polenta taragna: quello sì che è sapore di montagna...

Non ci fermiamo nemmeno un attimo: via di corsa e su, verso il Pizzo Segade. Costeggiamo la bella cima, salutiamo con calore un anziano signore che ne torna felice e puntiamo a est.

Ore 11; attraversando una serie di creste, Paolo (14 anni) sfoggia tutta la sua sicurezza: sempre in testa, consiglia ed aiuta Francy e un poco anche il papà.

Mannaggia, quando sono in cresta mi viene una tremarella da non dire...

L'età? Paura? Mancanza di allenamento? Non so, rimane però il fatto che dei tre ero il più impacciato.

Comunque, ad un certo punto (non per mia scelta), son passato a guidare il gruppo. Davanti a noi un simpatico gregge di capre, ben disposte in fila, sbarra il cammino.

Paolo si blocca: fare il pastore non è mai stato il suo forte e tantomeno se la sente di farlo ora.

Io passo in testa, lego Francy col cordino e inizio a chiamarle: parole belle e buone ma... buttate al vento. Cerco di spaventarle con urla strane, men che meno!

Riesco, piano piano, ad avvicinarmi alla prima e, delicatamente (anche perché o io o lei potevamo scivolare), la sposto quel tanto che basta per liberare il sentiero. Che fortuna! Una dopo l'altra, tutte si spostano a lato: dimostrazione reale di... intelligenza animale!

È incredibile vedere come si muovono sicure e salde su roccette e precipizi. Veramente cose che san fare solo le capre!

Ore 13; gli zaini contengono le ultime scorte ed i nostri stomaci sono vuoti: quindi, trovato uno spiazzo sicuro, ci fermiamo a svuotare i primi e riempire i secondi.

Sentiamo, proveniente dalla valle, il dolce scampanio di una mandria che purtroppo non possiamo vedere a causa della solita nebbia. Siamo in quota, sopra il Rifugio Madonna delle Nevi, e lo capiamo dal rumore delle auto che salgono da Mezzoldo.

Si riparte: in salita, e di buon passo. Il nostro ruolino di marcia l'abbiamo sempre rispettato, ma S. Simone è ancora lontano.

Attraversando una pietraia con radi cespugli di rododendro, la sorpresa: Francy è in testa, non nota niente; Paolo è secondo, scorge qualcosa che si muove; io, da ultimo, guardo e grido «VIPERA!».

Non passa un attimo e il mio bastone scende fulmineo sul suo dorso.

Secca, brutta, veramente velenosa, un'aspide.

Tolgo dallo zaino un sacchetto e ve la infilo... Un ricordo bisogna pur portarlo a casa: in mancanza delle stelle alpine va bene pure lei...

Ore 15; saliamo ancora e sinceramente la stanchezza inizia a farsi sentire. Il panorama adesso è meraviglioso, non c'è più nebbia; davanti a noi si stagliano le possenti moli del Monte Pegherolo e del Monte Cavallo, che ammiriamo ad ogni passo.

Ancora qualche metro, un intaglio netto tra le rocce, e finalmente davanti a noi si stende l'ampia conca di S. Simone.

Siamo quasi arrivati, abbiamo portato a termine ciò che ci eravamo prefissi. Stanchi, ma pieni di gioia.

Questa è la montagna con le sue prove! Maestra di vita!

Scendiamo veloci e leggeri verso la Baita del Camoscio.

Una sorpresa ci attende; la persona più cara che potessimo incontrare: la mamma.

Anche lei ha voluto venirci incontro, con Betty ed Emanuela, per festeggiarci. Grazie, ci avete procurato tanta gioia!

Che posso dire a questo punto? Servono ancora le parole? Chi devo ringraziare?

Anzitutto Colui che con la Sua stupenda onnipotenza ha creato tante bellezze e ci ha permesso di goderle...

Ringrazio Paolo e Franci che, oltre ad essere in gamba, mi hanno consentito di trascorrere tre giorni da vero papà...

Ringrazio Betty e Manu per il servizio resoci

nel portare gli zaini e nell'accompagnarci con l'auto. Ringrazio infine Lucia per aver saputo attendere con serenità e fiducia il ritorno dei suoi cari.

PER UNA STORIA DELLA NOSTRA MONTAGNA

La conca di Carisole e la gente della Val Fondra: appunti su un secolo di vicende

VITTORIO MORA

Chi conosce la Valle Brembana sa di sicuro dove sta la Val Fondra; se poi non è legato nell'automobile con la cintura di sicurezza e con la cintura della pigrizia, ha dato certamente un'occhiata alla conca di Carisole.

È dominata da nord dal Corno Stella, e gli amanti della riscoperta della montagna con proprie forze e per proprie emozioni hanno, almeno una volta, raggiunto la vetta; gli sciatori hanno percorso la conca di Carisole o si sono affacciati su di essa dal Montebello o dal Valgussera; gli interessati ai problemi delle attività silvo-pastorali si sono occupati delle aree pascolive di Carisole, come di quelle di Mezzeno o di Foppolo.

Qui però non si ripropone una camminatella da Corona o da Foppolo, ma si presenta una frammento del passato e precisamente una fase delle secolari vicende che legarono la gente della Val Fondra ai pascoli del «monte di Carisole».

Ci portiamo alla fine del secolo XVII ed esattamente al 12 settembre 1694: a Branzi, nella casa di Ambrosio Francesco Ambrosioni qm Damiano, si incontrano i rappresentanti dei Comuni di Branzi, Carona, Trabuchello e Fondra; stende il verbale della riunione il notaio Bernardo di Bartolomeo Ambrosioni, uno dei numerosi

notai Ambrosioni dell'alta Valle, che svolse la sua attività per quasi mezzo secolo dal 1689 al 1734.

I rappresentanti dei quattro Comuni a «titolo di locazione et investitura a migliorare et non deteriorare hanno investito et investiscono, affittato et affittano» a mandriani di Tezze di Foppolo, e di Valleve, «*il monte di Carisole, situato et posto nel Comune della Carona raggione delli detti quattro Comuni fra essi et comparticipi di detto Monte indiviso...*». Il contratto è «per anni nove prossimi venturi da incominciarsi al principio dell'anno 1696 et finituri l'anno 1704 inclusive»; gli affittuari si obbligano a pagare ogni anno «nella festa di S.to Giacomo cioè alli 25 luglio» Lire 2.100 (moneta corrente di Bergamo). La rata dell'affitto sarebbe stata versata a Branzi e qui sarebbe avvenuto «il comparto» ed assegnata ad ogni Comune la quota spettante; però, prima del «comparto», si dovevano levare Lire 50 (sempre all'anno) per «far celebrare Messe per l'anima del qm Carlo Fondra benefattore» e 25 soldi «per l'affitto annuo, che pagano detti Comuni alle macine della Corona».

Gli affittuari s'impegnavano anche a costruire «una baita sopra detto Monte all'uso del medesimo et tecchiarla di piodè in buona forma, nec non mantener et conservar le altre ad uso di buon locatore».

Non è esplicitamente affermato nel verbale, ma la novità della delibera fa ritenere che fino a quel tempo l'uso e il godimento del pascolo di Carisole fosse esercitato direttamente. L'atto richiama inoltre i confini, già «descritti nel Instrumento di divisione di detti Comuni negli atti del sig. Carlo Toletti nodaro 20 Giugno 1664».

Bernardo Ambrosioni ci fa dunque retrocedere di una generazione e precisamente rimanda all'atto di Carlo Toletti de Calvi, altro notaio di lunga esperienza e conoscenza nella zona, che rogò dal 1638 al 1700 ed ebbe studio e casa a Valnegrà. Nel giugno del 1664 venne interessato dai quattro Comuni e ridescrisse i confini della parte di pertinenza degli stessi nella grande conca del «*Monte di Carisole*» (esattamente i due quinti), «*Incominciando nella sommità del Pizzo chiamato Corna Stella*», mentre già in data 28 giugno 1605 il notaio Bartolomeo qm Michele de Calvi da «Curto» di Moio (con studio e casa a Valnegrà), con atto stipulato a Bergamo fra i rappresentanti dei Comuni interessati, aveva precisato i confini divisorii «*Montis de Carisulo situato in Comuni de la Carona et de Fopulo*» per distinguere le pertinenze dei quattro della Val Fondra (ossia Fondra, Trabuchello, Branzi, Carona) rispetto a Foppolo.

Il Toletti fa riferimento poi a numerosi altri atti precedenti: il primo e più importante è certamente quello del notaio Bertramino Ambrosioni di Branzi, in data 15 Luglio 1595, che ha come titolo: «*Divisiones Communis Vallis Fondre Inferioris*».

Tale data segna un momento di notevole rilievo nella storia amministrativa della zona: la divisione dell'unitario Comune della Val Fondra Inferiore nei Comuni di Fondra e Trabuchello-Branzi e sue Contrade-Carona e suoi «uniti». In sostanza si costituivano tre Comuni, facenti capo alle Chiese di S. Lorenzo di Fondra, di S. Bartolomeo di Branzi (con Gardata, Cagnoli, Rivioni ecc.), di S. Giovanni Battista di Carona.

Il Capitano Veneto Giovanni Da Lezze consegnò al Senato di Venezia la sua «Descrizione di Bergamo e del suo territorio» nel 1596; in tale importante «catastico» si legge che le Contrade della Val Fondra «solevano essere un solo Comune... ma

par che siano poi divise come Fondra, Branci et Carona». La Val Fondra viene però considerata unitariamente, anche se le contrade vengono elencate a gruppi secondo dipendenza dalle sopraccitate chiese parrocchiali.

Fondra e Trabuchello si divisero l'anno 1599, ed ecco perché si parlò poi di quattro comuni (anziché dell'unico Comune della Val Fondra Inferiore).

L'atto di Bertramino del 1595 è importante per varie ragioni:

a) descrive i confini dei comuni di nuova formazione (in sostanza ancora oggi in atto);

b) riferisce di usi di pascolo su particolari appezzamenti in comune tra Carona e Branzi, tra Gardata e Trabuchello, tra Branzi e Fondra (e questo tema del «compascuo» è pure interessante, proprio perché mantenuto nonostante la divisione amministrativa intervenuta);

c) precisa (e qui è l'aspetto che tocca il nostro argomento) che sarebbero rimasti in comune alle tre nuove entità i diritti sul «*Monte de Saxo*», ove stavano miniere, ma soprattutto «*reliquerunt in comunione ipsorum trium Communioni Montem de Carisolo intra suos confines et pertinentia*» (ossia: mantennero in comunione degli stessi tre Comuni il Monte di Carisole secondo i suoi confini e pertinenze). E Carisole (per la parte comune) rimase infatti in gestione ed uso comune per tutto il secolo XVII.

Considerazioni.

a) È stato ripercorso a ritroso un secolo, 1694-1595, su un filo conduttore d'interesse per la vita economica ed amministrativa della Val Fondra.

Dagli atti dei notai qui chiamati in causa si può risalire ulteriormente nel tempo; Gasparino fu Ardizzone dei Cattaneo di Valleve in atto del 27 agosto 1550 stipulò una «*transactio*» tra il Comune di Val Fondra Inferiore e Foppolo (ancora per i confini in Carisole), e un secolo prima, in data 6 luglio 1450 trattò del «*Mons de Carisulo*» Johannes filius qm Domenghini de Valenigra, citato da Carlo Toletti.

Ma sarebbe anche più interessante ricostruire le vicende successive, fino alla situazione attuale del complesso della conca; non tanto in rapporto ai confini delle circoscrizioni amministrative dei due Comuni interessati (Foppolo e Carona), ma in ordine alle proprietà (private o comunali, e nel secondo caso se a titolo di patrimonio o residuo di demanio civico), ed agli eventuali diritti d'uso con conseguenti vincoli sul territorio (derivati da caratteri demaniali del territorio stesso).

b) Il periodo sul quale ci si è fermati sembra importante per il recupero di una coscienza unitaria, anche a livelli operativi, della Val Fondra; dato che ormai è chiara a tutti la necessità che i problemi d'interesse comune siano affrontati a livelli vari, secondo tipo ed entità, dal singolo comune fino alla Comunità di Valle.

c) È stato illustrato un episodio; ma dai cenni fatti si vede come ci si apra a temi che collegarono storicamente tra loro i vari aspetti della vita della gente e delle comunità.

Per l'economia: boschi e legname; miniere di ferro (e «*fusine*», e traffico quindi di «*ferrarezza*» della Val Fondra); cave (di piode, mentre le lastre di ardesia sono citate anche dal Da Lezze).

Per la vita organizzata della società: le contrade e loro unioni; pascoli e beni di ragione ed uso comune; le parrocchie come centri di unità morale ed amministrativa



*la scelta
felice*

SCI ESTIVO

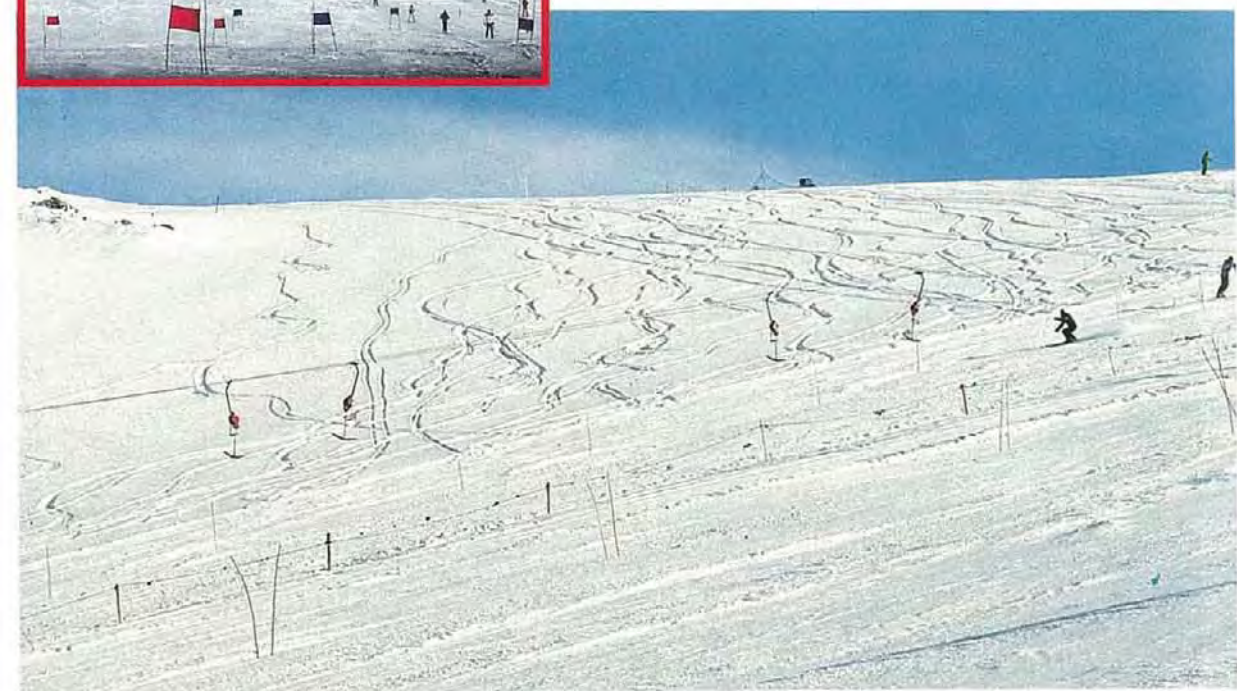
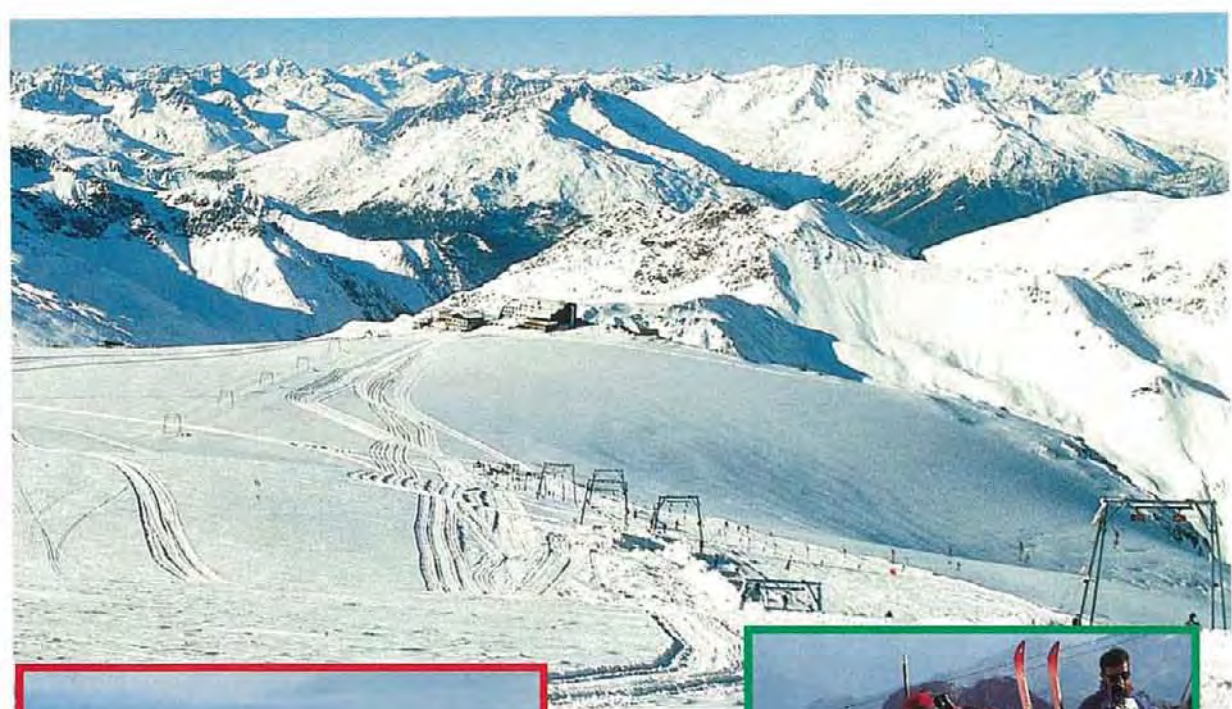


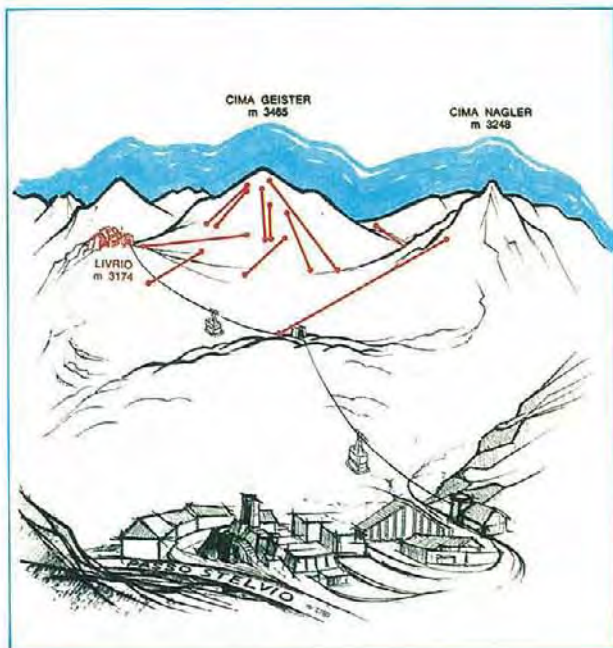
Lo sci estivo nel mondo è nato sopra il Passo dello Stelvio con la Scuola del LIVRIO. Sessant'anni di esperienza hanno fatto del LIVRIO un'impareggiabile punto di riferimento. Posto al centro delle piste offre più ore sulla neve e meno attese agli impianti.

Un'équipe di 60 maestri, fra cui allenatori agonistici ed ex-azzurri, consente un insegnamento efficace ad ogni sciatore, principiante o agonista.

Nell'albergo LIVRIO, moderno, accogliente e con cucina raffinata, lo staff di animazione «accende» le serate e rende più frizzante il dopo sci.







Iscrizioni ed informazioni:
CAI BERGAMO
 Via Ghislanzoni 15 - 24100 Bergamo
 Tel. (035) 244273-236862
ALBERGO RIFUGIO LIVRIO
 Tel. 0342/904462-904414

(tanto più che gli interessati erano sempre gli stessi per il Comune, la Chiesa, le eventuali istituzioni o «Scuole»: i capifamiglia).

Documentate ricerche sulle varie componenti di vita sono le premesse per ricostruire veramente la storia del territorio e della gente della nostra montagna.

Invero la pubblicistica sulla montagna presenta per lo più una certa frammentarietà di visuali, così che articoli, saggi, volumi parlano non solo linguaggi diversi ma, a volte, lontani tra loro, pur avendo tutti lo stesso oggetto. Il paesaggio, le condizioni degli alpeggi e i problemi dell'economia silvo-pastorale, i «parchi» per la salvaguardia di boschi e di animali, le piste di sci e le attrezzature per il fine-settimana ecc. ecc.: sono tanti aspetti, più o meno importanti, che vengono spesso considerati settorialmente, e ciascuno poi stimola diversità di opinioni ed atteggiamenti (e per lo più in modo parziale secondo limitati angoli di visuale).

* * *

Quando si trovano monografie storiche, nella maggioranza dei casi si tratta di «paesi» singoli, e il filo conduttore è il frusto canovaccio della storia «politica» generale, per cui bisogna per forza trovare o ipotizzare dei Romani, e poi i «barbari» (non si sa quali), e poi i feudatari (inevitabilmente «nobili»), e poi i guelfi e i ghibellini e così via. Insomma manca la considerazione di partenza che la storia di un'area e di un ambiente è la storia dei rapporti fra territorio e chi vi risiedette e risiede; manca soprattutto la coscienza di storia «unitaria» delle vicende della gente che con le risorse della montagna visse per secoli, pur tra difficili equilibri tra la necessità di sussistenza e di non-distruzione delle risorse. Mezzi di sussistenza e in genere aspetti e componenti economiche, vita civile e amministrativa e religiosa, e costumi formarono un tutto connesso nelle comunità vallive e montane, e solo con coscienza unitaria e relative sintesi conoscitive si potrà avere il capitolo introduttivo per la considerazione dei problemi anche attuali. E non in spirito di polemica tra chi privilegia un aspetto e chi un altro, ma della montagna come uno degli habitat dell'uomo, con le sue peculiari componenti e condizioni. Senza questa coscienza sarà la stessa gente residente in montagna che si sentirà sganciata psicologicamente prima ancora che fisicamente dal suo ambiente (come è già per molti giovani che immaginano la vita di periferia di città come un favoloso eden).



FOSSILI SCONOSCIUTI DALLE ROCCE DEI NOSTRI MONTI

ROCCO ZAMBELLI

**Numerosi ritrovamenti su di una
«spiaggia» di 280 milioni di anni fa**

Si era deciso che in principio a settembre saremmo andati a fossili sulle nostre alte montagne. Con me, l'attuale conservatore in geopaleontologia del Museo civico di scienze naturali, il preparatore di fossili e tre obiettori che lavorano o hanno lavorato presso il museo. La prima metà di settembre appariva come la migliore stagione, il tempo è bello, la neve ha lasciato scoperto il suolo e i rifugi non sono pieni. Quindi un bel giorno partimmo.

A Fiumenero, quando prendemmo il sentiero per il Brunone (perché è stato masculinizzato, se i locali lo chiamano «la Brunona») non era ancora caduta una goccia d'acqua.

Dopo mezz'ora le speranze per il bel tempo erano svanite: per oltre tre ore rimanemmo sotto la pioggia. Eravamo in cerca di rettili fossili. Per essere più preciso, devo spiegare che lassù dei rettili non si trovano i corpi, ma solo l'impronta dei loro passi.

Un grande lago

Le rocce delle nostre montagne più elevate (Gleno, Coca, Redorta, Pizzo del Diavolo, territorio dei Laghi Gemelli) si sono formate nel periodo Permico, alla fine dell'era Paleozoica (ma forse noi preferiamo sapere che si sono formate circa 270-280 milioni di anni fa).

Tali rocce si sono salvate tanto bene, che preservano ancora molte tracce dell'ecologia in cui si verificò la loro formazione. Quindi il geologo nei segni conservati su di esse riesce a leggere le condizioni dell'antico ambiente, e può raccontare la storia che sto per riassumere.

In quel tempo sul nostro territorio si verificarono dei movimenti di distensione, in seguito ai quali si aprirono delle faglie. Importanti fratture si aprirono, a partire da Valtorta, verso la Val di Scalve. Mentre a sud, cioè verso la città, rimase un territorio emerso, pianeggiante, solo leggermente ondulato, a settentrione delle faglie il suolo cominciò a sprofondare. E la fossa venne riempita d'acqua; si formò un grande bacino di acqua dolce, che verso ovest iniziava nei pressi dell'alto Lago di Como mentre verso est si estendeva fin oltre la Val Camonica.

Una crepa che si formi nel guscio solido che costituisce la parte più superficiale del nostro globo (il nome scientifico del guscio è «litosfera») è normalmente accompagnata da vulcani. E il vulcanesimo di quel periodo sul nostro territorio era piuttosto attivo: normalmente di tipo esplosivo. La spiaggia di quel lago era piatta ed estesa: come si conviene alla spiaggia di un gran lago che non ha alle spalle delle montagne ripide bensì dei pianori. Nel lago sfociava un fiumiciattolo là dove sorge il Monte Ponteranica: tale montagna è formata da ciottoli un poco arrotondati abbandonati dall'antico corso d'acqua; studiando quei sassi possiamo scoprire anche da dove proviene quel fiumiciattolo e quanto esso fosse lungo.

Anche presso il fondo della Val Camonica sfociava un torrente, dove la spiaggia del grande bacino almeno per molto tempo era formata da ciottolame grossolano. Su tutto il rimanente territorio invece sull'estesa spiaggia c'era sabbia finissima e fango. Sul fondo del lago si accu-

mulavano fango e ceneri vulcaniche provenienti dalle eruzioni di tipo esplosivo. Le lave erano rare.

Con le nostre ricerche intendevamo scoprire le tracce degli avvenimenti che si erano verificati tanti milioni di anni fa. Che quella spiaggia conservasse delle tracce importanti si era accorto per primo, circa sessant'anni fa, un geologo olandese che si preparava sulle nostre montagne per andare a fare il geologo nelle allora Indie olandesi. Vi aveva trovato alcune impronte di «lucertole». Qualche anno fa, in un altro posto avevo trovato una località abbastanza ricca di impronte. L'anno scorso trovai due località fossilifere da riferire a quel lago antico; e la primavera scorsa in uno di tali siti avevo raccolto dei fossili strani, incomprensibili. Ecco perché con il personale del museo si partì in cerca di impronte.

Si andava verso i posti dove erano conservati i resti dell'antica spiaggia. Non indico con precisione l'ubicazione di tali posti perché esistono troppi collezionisti privati. Il nostro museo ha la fortuna di conoscere numerosi collezionisti che presentano, e regalano, tutto ciò che merita di essere studiato, riconoscendolo di utilità pubblica. Esistono però anche numerosi collezionisti pirati, che egoisticamente sottraggono, nascondono e vendono materiale importantissimo.

Un bottino di impronte

La mattina successiva al nostro arrivo al Rifugio Brunone partimmo verso l'alto, col più limpido cielo che si sia mai visto. Immaginavamo il sole che inaridiva il fango dell'antica spiaggia. Il freddo della notte aveva gelato il suolo e le pietre luccicavano coperte da un velo di ghiaccio. E il sole non arrivava. Su alcune lastre notavamo la traccia delle screpolature create dal sole negli antichi fanghi della spiaggia; su altre lastre erano evidenti le tracce delle onde tiepide che si muovevano sopra i fanghi coperti dall'acqua; e io pensai che sarei stato dispiaciuto, alla mia età di trovarmi con le dita dei piedi congelate.

Quando l'astro del giorno raggiunse la località che ci interessava, in poche ore raccogliemmo un discreto bottino di impronte fossili di rettili. Stavamo rovistando tra i resti dell'antica spiaggia. A sud di essa nei tempi remoti del periodo Permico si estendeva un territorio piuttosto arido (ce lo dice il tipo di ciottoli che, da sud, i torrenti portavano alla spiaggia) con rare piante e scarsi temporali probabilmente violenti (i torrenti trasportavano ciottoli anche grandicelli; la presenza di piante ci è testimoniata da rari ritrovamenti fatti nelle rocce della Val Camonica, e anche da quelli che dopo tre giorni avremmo raccolto in alta Val Brembana). Quindi dietro la spiaggia c'erano scarse piante; e certo anche delle magre erbe (fa parte del lavoro del geologo leggere le pietre in cerca di testimonianze e cercare di scoprire anche qualcosa che non si vede e che per il momento rimarrà ipotetica; solo più tardi, in seguito a nuovi fortunati reperti, forse potrà essere dimostrato).

Possiamo immaginare questi rettili talora scappare di corsa a nascondersi quando improvviso arrivava un acquazzone. Tra le impronte frequentemente trovammo la traccia di goccioloni di acqua piovuta duecentosettanta milioni di anni fa. Ben presto però tornava il sole, il fango della spiaggia con le impronte seccava e diventava duro. Poi talora capitava che un'onda distendesse un velo di sabbia sopra le impronte del fango disseccato.

Quante vicende si alternarono nei quasi trecento milioni di anni successivi. Il materiale incoerente della spiaggia venne indurito e ricementato divenendo roccia. La sabbia pulita che aveva ricoperto le impronte fangose risultò saldamente ricementata e divenne roccia durissima; mentre la sabbiolina fangosa sottostante divenne roccia argillosa meno compatta (ecco perché adesso la roccia si rompe preferenzialmente in coincidenza dello straterello sabbioso mettendo in evidenza le impronte).

Più tardi il territorio venne ricoperto da ciottolame abbandonato dai fiumi; poi ricominciò ad abbassarsi (per «subsidenza», dicono i geologi), e divenne fondo di mare dove si accumu-

larono migliaia di metri di altre rocce; poi venne risollevato a formare le nostre montagne; poi molte rocce dalle piogge e dai ghiacciai vennero erose e portate a colmare la fossa padana. Ecco perché tornano alla luce le rocce dell'antica spiaggia, con le impronte degli animali, delle piogge, delle crepe di essiccamento, delle onde e delle correnti dell'acqua.

Due giorni più tardi avremmo trovato anche dei vegetali. Presso il Brunone potemmo lavorare solo per mezza giornata perché presto il sole venne sostituito da nebbie e da pioggia. Però in quel breve tempo avevamo raccolto tante lastre fossilifere che in sei persone non riuscimmo a trasportarle al rifugio, cosicché qualcuno dovette fare più di un viaggio. Per nostra fortuna il giorno successivo un elicottero arrivato al rifugio si caricò il bottino portandolo a valle.

In Val Brembana

Poi con una meravigliosa traversata ci portammo al Rifugio Calvi in Val Brembana. Che strazio aver dovuto abbandonare due pietroni ciascuno pesanti diversi quintali, segnati da file di impronte su roccia durissima e fragile. Doveva trattarsi di animali che, come dimensioni erano simili alle lucertole attuali. La massima parte delle impronte trovate si riferivano ad animali piccoli. Una sola era tanto grande da appartenere a un bestione grosso come un nostro coccodrillo.

Un'impronta particolarmente interessante ricopriva una grossa pietra dalla superficie di alcuni metri quadrati: si trattava di ramoscelli di una pianta, probabilmente un antenato delle conifere (non esistevano ancora le piante con fiori come quelle che siamo abituati ad ammirare oggi). Questa roccia permetteva di essere sfogliata e si poterono staccare dei lastroni che, parte negli zaini, parte direttamente sulle nostre spalle, dopo due ore di cammino furono portati al rifugio.

Anche al Calvi fummo fortunati, il custode possessore di una fuoristrada, portò i sassi fino alle nostre macchine, con un solo viaggio non avremmo potuto trasportare tutto il materiale raccolto sul territorio di Carona.

Per il museo continua il periodo dei sette anni di vacche grasse: nuovo materiale geologico continua ad accumularsi. Il tecnico preparatore deve sospendere il lavoro che stava compiendo per rincollare i pezzi in cui era stato diviso il lastrone dei vegetali, per correre a raccogliere fossili in altra nuova località; il conservatore è in affannosa ricerca, sia in Italia che all'estero di specialisti in grado di studiare i singoli reperti.

Spesso si tratta di specie mai finora trovate: esseri ai quali ancora non è stato dato un nome. Dopo accurati studi anch'essi non saranno più degli innominati; e dovunque nel mondo ne verranno trovati di simili si ricorrerà al nostro museo per verifiche e confronti.

IL PATRIMONIO FAUNISTICO DELLE NOSTRE PREALPI

GIOVANNI GIOVINE

Venti specie di rettili e anfibi popolano le pendici dell'Arera

Il gruppo dell'Arera, massiccio montuoso che si erge nel cuore delle Prealpi Orobie e che culmina col Pizzo Arera a 2512 metri di quota, non è come sembrerebbe a prima vista, solo un luogo idoneo per trascorrere le vacanze o per sciare, ma è un piccolo paradiso per i naturalisti. In particolare gli appassionati di erpetologia possono trovarvi tutte le caratteristiche delle aree prealpine.

L'erpetologia, è una branca della zoologia che studia gli anfibi ed i rettili, animali spesso ritenuti dannosi e soprattutto pericolosi. Questo è un luogo comune che va sfatato: l'erpetofauna europea si nutre essenzialmente di insetti e roditori, dannosi per l'agricoltura, svolgendo quindi un ruolo di utilità. Per quanto riguarda la pericolosità solo le vipere possono causare danni alle persone tramite il loro morso e la conseguente inoculazione del veleno. Esse sono, in genere, animali di indole mite e la loro reazione è conseguenza delle molestie che subiscono.

Nella provincia di Bergamo vivono 28 specie di anfibi e di rettili (probabilmente però sono 27 poiché non esistono più segnalazioni circa la presenza della testuggine palustre) di cui sicuramente 20 vivono sul gruppo montuoso dell'Arera, se si includono beninteso anche le aree più a fondovalle. Si può quindi affermare che in tale area siano presenti tutte le specie alpine e prealpine di anfibi e rettili delle Alpi centrali. Sicuramente ciò è dovuto alla varietà degli ambienti e dei microclimi favorevoli all'instaurarsi di erpetocenosi.

Si trovano infatti zone prevalentemente rocciose (preferite dai sauri come la lucertola dei muri), piccole pozze utilizzate dagli anfibi durante la riproduzione e zone boschive marginali (cespugliate) abitate da serpenti e da ramarri.

L'anfibio anuro (cioè privo di coda come le rane) più comune è la rana rossa di montagna (rana temporaria), specie diffusa ampiamente in tutte le aree montano-alpine. Di abitudini notturne tranne che nel periodo riproduttivo, quando è facile da reperire nei pressi delle pozze e delle torbiere, di giorno resta nascosta nelle zone ricche di umidità. Talvolta (come del resto tutte le rane) durante le piogge e gli acquazzoni si trova allo scoperto nei prati ove va in cerca di piccoli invertebrati. Tale abitudine ha dato vita alla credenza sulle cosiddette «piogge di rane», secondo le quali durante le precipitazioni atmosferiche cadrebbero dal cielo anche questi anuri. È relativamente comune scorgere durante le escursioni estive centinaia di piccoli girini, appartenenti a questa specie, nelle pozze degli alpeggi.

Una specie molto simile a quest'ultima ma presente a quote minori e in ambienti più boscosi, è la rana agile (rana dalmatina) che presenta una colorazione rossastro-marrone come la precedente, ma ha arti posteriori più lunghi.

Nelle aree poste a quote ancor più basse si possono osservare tre anfibi comuni in tutta la bergamasca: la rana verde (rana esculenta), la raganella (*Hyla arborea*) e il rospo (*Bufo bufo*). Queste tre specie pur non essendo strettamente stanziali abitano di frequente i fondovalle. Il

roso però compie migrazioni dalle aree di riproduzione alle aree di svernamento, spesso poste più in alto; quindi capita talvolta di scorderlo a quote insolite.

Un ulteriore anfibio anuro segnalato per tale zona è l'ulone dal ventre giallo (bombina variegata), piccolo rospetto dal dorso scuro e dal ventre giallo a macchie nere. La funzione di questa particolare colorazione è da tempo nota. Infatti se l'ulone viene disturbato si rivolta col ventre verso l'alto cercando di disorientare l'aggressore. La colorazione vivace ha significato di avvertimento: lo sfortunato predatore che cercasse di ingoiarlo avrà infatti la sgradevole esperienza di venire a contatto (tramite la mucosa orale) con porenti rossine secrete da alcune ghiandole epidermiche. Questo espediente risulta essere l'unica arma di difesa dell'ulone, il quale riesce spessissimo a sopravvivere incolume all'incauto predatore che si ritrova costretto a rigettare la «bruciante» preda.

Tra gli anfibii urodeli (cioè che hanno la coda nello stadio adulto) il più conosciuto è certamente la salamandra pezzata (*Salamandra salamandra*) dai vivaci colori giallo e nero, che abita i boschi decidui fino a 1300 metri di quota. Anch'essa produce secrezioni tossiche per le mucose dell'aggressore ed è stata soggetta alle più disparate leggende e dicerie, tra le quali quella che sia in grado di passare incolume attraverso il fuoco. Naturalmente ciò non è vero; oltretutto la salamandra teme periodi stagionali a clima caldo e secco con scarsità di precipitazioni. Una specie di salamandra diffusa solo nelle aree alpine è la salamandra nera (*Salamandra atra*); è un urodelo notturno e viviparo (cioè partorisce figli vivi e quindi non depone le uova). Analogamente alla rana rossa può essere rinvenuta di giorno in occasione di precipitazioni atmosferiche.

Sull'Arera sono segnalati anche tritoni; di questi il più comune è il tritone crestato (*Triturus cristatus*) mentre il tritone alpino (*Triturus alpestris*) è divenuto ormai assai raro. Spettacolari sono le danze nuziali dei tritoni che avvengono durante i mesi di marzo e aprile.

* * *

Per quel che riguarda i rettili, il più comune è certamente la lucertola delle muraglie (*Podarcis muralis*) che presenta una colorazione uniforme marrone con strisce nere e chiare. È facile trovarla in aree rocciose anche a 1500 m di quota.

Meno conosciuta della precedente è la lucertola vivipara (*Lacerta vivipara*), che purtroppo non ho mai rinvenuto in tale zona, ma forse presente nelle fasce e nelle praterie più umide. Simile e facilmente confusa con la lucertola delle muraglie, abita ambienti diversi come ad esempio le torbiere alpine. Come la salamandra nera, per adattarsi alle rigide condizioni ambientali è divenuta vivipara e partorisce in media 6 o 7 piccoli.

Un altro sauro molto comune che si spinge nelle aree montane, è l'orbettino (*Anguis fragilis*) che presenta un aspetto serpentiforme, pur non essendo tuttavia un serpente ma un sauro apode (cioè privo di arti). In quest'area è presente anche il ramarro (*Lacerta viridis*) dal colore verde brillante che vive essenzialmente in aree ricche di cespugli ben soleggiate.

Diverse specie di serpenti vivono sul Monte Arera: sicuramente tutte quelle presenti in provincia tranne probabilmente la natrice tessellata (*Natrix tessellata*) più tipica dei fondovalle. Il più comune alle basse quote è il biacco (*Coluber viridiflavus*) dalla livrea verde e nera, è innocuo per l'uomo e si nutre prevalentemente di roditori. Più o meno alle stesse altitudini si trova anche il colubro di Esculapio (*Elaphe longissima*) dal colore bruno fulvo uniforme: è il serpente che viene spesso raffigurato nello stemma delle farmacie. È una specie termofila (cioè amante del caldo) che in tale zona si spinge fino a 1.500 m nutrendosi di topi ed arvicole.

Un ofido poco conosciuto e spesso confuso con la vipera è il colubro liscio (*Coronella austriaca*): si tratta di un piccolo serpente (raggiunge a stento i 70 cm di lunghezza) che si nutre principalmente di lucertole e di orbettini.

La biscia dal collare (*Natrix natrix*) o biscia d'acqua e comune in questa area, frequenta da



Il Pizzo Arera dal Colle di Zambra (foto: T. Pelizzari)

giovane gli stagni dove cattura girini, mentre da adulta vive nelle boscaglie ove al crepuscolo caccia rane e soprattutto rospi. Nel massiccio dell'Arera raggiunge quote molto elevate fino al Pian Cansaccio (a circa 2000 m di altezza).

Tutti i serpenti citati fin ora sono innocui per l'uomo, spesso però vengono confusi con le vipere e perciò massacrati a colpi di bastone. Sono in realtà molto utili in quanto catturano attivamente roditori dannosi per l'agricoltura e regolano con la loro presenza l'equilibrio ecologico della specie.

Le vipere che abitano il gruppo dell'Arera offrono molteplici e vari spunti di interesse: in quest'area si trovano sia il marasso (*Vipera berus*) sia l'aspide (*Vipera aspis*). Entrambi sono

state rinvenute al Pian Cansaccio, quindi nella medesima area.

Questo fenomeno convivenziale che è poco comune nelle vipere è chiamato *simpatria*. Tale aspetto viene rilevato raramente (un caso ben noto è stato studiato nella «*bocage atlantique*» nel Nord della Francia da Saint Girons) poiché in genere la presenza di un viperide esclude l'altro; più precisamente è stato verificato che la vipera comune essendo più adattabile del marasso, tende ad escluderlo. È utile perciò mettere in evidenza l'ecologia dei due viperidi: l'aspide vive pressoché in tutti gli ambienti, dalla macchia mediterranea ai cespuglieti alpini mentre il marasso tende ad occupare le faggete e le aree umide alpine.

La presenza di vipere viene indicata in genere dai soliti «ben informati» come sintomo del degrado ambientale. Tutto ciò non è vero in quanto è proprio la presenza di vipere che ci fornisce l'indicazione biologica della qualità dell'ambiente. Infatti, è proprio nelle campagne più degradate ed inquinate che tali serpenti sono scomparsi.

A conclusione di quest'articolo in cui si cerca di mettere in luce gli aspetti della «piccola fauna» come l'erpetofauna, si afferma che spesso viene regolarmente perseguitata e che quindi necessita di una maggiore tutela e protezione,

tramite una più diffusa ed efficace attività divulgativa.

Occorrerebbe inoltre una maggiore tutela delle aree montane interessanti dal punto di vista naturalistico in cui vivono non solo i rettili ed anfibi, ma anche altre forme viventi. In questo caso il gruppo dell'Arera che costituisce un'area privilegiata, dovrebbe essere maggiormente protetto dall'eccessivo e disarmonico sviluppo turistico – ormai in gran parte avviato – che potrebbe distruggere in breve una zona preziosissima dal punto di vista botanico e zoologico.

PIONIERI PER RISCOPRIRE UN TESORO DA CONSERVARE

CLAUDIO BRISSONI

**Chi sono e cosa fanno
gli aderenti al gruppo F.A.B.**

Il Gruppo Flora Alpina Bergamasca (Fab) si è costituito nell'ottobre 1987 con lo scopo di colmare una grossa lacuna nel panorama naturalistico bergamasco relativo ad una più attuale ed aggiornata conoscenza della flora spontanea della nostra provincia, alla quale, per circa un secolo, è stata dedicata scarsissima attenzione da parte dei botanici italiani fatta eccezione per Luigi Fenaroli che aveva prima intuito e poi dimostrato l'eccezionale ricchezza botanica della nostra terra.

Questo scarso interesse è stato compensato, almeno in parte, dall'attività botanica di alcuni

naturalisti bergamaschi i quali riuscirono ad identificare nuove stazioni floristiche di rilevante interesse botanico tra cui la famosa Valle del Freddo in Val Cavallina, vincolata a riserva naturale dalla Regione Lombardia nel 1985. Pur continuando questa attenzione per il settore della botanica da parte dei naturalisti bergamaschi, si è tuttavia trattato sempre e solo di interventi a livello personale per cui i risultati di queste isolate indagini sul territorio non sono mai stati raccolti né coordinati e sono rimasti pressoché sconosciuti quando addirittura non sono andati perduti. Ecco quindi la

prima finalità del gruppo Fab: riunire studiosi, esperti ed appassionati della flora bergamasca per raccogliere e coordinare i risultati di osservazioni e ricerche, finalizzandoli ad una maggiore e più precisa conoscenza della flora bergamasca e, ovviamente, ad una protezione totale del nostro eccezionale patrimonio floristico.

Per raggiungere questi obiettivi il gruppo Fab programma e realizza specifiche attività: organizza, su proposte dei soci, escursioni floristiche guidate da esperti nelle zone più interessanti del territorio bergamasco; propone visite guidate a giardini botanici alpini; promuove incontri periodici tra i soci (primo e terzo venerdì di ogni mese) con proiezioni di diapositive sugli aspetti floristici e sugli ambienti naturali della Bergamasca, con consulenza scientifica per il riconoscimento di specie vegetali fotografate o raccolte dai soci durante le loro escursioni, con consulenza sulla fotografia naturalistica in genere e sulla macrofotografia, con informazioni sulla distribuzione di specie vegeta-

li di notevole valore botanico e con indicazioni su itinerari naturalistici di particolare interesse.

Nel periodo aprile-maggio il gruppo Fab organizza corsi di formazione botanica generale in cui vengono trattati gli aspetti vegetazionali della provincia di Bergamo, il riconoscimento pratico delle principali famiglie botaniche, l'uso delle chiavi analitiche per la determinazione delle specie vegetali, la micologia, la preparazione di erbari, la fotografia naturalistica, la legislazione vigente a tutela della flora spontanea. Tutte queste attività, pure se svolte con il dovuto rigore scientifico, rimangono a livello più che amatoriale, mentre si qualifica a livello altamente scientifico il «progetto di revisione della flora bergamasca» ideato dal gruppo Fab, accolto favorevolmente dal mondo naturalistico non solo bergamasco e la cui messa in atto ha già dato risultati più che promettenti. Si tratta di un complesso lavoro a lungo termine per il quale è indispensabile la collaborazione di istituzioni e di naturalisti.

CENSIMENTO IN CORSO PER LA FLORA DELLE OROBIE

RENATO FERLINGHETTI

La nostra provincia è notevolmente ricca, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, di specie vegetali, molte delle quali assai rare, se non esclusive. Tale ricchezza floristica è dovuta alla varietà del paesaggio che, dalla pianura alluvionale alla fascia prealpina calcareo-dolomitica fino alle vette silicee delle Alpi Orobie, presenta un numero elevatissimo di situazioni ambientali differenti. Inoltre va ricordato che nell'Era Quaternaria molte zone del nostro territorio sono state risparmiate dall'azione distruttrice operata dai ghiacciai sulla flora terziaria preesistente. Queste particolari condizioni hanno reso la Bergamasca meta di escursioni da parte di molti botanici italiani e stranieri i quali, fin dal secolo scorso, hanno percorso il nostro territorio ritrovandovi specie sconosciute, spesso con areale (area di distribuzione) puntiforme, limitato cioè a poche vette o vallate orobiche. Purtroppo non esiste un elenco floristico aggiornato della nostra provincia e i dati relativi alla presenza e alla distribuzione delle entità vegetali vanno desunti dal «prospetto della flora bergamasca» redatto da Lorenzo Rota, edito nel 1853 (catalogo ampliato e completato dal prof. Emilio Rodegher e dall'ing. Giuseppe Venanzi nel 1894).

Il secolo che ci separa dai dati raccolti dal Rota e dai suoi successori, visto il continuo degrado ambientale, ha reso poco attendibile la loro trasposizione ai nostri giorni; un'indagine sistematica sulle specie attualmente presenti nella Bergamasca e sulla loro distribuzione diventa fondamentale ed urgente per una corretta

conoscenza e gestione del patrimonio naturale. A tal proposito il Fab (Gruppo Flora Alpina Bergamasca) ha indetto una campagna di revisione della flora provinciale. Quest'anno sono state oggetto di indagine tre famiglie: Orchidacee, Amarillidacee, Liliacee. Ai fini della ricerca la nostra provincia è stata divisa in nove zone; alta Val Brembana, bassa Val Brembana e colline Bergamasco-Aduane, alta Val Seriana, bassa Val Seriana, Val Borlezza, Val Cavallina e Sebino occidentale, Val di Scalve, pianura tra l'Adda e il Serio e l'Oglio.

Per ogni area, tramite osservazione sul campo e ricerche bibliografiche, verranno raccolte informazioni sulle specie presenti. Per uniformare i dati sono state elaborate schede e carte di segnalazioni floristiche da utilizzare in campo. A tutt'oggi hanno aderito all'iniziativa circa quaranta persone e sono state raccolte circa 3000 segnalazioni fra le quali alcune riguardanti specie estremamente rare o non indicate per la Lombardia in Flora d'Italia di S. Pignatti (1982).

Nel 1990 verrà ultimata l'indagine sulle famiglie già analizzate e inizierà la ricerca relativa ad un nuovo gruppo di famiglie fra le quali sono di particolare interesse le Ericacee, le Primulacee e le Gentianacee. Anche per questi gruppi tassonomici si verificheranno la reale presenza e l'ecologia delle singole specie e si delineaeranno gli areali di alcuni endemismi. Per raggiungere questi risultati è necessaria la partecipazione del maggior numero possibile di rilevatori.

UN MISTERO PER SESSANT'ANNI: LA SASSIFRAGA DELLA PRESOLANA

Flora alpina esclusiva delle Orobie

ROBERTA CALVI
e RENATO FERLINGHETTI

Uno dei generi più ricchi di specie alpine è il genere *Saxifraga*. Il termine deriva dal latino saxum (=roccia) e frangere (=spaccare) e indica l'habitat elettivo delle specie appartenenti a questo genere: le rupi.

Le Sassifraghe vivono infatti, per la maggior parte, abbarbicate sulle balze rocciose (sia assolate che umide e stillicidiose) o colonizzano i detriti di falda presenti alla base delle ripide pareti dei monti alpini.

Alcune specie raggiungono quote assai elevate: è questo il caso di *Saxifraga muscoides*, *Saxifraga biflora* e *Saxifraga bryoides*, osservate sulla Spalla del Cervino fino a 4.200 metri. *Saxifraga vandellii*, *Saxifraga cotyledon* e altre, formano sulle nude pareti splendide macchie di colore che sanno suscitare ammirazione anche nell'osservatore più disattento.

Nella colonizzazione delle Alpi, le Sassifraghe hanno dato origine a un numero elevato di specie con un areale ristretto, se non addirittura puntiforme, limitato cioè a pochi monti. In ogni settore delle Alpi si trovano una o più Sassifraghe, che per il loro habitat e la loro limitata distribuzione hanno da sempre esercitato un indiscutibile fascino sui cultori della flora alpina; ad esse sono legati racconti di avventurose spedizioni botaniche. Alcune sono state considerate per lungo tempo piante favolose e immaginarie, perché venivano descritte da alcuni naturalisti e alpinisti e poi nessuno era più in grado di ritrovarle; a volte inoltre, le descrizioni parlavano di caratteri così atipici da risultare incredibili.

Un'aurea quasi mitica si creò, ad esempio intorno a *Saxifraga florulenta* che impiega qualche decennio prima di fiorire, per una sola volta, dopodiché fruttifica e muore. La sua inflorescenza è assai peculiare. Abbarbicata sulle rupi dell'Argentera è stata definita «Antico re», «Gloria delle Alpi Marittime»; la sua mitizzazione si è tradotta in una serrata «caccia al trofeo». I Savoia, ad esempio, presero ad inviare ogni anno una «corbeille» di infiorescenze di *Saxifraga florulenta* alla regina madre d'Inghilterra per il suo genetliaco; un collezionista americano, a digiuno di scuola di roccia, non trovò di meglio, per raccogliere numerosi esemplari di questa pianta, che sparar loro dal basso con un fucile munito di cannocchiale.

Una delle più rare Sassifraghe italiane è *Saxifraga presolanensis*, esclusiva della nostra provincia (almeno in senso geografico); anche la sua scoperta e il suo studio sono ricchi di aneddoti che hanno creato quel fascino che ancora accompagna questa specie. Nel 1894 l'illustre botanico tedesco Adolph Engler ne scoprì pochi esemplari sulle ripide e fredde pareti della Presolana sopra il Dezzo; il ritrovamento venne reso noto solo ventidue anni dopo, nel 1916, nella classica monografia sulle Sassifraghe di Engler e Irmscher. Per oltre sessant'anni dal primo ritrovamento nulla più si seppe su questa specie; i libri di flora continuarono a riportarla, ma nessuno ebbe l'occasione di vederla in natura. A complicare le cose, nel 1943, i bombardamenti americani distrussero l'importantissimo Istituto botanico di Berlin-Dahlen dove

erano depositi gli unici esemplari essiccati di *Saxifraga presolanensis*, di cui non rimase altra testimonianza se non un'iconografia pubblicata con descrizione nel 1916.

Nel dopoguerra, individuata nel settore Orobico delle Alpi un'area ricca di piante endemiche, ricominciarono, ad opera di botanici tedeschi, le ricerche che portarono alla scoperta di specie nuove per la scienza: *Linaria tonzigii*, *Mochringia markgafi*, *Galium montis averae*, ma non fu ritrovata alcuna stazione di *Saxifraga presolanensis*. Infruttuose furono anche le successive ricerche dei botanici italiani Arietti e Farnoli.

Le indicazioni fornite da Engler sul luogo del primo ritrovamento erano assai generiche e, pian piano, si diffuse l'idea che questa «specie fantasma» non fosse una specie genuina, ma un semplice ibrido tra *Saxifraga andresacea* e *Saxifraga sedides*, ipotesi d'altronde già adombrata dallo stesso Engler. Ma il 4 agosto del 1954 Merxmuller e Wiedmann scoprono una stazione di *Saxifraga presolanensis* sulla Corna Piana, nel gruppo dell'Arera. Il ritrovamento diede nuovo vigore alle ricerche ed in pochi anni la specie venne individuata in una decina di loca-

lità dal Pegherolo al Cimone di Bagozza. Gli esemplari raccolti permisero di studiare a fondo la pianta che fu confermata buona specie.

Saxifraga presolanensis ha un fusto gracile, peloso, talvolta ramificato, fiori a 5 petali giallo verdastri, lunghi lineari, ben distanziati fra loro, con tre denti all'apice. Le foglie verdi-giallastre sono lanceolate-lineari, pelose, e formano un morbido cuscinetto emisferico. Particolarissima è l'ecologia di questa pianta che vive nelle nicchie e nelle cavità delle pareti calcareo-dolomitiche delle Prealpi Orobiche. I fusti verdastri vengono raggiunti dall'acqua piovana: la pianta si rifornisce del prezioso liquido attraverso l'umidità atmosferica e sfruttando lo stillicidio presente negli anfratti.

Se ora conosciamo bene la distribuzione di questo endemismo orobico, ancora incerte rimangono la sua origine e la sua corretta posizione all'interno del genere *Saxifraga*. In attesa che i rinati studi botanici sulla flora bergamasca risolvano questi interrogativi, un eventuale incontro con questa nobile ed antica specie, poco appariscente e riservata, ci permetterà di risolvere la sua storia, in parte ancora sconosciuta.

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA DELLA FLORA ALPINA ⁽¹⁾

FULVIO LEBBOLO

Il Club Alpino Italiano, dalla sua fondazione a oggi; è venuto dilatando progressivamente il ventaglio delle attività da lui stesso promosse, e allargando sempre più gli interessi ai quali alimentare la schiera crescente dei suoi iscritti.

Negli ultimi anni il tema emergente più appassionante è stato quello dell'ecologia, con le sue molteplici implicazioni di ordine teorico e pratico: obbiettivo la salvaguardia del patrimonio naturalistico dell'ambiente e, in particolare, dell'ambiente alpestre.

Si ripete in molte occasioni e si legge sempre più frequentemente che i fattori degradanti sono fondamentalmente due: il primo, il più evidente, sotto gli occhi di tutti per le sue talvolta macroscopiche e tragiche conseguenze, è quello della speculazione economica, che, in nome di apparenti vantaggi per le popolazioni locali, promuove insediamenti industriali e turistici, senza le dovute attenzioni all'impatto ambientale, disboscando, demolendo, cementificando e distruggendo. Meno evidente il secondo: l'ignoranza, fecondata dall'egoismo dei singoli, che, a titolo assolutamente individuale, inquinano e distruggono il paesaggio naturale alpestre.

Risparmiando al lettore gli ovvii passaggi discorsivi, vengo al dunque: le piante e i fiori in particolare, i fiori che sono piante anch'essi, naturalmente, sono elementi primari della natura alpina, come di tutta la natura. Essi, come vedremo, sono elementi primari non solo per le loro qualità estetiche per le quali entrano a comporre «...questa bella famiglia e d'animali»

di foscoliana memoria, ma anche per la funzione biologica da essi esplicate in un rapporto di mutua dipendenza con tante altre piante, nonché con il mondo animale. Per cui la felice e poetica locuzione foscoliana è ben comprensiva e indovinata nel richiamare la natura come una famiglia.

Molti di coloro che frequentano oggi la montagna nella buona stagione – mi riferisco agli escursionisti più che ai rocciatori – hanno imparato a fermarsi di quando in quando a osservare il paesaggio con un interesse che, alcuni anni fa era di pochi, per lo più studiosi della natura, o, più raramente persone di cultura superiore con particolare vocazione estetica. E i fiori occupavano un posto privilegiato della loro «contemplazione».

Ora la schiera degli escursionisti sensibili o sensibilizzati, come dicevo, è piuttosto vasta; ma l'ignoranza – ad onta della cresciuta scolarizzazione della gioventù – è quanto mai diffusa. Or bene, non si può rispettare, non si può volere, non si può amare, se non si conosce: «nihil volitum qui praecognitum» affermava un grande filosofo. Niente può essere voluto che prima non sia conosciuto, dove «voluto» equivale «amato» e pertanto anche rispettato ecc.

Oggi sono milioni le persone che annualmente calcano i sentieri dei monti: se ciascuna

(1) Alpina in senso lato, quindi anche prealpina, appenninica e preappenninica, ecc.

di esse raccoglie anche un solo fiore, la specie cui quel fiore appartiene può – non necessariamente s'intende – essere messa in crisi e votata all'estinzione.

«...perché una specie vegetale possa sussistere, è necessario che essa sia presente in un determinato numero di individui per unità di superficie; al di sotto di tal numero, nel luogo considerato, la specie si estingue». Se questa grave considerazione venisse dalla penna di un dilettante, quale è il sottoscritto, potrebbe parere gratuita esagerazione, ma è stata dettata da un illustre botanico tedesco, Wolfgang Lipert. E, quel che aggrava il fatto, l'estinzione di una specie vegetale può essere la premessa della estinzione di una o più specie animali. E è anche vero e dimostrato il contrario: là dove, ad esempio, per l'uso o l'abuso di pesticidi, o anche per una incontrollata attività venatoria, scompaiono certi insetti dal territorio (i cosiddetti insetti pronubi), anche talune specie, che ne dipendono per l'impollinazione, scompaiono dal territorio. La rottura, dunque, anche di un solo anello della catena ecologica, ossia del cosiddetto ecosistema, può essere la premessa della estinzione di più specie vegetali e animali insieme.

Non è pertanto sufficiente fermarsi sul sentiero e chinarsi – come accade spesso di vedere – a osservare un fiore e raccoglierne un esemplare per ammirarlo meglio nei suoi particolari. Bisogna saperne di più per attuare comportamenti consapevoli.

* * *

E allora torniamo al discorso della conoscenza. Non c'è autore di manuali floristici che non insista su questo punto. Ecco, ad esempio, quel che scrive il direttore del Museo di Scienze Naturali Tridentino «...in realtà la via maestra di ogni azione protezionista... è la conoscenza».

Come la si acquisisce? Andando a scuola, certo, ma l'escursionista non ha la possibilità di frequentare una Scuola di botanica. Più limitatamente, però, specie se vive in città, può bene-

ficiare di conferenze e proiezioni; oggi, poi, da noi esiste una associazione di appassionati cultori di floristica, molti dei quali armati di macchine fotografiche: il FAB – Flora Alpina Bergamasca – della quale e della cui attività hanno a più riprese parlato i giornali locali e lo stesso Annuario. Essa si avvale anche della consulenza di esperti.

Ma uno strumento importante, come in ogni altro campo della cultura, è il libro: sempre a nostra portata per essere consultato; quando non è troppo pesante possiamo anche portarcelo nello zaino; e, se non proprio in ogni caso, quasi sempre risponderà con le sue descrizioni e le sue immagini alla nostra curiosità che reclama l'identificazione di un fiore incontrato.

Dalle considerazioni che ho fin qui esposto e dal desiderio di estendere il contagio della passione per i fiori, nonché dal convincimento che la cosa può essere gradita a molti, è nata l'idea del contributo che segue, che ha come scopo quello di presentare una serie di libri, quelli che il sottoscritto possiede, conosce e usa da dilettante, per dare ai fiori che incontra nelle sue scarpinate, un nome e cognome, come è giusto secondo il dettame biblico (cito a braccia) «...e tu, uomo, darai un nome a tutte le cose, erbe e animali».

Il lettore potrà così orientarsi per un eventuale acquisto. Purtroppo la segnalazione del costo non va oltre la generica indicazione: modesto, medio o equo, elevato ecc., giacché il mercato è sempre in movimento e i prezzi sono come gli alpinisti... salgono.

Si tratta per lo più di opere ancora in commercio, non sempre immediatamente reperibili presso il nostro libraio, ma di cui possiamo venire in possesso grazie al libraio che ce li procura, con un po' di buona volontà, attraverso i canali commerciali a lui solo accessibili.

Mi ero proposto di seguire nella successione, come criterio, quello dai più facili e meno costosi ai più difficili e costosi, ma non sempre ho potuto rispettarlo per ragioni che anche il lettore potrà arguire facilmente in seguito.

La bibliografia sarà in ogni caso ragionata e,



per quanto approssimativamente, si ispirerà agli intenti pratici del contribuuto.

* * *

— Huxley A., *FIORI DI MONTAGNA*, ed. Paoline, pagg. 465, oltre 880 immagini (disegni) in colore e 300 (sempre disegni) in b.n. È preceduto da una pregevole quanto facile introduzione ed è corredato da un glossario dei termini botanici più comuni. Questo manuale è un vero cavallo di battaglia, e il sottoscritto che pur possiede una discreta collezione di pubblicazioni specializzate e con lui tanti altri cultori della nobile disciplina, non disdegna di farvi spesso ricorso. Il costo è molto contenuto.

— Pulunin O., *GUIDA AI FIORI D'EUROPA*, pagg. I-IX, 107; 192 tavv. f.t. in colore, ciascuna comprensiva di 5-6 tavv. (foto), in tutto, quindi un migliaio di figure.

La parte speciale è preceduta da una breve introduzione e da un glossario illustrato con figurine in b.n.

Anche questo manuale si può ben definire un cavallo di battaglia, che, tra l'altro, può, come il primo essere portato in «campagna». Il costo è contenuto.

— Stefanelli L., *I FIORI DELLA MONTAGNA*, ed. Priuli & Verlucca, 168 tavv. a colori (foto) corrispondenti ad altrettante specie. Salvo il colore, la distribuzione e la diffusione, che sono descritti con parole, gli altri elementi descrittivi sono indicati mediante simboli, di facile e immediata lettura. Le foto non sempre sono bene incise e il ventaglio delle specie, 168, è modesto. Costa assai poco.

— Aichele & Schwegler, *FIORI DELLE ALPI*, ed. Rizzoli. Sono illustrate in fotocolor più di 500 specie floreali a fronte dei relativi testi descrittivi, nei quali difetta la distribuzione indicata in termini troppo generali. I fiori sono raggruppati per colore (criterio forse pra-

tico, ma piuttosto empirico), in blocchi di pagine colorate ai bordi: fiori rossi, fiori gialli, fiori blu, fiori verdi, fiori bianchi: ciò facilita la ricerca delle immagini per il confronto con l'esemplare visto o fotografato. Prezzo modesto. L'operetta piace.

— Aichele D., *CHE FIORE È?*, ed. Rizzoli. Sul modello del precedente, ma più ricco: circa 900 specie in immagini colorate (disegno) anziché in fotocolor, solo parzialmente descritte per simboli. Una tavola sinottica agevola la ricerca a partire da colore, habitat, numero dei petali e forma della corolla (actinomorfa-zigomorfa). In tale modo la ricerca è molto agevolata. Purtroppo il fatto che una stessa pianta compaia in habitat diversi, ha consigliato l'autore a presentare l'immagine anche più di una volta, con il conseguente indesiderabile appesantimento (anche materiale) del volume. Il costo è modesto.

— Schauer Th-Caspani C., *GUIDA ALLA IDENTIFICAZIONE DELLE PIANTE*, ed. Zanichelli, pagg. 462. Viene proposto con un metodo di chiavi analitiche un po' laborioso, ma ne può fare a meno colui che fosse già in grado di partire dalle famiglie. Infatti l'autore, per ogni famiglia considerata presenta il disegno in b.n. dei generi che si propone di esaminare, e rinvia alle pagine nelle quali ciascun genere si determina in un certo numero di specie, che vengono descritte analiticamente. Le descrizioni sono esaurienti e le specie rappresentate in un migliaio di ottime immagini colorate (disegno).

Il libro è costoso, ma valido per il lavoro di identificazione.

— Fenaroli L., *FIORI DELLE ALPI*, pagg. 159, ed. Giunti. Opera di modesta mole, descrive poche specie, le più comuni illustrate da disegni in colore. Costa poco. Fenaroli è autore di un'opera di polso, che viene richiamata e descritta più avanti.

— Rasetti E., *I FIORI DELLE ALPI* ed. Accademia Naz. dei Lincei, pagg. 316, una chiara introduzione di

botanica generale, e, f.t., ben 572 riproduzioni fotografiche a colori di straordinaria incisività, forse le più belle che abbia mai visto in libri di divulgazione. Ne è autore lo stesso Rasetti, che, a differenza di altri autori, si è applicato a riprendere i fiori con tutto il loro fogliame, cosa di grande utilità per la loro identificazione. Il costo non è elevato rispetto alla mole e alla preziosità dell'opera. Lo consiglio vivamente.

– Lippert W., FOTOA TLANTE DEI FIORI DELLE ALPI, ed. Zanichelli, grande formato, pagg. 260. In un atlante fotografico, impaginato dopo il testo, sono riprodotte con molta nitidezza le immagini in fotocolor di 379 specie, che l'autore descrive in altrettante schede nel testo; ma le specie trattate sono ben più di 379, poiché, nelle singole schede il Lippert richiama e descrive alcune delle specie simili a quella che è oggetto della trattazione specifica, aiutando dunque l'utilizzatore a evitare confusioni e errori. Ogni scheda poi è corredata di preziose incisioni in b.n. (disegno) che illustrano ora le foglie, ora i semi, ora i dettagli del fiore.

Il costo è sensibile, ma l'opera è pregevole.

– Morelli G., I FIORI DELLA MONTAGNA - ICONOGRAFIA FOTOGRAFICA, pagg. 391, ed. Dolomia, Trento, grande formato. Breve, ma efficace introduzione e glossario. La novità e il pregio dell'opera sta nell'aver l'autore affiancato ad ogni foto a colori, oltre al testo descrittivo, immagini in b.n. disegnate con cura e didatticamente pregevoli. Il costo è proporzionato alla mole dell'opera.

– Reisinger H., FLORA DELLE ALPI, ed. Athesia, pagg. 207, tavv. 97. Circa 500 fotocolor di accurata esecuzione. Dettagliata la distribuzione, specie quella degli endemismi, caratteristica, questa, apprezzabile, in quanto ci orienta a località precise dove possiamo incontrare certi fiori. Purtroppo, di regola, nelle opere divulgative, le localizzazioni sono piuttosto vaghe, approssimative. Il costo è contenuto.

– Moggi G., FIORI DI MONTAGNA, ed. Mondadori, pagg. 384 di cui 63 dedicate a una interessantissima introduzione. Le specie ben descritte e illustrate in buon fotocolor sono 301, non molte, e, per di più, in larga misura vegetanti in territori extraitaliani o addirittura extraeuropei. Bellissimo da guardare, ma poco utile, costoso.

* * *

Passo ora alla presentazione di due opere che oltrepassano il limite della letteratura divulgativa, e, tuttavia, ancora accessibile a un dilettante evoluto, specialmente la prima delle due.

– Dalla Fior G., LA NOSTRA FLORA, ed. G.B. Monauni, Trento. Questo libro ha visto la luce nel lontano 1926 e da allora a oggi ha avuto molte riedizioni modellate tutte sulla seconda del 1962. La «nostra flora» del titolo, per la verità è quella dell'autore, ossia del Trenti-

no-Alto Adige. Tuttavia la maggior parte delle specie trattate è presente anche nella nostra regione e la pratica mia e di amici me lo hanno dimostrato.

Le 750 pagine dell'opera comprendono una parte generale di una settantina di pagine, di notevole valore didattico, che insegna anche l'uso delle «chiavi analitiche», grazie alle quali si perviene, con qualche impegno e un po' di fortuna, alla identificazione delle numerosissime specie partecipi di ben 118 famiglie. Un atlante di oltre 230 pagine illustra le specie più comuni con abbondanza di dettagli (fiore, foglia, seme, frutto, etc.) in molte centinaia di incisioni (disegno) in b.n.

Si tratta di un vero e proprio manuale, ancor oggi valido strumento nelle mani di chi, con passione, va per monti a erborizzare. Il costo purtroppo è sensibile, e ciò sorprende se si pensa che la ristampa oggi in libreria si distingue dalla precedente soltanto per il peggioramento della carta, che con la sua grossolanità ne ha raddoppiato la mole e il peso, forse proprio per giustificare il raddoppio del prezzo.

– Fenaroli L., FLORA DELLE ALPI, ed. Martello, pagg. 369, con 44 tavv. in b.n. Opera di notevole pregio scientifico, l'unica opera sistematica specifica per le Alpi. È impostata sul metodo delle chiavi analitiche. Non è reperibile da anni, ma dagli eredi Fenaroli mi viene assicurato che se ne sta approntando una riedizione (o una ristampa?) e le copie saranno disponibili alla Libreria Tarantola.

* * *

Vi sono poi pubblicazioni specializzate (sempre di carattere divulgativo) vuoi per regioni ristrette, vuoi per famiglie o generi botanici. Per ragioni di spazio, mi limito a citarne alcune con brevi commenti.

– Kohlaupt P., PICCOLA FLORA DELLE DOLOMITI, ed. Athesia, tascabile, 260 immagini in fotocolor, ottime. Costa pochissimo.

– Kohlaupt P., I FIORI DELLE DOLOMITI, ed. Athesia, pagg. 180, 300 e più fotocolor bellissime. Economico.

– Kohlaupt P., FLORA MEDITERRANEA, ed. Athesia, 320 belle immagini fotocolor e altrettante specie descritte, tascabile. Costa pochissimo.

– Schonfelder I.P., LA FLORA MEDITERRANEA, ed. De Agostini, pagg. 320, un migliaio di specie bene illustrate in fotocolor. Costo contenuto.

– Fenaroli L., GUIDA ALLA FLORA MEDITERRANEA, pagg. 150, tascabile. Costa poco.

– Brissoni C., VIVERE CON I FIORI (Bergamasca e Prealpi lomb.) ed. C.Ferrari. Immagini fotocolor perfette. Costa poco.

– Frattini M., I FIORI DELL'ADAMELLO, ed. Vanini. Di modesta mole, bene illustrato. Prezzo equo.

– De Maria G. - Meriana A., I NOSTRI FIORI (Liguria), pagg. 217. Interessante. Prezzo contenuto.

– Nicolini G. - Moreschi A., FIORI DI LIGURIA, ed. SIAG, pagg. 600. Fondamentale. Costoso.

– De Maria G., LE NOSTRE ERBE E PIANTE MEDICINALI (Liguria). Stupendo. Costo modesto.

– Chiappini M., GUIDA ALLA FLORA PRATICA DELLA SARDEGNA, pagg. 460, 298 figure in fotocolor. Costoso.

– Camara I. - Valsecchi R., ALBERI E ARBUSTI SPONTANEI NELLA SARDEGNA. (Ma ci sono anche i fiori), pagg. 476. Fondamentale. Costoso.

* * *

Ed ecco infine alcuni libri dedicati a una sola famiglia o a un solo genere.

– Del Prete C. - Tosi G., ORCHIDEE SPONTANEE D'ITALIA, ed. Mursia, pagg. 155, 120 tavv. f.t. in fotocolor. Costoso, ma fondamentale.

– Squazzini F. - Gleran R., ORCHIDEE D'ITALIA,

ed. Lorenzini, gr. form. Testi rigorosi. Pregevole, ma costoso.

– De Maria G., I NOSTRI FIORI - LE ORCHIDEE ITALIANE, ed. Sagep, pagg. 119. Pregevole introduzione. Costa poco.

– Anchisi e A.A., PRIMULE D'EUROPA, ed. Gruppo Natural. Oltrepò Pavese. Molto bello. Costo medio.

– Anchisi e A.A., GENZIANE D'EUROPA, ed. Gruppo Natural. Oltrepò Pavese. Molto bello. Costo medio.

* * *

La rassegna che precede non pretende di esaurire la serie delle opere pubblicate in questi anni ad uso e consumo del botanico dilettante.

In qualche caso soltanto ho richiamato l'attenzione sulle varie introduzioni alle opere. Non mancano quasi mai e, mi preme sottolinearlo, sono il più delle volte molto istruttive; pertanto vanno lette e rilette con impegno.

Fontani

*Maciàda dre ai pigbére,
despiù a òna ciinèta,
in mèa ai rododèndri
zò 'n fonta òna alèta,
té sèt in pò nasciùsa
o aqua portentùsa.*

*Dèl dé, al sùl, té brilét
e te se stimét tòta,
dè nòc la liina zèlda
la te sdögiùna mòta,
còl tò ciocà seré
té cantét nòc e dé.*

*Ligàde come pèrle,
òna fila de gòte,
i se sgörlés süspise
e i se rincór contéte,
pò strache de stimàs
i croda sura i sàs.*

*Sidràt e töt fanàt,
sdernàt e a grondanù,
con ampia me te brame
te sirche con passiù;
in fì pò me 'nzenöce
per tèra sura i clöce.*

*A furma de scödèla
te sporse i me dò mà,
compàgn d'ii mendicànt
che l' sirca carità,
e té piena d'amùr
té me ridé 'l vigùr.*

Emilio

LE OROBIE QUASI CENT'ANNI FA

BRUNO GALLI VALERIO

«... Devo a mia madre ed a mio padre d'essere diventato alpinista. Sono stati loro che, fin dai miei primi anni, hanno fatto tutti gli sforzi possibili per inculcare in me il gusto delle bellezze della natura.

Inizialmente fu sulle rive del Lago di Como...»

Così, nella sua prefazione al volume «Cols et Sommets», edito a Losanna in Svizzera, nel 1912 vi esordisce Bruno Galli Valerio, lariano di nascita, ma che per le vicissitudini della vita passò alcuni periodi dell'anno a Sondrio, dove il padre, dopo essere stato anche in Centro Italia, si stabilì.

Dal 1888 al 1914 già professore di igiene all'Università di Losanna, passò tutti i periodi di vacanza in Valtellina ed esplorò meticolosamente quasi tutte le montagne della valle, dal Legnone all'Ortles.

Come la maggior parte degli alpinisti dell'epoca, oltre a salire le vette per il puro piacere fisico e per il versante più facile, non disdegnava, talvolta, di cimentarsi su vie più difficili, aprendo così alcune prime di un certo interesse alpinistico; ma univa, come era costume dell'epoca anche una buona conoscenza botanica e geologica, collegata ad una passione per l'estetica e per l'amore della natura, allora certamente incontaminata.

Dico di lui, Bruno Credaro nel volume «Ascensioni celebri sulle Retiche e sulle Orobie»: «...dalla città (Sondrio) partiva prestissimo, alle due, al massimo alle tre e compiva l'ascensione nella stessa giornata, tornando a casa alla sera tardi; poche volte si serviva delle capanne, ma più spesso pernottava presso i pastori, e, stando con loro, aveva acquistato una sensibilità simpatica, con la quale seguiva le loro aspre fatiche... era di una sobrietà proverbiale: acqua pura, raramente corredata con poche gocce di marsala, un panino e due sardine o due fette di salame. Questo era il carburante per quelle giornate di venti ore, o poco meno, di marcia...»

Di ogni sua ascensione ed esplorazione tracciava un resoconto, che pubblicava sul giornale «Valtellina», che molto servì a far conoscere le montagne circostanti anche alle giovani generazioni.

Più tardi, raccolse tutti i suoi scritti in un volume, edito in Svizzera e perciò in lingua francese, volume oggi introvabile, ma che la nostra biblioteca sociale possiede e da cui ho tratto, traducendole, quattro relazioni sulle Orobie.

Galli Valerio possiede una prosa semplice e stringata, ma essenziale, scevra da qualsiasi trito romanticismo molto in voga ai suoi tempi, soffusa anche di una certa fantasia narrativa, che la rende piacevole alla lettura.

Ho preferito mantenere la grafia originale del testo che nei nomi propri era in italiano.

Attilio Leonardi

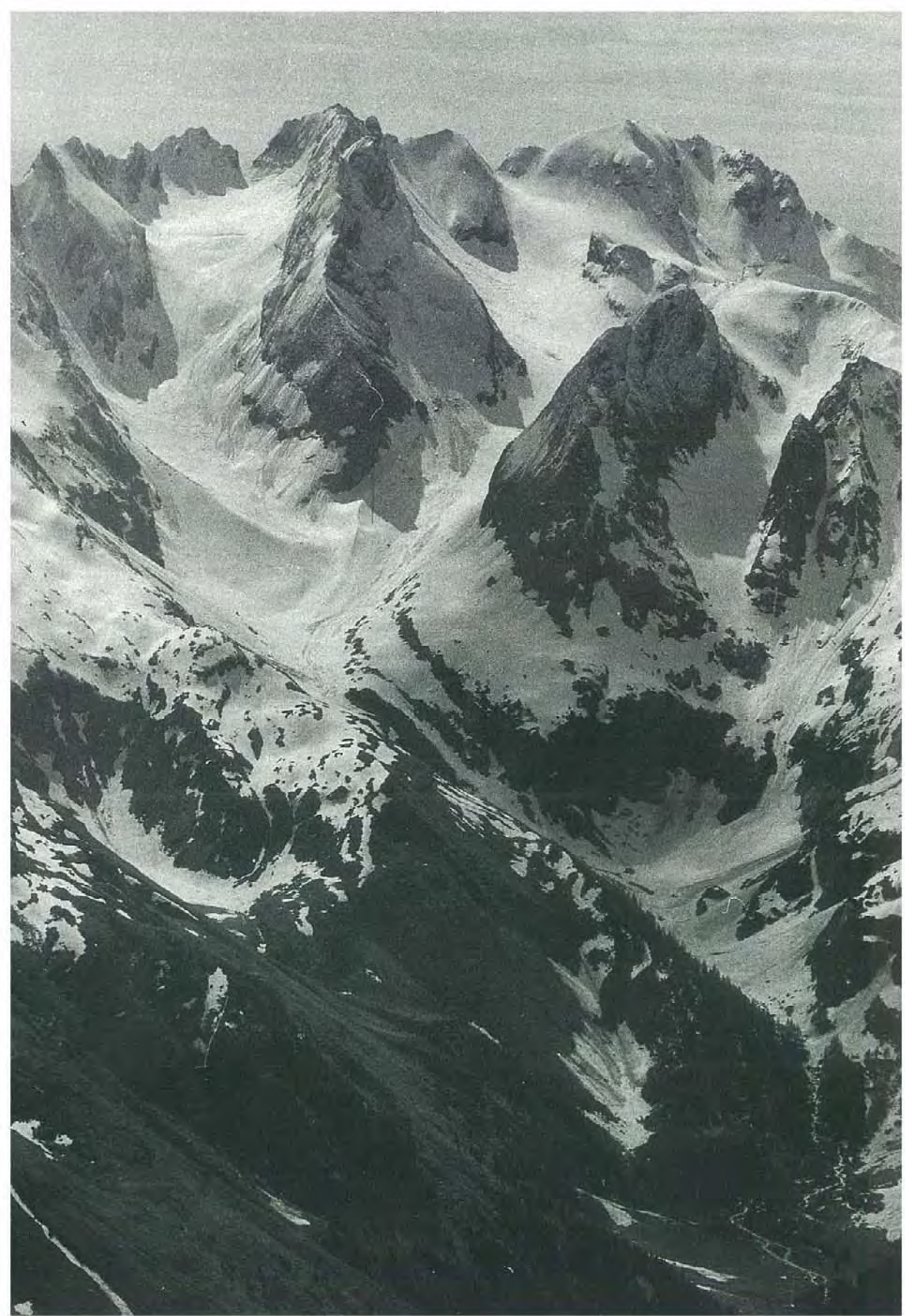
**La Redorta (3037 m)
Le Cascade del Serio - Il Passo della Malgina
(26, 27, 28 luglio 1894)**

La sera del 25 luglio 1894, una lettera di Douglas Freshfield, Presidente del Club Alpino Inglese e Segretario della Società Geografica di Londra, mi pregava di passare all'Hotel della Posta, a Sondrio. Andai immediatamente, con un piede calzato in una pantofola, ferito da una pietra che mi aveva colpito, alcuni giorni prima, in un'ascensione allo Scotes. Freshfield era

là, grande, magro, dall'espressione energica. Era accompagnato dalla sua fedele guida, François Devuassoud, di Chamonix, al quale aveva dedicato il suo magnifico volume «Italian Alps»... Freshfield voleva andare sulla Redorta e mi chiedeva di accompagnarlo. Gli mostrai il piede.

Non potreste venire ugualmente? – mi rispose – Andremo molto lenti, così vi sarà possibile fare la salita con noi.

Il desiderio di andare sui monti con Freshfield era così forte che accettai di andare con



loro e fissammo la partenza per l'indomani, dopo mezzogiorno. Ma, tornando a casa, riflettei su un'altra circostanza: i miei scarponi erano dal calzolaio, completamente fuori servizio a causa della mia ultima ascensione.

L'indomani mattina, mi misi alla ricerca di un nuovo paio ed il solo che riuscii a trovare erano fatte per un uomo molto più grande e robusto di me, almeno il doppio sia in grandezza che in grossezza. Vi introdussi grosse solette e nel pomeriggio, ero già in cammino con i miei compagni verso la Val Venina, e dopo qualche ora, al piccolo villaggio di Agneda, giungemmo alla casa della mia guida G. Bonomi.

La campana della chiesa suonava l'Angelus. Una zuppa semplice, completata da tazze di buon tè ed andammo a coricarci nel fienile. Visto l'ospite illustre, Bonomi aveva fatto preparare delle lenzuola e delle coperte, che già aveva steso sul fienile. Passammo, ivi, una notte eccellente, e, alle tre del mattino, eravamo già in cammino per salire a Scais, e di là per la Redorta. Oltrepassammo i pascoli di Scais, ed ancora assonnati, giungemmo a Caronno. Tutte le vette si stagliavano in un cielo di una purezza infinita. Vi erano ancora in ogni dove cespugli di rododendri in fiore. La conversazione interessante di Freshfield, le storie gradevoli di François, divenuto già grande amico di Bonomi, a cui si era aggregato, ci fecero pervenire, quasi senza accorgersi, al di sotto del Canalone. Il torrente, che si doveva attraversare per proseguire la salita, era piuttosto ingrossato. Fu necessario saltare di sasso in sasso per poterlo attraversare. Freshfield passò prima di me. Venne il turno di François. Essendo già in età avanzata, gli mancava una certa agilità. Slittò su di un sasso e cadde nell'acqua. Con l'aiuto di Bonomi, potemmo tirarlo fuori all'istante. Si lamentava di un forte dolore alla tibia. Gli rialzai i pantaloni: aveva una lunga ferita a cui applicai una medicazione. Un buon bicchiere di marsala rimise subito a nuovo la brava guida. Lo scaricammo del suo zaino e questi si dichiarò pronto a continuare la marcia. Ma doveva arrivare anche il mio turno: il piede ferito mi fa-

ceva soffrire più del giorno prima. Avevo salito con gran fatica la ripida pietraia ed il nevaio che porta al Colle della Brunona. Sul colle, non ne potevo più. Mentre Freshfield si entusiasmava alla vista della Redorta, che ci stava maestosa di fronte, tolsi lo scarpone. Avevo al tallone una tumefazione pulsante dolorosissima.

Non avendo un bisturi, ma unicamente un grosso ronchetto, che normalmente serve per tagliare la legna, lo estrassi. Freshfield si era voltato e mi guardava stupito.

– Che cosa state facendo?

– Apro il mio ascesso!

– Come...

Invece di rispondergli, infossai la punta del ronchetto nella tumefazione: ne uscì un fiotto di pus. Fu un sollievo immediato. Una medicazione con un poco di cotone idrofilo e con un vecchio fazzoletto, ed eccomi pronto a ripartire.

La crepaccia terminale fu passata con molta facilità ed attaccammo la cresta. Alle dieci del mattino, eravamo in vetta. Il panorama era di una meraviglia unica. Freshfield era felice di rivedere e di indicarmi tutte quelle vette di cui aveva compiuto la prima ascensione, molti anni prima.

L'aria era così pura e calma, che restammo là più di un'ora. Poi discendemmo lungo la stessa cresta della salita sino alla Bocchetta di Coca e da là sino alla Capanna Brunone. Un piccolo sentiero ci portò a fondo valle a Fiumenero, che, in mezzo a graziosi boschi, ci permise di raggiungere il villaggio omonimo. Dopo esserci rinfrescati e rifocillati nella grande sala dell'albergo, che era ornata da un camoscio impagliato, Bonomi fu incaricato di andare a cercare una vettura che ci portasse a Bondione, ed ivi all'albergo della Cascata del Serio. La vettura arrivò. Era una vecchia carretta in cattivissimo stato, trainata da un povero ronzino grigio.

Freshfield, François ed io, ci piazzammo all'interno, Bonomi davanti insieme al cocchiere. Ma quando si trattò di partire, nulla si mosse. Il cavallo faceva degli sforzi enormi, ma la vecchia baracca non si muoveva per nulla. Il vetturino, più bestia della sua bestia, saltò a terra e inco-

minciò a battere il povero ronzino, con il manico della frusta. Invano gli gridammo di smetterla, ma di cercare invece la causa che impediva alla vettura di muoversi. Era così furioso, che continuò ad agitare vorticosamente le braccia. Scesi dalla vettura, mi lanciai su questo disgraziato e strappatagli di mano la frusta, a mia volta mi misi a frustarlo.

Vi fu uno scoppio di risa generale, perché si era radunata parecchia folla sulla piazza. I colpi di frusta calmarono il bollente cocchiere. Si cercò allora la causa che ci impediva la partenza, e fu trovato che un gancio si era aggrappato ad un raggio della ruota, impedendone il movimento. Tolto il gancio, il povero ronzino poté mettersi in moto. Fu così, che mi incaricai di condurre la vettura ed il cocchiere si installò sul retro.

Sulla nostra destra, il Serio serpeggiava nel mezzo di verdi pascoli, cosparsi d'alberi; il villaggio di Bondione ci apparve ed arrivammo all'Albergo della Cascata, molto semplice, ma funzionale, accolti assai cordialmente da una proprietaria gentilissima. Con mia grande sorpresa, lessi su un cartello, posto in corridoio: «Servizio medico da parte di un dottore diplomato all'Università di Losanna». Domandai, subito, di poterlo vedere. Non c'era. Di conoscerne almeno il nome. L'avevano dimenticato. Non ho mai saputo chi potesse mai essere e se realmente fosse esistito.

Le grandi ombre invadevano la vallata, mentre Freshfield ed io, eravamo ancora seduti sulla terrazza a sorseggiare una tazza di caffè, parlando delle nostre ascensioni in montagna. François e Bonomi erano già andati a dormire, e si erano incaricati di svegliarci all'indomani di buon'ora.

Fortunatamente al mattino successivo, ci svegliammo che era ancora molto presto: ma nessuno era venuto a darci la sveglia! Andai alla camera dove stavano le guide. Bussai. Non ebbi risposta alcuna. Ero sul punto di abbattere la porta a calci, per cercare di svegliarli: finalmente, fecero la loro apparizione, con gli occhi ancora pieni di sonno. Avevano dormito beata-

mente! Prendemmo congedo dall'amabile albergatrice e lungo una stretta mulattiera, sulla sinistra del Serio, iniziammo a salire la vallata. Sui fianchi della valle, da rocce nerastre scaturirono delle piccole cascate. Poi davanti a noi, apparvero all'improvviso le superbe cascate del Serio che, nel loro insieme, hanno un'altezza di 315 metri. Il rumore assordante dell'acqua, che precipitava da una così considerevole altezza, era spaventoso. L'acqua rimbalzando si risollelevava in minuscole goccioline ed i raggi del sole rifrangendosi formavano meravigliosi arcobaleni.

Al di sopra delle cascate si estendeva la grande piana verde del Barbellino, inquadrata dalle eleganti vette del Coca, del Druet, del Diavolo di Val Seriana, del Gleno e del Re di Castello. Sulla nostra sinistra, in una bella posizione, vedemmo la capanna Curò del Club Alpino Bergamasco. Arrivati ad una piccola baita, più avanti, il cui tetto era formato da una tela bianca, iniziammo a salire i pendii erbosi ed i ghiaioni, sulla destra della valle, che portano verso il Passo della Malgina. Arrivammo, così, al piccolo Lago della Malgina, sopra il quale si drizza il Diavolo di Val Seriana. Tutti ad un tratto sentimmo dei pigolii: in una piccola zona erbosa, coperta di fiori, una pernice bianca, attorniata da una quindicina di pulcini, insegnava a questi il pigolio. Restammo parecchio fermi ad osservare questa graziosa scena. Sopra di noi, una piccola figura si rizzava al di là della pietraia. Era un giovane ragazzo, salito fin lassù, solo per ammirare la Valtellina. Lo prendemmo con noi.

Dopo aver salito un piccolo nevaio, arrivammo al colle, su cui troneggiava un grosso ometto di sassi, sei ore dopo aver lasciato l'albergo. La Valtellina, ci apparve con le sue belle montagne, le sue abetaie, i suoi pascoli ed i suoi vigneti. Il ragazzo quasi piangeva di gioia e non sapeva come ringraziarci. Restammo ancora con lui, qualche tempo, per mostrargli la serie di vette.

Sotto di noi si stendeva un canalone di neve estremamente ripido. Ma la neve era di buona

consistenza, il che prometteva una splendida scivolata. Stringemmo la mano al ragazzo che restò molto tempo là in alto a seguirci con lo sguardo. Freshfield, io e Bonomi, partimmo scivolando in piedi. Ma François, che soffriva ancora per il dolore alla gamba, decise di scivolare accovacciato, non senza aver prima acceso la pipa. Fu una scivolata splendida, che ci portò sino alle vicinanze dei grandi boschi secolari della Val Malgina. Sulla nostra sinistra si elevavano enormi rocce a picco, al di sopra delle quali apparivano i seracchi azzurri della Vedretta dei Caganiei. Attraversammo un pianoro coperto di detriti, dove non vi era che una baita in rovina. Una tavola, posta attraverso, ci permise di passare sulla riva sinistra del torrente, da dove un misero sentiero, serpeggiando nei boschi di ontani, e più avanti nei castagneti, ci portò alle rive dell'Adda ed a S.Giacomo di Teglio, sulla strada da Sondrio a Tirano. Fu lì che salutai Freshfield e François.

Arrivederci! – gridava François dalla diligenza, dove era salito con Freshfield – Ci rivedremo a Chamonix!

Ed è stato a Chamonix, parecchi anni dopo, che trovai solo la tomba di quest'uomo simpatico, di questa eccellente guida.

* * *

**Le punte del Druet (2683, 2901, 2790 m)
e il Pizzo del Diavolo di Val Seriana (2927)**
(13 agosto 1894)

Allorché metto la testa fuori dalla baita, il cielo era completamente grigio. A mala pena, qua e là, attraverso gli squarci delle nubi, si vedeva brillare qualche stella. Un vento umido e freddo soffiava in Val d'Arigna. Tutti i pascoli del Druet erano immersi in una luce grigiastria ed uniforme. Fra i massi si notavano sparse, come altrettante macchie chiare, le mucche sdraiate sull'erba. Il silenzio del mattino era solo interrotto dal tintinnio dei campanelli delle capre che nei dintorni, di tanto in tanto, ruminavano nel dormiveglia e dal russare più o meno

ritmico dei pastori, che ancora stavano dormendo nella baita. Ogni tanto scoppiava una specie di colpo di cannone, seguito da un lungo e sordo boato, che andava a perdersi in basso verso il fondo valle. Era il Ghiacciaio del Lupo che si stava fessurando e lasciava cadere i blocchi di ghiaccio che, sbriciolandosi più in basso contro le rocce, formavano una specie d'enorme cascata. Quando il ghiaccio romba, dicono i pastori, il tempo si muta al peggio. Ed io ardentemente speravo che non avessero ragione.

Verso le cinque, parto con Bonomi. Sotto il cielo grigio, su una monotona pietraia, iniziamo la salita, che poi passerà sul ramo sinistro del Ghiacciaio del Vag, al di sopra del quale si eleva la Punta Occidentale del Druet (2968 m). Per la morena, che divide in due il ghiacciaio, ci portiamo sotto uno sperone roccioso che sembra continuarne la divisione. Da là, ridiscendiamo sul ramo sinistro e lo rimontiamo sino al disotto di un colletto, che si trova ad Est della vetta. Attracciamo in quel momento la roccia, l'abituale roccia scistosa friabile, sulla quale si scivola con grandissima facilità, soprattutto quando vi è della neve fresca che la copre. Infine, alle 8 e 20, raggiungiamo la vetta. Ivi non troviamo né l'ometto di pietra né alcun altro segno di visite anteriori, per cui credo che questa nostra salita sia stata la prima eseguita sulla punta Ovest del Druet.

L'orizzonte bello e scoperto del lato bergamasco ci ha permesso di dominare, con lo sguardo, la Val Seriana e le masse imponenti del Coca, della Redorta e la Punta di Scais, mentre al contrario, la bruma del lato Nord non ci ha permesso di ammirare il panorama, se non con l'immaginazione. Costruiamo un ometto con le pietre, prese nei dintorni, poi decidiamo di scendere di qualche metro sul versante della Val Morta, e per la cresta molto affilata, ci dirigiamo verso la vetta centrale del Druet. Ma a un certo punto, ci si para davanti una parete a picco che, con un salto di una ventina di metri, discende sul colle, da dove poi la salita alla punta centrale sembrerebbe facile. Ci si presentano due soluzioni: discendere lungo questa

parete o perdere più di un'ora per ridiscendere la pietraia della Val Morta, per poi risalire. Scegliamo la prima soluzione. Fissata la corda ad una sporgenza rocciosa, con un vento freddissimo, che ci gela le mani, caliamo sul colle (Passo o Salto del Camoscio) e da qui saliamo, senza alcuna difficoltà, alla vetta centrale (2901 m). Nell'ometto abbiamo trovato il biglietto da visita dei signori Bonacossa, Melzi e Pellegrini. La vista è analoga a quella che avevamo goduto sulla Punta Occidentale.

Seguendo sempre la cresta, ma tenendoci sul versante della Val Morta, raggiungiamo la Punta Orientale, quotata 2790 metri, ma ci sembrava invece solo di poco inferiore a quella di mezzo. Anche qui, nessuna traccia di visitatori: per cui ci sentiamo in dovere di erigere un ometto.

Da lontano, la bella piramide del Pizzo del Diavolo di Val Seriana, ci attrae. Ci sembrava, che discendendo per un breve tratto sul versante della Val Morta, non sarebbe stato difficile arrivare ad uno sperone roccioso che sale obliquamente ad uno stretto colletto, dal quale, in seguito, non ci sarebbe stato difficile scendere verso il fianco del Pizzo del Diavolo. Tre camosci fuggono fischiando davanti a noi, prendendo precisamente il percorso che avevamo deciso di seguire.

Se i camosci passano – asserisce Bonomi – passeremo anche noi, a meno che non vi siano lastroni troppo alti.

Per una serie di gradoni di roccia, senza mai allontanarci troppo dalla cresta, raggiungiamo lo sperone, che conduce al colle. Ivi arrivati, non vediamo che la parete, verso il Pizzo del Diavolo, formante un precipizio di qualche centinaio di metri. Per dove sono potuti passare i camosci? Un fischio ci fa voltare la testa. I camosci non avevano passato il colle, ma erano là sopra in alto sulla cresta, e ci stavano guardando. Discendiamo in basso verso i ghiaioni della Val Morta, poi, dopo un certo periodo di tempo, possiamo continuare la nostra traversata ed attaccare il lato meridionale del Pizzo del Diavolo. Alla 1 e 20, siamo in vetta. L'ometto di pietre è caduto, il vento soffia annunciando

tempesta, le nebbie della Val Seriana ci avvolgono e si dissolvono all'intorno, lasciandoci solo la misera soddisfazione di indovinare il panorama, che questa stupenda vetta dovrebbe offrire con il bel tempo.

Ricostruito l'ometto, gettato lo sguardo sull'imponente Ghiacciaio dei Caganiei, steso sotto di noi, ridiscendiamo, sotto la neve che aveva incominciato a cadere, sul Passo della Malgina (2620 m) e da lì per un bellissimo nevaio e per boschi superbi, a San Giacomo, il tutto in tre ore e mezza.

Abbiamo impiegato nove ore per passare dall'Alpe Druet al Passo della Malgina, completando il tutto con la salita alle cime sopraccitate.

* * *

Il Pizzo del Diavolo di Val Brembana (2915 m)

*Per la parete Est (prima traversata)
(19 luglio 1900)*

Questa cima che ha una forma così ardita e così artistica, vista dal lato Nord, ha forse un aspetto ancora più artistico vista dal lato Sud-Est a causa del netto contrasto tra le sue rocce nerastre, che cadono a picco sul biancore splendente di un piccolo ghiacciaio. Questa parete di Sud-Est, che è rivolta verso l'Alpe di Campo (valle di Fiumenero), si presenta, vista da lontano, talmente liscia e talmente ripida al di sopra del ghiacciaio, che la si potrebbe definire quasi inaccessibile.

Con un tempo splendido, Bonomi ed io, alle cinque del mattino, lasciammo le baite di Scais e, lungo i ghiaioni e i nevai della Valle del Vedel, salimmo al Passo del Salto. Alle sette eravamo sul colle (2419 m). Mai, come in questo giorno, la parete Sud-Est del Diavolo mi si era mostrata così fiera e così bella. Per portarci ai piedi del pizzo, dovemmo fare una lunga traversata su ripidi pendii, coperti di pietre e di Carex scivolosi. Dei superbi ciuffi di Armeria alpina spuntavano dalle fessure delle rocce. Dopo aver scavalcato due speroni rocciosi, che ci ta-

gliavano il percorso, arrivammo nel vallone che sale tra il Pizzo del Diavolo ed il Pizzo dell'Ormo e, per la neve che riempiva ancora quest'ultimo, ai piedi della parete, al di sopra della quale c'è il Ghiacciaio del Diavolo.

Una salita non troppo difficile su queste rocce ci portò sul ghiaccio. È al di sopra di questo che si drizza la parete verticale, che giunge sino in vetta. Per evitare di tagliare dei gradini, costeggiammo le rocce, che lo racchiudono, e ci portammo sotto la grande parete. La roccia era estremamente cattiva: né con le mani, né con i piedi ci si sentiva sicuri. Ad ogni istante si staccavano dei blocchi, che andavano a cadere sul ghiacciaio sottostante. Più si saliva e più la parete diveniva ripida. Era una scalata senza fine, sempre con il ghiacciaio un centinaio di

metri sotto. Si avanzava con la maggior precauzione possibile, tastando ben bene ogni appiglio, prima di appoggiarvi o le mani od i piedi. La vetta si trovava leggermente sulla nostra sinistra.

Alle 11, sulla cresta terminale e qualche istante dopo sulla vetta: appena la raggiungemmo e stavamo per gioire della splendida vista che ci avrebbe offerto, allorquando una nebbia spessa e nera come l'inchiostro, avviluppò tutte le montagne intorno, isolandoci completamente da tutto.

Raramente ho incontrato, nelle mie molteplici escursioni in montagna una nebbia così fitta. Non si vedeva completamente nulla. In più, subito dopo, alla nebbia si aggiunse anche la pioggia. Benché ci erano note le vie di acces-

Il Pizzo del Diavolo di Tenda e il Diavolino (versante brembano) (foto: S. Calegari)



so alla vetta, perdemmo l'orientamento. Per scendere, ci eravamo proposti di seguire la via normale, cioè quella che porta alla Bocchetta di Podavit e poi da là scendere in Val d'Ambria. Non mi sò spiegare ancora oggi come potemmo prendere una direzione completamente opposta, cioè quella verso la cresta Nord-Est.

Un'immensa parete di roccia cadeva a piombo, in quel punto, sulla Val d'Ambria. La grande altezza di questa parete sembrava ancora più smisurata, per via del fatto che la nebbia ci impediva una qualsiasi visione verso il basso. Ci calammo come dentro un baratro ed iniziò una discesa ancor più faticosa della salita. Vi erano dei camini verticali, così lisci da sembrare senza presa alcuna, dove si discendeva soprattutto a forza di gomiti e di ginocchia. Eravamo obbligati, ad ogni momento, a passare dall'uno all'altro di questi camini, per la ragione che parecchi di questi terminavano sopra salti formidabili.

Durante tutta la discesa, eravamo molto preoccupati per il pericolo di trovare, verso la parete più bassa, un salto verticale liscio e quindi insuperabile, che ci avrebbe obbligato a ritornare in vetta. L'ultimo brutto tratto ben presto arrivò. La nebbia, un po' meno fitta, ci permise di vedere i ghiaioni alla base della parete. Ma per arrivarci, avevamo sotto di noi una parete verticale, che presentava pochi punti di presa.

Fummo obbligati a scendere, tutto questo tratto, in corda doppia, gettando la corda a cavallo delle poche sporgenze esistenti. Fummo più che contenti quando i nostri piedi si posarono sui ghiaioni. Gettammo un ultimo sguardo all'enorme parete, che avevamo disceso per la prima volta in assoluto e che nessun altro, sono sicuro, non affronterà mai più.

La pioggia cadeva, in quel momento, molto più forte e per tutto il resto della giornata non ci abbandonerà. Ad Ambria mi separai dalla mia guida che rientrava al suo villaggio di Agneda ed io discesi tutto solo sino a Sondrio.

* * *

Corno Stella (2620 m)

Prima ascensione della parete nord (11 agosto 1910)

Alle 4 e 20 del mattino, il treno da Sondrio a Colico ci depone a S. Pietro. Alla pallida luce del mattino, l'Adda scorre tranquilla in mezzo ai boschi. Seguendo la strada, arriviamo a Cedrasco e da lì iniziamo la salita della Val Cervia. Passiamo attraverso belle abetaie, dove enormi alberi giacciono sul terreno, abbattuti dal ciclone del mese di luglio. Una cappelletta, d'aspetto molto artistico, si staglia nei pressi di un pascolo, da dove si domina l'anfiteatro della Valle Spluga. Qualche tratto più avanti, il sentiero discende attraverso grandi boschi e ci porta ai bordi di un torrente. Un piccolo ponte, da dove si ha una bella vista sulla Disgrazia, ci deposita sulla sinistra della valle. Sul fondo di questa, si alza, al di sopra di un piccolo ghiacciaio, la parete grigia ed a picco, del Corno Stella.

All'Alpe Cervo, dove arriviamo alle 10, gli alpigiani ci guardano a rimangono attoniti quando diciamo loro che stiamo per affrontare la scalata del Corno Stella, per la parete che ci sta di fronte.

Non ci riuscirete! – Ci dicono – Volete proprio andare ad ammazzarvi!

Alziamo le spalle, perché in casi del genere è inutile fare discussioni. Puntiamo il binocolo sulla parete e spiego al mio compagno M.R. Rossi, il piano di attacco: risalire il ghiacciaio e, arrivati al livello dello sperone, che sporge dalla parete sul ghiacciaio stesso, attaccare la parete rocciosa.

Il mio piano è accettato, benché l'impresa non si presenti molto facile. Tagliamo attraverso i prati e passiamo di nuovo sulla destra della valle. Là ho scoperto un grazioso gruppo di Gentiana pannonica, con belle corolle purpuree punteggiate di violetto. Dopo di allora non ne ho più viste.

Salendo attraverso un ghiaione, giungiamo finalmente al ghiacciaio. È così ripido, che siamo obbligati a salire tagliando ogni tanto dei gradini nel ghiaccio o nella neve durissima che



lo ricopre. Arrivati allo sperone, ci troviamo di colpo in presenza di una roccia ripida ed oltremodo liscia, formata pressoché di quarzo puro. Non vi si trovano che dei rari appigli. Per poter salire, siamo obbligati forzatamente a cercare di fare aderenza con il palmo della mano e delle ginocchia. Ci aiutiamo l'un l'altro salendo sulle spalle per passare i punti più difficili, dove non si ha altre possibilità di passaggio. Sotto di noi la parete piomba a picco sul ghiacciaio. Tutto a un tratto, arriviamo sotto una lastra molto alta e ripidissima: è impossibile superarla. Allora ci portiamo un po' verso la nostra sinistra, per cercare di scavalcare la cresta, che la lastra stessa forma. Infilo la mia piccozza in una fessura della roccia, per permettere al mio compagno di appoggiarvi un piede, poi aiutandolo con le mie spalle, lo spingo verso l'alto. Dopo numerosi sforzi, Rossi, può con una mano afferrare il bordo della cresta e avendo trovato un appoggio per l'altro piede, arriva a passare dall'altro lato. Passo, poi, a mia volta aiutato dalla corda. Non abbiamo ormai davanti che delle roccette facili da salire e alle 2 e 20, giungiamo in vetta. Abbiamo, così, dimostrato che è possibile salire il Corno Stella dal lato della Val Cervia, il solo versante giudicato sino ad allora inaccessibile. È un'ascensione del più grande interesse, ma non la consiglio che ad alpinisti molto sicuri di sé e provetti.

Il tempo è così splendido, che possiamo gustare interamente del tanto decantato panora-

ma del Corno Stella. Tutta la catena delle Alpi, dal Monte Rosa al Cervino sino all'Ortles, brilla nella luce solare. E tutte queste vette, coperte di neve e di ghiaccio, contrastano con il verde delle valli e delle pianure e con l'azzurro dei laghi.

Una lunga fila di escursionisti, donne e uomini, sale verso la vetta per il facile percorso che parte da Foppolo. Le donne hanno abiti di tutti i colori dell'iride, gli uomini portano fiaschi e bottiglie di vino. Salgono per pranzare sulla cima e tosto l'aria risuona delle loro risa e delle loro grida.

È venuto il momento della nostra partenza. Lungo la cresta Nord discendiamo verso i ghiacciai e verso i pascoli di Publino e di là, percorriamo il sentiero che discende nella Valle del Liri (Valle del Livrio per le carte).

Un montanaro ci raggiunge. Porta un fucile a due canne sulle spalle.

– Brav'uomo – gli dico – cacciate prima della stagione?

– Cosa pensate? – mi risponde – Ho il fucile perché ho una terribile paura delle vipere.

Quella risposta, mi fece ridere:

– Avreste potuto dirmi, che l'avete portato per difendervi dalle formiche! Il montanaro mi lancia uno sguardo sospettoso da sotto il suo cappello. Si chiede tra sé se io non sia una guardia. Ad un bivio, ci saluta con un «Buona sera» e sparisce nel bosco.

L'ombra inizia a calare sulla valle e sono le 8 e tre quarti, quando rientriamo a Sondrio.

Bibliografia

- (1) - Bruno Galli Valerio, *Cols et sommets*, Edwin Frankfurter editeur, Losanna, E. Flammarion e Fils editeurs, Paris 1912.
- (2) - Bruno Credaro, *Ascensioni celebri sulle Retiche e sulle Orobie*, Banca Popolare di Sondrio, 1964.

LA ZONA MINERARIA DI GORNO

FRANCO IRRANCA

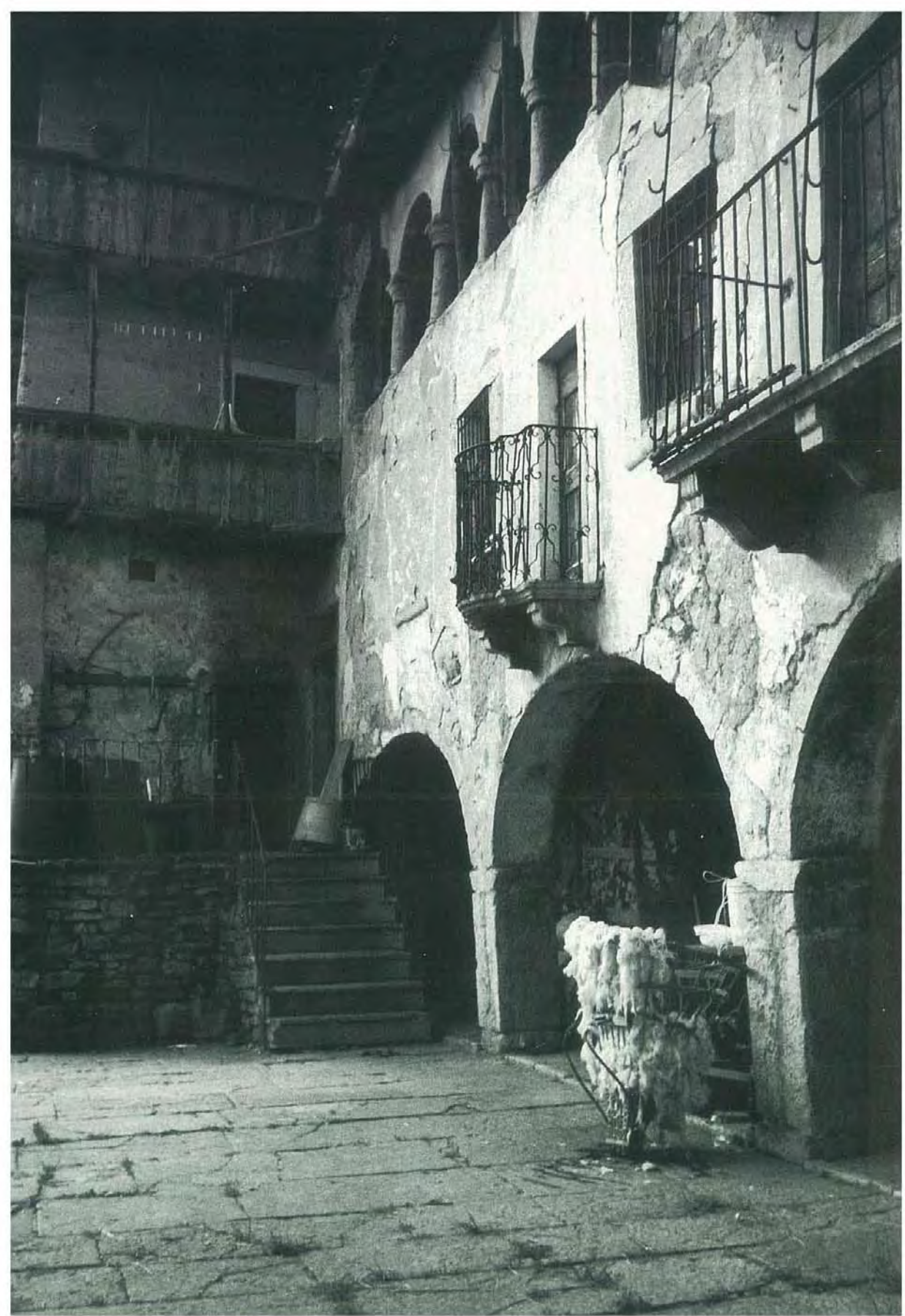
Chi percorre la valle del Riso e alza gli occhi verso la montagna sulla sinistra idrografica, può essere indotto a chiedersi la ragione di certe caratteristiche ambientali. Il terreno si presenta, infatti, piuttosto tormentato, con ampie zone chiare, che indicano ammassi di pietrame, aperture nella roccia che sembrano grandi oc-

chiaie vuote, tracciati che intersecano, resti di manufatti in cemento ormai in rovina. È il paesaggio nel quale si sviluppò, fin dall'antichità, e si esercitò, per secoli, l'attività mineraria che fece la fortuna della valle.

Tutto il territorio a monte di Gorno e di Oneta, fino al fondovalle, nella frazione Riso, è

Casa di Peroli Bassi (foto: A. Gamba)





un'enorme gruviere dove gli abitanti della valle cavarono tonnellate e tonnellate di minerali di zinco. Intere famiglie vivevano, fino a pochi decenni fa, del duro lavoro della miniera: gli uomini sepolti nelle viscere più profonde, da cui emergevano dopo una faticosa giornata trascorsa a dare di mazza e punta nelle vene metalifere, i ragazzi più grandi a portare in superficie il materiale entro speciali gerle portate a spalle in un continuo via vai dal buio della galleria alla luce dei piazzali, dove le donne operavano la cernita, separando il minerale dallo sterile, aiutate dai bambini, non ancora in forze per sopportare fatiche più pesanti.

I segni di questa lunga vicenda, cessata definitivamente nel 1982, ponendo la parola fine a quella che è stata definita la «cultura della miniera», sono tuttora visibili in superficie, lasciando intravedere e intuire quelle che furono le tecniche di escavazione, le modalità di lavorazione, le consuetudini di vita di un mestiere antico e rischioso, quale fu quello del minatore.

Lasciando l'abitato di Gorno e salendo verso le contrade Peroli bassi e Peroli alti, si raggiunge, in pochi minuti di cammino, la zona mineraria di Costa Jels, dove le società The Crown Spelter, inglese e la belga Vielle Montagne avevano i loro cantieri. Si apre davanti agli occhi del visitatore uno spettacolo che evoca il paesaggio lunare: uno stretto sentierino, un tempo occupato dai binari di una ferrovia Decouville conduce alla grande tramoggia a più stanze dove il minerale dell'Arera, del Grina e del Grem è (attraverso il Colle di Zambla) avviato al centro di raccolta mediante teleferiche con vagoncini «va e vieni», veniva scaricato per esser poi trasferito su carrelli che lo portavano alla laveria di Riso. Le mura ciclopiche e arci-

gne sono ancora in piedi con i camminamenti laterali e le bocche di scarico alla base dei silos, eretti sono ancora i piloni sui quali correva il cavo con appesi i vagoncini carichi di pietre. L'occhio scorge, a destra, l'abitato di Villa d'Oneta, qualche centinaio di metri più in basso, dove giungevano i cantieri.

L'itinerario delle memorie può continuare oltre gli edifici abbandonati, seguendo una seconda linea a scartamento ridotto che si addentra lungo la valle dell'Orso: qui si vive in maniera palpabile la realtà della miniera: ogni dieci metri si incontra un'apertura nella roccia, dove i minatori effettuavano «assaggi» per individuare nuovi filoni di minerale; altri imbocchi sono visibili sopra e sotto il piano sul quale si cammina, alcuni dei quali fatti crollare per ostruire l'ingresso o pericolanti; anfratti dai quali gocciola l'acqua che forma piccoli specchi e all'esterno dei quali è stato riportato il materiale estratto. Ammassi giganteschi di pietre, lo scarto della lavorazione preliminare, invadono tutto il versante della montagna, contrastando, con il grigiore della roccia cavata, il verde circostante. Resti di vagoni, di ferri per incidere la roccia, di martelli e di attrezzature sono disseminati un po' ovunque all'interno e all'esterno di queste enormi tane di talpe ormai abbandonate, che un tempo brulicavano di umanità che in zona miniera viveva intere stagioni della sua esistenza, come testimoniano le baracche semicrollate.

Nel percorso di ritorno, che può seguire, a ritroso, quello dell'andata, meritano una visita i nuclei abitati dei «Peroli», che conservano pregevoli esempi di architettura rurale, con molteplici elementi in pietra estratta nelle cave locali e una graziosa chiesa: la cappella di San Mauro, del sec. XVII.

UNA VISITA ALLE MINIERE DI CALAMINA NELLA VALLE BREMBANA

LUIGI CARRARA ZANOTTI

Dopo l'articolo di Franco Irranca sullo stato attuale degli scavi e delle miniere di zinco del Monte Grem in Val del Riso, pubblichiamo un lungo articolo del dottor Luigi Carrara Zanotti relativo ad una visita, da lui fatta nell'agosto nel 1875, alle miniere dell'Arera e del Monte Vaccareggio in Valle Brembana.

È un articolo tolto dal delizioso libretto: «Le Alpi e gli Alpinisti» che il suddetto autore mandò alle stampe nel 1876 a cura dello Stabilimento Tipo-Litografico Gaffuri e Gatti che avevano le loro officine nei pressi dell'attuale Sentierone.

Il libretto, di una cinquantina di pagine, è forse uno dei primi frutti letterari dell'alpinismo bergamasco, al di là delle Relazioni del Segretario della Sezione del CAI, fondata nel 1873, e di alcuni sporadici articoli apparsi sulla stampa cittadina.

Il Carrara Zanotti in questo libretto dedicato «alla gentilissima signora Marchesa Ernestina Morozzo in memoria del suo caro soggiorno passato in codeste montagne», descrive in poche pagine la storia e le origini dei vari Club Alpini Europei e i vantaggi che ne trae la salute dell'uomo nel frequentare la montagna, e poi fa la narrazione di tre gite compiute da lui ed amici sulle montagne bergamasche dai seguenti titoli: «Salita al Monte Alben», «Seconda escursione ai Branzi»; «Terza escursione al Monte di S. Marco», concludendo l'interessante libretto con «Una visita alle miniere di calamina nella Valle Brembana, nel Bergamasco», ricco di fatti e di notizie di prima mano e che offrono ancor oggi materia di studio e di interesse.

Pubblicandolo per i lettori dell'Annuario siamo certi di offrire uno spaccato della lunga storia mineraria della nostra provincia che ha dietro di sé secoli e secoli di questa attività che ha coinvolto interi paesi e intere generazioni.

a.g.

Era nel mese di agosto u.s. (1875) quando ci muovemmo a visitare i giacimenti minerari di calamina nella nostra valle del Brembo; una magnifica giornata ci rallegra l'animo e ci invita a scorazzare i monti, come appunto abbiamo fatto la mattina del giorno trenta. Da Oltre il Colle per una strada comodissima ed orizzontale, la comitiva col più buon umore del mondo, si porta a Zambla, dalle cui fertillissime praterie si dominava il bel panorama che presenta la convalle dal lato a mezzogiorno, sparso di verduggianti prati, di caseggiati, di chiesuole, di contradelle, formanti le parrocchie di S. Bartolomeo, di Zorzone e di Zambla. Dalla parte verso mattina l'occhio spaziava per la poco ubertosa valle del Riso, posta fra i monti Alben e Gremme, al di cui fondo vedansi i paeselli di Oneta, di Gorno, ed il serpeggiare del torrente fino al suo immettersi nel fiume Serio vicino al Ponte di Nozza.

Da Zambla, abbandonate le ubertose sue praterie, si comincia la salita verso la parte nord-ovest del monte e traversata una piccola valletta si arriva alle falde del monte di Arera; sempre ascendendolo per lo spazio di due ore e più si giunge alle Casere di detto monte, ove pascolava numerosa mandra e da dove vicinissimi si trovano i lavori minerari. Quivi pure come in altri monti si rinvenivano vestigia di lavori eseguiti dagli antichi; e che questi realmente vi abbiano fatto delle escavazioni, lo prova il fatto delle discariche di pietra frantumate in minutissimi pezzi; di gallerie più o meno lunghe e più o meno regolari, nelle quali non si osserva punto traccia di lavori a mina, ma al contrario vi si vedono palesemente i lavori a punta, giacché in quei tempi non conoscevasi ancora l'uso della polvere, e quindi erano obbligati di servirsi dello scalpello, o punteruolo. Aggiungasi poi ancora a viepiù dimostrare il fatto, l'avere

trovato due anni or sono nello scoprire appunto una di queste gallerie della lunghezza di 25 a 30 metri alcuni utensili di perforamento affatto diversi dai nostri, e che forse rimontano ai tempi degli antichi romani.

Il nostro divisamento, essendo quello di visitare i lavori delle miniere tanto dell'Arera, che di Dossena e di S. Pietro d'Orzio, possibilmente nella stessa giornata, ci fece rinunciare alla salita sulla vetta del monte dell'Arera, all'altezza di 2640 metri dal mare, e perdere un orizzonte spazioso quale poteva essere quello che si sarebbe goduto di colassù. Perciò ci siamo limitati ad una visuale assai più ristretta, e ci siamo accontentati di esaminare i diversi lavori di esperimento che vi fa compiere la presente Società Mineraria (Modigliani Gibson). Infatti abbiamo osservato che nella superficie di un chilometro circa, vi sono dai 18 ai 20 assaggi (come dicono gli operai delle miniere), pel riconoscimento del minerale tanto per la sua qualità che per la quantità. Vi abbiamo studiato alquanto gli strati del minerale di zinco, ed a noi in più luoghi ci è parso che si presentassero abbastanza bene ed abbondanti, ciò che fa sperare ad una vantaggiosa e ricca escavazione; in generale vi predomina il silicato e il carbonato, ma ha pure diverse altre manifestazioni, specialmente per rispetto al coloramento. Indagini e saggi analitici eseguiti alcuni anni sono, avrebbero dato che i minerali di zinco solforato, o blenda, hanno il 47 per cento di zinco metallico, con poco piombo e ganga quarzosa calcarea.

Ma l'appetito che a tutti non mancava, ci stimolava a fare una buona e succosa refezione, dopo la quale ci ponemmo alla discesa, che venne fatta più prestamente di quello che non fosse stata la salita; e tornati a Zambla, rifacemmo la strada di Oltre il Colle per Valpiana, dalla quale per la via Orsera siamo giunti ad un'ora pom. ai piedi dei lavori minerari del monte denominato di *Vaccareggio*.

Questo monte all'altezza dal livello del mare di metri 1400 circa, è di proprietà del comune di Dossena; tiene tre versanti, il primo verso mattina guarda nella valle del Serio che tutta la

domina fino agli estremi confini di Aviatico e di Selvino, al disopra della Valle del Serio; il secondo a settentrione prospetta i monti di Menna e di Ortichera, e colle sue rocce a picco e perpendicolari, dell'altezza di più di un chilometro, variamente foggiate, a guisa di altissime muraglie, che appunto presero il nome di *castelli*, forma parte della valle di Parina, sicuro asilo di lepri, camosci e d'altri animali, che da sempre vi dominarono e non vennero distrutti che da una ventina d'anni. Questa valle che ha le sue sorgenti fra il monte di Vedro e di Arera, tra questa ed il monte di Zambla, attraversa tutto il territorio di Oltre il Colle, e va a tributare le sue acque al fiume Brembo, quasi dirimpetto all'eminente Cornello; è in essa dove vi sono i veri orridi della natura; ove in taluni punti sono abissi profondi, formati da altissimi dirupi granitici, appiè dei quali trabalza e va a rinfrangersi a destra e a manca sopra nudi scogli l'onda del fiume. Il terzo a sera guarda verso S. Giovanni Bianco, da cui dista poco più di tre ore, verso Camerata e la valle di Taleggio; sta sopra S. Pietro d'Orzio e Dossena alla distanza di un'ora.

Questo monte di Vaccareggio o Vaccarezzo, come vuoi, né suoi fianchi di levante e di ponente è tutto ardito, pietroso e frantumato; l'aspetto del suolo e delle sue rocce già a prima vista, ha qualcosa di differente degli altri monti, ed anche il più ignaro di geologia e di mineralogia, non può a meno di meraviglia per il coloramento che ovunque presenta di un bleu scuro frammisto ad un giallo sporco quasi rugginoso, che i lavoranti delle miniere chiamano *brucioni*, vale a dire rocce e pietre con indicazione di minerale di calamina.

Mi sia permesso prima di condurre il lettore sul luogo dei lavori, premettere alcune osservazioni in proposito. La costante tradizione passata di generazione in generazione fra codesti alpigiani e montanari ha sempre fatto ritenere che in questo monte, come in quello di Arera e di Menna, vi fossero dei giacimenti minerari. Infatti sebbene la storia attraverso i secoli non ci abbia nulla tramandato sulla scoperta e sui lavori stati eseguiti anticamente, e ne taccia

l'epoca in cui dessi furono intrapresi, troviamo però come Enrico I nel 1047 concedesse di vendere i loro minerali a tutti quei, che egli chiamava suoi possedimenti, tra i quali appunto erano compresi i monti sia della valle Brembana, sia di quella del Serio. Il Barbarossa concedeva ad un vescovo di Bergamo di coniare monete d'argento, di rame o di lega; e nel 1080 un canonico della Cattedrale della città comperava «omnes venas que sunt in montibus de valle Brembana, de valle Ardesu, et de apsa valie insuper». Che poi anticamente nella valle Brembana si cavasse del rame, o galena, o piombo argentifero, o zinco constaterrebbe anche da ciò che ne lasciò scritto Plinio nella sua storia naturale, ove dice: «Celebritas in Asia, quodam in Campania, nunc in Bergomatium Agro, et in sua valle Brembana, extrema parte Italie». Queste ricordanze storiche, e più ancora le tradizioni passate da padre in figlio, le insegne tuttora esistenti di antiche escavazioni, hanno mantenuta sempre viva in questi valligiani la tendenza a ricercare minerali; ed in ogni tempo e luogo si fecero tentativi di lavoro. Ma o l'impotenza dei mezzi, o la mancanza di cognizioni, o personali diffidenze ne impedirono sempre fino ad ora il frutto e l'utile. Dal trovare vestigia di dette antiche escavazioni in vari luoghi delle falde montuose, che costituiscono il vasto territorio di Dossena, fece credere che vi esistessero, o vi si supponesse esistere minerali di argento o di rame; e si è trovata infatti una memoria, dalla quale si rivela che nel 1740 alcuni guidati da questa supposizione praticarono un profondo escavamento nel monte Vaccarizzo, lasciando ignorare però ove questo fosse stato operato. Ma furono delusi nella loro aspettazione, giacché al dire della memoria, non vi trovarono che indizi di solfuro di rame e di pirite; ma più probabilmente saranno stati brucioni di calamina, od anche calamina stessa, poiché questa si presenta sotto un'infinità di coloramenti, in quei tempi non conosciuta.

Dietro sempre la già nominata supposizione, ogni tanto qualcuno recavasi ad esplorare qualche lavoro antico per esportarne minerale, senza

rinvenire un minerale a loro conosciuto; e nel 1849 si costituì una Associazione allo scopo precisamente d'intraprendere lavori, specialmente sul monte di Arera, ove sembrava che gl'indizi fossero più positivi di altre località; ma dovette rinunciarvi prima ancora di cominciare gli assaggi. Nel 1856 parimenti si formò un'altra Associazione collo scopo di escavare e trattare il minerale che giudicavasi esistere, non essendone prima mai fatte indagini vere. Questa associazione prese nel 1863 il nome di *Società Montanistica Bergamasca* per la coltivazione delle miniere già in corso di esplorazione da tre anni nei comuni di Oltre il Colle e di Fiumenero nella nostra provincia, e di Rumo nel Tirolo italiano. Ma un anno dopo venne sollecitata ad unirsi con altre che avean appena principiato l'impresa per l'esplorazione delle miniere di Gorno, di Oneta, della valle di Scalve e del Trentino; ma non poté far fronte agli impegni e dovette disciogliersi. Qualche anno dopo s'intraprese meglio l'esame delle miniere di Gorno di Oneta, e vi ebbero infatti sviluppo per opera del fu Sileoni. In progresso di tempo, animati dai lavori che si andavano compiendo in Gorno ed Oneta, si unirono diverse persone della valle Seriana in associazione, collo scopo parimenti di sfruttare i giacimenti di calamina nei territori di Parre, di Arera, di Menna, di Ortichera, di Dossena e di S. Pietro d'Orzio. Infatti per due anni consecutivi fece lavorare questa Società della valle Seriana, con maggiore o minor lena a seconda che i minerali presentavansi più o meno bene, e intrapresero lavori specialmente a Parre ed a Dossena; ma era questa troppo ardua impresa per la Società in discorso, e scaduta di alcuni diritti d'esplorazione, dovette lasciare ed abbandonare sì fertile campo, ad una nuova Società cioè alla ditta *Fratelli Modigliani di Em. e Gibson*, la quale disposto veramente come si deve, con capitali, con persone tecniche quali un apposito ingegnere ed un chimico, con individui intelligenti e pratici, con buoni caporali ed operai, la maggior parte già addetti alle miniere della Sardegna ha già compiuto in pochi mesi rilevanti

lavori, sia all'Arera, a S. Pietro d'Orzio, ma specialmente a Dossena nel monte Vaccareggio.

Arrivati come già dissi all'una pom. nel suddetto monte, ebbimo cordiale accoglienza dalle distinte persone, signori Gibson, ed ingegnere Ad. Koch, che volle favorirci di sua presenza, conducendoci a visitare tutti i lavori, e darci quelle spiegazioni tecniche ch'erano del caso. Moltissimi sono i lavori finora incominciati, tra i quali abbiamo ammirato dalla parte prospiciente Serina, e quasi alle falde del monte in discorso, un pozzo della profondità di più di 40 metri e largo due, al di cui fondo si sta ora costruendo una galleria per l'esportazione dei minerali, con un binario della lunghezza già di oltre 60 metri. Più sopra visitammo una galleria della lunghezza di 80 e più metri, al fondo della quale si sono principiat i rami trasversali, in cui si opera l'estrazione del minerale a sistema funicolare; altre gallerie aventi 20, 25, 30 metri sono aperte, nelle quali tutto il giorno e tutta la notte si lavora, e gli operai si danno il cambio di otto in otto ore. Vi si vedono ancora diversi altri lavori così detti a giorno, in cui sono impiegate molte persone che s'affaticano a fare ripari, trincee e piazzali pel deposito del minerale. Nel versante di Valle Parina si sono pure principiat i lavori a galleria, a giorno ed a gradinata, ove il minerale di zinco abbonda molto e di ottima qualità, consistente la più parte in bellissimi e bianchi silicati e carbonati; siccome ivi la posizione è a perpendicolo, né si potrebbe altrimenti asportare il minerale, venne costruita e già funziona una piccola ferrovia della lunghezza di 400 metri circa, recando il materiale ad un apposito piazzale, da dove nella prossima primavera per mezzo di un piano inclinato, e per mezzo delle guide di ferro, verrà insieme con tutto l'altro, trasportato ove più facilmente vi saranno mezzi di viabilità. Varcata la sommità di Vaccareggio, ci siamo portati all'opposto versante, ossia a ponente, ove pure vi sono in attività lavori di esperimento; e sul declivo che formerebbe l'ultimo limite minerario verso Dossena, e che si trova vicino ai boschi ed alle praterie, abbiamo ammirato uno dei

migliori lavori antichi finora scoperto. Dall'esame del materiale che ivi esiste di scariche antiche, miste però anche ad altre più recenti; dall'aver scoperto vicinissimo ad esse i ruderi di un antico forno da calcinazione; indusse a credere che colà pure vi dovesse essere qualche galleria, che si apre fra due massi di puro granito calcareo. L'ingresso di questa galleria coperto da frammenti, avvenuti per le intemperie, non è più largo di un metro, come ordinariamente lo è di tutte le vecchie gallerie; si discende per lo spazio di due o tre metri, oltre ai quali principia la vera galleria larga poco più di quattro metri e dell'altezza di un metro e mezzo, talché bisogna starci inclinati. In questo largo vi sono due ramificazioni principali, delle quali la prima si rivolta a destra verso la parte dell'entrata, e ristretta si porta sotto le discariche; la seconda alla distanza di pochi metri pure a destra prosegue abbassandosi e piegando alla volta di Dossena per 15 o 16 metri. Continuando la galleria principale che ora si allarga e si innalza fra le rocce, ed ora rendesi assai ristretta, bassa e tortuosa, si arriva ad un punto ove la medesima divide in due altri rami; il primo del quale a sinistra mediante scala praticata nella viva roccia, si porta all'altezza di vari metri, dopo i quali divide in alcune traverse; quello alla destra prosegue sempre innalzandosi fra una strettissima via per 25 o 30 metri; lungo la galleria vi sono ancora diverse perforazioni in parte aperte e in parte chiuse da materiale di lavoro. È un fatto che si vede in quasi tutte le gallerie, che gli antichi seguivano sempre il corso dei filoni minerari, talché se discendevano, essi pure si portavano in basso, se ascendevano, praticavano gradini a chiocciola fino all'altezza del minerale, come appunto osservasi in codesto lavoro che si prolunga per più di 125 metri. Una singolarità si è osservata in questa galleria, ed è che giunti alla traversa ripiegantesi verso Dossena, osservando bene le pareti si vedono in taluni punti traccia di lavori a mina, che si riconoscono d'assai posteriori agli ordinari a punta degli antichi e diversificano dai nostri per esser fatti più malamente, e per

esser stati adoperati istrumenti molto più grossi. Certamente è questa la località nella quale venne praticato il già ricordato escavamento verso l'anno 1740; ed è questa la ragione delle discariche di materiali differenti nella forma degli antichi, e che si approssimano al materiale di rifiuto che si fa oggi giorno. Nell'interno della galleria nulla si è rinvenuto di materiali, che diano indizio pure lontano di minerale di piombo argentifero, di solfuro di rame o pirite, ma invece le pareti in ogni dove sono coperte, anzi tappezzate di materiali di zinco e dappertutto di buon silicato. Dopo questa preziosa scoperta s'intrapresero tosto due lavori di galleria orizzontale, per mertere allo scoperto le

suddette pareti, ed avere più facile per mezzo di guide di ferro l'esportazione del materiale minerario.

Questi lavori avendoci fatto impiegare un tempo assai più prolungato di quanto avremmo creduto, ci obbligarono per l'ora tarda a sospendere la gita a S. Pietro d'Orzio; dove l'opinione pubblica e diverse vecchie gallerie esistenti hanno sempre fatto credere a depositi di minerali. Infatti nel suddetto terreno vi sono giacimenti di minerale di zinco, identici a quelli già descritti del monte Vaccareggio e di Arera; e molti operai vi sono pure impiegati a sfruttarvi il terreno per l'esportazione dei medesimi.



IL COCA, LA PIÙ ALTA CIMA DELLE OROBIE ALLE RADICI DELL'ALPINISMO BERGAMASCO

ANGELO GAMBA

È noto a tutti gli alpinisti bergamaschi che il Pizzo di Coca rappresenta la più alta cima delle montagne orobiche. Alto 3050 metri si innalza imponente e con linee ardite dal piano di Valmorta da una parte e dal lago di Coca dall'altra, mentre il versante nord (valtellinese) è caratterizzato da un impervio canalone nevoso che costituisce una linea di salita meravigliosa ed assai impegnativa. Il Pizzo di Coca, è costituito da scisti argillosi permiani ed ha due sommità, la più alta di 3050 metri, l'altra un poco più a nord lungo la cresta, quotata 3020 metri; poderose creste alte alcune centinaia di metri; canali, pareti, contrafforti di notevole eleganza lo abbelliscono e conferiscono alla nostra montagna caratteristiche occidentali.

La prima, ascensione assoluta avvenne nel luglio del 1877 da parte della guida Antonio Baroni che da solo, partendo dalla bocchetta più tardi denominata Bocchetta del Camoscio, scalò la cresta sud-est lungo quell'itinerario divenuto poi la via comune.

Il 4 settembre dello stesso anno però Baroni risale sulla vetta del Coca e vi accompagna uno dei primi alpinisti bergamaschi, quell'Emilio Torri che tanto fece parlare di sé negli ultimi decenni dell'800. La via di salita era stata trovata. Non facile, occorre dirlo, e piuttosto complicata a causa di canalini, placche rocciose, colletti, caminetti, cretine, via che ancor oggi, se non fosse diligentemente segnalata, potrebbe rappresentare una trappola per alpinisti di non grandi capacità. Intuito e senso della montagna guidarono invece Antonio Baroni nella scelta

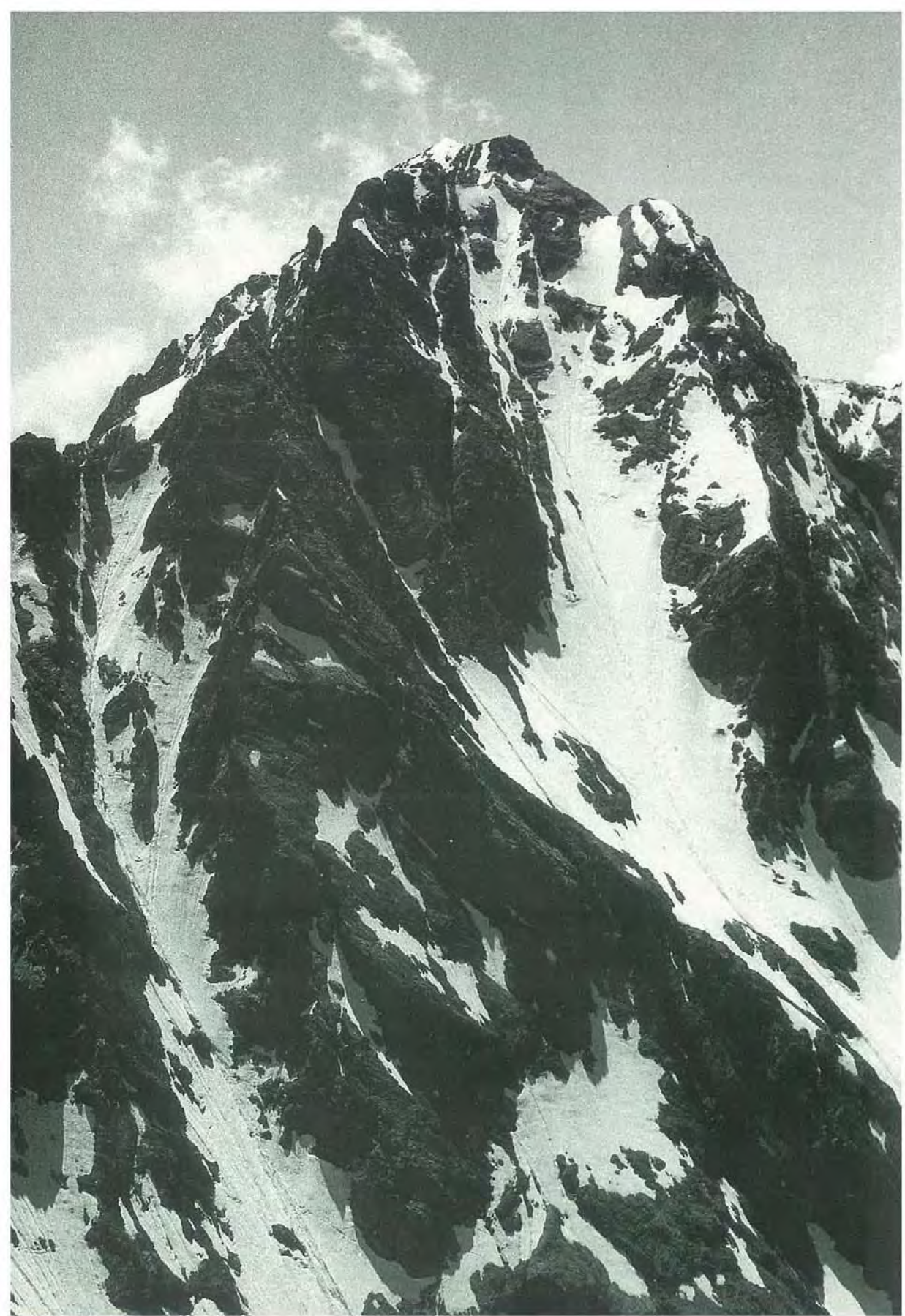
dell'itinerario e vedremo che Baroni, anche in seguito e sempre sulla medesima cima, non smentirà la sua fama.

Seguendo la successiva storia alpinistica del Pizzo di Coca troviamo che il 2 settembre 1879, forse durante quella che potrebbe essere stata la seconda ascensione lungo la via di Baroni, avvenne la prima discesa occidentale. Fu la comitiva di Luigi Albani, Carlo Restelli e le guide Isaia Bonetti e Ilario Zamboni che, trovando delle orme di camoscio alla bocchetta situata alla base della cresta, diedero il nome di Bocchetta del Camoscio.

Questa comitiva discese dalla vetta in direzione del lago di Coca e non trovò eccessive difficoltà, seguendo ripidi risvolti di roccia e infine un canalone che li portò diritti sul Piano di Coca.

L'11 settembre 1889 Antonio Baroni con A. Cederna e il portatore A. Valesini salgono il fantastico canalone nord-ovest che piomba, diritto e sempre ben innevato, sulla Vedretta dei Marovin. Ben visibile dalla Valle d'Arigna questo canalone, che il Baroni salì con i mezzi di allora esercitando tutta la sua tecnica di perfetto uomo di montagna, rappresenta un'eccellente salita in ghiaccio delle Orobie e viene risalito abbastanza di frequente da alpinisti ben allenati ed usi a salite di un certo impegno di stampo occidentale. Recentemente è stato disceso con gli sci da alcuni sciatori-alpinisti bergamaschi che hanno dato così prova di alta capacità e di raffinata tecnica.

Guido Ferrari e C. Carioni il 28 giugno 1908



salgono per primi lo sperone nord-est, mentre nell'estate del medesimo anno G. Cederna e A. Valesini riescono ad aver ragione della cresta nord, partendo dal Passo del Diavolo. È una bella ed interessante cresta di pura roccia, purtroppo a torto trascurata dagli alpinisti bergamaschi che potrebbero a ragione, scoprire anche sul Pizzo di Coca una bella ed importante salita.

Il 1° percorso per la cresta ovest-nord-ovest, cioè partendo dalla vetta e raggiungendo il Dente di Coca scavalcando le Cime d'Arigna, è opera di Aldo Bonacossa e Carlo Prochownich (5 luglio 1913): interessante e suggestiva caval-

cata sempre sul filo dei 3000 e percorsa frequentemente dalle cordate che si impegnano nella traversata delle «sei cime». Il 30 luglio 1922 Enrico Luchsinger, Francesco Perolari e Bruno Sala salgono lo spigolo est, imponente sperone con passaggi assai interessanti e ben visibile dal Rifugio Curò dal quale il Coca appare turrato castello.

Ancora la medesima cordata il 15 luglio dell'anno successivo vince lo spigolo sud che si alza con belle linee dalla Bocchetta del Polledrino: anche questa una validissima salita di roccia assai scarsamente frequentata. Passiamo al 28 giugno 1932: in questo giorno la cordata di

Il versante orientale del Pizzo di Coca (foto: S. Calegari)



Antonio Balabio, i fratelli A. e R. Calegari e F. Redaelli salgono il canalino nord-est, mentre il 14 settembre 1935 Alfredo e Nello Corti con la guida Oreste Lenatti salgono in prima ascensione lungo il versante sud-est, a sinistra dello spigolo est.

Un lungo salto di anni caratterizzato dalla guerra e dall'immediato dopoguerra, e veniamo al 5 luglio 1950 quando Angelo Longo e M. Giudici riescono a vincere lo sperone est e la successiva cresta sud-est; l'ultima via nuova in ordine di tempo aperta sul Pizzo di Coca è ancora opera della cordata di Angelo Longo con Franco Tinarelli che il 21 agosto 1950 apre un itinerario sulla parete est-nord-est. Può essere curioso sapere chi fu la prima donna che raggiunse la vetta del Coca: fu la signora Donna Bianca Maria Cornaggia-Medici che salì sulla vetta il 18 agosto 1893 con la guida G. Maj di Schilpario. La prima ascensione invernale è opera ancora di Antonio Baroni con Antonio Facetti e Francesco Bertani: 8 dicembre 1895; possiamo

supporre abbiano trovato la montagna in buone condizioni di innevamento, mentre l'ultima ascensione, degna di nota, è la prima salita invernale alla cresta nord (via Cederna-Valesini) realizzata nei giorni 29 e 30 dicembre 1987 (con un bivacco) da parte dell'Accademico Mario Curnis con il figlio sedicenne Angelo. Una straordinaria impresa che conclude per adesso, la storia alpinistica del Pizzo di Coca.

Il Pizzo di Coca ha dunque la sua storia e le sue vie di salita: frequentata la via normale, lo spigolo est e il canalone nord-ovest, tutte le altre vie, pur rappresentando un notevole interesse alpinistico e paesaggistico, risultano alquanto trascurate se non abbandonate.

Alcune, siamo sinceri, per via della roccia non sempre sicuramente ottima e a tratti anche decisamente friabile; altre però meriterebbero più attenzione da parte degli alpinisti che, uscendo dalle vie più note, potrebbero trovare motivi di novità e di solitudine veramente stupefacenti.

LE NOSTRE MONTAGNE NELLE PAGINE DI UN NATURALISTA BERGAMASCO AGLI INIZI DEL SECOLO SCORSO

LUIGI TIRONI

Giovanni Maironi da Ponte, il più grande naturalista bergamasco tra il XVIII e il XIX secolo, ha scritto pagine di grande suggestione nelle sue numerose opere scientifiche.

Nato a Valtesse il 28 febbraio 1748 e morto a Bergamo il 29 gennaio 1833, a quasi 85 anni, dedicò la sua lunga vita allo studio della natura con grande interesse e passione oltre che all'insegnamento dell'agricoltura e delle scienze naturali presso il Liceo di Bergamo, l'attuale «Paolo Sarpi», del quale fu anche il primo «reggente», cioè preside.

Di animo generoso e commosso, si entusiasmava di fronte alla natura che osservava con l'occhio acuto dello scienziato e l'animo del poeta, riuscendo a trasmettere la sua passione e la sua gioia agli innumerevoli alunni ed agli altrettanto numerosi lettori dei suoi libri. Tra il 1776 ed il 1825 pubblicò ben 34 opere di varia entità, la maggior parte delle quali consiste in monografie di carattere strettamente scientifico, geologico, fisico e chimico. Di vivo interesse è anche una «comunicazione» fatta all'Accademia degli Eccitati nel 1779, intitolata «Saggio di Educazione Nazionale», in cui espone alcuni criteri educativi che anticipano, per certi versi, i metodi della moderna pedagogia e che dimostrano la sua naturale e sentita propensione per la scuola, alla quale dedicò poi la sua vita.

Attualissime sono due importanti opere di carattere storico e geografico, statistico ed enciclopedico: la prima è costituita dalle «Osservazioni sul Dipartimento del Serio» e le relative «Aggiunte» del 1803, in cui tratta della geografia, geologia, trasporti, industria, commercio, sistema monetario, amministrazione della giustizia, beneficenza, istruzione pubblica, situazione sanitaria, storia politica del Dipartimento del Serio, nonché le biografie di 81 personaggi bergamaschi dei vari secoli. La seconda opera, che rappresenta forse il suo lavoro più importante, è il famoso «Dizionario Odeporico o sia Storico - politico - naturale della provincia Bergamasca» pubblicata in tre volumi tra il 1819 e il 1820. Vi sono citate 499 località della provincia di Bergamo, comprendente allora anche la Valle Camonica, e di esse espone storia, situazione amministrativa, numero di abitanti, attività, rarità naturali, depositi minerari e fossili, sorgenti ed ogni altra notizia attinta direttamente sul posto o desunta da documenti originali.

Le due opere sono tuttora utilmente consultate da chiunque volga la sua attenzione di studioso alle vicende della nostra terra nei primi decenni del secolo scorso. Il Belotti, lo storico di Bergamo e della sua provincia, afferma che queste opere sono

tuttora *«fonte utile, sfruttata e non sempre citata»* e che continueranno ad *«essere utili nel tempo e costituiranno per sempre una vera benemerenda del loro autore»*.

Circa l'importanza del Maironi quale naturalista basterà citare il grande scienziato francese Buffon, suo contemporaneo, che scrisse:

«Se ogni paese avesse avuto un osservatore pari al Maironi, forse la geologia del globo sarebbe potuta uscire dalle tenebre delle congetture e delle incertezze in cui è avvolta».

Qui interessa tuttavia rileggere alcune pagine scritte dal Maironi in opere di carattere geologico nelle quali la fredda e attenta osservazione è animata da grande entusiasmo umano e poetico, oltre che scientifico. Delle sue opere almeno diciassette sono dedicate all'osservazione e descrizione di fenomeni geologici delle nostre montagne, percorse personalmente dal naturalista anche in età non più giovanile.

Scriveva nel 1781 nella «dissertazione» recitata nell'Accademia degli Eccitati *«Sulla storia naturale della Provincia Bergamasca»*:

«Le montagne sono lo scrigno della natura, nel quale ella nasconde le maggiori sue ricchezze. A noi sta lo scoprirle, e porle a profitto. Moltissime di esse si vedono fatte a guglie scarpate, acute, altre a gruppi sterminati pendenti tutti corrosi rovinati, e nella cima fatte a merlatura, insomma tutto capaci d'ispirarci orrore, e di dinotarci la desolazione, che devono aver riportato dalla lunghezza de' tempi, e dalle primitive vicende del nostro globo».

Nel 1812, trentun anni più tardi, ripeteva nell'opuscolo *«Osservazioni sopra alcune particolari Petrificazioni nel Monte Misma»*, dedicato *«Ai suoi discepoli nel Regio Liceo»*: *«Sentiste tante volte negli scolastici nostri trattenimenti, che lo scrigno della Natura, nel quale essa ha riposto le maggiori sue ricchezze, sono i monti... Le stratificazioni delle montagne sono, per dir così, l'archivio, in cui si trovano registrati i documenti autentici, irrefragabili e più luminosi della longevità del Globo; e resterete convinti, che questi sono i vecchi codici, sui quali conviene studiare l'antica storia del nostro Pianeta, qualora si voglia la stessa senza errore e nella sua verità apprendere»*.

Quale entusiasmo sentiva e sapeva suscitare il naturalista innamorato della natura e delle montagne. Oggi che percorriamo i monti con tanta, e forse eccessiva, facilità che rischia di renderci quasi indifferenti di fronte all'imponenza ed alla meraviglia della natura, può essere utile rileggere con sentita partecipazione queste pagine di commosso stupore e ammirazione, scritte nel 1818, nel suo famoso *«Dizionario Odeporico»*, presentando il panorama generale della cerchia delle nostre Orobie:

«Alcune di queste grandi moli, che alla primordiale ossatura del Pianeta veramente vanno assegnate, sono altissime, piramidali, acuminata, e fatte a guglie scalpellate, inaccessibili nel loro apice; ed altre si veggono come recise e compianate: le prime spoglie d'ogni vegetabile sulle loro vette, ove non di rado si trovano anche delle ghiacciaje formate dalle nevi, che vi si perpetuano, e le seconde ricoperte di verdeggianti amene praterie, da vasti ubertosissimi pascoli, e da annose folte selve».

Ancora nella stessa opera, ecco come presenta i monti intorno a Branzi:

«montagne sui fianchi, altissime, coperte di folti abeti, intramezzate da torreggianti rocce nude merlate, pendici, che dolcemente scendendo sino al fondo della valle compaiono vestite di bellissimi pascoli, alternate da orride rupi, dalle quali precipitano, e si rompono copiose limpide sorgenti: ed infine di prospetto sopra una piccola eminenza con alle spalle una verdeggianti alta montagna il villaggio di Branzi, a cui appartiene così bel territorio formano un quadro interessante e vago».

Ed ecco il villaggio:

«Cinquecento e più sono gli abitanti di questo villaggio, nella massima parte fusinieri, o carbonai; gli altri sono mandriani e pastori, e trafficanti di ferro.

Quivi sul finir di settembre da ogni parte della provincia concorrono negozianti a far provvista di formaggio; giacché la vicinanza anche delle ville di Carona, di Foppolo, e di Cambrembo, luoghi di stazione di numerosissime mandre, fa quivi affluire in gran copia il genere».

Foppolo, oggi stazione importante di turismo e soggiorno estivo ed invernale, com'era 170 anni fa:

«Foppolo villaggio di Valbrembana Oltre la Goggia, pertinenza del distretto a della pretura della Piazza, è cacciato fra le falde meridionali delle montagne, le cui vette vi formano termine colla Valtellina. Resta sulla sinistra di Cambrembo, ed il di lui territorio non è a miglior condizione di quello. Pochi prati, molti pascoli, e grandi boschi frastagliati da eccelse nude rupi sono tutto ciò che lo conformano; e vi si annoverano più vedrette formate da due laghetti detto il primo lago Moro senza pesce, dal quale sorte l'acqua che serve al forno della Carona, e l'altro detto Foppolo-diano, che abonda di pesce, e segnatamente di squisite trote.

Poche case formano questa villa divisa in più contrade, cioè Foppolo propriamente detto, le Tezze, i Moretti, Piano, Rovera, e Corvino. Nella prima esiste la sua piccola chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di M. Vergine, dipendente dalla pieve di S. Martino della Piazza.

Cento sessanta persone vi abitano i tre mesi più caldi dell'anno, frattanto che vi possono restare le mandrie venute dalle provincie Milanese e Lodigiana. Trenta sole persone vi restano fuori di questo tempo per lo più sepolte nelle nevi, che vi cadono ad un'altezza straordinaria».

Alcune pagine del 1788, dalla «Memoria orografico-mineralogica delle montagne spettanti alle Valli di Scalve e di Bondione, nella Provincia Bergamasca», espongono quasi un itinerario di escursione alpinistica:

«Dalle cime del Polzone, con il cammino di quattr'ore in circa verso il nord-ovest, sempre attraverso di rocce, e di balze quasi inaccessibili, si giunge al monte Conchetta, esso pure di pietra calcarea. Dal Conchetta si passa immediatamente al Barbarossa, monte pure calcario. Dal Barbarossa preseguito il cammino, e ritorcendo molto sul nord si arriva sulla Manina. In fianco della Manina verso il nordovest avvi il monte Glenno, col quale è congiunta per mezzo del Sassina. Il Glenno è un gran monte granitoso... è fatto a foggia di uno scoglio sterminatissimo, allungato sulla anzidetta direzione, spaccato nel suo centro da una eccelsa vallata... Inoltrandosi in questa vallata, e sormontando il suo colmo al nordovest un po' ritorcendo sul nord, si passa in Valtellina».

Ecco la Presolana quale appariva nella sua originaria e quasi misteriosa imponenza, ammirata ma anche studiata dallo scienziato:

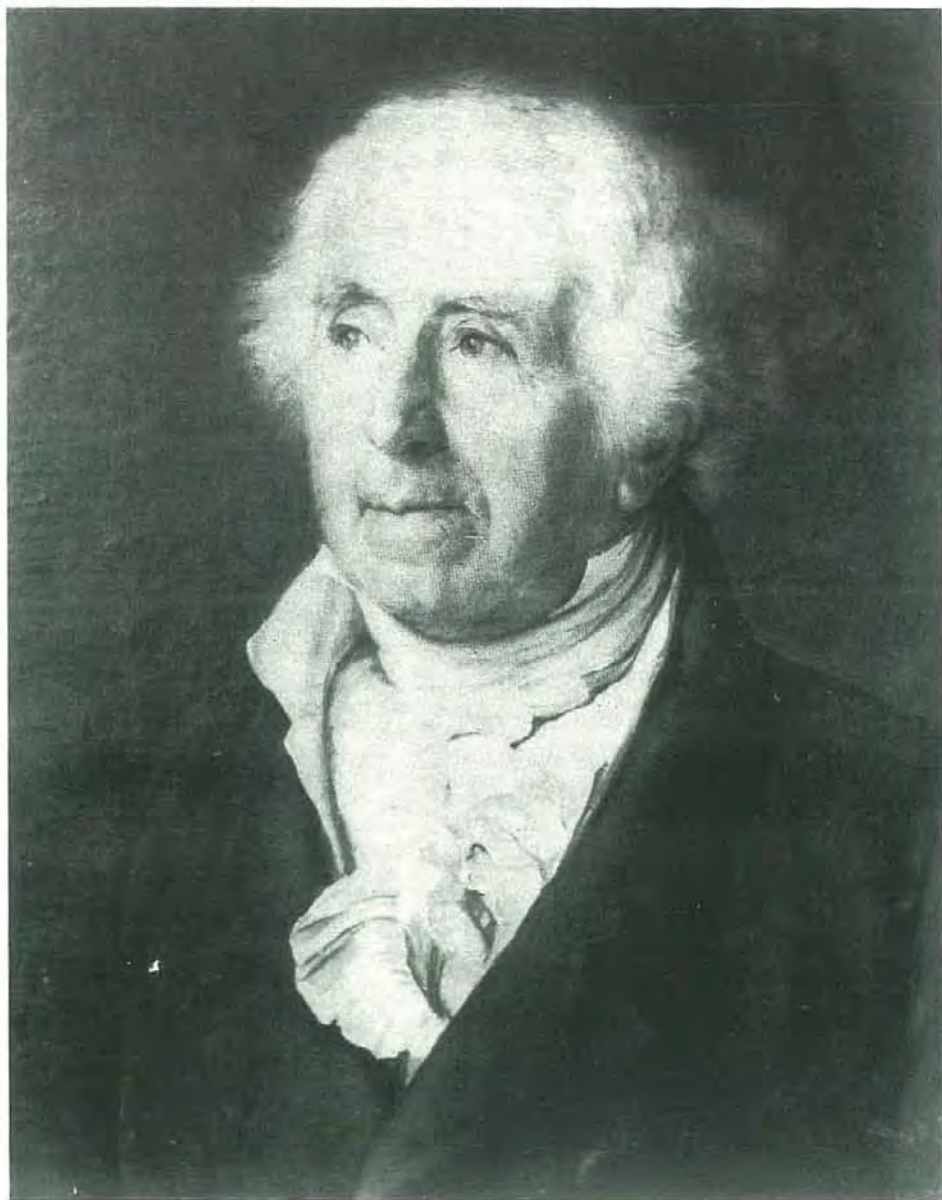
«La Prezzolana, nella quale ho avuto ad osservare in copia le petrificazioni marine. Imponentissimo è l'aspetto della sterminata roccia affatto denudata, che forma la cresta inaccessibile di questa montagna, da qualunque parte la si osservi. Questa gran mole, in sulla cima principalmente sembra sfracellarsi, sopra tutto al terminare della congelazione. Fra i rottami, che segnatamente a quel punto dall'alta vetta rovinano, e che formano cumulo sulle aderenti inferiori pendici, accade di ravvisarvene di quelli, che altro non mostrano d'essere, che un calcare impasto di conchigliette marine di varia grandezza, di vario genere, e di varie specie, ma la massima parte appena discernibili».

La famosa Cascata del Serio, oggi visibile una sola volta all'anno tra maree di gente, ecco come appariva al Maironi che ne scrisse a lungo nella sua opera «Sul

Barbellino montagna del Dipartimento del Serio. Osservazioni geologico-mineralogiche», edita nel 1808:

«Spettacolo vago ed imponente è pel franco viaggiatore, arrivato a questo punto il rimirare quindi, come da un altissimo poggio, stendersi a vista sotto i proprj piedi la vallata tutta sino a Bondione, e l'osservare le cime delle più alte montagne a ridosso le une alle altre per un grandissimo tratto verso la pianura.

Giovanni Maironi da Ponte in un ritratto di Giovanni Carnovali



Ma non men di questo è sorprendente l'altro, di cui poco prima, a certo punto sul dorso di una delle ridette pendici si gode riguardo ad una seconda caduta del Serio chiamata la caduta grande del Barbellino.

Questa per vari rapporti è più meravigliosa della anzidescritta. Non è che a tre sole riprese; ma quivi la maggiore supera del triplo le altre due insieme.

Sono tutte e tre perpendicolari; la prima mette in un gran bacino; in un secondo precipita l'altra; e la terza nell'alveo del fiume quivi dirupatissimo, e ripieno di grandi rottami di monte, che l'acque infrangono, ed allo stato di vapore le riducono.

Quasi assordisce a questo punto, sebbene lontano il fracasso del fiume, che in una sola massa fa il primo gran salto, e si divide poi in più progetti negli altri due. Tu diresti rovinare il monte intero al gran fragore: principalmente, in occasione di piena da forte temporale, o da improvviso scioglimento di nevi cagionato».

Di vivissimo interesse è osservare come si comportava questo alpinista ed escursionista «ante-litteram» che a sessant'anni saliva coraggiosamente per erti sentieri percorsi solo da pastori e cacciatori, nel mese di settembre, fermandosi a pernottare nei pressi della Valmorta in un sito chiamato «Baita dall'esservi un piccolo casolare, in cui soggiornano alcuni pastori» i quali «con cordiale ospitalità ricovero apprestano a chi, la montagna varcando, deve per avventura in quell'eremo passar la notte».

Dopo la baita, sorpreso dalla pioggia e dalla grandine, viene fortunatamente ospitato in una strana «casa di montagna» di un cacciatore di camosci, descritto con tratti di sorprendente immediatezza:

«Consisteva la casa di campagna di Cristoforo Varischetti (che tale era il nome di questa guida) realmente in una buca fra i rottami dello schisto scavata. Questa è la casa mia (ei mi disse) nella tranquilla solitudine, che voi vedete. Quivi dormo la notte, e molte fiate mi ritiro nella giornata, se accadan tempeste; e mi rifocillo dalle fatiche della caccia, che mi è di sollazzo e di sussistenza molta pezza dell'anno. Da Gorno mia patria, mi porto qui tosto che la stagione permette soggiornarvi, e ne parto allorché le grandi nevate me ne cacciano.

In un angolo di questa grotta artificiale costruito v'era il focolaio, a cui serviva di emissario del fumo la porta stessa d'ingresso. Era riparatissimo dall'aria l'abituro; ed in un angolo avea formato una piccola barriera, entro la quale, ammucciate delle secche radici di Rododendron, e d'altri virgulti, ed erbe alpine, che sulla pochissima parte non nuda di queste rocce sparse si veggono, soleva dormire. Ci accese il fuoco, onde asciugarci, e vi facemmo una piccola refezione co' cibi, che nosco avevamo portati.

Mi si condonò la lunga digressione su quest'uomo, che parvemi certamente singolare, e che in questa occasione mi apprestò in vero i maggiori servigi.

Spoglio Cristoforo nella più gran parte del suo corpo, nel resto coperto di leggerissimi cenci, camminò sempre a piede nudo sulla neve, la quale può dirsi che ingombrasse poco meno della metà del monte, che noi scorsimo. E mentre io dal gelo sentiva interizzirmi le dita, sino a cadermi di mano la penna, egli ritto e fermo sulla neve, e sul ghiaccio restava indifferentemente, siccome fosse stato a piè calzato, o sopra un morbido tappeto: tenendo in mano immobilmente gli stromenti, ed ogn'altra cosa, che in questo incontro veniva all'uopo».

Oggi nelle zone descritte dal Maironi, imponenti opere artificiali hanno, in parte almeno, modificato l'aspetto naturale e inoltre vi transitano migliaia di alpinisti, escursionisti e semplici turisti, agevolati da sentieri, strade e rifugi ma a noi riesce oggi difficile immaginare quali dovevano apparire allora quelle montagne rimaste intatte da milioni di anni, e quale incanto dovevano esercitare sullo scienzia-

to attirato dall'osservazione geologica ma anche estasiato dalle meraviglie naturali. Pensiamo con invidia alla gioia del Maironi di poter ammirare la natura inviolata e con dispiacere che non abbia avuto l'idea, allora del resto del tutto inconcepibile, di riferire il dialogo nel rude dialetto nel quale certo era stato espresso.

Notevole è la passione e la cura della descrizione delle escursioni naturalistiche del Maironi che va ben al di là delle osservazioni dello scienziato ma si abbandona all'entusiasmo poetico dell'uomo innamorato della natura e della montagna ed ammirato della generosità e della semplicità umana dei suoi compagni di escursioni, pastori e cacciatori, e di Cristoforo Varischetti da Gorno, che in tal modo è stato tramandato alla storia. Anche oggi a Gorno vivono molti Varischetti che potranno essere grati al Maironi di aver tratteggiato con tanta simpatia il profilo di questo loro antenato cacciatore di camosci in Valmorta.

Gli occhi dello Stûpa

Se penso allo Stûpa di Bodhnâth
e ai suoi occhi di ghiaccio lucente,
pietre d'azzurro sul grigio
più grigio di pietra,
l'anima freme*

*al protervio ricordo che non muta.
Oh, Stûpa, che nel cielo del Nepal
tra pinnacoli e Templi
a stridore di falco
t'innalzi*

*per scomporre d'un volto il Mistero,
forse è colpa evocare il fulgore
che in te si specchia
se sei éco soltanto
non voce*

*di Buddha che risuona tra i quarzi.
Il tuo corpo ha radici di terra, profonde
e sentore che svela
ostinate preghiere
e speranza*

*mentre alto il frastuono del vento
t'abbraccia e le fredde stelle di Orione
rifulgono nel sestante
incontaminato
dell'Himalaya.*

*Sei la Fede che più allarga le sponde
del Gange e solo dal Gurkha
e dall'infido cobra
ti lasci sfidare
lo sguardo*

*e talvolta sfiorare l'altare aperto
ai tuoi piedi... Ma coerente l'Eterno
ti ammira e l'Universo
nei tuoi occhi
s'accentra,
impassibile Dio.*

Lucia Rottigni Tamanza

* Il monumento più famoso del Nepal e uno dei più grandi del mondo. (V Sec. a.C.)
Detto «Signore dell'Illuminazione» per i grandi occhi azzurri raffigurati sui quattro lati a simboleggiare l'onniveggenza del Buddha.

LA VALVERTOVA

FRANCO IRRANCA

A chi ama percorrere i sentieri della Valle Seriana, frequentando le zone collinari del medio corso del Serio, inoltrandosi nelle vallette laterali percorse dai torrenti minori, è ormai familiare la Valvertova, il solco vallivo che si inoltra con andamento est-ovest fino alla prime pendici dell'Alben. Per 12 km, l'escursionista, seguendo l'andamento sinuoso del corso d'acqua, risale la laterale del Serio inoltrandosi in un paesaggio tra i più suggestivi che si siano conservati a così breve distanza dal centro abitato e dalla città. Saltando da una sponda all'altra attraverso guadi, dove l'acqua scorre perenne, il visitatore incontra, in una successione sorprendente, cascate gorgoglianti, ampi specchi d'acqua azzurra dai toni cupi, salti vertiginosi che formano nuvole iridescenti, sorgenti rumorose che zampillano e si fanno strada nella viva roccia, ripe scoscese che nell'avanzata primavera sono trapuntate di fiori alpini, sassi muscosi sui quali da secoli scorre l'onda liquida, entro due versanti coperti di folta vegetazione. Uno spettacolo reso ancor più affascinante dai grandi silenzi che dominano gran parte del percorso fino al grande anfiteatro che include la valle entro la cerchia di rocce dolomitiche.

L'interesse della valle è, naturalmente soprattutto, naturalistico e paesaggistico, oggi che si è ridimensionata l'attività agricola che in passato animava le zone più ricche della vallata. Ma la storia geologica e antropica del sito rivela motivi di curiosità e di fascino tuttora consistenti.

La prima parte della Valvertova, quella dove gli insediamenti antropici hanno una loro espan-

sione non ancora conclusa, è costituita da rocce scistose del retico, molto antiche (200 milioni di anni fa), nere, stratificate, friabili che danno origine ad un terriccio fertile. Più oltre, muta la fisionomia e la natura della roccia costituita da dolomia norica, di colore bianco, non stratificata, resistente alle intemperie. Il paesaggio è costituito da rupi aguzze, frastagliate, boschi ad arbusto o conifere, pascoli magri (segabole).

Il paesaggio da una tipologia all'altra di ambiente è segnato da una potente faglia che divide in due il percorso vallivo, in corrispondenza delle rocce sconnesse si fanno strada le numerosissime sorgenti che adducono acqua al torrente.

La Valvertova è il regno dell'acqua: in ogni momento dell'anno, anche in tempi di magra, la vena d'acqua scorre regolare e costante fino alla foce. Dalle sorgenti hanno attinto ieri ed oggi gli acquedotti di Vertova e Colzate, Gazzaniga e l'Ospedale Briolini. In passato la stessa acqua faceva funzionare la centrale idroelettrica del «Lacnè» e dell'Ocma, i due magli per ridurre il ferro e per fare «ferrarezze grosse», la filatura Zucca, la vecchia «rasga», la centrale del cascamiificio Pontoglio (la Fabricheta) le turbine del Bustese. Più oltre, nel centro abitato, l'acqua dava movimento e impulso alle pale dei mulini Paganessi e Rossi, alla filatura Frazioni, al cascamiificio Buletti, al mulino Rinaldi, alla segheria Paganoni. Testimonianze oggi pressochè scomparse, come non resta traccia delle «ciodère» dove venivano stesi ad asciugare al sole i panni di lana prodotti a Gandino e a Vertova.

La natura geologica del terreno offre ancora motivi di osservazione e studio nel lungo tratto dove il letto del fiume per un fenomeno di carsismo, appare completamente asciutto: l'acqua si è infiltrata nei cunicoli sotterranei fino ad incontrare la roccia impermeabile, ricomparando più a valle nella zona delle sorgenti. Risalendo il corso del torrente silenzioso e bianco come un paesaggio lunare, occorre fare parecchia strada prima di percepire nuovamente con l'orecchio, il rumore fragoroso dell'acqua che compie il salto dalla roccia nel primo grande gradino che incontra dopo essersi formato più a monte. Ma siamo ormai al limite settentrionale della valle che si chiude in una serie di ghiaioni scoscesi, costituiti da pietrame precipitato dalle creste dei contrafforti dell'Alben, avvolto spesso nelle nebbie.

L'abbandono della terra ha toccato anche la Valvertova, che negli ultimi anni ha ripreso il suo aspetto selvaggio che ne esalta la bellezza: non è raro scorgere in cielo falchi e poiane, incontrare coturnici e galli forcelli alla pastura, pozze per l'abbeverata in cui nuotano tritoni e saporite rane, guizzanti trote che popolano le acque cristalline del torrente.

La presenza umana si dirada da quando la vecchia generazione contadina è andata esaurendosi, sostituita dai gitanti domenicali, dai turisti estivi, dai visitatori occasionali che intendono conciliarsi con la natura e bearsi del paesaggio. Ma i segni dell'uomo sono ancora evidenti negli insediamenti artigiani e industriali, nei resti dei manufatti di antiche attività oggi scomparse (le canalizzazioni per le ruote dei magli, gli stramazzi fragorosi dell'acqua nei pressi delle segherie, i resti delle turbine, le

condotte forzate). Persiste una certa attività di allevamento dove ancora si scorgono insediamenti contadini dai nomi curiosi (Castèl, Casteli, Castelù). Sono baite poste per lo più sul versante solivo dove ancora è possibile riscoprire i segni della civiltà contadina di un tempo, le sopravvivenze di un mondo e di una mentalità ormai al tramonto: le stalle dove sono ricoverate le mucche, gli animali che razzolano nell'aia, l'uomo intento a lavorare il latte per trarne saporiti formaggi, la donna impegnata con la falce fienaja a metter via il fieno per l'inverno. Ma è nel cuore della Valvertova, cioè nell'estremità del lungo solco vallivo, che i locali chiamano «Sedernèl», che si scopre l'ultimo romantico superstite di una razza ormai in estinzione, che nella bella stagione anima questo piccolo angolo di paradiso naturalistico, con le sue molteplici attività: governare le bestie, tagliare legna nel bosco, avviarla lungo le tratte del «palorcio», «cagià», attingere acqua alla sorgente, contemplare, al termine di una intera giornata, lo spettacolo della natura incantata e aspra. Per tutta la vita ha percorso e ripercorso la valle trascorrendovi lunghe stagioni in una sorta di primordiale rapporto con la natura che non è mai venuta meno e che è stato contraddistinto da fatiche, privazioni, solitudini ma anche da serenità d'animo, semplicità, appagamento. Chi giunge fino alla sua baita è sicuro di trovare ospitalità, cordialità, disponibilità.

Oggi la Valvertova conserva integra la suggestione e il fascino che le derivano sia dalle memorie storiche di cui conserva le tracce, sia dalla incomparabile bellezza naturale che attira gitanti, escursionisti, amanti della montagna che, in essa, riscoprono realtà altrove dimenticate.

LOCALI INVERNALI SULLE OROBIE

NINO CALEGARI

L'evolversi qualitativo e quantitativo dell'alpinismo invernale sulle montagne di casa nostra spinse il Consiglio della Sezione, nella primavera del 1987, ad affrontare il problema dell'organizzazione e del funzionamento dei locali invernali dei nostri rifugi.

Lo scopo nostro era quello di trovare una soluzione che consentisse all'alpinista «invernale» di poter godere di locali accoglienti e ben attrezzati, ma che consentisse, nel contempo, un uso oculato e sensato delle risorse della Sezione.

È utile ricordare che, dopo un periodo iniziale di apertura in anni precedenti, i locali invernali vennero chiusi, attrezzati a dovere (lasciandone le chiavi presso recapiti nei rispettivi fondovalle) per poi ritornare, negli anni seguenti ad essere costantemente aperti.

I risultati di queste esperienze diversificate furono alquanto deludenti. Fu sconsolante ammetterlo ma i locali invernali dei nostri rifugi risultavano essere tra i peggiori dell'intera cerchia alpina, trovandosi spesso in condizioni pietose di igiene e funzionalità. Ci trovavamo a dover combattere in casa nostra con due nemici micidiali, che fanno paura e demoliscono tutto: la mancanza di senso civico e l'ignoranza.

A volte si imputava ad ambienti estranei al nostro club, quali quello dei pastori e dei cacciatori, il danneggiamento dei locali, ma ciò non era (e non è) sempre vero in quanto incuria, inciviltà e vandalismo albergano benissimo anche tra di noi, alpinisti e non, e tutti noi dobbiamo ritenerci responsabili.

L'esame della situazione in atto spinse il Consiglio, dopo vivaci e contrastate discussioni, a deliberare un'ulteriore prova, della durata di qualche anno, garantendo non solo la costante apertura dei locali invernali, ma anche l'attrezzatura degli stessi con quanto necessario (compresa l'attrezzatura per la chiamata del soccorso) per un decente utilizzo, pur sapendo che questo «servizio» avrebbe richiesto, a valle, uno scotto da pagare.

Dall'ottobre 1987 è appunto in atto questa specie di prova sul campo, che, a fronte di una prima stagione positiva, attendeva conferma di una auspicabile tendenza di crescita civile dalla stagione 88/89 conclusa.

Sinora il bilancio dell'iniziativa è, a nostro parere, decisamente positivo. È sì vero che, nelle due stagioni trascorse, si sono verificati ancora degli ammanchi di materiale e che non tutti gli utilizzatori dei locali sono stati un esempio di correttezza, sia nell'uso degli stessi, che nell'osservanza di alcune norme.

Ma è altrettanto vero che la stragrande maggioranza ha agito con notevole senso civico, rispettando le strutture ed apprezzando molto l'iniziativa della nostra Sezione.

È utopia sperare che tutto diventi perfetto, ma sicuramente crediamo che la strada della costante sensibilizzazione sia la nostra strada, senza lasciarci demoralizzare da eventuali, parziali insuccessi, che, inevitabilmente, si verificano.

La gente migliora anche in proporzione alla serietà delle iniziative che nascono e si continuano.

Ma per tener viva una buona iniziativa necessita collaborazione in idee, in disponibilità per visite di periodica ispezione; collaborazione che spesso non c'è.

Agli amici che ci avevano coinvolto nell'accusa di scarsa sensibilità al problema dell'alpinismo invernale, colpevolizzandoci per lo stato di abbandono in cui si trovavano i locali invernali, mi permetto ricordare che è sì più che giusto che un socio critichi e chieda, ma è altrettanto ancor più giusto e doveroso che dia.

Cosa e come può dare? Può dare non demandando sempre ad altri la soluzione di problemi che lo circondano, ma lasciandosi coinvolgere

in prima persona negli stessi, sensibilizzandosi e sensibilizzando chi gli sta attorno. Può anche dare svegliandosi dal torpore dell'assuefazione e dell'indifferenza ad ogni cosa, ad ogni evento, avendo il coraggio di reagire di criticare anche gli amici, compagni di gita, o se stesso.

Un augurio infine, e credo sia l'augurio di tutti, che ci sia una crescita civile di chi frequenta la montagna e che tutti noi si operi perché ciò avvenga, ricordando quanto è scritto nel pannello esposto in ogni locale invernale:

«RICORDIAMOCI! OGGI di mantenerlo in piena efficienza;

DOMANI potrebbe salvarci la vita».



LA VALLE DI SCALVE: UNA VALLE DA INCONTRARE

**Un itinerario di tre giorni in una
delle più intatte valli bergamasche
ai piedi delle Alpi Orobie**

ROBERTO PAVESI

Sbadigli di luce di un sole ancora assonnato, che vuole lentamente spogliarsi delle ultime ombre della notte, ci sorprendono mentre scivoliamo veloci sugli umidi rettilinei della pianura verso asciutti contorni montani.

Ho vissuto varie volte questo istante, in cui il giorno rinnova il vestito durante un viaggio per raggiungere il versante ghiacciato o roccioso di qualche montagna da scalare. Questa mattina invece, dove siamo diretti non ci attende una grande parete da salire, con fessure e buchi da riempire con le nostre dita, né una traversata in quota per pestare neve con piccozza e ramponi, ma una valle da conoscere percorrendo a piedi i suoi sentieri. Ho rivalutato molto, in questo ultimo periodo, questo «modesto modo» di andare per montagne, riscoprendo il fascino diverso che il camminare offre a chi si guarda attorno, disponibile ad incontrare e ad essere incontrato da tutto quanto tra questi contorni, in maniera visibile e non, si muove.

È per questo che senza particolari ripensamenti ho «dimenticato» più volte di riempire il mio zaino con corda, moschettoni e magnesite per riporvi cartine di sentieri e relazioni accuratamente illustrate di luoghi dove guardare è ancora bello, ed è per questo che oggi, all'interno del mio sacco, hanno trovato posto quelle della Valle di Scalve.

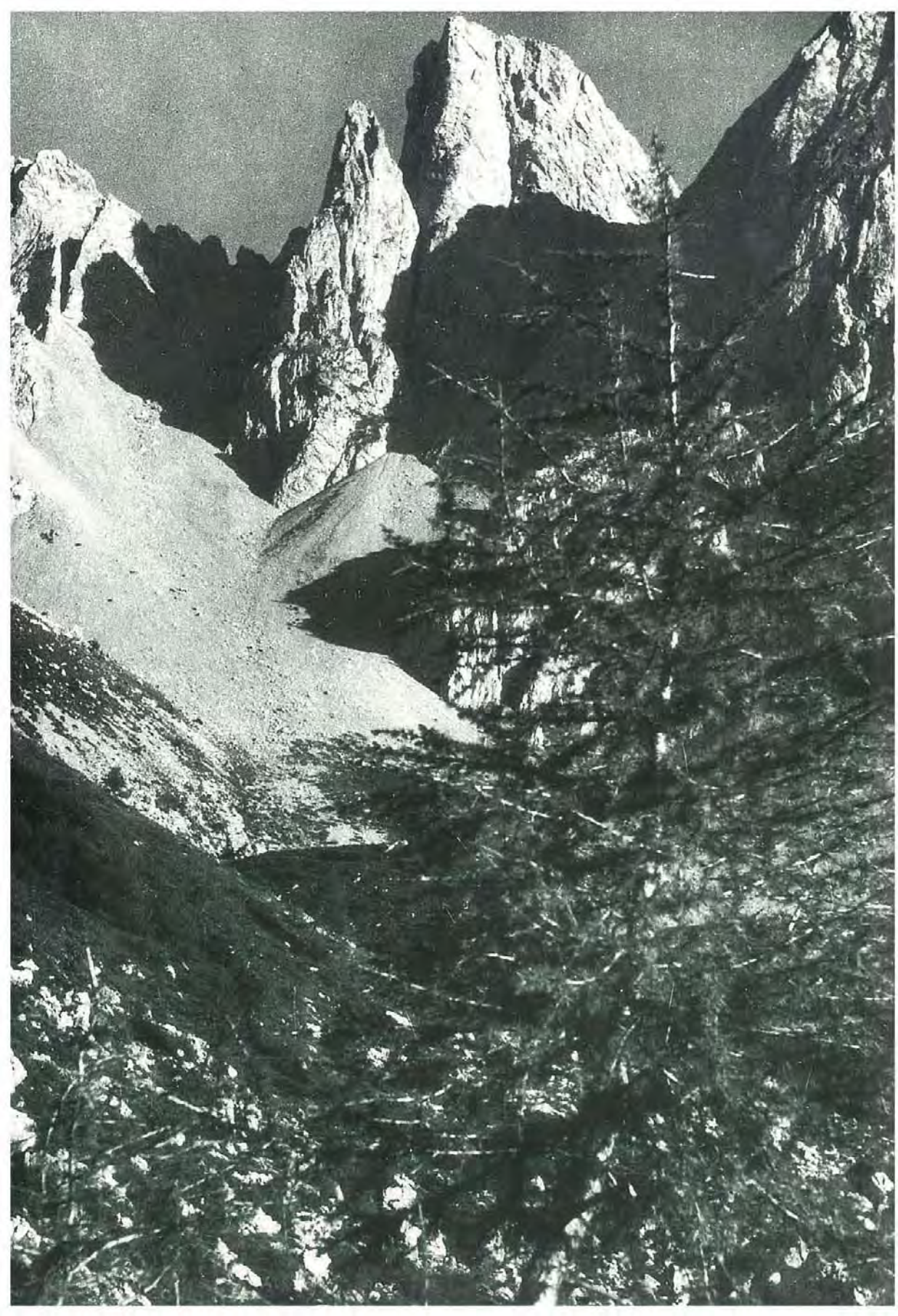
La valle

Quella di Scalve è l'ultima delle tre valli principali della Bergamasca (le altre due sono la Brembana e la Seriana), occupando l'estrema

zona nord-est della Provincia. Tributaria della Val Camonica ha un andamento da oriente ad occidente e, con un'estensione di circa 14.041 ha., si forma nel primo tratto del bacino del torrente Dezzo, affluente destro del fiume Oglio. Aperta e soleggiata nella parte alta, scavata in un suggestivo orrido in quella bassa, chiamato «Via Mala», è chiusa su tre lati da un'elevata cornice di monti che sono parte della varia e articolata catena delle Alpi Orobie. La Valle assume quindi i suoi contorni in una zona fortemente montagnosa, con scarsi terreni pianeggianti di fondovalle, espandendosi con i quattro comuni di Azzone, Colere, Schilpario e Vilminore di Scalve tra fitte pinete ed ampi alpeggi.

L'escursionista che ne vuole conoscere i tratti, viene subito colpito dalla presenza di una natura intatta, ricca ancora dei suoi colori e profumi e dal modo con il quale la gente del luogo ha saputo adattarsi e mantenere un giusto rapporto con l'ambiente, senza lasciarsi tentare da costruzioni speculative che il boom del fenomeno turistico ha spesso imposto altrove. È infatti con moderazione ed equilibrio che negli ultimi anni si sono sviluppate una serie di strutture per accogliere la villeggiatura, con l'obiettivo di conservare una certa «tranquillità» di paesaggio ormai irrimediabilmente perduta nei grossi centri di vacanza.

Una politica del genere, ha così mantenuto il ruolo di primaria importanza che il bosco e il pascolo, utilizzati come superficie agro-silvo-pastorali, svolgono nell'ambito delle risorse naturali della Valle.



In questa realtà di semplici tradizioni, emerge come personaggio fondamentale nella cultura della valle, la figura misteriosa e affascinante del pastore. È facile percorrendo le zone alte, incontrarlo mentre con pazienza antica e l'aiuto dei suoi bravissimi cani, conduce il gregge al pascolo. Uomo schivo e taciturno, sin dall'inizio del secolo è stata sua consuetudine, come di molti altri pastori delle Valli Bergamasche, portare durante la stagione invernale un vasto numero di pecore nella pianura milanese, per dirigersi poi in quella estiva, nelle Valli dell'Engadina in Svizzera, un pellegrinaggio che ha favorito col tempo la nascita di un particolare dialetto, usuale a queste comunità di pastori, detto «gai», di cui oggi si sta perdendo l'uso.

Accanto alle arrotondate curve dei pascoli e al verde dei boschi si inserisce la morfologia della valle, che conserva ancora i segni dei grandi fenomeni glaciali accaduti durante il periodo quaternario, che hanno dato origine per escavazione a diversi laghi e circhi glaciali. Fra i laghi, suggestivi sono quelli di Venerocolo, posti fra i 2300 e i 2500 metri sotto il Monte Venerocolo, quello di Varro a 2236 metri, ai piedi del Monte Tornone e del Monte Tornello e infine i due bei laghi di Valle Asinina e di Valbona ad una altezza di 2100 metri sopra il Passo del Vivione. Per quanto riguarda i circhi, imponenti sono invece quelli situati ai piedi del Pizzo Camino e denominati «Foppe» o «Foppo-ni», cioè incavati, a causa della loro struttura, che fenomeni carsici e lo sbarramento morenico della zona a valle hanno originato.

Ad arricchire in maniera energica il paesaggio, stimolando ulteriormente il turista a calzare scarponcini, infilarsi lo zaino e trasformarsi in un curioso e attento escursionista alla scoperta dei segreti della valle, si eleva con ripidi e selvaggi contorni una fetta delle Alpi Orobie. Questa corona di monti che si affaccia sulla Valle di Scalve, racchiude fra le sue pieghe numerosi picchi rocciosi, come la dolomitica Presolana (m 2521), gli articolati Ferrante (m 2426) e Vigna Vaga (m 2332), l'isolato Pizzo Tornello (m 2687) e ancora i massicci Pizzo

Camino (m 2492), Cimone della Bagozza (m 2409) e Pizzo Tre Confini (m. 2824), senza dimenticare il Gleno (m 2883), il Demignone (m 2587), il Venerocolo (m 2589) e molti altri ancora.

Oltre ad essere rapiti dalla suggestiva bellezza di queste montagne, è forse curioso sapere che esse, costituite da un paesaggio geologico molto vario, furono oggetto di una discreta attività estrattiva, poi nel tempo lentamente abbandonata, che vide fiorire soprattutto tra il XII ed il XVII secolo numerose miniere di ferro. Alcune di queste furono di antichissima origine, tanto che in epoca romana, conseguentemente allo svilupparsi nelle loro vicinanze di un primitivo insediamento, divennero luogo di lavoro dei cosiddetti condannati «ad metalla».

Flora e fauna

Decisi a percorrere alcuni dei sentieri che si inerpicano lungo i ripidi pendii di questi rilievi, non si può evitare di essere coinvolti anche dalla presenza di altri aspetti, che sono parte integrante della montagna e che vivono con essa, quali la flora e la fauna. L'attenzione dell'escursionista viene attirata da un panorama vegetativo molto diverso, formatosi in funzione dell'altitudine, delle strutture geologiche e della situazione climatica che influiscono sulla valle, in modo differente e combinato fra loro. Particolarmente ricca e varia è la flora, caratterizzata da moltissime specie endemiche, ora con un vasto areale, ora invece ad areale minimo, come ad esempio l'*Achillea Nana*, la *Viola Camolia*, il *Papavero Retico*, la *Stella Alpina*, il *Genepi*, il *Rododendro* e moltissime altre. Per quanto riguarda invece il tipo legnoso, ad un occhio attento che risale gradatamente i pendii, si presentano formazioni riassumibili in fasce altitudinali. In quella basale sono raggruppate piante di impronta mediterranea, che lentamente lasciano il posto al bosco ceduo e successivamente ai castagneti e faggeti fino alla zona delle conifere (abete rosso e bianco, larice), oltre il quale intorno ai 1700 metri, è l'ambiente degli arbusti, che preludono alla brughiera al-



Il Pizzo Camino e la Conca di Val Voia (foto: G.B. Villa)

pina e alle pietraie. Nell'alternarsi di queste caratteristiche legnose, è da considerare l'inserimento dal piano basale sino a quello montano delle coltivazioni agrarie, dei prati e dei pascoli.

Tra le pieghe di questo paesaggio apparentemente immobile, prende vita un mondo altrettanto affascinante e misterioso, che richiede molta più attenzione per essere capito: quello della fauna. Malgrado la scomparsa nell'ultimo secolo di alcune specie, conseguente soprattutto ad un'opera di degrado diretta e indiretta, da parte dell'uomo sull'ambiente, diverse tra questi monti sono tuttora ancora presenti.

Grazie infatti ad una più attenta protezione e severità nella programmazione venatoria asso-

ciate ad una maggiore coscienza civile di rispetto verso la natura, si è garantito un sensibile aumento nella popolazione di alcune specie animali. Fra la categoria degli ungolati, quella del camoscio è forse la più comune e facile a vedersi, soprattutto in branchi, avendo l'avvertenza di partire per l'escursione al mattino presto ed osservando un comportamento silenzioso. Anche il capriolo, seppur visibile con maggior difficoltà, data la sua indole timida di abitante dei fitti sottoboschi e le sue abitudini crepuscolari, è avvertibilmente aumentato di numero. Ancora presenti e sensibilmente in aumento, la volpe, l'ermellino, la lepre, la faina e la simpatica marmotta. Per quanto concerne la

categoria degli alati si è avuto modo di avvistare in rarissime occasioni, ma sicuramente in luogo l'aquila reale; di accertata presenza sono invece i falchi, poiane e nibbi.

Accanto a queste grandi famiglie c'è tutto un mondo in movimento di piccoli e grandi, visibili e non visibili animali, che concorrono alla bellezza della Valle e in maniera insostituibile al mantenimento dell'equilibrio naturale che è la base della vita di tutti.

L'accesso

La Valle di Scalve è raggiungibile da Bergamo, seguendo la strada Provinciale n. 46 della Valle Seriana fino a Ponte Selva, per proseguire poi lungo quella della Presolana, superando l'omonimo Passo e giungendo in breve a Dezzo di Scalve. È possibile accedervi anche percorrendo la statale del Tonale, con deviazione a Darfo Boario Terme per proseguire poi lungo la n. 249, conosciuta come «Via Mala», che grazie ai lavori di rifacimento e alle nuove gallerie è diventata senza dubbio un itinerario comodo e veloce. Infine dalla Valle Camonica si può arrivare alla Valle salendo dalla località Paisco al Passo del Vivione, per scendere successivamente a Schilpario.

Alternativa al mezzo proprio è il servizio di corriere pubbliche. La possibilità è offerta da varie compagnie di trasporti che, con partenze giornaliere e settimanali, collegano direttamente la Valle di Scalve a Bergamo e a Milano.

L'itinerario

La Valle di Scalve presenta innumerevoli sentieri, molti dei quali segnalati e numerati, che corrono e si inerpicano fra i suoi articolati profili, dando la possibilità a chi li percorre di conoscerla ed apprezzarla.

L'itinerario qui proposto, compie la traversata in quota di quasi tutta la valle, e cioè di quella compresa tra la Valle del Gleno e la Val Giogna.

Il percorso si sviluppa in tre giorni, con inizio dalla località Pianezza, frazione di Vilminore di Scalve, e pernottando al Rifugio Tagliafer-

ri al Passo del Venano, al Rifugio Vivione all'omonimo Passo, termina ad Azzone, con una durata media per tappa di circa 5-7 ore.

La traversata è percorribile all'inizio dell'estate fino all'autunno, tenendo tuttavia in considerazione il periodo di apertura dei rifugi.

L'abbigliamento consigliato è quello pesante, comprensivo di giacca a vento, guanti, cappello di lana, e scarponi. Volendo affrontare il giro all'inizio della stagione, è utile munirsi di un paio di ghette, data la facile persistenza di lingue di neve nei canaloni, come ad esempio per giungere al Passo del Belviso.

Dal punto di vista tecnico, l'itinerario non presenta nel complesso particolari difficoltà, ad esclusione del percorso Rif. Tagliaferri/Passo del Venerocolo, nel quale brevi tratti su sentiero abbastanza esposto e friabile (peraltro attrezzato con un cavo metallico) richiedono una maggiore attenzione.

Concludendo, è da segnalare la possibilità di compiere la traversata completa della Valle di Scalve, e cioè percorrendo anche la zona che comprende il Pizzo Presolana e il Monte Ferrante, sommando due giorni in più di cammino a quelli descritti.

I tappa:

Pianezza (m 1265)/Rif. Tagliaferri al Passo del Venano (m 2328), passando per il Passo di Belviso (m 2518)

— *Dislivello: 1253 m.*

— *Tempo di percorrenza: 4/5 ore*

La prima tappa ha inizio da Pianezza, piccola frazione di Vilminore di Scalve, situata di fronte all'imponente struttura rocciosa del versante settentrionale della Presolana. Giunti al piazzale del paese ci si inoltra in un vicoletto sulla destra, con segnavia n. 411, e destreggiandosi tra le case si giunge in breve all'inizio del sentiero, che conduce alla Valle del Gleno. Proseguendo, si superano alcuni pascoli e un fitto bosco, per arrivare a percorrere un lungo tratto pianeggiante, in alcuni punti scavato nella roccia, incontrando al suo termine i ruderi della diga del Gleno e l'omonimo laghetto.

Questi resti sono purtroppo la testimonianza di una tragedia avvenuta il 1° dicembre 1923, causata dal cedimento dello sbarramento nella sua parte centrale, con il conseguente violento fluire dell'acqua verso valle. Una potente ondata si abbattè su interi paesi, causandone la distruzione e la morte di parecchie centinaia di persone.

Oltrepassata la diga nel suo punto centrale e facendo attenzione a seguire il segnavia n. 410, si contorna il laghetto sulla sua sponda occidentale per raggiungere la cosiddetta Baita bassa del Gleno. Il sentiero ora si sviluppa entro questa bella valle secondaria, caratterizzata da

ampi pianori erbosi, intervallati da brevi e facili risalite, e dallo scorrere del torrente, che adattandosi alla morfologia del terreno forma suggestive cascatelle. Tra questo accogliente paesaggio, si giunge senza fatica alla Baita di Mezzo, accoccolata su una grande radura, e successivamente ai resti del Rifugio Bissolati (a quota 1950 m.). Attraverso una larga cengia, ascendente da destra a sinistra si guadagna ora il pascolo della Baita alta del Gleno riconoscibile dal grande recinto in pietra per la raccolta notturna del bestiame, che la circonda. Si seguono poi le tracce, sempre con segnavia n. 410, che conducono nel vallone sottostante il

La conca dei Campelli d'inverno (foto: G.B. Villa)





Schilpario anni '50 (foto: G.B. Villa)

Passo del Belviso, per raggiungerlo in breve lungo un ripido e rotto canale roccioso. Questa incisione della cresta principale delle Orobie, tra il Monte Gleno e la quota 2632 m. rappresenta un'importante comunicazione della Valle di Scalve con la zona dell'Aprica, anche se praticabile solo a piedi. Dal Passo seguendo il sentiero n. 416 che scende sul versante opposto, si perviene in circa 30 minuti al Rif. Tagliaferri al Passo di Venano. La costruzione di proprietà del C.A.I. di Bergamo, e gestita dalla Sottosezione Valle di Scalve, offre una disponibilità di 20 posti letto.

II tappa:

Rif. Nani Tagliaferri al Passo di Venano (m 2328)/

Rif. Vivione al Passo del Vivione (m 1828)

– *Dislivello: tratti a saliscendi, di cui m 400 di salita e m 600 di discesa*

– *Tempo di percorrenza: circa 5/6 ore*

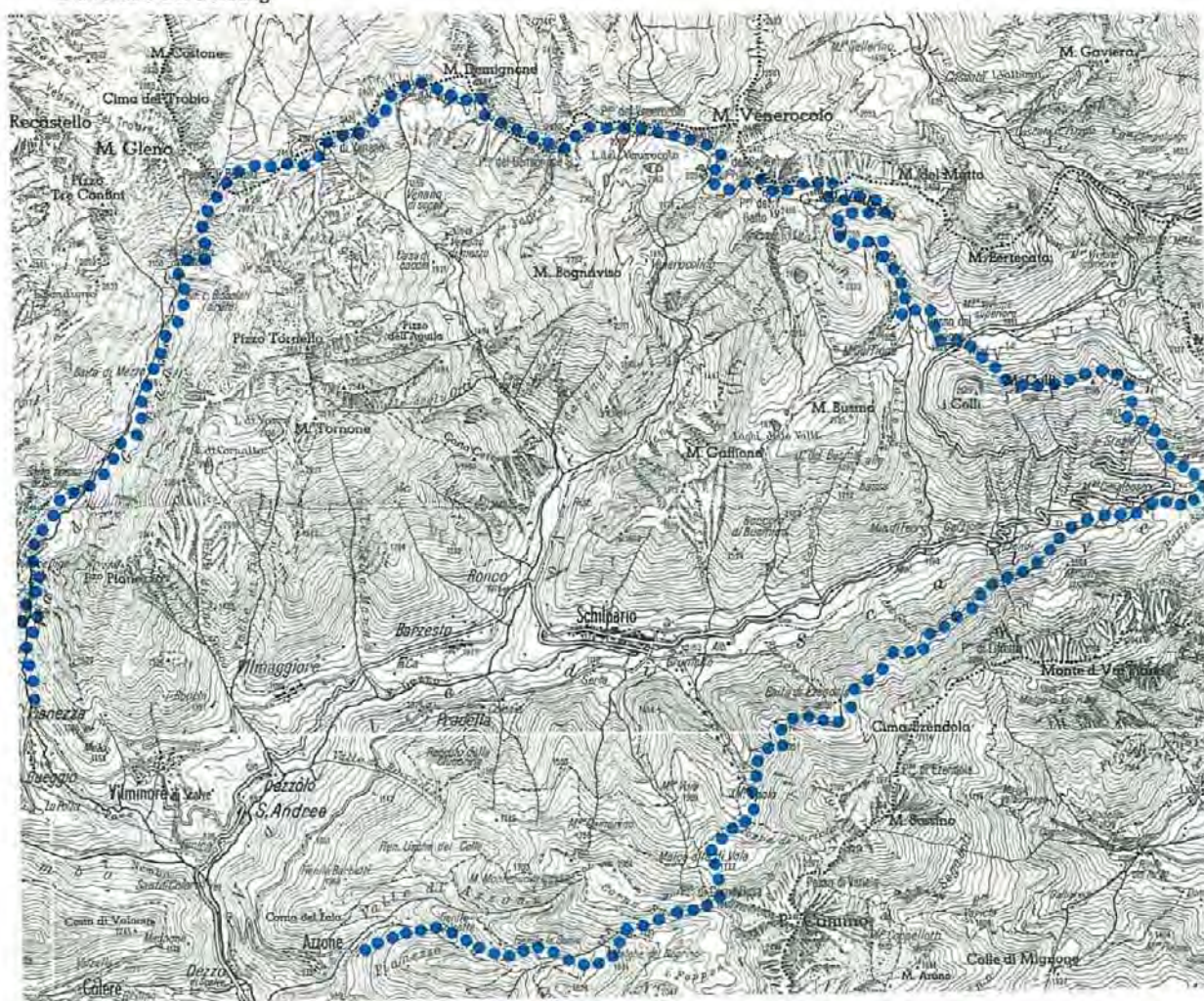
L'itinerario del secondo giorno di cammino, si sviluppa prevalentemente lungo la linea di cresta, proponendo un affascinante panorama sulle montagne bergamasche, sul Gruppo del Bernina e del Disgrazia.

Dal Rif. Tagliaferri si segue il sentiero contrassegnato col n. 416 e detto anche «ol senter

volt» (il sentiero alto), che tenendosi sempre in quota attraversa dapprima il Passo del Vo (m 2368), poi quello del Demignone (m 2485). Superato quest'ultimo e dopo un breve tratto esposto ed attrezzato con corde metalliche, ma senza particolari difficoltà, si giunge al Passo del Venerocolo (m 2314), per scendere su comodo sentiero all'omonimo Lago Alto. Si costeggia ora la parete sud del Monte Venerocolo per passare poi sotto il Passo del Sellerino e continuare, percorrendo una vecchia mulattiera militare della prima guerra mondiale, camminando accanto a due altri bellissimi laghetti, in direzione del Passo del Gatto (m 2416). Salen-

do lentamente a mezza costa, si arriva a questo piccolo intaglio scolpito nella frastagliata cresta, per scendere nel versante opposto, detto di Valbona. La discesa, in un ambiente che in primavera ospita stupende fioriture di rododendri, è addomesticata da vari tornanti che con ampi giri conducono al suggestivo laghetto di Valbona, di evidente origine glaciale. Continuando a scendere, sempre su sentiero con segnavia n. 416, e oltrepassando il greto del torrente Valbona si giunge in breve al Passo del Vivione e quindi all'omonimo Rifugio. Il Rif. Vivione è di proprietà privata e dispone di 11 posti letto.

L'itinerario del trekking



CARTA D'IDENTITÀ

Sviluppo

Tre tappe di circa 5/7 ore ciascuna

Punto di partenza

Località Pianezza, frazione di Vilminore di Scalve (Bergamo)

Punto di arrivo

Il paese di Azzone

Punto di appoggio e pernottamento

Rifugio Tagliaferri al Passo del Venano (2328 m);
Rifugio Vivione all'omonimo passo (1528 m)

Quota più alta toccata

Passo di Belviso (2518 m)

Difficoltà

E - escursionistico

Periodo migliore

Luglio - agosto - settembre

Equipaggiamento

Di alta montagna

Cartografia

- «Carta turistica Kompass N. 94» Edolo/Aprica
- «Carta turistica Kompass N. 104» - Foppolo/Valle Seriana
- «Le Orobie, Carta dei rifugi zona 4» - a cura della Comunità Montana di Scalve e del C.A.I. Bergamo (sottosezione Val di Scalve)

Bibliografia

- «Itinerari escursionistici nelle Alpi Orobie» - Angelo Gamba - Tamari Montagna Edizioni
- «Conoscere la Valle di Scalve: le Escursioni» - a cura della Comunità Montana di Scalve
- «90 Itinerari sulle Montagne Bergamasche» - Angelo e Claudio Gamba
- Moizzi Editori in collaborazione col C.A.I. Bergamo
- «Sentieri di Lombardia» - ed. C.A.I. Regione Lombardia

Indirizzi utili: Comunità Montana Scalve, 24020 Vilminore di Scalve (Bg)

- C.A.I. Bergamo, Sottosezione Val di Scalve, 24020 Vilminore di Scalve (Bg)

III tappa:

Rif. Vivione al Passo del Vivione (m 1828) /Azzone (m 975)

- *Dislivello:* circa m 800 di salita e m 1000 di discesa
- *Tempo di percorrenza:* 7/8 ore

La terza ed ultima tappa rappresenta quella più lunga della traversata, proponendo un paesaggio addolcito di nuovo dai colori, dai profumi e dai suoni della natura.

Il primo tratto, che dal Rif. Vivione conduce al Passo detto della «Glaiola», è forse quello che richiede maggior attenzione per la facilità di perdere il giusto itinerario.

Infatti non esiste sentiero segnalato o comunque ben individuato, che unisce questi due passi, ma soltanto delle tracce che iniziando dietro al rifugio e divincolandosi a stento fra la fitta vegetazione, risalgono tagliando a mezza costa il fianco della montagna (si tenga presente inoltre che, questo passo non viene riportato su cartine della zona in quanto rappresenta un piccolo intaglio di poca importanza per i collegamenti della valle; si consiglia quindi di chiedere maggiori informazioni ai proprietari del rifugio).

Giunti al Passo detto «Glaiola» (m 1920), in prossimità del quale rimangono i resti di una vecchia miniera di ferro, si scende, badando di stare leggermente a sinistra, nella bellissima Conca dei Campelli passando accanto all'omonima Malga Bassa. Camminando in questa conca, sulla quale si affaccia un'articolata corona di monti, l'attenzione viene attirata in modo particolare dalla dolomitica figura del Cimone della Bagozza (m 2409) e dal suo sfuggente spigolo nord. Raggiunta la strada asfaltata, che sale al Passo del Vivione, si percorrono circa due km in direzione della località Fondi, dove poco dopo inizia nei pressi della Malga Lifretto il sentiero n. 419.

Questo itinerario, chiamato «ol senter lòng» (il sentiero lungo) perché in tutta la sua lunghezza attraversa con lunghi giri la costa a sud della Valle di Scalve, incontra prima Malga Ezendola e passa poi accanto alla Malga Epolo



La costiera dei Campelli e il Cimone della Bagozza (foto: G.B. Villa)

oltre la quale, seguendo il sentiero n. 424 e successivamente quello n. 423 si arriva al Passo di Cornabusa (m 1940) ai piedi del Pizzo Cammino. A brevissima distanza dal Passo, sorge una curiosa formazione rocciosa chiamata appunto la «Corna Busa» la quale, bucata e lavorata dall'erosione degli agenti atmosferici, ri-

corda, se guardata da una certa prospettiva, il volto di una sfinge.

Infine scendendo lungo il sentiero con segnavia n. 425 e passando accanto alle Malghe Negrino, al fienile Le Some e al fienile Consette, si giunge al paese di Azzone, dove la traversata ha termine.

LE ULTIME DISCESE ESTREME DEL 1989

LUCA SERAFINI
e MAURO SOREGAROLI

Nonostante le condizioni di innevamento decisamente pessime lungo tutto l'arco della scorsa stagione, con un inverno privo di neve ed una primavera con nevicate tardive e con neve troppo umida e pesante, alcune grosse discese sono state comunque effettuate sulle Orobie anche nel 1989, recuperando così un'annata che appariva ormai del tutto compromessa. Ben tre vette sono state per la prima volta calcate da un paio di sci: tre vette molto note e frequentate dagli alpinisti bergamaschi soprattutto per le loro vie di arrampicata. Ma lo sci estremo di ricerca è proprio questo: cercare di scendere con gli sci dove, a prima vista, sembrerebbe assolutamente impossibile.

Questi tipi di discesa, per essere realizzati, vanno prima di tutto inventati: l'attività di studio «a tavolino» di una discesa, effettuata analizzando i singoli passaggi sulla base di fotografie, schizzi e piantine, si rivela risolutiva ed assolutamente indispensabile per concretizzare sul campo l'idea, la linea tracciata mentalmente lungo la parete. È così che siamo scesi per la prima volta della Presolana Occidentale, lungo la famosissima e storica via normale, poi dalla vetta del Pizzo del Becco, lungo la parete Nord e per finire dalla vetta del Pizzo Scais, aprendo un passaggio attraverso la sua triangolare parete Nord.

Già nel mirino ormai da parecchio tempo, la discesa dalla vetta della Presolana Occidentale, aspettava solo le giuste condizioni di neve. Delle 4 vette principali della Presolana, la Catione, la Occidentale, la Centrale e la Orienta-

le, solo una attende ancora la prima discesa con gli sci: la Centrale.

Avendo effettuato tutte le altre tre discese, posso senz'altro affermare che, se la Centrale si presenta come la più impegnativa, certamente il fascino di calcare con gli sci le esposte creste sommitali della Occidentale, che tanta parte ebbero nella storia dell'alpinismo bergamasco, è irripetibile. La discesa della Occidentale è stata comunque, fra le tre discese del 1989 sopra citate, la più scontata: l'unica via di discesa possibile, ben lungi dall'essere facile, era infatti univocamente e facilmente individuabile. Le altre due sono state invece discese letteralmente «inventate». Una caratteristica le accomuna: la necessità di percorrere, lungo la parete, sistemi di esili canalini paralleli che percorrono solo tratti della parete stessa. Ad ogni interruzione, il passaggio di connessione rappresenta la chiave per continuare la discesa. Sotto questo punto di vista, mentre la Nord dello Scais è rimasta una discesa «imperfetta», dal momento che una placca rocciosa di 15 metri ci ha obbligato ad effettuare, a circa metà parete, una corda doppia, la discesa della Nord del Becco è stata effettuata senza l'ausilio di alcuna calata in doppia. Giunti al termine della discesa, verso il mezzogiorno inoltrato alla casa dei custodi della diga del Sardegnana, la maggior soddisfazione, oltre alla freschissima birra offertaci dai simpatici custodi, è stata senz'altro quella di ammirare con loro in controluce la traccia argentea che, senza soluzione di continuità, solcava tutta la parete.

Resto comunque del parere che una discesa vada tentata anche quando sia necessario ricorrere, per superare alcuni passaggi limitati, anche alla calata in corda doppia. Come nella arrampicata su roccia tante belle e classiche vie delle Alpi sono state aperte con l'utilizzo della progressione artificiale, e successivamente ripercorse in arrampicata libera, così anche per una discesa accade che nelle successive ripetizioni si possa superare con gli sci ai piedi passaggi che prima avevano richiesto la corda. È il caso, ad esempio, della parete Nord del Diavolo di Malgina, discesa integralmente con gli sci nel luglio del 1989, quando l'anno precedente, nel corso della prima discesa, una placca rocciosa aveva richiesto una breve calata.

La vetta della Punta di Scais è stata l'ultimo «tremila» delle Orobie ad essere sceso con gli sci. La discesa del Canalone Centrale di Scais effettuata per la prima volta nel 1986, era infatti partita da quella spalla della cresta Sud dello Scais denominata «Fetta di polenta», situata ben distante dalla vetta e separata da questa perfino dal Torrione Curò. La discesa della parete Nord permette invece di calzare gli sci tre metri sotto la croce di vetta, in corrispondenza di una spalletta nevosa della Cresta Corti. La sensazione di esposizione è veramente massima! Mentre sul Becco ogni canale, pur sboccando alla fine inesorabilmente su di un salto roccioso, è incassato e chiuso fra le pareti di roccia laterali, qua si scia su gibbosità convesse sfuggenti nel vuoto. Il pendio basale ed il salto della crepaccia terminale risultano alla fine del tutto rilassanti al confronto. La Vedretta di Porola, ricoperta dal migliore dei firn, è una degna e filante chiusura di questa discesa.

Si restringe sempre di più il numero di vette orobiche non ancora discese con gli sci: anche il Pizzo Strinato viene sceso da Remigio Chiari lungo il bel pendio Nord che guarda il Recastello. Una discesa impegnativa soprattutto per la «larghezza» del canalino percorso: solo un metro e mezzo! Lo stesso discesista aveva già realizzato nel 1984 e nel 1985 due discese dalla vetta del Torena, di cui quella sulla parete Est

estremamente continua ed impegnativa. Questo amplissimo pendio che il Torena butta fino alle acque del Lago di Belviso è certamente uno dei più imponenti di tutte le Orobie: ben 1400 metri di dislivello con una continuità e regolarità impressionanti.

Anche dalla spalla Ovest del Pietra Quadra, quotata 2287, scendono E. Ronzoni e F. Pedretti, lungo il ripido ed esposto pendio Nord Ovest che cala direttamente su Trabuchello. Un precedente tentativo ad opera di C. Gilberti e G. Valota si era concluso a due terzi di parete per le cattive condizioni della neve. E. Ronzoni e S. Paleni scendono anche dal Monte Cavallo lungo la bella e regolare pala Ovest.

Diventa sempre più difficile ormai trovare una vetta non ancora «calpestate» dagli sci: dal Tre Signori al Torena, dall'Arera alla Presolana, sono ormai decine le discese ripide ed estreme realizzate in questi anni sulle Orobie. Sicuramente varrebbe la pena di raccoglierne le relazioni in un libro.

Per abbreviare i tempi lunghi di una simile pubblicazione, abbiamo voluto anticipare un assaggio di divulgazione dello sci estremo sulle Orobie realizzando un film su alcune delle più belle discese sin qui realizzate. Questo film, realizzato nel mese di giugno 1989, dovrebbe essere presentato nei primi mesi del 1990.

Realizzato con l'appoggio della Sottosezione di Zogno ed un contributo della Commissione Culturale della Sezione, il film presenta un trittico di discese sulle pareti Nord delle Orobie ed una carrellata sulle belle e selvagge valli di Malgina, di Arigna e di Scais. Le discese effettuate sono state scelte come le più rappresentative di ogni valle: la parete Nord del Pizzo del Diavolo di Malgina, il canalone Nord ovest del Pizzo di Coca e la parete Nord della Punta di Scais. Per poter condensare le tre discese in un'unica giornata e per poter realizzare le riprese delle discese stesse abbiamo dovuto utilizzare un elicottero LAMA, lo stesso usato dal Soccorso Alpino: l'esperienza e l'abilità tecnica sia del pilota, G. Cerignano della Società Eli-lombardia, che del soccorritore, l'amico Augu-

sto Zanotti, ci hanno permesso di effettuare tutti gli esposti e delicati atterraggi sulle sommità (con discese dalla posizione di overing, cioè con elicottero sospeso a mezzo metro dal suolo). Stigmatizzabile in generale in ambito alpino, l'uso dell'elicottero è in questo caso giustificabile, a nostro parere, dato lo scopo divulgativo che ci siamo prefissi con la realizzazione di questo film. Infatti, pensiamo di essere in grado di offrire a tutti gli appassionati, oltre che una sequenza di belle immagini delle nostre montagne, anche una presentazione delle tecniche e delle attrezzature tipiche dello sci estremo. L'elicottero va insomma visto, in questo caso specifico, come uno strumento «filmico» assolutamente insostituibile.

Comunque, anche in questo caso, la superiorità dell'uomo sulla macchina si è rilevata in modo inconfutabile. Giunti alla base della Vedretta di Morovin, alla fine della seconda discesa, la Nord Ovest del Coca, il tempo si guasta ed il pilota decide insindacabilmente di rientrare alla base, per non rischiare di restare intrappolati sul versante Nord. Sfuma così il progetto di effettuare il tritico in giornata. Non ci diamo per vinti, e qualche giorno dopo risaliamo a piedi, con l'amico Giorgio che ci accompagna e riprenderà alcune fasi della discesa, tutta la Valle di Scais. Partiti alle tre di notte dalla diga di Scais, verso le undici siamo sulla vetta dello Scais, dopo averne risalito la parete Nord. Un contatto radio sincronizza la nostra partenza in discesa con l'arrivo dell'elicottero. Tutto sommato siamo felici di esserci guadagnati di persona la sommità di questa parete: l'unica prima discesa del tritico (le Nord del Coca e della Malgina erano già state percorse anni prima) richiedeva, per etica e per sicurezza, lo sforzo di risalirne preventivamente il tracciato.

Saremmo veramente felici che questo film riscontrasse l'interesse degli appassionati: il nostro lavoro avrebbe in tal caso centrato l'obiettivo. Ci sentiamo comunque in dovere di ringraziare tutti gli amici che ci hanno in vario modo aiutato, nonché gli sponsor che hanno

supportato l'iniziativa (AM Sport, WSE, Blizzard, Loto Studio, Studio Produzione Immagini e Elilombardia).

ALPI OROBIE

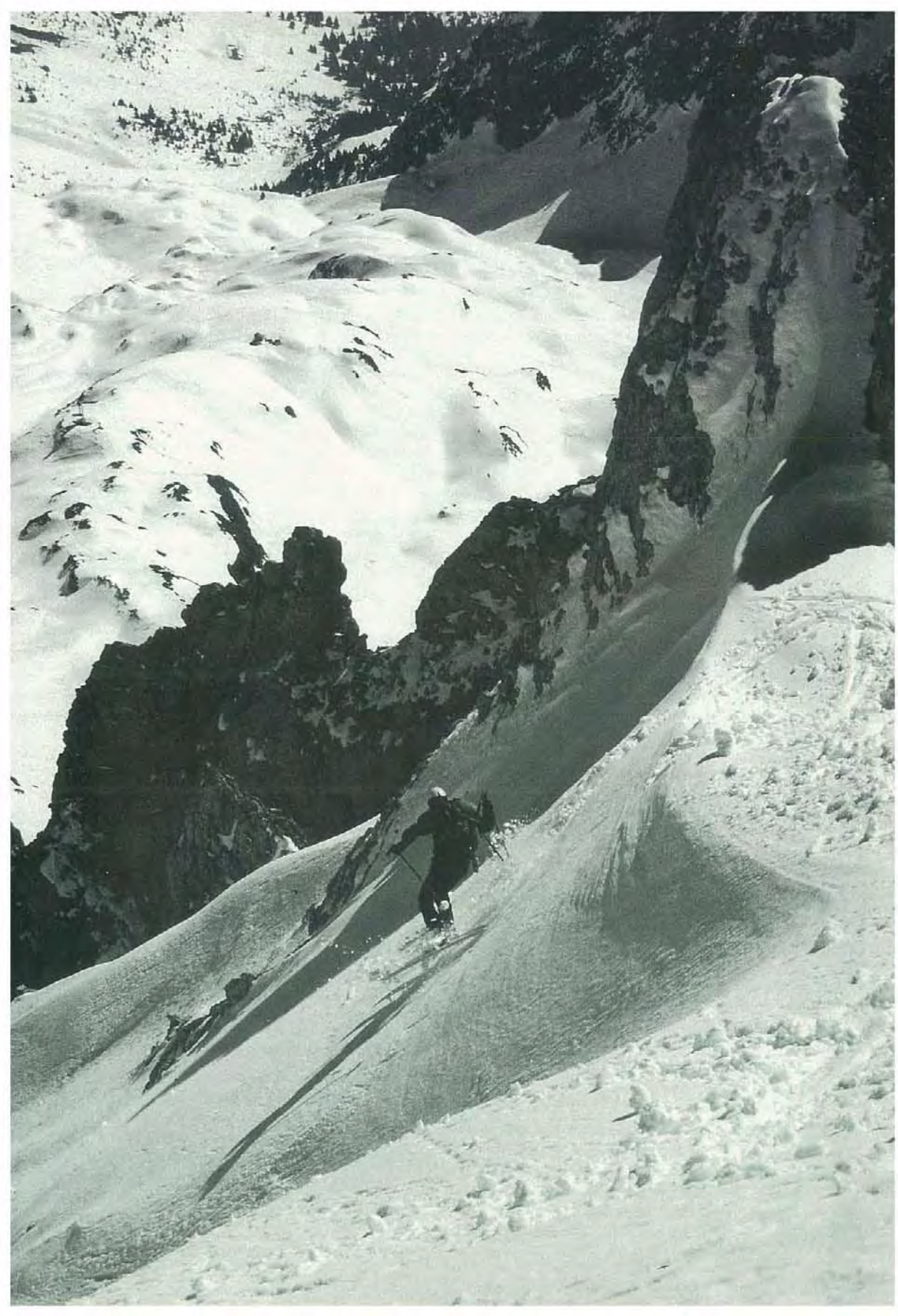
Pizzo del Becco, m 2507, parete Nord

canale della via Sala-Luchsinger

Prima discesa:

L. Serafini e M. Soregaroli, 21 maggio 1989

La discesa percorre quel sistema di canali che solca la parete Nord, ben visibile sia dalla diga del Lago Sargednana che dalle piste di sci del Valgussera (da dove si possono ottimamente osservare le condizioni di innevamento della parete). Ogni qual volta un canale sbocca su di un salto roccioso una provvidenziale cengia permette la connessione con il canale parallelo. Per raggiungere la vetta sarebbe consigliabile percorrere a ritroso l'itinerario di discesa qua descritto. Questa salita potrebbe però rivelarsi molto faticosa e pericolosa in caso di neve abbondante ed inconsistente sulle cengie e nei canali. In tal caso è opportuno seguire (come si è fatto in occasione della prima discesa) quel largo pendio-canale che sale fra la parete NNE del Becco e la parete NNE dello Spallone orientale del Becco. Si perviene alla base di questo pendio-canale dalla diga del Sargednana, seguendo il solito itinerario che porta all'attacco delle vie di arrampicata lungo la parete NNE del Becco. Il pendio canale sbocca superiormente in un valloncetto, da cui in breve si guadagna la cresta E del Becco più o meno nello stesso punto cui perviene dal versante opposto la via attrezzata della salita normale. Lungo la cresta in breve alla vetta. Dalla croce della vetta si ritorna sui propri passi per una decina di metri, quindi ci si cala in direzione NNE, arrampicando per pochi metri lungo una placchetta rocciosa onde guadagnare la sommità del pendio su cui sbocca la parete NNE. Calzati gli sci si percorre verso sinistra in leggera discesa diagonale il pendio (direzione N) fin dove questo si butta sulla parete N (circa 100 m su inclinazione modesta). Sempre tenendo a sinistra si scia in grande esposizione nel canale-imbuto sottostante, mirando all'evidente colletto che lo delimita in basso a sinistra (150 m a 45-50 gradi, attenzione alle rocce affioranti!). Dal colletto si apre il canale che solca tutta la parte alta della parete N: sciare nel canale, tenendosi preferibilmente a sinistra sotto la fascia di rocce verticali che lo delimita, fino al suo sbocco su di una ampia cengia che va verso sinistra sotto un muro di rocce (insieme di 150 m molto impegnativi: pendenza media del canale 50 gradi, con alcuni passaggi molto stretti fra le rocce a 55 gradi). Da qui la cengia sembra offrire una possibilità di sfuggita dalla parete, se percorsa verso sinistra; la si segue invece verso destra



(direzione NE) in leggera risalita riattraversando il fondo del canale e pervenendo ad una spalla nevosa da cui si origina uno stretto ed incassato canalino (attenzione a non restare troppo alti sulla cengia: questa continua aggirando alla base tutta la parete N e la parete NE). Si scia nel canalino che va gradualmente allargandosi e tende obliquo a destra: dopo un passaggio molto impegnativo (placca ricoperta da ghiaccio) che porta alla cengia sottostante (150 m, pendenza media 40-45 gradi con un passaggio a 55). La cengia, molto ripida ed esposta, va percorsa lungamente verso destra a contornare tutto il tratto basale della parete NNE: oltrepassato un grosso larice (tratto più delicato) il pendio diminuisce di inclinazione e si apre a sfociare nel grande canalone alla base della parete.

Dislivello: 450 m

Tempo impiegato: 1 ora e 40'

Difficoltà: pendii continui e molto sostenuti, con passaggi delicati in grande esposizione, pendenza media da 45 a 50 gradi con tratti a 55.

Condizioni di neve umida e pesante al di sopra di uno strato ben assestato e solidale con il terreno roccioso sottostante.

Monte Pietra Quadra, m 2356, versante SE

Prima ripetizione del canale «fantasma»

L. Serafini e M. Soregaroli, 14 maggio 1989

Condizioni di neve molto pesante con slavine di superficie su tutto il pendio. Discesa interessante (vedi relaz. su Annuario 1988). Sconsigliabile la risalita dallo stesso pendio: meglio raggiungere la vetta dalla Baira Tre Pizzi lungo il pendio SO. Tempo impiegato: 30'.

Anticima E del Pizzo dei Tre Signori,

m 2000 c., canali del versante NE

Prima discesa: G. Valota nel marzo 1989

Il versante NE di questa anticima sorregge centralmente la famosa Sfinge: alla sua sinistra (E) è solcato da tre canali paralleli (di cui due molto vicini fra loro e quasi comunicanti). I canali sono stati risaliti dal basso e percorsi poi in discesa. È possibile pervenire alla loro sommità anche partendo con gli sci dalla vetta del Pizzo dei Tre Signori e seguendo la cresta E (vedi Annuario 1987).

Dislivello: 200 m

Difficoltà: pendenza media 45 gradi nella parte alta che si porta a 40 in basso.

Punta di Scais, m 3038, parete N

Prima discesa: L. Serafini e M. Soregaroli,

12 luglio 1989

Discesa di modesto dislivello ma di alta continuità e sostenutezza dei pendii, percorre una delle vie di misto meno conosciute ma fra le più attraenti delle Orobie. Al di sopra di un regolare pendio nevoso di forma triangolare salgono direttamente alla vetta un sistema di canalini paralleli, interrotti alternativamente da fasce di rocce e

salti. Si consiglia vivamente la risalita della parete per raggiungere la vetta (anche se la vicina cresta NE sarebbe più sbrigativa) dato che i passaggi di connessione fra i canalini variano con le condizioni dell'innevamento e richiedono una perlustrazione preventiva. Si calzano gli sci pochi metri sotto la vetta ad una cresta nevosa che rappresenta il culmine del crestone NO dello Scais (Cresta Corti). Dopo pochi metri si abbandona la cresta per tuffarsi in un pendio-canale che scende sulla parete N e lo si discende per una settantina di metri (molto esposto e sostenuto, 50 gradi con un passaggio a 55). Sulla destra del canale si apre un ballatoio, inizialmente nevoso, che a guisa di stretta cornice porta al pendio nevoso che scende parallelamente sulla destra: scavalcando gli ultimi metri rocciosi della cornice si salta sul pendio sottostante e si scia tenendosi vicini alla parete rocciosa che lo delimita a sinistra, fino ad incunearsi in uno stretto colatoio che scende svasato sulla sinistra sotto uno strapiombo fino ad una placca rocciosa (50 m molto delicati, insieme a 50-55 gradi). Ci si cala in doppia con gli sci ai piedi per una decina di metri sulla placca fino a riprendere il pendio nevoso sottostante. Si scia pochi metri fino all'apice di una nervatura rocciosa, la si attraversa a sinistra e si scende nel canaletto al di là finché la nervatura si esaurisce nel largo pendio nevoso che fa da basamento alla parete (50 m; 50 gradi con un passaggio a 55). La pendenza va gradualmente diminuendo e il pendio si allarga: facendo attenzione ad aggirare a sinistra una fascia di rocce verticali che spezza il pendio si guadagna il bordo della crepaccia terminale (100 m a 45 gradi). Solitamente la crepaccia è meno aperta sulla destra: si attraversa una trentina di metri in tale direzione fino a saltare dal labbro superiore alla vedretta sottostante (in condizioni normali un salto di 2-3 metri).

Dislivello: 200 m

Tempo impiegato: 30'

Difficoltà: Pendenze continue sui 50 gradi con vari tratti a 55. Molto esposta e sostenuta nella parte alta. Una corda doppia di dieci metri con gli sci ai piedi (rimasta attrezzata con due chiodi).

Condizioni di innevamento non molto abbondante (con un maggior innevamento si dovrebbe poter evitare la doppia), con neve estiva molle in superficie su un fondo ben assestato e duro (qualche placca di ghiaccio).

Pizzo di Coca, m 3050, canale NO

L. Serafini e M. Soregaroli, giugno 1989

Sono ormai varie le ripetizioni di questa discesa, una delle più belle su tutte le Orobie. In occasione di questa ripetizione si è disceso per la prima volta il breve ma esposto pendio che scende dalla vetta N fino al colletto sommitale del canale NO (50 m, 45 gradi). Condizioni di neve crostosa nella parte sommitale, ghiacciata nella strozzatura e marcia nella parte bassa.

Tempo impiegato: 30'

Pizzo del Diavolo di Malgina, m 2926, parete N
Prima ripetizione: L. Serafini e M. Soregaroli, giugno 1989

Discesa effettuata nel tempo record di 15 minuti in condizioni di neve molto pesante nella parte superiore dello spallone e più assestata nel canalino. Il passaggio chiave della placca all'imbocco del canalino (vedi relaz. su *Annuario 1988*) è stato superato per la prima volta con gli sci ai piedi, date le favorevoli condizioni di innevamento.

Pizzo del Diavolo di Malgina, m 2926, versante NE
W. Togni ed amici, maggio 1989

Questa bellissima discesa di quasi 2000 m di dislivello (vedi relaz. su *Rivista CAI marzo 1985 pag. 147*) è diventata ormai una classica per i discesisti valtellinesi ed è a torto trascurata dagli scialpinisti di casa nostra: paragonabile alla discesa della Valsecca, si presta molto bene per un primo approccio allo sci ripido.

Monte Torena, m 2911, versante E
Prima discesa: R. Chiari (CAI Brescia), giugno 1984

Vastissimo e regolare pendio che cala dalle vette del Torena fino alle acque del Lago di Belvisio, il versante E rappresenta uno dei pendii più lunghi (circa 1400 metri di dislivello) e più ripidi di tutte le Orobie, veramente impressionante per la continuità e regolarità dell'inclinazione. Dall'insellatura che separa le due vette si scia in un ripido e stretto canalino fino ai pendii a quota 2300 c. (50 gradi di pendenza media con tratti a 60 gradi ed una strozzatura rocciosa che ha richiesto una breve calata in corda). Si scia poi in esposizione sui larghi pendii che portano fino alla testata del Lago di Belvisio (40-45 gradi di pendenza media).

Condizioni di innevamento molto buone con neve primaverile ben assestata.

Monte Torena, m 2911, versante NO
dell'anticima NO
Prima discesa: R. Chiari (CAI Brescia) giugno 1985

Dall'anticima NO si scende lungo la spalla che si incunea progressivamente nel vallone che scende dal Passo del Serio e lo si discende con bellissima sciata fino alle Baite di Caronella, site a 1854 metri di quota nella valle omonima.

Dislivello: 200 m il tratto iniziale + 900 metri il vallone.
Difficoltà: pendenza costante a 50 gradi il tratto iniziale che diminuisce poi nel vallone.

Condizioni di innevamento molto buone con neve primaverile assestata.

Si hanno notizie di ripetizioni da parte di W. Togni ed amici in anni successivi.

Pizzo Strinato, m 2836, parete NO
Prima discesa: R. Chiari (CAI Brescia), 6 giugno 1989

Dalla vetta si scia sul pendio iniziale fino ad imboccare un canalino che successivamente si biforca (40 m a 50

gradi). Seguendo il ramo di destra del canalino si supera una strozzatura malagevole (10 m molto stretti) finché il canalino sfocia sui pendii basali (150 m con inclinazione media a 50 gradi).

Dopo un centinaio di metri il pendio perde inclinazione e permette di scivolare velocemente a valle.

Dislivello: 350 m

Tempo impiegato: 30'

Condizioni di innevamento precarie con neve molto marcata e qualche placca ghiacciata nel canalino.

Pizzo Recastello, m 2886, canale N
P. Brenz e M. Soregaroli, maggio 1989
R. Chiari, giugno 1987

PREALPI OROBIE

Presolana Occidentale, m 2521, versante SO
Via normale dalla Grotta dei Pagani
Prima discesa: L. Serafini e D. Ricci, 7 marzo 1989

La discesa percorre fedelmente la via di salita normale alla massima vetta della Presolana, con la variante alta che segue non il canalino diretto sotto la croce ma il canale più ampio sulla sinistra che esce ad una spalla della cresta posta ad ovest della vetta. Calzati gli sci alla croce si scia con cautela sul filo della cresta O che va in direzione della Presolana di Castione (attenzione alle cornici, tratto molto esposto). Al di là di un leggero intaglio della cresta si risale leggermente ad una spalla: si è qui all'apice del largo canale che scende a forma di imbuto fino al Cengione che attraversa la parte mediana della parete, il cosiddetto «sentierone». Si scia in grande esposizione sulla cresta che delimita a destra il canale fino ad un torrioncino, da cui si entra a sinistra con passaggio molto ripido nel canale e si scia sul suo fondo fino ad un restringimento (100 m, 40 e 45 gradi con un tratto a 50). Si scende obliquamente a sinistra fra le rocce affioranti fino ad inserirsi nel fondo del canalino che scende direttamente dalla croce della vetta, si scia per una ventina di metri nello stretto canale e ci si sposta poi sulla destra per calarsi con precauzione sui pochi metri scoperti da neve della placca basale del canale, che immette sul Cengione (80 m, 45-50 gradi). Scivolando veloci sul «sentierone» (ma attenzione al salto sottostante!) si supera la cresta dove esso termina e si scia nel canaleto seguente stando molto addossati alla parete di sinistra onde evitare i saltini rocciosi sulla destra. Il canalino si stringe sempre di più fino a trasformarsi in un camino: poco prima lo si abbandona traversando a destra a prendere la cresta sovrastante il fondo del caminetto (molto delicato il canalino, 45 gradi di pendenza media con passaggi a 50). Da qui ci si cala in corda doppia per 20 metri fino allo sbocco del caminetto e si riprende a sciare

nel canale sottostante, inizialmente largo e poco ripido. Ad una strozzatura ci si sposta a destra fra due torrioni, si supera un malagevole passaggio con roccette affioranti e si scivola sull'ultimo pendio che porta alla Grotta dei Pagani.

Dislivello: 300 m

Tempo impiegato: 2 ore e 30'

Difficoltà: pendii a 45 con vari tratti a 50 gradi, vari passaggi delicati su roccette affioranti, due passaggi su roccette con gli sci ai piedi, una calata in doppia di 20 m.

Condizioni di innevamento non troppo abbondanti (con molta neve si dovrebbe riuscire ad evitare la calata in doppia), con neve molto pesante ed umida, priva di fondo assestato sulle rocce.

Monte Sodadura, m 2010, versante N

Prima discesa: A. Muioli e L. Serafini, marzo 1989

Breve ma ripido scivolo interrotto da alcune fasce rocciose che risultano comunque coperte in condizioni di grande innevamento; in questo caso il pendio si presta molto bene ad un primo approccio al ripido, ove si consideri che una eventuale caduta si risolverebbe in una lunga scivolata fino alla conca sottostante. Dalla vetta si scende direttamente lungo la linea di massima pendenza fino ad un mugo che sorge su di un crinale leggermente prominente; da qui si tende leggermente a destra in una svasatura del pendio che sbocca sulla conca sottostante.

Dislivello: circa 180 metri su pendenze medie fra i 40 e i 45 gradi.

UNA PRIMA TRA LE ULTIME

DEMETRIO RICCI

Sono le 6,00 del mattino a Castione ed è una mattinata fredda; una rovistata negli zaini per controllare se c'è tutto l'occorrente e poi via in cammino verso l'obiettivo scelto: la vetta della Presolana Occidentale. Mentre ci si avvicina lo spettacolo è sempre più maestoso per l'anfiteatro creato dall'ampiezza delle sue pareti.

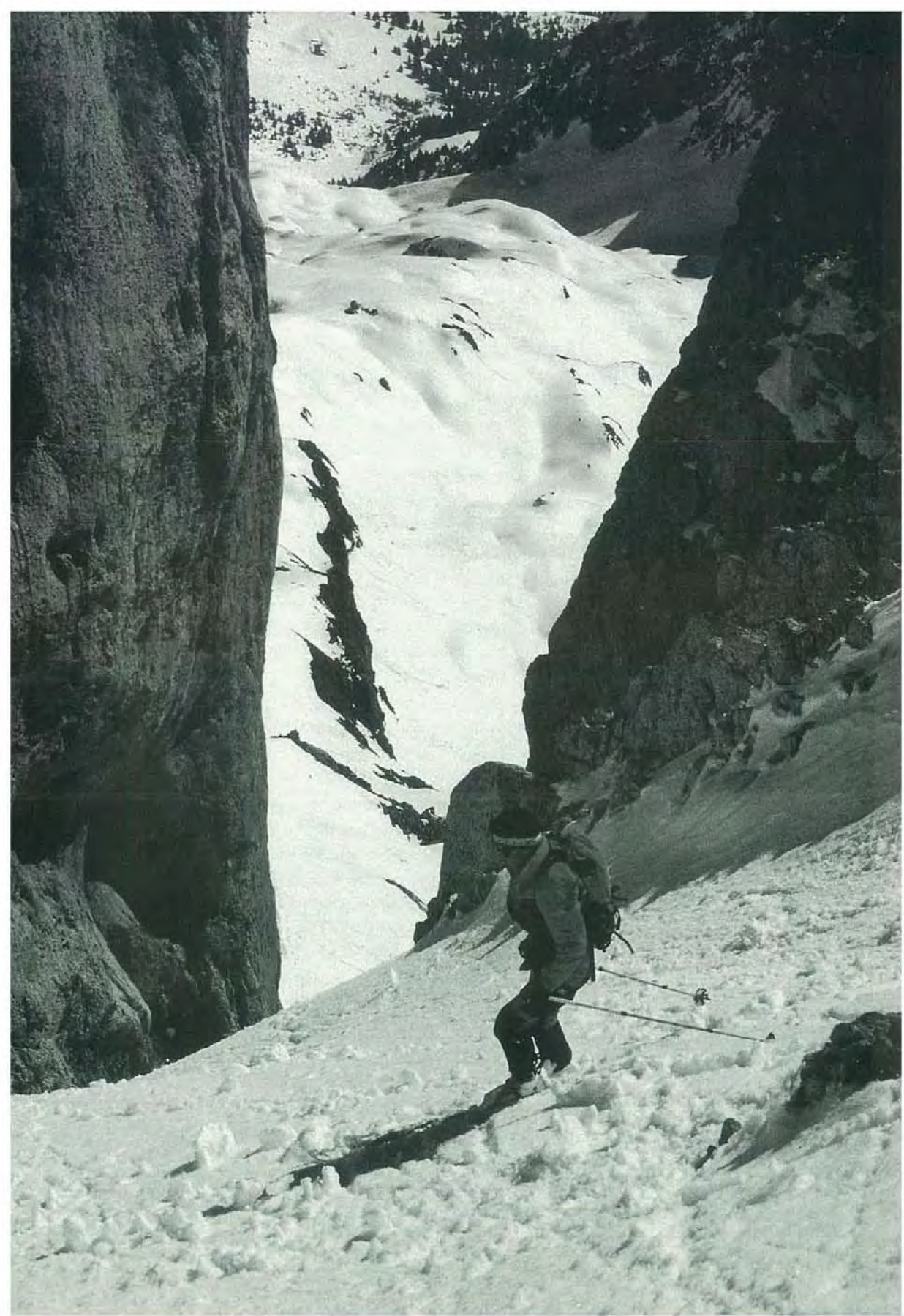
L'attacco è qui dopo 2 ore e mezza di cammino, e dopo altre 2 ore circa di arrampicata, con l'ausilio di una sola corda di sedici metri, finalmente in vetta. Era il 3 ottobre 1870 quando verso mezzogiorno Pietro Medici, Antonio Curò e Federico Frizzoni per la prima volta piantarono la loro piccozza sulla vetta di questa affascinante montagna. Quel giorno un mare di ne-

bia copriva la pianura e solo le vette più alte dei dintorni ne uscivano dando alla conquista un sapore di assoluto; al contrario la Valle di Scalve appariva in tutta la sua bellezza coronata da un cielo azzurro.

L'ingegnere quel giorno fece anche la prima misurazione di questa cima quotandola 2549 metri, molto vicina alla attuale che è di 2521 metri ottenuta con ben altre tecniche.

Da allora i pendii e le pareti di questo massiccio hanno vissuto e vivono con le persone che li hanno solcati e le hanno salite.

Dopo centoventi anni, grazie all'azione di ricerca effettuata, si contano più di un centinaio di itinerari, dai più semplici ai più moderni e



difficili che assurgono questa montagna al più bell'esempio delle nostre Orobie.

Con gli stessi probabili movimenti di quel 3 ottobre, oggi, il 7 marzo 1989, ripetiamo il rito del controllo delle attrezzature e dei supporti tecnici per ovviare agli inconvenienti, nonché al materiale negli zaini.

Sono le 6,30 quando con gli sci ai piedi, lasciamo ansimando per prato innevato l'Albergo Grotta diretti al primo di una serie di appuntamenti, la Malga Cassinelli. La giornata è splendida, sicuramente troppo calda e la neve caduta pochi giorni fa non durerà a lungo in queste condizioni.

Con il freddo notturno, però, la neve si è indurita quel tanto che è necessario per sostenere gli sci ed evitare così una progressione lenta e faticosa. Si parla del più e del meno e si prosegue affiancati. Dodici ore prima non mi immaginavo minimamente che oggi sarei stato qui con gli sci rivolti verso la Presolana. Alla malga ci svestiamo di qualcosa e poi via di nuovo nella Valle dell'Ombra fra pendii di neve ancora intatti; sono ancora convalescente e sono un poco affaticato, ma tengo bene le code dell'apripista. Ci soffermiamo qualche volta per annotazioni o tranquille dissertazioni e qualche genere di conforto, sembra una rimpatriata tra sopravvissuti. Arriviamo alla Grotta dei Pagani, è quasi tutta occlusa per la neve caduta, entriamo e ci prepariamo subito. Gli sci vengono alloggiati negli appositi spazi laterali dello zaino, si distribuiscono i pesi nello stesso e poi con ramponi ai piedi e camminata barcollante guadagnamo la via di salita.

Gli scarponi di sci alpinismo: ottimi su neve, un po' meno nelle zone di misto o roccia, il superamento del camino sgombro di neve lo dimostra. La neve è morbida, non sostiene il peso ed è faticoso togliere ad ogni passo lo scarpono. Dopo aver superato anche la cengia giungiamo alla biforcazione dei due canali, ci dividiamo per valutare quale dei due offra maggiori opportunità di discesa. Luca entra nel ramo destro, io seguo invece la ramificazione in cui passa anche la via normale di salita alla

vetta. Dopo una decina di minuti ci ritroviamo sulla vetta. Decisamente il canale di destra è impraticabile, troppe rocce affioranti e neve male assestata; al contrario, in quello di sinistra la neve è un po' più solida e abbondante, ciò fa decidere in merito.

È sempre bello essere in cima, non importa quale nome o quota siano, l'emozione e la soddisfazione di questo attimo è sempre nuova e sempre presente.

La croce splende al sole, il vento non è forte e nonostante che io sia stato qui numerose altre volte prima di oggi mi sento egualmente teso ed euforico. Poi raccolgo le idee e il peso della cosa prende forma: sto per partire in quella che è per me la prima ed unica esperienza di sci esposto ed estremo. Luca apre la strada scendendo il filo di cresta che porta verso Ovest all'imbocco del canale ripido che scende sulla cengia.

Si muove sicuro, qualche foto e via. Se si sbaglia in questo primo pezzo penso che la scelta sia fra la Grotta dei Pagani o il Rifugio Albani.

Procediamo sempre slegati e troviamo un manto più pesante nel canalone, si devono eseguire curve saltate per uscire da questa neve, che però ha il vantaggio di essere, nonostante l'esposizione e la pendenza, una neve facile. Finalmente dopo un ultimo passaggio esposto alla fine del canale siamo alla cengia; la sciata è più tranquilla e giunti alla fine di questa lingua ci concediamo un attimo di riposo piantando un chiodo per attrezzare una doppia di 20 metri onde evitare lo stretto cammino senza neve, e giungere così nella zona innevata sottostante alla grande grotta. Dopo le operazioni di recupero del materiale alpinistico un'occhiata alla valle, uno sguardo all'indietro e infine di nuovo attenti per gli ultimi passaggi. La neve a quest'ora è ormai già poltiglia, addirittura quasi gocciolante. L'ultimo salto ripido proprio nei pressi della Grotta e poi via, gli sci corrono liberi nella immensa massa bianca. Sono soddisfatto. Prima discesa con gli sci dalla Presolana Occidentale. In questo stesso punto 120 anni fa

altre facce soddisfatte. Penso all'evoluzione della storia dell'alpinismo, alle ormai infinite sfaccettature offerte a tutti ed a tutti i livelli: dalla montagna domenicale alla salita invernale sul Cerro Torre. Per ognuno il proprio livello, per ognuno le stesse soddisfazioni.

Nel frattempo si parte per tornare a casa. Niente, dopo qualche curva a Luca si rompe un attacco; facciamo una riparazione di fortuna con filo di ferro, ma purtroppo niente più curve fino all'arrivo. Mi godrò da solo la sciata finale.

Mi rendo conto che la neve è più difficile del previsto, non riesco a controllare a dovere gli sci. Mi accorgo solo quando sto per sganciare gli sci all'Albergo Grotta, che da quando abbiamo sostato per le riparazioni all'attacco, non ho più chiuso gli scarponi e il mio piede può circolare all'interno tranquillamente.

Con questa, le vie di discesa fino ad oggi tracciate dalle vette sono tre e contribuisce ad allargare la visuale su fronti ancora troppo poco battuti.

IL SEGRETO DEL SUCCESSO

LOREDANA BRENA

In questa occasione il mio compito di Bussola (che è un soprannome) è quello di dare l'azimut del successo che ogni anno riscuote la «Settimana Bianca» dei fondisti e spiegare le regole da seguire per arrivare alla meta.

Innanzitutto alcuni dati:

- luogo: Dobbiaco (BZ) in Val Pusteria;
- periodo: 11/18 febbraio (specificatamente '89);
- apertura iscrizioni: ottobre ('88).

Se consideriamo che la stagione '88/89 non ci ha regalato molta neve e che da anni si propone lo stesso posto (Hotel compreso) certamente questo entusiasmo e questa corsa ai posti nascondono qualcosa di più della semplice «voglia di andare». Per chi organizza questa «gita» (molto sui generis in verità) registrare il tutto esaurito, lista d'attesa compresa dopo pochi giorni dall'apertura delle iscrizioni, significa sì soddisfazione di vedere che si propone qualcosa

che piace, ma anche un sacco di problemi organizzativi e tecnici.

Il gruppo di iscritti è sempre molto eterogeneo e bisogna cercare di proporre il proponibile per soddisfare, nel limite dell'umano, le esigenze di tutti. Particolarmente in quest'ultima Settimana Bianca, perché si è unito al gruppo solito un gruppo di fondisti non vedenti con i relativi accompagnatori. Molto cortesi anche gli albergatori che si sono visti invadere le sale da persone paganti e aggregate (eh sì, perché un albergo a noi non basta, ci vuole un paese intero) non sempre tranquille, anzi, quasi mai!

Per chi non scia? Già, ci sono anche quelli... Per loro c'è Dobbiaco che è ricca di bei negozi e squisite pasticcerie; saturi di Dobbiaco possono raggiungere con mezzi pubblici o privati Brunico, a pochi km; per i più esigenti a qualche km in più c'è Cortina; e se uno proprio vuol

raggiungere Parigi... beh, in questo caso ha sbagliato gita!

E per chi scia, la maggioranza degli iscritti? Tra gli sciatori si distinguono diversi livelli di preparazione e le varie escursioni li devono tenere tutti presenti. Alcune passeggiate con gli sci, ai piedi o in spalla secondo l'innnevamento, sono ormai classiche, per esempio: Val Fiscalina, Cimabanche, Anterselva, Passo Stalle, Ober-tillach. Per chi ha poco carburante ci sono percorsi brevi e/o facili, per chi se la cava meglio i km e le difficoltà aumentano, per gli esagerati c'è sempre la possibilità di fare qualche «variente», magari improvvisata. Per tutti comunque spettacoli naturali molto belli e suggestivi, lasciar scorrere gli sci in uno scenario tale vuol dire sentirsi in gita in un poster. Sempre lì che ci sorridono le Tre Cime di Lavaredo, la Croda Rossa, i Tre Scarperi, le varie Crode e Cime.

Il gregge viene condotto al pascolo, e riportato all'ovile da un pullman locale che per l'occasione è a sua disposizione. L'autista ormai ci conosce e ormai noi conosciamo a memoria le sue uniche due musicassette di canti italianeg-gianti e tirolesi.

Ma cos'è questa «paura di cambiare»? Non è paura ma realismo che ora vado a spiegare descrivendo le altre attività proposte, anche per supplire la mancanza di neve in loco. L'albergo è tutto per noi e possiamo far rumore (di giorno e di sera), possiamo riunirci nelle camere a prendere l'aperitivo e possiamo organizzare giochi e feste a piacere (nei limiti della decenza). Forse l'albergatore si è un po' pentito di averci detto «Fate come a casa vostra», che detto da una persona morigerata come lui è tutto dire! Gli siamo arrivati al cuore (o al portafoglio?).

Scherzi a parte i gestori sono molto ospitali e già questa è un'ottima ragione per andare con i piedi di piombo prima di cambiare. In cinque giovani e forti ci siamo presi l'incarico dell'animazione. Nessuno mai avrebbe pensato di tornare a casa stanco per aver troppo giocato, ebbene è successo! Ci sono stati anche momenti di sconforto ma nel complesso tutto si è svolto bene perché i partecipanti (o cavie) divisi in

squadre sono stati molto sportivi e si sono lasciati trascinare dallo spirito di gioco. Cosicché siamo andati ad organizzare partite di carte per attribuire il titolo di Gran Mascheron, gare di ballo liscio, giochi sulla neve? (senza neve), gim-cane, giochi di abilità, la richiestissima Caccia al Tesoro, prove di lavoro a maglia per soli uomini (responsabilizzati dal dover guadagnare punti per la squadra), e tanti altri.

Abbiamo cercato di adattare i giochi in modo di poter raccogliere adesioni fra i non vedenti che hanno fatto bella figura vincendo diverse gare. Queste persone ci hanno aiutato a superare l'imbarazzo che si può avere nei confronti di chi ha un handicap e ci hanno fatto capire che «diverso» è solo chi si sente tale (magari superiore). Io mi sono trovata molto bene con loro e spero, insieme agli altri amici, di essere riuscita a farli sentire partecipi di tutto quello che succedeva (giochi, scherzi, canti...).

La settimana di giochi si è conclusa con l'assegnazione, tra gli altri, dell'ambitissimo titolo di Super Prestige (il singolo che ha collezionato più punti) e del Chiodo d'oro II edizione (il singolo che ha collezionato più punti negativi combinandone di tutti i colori). Un'annotazione, i Chiodi sono talmente «chiodi» che sono persino contenti di ricevere questo riconoscimento.

La presenza di un medico nella compagnia ha attirato alcuni incidenti con incrinature e fratture ossee, molti lividi e graffi: «ma oh!? porti sfortuna tu!». Non ce ne voglia il nostro simpatico e spiritoso dottore ma...sembra vero!

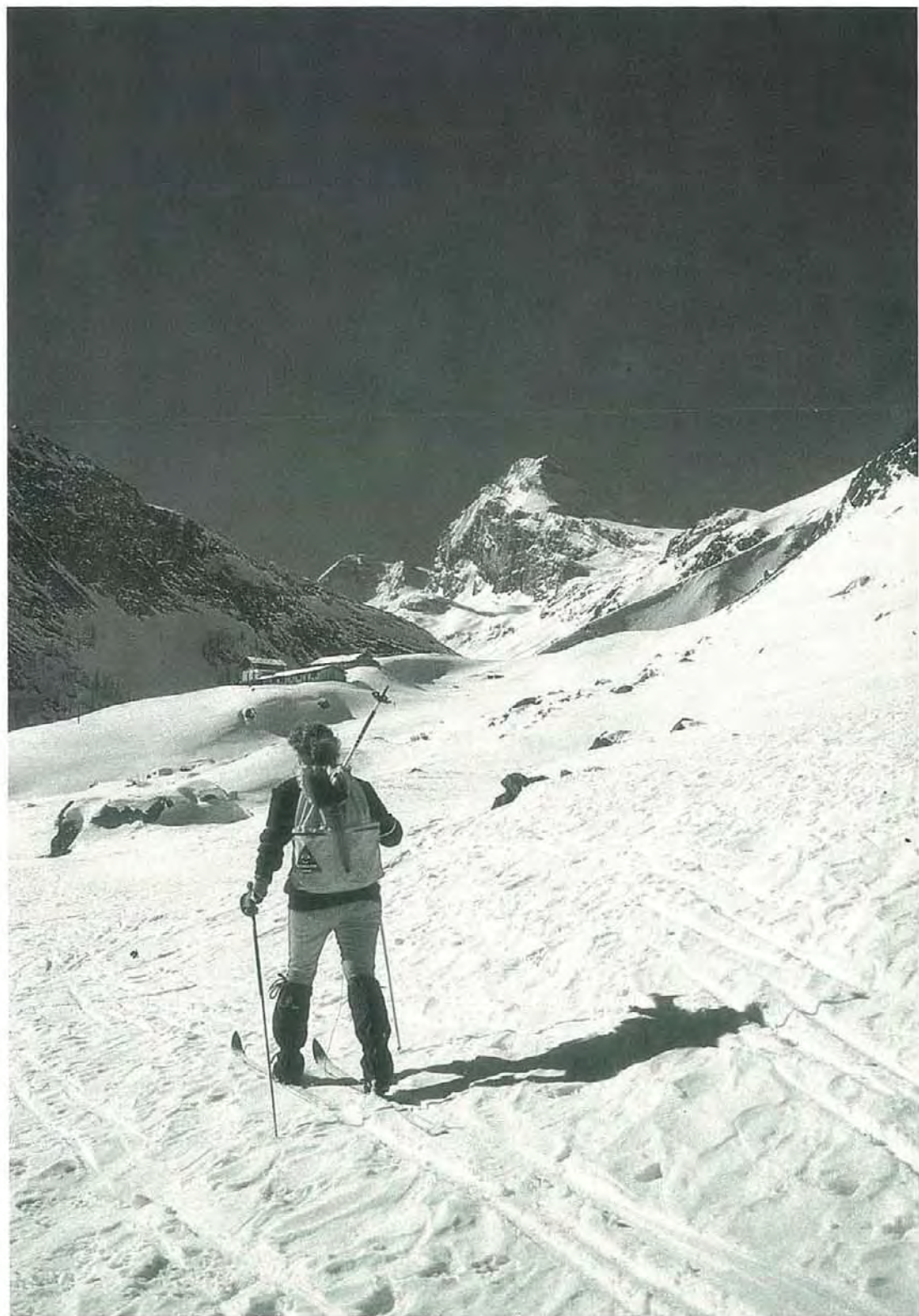
Per concludere: azimuth = 90° (angolo retto, voglia di divertirsi senza calpestare le voglie degli altri). Regole da seguire:

a) procurarsi un buon capogita, diplomatico e deciso, che sia un buon organizzatore e un buon intrattenitore (se non basta fate come noi: prendetene due);

b) proporre cose fattibili per tutti senza voler strafare e promettere la luna;

c) tanta fantasia per rendere sempre un po' diversa la solita minestra o, per meglio dire «le solite patate»!

Della serie: chi la prova la riprova! Ciao!



Sci di fondo in Dolomiti (foto: L. Benedetti)

SIERRA NEVADA

CLAUDIO VILLA

Dopo tante partenze per lunghe escursioni scialpinistiche oltr'alpe mi è difficile iniziare il resoconto di questa realizzata in terra di Spagna, in modo originale e diverso, perciò semplicemente ricostruirò gli avvenimenti partendo molto ovviamente dall'inizio.

Il gruppo di amici affiatati è più o meno sempre lo stesso: ogni tanto qualcuno manca, ogni tanto si aggiunge qualcun'altro, ma il nucleo principale è da anni costante all'appuntamento e ruota intorno al trio Mario Diotti, Gianni Scarpellini, Franco Maestrini.

L'idea originaria era di tornare in Bulgaria per completare gli itinerari già percorsi (la catena di Rila) con altri lungo la catena che avevamo adocchiato nella nostra prima andata.

Alcune difficoltà organizzative, la mancanza di documentazione, l'impossibilità di avere con noi, come la volta scorsa l'amico cecoslovacco Pavol Reiter, ci hanno messo in crisi e obbligato a rinunciare ai monti Bulgari.

Ormai vicini al tradizionale periodo nel quale tutti gli anni, da anni, ce ne andiamo in giro, ci ritroviamo a mani vuote.

Stabilito il principio di non rinunciare comunque, ecco riaffiorare un'idea che avevamo sempre accantonato per via della distanza chilometrica unito al dubbio della scarsità di neve: la Sierra Nevada. Granada e la Sierra Nevada, nomi che evocano memorie fasciose di una misteriosa Andalusia.

Tramite conoscenze di Mario Dotti riusciamo a contattare il F.E.M. di Granada (il CAI Spagnolo) e fissare con il conduttore del rifu-

gio, che sarà la base delle ascensioni scialpinistiche, il periodo della nostra permanenza.

La sera del 9 marzo inizia il lunghissimo trasferimento verso Granada, città che si trova ai piedi della Sierra Nevada a 700 m di altitudine.

Passa la costa ligure, passa la costa francese, passa la costa spagnola ed eccoci addentrati in questa terra che ricorda per molti aspetti la nostra Italia meridionale: con la terra bruna, gli ulivi ed i mandorli in fiore, e abitazioni isolate che sfruttano caverne di tipo argilloso.

Improvvisamente da questo paesaggio così bucolico ecco emergere in lontananza una catena nevosa: finalmente si avvicina la meta e l'entusiasmo cancella la stanchezza del viaggio; più ci si approssima a Granada più si fanno congetture intorno a quello che sarà il nostro itinerario su quelle cime ormai vicine che appaiono, con grande soddisfazione, molto innevate.

Presi i contatti con il conduttore del Rifugio Felix Mendex (3040 m) ci accordiamo per recarci la mattina successiva alla stazione sciistica Solynieve, base di partenza per il rifugio, a soli 20 km da Granada.

Giunti sui campi di sci al momento dell'apertura degli impianti, parcheggiate le macchine in una autorimessa custodita da un austero baffuto guardiano, preparati gli zaini, sci ai piedi prendiamo una seggiovia che ci deposita nel cuore delle piste. La neve è troppo invitante: il tempo è bello, la distanza e il dislivello per giungere al rifugio sono di tutta tranquillità: non resistiamo ed anche su invito del rifugista,

decidiamo di dedicare la mattinata all'abborrito sci pistaiolo: e così un gruppetto di cinquantenni brizzolati si scatena sulle piste che hanno visto nascere e crescere il grande campione spagnolo Ochoa; bisogna dire che lo sci italo-bergamasco non ha sfigurato, tutt'altro! al punto che dopo due discese, il rifugista, non grande sciatore, accampando la scusa di dover salutare un amico, ci ha dato appuntamento per l'una in cima agli impianti onde proseguire per il rifugio.

Così all'ora stabilita tranquillamente ci avviamo verso la meta seguendo il tracciato di una strada carreggiabile, ora innevata, che attraversa in quota gran parte della Sierra Nevada. È la strada automobilistica più alta d'Europa, supera i 3.000 m ed anzi una sua diramazione giunge sulla vetta del Veleta a 3398 m dove è installato un osservatorio dell'Università di Granada.

Oltrepassato il Passa di Crigueta dopo alcuni chilometri di saliscendi appare in basso il Rifugio Felix Mendex che si raggiunge con breve magnifica sciata.

Rifugio medio, con modeste attrezzature, ma è l'unico rifugio custodito di tutta la Sierra Nevada.

In quest'epoca, primi di marzo, non c'è acqua corrente, occorre andarla a prendere in un laghetto gelato dopo aver fatto un foro nel ghiaccio e immerso una pompa a motore a scoppio per riempire le taniche.

La cena serale è praticamente preconfezionata con scatolette e bustine, il vino è molto abbondantemente annacquato.

Passi pure per il pasto così poco allettante (e poco abbondante) ma il vino annacquato proprio non l'accettiamo; e dopo reiterate proteste, il seguito delle libagioni migliorerà decisamente.

Il 13 marzo la giornata è stupenda, decidiamo di salire il Mulhacen che con i suoi 3482 m si dice che sia la montagna più alta di Spagna; il dubitativo è di rigore perché talvolta la quota varia in funzione della regione dove è stata stampata la carta.

Infatti alcune carte portano come quota maggiore il Picco d'Aneto, altre il Mulhacen. A tanto arrivano i campanilismi regionali!

Tuttavia riteniamo il Mulhacen la cima spagnola più alta.

Dopo aver seguito ancora per un tratto la strada, ci si innalza su una dorsale, superata la quale ci si presenta davanti una vertiginosa discesa che precipita verso un piano dal quale riprende la salita alla vetta.

La sciata è abbastanza tecnica, fatti i primi metri, ci si abitua subito al ripido e sfoderando scodinzolo, corto raggio, parallelo e via dicendo su una neve primaverile con due centimetri di dolce cedimento, si arriva come sempre troppo rapidamente in fondo.

Rimesse le pelli riprendiamo la salita e alle 12,30, lasciati gli sci 100 m sotto la vetta (per mancanza di neve continua), tocchiamo la cima.

Le fotografie, le strette di mano di rito e il coro improvvisato concludono la salita e preludono ai preparativi per la discesa. La vista è stupenda a tutto tondo, peccato che l'orizzonte non sia tanto terso da poter vedere la costa africana del Marocco.

Ritornati agli sci, dopo un breve tratto ripido ci si avventura su pendenze ideali con neve morbida, che permette evoluzioni in tutta tranquillità: è l'ideale dello scialpinista.

Il pendio è tanto invitante che decidiamo di allungare il piacere di sciare senza tensione, al sole pomeridiano splendente e caldo, e scendiamo tra i resti di una imponente valanga, facendo evoluzioni slalomistiche tra enormi blocchi di neve compatta. È il massimo del godimento e scendiamo praticamente fin dove finisce la neve e si arresta la valanga.

Questa valanga enorme, ha una tragica storia: ha travolto una comitiva di scialpinisti francesi seppellendone cinque su sei.

Secondo i programmi, come ci ha raccontato il rifugista, spettatore impotente ed ignaro della caduta della valanga, la comitiva francese avrebbe dovuto arrivare al rifugio dopo aver raggiunto la cima del Mulhacen per cresta e disceso il versante anche da noi percorso e fuori



La cresta est della Virgen (foto: G.L. Sartori)

dal pericolo di valanghe; senonché, anziché seguire questo itinerario, forse per accorciare il percorso, la comitiva ha deciso di percorrere tutto questo versante della montagna a mezza costa, in un periodo in cui i pendii erano particolarmente carichi.

Non si sa se naturalmente o per sollecitazione degli sciatori che potrebbero aver rotto i fragili equilibri di tenuta della neve, una enorme massa si è staccata da sotto la cresta che scende dalla cima, travolgendo irrimediabilmente 5 sciatori; unica superstite una ragazza che giungeva sotto choc e stremata dopo oltre due ore al rifugio per dare l'allarme.

Solo tre sciatori sono stati ritrovati, ormai morti; gli altri due al momento del nostro passaggio erano ancora sotto l'enorme massa di neve; le squadre di soccorso avevano deciso di

riprendere le ricerche allo scioglimento della coltre nevosa perché nemmeno i cani da valanga erano riusciti a localizzare i corpi.

La lunga discesa si paga; ora con una salita che taglia le gambe, occorre riguadagnare un crinale che ci separa dal vallone del rifugio: lentamente con fatica si riparte, il sole del Sud picchia con forza, passo dopo passo eccoci sempre più vicini al crinale; finalmente è raggiunto, ci sediamo a godere una splendida vista su quanto abbiamo fatto, su quello che faremo domani e sulla discesa che ci aspetta per giungere al rifugio.

Il sole si sta ormai abbassando, la luce è dorata, è proprio ora di scendere: così su neve da sogno in troppo breve tempo siamo al rifugio.

* * *

Itinerari percorsi dal 12 al 15 marzo 1989

1° giorno

Dalla stazione intermedia degli impianti di Soly-nieve 2900 m salita al Passo del Cilindro 3200 m e lungo la carareta discesa al Rif. Felix Mendex 3040 m in ore 2,30.

2° giorno

Dal Rif. Mendex salita alla quota 3185 m des Crestanes de Rio Seco, discesa alla Laguna de la Caldera 3040 m e salita per il versante Ovest al Mulhacen 3482 m in ore 3. Discesa per lo stesso versante fino alla Laguna de Majano 2860 m risalita alla quota 3185 m in 45 min. e discesa al Rif. Mendex in 5 ore complessive.

3° giorno

Dal Rif. Mendex salita per la carareta al Passo del Cilindro e per il pendio ovest al Pico Veleta 3398 m in ore 3. Discesa sullo stesso itinerario fino a quota 3000 m e dalla carareta salita al Los Machos 3327 m in 30 min. Discesa per lo stesso versante sino alla Laguna de Aguas Verdes 2940 m. Salita al colle del Rio Seco e discesa al Rif. Mendex in 5 ore complessive.

4° giorno

Dal Rif. Mendex salita al Passo del Cilindro, tentativo per la cresta est alla Virgen e rientro a Soly-nieve.

Sulla cima l'osservatorio dell'università ha preso le sembianze di una cattedrale di ghiaccio. La vista è stupenda: da un lato grandi valloni solitari ed invitanti, dall'altro i campi di sci di Nieveysol, di fianco la cima Primo Macho che presenta uno splendido ripido lenzuolo sciabile; non si può non salirlo e ovviamente ridiscenderlo, scopo forse principale della salita. Ripresi gli sci, percorso un tratto a ritroso del percorso fatto la mattina, viene raggiunta rapidamente la vetta e dopo un congruo riposo si parte per la ripida discesa la quale, data l'ottima qualità della neve, risulta tanto esaltante che se non si dovesse ritornare al rifugio la si continuerebbe giù per il vallone sottostante, ampio e senza discontinuità. Prima di giungere al rifugio un gruppetto di instancabili mangianeve, per esigenze filmiche, si lancia lungo un vallone stupendo con sciare ora ampie ora a corto raggio sin dove il pendio si addolcisce.

Ultima sera al Rifugio Mendex, cena sempre uguale, ma abbondante la libagione ed i canti.

Il 15 marzo si rientra e giunti nei pressi del Passo Carigueta una invitante cresta viene salita da alcuni sin sotto la cima più alta, ma poiché il raggiungimento della stessa avrebbe richiesto parecchio tempo con notevole impegno alpinistico e l'ora era già avanzata dovendo rientrare a Granada, non viene salita. Raggiunte le piste, per incanto passa la stanchezza e come proverbi pistaioli raggiungiamo le macchine.

Con piacevole sorpresa non c'è più l'austero baffuto guardiano, ma una splendida ragazza spagnola abbronzatissima ed in fuseaux. È piacevole pagare il parcheggio e gli occhi ed i commenti di tutti sono in un'unica direzione, come si può facilmente intuire.

Hanno partecipato alle comuni fatiche e soddisfazioni elencati in ordine sparso: Franco Maestrini, Mario Dotti, Gian Luigi Sottocornola, Gianluigi Sartori, Claudio Villa, Bepi Piazoli, Mario Meli, Pinuccio Rinetti, Festosi, Bonetti, Pinuccia e Riccardo Zanetti, Angelo Nimis, Germano Fretti, Gianni Scarpellini.

Il 14 marzo è un'altra giornata tersa; con tranquillità fatti i rituali preparativi dello zaino, alle 9,30 ci si incammina con meta Cima Veleta 3398 m; si ripercorre un tratto di itinerario fatto per arrivare al rifugio: raggiunto il percorso della strada carrozzabile si prosegue sino al Passo Carigueta e dopo un breve tratto, lasciati gli sci, si incontra una zona caratterizzata dai penitentes: le forti escursioni termiche e il vento hanno creato un campo di ghiaccio e scaglie verticali tra le quali non è molto agevole camminare.

RAID SCI-ALPINISTICO IN MAROCCO

ALBERTO MASERA

Quando mi sono apprestato a scrivere questo brano ho iniziato con lo stendere una particolareggiata descrizione tecnico-alpinistica delle ascensioni effettuate, ma ben presto mi sono reso conto che il risultato sarebbe stato una monotona sequenza di cose già dette e allora ho stracciato tutto e ricominciato da capo.

Dopo un gran numero di vani tentativi, con conseguente riempimento del cestino per la carta straccia, mi sono arreso e ho finito per rassegnarmi ed accettare il risultato dei miei sforzi, ossia quello che state leggendo e che spero raggiunga almeno l'obiettivo di non annoiarvi e magari di farvi sorridere un po'.

«Allah ha fermato al centro della terra montagne alte e immobili e ha elevato al di sopra di esse la sommità del cielo, senza il sostegno di colonne.

Ha reso lucenti gli astri come guida nelle tenebre della terra e del mare e ha fatto della luna un lume e del sole una fiaccola. Poi dal cielo ha fatto discendere l'acqua con la quale ha vivificato l'arida terra e ha fatto crescere ogni specie di frutti creando regioni diverse e facendo a esse dono di ogni sorta di piante.

Ha fatto scorrere i due mari: uno di acqua dolce e rinfrescante, l'altro salato e amaro, ponendo fra essi un limite invalicabile.

Infine ha fatto dono alle sue creature di docili cammelli e di vascelli simili a montagne, con i quali calvarcava la superficie del deserto e le onde del mare».

Con queste parole di celebrazione e ringraziamento il grande viaggiatore arabo Ibn Bat-

tuta (1304-77) inizia il suo pellegrinaggio dai paesi dell'Africa del nord sino alla Mecca.

Questa descrizione delle ricchezze dispensate all'atto della creazione del mondo ben si adatta alla realtà, passata e presente, del Marocco e fra tutti i brani che trovai e lessi dopo aver deciso di effettuare questo viaggio, è quello che più mi ha affascinato e che meglio sintetizza le reali emozioni provate nel corso del viaggio stesso.

In effetti le sensazioni avute nel corso di questa breve avventura africana si mischiano nella mia memoria e, come normalmente succede a chi per la prima volta vive simili esperienze, riaffiorano disordinatamente e spesso del tutto inaspettate.

Così, nel bel mezzo di una seriosa riunione di lavoro, mi sorprende a pensare alle ascensioni effettuate laggiù e che, pur essendosi rivelate di media difficoltà, ci hanno creato alcuni problemi a causa della violenza del costante vento e degli improvvisi cambiamenti delle condizioni climatico-meteorologiche.

Improvvisamente mi balza agli occhi il burrascoso rientro dalla salita al monte Toubkal nel corso del quale, oltre ad un pericoloso scivolone del Bruno, per ritrovare il rifugio è stato necessario ricorrere all'ausilio di carta, bussola e Padre eterno a causa di un «simpatico» buferone, di neve e non di sabbia, che oltre ad aver cancellato in pochi minuti le nostre tracce di salita, ci ha «delicatamente» frustato il volto per tutta la discesa.

Non saprei scegliere tra questi ricordi, che prepotentemente riaffiorano alla memoria,

quello più piacevole o quello più antipatico; se il divertimento dei portatori mentre sciavano vicino al rifugio utilizzando la nostra attrezzatura oppure se i bambini che chiedevano sempre «bon-bon» e «foto-diran» per farsi fotografare guadagnando così qualche dolce o qualche soldo.

Se il tè alla menta, servito secondo il tradizionale rituale che prevede venga versato più volte dall'alto nei bicchieri e quindi rimesso nella teiera sprigionando così aromatici fumi di menta, oppure se il «cuscus», piatto tipico del luogo, per il quale il Lorenzo ha desiderato persino di rimanere in Marocco per sempre.

Se la vista del deserto sahariano dalle vette innevate dell'Atlante, oppure il fantastico mondo colorato dei mercati di Marrakesh.

Tutte queste impressioni comunque portano alla stessa conclusione, ossia che il Marocco è un paese misteriosamente affascinante e ricco di stupende contraddizioni che lo rendono ancora più interessante e la cui scoperta, comunque la si affronti, è semplicemente entusiasmante e ne fa una meta che non può mancare nel carnet di un «viaggiatore».

Partecipanti

Giorgio Pace (CAI Catania) organizzatore logistico
Lorenzo Bregant (CAI Bergamo) organizzatore alpinistico
Bruno Ongis (CAI Bergamo) cineoperatore
Lucio Benedetti (CAI Bergamo) cineoperatore e cuoco
Alberto Maserà (CAI Bergamo) turista

Programma del viaggio

6 aprile 1989

Trasferimento aereo da Milano a Marrakesh via Roma-Casablanca.

7 aprile 1989

Trasferimento ad Imlin utilizzando un «gran taxi». Salita da Imlin (1780 m) al Rifugio Neltner (3207 m).

8 aprile 1989

Ascensione al Monte Ras'n Uanukrim (4083 m) e al Monte Timesguida'n Uanukrim (3965 m).

9 aprile 1989

Ascensione al Monte Toubkal (4165 m) vetta dell'Atlante.

10 aprile 1989

Giornata di riposo forzato (bufera) al Rifugio Neltner.

11 aprile 1989

Rientro ad Imlin e quindi a Marrakesh.

12-13-14 aprile 1989

Visita alla città di Marrakesh ed escursione a Ourzazate e all'oasi di Zagora percorrendo l'intera valle della Draa.

15 aprile 1989

Rientro in Italia.

SCI-ALPINISMO SUL MONTE DELL'ARCA

ANGELO MOIOLI

– Vieni con me in Turchia? – Dopo questa domanda di Franco è iniziata per me la più bella avventura sci-alpinistica mai attuata.

Praticare sci-alpinismo in un ambiente a pochi passi da noi, carico di un'atmosfera misteriosa, ricco di storia, di tradizioni, di luoghi, di popoli antichi e moderni quasi irreali per il nostro modo di pensare e di vivere, ti fa provare sensazioni uniche ed indimenticabili, ti arricchisce non solo culturalmente, ma anche interiormente e ti permette di confrontare diverse realtà.

Si passa, nello spazio di poche ore di volo, dal vivere caotico alla quiete; da luoghi ristretti a spazi sconfinati; dal susseguirsi di asperità allo spuntare di isolate ed innevate cime; dal clima caldo della steppa alle nevi eterne di una cima di 5.200 m, al confine tra Turchia, URSS e Iran.

Questa è la prima impressione che mi ha lasciato la Turchia: mistero ed entusiasmo, sensazioni che ti invadono quando, dopo 1.200 km di auto attraverso territori e villaggi molto avvincenti, ti si presenta con maestosità il monte dell'Arca: l'Ararat o meglio lo Agri Dagı, in lingua turca.

Una cima di 5.200 m di quota con nevi perenni che partono da 3.000 metri. Di origine vulcanica ha la forma di un cono e oltre alla sua notevole altezza, ha la base di colate laviche eccezionali con canali bellissimi sotto l'aspetto sci-alpinistico, che partono dal piede salendo fin quasi alla vetta.

Purtroppo, essendo così isolato, è soggetto a repentini e bruschi cambiamenti delle condi-

zioni meteorologiche con venti molto forti provenienti dall'URSS, vento che al 2° campo a quota 4.200 ci ha fatto sentire le sue raffiche, tanto violente da distruggerci le tende.

Ai piedi dell'Ararat sorgono la cittadina di Dogubayazit e numerosi villaggi dei «temibili» Curdi (tanto temibili quanto gentili e cordiali). Infatti, durante la visita dei villaggi ci hanno accolto in modo talmente ospitale da lasciarci stupefatti.

I paesi sono formati da abitazioni molto semplici, costruite con terra, paglia e sterco essiccato, senza nessuna delle nostre «essenziali comodità».

Vicino a Dogubayazit sorge il bellissimo Palazzo Ishak Pasa Sarahi, residenza estiva del sultano curdo (1700), che lascia esterrefatti sia per quanto riguarda l'architettura sia per la posizione strategica e mirabile in cui è stato eretto.

Sempre nei dintorni, oltre ai luoghi affascinanti, adatti ad ogni tipo di spostamento, si trova il cratere formato da una meteorite, il quale, per profondità, è il primo nel mondo.

La successiva meta è stata il Monte Suphan Dagı di 4.048 m, situato più a sud verso l'Iran.

Abbiamo montato le tende in una valle idillica, da dove si vedeva tutto il percorso che sale fino alla cima.

La salita e la relativa discesa di 1.800 metri sono state stupende sia per il tempo, sia per la neve ben assestata e sciabilissima, sia per la pendenza rilevante e costante.

Qui la sera, mentre eravamo già da tempo in tenda, abbiamo ricevuto la visita di una fami-

glia curda: padre e due figli piccoli che, percorrendo un paio di chilometri al freddo e nel buio, ci hanno portato ed offerto pane, uova e thè caldo.

Devo dire che, dopo un primo momento di diffidenza e di apprensione, è stato un episodio che ricorderò per molto tempo.

Partiti da questa meravigliosa valle, abbiamo costeggiato un lago stupendo: il lago di Van, che secondo parecchi studiosi è quanto rimane della mitica alluvione. Quello che attrae sono i bellissimi colori, che ad ogni insenatura cambiano a seconda del terreno, e il continuo variare dell'orizzonte. Notevole è anche la superficie: le sue coste sono lunghe centinaia di chilometri. Durante la successiva tappa verso il Monte Nemrut Dagi, abbiamo visitato la cittadina di Adyaman, con le sue mura ed il caratteristico quartiere dei mestieri. In ogni via esistono decine di botteghe, tutte dello stesso settore merceologico perché ognuna è riservata ad un'attività artigianale. La caratteristica più rilevante è che ogni lavoro viene eseguito ancora a mano, dal fabbro al sellaio, dal calzolaio al fornaio...

Siamo ripartiti diretti al Nemrut Dagi, alto 2.284 m interessante non tanto sotto l'aspetto alpinistico, quanto quello storico.

Infatti è una cima artificiale formata da pietre piccolissime portate per costruire la tomba del re Antioco (69-36 a.C.)

A circa cento metri dalla cima vera e propria ci sono due poggi, dove si ergono una ventina di statue, alte 10 metri, raffiguranti le divinità del tempo. L'incredibile è che la pietra utilizzata per le statue è stata trasportata da altri luoghi. Oltre queste, si può osservare anche l'altare dove venivano sacrificate le vittime agli dèi.

Bellissima è anche la strada, costruita con blocchi di pietra nera, squadrati e posati uno per uno, la quale per 11 km, attraverso valli e radure, conduce quasi alla sommità.

Visitati i resti e ripassata un po' di storia antica, siamo ripartiti per Develi, unica località «sciistica» della Turchia.

Con il sole che illuminava radente la cima, tingendola di rosso, abbiamo visto l'Ercyas Dagi,

monte di 4.200 m. Il primo impatto, forse a causa della luce, è stato impressionante. Questa parete, che è il cratere interno di metà vulcano, è la più tecnica che abbiamo trovato.

Percorrendo canali stretti, con strozzature che da lontano non sembravano accessibili con gli sci, la salita e la discesa sono state le più esaltanti e soddisfacenti dal lato sci-alpinistico.

Infatti, dopo un inizio con inclinazioni accettabili, sono cominciati i canali che si sono rivelati, sì, più larghi del previsto, ma con pendenze accentuate. Arrivati in cima, lo spettacolo è stato meraviglioso e straordinario, altrettanto stupendi i 1.800 metri di discesa che sono rimasti impressi sia per la partenza con «cornice», sia per la pendenza (nella parte alta circa 50°), sia per la neve, cioè il sempre desiderato «Firn».

Con questa ultima discesa «da favola» abbiamo concluso la parte sci-alpinistica del viaggio con circa 5.000 metri di discesa su neve quasi sempre bellissima.

Sono rimasti alcuni giorni a nostra disposizione da trascorrere come turisti nell'affascinante ed accattivante Cappadocia.

Visitando le città-rifugio sotterranee di Derinkuyu, profonde centinaia di metri con tutti i loro cunicoli, gli èremi dei primi Cristiani di Zelve, scavati nella roccia esterna e le abitazioni di Gorene e Urgup, create nel tufo, mi sembrava di essere giunto su un altro pianeta. Tutto è misterioso ed incredibile. Dopo essere partiti da Ankara con l'aereo, abbiamo trascorso l'ultimo giorno ad Istanbul visitando le magnifiche Moschee, il Gran Bazar e lo stupendo Palazzo del Sultano con tutti i suoi stupefacenti ed inestimabili tesori.

Il viaggio è stato entusiasmante grazie anche ai miei compagni che meritano un plauso per l'armonia che hanno creato in questo periodo, cosa non da poco visto che la maggior parte dei partecipanti non si conosceva. Infatti oltre Fulvio, Guglielmo ed il sottoscritto del CAI di Zogno, hanno preso parte alla mini-spedizione Franco e Piero di Bolzano, Rina, Agostino e Lino del CAI di Brescia.



Al Campo base del M. Ararat (foto: G. Rota)

Purtroppo è arrivato anche il momento del ritorno.

L'altoparlante ha annunciato il nostro volo per Milano e, dopo 15 giorni di sensazioni impagabili, di territori incantevoli e di sciate stupende mi era difficile pensare al reinserimento nella vita caotica quotidiana.

L'aereo, come se avesse recepito il mio desiderio, ha eseguito una dolce virata che mi ha permesso di ricevere le ultime immagini della Turchia, ma poi inesorabilmente è volato via.

Relazione tecnica

Sabato 8 aprile 1989

Partenza da Linate per Istanbul.

Dall'aeroporto internazionale, con il pullman si passa al nazionale per voli interni: destinazione Ankara.

Ad Ankara noleggio di auto familiare (Avis - servizio ed auto eccellenti).

Partenza per Akkitala e pernottamento.

Domenica 9 aprile

Partenza per Erzurum. Circa 1.000 chilometri di strada che attraversa località e territori bellissimi.

Lunedì 10 aprile

Partenza da Erzurum per Dogubayazit.

Base logistica all'Hotel Ysfaan, dove ha sede l'agenzia che organizza il tutto (obbligatorio), compresa una guida.

Nei dintorni di Dogubayazit è consigliata la visita al palazzo Ishak Pasa e dei villaggi curdi.

Martedì 11 aprile

Ricognizione della parete sud dell'Ararat

(salita e visita della parete nord).

Puntata al confine russo-iraniano.

Visita al cratere della meteorite.

Mercoledì 12 aprile

Partenza per il campo base a 3.000 m in jeep.

Durante la notte cadono circa 30 cm, di neve.

Freddo e vento.

Giovedì 13 aprile

Partenza per il campo 1° con tempo stupendo.

Quota del campo 4.200 m.

In serata inizio della bufera, neve e vento pauroso tutta la notte; tende distrutte.

Venerdì 14 aprile

Tentativo di salita alle 9.00, vento e raffiche fortissimi, nebbia.

Rientro al campo base.

In serata ritorno a Dogubayazit e partenza per il Suphan Dagi.

Pernottamento in tenda a 2.500 m.

Sabato 15 aprile

Effettuata salita al Suphan Dagi 4.058 m.

Tempo e neve belli.

Domenica 16 aprile

Partenza per Diarbakir.

Transito sulle coste del lago di Van.

Visita a reperti archeologici.

Lunedì 17 aprile

Partenza per Adyaman.

Visita alle mura e al quartiere dei mestieri.

Arrivo al Monte Nemrut Dagi e visita alla cima con statue.

Martedì 18 aprile

Partenza per il Monte Ercyas Dagi.

Transito in una valle con pareti alte e bellissime per arrampicare (fino a 250 m. circa).

Pernottamento a 2.350 m.

Mercoledì 19 aprile

Effettuata salita con sci dell'Ercyas Dagi (4.200 m circa).

Salita e discesa molto tecnica bellissima.

Partenza per Goreme con visita alla città sotterranea e scavata nella roccia.

Giovedì 20 aprile

Partenza per Ankara.

Durante il viaggio visita a musei e monumenti lungo la strada.

Partenza fortunosa con l'aereo per Istanbul in serata.

Venerdì 21 aprile

Visita alla città di Istanbul: bellissime le Moschee, i bagni turchi ed il Gran Bazar.

Eccezionale il Palazzo del Sultano con visita delle opere artigianali e dei tesori.

Suggestiva la gita serale lungo la strada che costeggia il Bosforo.

Sabato 22 aprile

Partenza per Milano.

Arrivo dopo circa 3 ore e mezza.

L'alimentazione si è basata solo su prodotti ricavati dalla pastorizia (carne, formaggio di pecora) ed eventualmente pochi ortaggi (patate, pomodori, insalata).

È utile, per le salite, portarsi grana e spek; per quanto riguarda il bere si trova solo thè, Coca-cola e Fanta.

WORLDLOPPET

VITO BRESCIANI

Mi giro tra le mani un grosso medaglione dorato. Da un lato, la scritta **Worldloppet** fa da basamento al globo terrestre, da cui si slanciano tre paia di sci. Più sopra, le bandiere delle nazioni che ospitano le gare. Dietro, **Worldloppet master nr 438**.

Alla parete, un diploma con una scritta dorata: «...has succesfully completed the Worldloppet Races and is now **Worldloppet master nr 438**» (...ha completato con successo le gare della Worldloppet ed è ora Worldloppet Master). Già, solo 437 fondisti in tutto il mondo hanno saputo terminare prima di me questa lunga cavalcata, a macinare neve per 650 km di gare, dalla Scandinavia al Nordamerica, e qua e là per le Alpi. Pare solo ieri che ho incominciato... Ricordo ancora il sortile brivido provato nell'afferrare la busta con il pettorale della mia prima gara, la Marcialonga. Tutto attorno una gran confusione; in un angolo, uno stand di pubblicità della Koenig Ludwig Lauf. Figurarsi se vado fino in Germania per una gara di sci di fondo! E la Worldloppet, 10 gare, una per nazione, persino in Nordamerica: questa, poi! Andare fin là a fare una gara così ad uno che ha messo gli sci da fondo solo quest'anno... speriamo bene, visto che tra un paio di mesi voglio fare la Vasaloppet, ma poi basta. Ci saranno dei matti che girano così tanto?...

Corro senza problemi la Marcialonga, lavorando di gomiti per un'eternità, e porto tranquillamente a termine la Vasaloppet, che mi incanta. In fin dei conti non è poi così male lo sci da fondo! Se non fosse per tutte queste menate con la sciolinatura... bene, mi sono tolto questa voglia, mi sono divertito e adesso posso lasciare perdere. Invece, «l'alterna onnipotenza delle umane sorti» mi manda per un paio d'anni a lavorare in America, vicino a New York, con armi e bagagli al seguito. Quasi quasi... Bene mi organizzo e corro la Gatineau 55, in Canada, e l'American Birkebeiner, negli Stati Uniti (mentre l'Annuario CAI continua ad essere fedele cronista delle mie imprese). A questo punto, con 4 gare già fatte, l'idea della Worldloppet comincia ad allettarmi. Oltretutto, sto cominciando a divertirmi... Così è seguita la Birkebeiner Rennet, in Norvegia e l'inverno successivo mi scatenò: Austria, Germania, Finlandia e la Svizzera, 4 gare, 242 km.

Ogni gara è una nuova scoperta: la Dolomitenlauf, una lunga sciata di 60 km, avanti e indietro per una valle. La Koenig Ludwig Lauf, 65 km tra le luci e le ombre della vecchia Germania, il percorso che sfiora un convento, passa vicino ad uno dei castelli di Re Luigi di Baviera, immerso in una melanconica atmosfera di decadenza, le finestre chiuse, le statue nel parco innevato nascoste da imballi per difenderle dal

freddo, gli alberi spogli. E poi pinete, strappi improvvisi e lunghe discese, arrivo ad Oberammergau, famosa per la sacra rappresentazione della «Passione», che vi si tiene ogni 10 anni.

E la Finlandia Hiito, 75 km, forse la più bella gara di tutte, una moltitudine di più di 10.000 sciatori, un immenso fiume che si snoda interminabile per ore ed ore davanti ad entusiastici spettatori sparsi lungo tutto il percorso. Il paesaggio nordico è una serie continua di saliscendi, interrotta da piatte distese candide quando si attraversano i tanti laghi ghiacciati. La massa compatta sembra un inarrestabile esercito in marcia, i gesti ritmici uguali ma non monotoni; di tanto in tanto qualche rara voce rompe l'uniforme mormorio, il rombo soffocato che si alza verso il cielo come un solo grandioso respiro. E vicino ai lunghissimi banconi dei rifornimenti assieme alla cordialità degli addetti e all'incoraggiamento degli spettatori mi pare di percepire tutto l'orgoglio di questo strano popolo. Gli ultimi 20 km attraversano una pineta; un'ennesima veloce discesa tra i pini che terminano all'improvviso: con grande sorpresa di colpo mi ritrovo in piena velocità dentro lo stadio di Lahti, l'altoparlante che mi incita nella mia lingua, le tribune gremite, gli applausi degli spettatori che sembrano tutti per me, l'atmosfera di una grande festa.

Infine l'Engadin Skimarathon, 42 km di bisonti alla carica dal Passo del Maloja per i primi 15 una lunga volata, il percorso è piatto e larghissimo sui laghi ghiacciati; poi prima di St. Moritz, attacca una serie di ripidi saliscendi. E quando sembrano finiti e la massa degli sciatori si divide o si riunisce secondo i capricci del terreno, la

Al traguardo (foto: V. Bresciani)





Casolari lungo il percorso (foto: V. Bresciani)

pista si lancia in una ripida discesa attraverso la pineta, fra gli alberi avvolti da materassi, poi in picchiata verso Pontresina tra due ali di spettatori, che si divertono sadicamente a vedere le rovinose ammassate di concorrenti che cadono, si aggrovigliano, si annodano in garbugli inestricabili... Sciacalli! Da qui in poi i problemi sono finiti: la pista si allarga di nuovo, in leggera discesa fin quasi all'arrivo. Così chiudo l'inverno, a 9 gare su 10. Di passaggio, poi, mi ero classificato per l'Euroloppet e l'Alpentris (circuiti di tre gare nelle Alpi e in Scandinavia), altri 2 diplomi e relative medaglie, come una beneaugurante anticipazione.

Torna l'inverno, affilo le armi, pardon gli sci, e sono pronto ad affrontare l'ultima gara, la Transjurassienne, 76 km da Lamoura a Mouthe, nel Giura Francese. Faccio un'altra gara giusto per allenarmi, e arrivo in zona con una settimana d'anticipo. Non ho certo modo di annoiarmi: un'infinità di piste di fondo si snodano per vallette e colline in ogni direzione. Peccato che la neve sia pessima, ghiacciata al mattino e poi fradicia. Un paio di volte ho raggiunto dei «rifugi», estremamente rustici: poco più che grosse baite, una fumosa sala da pranzo, una scala da fienile, il dormitorio in soffitta.

Il giorno fatidico, sveglia con il buio per andare alla partenza in pullman: arriviamo che la valle è ancora in ombra ed il cielo azzurro e limpido annuncia una bella giornata; c'è chi scende e si mette a correre su e giù, chi prova la sciolina, chi controlla la neve... Io, visto che il pullman resta lì, schiaccio un pisolino supplementare. Ma quando rimbomba il colpo di cannone sono pronto anch'io, e parto di buona

lena. Il primo tratto è lungo una valle poco ondulata, fra i monti coperti di pini, come all'American Birkebeiner, l'andatura abbastanza «allegria». Si arriva ad un primo paese, passando sotto un arco adornato di campanacci da mucche, poi attraverso un bosco e costeggiando una strada raggiungiamo il rifornimento di Les Rousses; dovunque spettatori che fanno un gran tifo, come alla Marcialonga. Usciti dal paese si continua per un'ampia valle, un forte vento contrario soffia a raffiche violente. La neve è farinosa, tutto il contrario di quella che avevo calcato i giorni precedenti. Un cartello ci dà il benvenuto in Svizzera; arriviamo al rifornimento di Le Brassus, dove si fa un giro di boa; già percorsi una trentina di chilometri, ma il bello deve ancora venire. Difatti tornati in territorio francese la pista si arrampica di colpo per un'erta mulattiera (sono tornato alla Birkebeiner Rennet?): comincia la traversata del Mont Risoux. All'inizio è molto ripida, durissima, però poi la pendenza diminuisce e consente di recuperare un po' di fiato, anche se pare che la salita continui all'infinito. Si traversa un altopiano, il panorama è incantevole, selvaggio come alla Vasaloppet; solo raramente si trovano strade, si incontrano spettatori: qua e là una baita chiusa, e la pista che si perde chissà dove. Adesso non c'è più vento, gli sci sembrano andare da soli; una prima lunga veloce discesa, poi un alternarsi di vallette e colline da

Rifornimento durante il percorso (foto: V. Bresciani)



scavalcare fra pinete e campi innevati. Un'ultima spianata in fondo alla quale si vede solo una gola rocciosa in cui si infila una strada asfaltata. Quando la si raggiunge si scopre tra la roccia ed il torrente una pista da sci da discesa: giù allora, che diammine! Dopo qualche centinaio di metri la gola termina e la pista da discesa diventa una sinuosa pista da bob, incassata fra le alte sponde innevate che poi si allargano man mano che il pendio si addolcisce. Tutta questa picchiata mi era piaciuta moltissimo, così insolita per lo sci di fondo; ne ho visti tanti, però, che mi pareva non si divertissero per niente, impegnati a baciare la neve, a frenare con sci, bastoncini, unghie, denti. Siamo ormai arrivati nella valle di Mourthe, un ultimo rifornimento, meno di 10 km all'arrivo, via veloce! Compare in lontananza il paese, mi sembra di volare lungo la pista piatta nel fondovalle, l'ultimo chilometro diritto lungo la via principale, folla che incita ed il sole splendente. È fatta!

Tiro il fiato. Quanti cambiamenti in pochi anni! Ho corso Marcialonga e Vasaloppet con un paio di legnacci, una semplice tuta di ginnastica azzurra, attacchi da 75 mm. Adesso invece tuta da sci finlandese, sci austriaci, attacchi francesi. Quando ho cominciato, il passo pattinato era una diavoleria per pochi iniziati; adesso se uno non lo sa fare è tagliato fuori... ma questo è un altro discorso.

L'emozionante valanga di ricordi evocati come da un sortilegio che mi ha quasi travolto si va ormai stemperando, impallidisce in immagini sfuocate. Guardo fuori dalla finestra. Il tramonto si avvicina. E adesso?

LIBRI NUOVI

Trofeo Parravicini 1936-1988

Già in occasione del cinquantesimo anniversario del Trofeo Agostino Parravicini che si sarebbe dovuto svolgere nell'aprile del 1986 (non disputato per il grosso pericolo di valanghe lungo il percorso) il nostro Sci-CAI aveva in animo di pubblicare un volumetto di carattere storico

che raccogliesse, in sintesi, tutti gli avvenimenti più importanti di questa nostra amatissima gara di sci-alpinismo. Per alcuni motivi di carattere tecnico e finanziario, la decisione della pubblicazione avvenne soltanto verso la fine del 1988, per cui, dati gli incarichi delle ricerche e della stesura dei testi ad Angelo Gamba e ad Attilio Leonardi, il volumetto, di insolito formato e di una novantina di pagine, ha visto la

luce ai primi di aprile 1989, in concomitanza quindi con la 41ª edizione del Trofeo.

I testi, raccolti dai due autori servendosi di vecchie pubblicazioni che si erano occupate nel tempo dell'argomento e soprattutto dai dati raccolti dagli Annuari del CAI di Bergamo, partono dalle origini del Trofeo, esaminando la personalità e le imprese alpinistiche di Agostino Parravicini e mettono in luce quali sono stati i moventi ideali che hanno mosso gli amici di Parravicini a promuovere questa gara di carattere ormai internazionale nel lontano 1936.

A quei testi che descrivono quasi una per una le fasi delle varie edizioni («52 anni di storia e di cronaca del Trofeo»), segue l'albo d'oro di tutte le 40 edizioni fino al 1988 con i nomi dei concorrenti e delle società relativi alle prime sei squadre classificate.

C'è poi una interessante e suggestiva rievocazione di Giovanni Blumer dal titolo: «*Dal Grabiasca al Cabianca*»; Luigi Gazzaniga rievoca Agostino Parravicini durante la campagna alpinistica effettuata nell'estate del 1934 nella

zona del Monte Bianco, seguito da uno scritto di Giancarlo Bellini sui tracciatori del percorso che mette in piena luce le loro umili e generose fatiche; chiudono le pagine del volumetto Rudi Kapeller che descrive compiutamente la 39ª edizione del Trofeo alla quale ha partecipato come rappresentante straniero e uno scritto di Anacleto Gamba sulla evoluzione tecnica nelle gare di sci-alpinistico.

Il valore del volumetto sta anche nel ricco materiale iconografico raccolto e pubblicato: vecchie fotografie relative alle prime edizioni, figure di personaggi eminenti nel campo del fondo e dello sci-alpinismo, panorami della zona e delle creste dove si sviluppa la gara, fasi del percorso, atleti e fotografie di premiazioni danno l'idea della bellezza e dell'importanza di questa gara che nei suoi 54 anni di vita ha conquistato un grande prestigio anche nel mondo dello sci-alpinismo internazionale.

L'opera è stata curata graficamente da Emilio Marcassoli e stampata da 900 Grafico con la consueta signorilità.

* * *

Armando Biancardi – «Venticinque alpinisti-scrittori» – Ed. Giovane Montagna – Torino 1989 – Pagg. 175, con numerose illustrazioni – L. 25.000

L'Accademico del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna Armando Biancardi ha pubblicato un pregevolissimo volume: «Venticinque alpinisti-scrittori». Prefazione di Armando Aste.

Il filone iniziato con «Scalatori» di A. Borgognoni e G. Titta Rosa e «Picchi, colli e ghiacciai» di A. Balliano e I. Affentranger viene così ad arricchirsi di un importante sostanziale apporto. Anzi, si potrebbe dire che ora abbiamo una triade perfetta. Non solo perché nuove figure si sono purtroppo aggiunte (dico purtroppo, perché dall'Autore sono stati considerati solo alpinisti-scrittori deceduti), ma soprattutto perché, nello spirito della «cordata europea» sono entrati a far parte della schiera anche rap-

presentanti della Gran Bretagna, della Francia, della Svizzera, dell'Austria e della Germania: le nazioni alpinistiche europee per eccellenza.

Si inizia con Leslie Stephen e si finisce con Hermann Buhl e di ogni personaggio viene presentata un'accurata biografia, seguita da alcune pagine di spicco, tratte dai suoi scritti.

L'epoca dei pionieri dell'alpinismo, quella delle grandi imprese sul sesto grado e dei nuovi fermenti del dopoguerra vi sono illustrate e ravvicinate in modo magistrale.

Un volume di lettura avvincente, da consigliare ad ogni amante della montagna e specialmente alle giovani leve, perché rivivano in quelle pagine l'attualità del messaggio di fede e di puri ideali che le altezze, indipendentemente da mode e nuove correnti, possono ancora lasciare nel cuore di chi le accosta con rispetto ed umiltà.

Irene Affentranger

IL SOCCORSO IN MONTAGNA SI APPOGGIA ALL'ELICOTTERO

EGIDIO GENISE

Undici salme recuperate e 66 persone ferite o in difficoltà soccorse: questo, in sintesi, il bilancio dell'attività svolta nella nostra provincia nel 1989 dalla Delegazione bergamasca del CNSA (Corpo Nazionale del Soccorso Alpino). In totale gli uomini del Cnsa, 130 unità tra guide alpine, medici, appassionati della montagna, hanno compiuto 63 interventi, 53 dei quali in elicottero e due con unità cinofile. Responsabile della Delegazione bergamasca è Augusto Zanotti, di Albino, un appassionato di montagna alla quale ha dedicato gran parte della propria vita; non è soltanto alla montagna che Augusto Zanotti è legato, ma anche a quanti la frequentano e proprio per questo motivo il CNSA è ormai diventato parte integrante della sua persona.

«È proprio l'amore verso la montagna che mi ha portato a occuparmi del Cnsa — ci ha detto Zanotti —, per aiutare quanti affrontandola si vengono a trovare in difficoltà. Purtroppo a volte la montagna tradisce anche i più esperti e allora c'è bisogno di qualcuno che intervenga, ma quel qualcuno deve assolutamente essere un esperto e dotato delle migliori attrezzature possibili per non aggiungere disgrazia a disgrazia. Per quanto riguarda la Delegazione bergamasca devo dire senza presunzione che ogni componente è un vero e proprio esperto, un conoscitore di tutti i segreti al quale una serie di addestramenti consente di potersi muovere con estrema sicurezza e rapidità. A volte infatti la vita di un ferito può dipendere dalla velocità con cui si interviene: pochi minuti possono fare la differenza tra la vita e la morte».

È in questo contesto che con il passare degli anni l'elicottero è divenuto il mezzo indispen-

sabile e insostituibile e proprio a questo mezzo molte persone devono oggi la vita.

«Ho detto prima dei componenti della Delegazione bergamasca del Cnsa, ho detto dei loro meriti e posso aggiungere anche i sacrifici che ognuno di loro fa sia in fatica, che in impegno, che nel rischiare la propria incolumità, che finanziariamente: non posso però dimenticare gli elicotteristi, i piloti, gli specialisti che con noi intervengono. Ed ecco allora gli uomini dell'Elilombardia; quelli dei carabinieri dell'Elinucleo di Orio al Serio, sempre disponibili con il loro comandante, il cap. Severino Aimi; e infine gli uomini del Sar di Linate, il personale del Soccorso aereo dell'aeronautica con base sull'aeroporto di Linate. Oggi questi ultimi intervengono di meno, non per mancanza di volontà ma solo perché a volte il loro intervento, da Milano, potrebbe essere troppo lungo. Non possiamo infatti dimenticare che da qualche tempo il Cnsa ha una base operativa proprio a Clusone, dove oltre a una squadra di pronto intervento è sempre a disposizione un elicottero dell'Elilombardia. Proprio nel corso del 1989 — ha proseguito Zanotti — il Centro operativo ha dimostrato la propria utilità: una squadra e un elicottero possono intervenire dove c'è una persona bisognosa di aiuto, ovunque sia sulle nostre montagne, nel giro di una manciata di minuti e altrettanto velocemente possono poi raggiungere un ospedale, Clusone se non si tratta di feriti gravi, oppure direttamente gli Ospedali Riuniti di Bergamo».

Ecco: un intoppo è proprio qui. All'ospedale non esiste una piazzola autorizzata per la discesa degli elicotteri per cui, valutate le condizioni del ferito a bordo, ogni pilota decide autonomamente se e quando atterrare, rischiando di

persona. Si tratta comunque di una situazione abbastanza anomala considerato che, come ha recentemente affermato anche l'assessore alla Sanità della Regione Lombardia, Fappani, ogni ospedale di prima categoria e quindi anche quello di Bergamo dovrebbe avere una piazzola autorizzata.

«A volte – ci ha detto uno dei volontari del CNSA spesso impegnato nei soccorsi – *impieghiamo pochi minuti, 18, 20, per soccorrere un ferito e arrivare a Bergamo, poi non potendo scendere all'interno dell'ospedale, non tutti i piloti se la sentono infatti di contravvenire a una norma di legge, ci dirigiamo sull'aeroporto di Orio dove è in attesa un'ambulanza per il trasporto. Il problema è proprio qui: se*

noi ci danniamo per fare il più in fretta possibile, tutto il tempo guadagnato lo si perde in un inutile trasferimento in autolettiga dato che spesso si impiega più tempo da Orio all'ospedale che non, ad esempio, dalla Presolana a Orio».

Nonostante questa ovvia difficoltà gli uomini del CNSA sono sempre pronti a intervenire e proprio grazie alla disponibilità di Elilombardia, Elinucleo dei carabinieri e Sar di Linate, sono sempre più preparati. Ogni anno infatti ogni componente della delegazione partecipa a una serie di addestramenti ed esercitazioni sia con l'elicottero che con i cani, affinché il gruppo funzioni sempre al meglio, come una macchina perfetta e ben oliata.

Il Gruppo Anziani alla Forcella del Cadlin deserto. Cadini di Misurina (foto: M. Ceribelli)



GRUPPO ANZIANI 'ENRICO BOTTAZZI'

TERESA NAVA CERIBELLI

Attività anno 1989

I soci partecipanti alle gite effettuate nel 1989 sono stati 333, di cui 293 camminatori e 40 turisti.

Scarsa adesione ha avuto la gita del 13 maggio per cattivo tempo. Sempre a causa di cattivo tempo è stata sospesa la gita del 3 giugno al Resegone. Poco seguito ha avuto anche la regionale all'Arera del 1° luglio nonostante la bella giornata. Pure sospesa la gita del 14 e 15 luglio in Val di Lanzo per mancanza di iscrizioni e difficoltà di alloggio nei rifugi.

In certi casi si è dovuto ridurre il numero dei partecipanti per le strade di montagna troppo strette dove il pullman non poteva transitare.

9 marzo - Passo del Bernina

Partecipanti n. 55 - Giornata stupenda

Fino a Tirano con il pullman quindi, a bordo del «Bernina Express» in uno scenario di incomparabile bellezza, toccato il «Passo del Bernina» a quota 2253 e poi fino alla stazione di Morteratsch. Qui i camminatori e gli sciatori hanno raggiunto il fronte del ghiacciaio e poi in discesa, fino a Pontresina dove aspettava il pullman per il ritorno via Passo del Maloia.

Gita proposta da Soregaroli.

14 aprile - Roncola San Bernardo

Pranzo sociale per la presentazione del nuovo Consiglio. In tale occasione è stato offerto al Signor Giulio Pirola che ha lasciato la Presidenza del Gruppo, un libro a ricordo del pregevole lavoro svolto sotto la sua Presidenza.

13 maggio - Cornagiera

Giornata incerta - Partecipanti n. 17 di cui 4 turisti saliti in seggiovia e 13 a piedi. Su gentile invito del Signor Giulio Pirola il gruppo si è ritrovato per il pranzo al sacco nella sua casa di Aviatico.

3 giugno - Resegone

Gita sospesa a causa del cattivo tempo.

23 e 24 giugno - Rifugio Livrio

Partecipanti n. 29 - Adesioni frenate dal tempo incerto

Sabato tempo incerto, mentre la domenica ha riservato una piacevole giornata di sole eccezionale.

Otto camminatori sono saliti al Passo del Sasso Rotondo e cinque hanno raggiunto il Monte Cristallo. I restanti hanno effettuato belle passeggiate sul ghiacciaio.

Ottimo il trattamento ricevuto in rifugio.

1 Luglio - Pizzo Arera

(per ritrovo della Commissione Regionale)

Partecipanti n. 24 - Giornata bella

Saliti in seggiovia per il primo tronco (guasto e fermo il secondo troncone), quindi a piedi fino alla Capanna 2000. Tre camminatori sono arrivati in vetta al Pizzo Arera dove si sono trovati in compagnia degli amici bresciani.

14 e 15 luglio - Val di Lanzo

Gita sospesa per mancanza di iscritti e per difficoltà di alloggio per i turisti e scomodità

per la sistemazione in rifugio. Gita proposta da Ernesto Pini.

27-28 e 29 luglio - Gruppo Civetta

Partecipanti n. 40 - Tempo bello

Turisti n. 3 che sfruttando il bel tempo hanno passeggiato nei dintorni, raggiunto il Rifugio Città di Fiume ed il terzo giorno sono andati incontro ai camminatori fino al Rifugio Carestiato.

Escursione particolarmente bella per i camminatori con il giro del Civetta. Ottimo il trattamento e l'accoglienza nei rifugi: Sonino, Tissi, Vazzoler e Carestiato.

Eccezionale la vista delle imponenti pareti e

dei canali del Civetta. Gita proposta da Prandi, Manetti e Ceribelli.

25 e 26 agosto - Laghi Orobici

Partecipanti n. 32 - Tempo bello

Ottima accoglienza da parte del custode del Rifugio Laghi Gemelli Signor Giacomo Vitali e della sua famiglia che con molta premura ci hanno sistemato nel migliore dei modi. Traversata piuttosto lunga ma con panorami molto belli. Un particolare ringraziamento anche agli amici di Alzano della Baita del Cernello che ci hanno ospitato a mezzogiorno e preparato un buon piatto di pastasciutta ed il caffè.

Gita proposta da Ceribelli e Fusar.

Il Gruppo Anziani in vetta al Monte Ortigara (foto: E. Casati)



15 e 16 settembre - Cadini di Misurina

Partecipanti n. 57 - Tempo bello

Percorso di eccezionale bellezza.

Venerdì un buon numero ha raggiunto il Monte Piana, zona interessante per i resti della guerra 1915/1918.

Sabato salita in seggiovia al Col di Varda e poi a piedi fino al Rifugio Citrà di Carpi. Qui i turisti sono scesi a piedi fino a Misurina mentre 35 camminatori, attraverso il bel Sentiero Durissini, hanno percorso le magnifiche forcelle del gruppo dei Cadini, raggiunto il Rifugio Fonda Savio e quindi Misurina.

Ottimo trattamento in albergo.

Gita proposta e guidata da Teresa e Mario Ceribelli.

29 e 30 settembre - Altopiano di Asiago e Monte Ortigara

Partecipanti n. 35

Venerdì tempo variabile con aria fredda. Salita al Rifugio Stalder e poi al Monte Zebio e discesa alla Malga Zingarella per il pranzo al sacco.

Sabato (giornata molto bella) in pullman fino al piazzale Lozze (parte della strada su fondo sconnesso e sterrato), quindi a piedi fino alla Cima Caldiera e, attraverso sentiero attrezzato e gallerie di guerra, fino alla vetta del monte Ortigara con rientro al piazzale passando dal Rifugio Cecchini.

Nel pomeriggio fugace visita al Museo Ossario di Asiago.

Percorso altamente interessante per i ricordi dei terribili giorni combattuti e vissuti su queste montagne.

Pensione all'Albergo «All'Amicizia» con buone camere e ottimo trattamento.

Gita proposta e guidata da Claudio Marchetti.

14 ottobre - Rifugio Rosalba (Grigna Meridionale)

Partecipanti n. 46 - Giornata incerta e nebbiosa

Ai Piani dei Resinelli i partecipanti si dividono in quattro gruppi: dieci turisti si sono portati al belvedere del Coltignone, due hanno percorso la Cresta Cermenati, quattordici, attraverso la «Direttissima» e il «Colle Valsecchi» hanno raggiunto il Rifugio Rosalba, diciannove per sentiero, dal Rifugio Alippi, si sono trovati per il pranzo al Rosalba con gli altri quattordici. Difficoltà per il pullman da 54 posti.

Gita proposta da Emilio Casati.

26 ottobre - Peschiera Maraglio Monte Isola

In occasione del pranzo sociale di chiusura alcuni hanno raggiunto a piedi il Santuario posto sulla cima del monte mentre altri hanno percorso il lungo-lago sotto un bel sole invitante.

Ottimo il trattamento presso il Ristorante Milano.

ESCURSIONI INDIVIDUALI E DI PICCOLI GRUPPI DEL GRUPPO ANZIANI

PREALPI OROBICHE

CORNA MEDEALE - Ferrata - 2 volte:
A. Armati.

RALLY S. GIOVANNI B. CAN-
CERVO VENTUROSA, 1999 m: A.
Armati.

FERRATA O.S.O. VALMADRERA
- Corni di Canzo: A. Armati.

TRAVERSATA Pian Cansaccio Lago
Branchino per sentiero alto e rientro
per sent. basso: F. Lebbolo, C. e M. Mar-
coni, A. e J. Michetti.

ALPI LIGURI

M. CARMO DEL FINALE, 1369 m
via dei Cinque: F. Lebbolo.

M. ARMETTA, 1739 m: F. Lebbolo.

M. GRAMMONDO, 1600 m ca.: F.
Lebbolo.

M. TORAGGIO, 2000 m ca.: F. Leb-
bolo, C. e M. Marconi.

M. PIETRAVECCHIA, 2039 m: F.
Lebbolo, C. e M. Marconi.

TRAVERSATA Monti del Finalese,
quote varie: F. Lebbolo.

MONTE ALPE, 1056 m: F. Lebbolo.

PIZZO D'EVIGNO, 989 m: F. Leb-
bolo, C. e M. Marconi.

CASTELL'ERMO, 1092 m: F. Lebbo-
lo.

MONTE GRAY, 1800 m ca.: F. Leb-
bolo, C. e M. Marconi.

CIMA MARTA, 1800 m ca.: F. Leb-
bolo, C. e M. Marconi.

2150 m: E. e T. Basagni, F. Lebbolo, A.
Armati, C. e M. Marconi, A. e J. Mi-
chetti, B. Papa, E. Savoldi, L. Tironi,
D. Grando.

La Marzola, 1738 m: T. Basagni, F.
Lebbolo, C. e M. Marconi, B. Papa, E.
Savoldi, L. Tironi, D. Grando.

Cima di Vezzena, 1908 m: T. e E. Ba-
sagni, F. Lebbolo, C. e M. Marconi, B.
Papa, E. Savoldi, D. Grando.

CATENA DEI LAGORAI

TRAVERSATA delle 7 Selle; da Frot-
ten (Palù del Fersina) per Rif. Sette
Selle 2014 m, Le Selle 2400 ca., Rif.
Lago Erdemolo, 2015 m: T. Basagni,
F. Lebbolo, C. e M. Marconi, E. Papa,
D. Grando, E. Savoldi, L. Tironi.

APPENNINO LIGURE

PUNTA MARTIN, 1700 m ca.: F.
Lebbolo.

MONTI DEL TRENINO

GRUPPO DELLA VIGOLANA, Cor-
netto, 2060 m; Becco di Filadonna,

GITA A MONTISOLA

CLARIO BERTUZZI

Dopo aver percorso i sentieri di tutte le montagne descritte nel programma Anziani 1989, dal Civetta allo Stelvio, dai Cadini di Misurina al Resegone, ecc. ecc., eccoci all'ultima gita programmata: Montisola sul Lago d'Iseo.

La meta è inconsueta, ma lo scopo di oggi non è quello di raggiungere un rifugio o una vetta, ma di trovarci tutti insieme, salutarci ancora una volta, scambiarci pareri ed impressioni e... mettere le gambe sotto il tavolo per un buon pranzetto. Tutto questo i soci l'hanno compreso, perché all'imbarcadero di Sulzano eravamo più di sessanta; a gruppi il battello ci ha portati a Peschiera Maraglio. Sbarcati sull'isola, i più mattinieri hanno potuto compiere alcune escursioni: chi ha raggiunto la cima, chi ha compiuto il giro dell'isola. Altri sono andati alla ricerca di soggetti fotografici o pittorici e tutti sono tornati entusiasti per la stupenda giornata e per la sgargiante colorazione della vegetazione autunnale che ha vestito l'isola.

Intanto è giunta l'ora dell'adunata generale e

tutti hanno preso il loro posto. Nel capace salone regnava la più simpatica allegria ed era bello ritrovare, sui visi di tanti amici, il ricordo di molte gite compiute insieme.

È iniziato il pranzo servito in modo perfetto e fra le portate non potevano mancare i tradizionali prodotti ittici del Sebino, magistralmente cucinati. In ultimo le squisite torte offerte da gentili nostre Socie.

Dopo il pranzo è stato estratto a sorte fra i partecipanti un quadro con soggetto alpino offerto da un Socio pittore.

Brindisi, discorsi, lettura di una poesia in vernacolo composta da un Socio poeta, progetti, programmi per l'anno prossimo, completano il lieto simposio.

Una breve passeggiata lungo le rive per ammirare i mille e mille barbagli che il sole suscita nel lago, prima di nascondersi dietro i monti e poi il battello ci riporta verso casa.

Una stretta di mano ed un arrivederci a tutti nel 1990.

COMMISSIONE TUTELA AMBIENTE MONTANO

CLAUDIO MALANCHINI

Attività 1989

Presentazione programma operativo

Una serata inaugurale il 14 aprile 1989 è stata organizzata presso la Sede sociale sul tema: «*Con il CAI in difesa dell'ambiente montano*», per la presentazione del proprio programma di attività. Sono stati proiettati i filmati prodotti dall'Assessorato Territorio/Ecologia della Provincia di Bergamo dai titoli: «Riscopriamo un equilibrio» e «Storie d'acqua».

Allestimento mostre

La mostra sul tema: «Dissesto idrogeologico: prevenire o subire?» realizzata a cura della nostra Commissione e della CRTAM Lombardia, riguardante gli eventi alluvionali che colpirono la Valtellina e la Valle Brembana, è stata presentata ed esposta all'Assemblea Nazionale dei Delegati CAI, svoltasi in Gardone Riviera il 30 aprile u.s.

Prese di posizione di salvaguardia ambientale

Preceduta da una riflessione interna sulla priorità e distribuzione dei compiti che questa Commissione per impegno morale è chiamata a svolgere e ricordando i compiti precisi attribuiti dallo Statuto Sociale (art. 1) e dalla legge dello Stato n. 776 del 24/12/85, la nostra attività è stata prevalentemente assorbita in azioni di: segnalazione, prese di posizione e denunce relative ad iniziative che nascondendosi sotto lo sviluppo turistico portano ad un degrado, non più reversibile a livello ambientale delle nostre montagne.

Parco delle Orobie

In data 26 luglio il Consiglio Regionale Lombardo ha approvato con apposita Legge (n.250) la istituzione del «Parco delle Orobie Bergamasche» - L'approvazione istituzionale arriva con notevole ritardo rispetto ai tempi previsti dalla Legge Quadro Regionale n. 86/33, che fissava il 31 dicembre 1983, quale termine entro cui istituire il parco in questione. L'approvazione della legge rende merito in parte agli sforzi sostenuti in tanti anni dalla nostra associazione, che si è costituita parte attiva nei confronti della tutela delle Orobie, mediante la proposta di costituzione di un parco pubblicamente presentata nel 1982.

L'approvazione della legge istitutiva è stata accompagnata da resistenze ed opposizioni provenienti da forze politiche locali; sino all'ultimo si è temuto vivamente in un ulteriore slittamento di tale atto legislativo. Il CAI (Sezione di Bergamo e CRTAM Lombardia) e le altre associazioni ambientaliste bergamasche si sono fatte carico di denunciare tale rischio; esse hanno presentato in luglio alla Regione, una decisa «presa di posizione», tesa ad evitare un ulteriore slittamento della data di discussione della legge (già più volte rimandato). Nostri rappresentanti hanno partecipato ad alcune conferenze stampa e pubbliche assemblee relative all'istituzione del parco (in giugno presso la sede della Lega Ambiente a Bergamo, in luglio a San Pellegrino presso la Sala dei Congressi ed in settembre presso la sede della Comunità Montana a Clusone).

Il futuro compito del CAI e delle altre forze ambientaliste sarà particolarmente delicato; esso dovrà concentrarsi sull'obiettivo di vigilanza, affinché l'istituzione del parco non resti un puro atto legislativo, ma diventi bensì una realtà positiva sul nostro territorio.

Conca dell'Alben

Sul ventilato «Progetto di realizzazione di stazione sciistica nella Conca dell'Alben, in Comune di Cornalba» è stato chiesto come primo passo alle autorità competenti (sindaci e Comunità Montane di competenza) quali delibere fossero adottate in proposito. Si è provveduto ad esprimere la posizione del CAI, contraria alla realizzazione della nuova stazione sciistica di cui sopra; in tale presa di posizione si è anche evidenziato come tali iniziative vengono a contrastare con quanto verrà definito dai piani paesistici in allestimento, nonché dalla prevista istituzione del Parco delle Orobie.

Gruppo dell'Arera

Il Comune di Oltre il Colle, con delibera in data 8 agosto 1989 ha approvato uno schema di convenzione tra il Comune suddetto e la società VOIC S.p.A. (Valorizzazione Oltre il Colle) per l'ampliamento del comprensorio sciistico sul Monte Arera, nonché la costruzione di un albergo e di un nuovo centro residenziale in località Plassa deliberando anzitutto una variante alle norme tecniche di attuazione del piano regolatore vigente.

Abbiamo segnalato, anche in questo caso, quali sono le particolari situazioni, che sconsigliano d'indirizzare le scelte verso tali programmi di sviluppo.

Foppolo

Con l'equivalenza **Cementizzazione = Sviluppo** il Comune di Foppolo con delibera 10 agosto 1989 presenta e approva il «Nuovo Piano Regolatore Generale» sul quale sono state avanzate le nostre osservazioni.

In particolare si è evidenziata l'assurdità di proporre l'urbanizzazione di alcune tra le poche

aree intatte rimaste in Comune di Foppolo, quale la località «Convento».

Schilpario

Il 24/2/1989 la Società SVIMA di Pescara ed il Comune di Schilpario hanno presentato in pubblica assemblea, svoltasi a Schilpario, un progetto di sviluppo urbanistico-residenziale da attuarsi nella pineta di Schilpario e la formazione di un nuovo comprensorio sciistico in zona Campelli.

La CSTAM ha espresso immediatamente al Consiglio sezione le proprie valutazioni negative nei confronti dell'insediamento in questione. Nel frattempo in data 27 ottobre il Consiglio Comunale di Schilpario ha approvato la fattibilità del progetto proposto; questa nuova realtà richiederà un preciso intervento del CAI.

Campagna montagna pulita

Constatato che l'azione di sensibilizzazione iniziata nell'«Anno Europeo dell'ambiente Marzo 87-Marzo 88» doveva avere un seguito sia pure con modalità e messaggi diversi, questo 1989 è stato caratterizzato da:

– Agli Amministratori Pubblici è stata indirizzata una lettera di richiamo «sull'abbandono e la presenza di rifiuti solidi nell'ambiente montano» (quale territorio di loro competenza). Arrivando allo specifico con la collaborazione della Sottosezione di Valle Imagna, è stata inviata una comunicazione ai Sindaci dei Comuni di Brumano e Fiupiano sulla «praticabilità e manutenzione del sentiero 579» interessante i Comuni di Brumano e Fiupiano.

– Usando una simpatica vignetta dell'umorista Cornolti si sono preparate delle cartoline postali illustrate che oltre l'efficace messaggio visivo porta sul retro il motto «Portiamoci a casa i rifiuti».

Queste cartoline, per una distribuzione capillare (e gratuita) sono state anche consegnate nelle Sottosezioni e nei Rifugi CAI della Sezione di Bergamo.



La cartolina di Mino Cornolti

Rapporti di collaborazione all'interno del CAI

– Con la Commissione Sentieri si è elaborato, anche a livello di Consiglio Sezionale, una strategia d'azione e controllo per le modalità d'esecuzione di nuovo sentieri, vie ferrate, percorsi attrezzati e itinerari naturalistici, tese a privilegiare il rispetto dell'ambiente.

– Con la collaborazione della Commissione Alpinismo Giovanile, oltre alla presenza di loro rappresentanti all'interno della nostra Commissione, si è iniziata la costituzione di uno «Scaffale ambiente» comprendente diapositive, testi, relazioni e legislazioni sulle tematiche ambientali, che verrà posto a disposizione di tutti i soci.

– Con la Commissione Rifugi, per la campagna «Montagna Pulita» oltre la distribuzione gra-

tuita di cartoline «Portiamoci a casa i rifiuti» all'interno dei rifugi; per favorire il recupero ed il trasporto ai punti di riutilizzo delle lattine bevande in alluminio, si è proposto l'acquisto di macchinette compatte «ALUMAUS» (cosiddette mangialattine) da dare in dotazione ai rifugi.

– Con la Commissione Regionale T.A.M. (che ha tenuto due sue riunioni periodiche presso la nostra sede il 28/6 ed il 6/10/1989) e la partecipazione di Gian Carlo Brambilla in qualità di Presidente T.A.M. Lombardia, si è organizzata venerdì 6/10/1989 una serata al centro Culturale S. Bartolomeo sul tema «Non più rifiuti in montagna» dove l'alpinista vicentino Franco Sperotto di Mountain Wilderness, attraverso una efficace sequenza di diapositive, ha presentato l'incredibile stato di degrado della montagna e

del ghiacciaio della Marmolada, nota ai più come la «Regina delle Dolomiti».

In appoggio e in collaborazione con le Sottosezioni:

– La Sottosezione di Cisano Bergamasco (in Valcava in agosto) ha organizzato una serata nella quale sono state proiettate le diapositive raggruppate in «Tre Spots per l'Ecologia» sulla tematica dell'inquinamento in montagna.

– La Sottosezione di Valle Imagna ha presentato una presa di posizione contraria allo svolgimento della gara di enduro svoltasi domenica 19/11/1989 con l'autorizzazione della Comunità Montana di Valle Imagna.

Escursioni

La gita naturalistica in Val Venosta (capogita: E. Ceribelli) effettuata il 24 e 25 giugno 1989 è stata preceduta da una interessante mostra di presentazione del Sentiero naturalistico «Ontaneto di Sluderno» allestita presso la Sede sociale, grazie alla collaborazione dell'Ispettorato Forestale della Provincia Autonoma di Bolzano.

Il 29 e 30 luglio si è ripetuta la gita lungo l'itinerario naturalistico «A. Curò» (Capogita A. Arrigo Albrici) con percorso inverso ossia con partenza dal Passo Vivione e discesa a Bondione. Ora il percorso è dotato di cartelli segnaletici del CAI sistemati con la collaborazione delle Sottosezioni Val di Scalve e Clusone.

Rapporti con le istituzioni

– Commissione Provinciale Ambiente Naturale.

Riunitasi alcune volte nel corso dell'anno, tale Commissione ha soprattutto deliberato in merito alla gestione di biotopo e riserve natura-

li presenti in Provincia di Bergamo. Il CAI è intervenuto con proprie osservazioni in merito alle proposte di gestione delle Riserve di:

– Valle del freddo;

– Boschi del Giovetto di Palline;

– Proposta di studio della zona Monte Canto.

Rapporti con le altre

Associazioni protezionistiche

Pur riconoscendo l'importanza primaria che rivestono i temi di Tutela Ambientale nel nostro comprensorio montano non sottovalutiamo l'importanza a livello mondiale del problema Ambiente-inquinamento; da qui il collegamento (anche attraverso abbonamento-sostegno) ad Associazioni come: L.I.P.U.-Italia Nostra-Greenpeace News-Montain Wilderness-W.W.F.-Università Verde Bergamo.

Proprio con quest'ultima si è realizzata nel gennaio 1990 una nostra collaborazione ad un seminario che ci ha visto impegnati nella programmazione di lezioni e tavola rotonda sul Parco delle Orobie e sul turismo montano e la proiezione di un filmato di Herzog dal titolo «La montagna azzurra».

Al Gruppo Logarini di Clusone anche quest'anno è stata data la nostra adesione alla loro iniziativa (per la difesa della Valzurio) svoltasi il 5 e 6 agosto in località Möschel, minacciata dalla realizzazione di insediamenti turistico-residenziali in quota.

Si è partecipato alle riunioni presso l'Assessorato all'Ambiente su invito dell'Assessore all'Ecologia Dott. Mosconi, in cui l'Assessore ha fatto il punto sulle iniziative in campo ambientale attuate dalla provincia di Bergamo.

SPELEO CLUB OROBICO

SPELEO CLUB OROBICO

L'attività speleologica propriamente detta si è svolta come sempre con buona partecipazione dei soci e con positivi risultati.

Sono state effettuate battute per la ricerca di nuove cavità sia in Bergamasca che nel vicino Comasco, durante le quali sono state trovate ed esplorate varie grotte. Nella zona di Artavaggio (CO) è stata trovata ed esplorata una cavità con una profondità di m 110 (sviluppo totalmente verticale) chiamata «Viva le Bambine» con possibilità di prosecuzione. Altre cavità di minore profondità sono state scoperte nella zona di S. Fermo.

Sono altresì continuate le ricerche di prosecuzione interne, anche con disostruzioni, in Val Brembana, nella zona di S. Fermo e a Dossena.

Sono state visitate cavità molto profonde e lunghe nel Veneto, in Marguareis (Alpi Marittime), in Toscana e in Francia oltre a quelle della nostra provincia.

L'undicesimo corso di speleologia organizzato dallo S.C.O. (Speleo Club Orobico) nei mesi di marzo/aprile ha avuto come sempre un esito positivo anche se la partecipazione degli allievi è stata di circa dieci unità.

Durante la partecipazione al corso gli allievi hanno avuto modo di conoscere e capire con le lezioni teoriche alcuni degli aspetti tecnico-scientifici della speleologia che hanno in parte applicato nelle esercitazioni pratiche domenicali.

A seguito della richiesta formulataci da alcuni soci del CAI di Sesto S. Giovanni (MI), interessati ad approfondire la loro preparazione per muoversi liberamente nel mondo ipogeo, ab-

biamo organizzato un mini-corso di tecnica che ha coinvolto per cinque domeniche alcuni soci. I due corsi organizzati si sono svolti con il patrocinio e secondo l'egida della Scuola Nazionale di Speleologia del CAI. La collaborazione dello S.C.O. con le scuole medie inferiori è continuata anche quest'anno grazie alla disponibilità di alcuni soci che hanno impegnato il sabato mattina a divulgare la speleologia. Le uscite in grotta sono state integrate da brevi lezioni teoriche tenute in precedenza nelle classi. Le scolaresche accompagnate, provenienti sia dalla provincia di Bergamo che da quelle limitrofe, sono state una decina con un numero complessivo di circa 400 partecipanti. Per ampliare meglio la conoscenza del mondo ipogeo è stato realizzato un libretto che tratta il carsismo, la formazione delle cavità, le concrezioni e i vari fenomeni che si manifestano in grotta.

Verrà distribuito ad ogni alunno prima di recarsi nelle cavità a partire dal 1990.

A differenza degli scorsi anni l'attività svolta in collaborazione con i ragazzi dell'Alpinismo Giovanile, che risultava essere solo una visita guidata ad una o due cavità della nostra provincia, quest'anno ha avuto uno svolgimento diverso: è stata organizzata il 23 e 24 aprile una gita speleologico-alpinistica in Friuli nella cavità «Torre di Slivia» e sulle alture circostanti.

Le proiezioni dei films realizzati dal nostro gruppo sono continuate aderendo alle richieste di gruppi speleologici e altri anche in varie regioni italiane (Veneto, Emilia Romagna ecc.).

Durante la riunione dell'Ente Speleologico

Lombardo tenutasi a Gaverina Terme il nostro gruppo si è fatto promotore nell'organizzare il prossimo Convegno di Speleologia Lombarda che si terrà a Bergamo all'inizio del 1991.

Si sta già iniziando a lavorare per favorire la buona riuscita della manifestazione a cui aderirà la maggior parte dei gruppi Grotte della Lombardia.

XIV CORSO DI SCI-ALPINISMO

GIORGIO LEONARDI

Ed eccoci giunti, come di consueto, al termine dell'ennesimo Corso di Scialpinismo che ha permesso ad una quantità di allievi di conoscere le tecniche di questa disciplina che offre la possibilità di scoprire la montagna nella sua veste invernale....

Da un inizio del genere ci si aspetta il resoconto di un corso all'insegna delle indimenticabili discese, nevi alte e polverose, ma tutto ciò resta solo un miraggio da foro di calendario, infatti un inverno così mite ed asciutto lo ricordano solo gli «Storici» ed un corso alla insegna delle levatacce e degli estenuanti viaggi oltre frontiera (nonché oltr'Alpi) rimarrà ai «posteri».

Ma bando alle ciance, passiamo alla relazione tecnica del corso rimandando ad un prossimo futuro i ricami in neve polverosa.

Come anticipato all'inizio i partecipanti al corso erano inizialmente 46 la cui età media è stata di 29 anni con un minimo di 15 anni ed

un massimo di 55 anni: dico inizialmente perché già dalla prima lezione si sono ritirati per motivi personali 4 allievi.

La maggior parte degli allievi proveniva dallo sci da pista (48%) e dallo scialpinismo (43%) mentre una piccola parte dall'alpinismo (9%).

La direzione del corso è stata affidata all'INSA Giuseppe Piazzoli coadiuvato da 3 INSA, 10 ISA, 6 IS per un totale di 20 istruttori.

Le lezioni, sia teoriche che pratiche, hanno spaziato in tutti i campi dello scialpinismo con in più, rispetto ai precedenti corsi, la lezione di meteorologia (forse è per questo che per 2 mesi non ha nevicato!!). In dettaglio:

Lezioni teoriche:

- 19/12/88 Inaugurazione e materiali
- 05/01/89 Ricerca travolti da valanga
- 12/01/89 Nodi a gruppi
- 19/01/89 Meteorologia
- 26/01/89 Orientamento

- 28/01/89 Topografia
- 02/02/89 Neve e valanghe
- 09/02/89 Alimentazione, allenamento,
pronto soccorso
- 16/02/89 Educazione alpinistica

Lezioni pratiche:

- 08/01/89 Uso Arva e selezione - San Simone
- 15/01/89 Tecnica di roccia - Cornagiera
- 22/01/89 Ripasso tecniche scialpinistiche -
Realp
- 05/02/89 Topografia ed orientamento - Realp
- 12/02/89 Tecnica di ghiaccio e stratigrafia -
Julierpass
- 19/02/89 Gita di fine corso - Bivio

Durante lo svolgimento del corso si è verificato un solo infortunio, peraltro non grave, e precisamente durante l'esercitazione di ghiaccio un'allieva si è procurata una distorsione al ginocchio.

Nella riunione di fine corso il Corpo Istruttori riunitosi il 23/02/1989 si è espresso sulla globalità delle valutazioni degli allievi assegnando come di consueto e da regolamento: attestati di frequenza, attestati di frequenza con profitto ed attestati di frequenza con profitto e distintivo:

- 10 Attestati di frequenza
- 19 Attestati di frequenza con profitto
- 8 Attestati di frequenza con profitto
e distintivo.

Inoltre 5 allievi non sono stati valutati in quanto avevano effettuato oltre 2 assenze alle lezioni pratiche.

Al termine non resta che ringraziare sia il Corpo Istruttori della Scuola che i sigg. Gianni Scarpellini e Ghierico del Corpo Forestale dello Stato per la collaborazione prestata al fine della buona riuscita del XIV corso di scialpinismo.

SCUOLA DI ALPINISMO E SCI-ALPINISMO VALLE SERIANA

FRANCESCO BATTELLI

Per la nostra scuola il 1989 è stato un anno di ordinaria amministrazione per quanto riguarda l'organizzazione dei corsi, non certo per le attività a questi collegate.

Non esiste periodo di stasi per i nostri collaboratori; in particolare i più giovani non mancano certo di idee nuove che hanno origine, in

parte, dalle critiche o dai suggerimenti emersi dalle riunioni di fine corso, oppure dal desiderio di migliorare e rinnovarsi.

Questo è un bene perché, così facendo, la Scuola sarà in grado di operare quegli aggiustamenti necessari per stare al passo con i tempi.

La novità maggiore consisterà nella diminuzione del numero di corsi organizzati nel prossimo futuro, ciò consentirà agli istruttori non solo di aggiornare il loro bagaglio tecnico-didattico, ma di fare esperienza anche nelle varie specializzazioni dell'alpinismo. Altro passo importante per la nostra Scuola è la decisione presa dai Consigli Direttivi di unificare la «Scuola di Alpinismo Val Seriana» e di «Sci-Alpinismo Media Valle Seriana», ciò è nato dalla volontà di unire gli sforzi e la disponibilità di tutti: dirigenti ed istruttori. La proposta, approvata dalla maggioranza del Consiglio all'inizio dell'anno, si è concretizzata solo in dicembre, con l'adesione della Sezione di Romano di Lombardia e di tutte le sottosezioni della valle; solo Nembro ha fatto eccezione, infatti ha comunicato la rinuncia alla collaborazione con la scuola unificata, con nostro rammarico. La rinuncia potrebbe essere dovuta agli impegni per la loro Scuola Nazionale di Sci-alpinismo. Con l'inizio del prossimo anno si procederà alla modifica del regolamento; dopo l'approvazione della Sezione di Bergamo e della Commissione Nazionale Scuole si renderà ufficiale l'unificazione. Si è provveduto, inoltre, a completare ed aggiornare le dispense di Sci-Alpinismo ed Alpinismo da distribuire agli allievi e a rinnovare il sistema di valutazione.

L'ISA Giovanni Noris Chiorda da quest'anno è entrato a far parte della Commissione Regionale Scuola di Sci Alpinismo; congratulazioni e buon lavoro.

Prima di parlare dei corsi, devo ricordare la prematura scomparsa di un caro amico e solerte collaboratore: l'IA G. Enrico Ravasio che da due anni dirigeva con ottimi risultati il Corso di escursionismo. Purtroppo la sua provata preparazione e la sua grande prudenza non hanno impedito l'avverarsi dell'imprevisto, sempre presente nello svolgimento dell'attività alpinistica.

Nel 1989 la Scuola ha organizzato 5 corsi: tre di Alpinismo e due di Sci-alpinismo. Nel mese di maggio si è svolto il corso di Arrampicata libera diretto dall'IA Marco Carrara coadiuvato dall'esperto vicedirettore Tiberio Riva. Pur

avendo un numero limitato di allievi, 12, seguito da altrettanti istruttori, è sicuramente uno dei corsi meglio riusciti sino ad ora, sia per la costante presenza di allievi ed istruttori, sia per i risultati tecnici ottenuti, ma più ancora per l'affiatamento e la perfetta integrazione tra istruttori ed allievi.

A giugno i due corsi di Alpinismo, uno di base ed uno avanzato con l'applicazione dell'arrampicata in terreno misto.

Anche in questo caso il non eccessivo numero di allievi (circa 40) ha permesso agli istruttori di svolgere nel migliore dei modi il programma tecnico in precedenza preparato; essi inoltre hanno potuto prestare maggiore attenzione agli allievi conducendoli sino alla gita di fine corso, durante la quale hanno potuto applicare tutte le tecniche acquisite.

Direttore del Corso base il compianto G. Enrico Ravasio coadiuvato da Maurizio Brumana, mentre il corso avanzato è stato diretto dall'INA Danilo Barbisotti e dall'INSA Giuseppe Piazzalunga. Alle lezioni teoriche, tenute per la maggior parte dai nostri istruttori, sono seguite le uscite pratiche che hanno avuto come meta quasi sempre località vicine onde evitare di impiegare molto tempo negli spostamenti; sono stati comunque scelti diversi ambienti con diverse conformazioni rocciose.

Sci Alpinismo

In chiusura dell'anno ed all'inizio del 1990 si sono organizzati due corsi di Sci Alpinismo: come negli anni precedenti gli allievi sono stati suddivisi in due gruppi dopo aver appurato le loro capacità. Il Corso base, con sede presso la Sottosezione del CAI Albino e per allievi che si avvicinano per la prima volta a questa bellissima attività, si è svolto regolarmente e con ottimi risultati.

La neve non era eccessiva, ma la caparbietà nel cercare sempre ottimi percorsi innevati e la buona volontà del Direttore Piero Birolini, del Vice Massimo Carrara e di tutti gli istruttori ha permesso di portare a termine il corso nel migliore dei modi con la soddisfazione degli allievi.

Il Corso Avanzato diretto da Robi Zanoletti coadiuvato da Giuseppe Piazzalunga, dopo un ottimo inizio, è stato sospeso per l'impossibilità di trovare percorsi impegnativi ed innevati all'altezza di un corso per allievi già con una certa esperienza di sci alpinismo. Si riprenderà dopo le prime nevicate del 1990.

Unico corso annullato è quello di sci fuori pista, sono stati da ostacolo il ritardo nell'arrivo della neve ed i precedenti impegni assunti dagli istruttori.

In chiusura ricordo l'attività della scuola per l'aggiornamento degli istruttori che si è svolta in momenti distinti: uno pratico, in Cornagiera, per roccia e ghiaccio tenuto dall'INA Angelo Fantini, membro della Scuola centrale, il secondo teorico, gestito in modo chiaro e valido dall'esperto Camillo Milanese che ha trattato di cartografia, presso la sede.

Sarebbe auspicabile, come già espresso all'inizio della relazione, non solo un calendario di

uscite di aggiornamento più intenso (a livello locale), ma anche un programma di aggiornamento sia didattico che tecnico (a livello di sezione o provincia), ciò consentirebbe di poter disporre di personale più capace e preparato e, magari, di fondi più cospicui, a disposizione per questa attività importante nel settore dell'alpinismo. Non mi soffermo a sottolineare il numero di incontri ai quali hanno partecipato istruttori e direttivo per poter organizzare e svolgere un programma tanto nutrito. Sicuramente molte ore e giornate tolte alla propria attività personale. Devo, quindi, non solo ringraziarli per la loro grande disponibilità, ma congratularmi con loro per l'interesse dimostrato nel migliorare la loro professionalità.

Un ringraziamento particolare anche agli amici che pur non facendo parte della Scuola sono sempre disponibili ad aiutarci: Angelo Fantini, la dott. Giovanna Gaffuri, il dott. Manuel Moretti e il dott. Gigi Vay.

SCUOLA «OROBICA» DI ALPINISMO E SCI-ALPINISMO

In un contesto di collaborazione fra le Sottosezioni: Valle Imagna, Alta Valle Brembana, Oltre il Colle e Villa d'Almè è sorta una nuova Scuola di Alpinismo e Sci-Alpinismo denominata «Scuola Orobica».

I motivi che hanno spinto i dirigenti delle rispettive sottosezioni a istituire questa iniziativa sono molteplici.

Innanzitutto quella di poter programmare e realizzare alcune attività che in caso contrario sarebbero state destinate a sporadiche apparizioni. Ci prefiggiamo inoltre di poter sensibilizzare e diffondere lo spirito che ci anima ad una cerchia maggiore di persone ed in una forma non solo amatoriale ma approfondita e scientifica onde soddisfare quella sete di ap-

prendere ormai diffusasi in tutti coloro che vanno in montagna. Conseguente a quanto sopra citato è l'augurio che diminuiscano in modo sensibile gli incidenti che annualmente avvengono in montagna a causa della scarsa preparazione tecnica e didattica degli interessati, anche se tutto non si potrà evitare in quanto subentra in certi casi una componente di fatalità alla quale è difficile opporsi.

Le tappe salienti per la formazione di questa Scuola si sono protratte per ben quattro mesi con riunioni mensili finché si è giunti a sottoscrivere il regolamento il 18 dicembre 1989 presso la sede della Sottosezione CAI di Villa d'Almè.

Il rodaggio della nuova organizzazione sta avvenendo in questo periodo con la realizzazione del Corso di Sci-Alpinismo. Se la pianta si vede dai frutti allora bisogna asserire che la suddetta pianta sta avendo delle buone radici.

I programmi che riteniamo di sviluppare, oltre al già accennato corso di sci-alpinismo, nel periodo estivo si organizzeranno corsi di introduzione all'alpinismo e di alpinismo. A questo si aggiungeranno delle iniziative che si prefiggono di formare un corpo insegnante ben qualificato che possa partecipare ai corsi di Istruttore regionale e, ci auguriamo, anche di Istruttore nazionale di alpinismo di sci-alpinismo.

Questo non solo per dare un certo tono e pregio alla scuola, ma per assicurare quella professionalità che è ormai richiesta in tutte le moderne organizzazioni.

Uno dei nostri maggiori sforzi verrà concentrato nel settore giovanile, motivato sia dalla crescente richiesta sia dalla necessità di assicurare quel ricambio generazionale indispensabile alla sopravvivenza di ogni seria associazione.

Ci auguriamo tutti che la nostra iniziativa possa incontrare il favore di tutti gli iscritti.

6° CORSO DI EDUCAZIONE SANITARIA

ALESSANDRO CALDEROLI
e ANGELA JONES MORAZZINI

Svolgimento regolare e soddisfacente anche di questa sesta edizione del corso di Educazione Sanitaria finalizzato al primo soccorso in montagna. 52 gli iscritti iniziali, e 46 coloro che hanno effettivamente frequentato le nove lezioni svoltesi dal 3 aprile all'8 maggio 1989 presso la Sede del CAI; 42 gli attestati di frequenza distribuiti alla fine del corso.

Per iniziativa del Consiglio dello SCI CAI diversi istruttori delle due scuole del sodalizio sono stati invitati a partecipare al corso, e si sono così avuti 22 iscritti provenienti dalla SNSFE e 4 dalla SNSA, cui sono stati distribuiti rispettivamente 16 e 1 attestati di frequenza.

Le lezioni hanno coperto un po' tutte le più

importanti problematiche del primo soccorso, secondo un programma ormai ben collaudato: Esame dell'infortunato - Rianimazione cardio-respiratoria - Ferite ed emorragie - Tecnica della medicazione (Sig.ra Viganò - C.R.I.); Traumatologia (Dott. Cittadini); Condizioni di stress in montagna - Allenamento - Alimentazione (Dott. B. Sgherzi); Morso di vipera - Materiali e farmaci per il primo soccorso (Dott. G. Parigi); Travolgimento da valanga - Lesioni da freddo e da irradiazione solare (Dott. D. Malgrati); Interventi del CNSA (Sig. A. Zanotti, CNSA).

Alla fine del corso, un questionario distribuito ai partecipanti ha richiesto loro una valutazione delle serie di lezioni.

TROFEO PARRAVICINI

ANACLETO GAMBA

41ª Edizione 14 Maggio 1989

La 41ª edizione del Trofeo Parravicini passerà alla storia della manifestazione come quella che è stata organizzata due volte nello stesso anno.

A metà marzo la parte organizzativa, curata come di consueto dalla apposita Commissione,

era completata e poteva lasciare il passo a quella esecutiva.

Il 14 aprile infatti nella sala delle conferenze al Teatro Donizetti, messo a disposizione gentilmente dal Comune di Bergamo, veniva pre-

sentato il Trofeo alle Autorità ed alla stampa con larga partecipazione di atleti e pubblico.

Con un grande grafico del percorso veniva fatta una sintesi del tracciato.

Inoltre veniva presentato da Angelo Gamba il libro sulla storia del Trofeo Parravicini da lui curato assieme ad Attilio Leonardi. Ma le condizioni atmosferiche ci si mettevano di mezzo ad intralciare il lavoro di quanti con notevole spirito di sacrificio si erano prodigati nell'organizzazione.

Durante la settimana precedente la gara infatti una serie di forti perturbazioni consigliava gli organizzatori di ripiegare su un percorso ridotto. Al sabato una nuova precipitazione nevosa comprometteva definitivamente la gara rendendo pericolosa anche la salita al Rifugio Calvi da parte di concorrenti e controlli.

Quindi al pomeriggio del sabato nonostante il tempo si fosse rimesso al bello la gara veniva definitivamente sospesa.

A lenire la delusione di quanti erano convenuti e soprattutto su richiesta di molti atleti si pensava di proporre il rinvio per il successivo 14 maggio.

Dopo una consultazione tra Consiglio dello Sci CAI, Commissione Parravicini e tracciatori si chiedeva al Consiglio del CAI il benestare per la riorganizzazione della gara che veniva concesso a condizione che non fosse sminuita né la partecipazione né la qualità.

Così il Trofeo Parravicini si rimetteva in moto.

Le condizioni atmosferiche nel frattempo erano migliorate e sabato 13 tutto era pronto per la disputa della 41ª edizione.

Le squadre presenti al rifugio erano 41 ed il percorso era tracciato integralmente garantendo completa sicurezza.

Ma il sabato notte una forte perturbazione con neve e pioggia ricopriva ancora tutto il percorso per cui, dopo una riunione con tutte le squadre, si decideva di percorrere, con partenza a cronometro anziché in linea, tre volte un anello che passando nei pressi del Rifugio Calvi aveva il suo punto più alto nel Monte Reseda.

Tutto si svolgeva in modo regolare e con grande spettacolarità anche perché tre giri mettevano a dura prova gli atleti.

Tre squadre si sono contese fino all'ultimo la vittoria sul filo dei secondi e solo alla fine i campioni d'Italia Davide Milesi e Fulvio Mazzocchi della Forestale prevalevano su un'altra coppia bergamasca costituita da Lanfranco Pedretti e Alfredo Pasini per meno di un minuto.

La bellissima giornata che ha registrato, nonostante le premesse del mattino, una forte partecipazione di pubblico si concludeva con le premiazioni allestite a Carona con la collaborazione della Polisportiva locale e il Comune di Carona.

Se in altre occasioni avevamo lodato il lavoro degli organizzatori cosa dovremmo dire degli sforzi profusi in questa irripetibile edizione che ha visto impegnati come non mai i membri della Commissione?

CLASSIFICA

1.	Milesi Davide - Mazzocchi Fulvio	C.S. Forestale	1.33.04
2.	Pedretti Lanfranco - Pasini Alfredo	S.C. A.V.B.	1.34.09
3.	Negrone Luca - Vairoli Michele	C.S. Forestale	1.34.53
4.	Bianzina Carlo - Milesi Osvaldo	S.C. BPL Goggi	1.37.18
5.	Darioli Adriano - Chiò Stefano	S.C. Bognanco	1.39.02
6.	Vanini Corrado - Stauder Alfred	C.S. Forestale	1.41.18
7.	Capitanio Giulio - Eisendle Hubert	C.S. Carabinieri	1.41.40

8.	Gervasoni Alberto - Ovrier Giuseppe	S.C. A.V.B.	1.43.25
9.	Bonetti Donato - Lubrini Giovanni	S.C. Gromo	1.43.26
10.	Kapeller Rudolf - Maier Michael	HSV - Tyrolia	1.46.07
11.	Varesco Fabio - Bernardini Silvano	S.C. Sport Full	1.47.06
12.	Boffelli Bruno - Milesi Silvano	S.C. A.V.B.	1.51.43
13.	Chioda Lodovico - Santus Fabrizio	S.C. Gromo	1.54.41
14.	Felicetti Luigi - Zeni Gianfranco	S.C. Sport Full	1.55.39
15.	Bonetti Franco - Pasini Rino	S.C. Gromo	1.55.50
16.	Pallhuber Wilfried - Senoner Pius	C.S. Carabinieri	1.56.39
17.	Bonazzi Giovanni - Franchina Tarcisio	S.C. Valgandino	1.58.11
18.	Monaci Sergio - Sonzogni Sergio	U.S. S. Pellegrino	1.58.40
19.	Benzoni Chiaffredo - Bonandrini Vincenzo	S.C. Clusone	2.01.03
20.	Lazzarini Severo - Pasini Maurizio	S.C. BPL Goggi	2.03.03
21.	Messina Antonio - Migliorini Antonio	S.C. Leffe	2.06.52
22.	Azzola Sergio - Monaci Costantino	S.C.I. CAI BG	2.07.24
23.	Mascetti Claudio - Roncato Bruno	S.C. Città Varese	2.14.09
24.	Giacometti Marino - Fornoni Paolo	S.C.I. CAI BG	2.14.27
25.	Carrara Fausto - Carrara Angelo	S.C. Serina	2.15.26
26.	Giudici Antonio - Morstabilini Bono	S.C. Gromo	2.16.33
27.	Mosconi Maurizio - Vanini Paolo	S.C. Leffe	2.16.52
28.	Pellissier Sergio - Pession Armando	S.C. Valtournanche	2.18.10
29.	Bonacorsi Bettino - Bosio Angelo	S.C. Leffe	2.21.08
30.	Pasini Serafino - Pasini Alberto	Polis. Ardesio	2.23.56
31.	Bonazzi Walter - Zanchi Giovanni	S.C. BPL Goggi	2.25.31
32.	Gervasoni Fabio - Begnis Ivan	S.C. A.V.B.	2.27.37
33.	Agazzi Giancelso - Agazzi Roberto	S.C.I. CAI BG	2.27.38
34.	Castelli Lucia - Ghilardi Anna	S.C. Leffe	2.30.05
35.	Anesa Giuseppe - Severgnini Giovanni	G.S. La Recastello	2.32.44
36.	Di Gioia Daniela - Redaelli Donatella	S.C. Leffe	2.32.55
37.	Tiraboschi Simone - Bianchi Luisa	U.S. S. Pellegrino	2.36.00
38.	Segalin Luca - Collavo Luigi	S.C. Pettinelli	2.36.48
39.	Tebaldi Sergio - Roncari Giuseppe	U.S. Campofontana	2.38.01
40.	Carozzi Luigi - Mocchi Fabio	S.C.I. CAI BG	2.38.24
41.	Flaugnatti Dino - Masutti Sergio	CR.SP. Alpini Friuli	2.44.52

TROFEO ANGELO GHERARDI

2^a Edizione

12 Marzo 1989

SERGIO TIRABOSCHI

Sono stati ancora i «Forestali» i dominatori del «Trofeo Angelo Gherardi» – seconda edizione – prova del Calendario di Sci alpinismo, organizzata dalla Sottosezione di Zogno del Club Alpino Italiano/Sci club Angelo Gherardi in collaborazione con il Gruppo G.E.S.P. di San Pellegrino Terme. Fulvio Mazzocchi e Davide Milesi hanno nettamente dominato la gara infliggendo sei minuti di distacco a Lanfranco Pedretti e Alberto Gervasoni portacolori Sci Club Alta Valle Brembana – che ha così, a sua volta, bissato il secondo onorevolissimo posto

della prima edizione del trofeo – e nove minuti alla coppia formata da Carlo Bianzina ed Osvaldo Milesi dello Sci Club BPL Goggi. Pare dunque che la Forestale voglia vantare una specie di diritto di prelazione sul primato di classifica di questa manifestazione che si va affermando – per qualità tecniche ed agonistiche del percorso, per le caratteristiche dell'ambiente in cui il medesimo si snoda, per la spettacolarità della gara, per la qualificata partecipazione atletica – come uno dei più interessanti appuntamenti della stagione agonistica nazionale del-

CLASSIFICA

1.	Mazzocchi Fulvio - Milesi Davide	G.S. Forestale	1.24.47
2.	Pedretti Lanfranco - Gervasoni Alberto	Sci Club Alta Valle Brembana «A»	1.30.44
3.	Bianzina Carlo - Milesi Osvaldo	Sci Club B.P.L. Goggi	1.33.44
4.	Darioli Adriano - Chiò Stefano	Sci Club Bognanco	1.36.00
5.	Bonetti Donato - Lubrini Giovanni	Sci Club Gromo	1.40.19
6.	Milesi Silvano - Boffelli Bruno	Sci Club Alta Valle Brembana «B»	1.41.06
7.	Bonandrini Vincenzo - Franchina Tarcisio	Sci Club Leffe - «SQ.A»	1.59.07
8.	Benzoni Chiaffredo - Poletti Mario	Sci Club 13 Clusone	2.00.46
9.	Sonzogni Sergio - Monaci Sergio	Sci Club S. Pellegrino T. «SQ.A»	2.06.54
10.	Messina Antonio - Bonacorsi Bettino	Sci Club Leffe «SQ.B»	2.10.16
11.	Mocchi Fabio - Carozzi Luigi	Sci CAI Bergamo	2.36.12
12.	Severgnini Giovanni - Anesa Giuseppe	Sci Club S. Pellegrino T. «SQ.B»	2.37.54
13.	Tiraboschi Simone - Redaelli Donatella	Sci Club S. Pellegrino T. «SQ.C»	2.54.22
14.	Di Gioia Daniela - Bianchi Luisa	Sci Club S. Pellegrino T. «SQ.FEMM.»	2.56.52

lo scialpinismo che in Angelo Gherardi – socio fondatore dello Sci CAI e della Sottosezione di Zogno del Club Alpino Italiano – vide una delle sue più forti espressioni. La gara si è sviluppata nel comparto montagnoso orientale della Valle Taleggio nel quale è inserito il Rifugio Angelo Gherardi del CAI Zogno, in territorio del Comune di Taleggio. Partenza nei pressi del rifugio (quota m 1650), primo tratto sui Piani d'Alben, quindi salita al Monte Aralalta (m 2006), discesa nella Valle Raisere (m 1500), salita alla Cima di Piazza (m 2057), discesa ai Piani di Artavaggio, salita ancora al Monte Sodadura (m 2010), e dipoi al traguardo, passando nei pressi delle baite di Campofiorito, posto sempre nei pressi del rifugio. I due Forestali – una coppia molto ben affiatata – hanno interpretato la prova in tutta tranquillità senza mai denunciare una sia pur minima difficoltà. La loro marcia verso il traguardo è andata via in impressionante progressione e la vittoria è stata la logica conclusione di una entusiasmante impresa sportiva. La performance dei due vincitori, ancorché umiliare ha esaltato anche le prove degli avversari perché ha elevato il tono tecnico/agonistico ed atletico della gara e della manifestazione il cui successo comples-



Una squadra al Trofeo A. Gherardi (foto: arch. CAI)

sivo è stato completato dalla folta partecipazione di appassionati di scialpinismo e di escursionisti che sono voluti salire al Rifugio Gherardi per vivere questa stupenda giornata di sport.

ATTIVITÀ ALPINISTICA 1989

a cura di PAOLO VALOTTI

Come abbiamo già fatto sul precedente Annuario, la vasta attività alpinistica effettuata dagli alpinisti bergamaschi nel 1989 è raccolta da Paolo Valotti necessita di alcune riflessioni e considerazioni.

La prima è che, malgrado la raccolta non sia completa a causa di ragioni indipendenti dalla nostra volontà, tuttavia è doveroso riconoscere che la stessa è ancora di vasta portata e assai numerosa: va da sé che l'alpinismo bergamasco, per sua natura, è particolarmente eclettico, spaziando dalle Occidentali alle Orientali con alquanto disinvoltura e, certamente, con esemplare capacità tecnica. Le numerosissime arrampicate in Grigna e le salite classiche sulle Orobie hanno ancora la precedenza e il richiamo di esse è ancora assai forte, ma poi ecco le uscite nelle Alpi Marittime, nell'Appennino Ligure, nel Delinato, nel Gran Paradiso e nel gruppo del Monte Bianco; dal Cervino al Monte Rosa con la salita per la parete est lungo il Canalone Marinelli; passiamo nel Vallese,

nelle Alpi Bernesi e nel gruppo del Gottardo con salite particolarmente ricercate e di sapore quasi pionieristico per l'alpinismo italiano; poi il Bernina, il Masino e il Disgrazia (molto frequentata la Val di Mello dove com'è noto, si sviluppano le più difficili arrampicate in granito che vi siano nella zona); poi viene l'Ordes, l'Adamello, il Civetta, le Tre Cime di Lavaredo, le Tofane, il Catinaccio, il Brenta, il Gruppo del Sella, il Gruppo del Bosconero, le Conturines e poi, via via, le arrampicate sui monti della Jugoslavia, sulla catena dell'Alto Atlante in Marocco e, per finire, nella Yosemite Valley dove El Capitan, l'Half Dôme, la Sentinel Dôme ed altre importanti salite hanno dato vivacità e stile all'alpinismo bergamasco.

Ringrazio Paolo Valotti per il paziente lavoro di raccolta e di classificazione dell'attività che non è mai cosa facile, mentre richiede tempi lunghi di consultazione e una vasta conoscenza dell'ambiente alpino.

a.g.

GRIGNE

Antimedale

Parete SE (Via Sentieri Selvaggi):

P. Nava, V. Taldo

Parete SO (Via Chiappa-Mauri):

P. Nava, V. Taldo; R. Canini, F. Gargantini; D. Rota, M. Arezio;

D. Rota, D. De Nigro, A. Perico

Parete SO (Via Di Marco):

P. Nava, V. Taldo; D. Rota, M. Arezio; R. Canini, F. Gargantini, P. Gavazzi, G. Locatelli

Parete SO (Via Frece Perdute):

P. Nava, V. Taldo

Corna di Medale m 1.029

Parete SE (Via Taveggia):

R. Ferrari, E. Nembrini; D. Ricci, Porcella

Parete S (Via Boga):

D. Rota, M. Arezio, G.P. Manenti;

P. Palazzi, G.P. Averara

Parete S (Via Cassin):

M. Cisana, P. Palazzi, R. Duca;

P. Nava, V. Taldo, D. Bassi;

R. Canini, F. Gargantini; P. Gavazzi, G. Locatelli

Parete S (Via Del Centenario):

D. Ricci, V. Badoni

Parete S (Via Gogna):

R. Ferrari, E. Nembrini; R. Canini, N. Invernici, F. Averara;

P. Palazzi, F. Averara; A. Nordera, P. Palazzi

Parete S (Via Messico e Nuvole):

F. Nicoli, G. Minali

Parete S (Via Milano 68):

R. Ferrari, E. Nembrini; D. Rota, M.

Arezio; R. Canini, N. Invernici, F. Averara; A. Nordera, P. Palazzi

Parete SE (Via Dell'Anniversario):

M. Luzzi, R. Fenili, M. Carrara,

G. Capitanio; P. Palazzi, V. Vari;

D. Rota, G.P. Manenti; D. Rota,

M. Arezio

Parete SE (Via Bianchi):

M. Cisana, P. Palazzi; D. Rota,

M. Arezio, G.P. Manenti; P. Palazzi,

M. Cisana

Parete SE (Via Saronno 87):

L. Baratelli, R. Fenili; F. Nicoli,

G. Minali; S. e L. Longaretti

Parete SO (Via Breakdance):

T. Riva, R. Fenili, M. Carrara;

F. Nicoli, G. Jezzi, G. Minali

Grigna Meridionale m 2.184

Cresta SO (Cresta Segantini):

- A. Nordera, S. Benedetti; B. Piazzoli, L. Silvagni
- Il Fungo m 1.713**
Spigolo S (Via Dell'Oro):
D. Rota, M. Arezio; R. Fenili, G. Merelli, F. Marchesi, M. Carrara, G. Capitanio; P. Nava, V. Taldo
- La Lancia m 1.730**
Cresta SSO (Via Degli Accademici):
D. Rota, A. Arezio; R. Fenili, G. Merelli, F. Marchesi, M. Carrara, G. Capitanio; P. Nava, V. Taldo
- La Torre m 1.728**
Parete E (Via Corti):
D. Rota, M. Arezio; R. Fenili, G. Merelli, F. Marchesi, M. Carrara, G. Capitanio; P. Nava, V. Taldo
- Punta Giulia m 1.563**
Parete SO (Via Boga):
D. Rota, M. Arezio
- Spallone Irene m 870**
Parete SSO (Via Sogni Proibiti):
F. Nicoli, G. Iezzi, G. Minali
- Torre Costanza m 1.723**
Parete S (Via Cassin):
D. Rota, M. Arezio; A. Nordera, G.P. Manenti
- Torrione Clerici m 1.930**
Spigolo SO (Via Dell'Oro):
D. Rota, M. Arezio
- Torrione del Pertusio m 1.557**
Versante S (Via Renata):
P. Gavazzi, G. Locatelli, M. Pilloni
- Torrione Magnaghi Meridionale m 2.040**
Parete S (Via Albertini):
M. Cisana, P. Palazzi; G. Fogliato, L. Cremaschi
- Torrione Magnaghi Settentrionale m 2.078**
Parete S (Via Lecco):
M. Cisana, P. Palazzi; G. Fogliato, G.L. Midali
- Torrione Clerici m 1.930**
Spigolo SO (Via Dell'Oro):
P. Nava, V. Taldo, G. Bislendi
- Bastionata Segantini m 2.124**
Parete S (Via Zucchi-Cannova):
P. Nava, V. Taldo, G. Bislendi
- Torrione Magnaghi Meridionale m 2.040**
Parete S (Via Albertini):
- Torrione Magnaghi Centrale m 2.045**
- Torrione Magnaghi Settentrionale m 2.078**
Parete S (Via Lecco):
P. Nava, V. Taldo
- Torrione Magnaghi Centrale m 2.045**
Parete SE (Via Gandini):
- Torrione Magnaghi Settentrionale m 2.078**
Parete S (Via Lecco):
P. Nava, V. Taldo
- PREALPI
COMASCHE-BERGAMASCHE**
- Cimone della Bagozza m 2.409**
Parete NO (Via Bramani-Gasparotto):
P. Nava, N. Nava, V. Taldo
- Corno Rat**
Parete SE (Via Dell'Oro):
R. Canini, M. Piantoni
- Monte Moregallo m 1.276**
Versante S (Cresta O.S.A.):
V. Pirovano, E. Sala, F. Baitelli, D. Pettini; B. e L. Piazzoli, L. Silvagni
- Presolana Centrale m 2.517**
Parete S. (Via SA.VI.AN):
P. Palazzi, F. Averara; R. Fenili, F. Baitelli, M. Carrara, G. Capitanio
- Spigolo S (Via Longo):*
R. Fenili, G. Merelli, F. Marchesi, G. Capitanio;
O. Servalli, M. Carrara, G. Brambati, C. Ghilardini;
M. Cisana, P. Palazzi; G. Fogliato, G.L. Midali; D. Rota, D. De Nigro;
R. Canini, G. Fogliato R. Canini, R. Zanini; P. Palazzi, M. Cisana
- Spigolo SSO (Via Bramani-Ratti):*
D. Rota, M. Arezio; R. Canini, F. Gargantini; P. Gavazzi, G. Locatelli
- Parete S (Via Ernestino):*
P. Gavazzi, G. Locatelli
- Presolana di Castione m 2.474**
Parete SSO (Via Federico):
D. Rota, G.P. Manenti; R. Canini, F. Gargantini; P. Palazzi, G.P. Averara
- Presolana Occidentale m 2.521**
Spigolo SO (Via Tramonto di Bozart):
P. Palazzi, A. Nordera; R. Fenili, G. Merelli, F. Marchesi, M. Carrara, G. Capitanio, R. Canini, F. Gargantini
- Spigolo NO (Via Castiglioni-Gilberti-Bramani):*
D. Ricci, P. Brena, P. Bonalumi; P. Palazzi, G. Fogliato;
A. Nordera, E. Regazzoni;
P. Gavazzi, G. Locatelli, M. Pilloni
- Parete N (Via Grande Grimpe):*
E. Spiranelli, L. Rota, F. Maestri-
ni
(1ª ascensione)
- Parete N (Via Lilion):*
P. Palazzi, F. Averara, A. Nordera
- Parete N (Via Miss Mescalina):*
F. Nicoli, G. Jezzi, F. Dobetti
- Parete N (Via Un Giardino per Gianmario):*
R. Ferrari, B. Dossi; P. Palazzi, F. Averara, A. Nordera
- Parete O (Via Orobic Ice):*
E. Spiranelli, L. Rota, M. Birolini, V. Gibellini
(1ª ascensione)
- Parete S (Via Scandella-Mavinoni):*
D. Rota, G.P. Manenti
- Traversata Creste dal M. Visolo:**
N. Longhi, D. Rota, G.P. Manenti
- Presolana Orientale m 2.490**
Parete S (Via Asti-Aiolfi):
R. Canini, G. Fogliato, P. Bettr-
nelli
- Parete S (Via Casareni-Berizzi-Pan-
sera)*
R. Canini, N. Invernici, L. Fassi
- Rocca di Baiedo m 865**
(Via Necropolis):
R. Canini, F. Gargantini
- (Via Solitudine):*
R. Canini, F. Gargantini, G. Fogliato
- (Via Tuomo):*
R. Canini, F. Gargantini, G. Fogliato
- Zucco Barbesino m 1.926**
Versante S (Via Rampini):

R. Canini, G. Fogliato; P. Belotti, G. Bigli

Versante S (Via Gelida Pipata):
P. Belotti, G. Bigli

Versante S (Via Bramani):
P. Belotti, G. Milesi

Zucco di Pesciola m 2.092

Cresta O (Cresta Ongania):
P. Belotti, G. Bigli; A. Nordera, S. Benedetti; L. e R. Marchesi;
G. Fogliato, G.L. Midali

Parete N (Via Bramani):
P. Belotti, S. Zuccali

Parete N (Via Casari-Zecca):
P. Belotti, G. Morali

Parete N (Via Gasparotto-Rand Heron):
P. Nava, V. Taldo; P. Belotti, S. e F. Oberti, G. Morali; G. Fogliato, G.L. Midali

Parete N (Via dei Bergamaschi):
P. Belotti, G. Bigli

Zuccone dei Campelli m 2.161

Versante O (Via del Cardo):
P. Belotti, G. Bigli

Versante O (Via Conici-Dall'Oro-Cassin-Varale):
P. Belotti, G. Morali, G. Milesi

ALPI OROBIE

Cima Orientale di Piazzotti m 2.179

Parete SE (Via Francesca):
P. Gavazzi, G. Locatelli

Dente di Mezzaluna m 2.282

Spigolo E:
P. Nava, V. Taldo, D. Bassi

Diavolo di Tenda m 2.914

Traversata Creste dal Monte Aga:
M. Cisana (solitaria)

La Sfinge

Spigolo NNE:
M. Cisana, P. Palazzi, G. Fogliato

Parete SE (Via del Nas):

F. Averara, E. Spiranelli (1ª ascensione)

Monte Aga m 2.720

Cresta N:
P. Belotti, G. Bigli, G. Milesi

Cresta S:
N. Longhi (solitaria)

Parete O (Via Scanabessi-Calegari):
P. Gavazzi, G. Locatelli

Monte Cabianca m 2.601

Canale N:
M. Cisana (solitaria)

Parete N (Via Cesareni-Luchsinger-Zarretti):

G. Fogliato, A. Licini; P. Belotti, G. Bigli, G. Milesi

Spigolo N (Via Betti-Calegari):
P. Belotti, G. Milesi

Monte Grabiasca m 2.705

Canale N:
S. Milesi (solitaria); G. Fogliato (solitaria)

Parete NO (Via Longo-Bramati):
P. Belotti, G. Morali, G. Milesi

Pinnacolo di Maslana m 1.857

(Via Sacro Tempio):
F. Nicoli, G. Jezzi, G. Minali

(Via L'ultimo sciampo del Generale Custer):
F. Nicoli, G. Jezzi, G. Minali

Pizzo Coca m 3.050

Canale NE (Via Balabio-Calegari-Radaelli):
E. Togni, A. Beretta

Canalone NO (Via Baroni-Cederna-Valesini):

D. Ricci, Mazzocchi; M. Cattaneo, F. Zucca, C. Luponi; G. Merelli, F. Marchesi, F. Paganessi, M. Deho; G. Fogliato, G.L. Midali; F. Testa, R. Fenili

Cresta E (Via Luchsinger-Perolari-Sala):
V. Pirovano, F. Baitelli, F. Marchesi (invernale); N. Longhi (solitaria invernale), G. Fogliato (solitaria)

Cresta N (Via Cederna-Valesini):
G. Fogliato (solitaria)

Cresta S (Via Luchsinger-Perolari-Sala):
F. Marchesi, E. Engel; N. Longhi (solitaria invernale)

Traversata Sei Cime dal P. Redorta:
G. Fogliato (solitaria)

Traversata dal Dente di Coca:
N. Longhi (solitaria)

Pizzo del Becco m 2.507
Parete NNE (Via Calegari-Rbo):
P. Belotti, G. Milesi

Parete N Anticima NE

(Via del Trichico):

D. Rota, G.P. Manenti; P. Belotti, S. Oberti

(Via della Terza Fessura):
D. Rota, G.P. Manenti

Parete NNE (Via Calegari-Betti):
P. Belotti, G. Milesi

Pizzo del Diavolo di Tenda m 2.914

Spigolo SSO (Via Baroni):
B. Piazzoli, E. Colombo; S. Meli, F. Averara; G. Fogliato, G.L. Midali; M. Gherardi, M. Maggi

Pizzo del Diavolo di Malgina m 2.926

Sperone S (Via Paola):
N. Longhi, A. Caglioni (1ª ascensione)

Pizzo Porola m 2.981

Cresta NE:
N. Longhi (solitaria invernale)

Pizzo Recastello m 2.886

Canale N (Via Corti-Marco-Perego):
M. Deho, F. Togni, L. Morotti (invernale); G. Fogliato (solitaria); M. Gallezzi, G. Fogliani

Spigolo NO (Via Pirovano-Gavazzeni-Rigoli):
F. Marchesi, G. Merelli, E. Engel

Pizzo Redorta m 3.038

Canalone O:
A. Beretta, M. Deho (invernale)

Pizzo Rondenino m 2.747

Parete N (Via Calegari-Poloni):
N. Calegari, B. Piazzoli

Pizzo Torretta m 2.543

Parete N (Via Calegari):
N. Calegari, L. Pesenti, M. Meli, G.L. Sartori

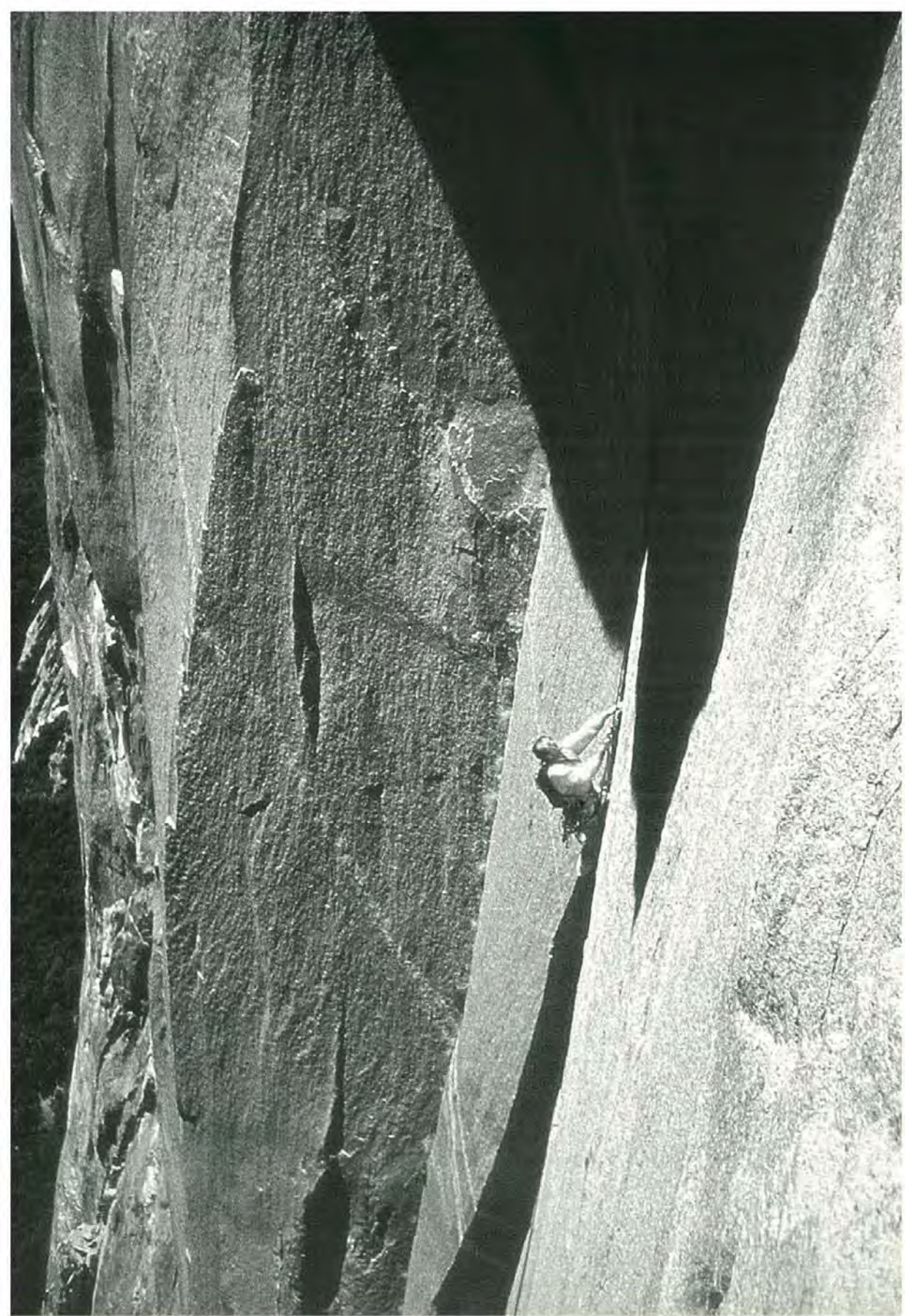
Punta di Scais m 3.038

Canale Centrale (Via Baroni-Steinitzer):
F. Nicoli (solitaria); N. Longhi (solitaria)

Cresta NO (Cresta Corti):
F. Baitelli, F. Marchesi, G. Piazzalunga, F. Paganessi

Parete N:
A. Beretta, M. Deho, L. Morotti (invernale)

Punta Osvaldo Esposito m 2.170
Dietro NNE (Via Calegari-Poloni-Farina-Consolani):



P. Nava, V. Taldo; G. Fogliato,
M. Crotti; P. Gavazzi, G. Locarelli,
P. Belotti, G. Morali, G. Milesi;
R. Canini, G. Fogliato

GRUPPO ALPI MARITTIME

Punta Gelas di Lourousa m 3.261
Canalone N (Lourousa):
P. Belotti, G. Morali

APPENNINO LIGURE PIETRA DI FINALE

Bric Pianarelli m 363
Versante O (Via Amicizia):
S. e L. Longaretti

(Via Fivy):
S. e L. Longaretti

(Via Grimonet):
S. e L. Longaretti

(Via Inps):
S. e L. Longaretti

Capo Noli
(Via Traverso di Capo Noli):
D. Ricci, Salvi, P. Riva, Andrej

Monte Cucco m 357
Versante SO (Via Luc):
S. Meli, F. Averara

Rocca degli Uccelli
(Via Vaccari):
D. Ricci, Salvi

Rocca di Corno
(Via Angela):
D. Ricci, Salvi

(Via Ferdinando):
D. Ricci, P. Riva

(Via Ipsilon):
D. Ricci, Salvi

(Via Jegger Maister):
D. Ricci, Salvi

(Via Prima Fessura):
D. Ricci, Salvi

(Via Variante Ascari):
D. Ricci, Salvi

Rocca di Perti
Versante N (Via Mariangela):
R. Canini, P. Masoaro

Versante O (Via il Tamburo):
N. Invernici, S. Meli, A. Chiodo

GRUPPO DELLE ALPI COZIE

Pic De La Grave:
G. Piazzalunga, L. Gusmini, F. Marchesi, F. Paganessi

GRUPPO DEL DELFINATO

La Meije m 3.983
Traversata Arête de Promontoire-Meije Orientale:
N. Calcagari, B. Scanabessi

Tete D'Aval m 2.689
(Via Ranxerox):
F. Nicoli, G. Iezzi, B. Dossi, F. Dobbetti

GRUPPO DEL GRAN PARADISO

Becco di Valsoera m 3.369
Spigolo Oso (Via Di Guglielmo):
D. Rota, M. Arezio, G.P. Manenti

Ciarforon m 3.640
Parete N (Via Allegra-Sandrinelli):
N. Longhi (solitaria)

El Caporal (Valle Dell'Orco)
(Via Tempi Moderni)

(Via Itaca nel Sole):
F. Nicoli, G. Minali

Gran Paradiso m 4.061
Parete NO (Via Diemberger):
P. Belotti, G. Morali

Parete NO (Via Crétier):
N. Longhi (solitaria); D. Ricci,
V. Badoni, M. Galezzi, P. Valori,
M. Brembilla, N. Gamba; M. Vanalli,
F. Bordoni

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

Monte Bianco m 4.807
(Via delle Aiguilles Grises):
M. Deho, L. e R. Marchesi

Monte Bianco di Tacul m 4.248
Parete E (Couloir Jaeger):
D. Ricci, V. Badoni, M. Galezzi

Tour Ronde m 3.792
Pilastrò O (Via Mollier-Payot):
P. Nava, V. Taldo, M. Curnis

Canalone O:
N. Longhi (solitaria)

Cresta SE:
N. Longhi (solitaria)

GRUPPO DEL CERVINO MONTE ROSA

Cervino m 4.478
Traversata Cresta del Leone - Cresta dell'Hornli:
P. Pedrini, H. Schweitzer

Ludwingshone m 4.337
Parete N:
N. Longhi (solitaria)

Lyskamm Occidentale m 4.481
Cresta SO (Via Normale):
L. e R. Marchesi

Punta Gnifetti m 4.561
Canalone Marinelli:
P. Belotti, C. Morali

Versante O (Via Normale):
M. e F. Cisana

Punta Zumstein m 4.661
Cresta N:
N. Longhi, L. Vavassori

GRUPPO DEL VALLESE

Dôm de Mischabel m 4.545
Cresta NO (Festigrat):
M. Deho, F. Pandini

Lagginhorn m 4.010
Cresta O (Via Normale):
M. Cortese (solitaria)

Nadelhorn m 4.327
Cresta NE (Via Normale):
M. Cortese (solitaria); P. Pedrini,
H. Schweitzer

Täschorn m 4.490
Versante NO (Via Normale):
P. Pedrini, H. Schweitzer

Weisshorn m 4.505

Cresta N:
N. Calegari, B. Scanabessi

Weissmies m 4.023
Cresta SSE (Via Normale):
M. Cortese (solitaria)

GRUPPO DELLE ALPI BERNESI

Finsteraachhorn m 4.273
Versante NO:
P. Pedrini, H. Schweitzer

Jungfrau m 4.158
Versante SE (Via Normale):
P. Pedrini, H. Schweitzer, Weiss

Mönch m 4.099
Versante SE (Via Normale):
P. Pedrini, H. Schweitzer, Weiss

GRUPPO DEL GOTTARDO ALPI DI URI

Barenhorn m 2.950
Cresta S:
N. Calegari, B. Piazzoli, G. Bresciani,
M. Meli

Bergseeschijen m 2.815
Parete S:
N. Calegari, B. Piazzoli, G. Bresciani,
M. Meli

Brielching m 2.946
Cresta E:
N. Calegari, B. Piazzoli

Chuefadstock m 2.796
Spigolo SSO:
N. Calegari, B. Piazzoli, G. Bresciani,
M. Meli

Piz Cavardiras m 2.948
Cresta S:
N. Calegari, B. Piazzoli
Monte Galenstock m 3.583
Canale ENE:
D. Ricci, Mamoli

GRUPPO DEL MONTE LEONE

Monte Cervandone m 3.210
Parete E (Canale Ferrari):
M. Gherardi, M. Maggi

GRUPPO DEL BERNINA

Piz d'Arlas m 3.357
Traversata dal P. Cambrena:
D. Ricci, V. Badoni

Piz Morterasch m 3.751
Traversata Boval - Tschierva:
P. Pedrini (solitaria)

Piz Palù Occidentale m 3.825
Sperone N (Via Zippert):
M. Carrara, G. Piazzalunga, G. Capitanio,
C. Luponi, F. Marchesi; D. Ricci,
V. Badoni

Pizzo Bernina m 4.050
Versante S (Via Direttissima):
P. Belotti, G. Morali; P. Valoti,
M. Brembilla; M. Vanalli, N. Gamba,
F. Bordoni

(Via Normale):
G. Milesi, P. Belotti, G.L. Carminati,
S. Maurizio; A. Sonzogni, F. Milesi

Pizzo Cambrena m 3.620
Sperone NNO (Via del Naso):
D. Ricci, V. Badoni

GRUPPO MASINO BREGAGLIA - DISGRAZIA

Bastionata dei Dinosauri m 1.450
(Via Il Risveglio di Kundalini):
R. Canini, F. Gargantini, S. Negroni;
P. Palazzi, P. Bettinelli;
M. Carrara, G. Capitanio, O. Servalli,
N. Garau;
M. Cisana, P. Palazzi; S. e L. Longarretti;
R. Ferrari, G. Manini

(Via Pilastro di Bastogene):
F. Nicoli, G. Jezi, F. Dobetti; R. Ferrari,
B. Dossi

Cima di Castello m 3.392
(Via Bormale):
G. Milesi, P. Belotti

Costiera dell'Averta
(Via Soli di Ghiaccio):
F. Nicoli, G. Jezi

Il Tempio dell'Eden m 1.278
(Via Alba del Nirvana):
D. Ricci, M. Soregaroli

(Via Stomaco peloso):
D. Ricci, M. Soregaroli

Le Dimore degli Dei m 1.450

(Via Il Giardino delle Bambine Leucemiche):

D. Ricci, P. Bonalumi

Monte Disgrazia m 3.678
Parete N (Spigolo degli Inglesi):
P. Belotti, C. Morali

(Via Normale):
G. Milesi, P. Belotti; M. Deho,
L. e R. Marchesi; P. Pedrini (solitaria)

Pizzo Badile m 3.308
Parete NE (Via Cassin):
M. Volpi, G. Pilotti, S. Gambarini,
E. Zorzi, V. Badoni, P. Giacometti;
P. Palazzi, F. Averara, C. Gritti;
D. Ricci, M. Soregaroli

Parete NE (Via della Linea Bianca):
A. Nordera, P. Bettinelli

(Via Normale):
G. Milesi, P. Belotti, G.L. Carminati;
P. Pedrini (solitaria)

Pizzo Cassandra m 3.226
Versante O (Via Normale):
M. Cisana (solitaria)

Pizzo Cengalo m 3.371
(Via Normale):
G. Milesi, P. Belotti, G.L. Carminati;
P. Pedrini (solitaria)

Precipizio degli Asteroidi m 1.918
Parete S (Via Oceano Irrazionale):
R. Fenili, G. Testa

Parete S (Via Predi di Piombo):
R. Fenili, G. Testa; F. Nicoli, G. Jezi

Parete S (Via Self Control):
F. Nicoli, G. Minali

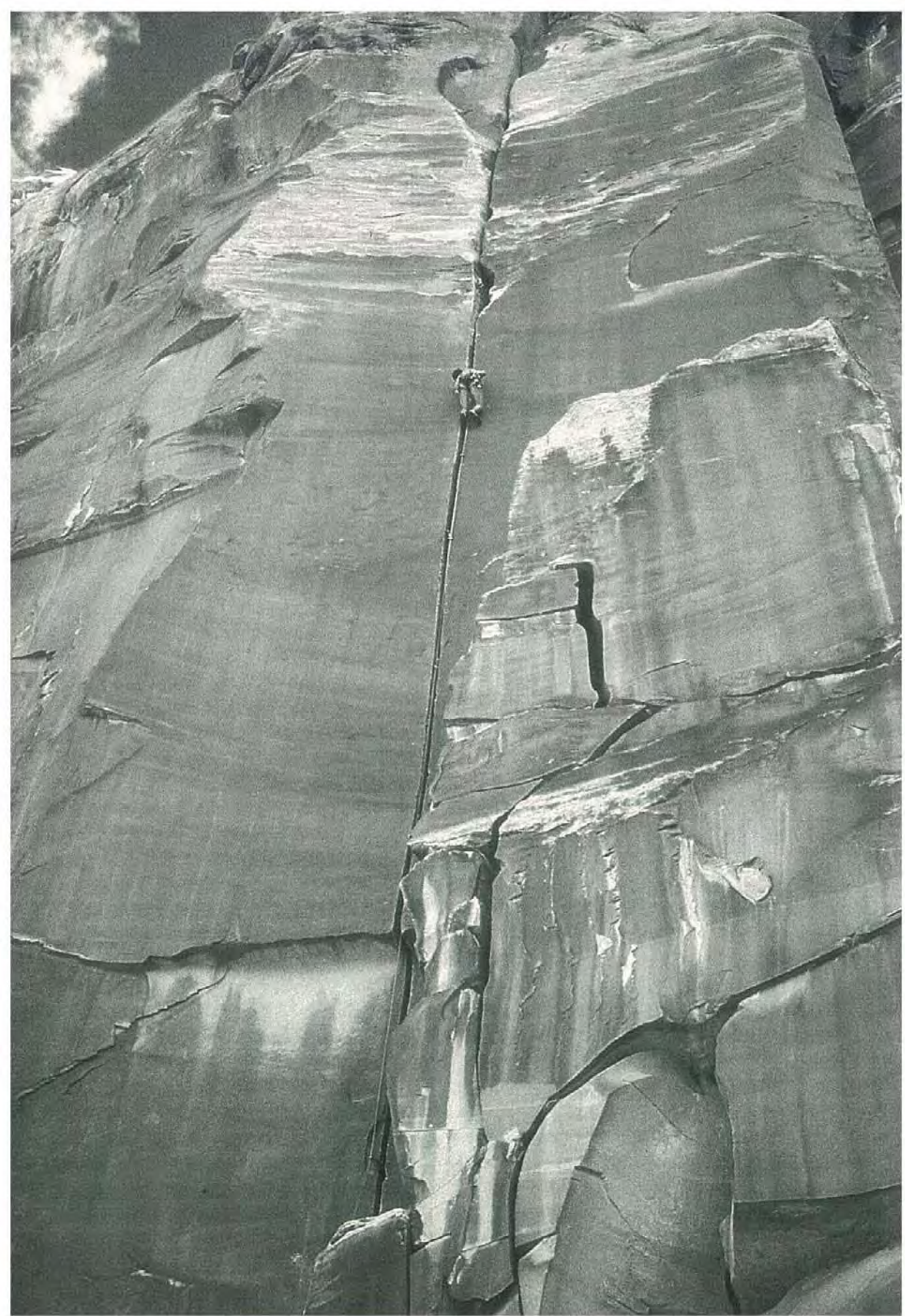
Punta Allievi m 3.176
(Via Normale):
G. Milesi, P. Belotti

Scoglio delle Metamorfosi m 1.971
(Via Luna Nascente):
M. Carrara, G. Capitanio; F. Nicoli,
G. Jezi, F. Dobetti; R. Ferrari,
E. Nembrini, D. Ricci, Castelli

(Via Nuova Dimensione):
D. Ricci, M. Soregaroli

(Via Polimagò):
D. Ricci, M. Volpi, V. Badoni,
A. Plebani

Tempio dell'Eden m 1.278
(Via L'Alba del Nirvana):
R. Canini, F. Gargantini, S. Negroni;
R. Canini, F. Gargantini



(Via Nuova Dimensione):
P. Palazzi, P. Bettinelli

Sperone Oasi
(Via Uomini e Topi):
N. Calegari, B. Piazzoli

Sperone Onda
(Via Il Gioco dello Scivolo):
N. Calegari, B. Piazzoli

GRUPPO DELL'ORTLES CEVEDALE

Ortles m 3.905
Cresta Coston (Via Hintergrat):
E. e G. Fadini, G. Tisi, G. Gabiadini,
F. Calamina, F. Plebani

Punta S. Matteo m 3.678
Cresta SO:
N. Calegari, B. Piazzoli

GRUPPO DELL'ADAMELLO PRESANELLA

Monte Adamello m 3.554
Spigolo O:
F. Sangaletti, G. Gabbiadini, G. Tisi

Cima di Salimmo m 3.130
Parete N (Via Faustinelli):
P. Valoti, M. Brembilla

Rocchia Baitone m 3.268
Canalone Chiaidano:
M. Volpi, V. Baroni

GRUPPO DELLE PREALPI TARENTINE

Cima Colodri m 400
Parete E (Via Sommadossi):
S. e L. Longaretti

(Via White Crack):
S. e L. Longaretti

Monte Baldo
Parete O (Via delle Grole):
N. Calegari, B. Piazzoli

Monte Brento m 1.200
Versante SE (Via Claudia):
D. Rota, M. Arezio

Placche Zebrate
Parete SO (Via Rita):
N. Calegari, B. Piazzoli

GRUPPO DELLE DOLOMITI DI BRENTA

Campanile Basso m 2.877
Diedro SO (Via Febrmann):
D. Ricci, M. Volpi, A. Beretta,
M. Deho

Cima D'Ambiez m 3.100
Versante SE (Via della Soddifazione):
S. e L. Longaretti, G. Piloni, M. Volpi,
P. Giacomelli

Versante SE (Via Vienna):
U. Castelli, M. Volpi, P. Giacomelli

Cima Tosa m 3.173
Canalone N (Via Neri):
S. Rota, V. Badoni, S. Valli, M. Volpi,
E. Fadini

Crozzon di Brenta m 3.135
Parete NE (Via De Tassis-Giordani):
D. Ricci, M. Volpi, U. Castelli

GRUPPO DEL CATINACCIO

Mugoni
Versante SE (Via Vinatzer):
S. e L. Longaretti

Roda di Vael m 2.806
Cresta N:
A. e R. Gamba

GRUPPO DEL SELLA PORDOI

Piz Ciavazes m 2.828
Parete S (Via Micheluzzi Variante Bubl):
L. Baratelli, L. Guerini

Parete S (Via Micheluzzi-Castiglione):
R. Fenili, F. Baitelli

Parete SO (Via Vinatzer-Riefesser):
L. Baratelli, L. Guerini, R. Fenili,
F. Baitelli, V. Ravasio, G. Battisti e
Guida Alpina

Spigolo SE (Via Abram):
V. Ravasio, G. Battisti e Guida Alpina

Sass Pordoi m 2.950
Pilastro S (Via Maria):
L. Baratelli, L. Guerini, R. Fenili,
F. Baitelli

Prima Torre del Sella m 2.533
Spigolo O (Via Steger):

L. Baratelli, L. Guerini, R. Fenili,
F. Baitelli

Seconda Torre del Sella m 2.597
Spigolo NO (Via Gluck-Demez):
L. Baratelli, R. Fenili

Parete N (Via Messner):
S. e L. Longaretti

Terza Torre del Sella m 2.628
Parete O (Via Vinatzer):
P. Bettinelli, S. Meli

Parete SO (Via Jane):
P. Bettinelli, S. Meli

DOLOMITI ORIENTALI

Punta Fiammes m 2.240
Spigolo SE (Via Jori):
R. Ferrari, E. Nembrini

GRUPPO DELLA CIVETTA

Pan di Zucchero m 2.726
Versante NO (Via Tissi):
R. Ferrari, E. Nembrini

Torre Trieste m 2.458
Spigolo SE (Via Cassin):
R. Ferrari, G. Manini

GRUPPO DELLE TRE CIME DI LAVAREDO

Cima Ovest di Lavaredo m 2.973
Spigolo NO (Via Demuth):
R. Ferrari, E. Nembrini, G. Manini

GRUPPO DELLE TOFANE

Pilastro di Rozes m 2.820
Parete S (Via Costantini-Apollonio):
S. e L. Longaretti, L. Baratelli,
L. Guerini, R. Fenili, F. Baitelli

GRUPPO DEL BOSCONERO

**Rocchetta Alta di Bosconero
m 2.402**
Parete N (Via delle Grole):
S. e L. Longaretti

GRUPPO DELLE CONTURINES

Sass d'la Crusc m 2.825

Parete O (Diedro Mayerl):

S. e L. Longaretti

GAETA

Montagna Spaccata

(Via Lo Sprigolo):

S. e L. Longaretti

JUGOSLAVIA

PARCO NAZIONALE

PAKLENIKA

Anika Kuk m 712

Parete NO (Via Masoraska):

P. Palazzi, F. Averara, C. Gritti

Parete NO (Via Velebitaska):

P. Palazzi, F. Averara, C. Gritti

Parete O (Via Karabore):

P. Palazzi, F. Averara

Parete O (Via Brid Za Mali Cekic):

P. Palazzi, F. Averara

MAROCCO

ALTO ATLANTE

Afella n Quakrim m 4.043

Versante N:

G. Milesi, P. Belotti, F. Patera,

P. Gavazzi

Iguenovane m 3.882

Versante S:

G. Milesi, P. Belotti, F. Patera,

P. Gavazzi

Toubkal m 4.165

Versante N:

G. Milesi, P. Belotti, F. Patera,

P. Gavazzi

YOSEMITE VALLEY

El Capitan

(Via The Nose):

F. Nicoli, G. Jezzi

Glacier Point

(Via Coonyard):

F. Nicoli, G. Jezzi

Half Dome

(Via Normale):

D. De Nigro, P. Maestroni, C. Gatti,

M. Gatti, G. Innocenti, E. Bolis,

A. Perico, E. Moreschi, E. Azzola,

R. Farina

Lower Merced Canyon

(Via Outer Limits):

F. Nicoli, G. Jezzi

Middle Cathedral Rock

(Via Central Pillar of Frenzy):

F. Nicoli, G. Jezzi

Reed's Pinnacle Area

(Via Pinnacle Direct):

F. Nicoli, G. Jezzi

Sentinel Doms

(Via Normale):

E. Moreschi, E. Azzola, A. Perico,
E. Bolis, M. Gatti, C. Gatti, G. Innocenti,
P. Maestroni, R. Farina

Tuolumne Meadows - Fairview
Dome

(Via Fairest of All):

F. Nicoli, G. Jezzi

Tuolumne Meadows - Medlicott
Dome

(Via Chavtras):

F. Nicoli, G. Jezzi

Tuolumne Meadows - Piwiack
Dome

(Via Dike Route):

F. Nicoli, G. Jezzi

Hall Natural Area North Peak
m 3.731

Cresta E:

A. Perico, D. De Nigro

Versante SO:

G. Innocenti, P. Maestroni, M. Gatti

Versante SO:

E. Moreschi, E. Azzola, R. Farina

Utah-Canyonlands

(Via Super Crack):

F. Nicoli, G. Jezzi

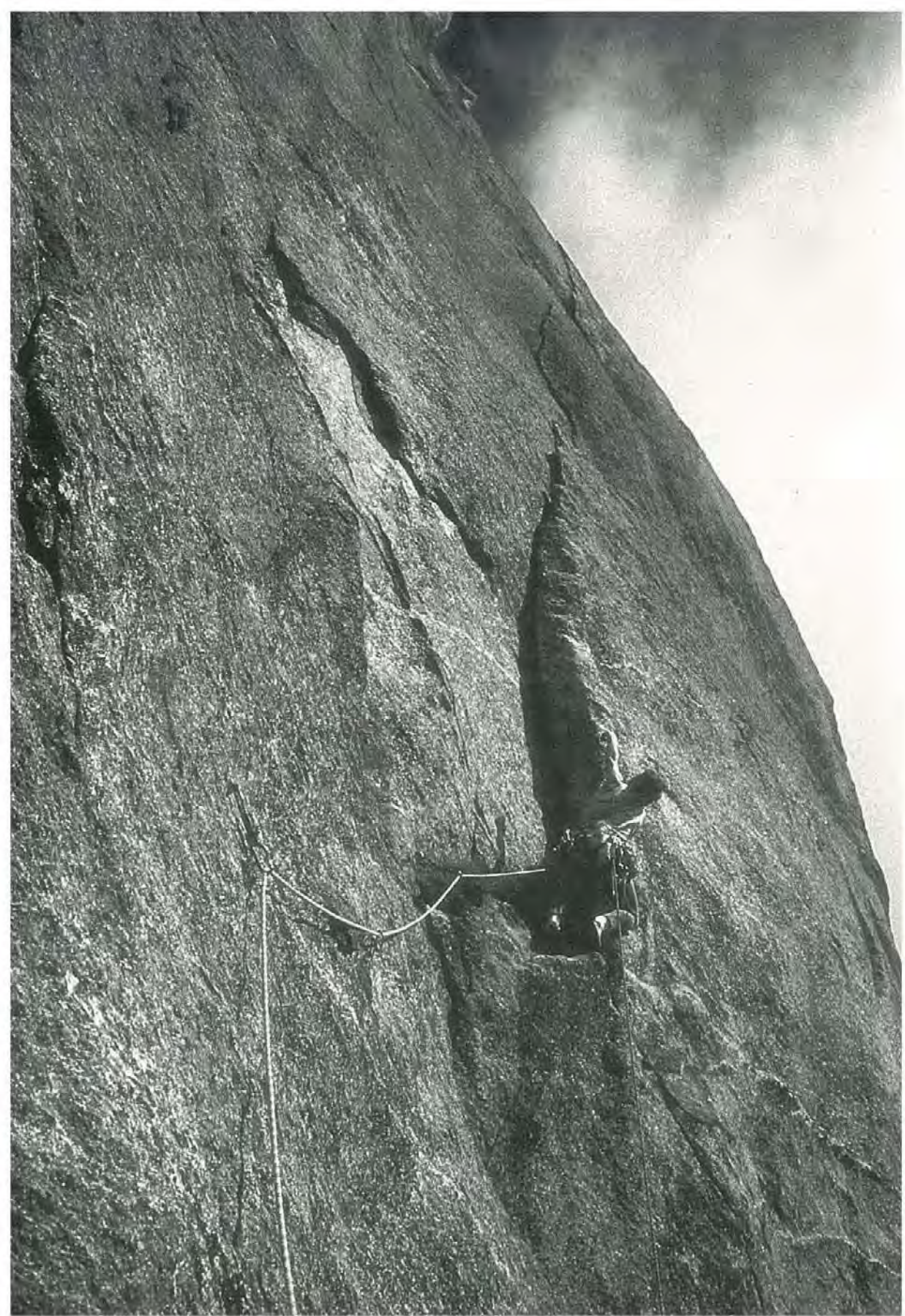
COLOMBIA

SIERRA NEVADA

Pizzo Cristobal Colon m 5.775

Versante S (Via Normale):

M. Gherardi



PRIME ASCENSIONI

CIMA DEL BECCO m 2507 Pilastro Sud - «Primi colpi di fender»

Andrea Gennari Daneri - IA, e A.
Sacchini a com. alternato.
(CAI Parma)
22 novembre 1987

Il Pizzo del Becco è una complessa elevazione situata nell'alta Val Brembana, al centro in una bella zona di laghi artificiali. Il suo versante meridionale si presenta come un dedalo di bei pilastri inframmezzati da canali erbosi; quindi il gioco consiste nel concatenare al meglio questi speroni, evitando il più possibile i facili canali che li separano.

La nostra via percorre sempre al centro il pilastro più alto ed evidente, caratterizzato da una magnifica placca tagliata da una fessura che ogni tanto si interrompe.

La roccia è ottima e presenta grossi cristalli che rendono elegante l'arrampicata.

Accesso in 40' dal Rif. Laghi Gemelli, seguendo il sentiero che porta alla ferrata.

Per 80 m si percorre un canale che taglia lo zoccolo (III e IV). Sosta su cengia alla base della bella placca.

Si percorre al centro la placca di ottima roccia puntando ad una fessura. La si supera e si continua fino alla sosta con ch lasciato (50 m dal III al V un cordino lasciato).

Sempre dritti, tenendosi appena a destra di un diedro, fino alla base di una fessura obliqua a destra, evidente sin alla base (20 m III e IV un tricou di sosta lasciato).

Non lasciandosi tentare dal canale facilmente raggiungibile a destra, si aggira da sinistra una liscia placca, fino a montare sul sistema di fessure su-

periori (20 m dal IV al V + un cordino e un ch lasciato).

Si aggira a destra un bel torrione e si percorre un'atletica fessura fin dove la struttura si abbatte (35 m dal III al V + una fettuccia lasciata).

Più facilmente alla sommità del pilastro, poi, traversando a sinistra, fino alla base del salto superiore (90 m fino al III).

Con 70 m si sbucca 20 m a destra della vetta (dal III al V).

Discesa: per la via ferrata che percorre la cresta est.

Valutazione d'insieme: D +
Sviluppo: 350 m.

Ore effettive prima salita: 4.

LA SFINGE, PARETE SUD-EST Gruppo del Pizzo dei Tre Signori Via del Nas

Francesco Averara - Norberto Invernici
10 settembre 1989

Attacco: seguendo il sentiero che porta alla Bocchetta d'Inferno ci si ferma una ventina di metri prima dello spigolo dell'avancorpo, qui parte un diedro che obliqua verso destra.

1) Salire per circa 25 m questo diedro; arrivati ad uno strapiombo superarlo verso sinistra, quindi in verticale si arriva ad un terrazzino. Sosta 2 chiodi (V, IV+) 35 m.

2) Salire il diedro verso destra, superare un piccolo strapiombo e quindi uscire verso sinistra su un terrazzino. Sosta 2 chiodi (V, V+·VI+) 25 m.

3) Salire sulla lama staccata, portarsi in parete, e scalare verso sinistra il diedro - canale che porta sulla som-

mità dell'avancorpo. (IV, V) 25 m. Sosta su di un masso incastrato. Dalla sommità dirigersi per cengia facile verso la base vera e propria della Sfinge, in corrispondenza di una fessura che solca tutta la parete fino sotto i tetti.

4) Alla partenza della fessura c'è un chiodo con cordino. Salire la fessura superando un piccolo strapiombo fino ad un terrazzino situato proprio sotto i tetti. Sosta (IV, V, V+) 40 m.

5) Traversare verso sinistra per circa 3 metri, salire un diedro; quando diventa strapiombante, salire sulla parete destra, seguire la successiva spaccatura fino sotto i piccoli tetti. Traversare quindi verso destra sfruttando con le mani la fessura, quindi si arriva ad un terrazzino di sosta, 2 chiodi proprio sopra «l'aereo» naso. (V, V+) 20 m.

6) Salire la placca alla sinistra del filo dello spigolo per circa 5 metri, superare lo spigolo verso destra, salire la difficile placchetta tenendo la sinistra fino a sbucare nel punto più alto della Sfinge. (IV, V, VI+) 30 m.

Discesa: dalla cima si vedono verso sinistra (ovest) i cordoni per la calata. Abbassarsi all'intaglio e salire sul terrazzino dove è attrezzata la sosta per la calata in doppia. Con 50 m di doppia si superano 2 salti di roccia e quindi in 5 minuti si arriva di nuovo nei pressi dell'attacco.

Sviluppo: circa 180 m, Roccia ottima.

Difficoltà: IV e V continuo con passi di V e VI superiore.

Usati 9 chiodi di fermata e 13 di progressione; possibilità di protezione con dadi.

Tempo di salita: 4 ore.

PRESOLANA OCCIDENTALE

m 2521 - Torrione sud

A. Gennari Daneri - A. Sacchini
(CAI Parma) a com. alt.
27 marzo 1988

La via trova posto sul torrione sud, già affollato di belle vie, sviluppandosi costantemente a sinistra di «Tramonto di Bozard». Molto bella nella prime due lunghezze, l'arrampicata richiede un po' di attenzione a metà del terzo tiro, a causa di alcuni blocchi instabili. La via è stata lasciata completamente attrezzata, soste comprese. La discesa è in comune con le altre vie del torrione, ma, in caso di forte innevamento, può essere effettuata a doppie lungo «Tramonto di Bozard».

Si attacca 5m a sinistra di «Bozard» (fettuccia visibile in alto). Si sale prima direttamente per bei buchi (V), poi si va un po' a sinistra e seguendo le fettucce (IV +, V) si perviene in sosta (35 m).

Si supera lo strapiombetto sovrastante (V +) poi si va dritti con magnifica arrampicata (IV) 30m.

Ancora dritti per la bella placca (V), poi un tratto di roccia mediocre (IV -), e poi ancora con bella arrampicata, seguendo le fettucce (V -), alla sosta (40 m).

Dritti per la fessura sopra la sosta (V -), poi più facilmente (IV) alla sosta (25 m). Per rocce via via più facili lungo la cresta fino in vetta.

Per una ripetizione può risultare utile portare una serie di dadi.

Valutazione d'insieme: D
Sviluppo: 180 m.

PRESOLANA CENTRALE

m 2517 - Parete sud

Andrea Gennari Daneri, Alberto Sacchini
17-18 giugno 1989

L'itinerario si sviluppa per circa 200 metri tra la «via Nembrini» del 1965 e lo «Spigolo Longo» (Spigolo sud), al centro di un bellissimo anfiteatro di placche bianche.

La via è stata aperta interamente dal basso con l'uso di 12 spit ed è stata percorsa in arrampicata libera, dopo un primo tentativo effettuato nel 1988.

Mancano dettagli tecnici.

L'itinerario è rimasto interamente attrezzato, fino al suo congiungimento con la via Longo.

Difficoltà: ED con passaggio fino al 7a+.

Alla via è stato dato il nome di: «Qualcosa di travolgente».

PRESOLANA OCCIDENTALE

m 2521

Parete ovest - Via «Orobic ice»

Ennio Spiranelli, Luigi Rota, Marco Biralini, Vanni Gibellini
20 gennaio 1990

Attaccare in cima all'evidente cono di neve a circa 200 metri a destra dello spigolo nord-ovest.

I primi 150 metri si svolgono su ter-

reno misto e rappresentano il tratto più difficile dell'intera salita, in quanto superano prima una rampa verso destra e quindi un canalino svasato verticale con ghiaccio di colata molto sottile.

Si giunge quindi obliquando verso sinistra su una spalla che porta, traversando verso sinistra, all'inizio di un canalone che caratterizza la salita.

Il canalone viene salito interamente fino al Cengione Bendotti e non presenta difficoltà continue. È infatti costantemente sui 40/45° ma presenta numerosi salti verticali.

Dal Cengione con tre tiri di corda (gli stessi che si percorrono salendo lo spigolo nord-ovest) si giunge sulla cima della Presolana Occidentale.

Per una eventuale ripetizione portare 3-4 chiodi da roccia e 2 da ghiaccio.



Si consiglia di effettuare la salita o prima delle grosse nevicate o in primavera.

Dislivello: 600 metri.

Difficoltà: TD.

PRESOLANA OCCIDENTALE

m 2521

Parete nord - Via «Grande Grimpe»

Ennio Spiranelli, Luigi Rota, Franco Nembrini

14-15 agosto 1989

L'attacco si trova circa 60 metri a sinistra della «via dei Mocc».

1) Salire leggermente a sinistra di un diedro friabile. 20 m 5°+.

2) Superare il muretto sovrastante verso sinistra e quindi la placca compatta che porta al punto di sosta. 25 m - 6+, Al (8°-).

3) Traversare verso destra per circa 20 metri e quindi verticalmente per 10 m 30 m 6°, Al (7°).

4) Superare il leggero strapiombo verso destra, 20 m, 6° (AO).

5) Alzarsi per circa 2 m e quindi traversare verso sinistra fino alla base di una placca stupenda. Salirla interamente fino alla sosta. 30 m. 6°+ AO (7°).

6) Traversare verso destra per circa 25 m. 5°+.

7) Salire in un diedro poco marcato ed un poco eroso fino ad uno strapiombo giallo che si supera traversando verso sinistra 35 m 6°.

8) Salire il diedro fino alla cengia. 30 m 5°.

9) Traversare verso destra per circa 50 m 2° e 3°.

10) Superare lo strapiombo giallo e quindi obliquare verso destra. 35 m 5°.

11) Salire direttamente fino alla base

di una grossa fessura svasata e quindi salirla interamente. 35 m 6°+.

12) Salire leggermente a sinistra e quindi verticalmente per circa 20 m 6°. AO (7°).

13) Traversare a destra per circa 25 m. 5°.

14) Ritornare verso sinistra superando una pancia svasata. 20 m 6°-AO (7°-).

15) Traversare verso destra fino alla base di un diedro-canale. 5°+.

16-17-18) Seguire l'evidente canale fino alla Cengia Bendotti. 4° e 5°.

Sviluppo: circa 550 metri.

Difficoltà: 6°+ Al (in libera fino all'8°).

La via è interamente chiodata.

Per una ripetizione prevenire dalle 6 alle 8 ore.

(La via è stata ripetuta il 16 agosto 1989 dalla cordata di Paolo Pelizzari e Gio Noris Chiorda in arrampicata libera).

VERBALE ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEI SOCI

30 Marzo 1989

Salone Maggiore della Borsa Merci

A seguito dell'avviso di convocazione, regolarmente inviato ai Soci in data 15 marzo 1989, alle ore 21,10 il Vice Presidente della Sezione Piero Urciuoli, in nome del Presidente della Sezione stessa Alberto Corti, assente per indisposizione, al quale porge i saluti, dichiara aperta l'Assemblea in seconda convocazione e, secondo il *punto dell'O.d.g.*, propone i seguenti nominativi: G. Fermo Musitelli, come Presidente, Attilio Leonardi come Segre-

tario, nonché Lorenzo Rovetta, Claudio Marchetti e Mario Ceribelli come scrutatori.

L'Assemblea approva per acclamazione.

Alle ore 21,15 il Presidente dell'Assemblea G. Fermo Musitelli, constatata la validità dell'Assemblea stessa, passa al *Il punto dell'O.d.g.* e cioè premiazione dei Soci sessantennali, dei soci cinquantennali e dei soci venticinquennali.

Sempre il Presidente dell'Assemblea, alle ore 21,25 passa al *III punto dell'O.d.g.* invita il Vice Presidente Piero Urciuoli a leggere la relazione del Consiglio sull'attività dell'anno 1988.

Alla fine dell'esposizione il Presidente ricorda con poche parole la figura dello scomparso Presidente Onorario Enrico Bottazzi, facendone un breve profilo biografico, ricordando la sua faticosa opera in seno alla Sezione, personaggio eminente che si è sempre

identificato nella Sezione di Bergamo.

Alle 21,50 il Presidente dell'Assemblea passa al IV punto dell'O.d.g. e invita il Revisore dei Conti Michele Carminati a leggere lo Stato Patrimoniale al 31/1/1988.

A chiusura Michele Carminati legge un breve commento sulle cifre prima esposte ed esprime a nome dei revisori dei conti la piena approvazione al bilancio.

Alle ore 22,04 il Presidente dell'Assemblea G. Fermo Musitelli dopo aver ringraziato i relatori apre la discussione sulle due relazioni.

Chiede ed ottiene la parola Antonio Salvi, che interpretando anche il pensiero dei presenti, ringrazia il Consiglio sezionale al completo per la grande mole di lavoro svolto, a tutto beneficio della Sezione stessa. Saluta e ringrazia i Consiglieri in scadenza e auspica che la loro uscita sia provvisoria. Ringrazia il Presidente dell'Assemblea per quanto ha espresso in ricordo del Dr. Enrico Bottazzi.

Chiede ed ottiene la parola Guido Riva che rifacendosi al luttuoso incidente, avvenuto durante una gita proposta ed eseguita dalla nostra sezione, muove critiche sia all'organizzazione delle gite stesse, sia ai capigita che non sempre sarebbero all'altezza della situazione, e sia alle Scuole di Alpinismo. In sintesi, nel suo lungo intervento, Riva, fra l'altro invita la Commissione Alpinismo ad una riflessione e ad una riorganizzazione delle gite in montagna, alla formazione dei capogita, e alla loro preparazione tecnica.

Sempre Riva si meraviglia che la maggioranza dei capogita, negli anni scorsi, non figurino nell'organico delle Scuole di Alpinismo, e non sono mai stati contattati per eventuali aggiornamenti sui loro compiti specifici.

Non vi è da dimenticare anche, e non è un problema di secondo ordine, che l'accesso alle gite non è mai stato regolato con un criterio ben preciso, per cui per accedere a un programma che ambisce a certi livelli, i partecipanti dovrebbero aver almeno seguito il corso di avvicinamento alla montagna. Sempre Riva, passa poi ad esaminare il costo dei vari Corsi di Alpinismo, auspica che la Sezione contribuisca maggiormente per ridurre l'esborso dei singoli allievi, non solo per la quota d'iscrizione, ma anche per il prestito d'uso, durante il corso stesso, dei materiali necessari. Ciò potrebbe contribuire ad aumentare il nu-

mero degli allievi partecipanti, che non è mai stato elevato, anche per quanto sopra citato.

Alla fine del suo intervento Riva lancia l'idea della creazione di un apposito corso di «capigita».

Il Presidente Musitelli chiede all'interessato di preparare un eventuale ordine del giorno che verrà discusso e votato tra le varie ed eventuali.

Chiede ed ottiene la parola Franco Radici che a nome della Commissione Culturale presenta il volume «Adamo» del tedesco Salomon, scritto agli inizi del secolo, e che Padre Silvino Tarsia ha tradotto e dato alle stampe. Tale volume viene donato alla nostra biblioteca.

Chiede ed ottiene la parola Padre Silvino che in breve descrive il contenuto eminentemente geologico, ma sempre attuale, del testo da lui tradotto, compresi gli itinerari descrittivi, che lui stesso ha ripercorso trovandoli esatti.

Chiede ed ottiene la parola Enzo Suardi che sottolinea il grande contributo all'attività portato dalle Sottosezioni, che nella relazione morale sono state citate in poche righe ma non bisogna dimenticare che esse rappresentano il 53% dei Soci della Sezione stessa. Afferma inoltre che grande è la coesione tra le Sottosezioni, che annualmente indicano un raduno generale e che quest'anno avverrà nella zona dei Campelli dove anche i soci di Bergamo sono invitati.

Chiede ed ottiene la parola Gaspare Improta che rispondendo all'intervento di Riva, precisa che solo dal 1987 è lo stesso Improta direttore delle Scuole di Alpinismo, però assicura che sarà tenuto debito conto dei suggerimenti proposti. Afferma, però che il bilancio delle Scuole è sempre in passivo ed il Consiglio ha sempre coperto il fabbisogno presentato dalla Direzione stessa delle Scuole. Il contributo sezionale è sempre notevole, benché i costi agli allievi siano stati contenuti al massimo, l'affluenza è sempre bassa soprattutto per i corsi di perfezionamento, che vengono da molti giudicati troppo impegnativi.

Conclude asserendo che tutte le decisioni prese e che si prenderanno sulle Scuole scaturiscono dai suggerimenti di tutto il corpo istruttori.

Chiede ed ottiene la parola Mario Meli, che parla come Presidente della Commissione Alpinismo. Quest'anno è stato stabilito un nuovo regola-

to per l'ammissione dei partecipanti alle varie gite, tra l'altro a quelle più impegnative non verranno ammessi coloro che non sono conosciuti se non presentati da qualcuno che li abbia frequentati e che ne conoscano le capacità e che abbiano seguito almeno il corso di avvicinamento alla montagna.

Termina annunciando che i futuri capigita seguiranno i corsi di base e di perfezionamento.

Chiede ed ottiene la parola Aldo Locati, che risponde e controbatte alcune tesi espresse da Riva, non solo come membro della Commissione Alpinismo, ma come capogita fin dal 1964, e conclude asserendo che sarebbe meglio anziché elevare critiche più o meno giuste, si facesse parte della Commissione Alpinismo, per poter dare un apporto proficuo e decisamente positivo alla risoluzione dei vari problemi.

Ottiene la parola ancora Guido Riva che fa presente che la direzione delle Scuole dovrebbe essere gestita da tecnici, cioè da Istruttori nazionali.

Controbatte Gaspare Improta affermando che la Scuola è suddivisa in una direzione che può definirsi organizzativa ed in una direzione dei Corsi formata da Istruttori nazionali che garantiscono la parte tecnica.

Interviene Antonio Salvi asserendo che nei dieci anni di sua presidenza il Consiglio ha sempre stanziato per le Scuole quanto richiesto dalla Commissione specifica.

Chiede ed ottiene la parola Beniamino Sugiani contestando il fatto che al CAI si debba fare solo del grande alpinismo, perché ciò è una grave mancanza verso quei soci che amano il puro escursionismo. È verso questa massa che si dovrebbero rivolgere gli sforzi, sull'esempio del Gruppo Anziani Bergamasco.

Chiede ed ottiene la parola Giulio Pirola annunciando che nell'Assemblea del Gruppo Anziani svoltasi il 29 marzo, tale Assemblea ha votato la proposta di intitolare il Gruppo stesso alla memoria del Dott. Enrico Bottazzi.

Chiede ed ottiene la parola Claudio Malanchini che ricorda che oltre le tante attività della Sezione non ultima deve essere lasciata la tutela dell'Ambiente Montano, attività molto seguita anche dalle Sottosezioni, che rappresentate nella Commissione portano le segnalazioni delle varie loro zone di competenza. Tra le tante iniziati-

ve in corso sarà portata avanti l'opposizione ferma e decisa alla valorizzazione turistica della zona dei Campelli in Val di Scalve. Ricorda, infine, che il Comitato Centrale TAM invita tutte le Sezioni alla riqualificazione dei Rifugi, al problema scottante degli scarichi dei Rifugi stessi e l'acquisto o l'assegnazione di aree montane di adibire a zone protette.

Il Vice Presidente Urciuoli a chiusura del dibattito afferma che dato che a Riva è stato da più d'uno risposto in modo abbastanza esauriente, e data la complessità delle argomentazioni lette dal Riva stesso, il suo documento verrà vagliato dalle varie commissioni interessate.

Conclude ringraziando per gli interventi dei vari Soci, ricordando che l'attività della Sezione non è solo quella emersa dalla discussione ma è comunque molto più vasta e varia, anche se in questa Assemblea non è stata sollevata.

Alle ore 23,25 viene messa in votazione la relazione del Consiglio che viene approvata all'unanimità per alzata di mano, come a maggioranza, con un'astensione, viene approvato il bilancio.

Di seguito, sempre il Presidente dell'Assemblea G. Fermo Musitelli, passando al VI punto dell'O.d.g. invita Gian Battista Villa a relazionare sulla situazione del Piccolo Livrio.

Villa inizia ricordando, come da vari anni, il Consiglio Sezionale si sia interessato alla sorte del Piccolo Livrio, e dato che quest'anno si è finito di pagare la ristrutturazione del Rifugio Calvi, e si è notato un aumento di richieste

per lo sci estivo, soprattutto nei periodi di maggior affluenza, con domande di sistemazione decorosa in stanza a uno o due letti con servizi, si è deciso un intervento strutturale, quasi totale, tenendo conto delle severe leggi esistenti nella zona del Parco dello Stelvio. Tra le varie soluzioni presentate si è scelta quella di maggior impegno economico, di cui Villa traccia a sommi capi il progetto, che verrebbe realizzato nell'arco di alcuni anni.

Ricordando che tutte le attività della Sezione sono finanziate dalla Scuola di Sci estivo, il mantenimento ad alto livello ricettivo degli stabili, diviene un autofinanziamento delle opere di ammodernamento stesso. Dato che non ci si vuole più indebitare direttamente con le Banche, come in passato, e dato che ora il CAI Bergamo ha una sua personalità giuridica è possibile ottenere mutui, con scadenze ben definite e programmate. Termina chiedendo all'Assemblea non solo di confermare al Consiglio la piena fiducia sulle eventuali decisioni del caso, ma di deliberare che sia dato mandato allo stesso Consiglio di trattare presso gli istituti appositi l'accensione di mutui pluriennali a tasso agevolato.

Terminati gli interventi di G. Luigi Borra, Renzo Ghisalberti, Adalberto Calvi, Renato Prandi, Germano Fretti e Gian Carlo Salvi il Presidente dell'Assemblea G. Fermo Musitelli chiede la votazione sull'assunzione di mutui normali o agevolati, anche con garanzia ipotecaria, da parte del Consiglio della Sezione del CAI Bergamo, che viene approvata a maggioranza con 7 voti astenuti e due contrari.

Si passa quindi, al VII punto all'O.g.d. e si discute sulla richiesta scritta di Guido Riva che è la seguente: «In merito al mio intervento sugli argomenti gite estive e Scuole Alpinismo, di cui ho lasciato copia al Consiglio della Sezione, chiedo di proporre all'Assemblea per quanto riguarda l'aspetto gite estive di mettere all'ordine del giorno la proposta della formazione in ambito al CAI del Corso Capigita da formarsi all'interno della Scuola di Alpinismo».

Chiede ed ottiene la parola il Vice Presidente Piero Urciuoli che afferma che il CAI Bergamo segue il Regolamento della Sede Centrale che non prevede tale corso, anche per la mancanza di una scuola specifica a tale scopo.

Sarebbe opportuno, termina, che gli istruttori stessi di alpinismo si proponessero come capogita.

Chiede ed ottiene la parola Ettore Tacchini, che chiede la trasformazione dell'ordine del giorno in una raccomandazione affinché tale problema venga esaminato dalle Commissioni Nazionali competenti.

Chiede ed ottiene la parola Antonio Salvi che afferma che di questo problema già se ne è incominciato a discutere in Sede Centrale.

Dal Presidente dell'Assemblea viene messa in votazione la richiesta di Guido Riva non come ordine del giorno, bensì come una raccomandazione per eventuali sviluppi; la proposta viene approvata a maggioranza con 6 astenuti e 2 contrari.

Alle ore 24,15 l'Assemblea viene sciolta.

SOTTOSEZIONI

Attività 1989

ALBINO

Composizione del Consiglio

Presidente: Lorenzo Carrara; *Vice Presidente:* Corrado Fiameni; *Consiglieri:* C. Acerbis, F. Bellavita, N. Biorolini, M. Brumana, G. V. Fassi, G. Norris-Chiorda, C. Panna, M. Cortinovis; *Segretario:* E. Carrara.

Situazioni Soci

Ordinari: 388; Familiari: 122; Giovani: 128; Totale n. 638.

Prima di passare ai dati relativi all'attività sociale 1989, il Consiglio, unitamente a tutti i Soci, ricorda l'amico Gianenrico Ravasio: lo schietto e disponibile «Jan», tragicamente scomparso il 30 dicembre a soli 28 anni, sulla via normale della Presolana e rinova ai suoi cari i sensi della più profonda partecipazione al dolore che li ha colpiti tanto duramente.

Attività invernale

La stagione è iniziata con il consueto corso di presclicistica che, per numero di iscritti (75) e per durata (ottobre-febbraio) lascia chiaramente intuire quali e quanto sentite fossero le aspettative nei confronti della «sciscistica». Purtroppo le bizze del tempo hanno in gran parte deluso tali aspettative; la mancanza di neve ha costretto anche all'annullamento dei corsi sci, del mercoledì e del sabato, cui erano iscritti complessivamente 127 allievi.

Sospeso pure il corso di sci fuoripista. Si è disputata una sola gara C.S.I., con la presenza di ben 20 nostri giovani concorrenti.

Effettuata una gita sociale sciistica; a Cervinia, all'inizio stagione.

Sorte migliore ha arriso agli sci-alpinisti la cui perseveranza è stata premiata da tardive, ma apprezzabili neviccate. Infatti, a partire da marzo, si sono potute organizzare 11 uscite, rispettando, in buona parte, il previsto calendario gite, 220, in totale, le presenze dei Soci.

Il 19 marzo, a Lizzola, si è tenuta la 5ª edizione del «Trofeo Giancarlo Bellini», gara nazionale di sci-alpinismo a coppie. Nonostante una breve nevicata mattutina, la manifestazione ha potuto svolgersi regolarmente, grazie anche alla competente collaborazione dello Sci Club Lizzola e del G.A.N. Nembro. Gli atleti: Fulvio Mazzocchi e Davide Milesi, del C.S. Forestale Roma, col tempo di h.1.32'.32" hanno vinto la competizione. Ai posti d'onore le coppie: Pasini-Pedretti, S.C. Alta Valbrenbana - tempo 1.36.10 e Negroni-Vairoll, S.C. Forestale Roma - tempo 1.38.51.

Ancora a Lizzola, il 27 marzo, hanno avuto luogo le gare sociali della Sottosezione. Si sono laureati campioni 1989 i seguenti Soci:

Discesa: Senior m. Vismara Stefano; Senior f. Gritti Laura; Senior m. Galimberti Achille; Junior m. Zanga Marco; Junior f. Ceruti Michela; Ragazzi m. Pezzotta Nima; Ragazzi f. Sironi Laura; Cuccioli f. Allegrini Nadia.

Rally: Franchina Giacomo.

Combinata: m. Nespoli Adriano; f. Gritti Laura.

L'organizzazione del Raduno Intersezionale di sci alpinismo è stata curata, quest'anno, dalla nostra Sottosezione che, per tempo, aveva individuato diversi percorsi nella zona del Monte Ferrante che sarebbe stato raggiunto dalle varie comitive, attraverso 6 distinti itinerari. Per la carenza

di neve sino a pochissimi giorni prima della data stabilita, si è dovuto ridimensionare il tutto e prendere frettolosamente nuovi contatti con la Sezione di Bergamo e le Sottosezioni; ma il raduno s'è fatto, e con esito positivo! Più di 80 i partecipanti, provenienti dalle valli Seriana e Brembana, dalla «Bassa» e dalla Sede di Bergamo.

Il fatto che la manifestazione abbia avuto, nonostante tutto, un buon successo, mostra la validità del criterio fondamentale cui si è ispirata: agevolare il coinvolgimento di interi gruppi sezionali di sci-alpinisti e non di isolati rappresentanti; anche se ciò comporta obiettive difficoltà di tipo logistico.

Attività estiva

Puntualmente realizzato il programma delle gite ed escursioni. Particolarmente ben riuscite quelle di due giorni, che hanno fatto registrare anche un aumento nel numero dei partecipanti.

L'attività alpinistica ha avuto come punta di diamante il gruppo dei «4 con» (tanta voglia di andare) composto dai nostri Soci: Claudio Panna, Domenico Bellingeri, Fabrizio e Manuela Carrara, che, nel mese di agosto, in rapida successione ha salito lo spigolo Vinci al Cengalo, la Molteni al Badile e la Cassin alla Nord Est del Badile. Meritevoli di menzione anche tutta l'attività dei climbers sulle palestre nostrane e anche sulle pareti delle Calanques. Da ricordare pure l'indifesa opera di attrezzatura di una nuova palestra, in quel di Sorisole, da parte del socio Elio Zambelli. Ha predisposto ottimamente più di 20 vie, il più delle volte da solo e dal basso, con difficoltà dal 6a al 7b!

Piccolo «concatenamento» anche con l'allora «soldatin sul confin» Giò

Noris Chiorda. In 6 giorni cioè dall'11 al 16 agosto ha salito in Presolana, con compagni diversi; via col Vento, via Medaglie di Mattlei, via Grande Grimpe (con Paolo Pelizzari - 1ª ripetizione, tutta in libera - max diff. 6c), via un Giardino per Gianmario, via Miss Mescalina + ultimo due tiri di Via col Vento, via Bosio (riattezzando a spit i due tiri centrali). Inoltre, sempre in Presolana, ha disposto ancoraggi sullo spigolo Nord-Ovest, per la discesa a corde doppie dal Cengione.

L'anno si è concluso, purtroppo, con la disgrazia al nostro carissimo Gianenrico Ravasio sulla normale alla Presolana centrale. «Normale» che non è nuova ad incidenti del genere e che, per questo, il nostro gruppo dei giovani ha intenzione di munire di fittoni resinati, solo per l'assicurazione, dopo aver sentito il parere della Commissione delle Sottosezioni e della Commissione Alpinismo del CAI Bergamo.

Alpinismo giovanile

Ai fini di facilitare l'accostamento alla montagna da parte dei giovani, anche per il 1989 è proseguita la collaborazione coi responsabili del «campo estivo» comunale, per quanto concerne la specialità «escursionismo». Diversi gruppi di ragazzi sono stati accompagnati in uscite di 2 gg, rispettivamente ai Corni di Canzo (Fonte Gaium-Civitate, attraverso il rif. Consiglieri); Piani di Artavaggio (Fonte dell'Alpe-Madonna di Salzana, attraverso il rif. Castell); Piani di Bobbio (Lingua Bona-Baite di Ceresola, attraverso il rif. Grassi) ed in 5 gite di un giorno. Ogni comitiva era composta da 25 giovani.

Varie

È a buon punto la sistemazione del Percorso Attrezzato in zona Bonda-Artigiana, al quale, come noto, stiamo lavorando da tempo con gli amici del Gruppo Verdi e del Club Marinelli. A tutti i volenterosi un sentito ringraziamento.

La biblioteca sezionale si è arricchita di altri 45 volumi (guide) che, con gli altri in dotazione, consentono ricerche e documentazioni sufficientemente dettagliate su tutto l'arco alpino.

Alla nostra iscritta Roberta Pelliccioli le più vive congratulazioni per aver partecipato al 4° corso nazionale per esperti ed operatori naturalistici, del

Comitato scientifico centrale, ed averlo concluso positivamente.

Il 5-11 presso l'albergo Varischetti, in località Basello di Gorno, nel corso del pranzo sociale, si sono festeggiati 5 Soci venticinquennali: Tarcisio Duci, Gianvittorio Fassi, Anacleto Scuri, Agostino Cugini, Luigi Gregis. Ben 93 i commensali.

L'annuale s. Messa a suffragio dei Caduti della montagna è stata celebrata il 22 ottobre presso la cappella del Monte Poieto alla presenza dei pochi che hanno sfidato l'incertezza del tempo.

ALZANO LOMBARDO

Composizione del Consiglio

Presidente: Enzo Suardi; *Vice Presidenti:* Renzo Chiappini, Giorgio Marconi; *Segretario:* Renzo Bonomi; *Tesoriere:* Roberto Guerri; *Consiglieri:* Luciano Beni, Giuseppe Floridi, Giovanni Mandola, Guglielmo Marconi, Luigi Pelliccioli, Luigi Roggeri, Pasquale Luigi Zanchi, G. Carlo Valenti, Paolo Rossi; *Revisori dei conti:* Vittorio Gandelli, Walter Masserini, Giuseppe Zanchi.

Situazione Soci

Ordinari: 503; Familiari: 145; Giovani: 52; Totale n. 700.

Doverosa consuetudine vuole che, prima di esporre analiticamente le diverse attività succedutesi nel corso dell'anno, siano ricordati i Soci che ci hanno lasciato rinnovando ai familiari di Busca Mario, Masserini Attilio e Piccoli Giulio il senso del più vivo e sentito cordoglio esprimendo nel contempo, a nome dei Soci e del Consiglio Direttivo della Sottosezione, l'espressione sincera di dolore e di rimpianto per la loro immatura scomparsa.

Rispetto allo scorso anno che ha visto i Soci ed il Consiglio Direttivo impegnati nella celebrazione del «XV Anniversario di Rifondazione della Sottosezione» e del «Decennale della Baita Cernello», il 1989 è stato un anno di relativa tranquillità che, ad eccezione della collaborazione prestata alla Sottosezione Valle di Scalve in occasione del 1° Raduno delle Sottosezioni bergamasche in località Campelli di Schilpario, ha visto un impe-

gno attivo di molti Soci nell'espletamento di tutte le attività approvate dalla Assemblea annuale degli iscritti al nostro sodalizio.

Attività invernale

Composizione del Consiglio sci - C.A.I.

Presidente: G. Franco Zanchi; *Vice Presidente:* Luigi Pelliccioli; *Segretario:* Armando Pandolfi; *Tesorieri:* Paolo Rossi e Luigi Roggeri; *Consiglieri:* Renzo Bonomi e Roberto Guerri. Purtroppo per carenza di neve, il Consiglio Direttivo dello Sci-CAI ha dovuto abolire dal calendario invernale il corso da discesa ridimensionando quindi anche il programma predisposto per gli appassionati dello sport bianco. *Dicembre 1988-Gennaio 1989.* Effettuato il corso di ginnastica presciistica con la partecipazione di settantadue soci.

28 gennaio-4 febbraio. Settimana bianca al Passo Pordoi presso il Rifugio Casa Alpina con la partecipazione di quindici soci.

12 marzo. Sulle nevi di S. Lucio si è svolta l'annuale gara di sci-alpinismo con la partecipazione di 30 coppie di amanti del fuori pista.

19 marzo. Nello splendido scenario del massiccio del Monte Bianco 54 sciatori hanno effettuato la traversata dei ghiacciai fino a Chamonix.

1-2 aprile. In collaborazione con la Sottosezione di Nembro ha avuto luogo la traversata sci alpinistica dalla Val Nontey alla Val Savaranche con salita alla cima del Gran Sertz.

Della nostra Sottosezione hanno partecipato 20 sci-alpinisti.

6-7 marzo. Nella Val Venosta con salita alla Palla Bianca hanno preso parte 14 sci-alpinisti.

21 maggio. In sostituzione della gita al Monte Castore è stata effettuata da 8 partecipanti la salita al Breithorn dal versante italiano.

4 giugno. Nonostante l'inclemenza del tempo, dopo una abbondante nevicata, si è svolta al canale della Bagozza la gara sociale di discesa alla quale hanno preso parte 50 concorrenti.

Attività estiva

Le gite estive in programma, nonostante siano state scelte tenendo conto di una adeguata preparazione alpinistica, non hanno avuto quel numero congruo di partecipanti che gli or-

ganizzatori avevano preventivato. Negli anni a venire, con il contributo dei Soci nella scelta degli itinerari, ci si augura una maggiore presenza onde evitare un considerevole disavanzo economico che, per mancanza di partecipazione, si è costretti a sopportare.

21 maggio. Rifugio Grassi (35 partecipanti): la maggior parte ha raggiunto la cima del Pizzo Tre Signori.

8-9 luglio. Rifugio Vittorio Veneto - Alta Valle Aurina (15 partecipanti). La maggior parte degli alpinisti ha raggiunto la vetta del Sasso Nero (m. 3392).

22-23 luglio. Rifugio Domhütte (Svizzera) (25 partecipanti). La gita, aversata dal maltempo non ha permesso di raggiungere la vetta del Dom de Mischabel.

9-10 settembre. Rifugio Pradidali (20 partecipanti) la bella giornata di sole ha permesso agli alpinisti di effettuare la ferrata della Madonna del Velo mentre gli escursionisti hanno percorso la attraversata Rifugio Pradidali - Rifugio Rosetta - S. Martino di Castrozza.

24 settembre. Val di Mello (150 partecipanti). In una zona di incomparabile bellezza ha avuto luogo la «Commemorazione dei Caduti della Montagna». In particolare si è celebrato il decimo anniversario della scomparsa di Federico Madonna che in Val di Mello aveva profuso tutte le sue energie per raggiungere un elevato grado di efficienza alpinistica aprendo la strada agli attuali «sassisti».

8 ottobre. Zona delle Langhe (52 partecipanti). La consueta gita culturale si è svolta nella zona dei rinomati vigneti piemontesi con visita al castello di Barolo ed alla celebrata città d'Alba con pranzo in un locale caratteristico di Cinzano d'Asti.

Dal libro diario giacente in sede, alcuni nostri Soci hanno effettuato le seguenti ascensioni:

6-12 agosto. Con punto di appoggio presso il Rifugio Mantova sette Soci, di cui due tedeschi, hanno raggiunto la vetta della Piramide Vincent (m. 4215), Cristo delle Vette (m. 4167), Corno Nero (m. 4321), Ludwigshon (m. 4341), Monte Rosa (m. 4633), Zumstein (m. 4561), Punta Parrot (m. 4436).

4-20 agosto. Cinzia Bucchieri e Sandro Foresti hanno effettuato le seguenti salite:

Monte Adamello (m. 3554), Presanella (m. 3556), Gran Zebrù (m. 3859),

Thurweiser (m. 3652), Pizzo Bernina (m. 4050), e Monte Bianco (m. 4810). Lo stesso Monte Bianco è stato raggiunto anche da Dehò Marzio nel mese di agosto.

Luigi Pelliccioli e Fiorella Locatelli hanno preso parte, nel mese di maggio, ad una spedizione extra europea in Alaska nella zona del Monte Mac Kinley.

Nel mese di luglio coadiuvati da alcuni nostri soci 25 boy scout hanno eseguito la traversata dal Rifugio Curò al Rifugio Coca e compiuto l'ascensione della Cima Presena nel gruppo dell'Adamello.

Sempre nel mese di luglio 35 sordomuti accompagnati da sette Soci della Sottosezione, con pernottamento al Rifugio Bergamo, hanno compiuto la attraversata da Tires al Rifugio Alpe di Tires con discesa della ferrata «Buco dell'Orso» lungo il parco naturale della Val Ciamin. L'esperienza ha dato risultati positivi e negli anni futuri verranno organizzate gite in diverse parti dell'arco alpino.

Attività culturale

XV Rassegna dei cori alpini e XIV concorso fotografico «Trofeo Natale Zanchi»

Il 4 novembre presso il Cinema Capitol di Alzano, gremio di appassionati di «Canti Alpini» si sono esibiti oltre al coro «Le Due Valli» di Alzano i cori: «Nivalls» di Chiavenna (Sondrio) e «S. Daniele» di Sovizzo (Vicenza). Lunghi e meriti applausi hanno accompagnato ogni esibizione dei cori partecipanti che, a chiusura della serata, hanno dedicato ai presenti, in onore di tutti i Caduti della Montagna, la notissima canzone «Signore delle Cime». Nel corso della serata sono stati premiati i Soci venticinquenni della Sottosezione nelle persone di Renzo Chiappini, Giorgio Marconi e Pinacoli Renato.

Ha fatto seguito, dopo lo scambio di doni fra i maestri dei cori, la premiazione dei vincitori del Concorso Fotografico che contrariamente agli scorsi anni ha avuto un lusinghiero numero di partecipanti lasciando così ben sperare per il futuro della manifestazione.

La giuria, composta dai signori Santino Calegari, Carlo Monari e Gianni Scarpellini, dopo attento ed approfondito esame delle opere presentate, hanno assegnato i seguenti premi:

Sezione Bianco-Nero: 1° Giorgio Marconi con «Monte Campione»; 2° Fiorella Locatelli con «Cristalli di ghiaccio»; 3° Santo Giancotti con «Vecchietta di Olera».

Sezione Colore: 1° Giancarlo Valenti con «Verso le Cime Rosse»; 2° Gianfranco Zanchi con «Marmolada»; 3° Stefano Tagliabue con «Tour Dolomiti».

Il XIV «Trofeo Natale Zanchi» è stato vinto da Cesare Bonfanti con «Cassolari di Lentrè».

Baita Cernello

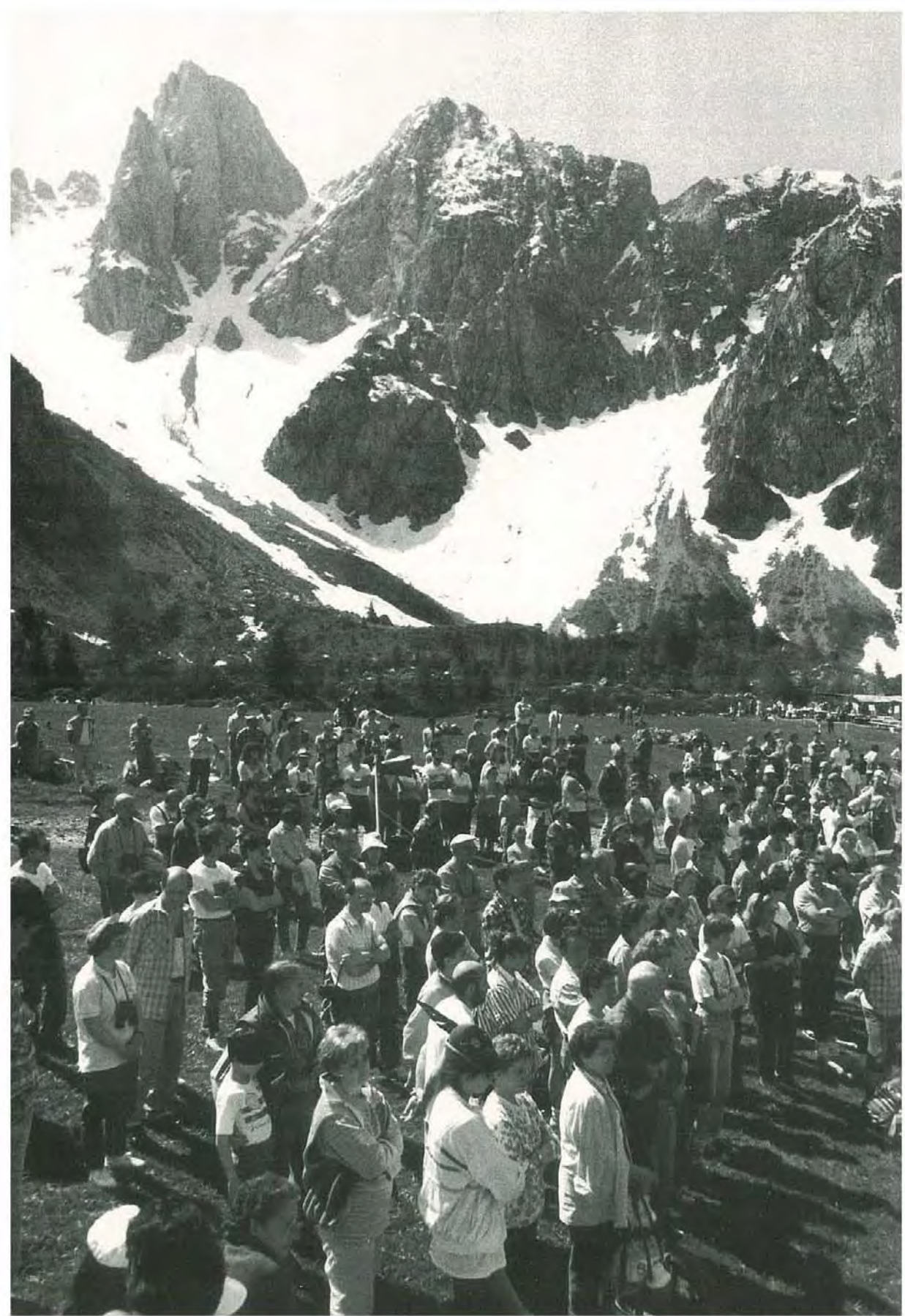
Anche quest'anno, dopo undici stagioni dalla sua apertura, la nostra Baita ha visto un incremento cospicuo di ospiti. Tutti i responsabili della gestione che settimanalmente si sono succeduti durante i mesi estivi, hanno dimostrato senso di responsabilità e di abnegazione ai quali è doveroso rivolgere un sentito ringraziamento esteso anche a coloro che hanno prestato la loro volontaria opera nella sistemazione dei muri perimetrali di un vecchio fabbricato adiacente la Baita che in futuro potrebbe essere adibito, salvo le autorizzazioni degli organi competenti, a deposito di materiale combustibile, generi alimentari diversi e quant'altro possa servire per una migliore conduzione della Baita medesima.

Varie

In collaborazione con la Sottosezione Valle di Scalve ha avuto luogo il giorno 11 giugno in località Campelli di Schilpario il 1° Raduno fra le Sottosezioni del CAI di Bergamo.

In una bellissima giornata di sole al cospetto delle dolomitiche cime del Gruppo del Cimon della Bagozza ed alla presenza di oltre duemila persone, è stata deposta ai piedi della Maddonnina dei Campelli una targa in bronzo con scolpite le parole della nota poesia di Tomaso Pizio dedicata alla Maddonnina stessa. Alla cerimonia erano presenti personalità del CAI di Bergamo, dei Comuni Scalvini e delle diciassette Sottosezioni del CAI di Bergamo oltre al Coro Idica di Clusone i quali con la loro presenza hanno voluto dimostrare e riconfermare lo spirito di amicizia e di attaccamento ai valori della Montagna.

Nel mese di ottobre la tradizionale «Castagnata», contrariamente agli anni scorsi, si è svolta in località Campo di Alzano presso la sede del Gruppo



ANA locale al quale la nostra Sottosezione ha voluto, in tale occasione, contribuire concretamente alle spese per la costruenda nuova sede.

Con lo stesso Gruppo ANA unitamente al Gruppo «Folgore Amici dell'Atalanta» alla vigilia di Natale si è fatto visita agli anziani autosufficienti ed ammalati del Comune di Alzano distribuendo loro, in segno di amicizia, significativi doni augurali.

Quindi, dopo la S. Messa di mezzanotte celebrata in località Brumano, nei locali della sede sociale un folto gruppo di Soci e simpatizzanti si sono scambiati i tradizionali voti augurali per un migliore anno nuovo.

In occasione della «Festa della Donna» le Socie della nostra Sottosezione hanno organizzato una serata in sede alla quale hanno preso parte oltre cento persone mentre nel mese di aprile la crocerossina Maurella De Sanctis ha tenuto un corso di «Primo soccorso in montagna» al quale hanno preso parte 25 Soci. Al termine del corso sono stati rilasciati i rispettivi attestati di partecipazione con il proposito di ripetere l'esperienza nel prossimo futuro.

BRIGNANO GERA D'ADDA

Composizione del Consiglio

Presidente: Martino Poletti; *Vicepresidente:* Franco Allevi; *Segretario:* Franco Ravasi; *Vicesegretario:* Lidia Belli; *Tesoriere:* Ivan Mulazzani; *Consiglieri:* Antonio Bonardi, Cesare Ferri, Mario Nava, Rina Magni, Antonio Bugini, Marco Facchinetti, Salvatore Poletti, Gaudenzio Manzoni.

Situazione Soci

Ordinari: 77; Familiari: 29; Giovani: 39; Totale n. 145.

In data 26 novembre 1989 si sono svolte presso la nostra Sede le votazioni per l'elezione, dopo tre anni come stabilisce lo Statuto CAI, del nuovo Consiglio Direttivo. Hanno votato 74 Soci dei 106 aventi diritto con una percentuale di circa il 70%.

Come si vede dall'elenco delle cariche soprascritto il Consiglio risulta rinnovato per 6 tredicesimi, con l'ingresso di due giovani che se ben utilizzati possono rappresentare il futuro della nostra Sottosezione.

Si è registrata una leggera flessione da 151 a 145 iscritti, si registra anche un forte turn-over, difatti abbiamo avuto 14 nuovi soci Ordinari, 4 Familiari e 12 Giovani che rappresentano circa il 20% del totale. Questa tendenza è stata abbastanza costante nei tre anni scorsi per cui possiamo dire che questi primi tre anni di attività hanno risentito dell'entusiasmo conseguente alla nascita di questa associazione nella realtà Brignanese che ha portato il numero degli iscritti, a nostro parere, oltre il limite fisiologico della nostra Sottosezione. I tre anni a venire ci diranno della bontà del lavoro svolto e comunque ci si attende una flessione degli iscritti, vuoi perché andare in montagna è fatica, vuoi perché gli iscritti si aspettavano da noi qualcosa che non siamo stati in grado di esprimere, vuoi anche, causa non ultima è non da sottovalutare, perché il costo di iscrizione sta raggiungendo cifre perlomeno discutibili.

Attività invernale

La giovane età della nostra Sottosezione non ci permette, per ora di organizzare attività sci-alpinistiche e fondo-escursionistiche per cui la attività invernale è dedicata agli appassionati dallo sci da discesa e di fondo classico. Anche per questo all'interno del Consiglio è stata creata una struttura fissa chiamata SCI-CAI che è parte integrante del CAI anche se con rendiconto economico indipendente.

Purtroppo la scarsità di precipitazioni nevose ci ha costretto ad annullare i corsi al Monte Pora e la gita ad Ortisei.

Nonostante tutto registriamo sempre un fortissimo interesse intorno a queste attività che ha portato alla creazione di un folto gruppo di appassionati che ci permette di ben sperare in futuro per lo sviluppo delle attività citate all'inizio.

Attività estiva

Questo settore di attività è stato in parte rivoluzionato per una serie di motivazioni:

- la constatazione che andare in montagna è fatica e per gente di pianura come sono i nostri soci questo è particolarmente vero;
- l'attività di approntamento della baita ha impegnato non poche persone per diversi fine settimana;
- il forte innervamento di inizio stagio-

ne non ci ha permesso la effettuazione della gita al Magnolini;

- l'impossibilità di trovare posto al rifugio Q. Sella ci ha mandato a monte la gita che doveva essere il nostro fiore all'occhiello: il Monviso.

È stata comunque sostituita con una gita in Val Sedornia che si è rivelata più interessante del previsto;

- il sentiero delle Orobie non si è fatto e per il periodo in cui è stato programmato cioè troppo sotto le ferie estive e perché nessuno del Consiglio se l'è sentita di fare il responsabile e infine perché gli iscritti erano veramente pochi.

Tutte le altre attività: Rifugio S. Maria in Leten, la Diga del Gleno, le Valli di S. Antonio e la Cima Coca sono state fatte con una partecipazione media di 15/20 persone.

La speranza è che si crei il gruppo come è stato per l'inverno.

Alpinismo giovanile

Nelle classi terze e quarte elementari di Brignano e Castelrozzone è stato svolto un ciclo di proiezioni di diapositive commentate riguardanti i diversi aspetti della montagna.

Il ciclo di proiezioni ha impegnato circa 10 tra i Consiglieri e Soci durante il periodo primaverile per un totale di 7 sabati.

Per gli alunni della terza elementare, inoltre, è stato svolto un mini-corso di orientamento in campagna su un sentiero da noi segnato con l'aiuto della cartografia locale.

Con l'ausilio della bussola e delle osservazioni sul territorio è stato possibile far capire ai ragazzi quanto sia importante e necessario porre la massima attenzione a tutto ciò che ci circonda quando ci si trova in un ambiente a noi non familiare.

Per gli alunni della quarta elementare è stata organizzata una gita alle Piramidi di Zone ed una alla riserva naturalistica in quel di Bossico.

Il grosso impegno profuso è stato senz'altro ripagato dal grande entusiasmo con cui tutti i ragazzi indistintamente hanno accolto le attività. Le motivazioni di questo successo:

- la disponibilità e la fiducia accordatoci dagli insegnanti;
- la novità del tema trattato e del modo in cui è stato trattato;
- l'attività all'aria aperta, che con l'entusiasmo dei ragazzi, ci ha permesso di fare delle cose serie in modo sem-

plice è comprensibile a tutti soprattutto attraverso l'esempio comportamentale.

Nell'anno 1990 ci attende un calendario molto più fitto di impegni perché oltre alle scuole elementari anche le scuole medie inferiori di Brignano, per interessamento del preside, hanno chiesto il nostro supporto organizzativo e tecnico per lo svolgimento di gite a tema.

Il programma dettagliato di intervento non è stato ancora redatto, ma qualcosa di definitivo nel nostro programma estivo è stato già scritto, speriamo che la voglia di fare dei ragazzi ci faccia dimenticare tutte le preoccupazioni per simili attività, siamo consapevoli delle difficoltà, ma siamo oltremodo fermamente convinti che questa è l'unica strada percorribile se vogliamo garantirci come organizzazione un futuro di sviluppo e non di semplice sussistenza.

Per la prima volta e speriamo che tante altre ne seguano è stato possibile portare, come CAI, dei ragazzi in montagna.

In realtà un primo tentativo era già stato fatto, ma era stato abbandonato per demoralizzazione a causa del basso numero di iscritti. Questa volta con l'obiettivo di 10 partecipanti, ne abbiamo raccolti 8, i dubbi ci attanagliavano ancora, ma la fiducia incondizionata dei genitori e le pressioni dei ragazzi ci hanno convinto ad intraprendere l'avventura.

La sede scelta è stata il Rifugio Curò che, come sempre, si è dimostrato perfettamente all'altezza delle esigenze anche dei più giovani.

Dobbiamo ringraziare nonni e genitori dei ragazzi che ci hanno aiutato in alcuni giorni ad avviare ad alcuni inconvenienti, ma la cosa più importante è stato il risultato finale.

La Val Cerviera, il Ghiacciaio del Gleno, il lago Naturale, le marmotte, la diga, il trofeo di ping-pong, il treno dell'Enel e la discesa dal Rifugio Coca sono le attività qualificanti svolte con passione e serietà dai ragazzi.

Il ringraziamento più bello per i due responsabili, Poletti Martino e Ravasi Franco, è stato l'arrivederci al 1990 che Armando, Cristiano, Ruben, Giampaolo, Alessandro, Cristina, Davide, Nicola hanno loro rivolto all'arrivo a Valbondione al termine di una settimana piena di fatiche ma anche di soddisfazioni.

Per il 1990 l'obiettivo è quello di

10/15 partecipanti e di svolgere il soggiorno in un rifugio in Adamello.

Baita

Nel mese di aprile, per interessamento del nostro Presidente, è stato possibile affittare con contratto pluriennale una baita in quel Bueggio di Vilminore in Val di Scalve.

La baita di recente ristrutturazione si adatta perfettamente alle nostre esigenze e difatti la partecipazione e le presenze ci fanno ben sperare per il futuro.

Il forte impegno di alcuni Consiglieri e Soci ha fatto sì che la baita fosse agibile per 20 persone in poco tempo cosicché d'ora in avanti essa rappresenterà un punto di riferimento per tutte quelle attività di incerta collaborazione logistica.

Naturalmente la regolamentazione della gestione ha suscitato vivaci discussioni, ma la nostra speranza è che queste discussioni siano servite per aumentare l'amalgama tra gli aderenti e non per creare malcontento e mugugni che a lungo andare potrebbero rappresentare una mina vagante.

Varie

Durante la gita al Rifugio S. Maria in Leten abbiamo fatto la conoscenza della gentile signora Oberdorfen studiosa ed appassionata delle Orobie.

Dietro nostra richiesta la signora ci metterà in contatto con la Sezione del DAV cui lei appartiene per vedere se è possibile avviare la pratica di gemellaggio tra la nostra Sottosezione e la Sezione Tedesca.

Come primo passo verso questa meta nel programma 1990 è stata inserita una gita al rifugio Hohenzollerhaus nelle Alpi Austriache di proprietà di questa Sezione.

Questo ci permetterà di avviare quei contatti necessari ad una reciproca conoscenza per scambio di informazioni e magari per la programmazione di attività di comune interesse.

CISANO BERGAMASCO

Composizione del Consiglio

Presidente: Andrea Cattaneo; *Vice Presidente:* Luciano Bonanomi; *Segretario:* Daniella Lombardi; *Consiglieri:* Adriano Chiappa, Emilio Galbu-

sera, Maria Flachsel, Francesco Panza, Massimo Ravasio, Angelo Sala, Gianfranco Torri.

Situazione Soci

Ordinari: 166; Familiari: 33; Giovani: 31; Totale n. 230.

Attività invernale

Un'annata avara di neve non ha permesso il regolare svolgimento delle gite programmate. Si è dovuto spesso ripiegare verso località diverse da quelle stabilite. Una bella gita si è potuta fare a Savognin, un'altra a Lanzeride, ma anche in queste località che sono sempre state ritenute paradiso degli sciatori per sei o sette mesi all'anno, non sono state che gite nuove, in posti meravigliosi, ma niente di più.

Lo sciare, causa la scarsità di neve, è stato sempre problematico. È stata così sospesa anche la programmata settimana bianca nelle Dolomiti. Proprio un anno da dimenticare! Un poco più soddisfatti sono stati i fondisti che quasi regolarmente si recavano a S. Moritz.

Le gite sci-alpinistiche svolte per lo più da un gruppo non tanto grosso ma di costanti frequentatori, che hanno raggiunto: il Pizzo dei Tre Signori, il Pizzo Scalino, ed altre gite di minore impegno.

Attività estiva

Iniziata in concomitanza con il raduno delle Sottosezioni ai Campelli, l'attività di quest'anno si è svolta con una intensa frequenza, toccando oltre che il Monte Baldo, il Pizzo Bernina e il Monte Bianco.

La gita al Monte Civetta non si è potuta effettuare per mancanza di posti nei rifugi con i quali avevamo preso contatti per le prenotazioni.

Riuscitissima la gita di fine stagione al Gornergrat con i famosi treni che da Briga ci hanno condotto fino lassù in una indimenticabile giornata di sole.

Altre gite si svolgono ogni domenica dal gruppo di Soci, che affiatissimo si trova ogni venerdì in Sede, dove si decide di volta in volta la gita della domenica.

Durante il mese di agosto si sono collegate due settimane; una prima settimana per un giro turistico-culturale in Austria, la seconda settimana ci ha visti a Canazei, dove abbiamo potuto effettuare meravigliose salite su

vie ferrate delle Dolomiti stesse e gite bellissime con giornate assolate che ci hanno ripagato a meraviglia.

Il corso di alpinismo si è svolto con otto uscite pratiche e 5 lezioni teoriche. Ha visto la frequenza di 17 allievi, tutti interessati ed impegnati costantemente e con volontà di apprendimento.

Alpinismo giovanile

Ottime le uscite con i ragazzi dell'alpinismo giovanile che sono anch'esse incominciate in concomitanza con il raduno alla Madonnina dei Campelli, di seguito una gita in Grignetta, un'altra al Monte Baldo, alla Cima di Grem e l'ultima al Monte Venturosa.

Per la verità la gita al Monte Baldo benché si sapesse che ci avrebbe impegnato per cinque ore, ci è parsa un po' lunga. La grandinata di qualche giorno prima l'aveva resa desolante. Avrebbe dovuto essere il momento più bello dell'anno per la fioritura delle varie specie di fiori che avremmo dovuto vedere. Purtroppo anche il bolanico che era con noi e che avrebbe dovuto spiegare tante belle cose ai ragazzi, ne è rimasto deluso, come d'altronde anche tutti i ragazzi e gli accompagnatori.

Varie

Quest'anno oltre che rimettere mano al sentiero del «Percorso Vita», abbiamo proceduto a segnare e migliorare il sentiero che da Opreno porta a Valcava che è quasi ultimato. Con gli amici del G.E.P. di Pontida si cercherà di realizzare anche la segnaletica del sentiero Pontida-Valcava sull'itinerario passante per Forcella, Colle Pedrino, Cave Italcementi, Rotonda di Valcava, che verranno, di seguito inseriti nella cartina della zona in fase di allestimento.

Collaborando con il Gruppo Alpini di Cisano, abbiamo ancora realizzato la tradizionale «castagnata», il secondo sabato di ottobre per tutti i ragazzi delle scuole elementari e medie, e la domenica la castagnata per tutta la popolazione all'Uccellera, nei pressi della Cappella Alpina.

Con ottimo afflusso di Soci e simpatizzanti, la sera del 18 novembre, presso il Ristorante Fatur, si è svolta la cena sociale.

A fine anno uniti a tutte le associazioni del paese, abbiamo partecipato alla fiaccolata augurale per l'anno nuovo.

Sento il dovere di ringraziare la nostra segretaria, tutti i consiglieri, i capogita, i lavoratori del «Percorso Vita» e dei sentieri e tutte quelle persone che oltre a lavorare, contribuiscono anche di tasca loro per poter portare avanti la mole di lavoro che solo a queste condizioni riusciamo a portare a termine.

CLUSONE

Composizione del Consiglio

Presidente Onorario: Battista Lonardini; *Presidente:* Osvaldo Lattuada; *Vice Presidente:* Aldo Locatelli; *Segretario:* Mario Monti; *Consiglieri:* Angelo Balduzzi, Dario Balduzzi, Danilo Barbisotti, Franco Benzoni, Luigi Giudici, Flavio Poloni, Franco Trussardi, Lena Trussardi, Antonio Visini, Roberto Zanoletti; *Delegato per la Sezione:* Giulio Ghisleni.

Situazione Soci

Ordinari: 747; Familiari: 141; Giovani: 182; Totale n. 1070

Anche il 1989 ha visto un nuovo incremento di Soci: è stata superata la fatidica quota mille. Un doveroso pensiero è necessario rivolgere a Blagio Ferrari che ci ha prematuramente lasciati.

Il Consiglio Direttivo in carica ha deciso di aumentare di tre unità il numero dei Soci Consiglieri (attualmente 13) in prossimità del 25° anno di fondazione della Sottosezione.

Prima di analizzare dettagliatamente l'attività svolta nel corso dell'anno 1989 un accurato ringraziamento è diretto a tutti i Soci che si sono generosamente prodigati per il buon andamento del Sodalizio.

Attività invernale

Il calendario delle sci-alpinistiche è stato gravemente compromesso dalla totale assenza di neve sulle nostre montagne sino alla fine di febbraio. Invece, una copiosa ed inaspettata nevicata giunta alla vigilia della Gara Sociale ha compromesso lo svolgimento della manifestazione. Nel periodo di «magra di neve» i Soci hanno comunque effettuato gite a piedi riscoprendo le nostre Orobie anche nella insolita veste invernale. Le abbondanti nevicature di inizio marzo hanno im-

pedido ancora l'effettuazione della gita al Pizzo Scallino, recuperata più tardi nei giorni 6-7 maggio. Giunto alla sua 12ª edizione, il Rally sci-alpinistico della Presolana, valido quale prova unica di campionato italiano rallies, è stato effettuato nei giorni 1-2 aprile con la partecipazione di 36 squadre, tra le quali due formazioni cecoslovacche. Il titolo è andato alle Fiamme Gialle; squadra composta da Luigi Bernardin e Carlo Zanon, mentre una formazione straniera si è aggiudicata il trofeo Angelo Castelletti ed allo Sci Club Sondalo è andato il trofeo Pira Lazzari. Un plauso è rivolto agli organizzatori ed ai tracciatori del Rally che, a causa della penuria di neve, hanno tribolato non poco per offrire ai concorrenti un tracciato degno di un campionato italiano.

Anche le gite in calendario alla fine della stagione sono state condizionate dal maltempo. Riuscite comunque quelle del 21 maggio in Austria con salita alla Cima del Prete lungo il ghiacciaio denominato Pan di Zucchero; e del 3-4 giugno al Passo dello Stelvio con discesa lungo la Valle dei Vitelli.

Attività estiva

Il 25 giugno, con la salita al Corno di Grevo in Valcamonica sono iniziate le gite estive. Il 22-24 luglio è risultata interessante la gita del Monte Cevedale, dove tutti i partecipanti hanno raggiunto la vetta dopo il pernottamento al Rifugio Branca. Dopo la pausa di Ferragosto, il 26 dello stesso mese si è saliti al Rifugio Gianetti con l'intento di raggiungere il giorno dopo il Pizzo Cengalo; purtroppo un violento temporale ha fermato i gitanti al colle sottostante la cima. Nei giorni dal 3 al 9 settembre si è percorso il classico «Sentiero delle Orobie» con partenza da Valcanale ed arrivo al Passo della Presolana, dopo aver pernottato in tutti i rifugi; 15 i partecipanti, alcuni dei quali alla loro prima esperienza su un tracciato così lungo, ma affascinante. Il 16 e 17 settembre ci siamo trasferiti in Dolomiti, come è nostra consuetudine in quel mese, con la gita al Civetta. La chiusura dell'attività estiva è avvenuta nei giorni 14/15 ottobre al Rifugio Brunone, con la tradizionale raviolata e salita il giorno dopo al Pizzo Poris. Anche quest'anno alcuni Soci hanno effettuato impegnative ascensioni sull'intero arco alpino e precisamente:

Adriano e Luigi Canova di Castione hanno salito oltre trenta cascate di ghiaccio su vie facili e di estrema difficoltà. Hanno inoltre compiuto in ascensione libera la seguente via: nel Gruppo Ortles Cevedale la parete Nord del Monte Cristallo e parete Nord della Cima Tuckett; nel Gruppo Adamello-Presanella la parete Ovest dell'Adamello; nel Gruppo Bernina la parete N. Est del Pizzo Roség; nel Gruppo del Monte Rosa la parete Est Canalone Marinelli sino alla Punta Dufour e Punta Zumstein; nel Gruppo del Monte Bianco il Mont Maudit cresta S. Est via Kuffner; sul Mont Blanc du Tacul il Couloir Gervasutti; mentre in salita alternata la parete di Cima Vermiglio via direttissima; lo sperone Bumiller del Pizzo Palù Centrale e lo sperone Küffner del Pizzo Palù Orientale; e nel Gruppo del Bianco la parete Nord della Tour Ronde.

Gregorio Savoldelli, al quale vanno i nostri migliori auguri per aver brillantemente superato nel mese di luglio gli esami di guida alpina; un traguardo molto importante che va a coronare la già nutrita esperienza di questo giovane rovettese. Nella sua attività dell'89 ricordiamo la salita sulle vie «Bosio» Nord Presolana, «Denise» Ovest Presolana, «Rino Olmo» e «Federico Madonna» Presolana di Castione, «Tramonto di Bozzard» Sud Presolana, «Bonatti» Monte Alben, «Anniversario» Corno di Medale, «Gogna» Brenta Alta, «Costerliz» o via degli inglesi N. Ovest Badile di Bregaglia, «Gaiser-Lernar» Ovest Cengalo, «Pilier Gervasutti» Monte Bianco, «Via Normale» al Dente del Gigante, poi in Val di Mello «Risveglio di Cundalini» e «Placche dell'Oasi», ha effettuato inoltre arrampicate sul Delfinato in Francia e nel Sahara Algerino nel Gruppo dell'Hoggar.

Gianpiero Ghisleni, Claudio Gonella e Nicola Savoldelli, hanno effettuato un lungo trekking fra le montagne dell'Argentina e del Cile; un'esperienza indimenticabile in terre lontane, percorrendo a piedi circa 130 chilometri.

Alpinismo giovanile

Importante e significativo è risultato il programma dei giovani, che li ha visti sempre numerosi alle gite guidate dai nostri accompagnatori. L'attività si è aperta come di consueto nel mese di maggio con una gita al Monte Grem, seguita il 4 giugno dalla visi-

ta alla frazione Bani di Ardesio ed il 18 con la salita lungo la Valsanguigno dalla Centrale di Aviasco. Il «Clou» del programma è stata l'ormai collaudata settimana «Montagna Ragazzi». Mai come quest'anno abbiamo avuto tanta richiesta di partecipazione; 134 ragazzi dei Comuni dell'Alta Valle Seriana (delle scuole elementari e medie) seguiti da una ventina di accompagnatori guidati dall'abile maestria di Angelo Balduzzi. La Valmalenco è stata di scena quest'anno ed i ragazzi, ospitati presso i Rifugi Zola e Campo Moro, hanno avuto modo di godere dei panorami severi di quella zona, sovrastata dai perenni Ghiacciai del Pizzo Scalino e del Bernina. È risultata una settimana intensa di varie attività educative condite da ottimo e genuino divertimento.

Il programma è proseguito con la gita del 29/30 luglio; partenza da Valcanale, pernottamento al Rifugio Laghi Gernelli e salita al Passo d'Aviasco con discesa a Valgoglio. Significativa la presenza dei nostri ragazzi, una trentina, al raduno Nazionale di Alpinismo Giovanile tenutosi all'Altipiano di Asiago nei giorni 9-10 settembre con salita al Monte Ortigara.

La chiusura dell'attività si è tenuta in località Pendesa, presso la baita del Socio Luigi Giudici, dove una ventina di ragazzi hanno trascorso due giorni in allegria.

Attività culturale

Nell'arco dell'anno numerose sono state le serate dedicate alla proiezione di filmati o diapositive. L'amico Gabriele Bosio di Gandino ha presentato l'11 febbraio presso la sala della biblioteca di Clusone due filmati dal titolo «Kajangate '80» e «Vacanze in Pamir». Il 26 giugno il nostro socio Giorgio Fornoni di Ardesio ha illustrato le sue escursioni avventurose in Madagascar con suggestive ed interessanti diapositive; numeroso il pubblico presente in sala nelle due serate. Nel mese di agosto e precisamente nei giorni 17 e 18 erano programmate due proiezioni di filmati all'aperto. La prima a Clusone è stata dirottata al cinema Garden (causa pioggia) mentre ad Ardesio, il giorno dopo, un folto pubblico ha gremito la piazza applaudendo questa nostra nuova iniziativa. I Comuni interessati ad organizzare una serata di proiezioni all'aperto possono contattarci, in quan-

to possediamo un grande telo adatto a questo scopo. Il 1° settembre presso la sala teatro dell'Oratorio di Clusone, la spedizione alpinistica al Cerro Torre «Ande Australi '88» composta da 7 alpinisti tra i quali il nostro socio Simone Castelli ha presentato 3 audiovisivi in multivisione; ottimo il risultato dello spettacolo, e numero pubblico presente in sala. Sul finire della stagione, il 20 dicembre il noto alpinista e cineasta degli 8.000, Kurt Diemberger, ha tenuto presso il Cinema Mirage una conferenza sulla sua impresa al K2. Vetta conquistata duramente nel 1986, anno in cui la montagna aveva respinto diverse spedizioni sacrificando la vita di ben 16 alpinisti, tra i quali il fortissimo Renato Casarotto. Circa 400 appassionati hanno ascoltato con particolare attenzione il racconto, a volte drammatico, di Diemberger.

L'intero incasso della serata è stato devoluto al comitato costituitosi per la realizzazione del Nuovo Centro Dialisi di Clusone.

Attività varie

Sabato 3 giugno diversi Soci hanno presenziato al Passo della Presolana all'inaugurazione del cippo: un monumento dedicato a tutti i caduti della montagna, posto sul sagrato della chiesetta «Madonna della Neve» appena restaurata. Il monumento è stato voluto e patrocinato dalle sorelle Piera e Cicio Messa, alle quali va il nostro più accorato ringraziamento.

Il giorno seguente i volontari della Squadra del Soccorso Alpino di Clusone hanno degnamente festeggiato il loro 25° anno di fondazione. Domenica 11 giugno si è svolto al Campelli di Schilpario il 1° Raduno Intersezionale del C.A.I., organizzato dalla Sottosezione Valle di Scalve. Erano presenti diversi rappresentanti e Soci di tutte le Sottosezioni della bergamasca nonché della Sede di Bergamo. A ricordo della manifestazione è stata scoperta una targa di bronzo collocata ai piedi della Madonnina dei Campelli. Sempre puntuale nel mese di luglio il ripristino del Sentiero della Porta in Presolana, dove è stata posta una nuova catena e sostituite alcuni funi d'acciaio danneggiati nel corso della cattiva stagione. Un particolare ringraziamento è rivolto ai Soci Pecis Gianfranco e Zanotti Amos che nel corso dell'intera stagione estiva si sono

prodigati nella bollatura dei sentieri, Sabato 9 settembre a ricordo dell'indimenticabile Rino Olmo, nel 2° anniversario della sua morte, è stata celebrata una S. Messa al Monte Crosio, mentre nella prima Domenica di ottobre abbiamo ricordato tutti i caduti della Presolana con la funzione religiosa alla Cappella Savina.

Tra le varie attività ricordiamo la cena sociale presso il Ristorante di Clusone del 18 marzo con la presenza di numerosi Soci e familiari, dove è stato premiato Antonio Visini per il conseguimento del diploma di istruttore regionale di sci-alpinismo.

La notte di Natale, come consueto, siamo saliti a San Lucio con una suggestiva fiaccolata, ed anche quest'anno Don Arturo ha officiato la S. Messa sul sagrato della chiesa, vista l'insolita temperatura mite. Sono seguiti presso il rifugio gli scambi di auguri fra tutti i Soci presenti.

Ricordiamo inoltre l'attività ricreativa di alcuni Soci alpinisti di Castione che hanno aiutato i giovani della zona a cimentarsi sulle pareti naturali delle palestre di roccia della Valle dei Mulini e della Corna Rossa.

I corsi di alpinismo e sci-alpinismo anche quest'anno sono stati effettuati in collaborazione con la Scuola Media Val Seriana diretti dai nostri istruttori nazionali: Danilo Barbisotti e Roberto Zanoletti.

Soccorso alpino

Nel corso dell'anno 1989 le squadre del soccorso alpino operanti presso il Centro Operativo «Rino Olmo» hanno effettuato un totale di 63 interventi su tutto il territorio della Bergamasca. La squadra di Clusone ha effettuato 15 interventi recuperando 7 feriti, 10 illusi e 3 deceduti.

GAZZANIGA

Composizione del Consiglio

Presidente: Francesco Baitelli; *Vice Presidente:* Bruno Secomandi; *Segretario:* Lidia Bonandrini; *Cassiere:* Stefano Bernardi; *Consiglieri:* Giovanni Aceti, Giuseppe Bonomi, Massimo Carrara, Adrio Corsi, Eugenio Engel, Anna Minelli, Giuseppe Piazzalunga, Valerio Pirovano, Luigi Salvoldi.

Situazione Soci

Ordinari: 288; Familiari: 91; Giovani: 22; Totale n. 401.

Quest'anno ricorre il 15° anniversario della fondazione della Sottosezione. E per dare continuità ad una situazione ormai consolidata (il 10° anniversario è stato festeggiato l'anno dopo) anche il 15° anniversario troverà le sue migliori manifestazioni durante il 1990 (cioè esattamente dopo 16 anni!). Ma l'importante non è certamente cercare ad ogni costo di festeggiare cronologicamente la ricorrenza, ma bensì fare un bilancio dell'attività degli anni trascorsi e trovarlo positivo; l'importante è scoprire che l'impegno è andato via via aumentando, così come il numero dei Soci, le attività svolte, i risultati raggiunti, gli obiettivi centrati, ecc. ecc..

Le attività pregresse contano nella misura in cui servono come esperienza, stimolo e motivazioni per continuare. Così oggi, a distanza di 15 anni, dalla fondazione della Sottosezione, possiamo sicuramente trarre un bilancio molto positivo dell'attività svolta e dei risultati raggiunti. Per esempio è aumentato l'interesse dell'alpinismo classico, si è pienamente impegnati nella Scuola di Alpinismo Valle Seriana (dopo una positiva esperienza di Corsi gestiti internamente al Gruppo), si è abbracciata la nuova disciplina dello free-climbing, sono state avvicinate le Scuole in seno a programmi di Alpinismo giovanile, è aumentata notevolmente l'attività dello sci-alpinismo - è iniziato e continua a gonfie vele il lavoro di ripristino dei sentieri della zona - è sorta una commissione per la Tutela dell'Ambiente Montano - si svolgono corsi di ginnastica pre-sciistica e si collabora nell'organizzazione dei corsi di discesa in pista e in quelli fuori pista, si organizzano feste della Montagna, feste Sociali e Sere Culturali - è stata allestita una palestra di roccia - è stata organizzata una spedizione extra Europea, felicemente riuscita, alle Ande Boliviane - si organizza annualmente il Rally sci alpinistico Rinaldo Maffei e quello sociale - è stata notevolmente potenziata la Biblioteca e abbellita la Sede e, scusate se è poco, durante il 1989 è stata superata la soglia dei 400 iscritti in una Valle Seriana che conta ben 7 Sottosezioni! Tutte queste (e molte altre ancora) sono certamente da

considerare attività positive segno della buona salute che in questi 15 anni ha goduto la Sottosezione.

E speriamo che continui ancora questo processo di progressivo miglioramento qualitativo e quantitativo.

Attività invernale

La stagione si apre con il consueto Corso di ginnastica pre-sciistica nel mese di ottobre. Poi... la neve si è fatta attendere sino a fine febbraio! Durante questo intervallo era pure programmato il Corso di discesa in pista (ovviamente rinviato) e le prime didattiche uscite di sci alpinismo comunque effettuate tra fiori, piante, erba, sassi e qualche macchia di neve! Così ha subito l'annullamento l'annuale Gara Sociale di sci alpinismo, mentre si è avuto una forte ripresa dell'attività dall'inizio di marzo fino a fine giugno. Sono state effettuate gite lungo tutto l'arco delle Alpi, dalle Orbie alle Dolomiti, dalle Alpi Occidentali, nel gruppo del Monte Bianco al Monte Rosa. Numerosa è stata la partecipazione dei Soci alle gite sociali con una media di 16 presenze ed una punta massima di 30 alla 1ª gita effettuata al Campagano.

La fortuna (o forse il buon Dio che ha visto l'impegno degli organizzatori) ha premiato la costanza dei volenterosi che dopo una settimana di cattivo tempo hanno comunque organizzato il Rally Rinaldo Maffei, sulle nevi di Lizzola. Abbondanti e prestigiosi i premi in palio a coronamento di una bella giornata, di un percorso alternativo e di tanto entusiasmo e lavoro prodotto per rendere possibile la realizzazione del Rally. Trentadue sono state le coppie iscritte, con la ampia partecipazione alle Fiamme Oro di Moena. Ha vinto la squadra Dell'Antonio-Leonardi delle Fiamme Oro, secondi si sono classificati Santus-Negrini di Gromo, terzi Ferri-Ferri di Cevo (Bs). Alcuni Soci hanno poi partecipato al Rally della Presolana, al Rally della Val Trompia, al Rally Pelli-cioli-Nembrini, al Rally della Val Rezzolo.

Attività estiva

Il programma delle gite estive, anche se studiato minuziosamente, ha poi dovuto fare i conti con il cattivo tempo. Così le gite sociali sono state ridotte a 6. Soddisfacente il numero

dei partecipanti considerato che solitamente vengono effettuate più gite nella stessa domenica.

L'alpinismo classico ha visto i Soci impegnati oltre che sulle nostre Alpi Orobie anche nelle Alpi Occidentali e nelle Dolomiti, con salite impegnative. Durante un trekking estivo in Turchia, alcuni Soci hanno anche tentato la salita al Monte Ararat non riuscita in quanto il monte è inserito ora nel perimetro della zona militare e l'ascensione comporta il rilascio di uno speciale non facile permesso. Altri Soci patiti dell'arrampicata libera, si sono cimentati nelle palestre per «climbers» di mezza Europa, dalla Francia, alla Spagna, alla Jugoslavia. Forse è solo una moda ma sicuramente è un modo nuovo di vivere l'approccio con la montagna che sottolinea una continuità e una evoluzione nel modo di fare montagna.

Nel frattempo sono quasi ultimati i lavori di ripristino e di adattamento della «palestra nostrana» alla Corna Altezza sopra Rova. È ultimata la pulizia della bastionata, la chiodatura di diverse vie con spit e chiodi tradizionali, il posizionamento di cordini e catene per rendere più sicura l'arrampicata.

La zona si presta bene per trovare anche vie nuove. La piena esposizione al sole e la breve distanza da percorrere a piedi (15 minuti circa, il tempo per scaldarsi) ne fanno già una meta ambita per nostrani arrampicatori.

Sentieri

In autunno presso la Sala Riunioni della Biblioteca Civica di Gazzaniga, è stata presentata la nuova Cartina dei Sentieri della comunità Media Valle Seriana curata dai Soci Giovanni Aceti e Stefano Bernardi. Alla serata erano presenti numerose autorità e sono state proiettate diapositive dei sentieri ripristinati con instancabile pazienza degli incaricati.

È seguito un interessante dibattito. A metà estate, in occasione dell'inaugurazione del nuovo sentiero al Monte Suchello è stata organizzata la festa di gemellaggio della Comunità Montana della Valle Seriana e Brembana con scambi di doni. Numerosi i presenti e buona la rappresentanza delle Autorità.

L'incaricato Giovanni Aceti è anche stato nominato responsabile coordi-

natore di tutti i lavori di ripristino dei sentieri della comunità Valle Seriana. Congratulazioni e... buon lavoro.

Per il 1990 sono in programma: sostituzioni delle frecce segnaletiche; così le nuove indicazioni colorate permetteranno di conoscere a priori il grado di difficoltà dei sentieri; tracciato di un nuovo tratto del sentiero n. 522 per evitare le proprietà private; nuovo tratto di sentiero Val de Gru-Forca d'Aviatico; Nuovo Sentiero Rovaro-Monte Rena.

Questo, ovviamente, in aggiunta alla normale e continua manutenzione dei sentieri già tracciati e segnalati.

Varie

– Durante il periodo estivo i ragazzi della colonia estiva di Colzate sono stati accompagnati a trascorrere una giornata sui monti di Lizzola, nel quadro dell'Alpinismo giovanile.

– Nel mese di novembre si è tenuta in località S. Patrizio l'annuale Festa Sociale, iniziata con la celebrazione della S. Messa per i Soci defunti, continuata con il pranzo presso un ristorante locale ed ultimata con la tradizionale castagnata.

– Per festeggiare il quindicesimo anno di fondazione della Sottosezione, sono stati confezionati appositi capi di abbigliamento (giacca a vento e tuta) ora in vendita in Sede. È anche allo studio una spedizione extra Europea con programmi e obiettivi in via di definizione.

– Durante l'Assemblea Ordinaria del 15-12-1989 è stato approvato il «Regolamento della Sottosezione». Questo importante documento fissa i concetti, le finalità e i mezzi per raggiungere gli obiettivi del Sodalizio.

– È stata estesa una copertura assicurativa a tutti i soci partecipanti alle gite sociali organizzate dalla Sottosezione. La proposta, pervenuta dalla Sede Centrale ha trovato consenzienti il nostro Direttivo.

– Sabato 16-12-89, durante una serata presso il salone della Biblioteca, è stato presentato dagli autori il nuovo libro «Aria di Montagna».

– Continua la stampa e l'invio a tutti i Soci, delle due circolari informative, una all'inizio ed una alla fine d'anno per mettere al corrente gli iscritti dei programmi, degli avvenimenti e dei risultati raggiunti dalla Sottosezione.

Composizione del Consiglio

Presidente: Pietro Zenoni; *Vice Presidente:* Luciano Suardi; *Segretario:* Renato Gelmi; *Consiglieri:* S. Bertocchi, T. Calderoni, L. Caprotti, A. Gelmi, M. Gatti, A. Lucchetti, D. Merelli, V. Nessi, A. Panizza, M. Pezzoli, O. Pezzoli, E. Rottigni, A. Suardi, B. Suardi.

Situazione Soci

Ordinari: 177; Familiari: 62; Giovani: 30; Totale n. 269.

Come per gli anni scorsi vi è stato un aumento nel numero degli iscritti (+ 10) e, pur con questo incremento, la frequenza dei Soci in sede è ancora piuttosto scarsa. Ciò impedisce la reciproca conoscenza tra i soci, e la conoscenza di eventuali attività del direttivo.

Attività invernale

Anche quest'anno l'attività è stata falciata dall'ormai cronica mancanza di neve.

Nonostante ciò siamo riusciti a rispettare il nostro calendario pur annullando alcune uscite.

L'ormai tradizionale «ginnastica presciistica» ha aperto la stagione ad ottobre con i corsi che hanno proseguito fino a dicembre.

Gennaio ci ha visto raggiungere la cima del Monte Grem con una gita sci-alpinistica... appiedata.

Anche febbraio ha visto annullare l'uscita di Foppolo, per i ben noti motivi; mentre l'assalto alla «Sella Ronda» in Valgardena è andato benissimo.

Ottima la partecipazione anche alla gara di discesa disputata a Lizzola dove i Soci più agguerriti si sono sfidati sul filo dei secondi.

Oltre alla gara sociale, marzo ci ha visto ospiti della Capanna Genzianella al Passo San Bernardino. Qui sono state salite le classiche cime dei dintorni.

Ha chiuso l'attività la nostra adesione al raduno Sci-Alpinistico delle Sottosezioni organizzato dalla Sottosezione di Albino.

Attività estiva

È da precisare che l'attività sia estiva che invernale svolta dalla sede è

prevalentemente escursionistica, in quanto non esiste un gruppo che pratichi l'alpinismo nella sua migliore espressione. Questo però ci offre, vista l'accessibilità delle nostre mete, l'opportunità di organizzare gite con un buon numero di partecipanti, provenienti anche da fuori paese.

Vorremmo, in questa occasione, ringraziare l'amico Armando Pezzotta della Sottosezione CAI di Nembro che presta la sua opera di guida nelle salite più impegnative.

Si è incominciato verso la fine di maggio con la salita al Monte Guglielmo in una giornata segnata dal maltempo, da una grandinata al ritorno e cena «di consolazione» a base di pesce sul Lago d'Iseo.

A giugno classica uscita con i ragazzi delle Scuole Medie alla nostra baita (M. Golla).

Ancora a giugno siamo saliti al Breithorn (mt. 4165). Sono arrivati in vetta tutti i partecipanti (nr. 40), vista anche la bella giornata ed il facile percorso.

A luglio c'è stata l'ascensione alla Jungfrau (Oberland Bernese) una delle vette dell'alpinismo classico. Qui anche per quei Soci che sono rimasti al rifugio la vista e i posti erano di uguale soddisfazione a quelli saliti in vetta. Giornata splendida sotto ogni punto di vista!

A settembre altra gita tranquilla nelle Dolomiti con la visita alle trincee e campi di battaglia del Monte Piana. Qui vista stupenda su monti circostanti (Tre Cime di Lavaredo, M. Cristallo, Lago di Misurina).

Attività culturali e varie

A maggio è stato visitato a Zogno il Museo della Valle dove sono esposti attrezzi e riprodotti ambienti della vita dei nostri nonni. Si è proseguito poi visitando le Grotte delle Meraviglie con spiegazioni sulla nascita e sulle successive trasformazioni della grotta. Preziose le informazioni forniteci dalle Nottole (gruppo speleologico di Bergamo).

C'è stata anche una serata con Gabriele Bosio (Sottosezione CAI Gardino) che ha presentato un suo filmato realizzato nel Kashmir su alcune salite effettuate in quella zona.

La solita castagnata e cena sociale hanno chiuso l'anno.

Varie

La baita in Golla è ormai pronta. Si è lavorato tutta l'estate per gli ultimi

ritocchi. È stato allestito anche il dormitorio. Un plauso ai Soci che si sono prestati: ottimo lavoro! L'inaugurazione è prevista nel settembre del '90.

NEMBRO

Composizione del Consiglio

Presidente: Franco Maestrini; *Vicepresidente:* Emilio Moretti; *Segretario:* Emilio Marcassoli; *Consiglieri:* Mario Belloli, Giovanni Cugini, Claudio Bertocchi, Gianni Algeri, Teresa Armati, Franco Bonetti, Imre Nagy.

Situazione Soci

Ordinari: 410; Familiari: 139; Giovani: 35; Totale n. 584.

Quest'anno si sono compiuti i venticinque anni di vita della nostra Sottosezione e la ricorrenza è stata motivo oltre che di festeggiamenti eccezionali, anche di una verifica su quanto è stato fatto in cinque lustri di cammino.

Senza falsa modestia, il CAI di Nembro può ritenersi una realtà positiva, che ha saputo espandersi numericamente e crescere qualitativamente inserendosi bene nella realtà locale, dando allo stesso tempo risposte concrete alle esigenze dei Soci. Ciò non significa ovviamente che non resta più nulla da fare, anzi! Contiamo comunque, sempre con l'appoggio e la collaborazione di tutti i Soci, di migliorare ulteriormente nel proporre utili iniziative, intelligenti manifestazioni ed interessanti programmi.

Attività invernale

Questa attività, a causa della mancanza di innevamento, ha preso un avvio un po' stentato; dopo l'annullamento di qualche gita, con l'arrivo della neve, il calendario è stato rispettato ed ha visto la sempre consistente partecipazione di numerosi appassionati di questa pratica sportiva.

Intensissima è stata anche l'attività svolta al di fuori delle gite programmate, le quali si sono concluse in primavera avanzata con due uscite molto interessanti: una nella zona di Saas Fee nel Michabel ed un'altra è consistita nella traversata della Gran Serra nel Gruppo del Gran Paradiso. Par-

lando di attività invernale non possiamo dimenticare la nostra Scuola Nazionale di Scialpinismo «Sandro Fassio» che quest'anno ha dato vita alla 12ª edizione del corso di scialpinismo a cui hanno aderito con profitto 31 allievi che si sono impegnati nel seguire le sei lezioni teoriche e le sei uscite pratiche, accumulando così le norme basilari per frequentare con cognizione la montagna in veste invernale.

Un momento significativo della attività scialpinistica lo ha rappresentato la gara sociale (di tradizione «antichissima») a coppie sorteggiate, che si è svolta da Schilpario alla Corna Busa e ritorno. Ha visto la partecipazione di 25 coppie, su cui hanno prevalso Marco Pievani e Raffaele Tironi.

Attività estiva

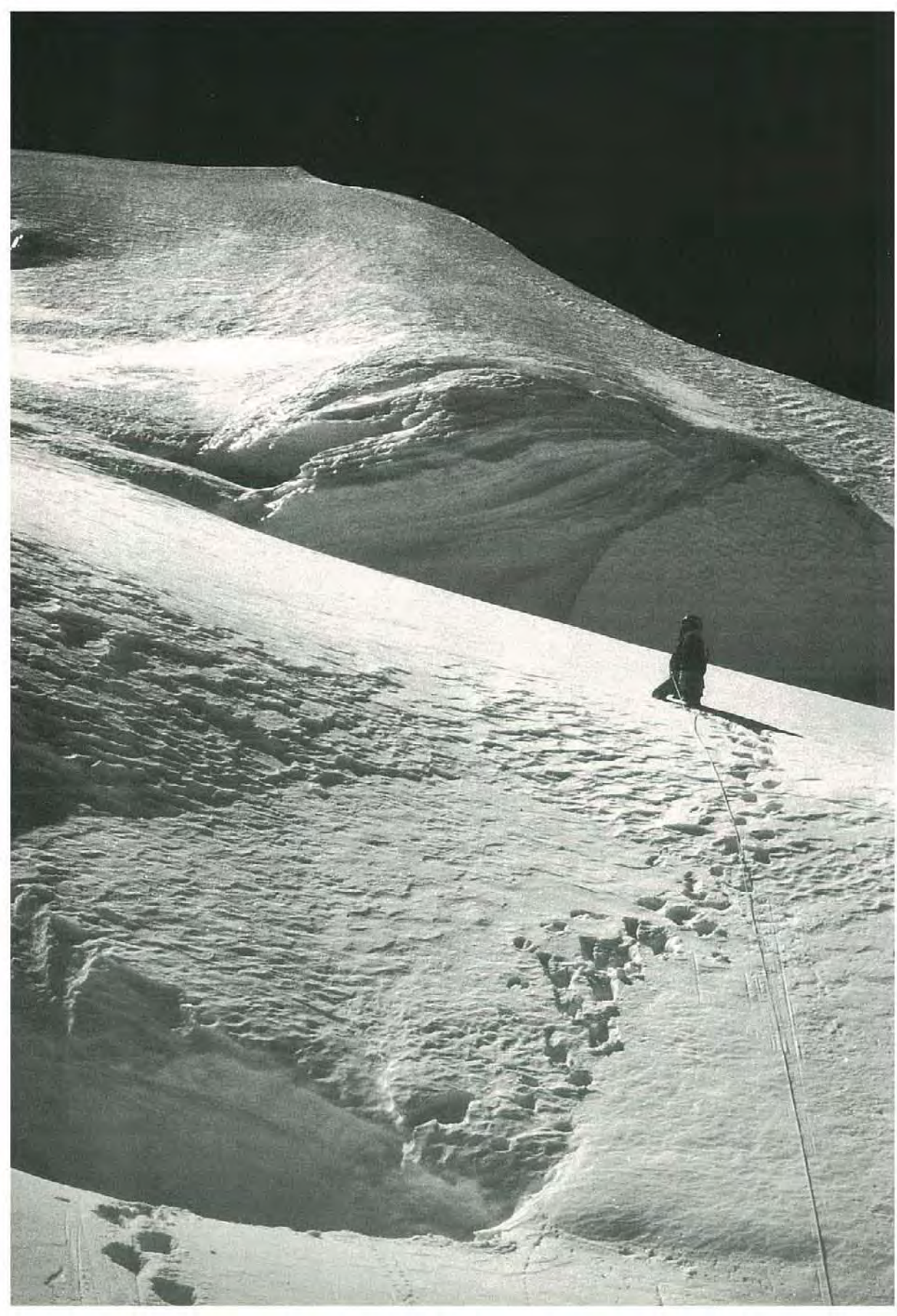
Il calendario delle gite estive, elaborato con i soliti criteri di gradualità, di impegni e di varietà e validità di mete ha riscosso una buona partecipazione. Va detto però che in estate risulta più difficile coinvolgere e convogliare i «gusti» alpinistici di molti in un'unica meta; pertanto si assiste frequentemente ad una frammentazione in gruppi, ognuno dei quali persegue gli obiettivi alpinistici più aderenti alle proprie esigenze. La mole dell'attività dei Soci è comunque notevole ed interessante, come non trascurabile è l'attività di parecchi giovani che frequentano «palestre» o località in cui possono effettuare il free climbing.

Alpinismo giovanile

Pur mancando nostri obiettivi precisi in questo settore, c'è sempre l'attenzione a cogliere le occasioni che si presentano. Quest'anno ci è stata offerta dalle Scuole Medie di Nembro che hanno richiesto anche la nostra collaborazione per attuare un piano conoscitivo sull'ambiente naturale del nostro paese; ciò ha comportato anche un'uscita delle scolaresche sulle pendici del Monte Podoria. Alcuni nostri Soci hanno collaborato all'iniziativa sia in fase organizzativa, sia in quella esecutiva, accompagnando i ragazzi.

Varie

Le celebrazioni, svoltesi con iniziative particolari, per festeggiare il 25º di fondazione della nostra Sottosezio-



ne hanno avuto diversi obiettivi. Il primo è stato di carattere alpinistico ed ha portato nel mese di agosto un gruppo di 16 nostri Soci nelle Ande boliviane per salire l'Ilhimani. La spedizione ha avuto esito positivo poiché quattro alpinisti hanno salito la vetta dell'Ilhimani Sud ed il giorno seguente due altri hanno raggiunto l'Ilhimani Nord per lo spigolo del Piccolo Indio.

Il nostro presidente, Franco Maestrini, che ha effettuato entrambe le ascensioni, ha purtroppo dovuto subire le fastidiose conseguenze di un congelamento ai piedi.

Nel mese di settembre sono seguite le manifestazioni prettamente locali con tre serate nelle quali si sono succeduti, ad intrattenere i numerosi intervenuti, il giornalista ed arrampicatore di free climbing Marco Sclaris che ha presentato il suo audiovisivo «U.S. Rock Tour» (14 settembre); il 19 settembre invece è stato il turno del prestigioso Coro Idica di Clusone, che si è esibito in una selezione di canti di montagna, mentre giovedì 21 settembre il cecoslovacco Pavol Raitar ha presentato in modo toccante un suo filmato sullo sci estremo e sui Carpazi.

Il «clou» delle manifestazioni si è avuto domenica 24 settembre con «Nembro in Montagna», una manifestazione che si proponeva di portare quante più persone possibile in contemporanea sulle vette delle Orobie.

Ognuno poteva scegliere, tra le 72 montagne proposte, quella che più gradiva salire, da solo o in compagnia. L'esito brillante della manifestazione non ha coinvolto solo le 192 persone che quel giorno hanno salito 52 vette (dai 1200 m del Monte Podona ai 3050 del Pizzo Coca), ma numerosissimi nembresi che sono convenuti in Piazza della Libertà dove nel pomeriggio confluivano i vari gruppi, che rientrando davano notizia dell'avvenuta ascensione. Frattanto sulla piazza, su una palestra di free climbing appositamente allestita, alcuni ragazzi si esibivano in salite di questa specialità, intrattenendo il pubblico per il quale funzionava anche un ristorante.

Contemporaneamente nell'attiguo salone del Cinema Modernissimo era aperta una mostra che, con un centinaio di foto, per lo più datate, raccontava per immagini i 25 anni del CAI di Nembro presentando tutta una galleria di personaggi che in quest'arco di tempo hanno lasciato una loro impronta nella nostra Sottosezione.

Nell'insieme «Nembro in Montagna» ha risposto alle aspettative degli organizzatori che erano soprattutto rivolte al coinvolgimento del maggior numero possibile di persone.

OLTRE IL COLLE

Composizione del Consiglio

Presidente: G. Battista Cortinovis; *Vice Presidente:* Virginio Caroli; *Segretario:* Claudio Tiraboschi; *Consiglieri:* A. Ghilardi, M. Scolari, M. Palazzi, N. Tiraboschi, R. Maurizio, O. Carrara, G.F. Scanzi, D. Compagnoni.

Situazione Soci

Ordinari: 144; Familiari: 50; Giovani: 15; Totale n. 209.

Ancora una volta ci ritroviamo riuniti in assemblea a discutere l'attività svolta nell'arco dell'anno dalla nostra Sottosezione, il 17° dalla fondazione.

Riprendendo il discorso iniziato con la relazione del 1988 riguardante i punti: *Alpinismo giovanile; Tutela ambiente montano; Riorganizzazione dei sentieri*, la Sottosezione ha mantenuto durante l'anno l'impostazione adottata negli anni precedenti. Si è cercato di sensibilizzare i giovani alle problematiche legate all'ambiente della montagna cercando con loro un contatto diretto tramite la gita riservata ai ragazzi, oltre alle altre varie attività sportive.

Nell'ambito della tutela ambientale e riorganizzazione dei sentieri, il CAI si è mosso con l'intento di ripristinare i sentieri già esistenti, tramite opere in sintonia con l'ambiente montano.

Ricordiamo che sistemare e segnalare sentieri, è un lavoro volontario che si svolge nell'interesse di tutti e quindi non deve essere inteso come esclusivo compito del CAI.

L'opera di sensibilizzazione e di coinvolgimento dei giovani alla conoscenza dell'ambiente montano sta cominciando a dare i suoi frutti. Infatti è nato un gruppo di ragazzi che si sono dedicati alla nuova tecnica di arrampicata ed hanno scelto come palestra, la parete sovrastante il bivacco Nembrini.

Non ci resta ancora una volta che sperare in un coinvolgimento più di-

retto dei Soci, della popolazione e degli altri organi presenti sul territorio, per poter continuare il programma sopra esposto a riaprire un dialogo sereno e costruttivo.

Commissione sentieri

Nell'ambito del programma della Sezione CAI di Bergamo circa la segnalazione e numerazione di nuovi sentieri e della manutenzione di quelli già numerati, la nostra Sottosezione ha proseguito il lavoro dello scorso anno, specialmente nel ripristino della segnaletica preesistente di vari sentieri e cioè:

223: Zambla Alta rif. Grem cima Grem Zambla Alta cima Grem (variante diretta)

231: Piani Bracca lago Branchino

234: Zorzone cima di Menna

238: Zambla Alta baita Camplano.

La numerazione del sentiero 239 (Oneta rif. Grem) non è stata rinfrescata per difficoltà derivata da un lungo stato di abbandono che ha provocato la quasi scomparsa del sentiero stesso. Al momento siamo in contatto con il comune di Oneta per valutare un possibile ripristino del sentiero.

Oltre ai sentieri sopraccitati è stata ultimata la segnalazione del sentiero 244 periplo dell'Arera, da anni al centro dell'attenzione della nostra Sottosezione. Nell'elenco manca il sentiero 237 rif. Saba Baita Camplano, per la segnalazione del quale si è impegnato il gruppo SABA, gruppo a cui va il nostro ringraziamento per la collaborazione e la vicinanza alla Sottosezione. È nostro dovere inoltre ringraziare quanti hanno partecipato con mezzi, tempo e lavoro per la realizzazione di questa opera. Il tipo di lavoro sopraccitato può anche essere interpretato come una gita speciale oltre che un'opera utile a se stessi e a quanti amano la montagna.

Alpinismo giovanile

Anche per quest'anno, abbiamo rivolto l'invito alla montagna ai ragazzi dei comuni di Serina, Oltre il Colle, Gorno e Oneta. La meta prefissata, le Tre Cime di Lavaredo, è stata apprezzata da tutti, piccoli e grandi; questi ultimi in particolare erano in numero pari rispetto ai ragazzi.

La giornata serena ci ha permesso di effettuare tranquillamente il periplo delle Tre Cime e di godere del magnifico panorama.

Anche questa volta non possiamo dirci del tutto soddisfatti della partecipazione dei ragazzi. Si cercherà per il futuro di studiare forme più efficaci d'approccio.

Attività invernale

Data l'assenza di neve sul Pian della Palla abbiamo pensato di trasformare la gara di sci nordico in una staffetta podistica che si è svolta il 1° maggio in collaborazione con il gruppo alpini. Buona la partecipazione alla gara e alla grigliata successiva. Si pensa di ripetere l'esperienza anche per il 1990.

Attività estiva

Domenica 11 giugno la nostra Sottosezione ha partecipato al 1° raduno Madonnina dei Campelli.

Domenica 25 giugno, traversata Alben Selvino, partecipanti 12, buona la giornata e la compagnia. Si è camminato per 5 ore, partendo dalla Crocetta, passando per la seconda Croce dell'Alben e poi giù sino al paese di Aviatico, dove alcuni volontari ci sono venuti a prendere con le macchine.

Domenica 30 luglio traversata dal Rifugio Coca al Rif. Curò. Partecipanti 5, pochi ma buoni. Il tempo era incerto ma ci siamo divertiti lo stesso anche se più di una camminata è risultata una galoppata. Martedì 15 agosto fiaccolata di tutte le cime in collaborazione con altri gruppi.

23/24 settembre gita alla Weismies mt. 4023. Senz'altro la più impegnativa tra le gite svoltesi quest'anno, 6 i partecipanti più la guida detta Il Baffo.

Bivacco

Per quest'anno non sono stati eseguiti ulteriori importanti lavori di manutenzione e ammodernamento al bivacco. Bisogna registrare un incremento positivo dei pernottamenti al bivacco: si sono infatti fermate 81 persone, quasi il 50% in più rispetto all'anno precedente.

Tutela ambientale montano

La nostra Sottosezione ha un rappresentante alle riunioni alla Sezione di Bergamo, che si occupa del problema a livello provinciale. Verso la fine del 1989 è venuto in evidenza il problema di tutela ambientale che riguar-

da l'Alpe Arera. Ci riserviamo di approfondire con ulteriori notizie l'argomento e di discuterlo con i Soci in assemblea.

Soccorso alpino

Capo stazione: Vincenzo Cabrini; Vice Capo stazione: Sergio Maurizio; Responsabile cinofilo: Alessandro Carobbo; Componenti effettivi della squadra n. 14.

La squadra ha partecipato a tre esercitazioni di delegazione e ha organizzato 2 esercitazioni di stazione. La squadra è intervenuta in due incidenti: a maggio al Passo Branchino e ad agosto in Grem. Entrambe le volte si è usato l'elicottero abbreviando notevolmente i tempi di soccorso. La stazione ha garantito nell'anno circa 20 turni presso il centro operativo di soccorso di Clusone dove i partecipanti hanno dimostrato di essere preparati. Da ricordare che la nostra stazione si fa carico quasi per intero del servizio cinofilo della delegazione. Ricordiamo che scadendo i termini per le assicurazioni ogni iscritto non è più tutelato economicamente in caso di incidente e quindi il bollino va rinnovato possibilmente entro febbraio. Si ricorda ancora che in caso di chiamata bisogna saper fornire tutte le risposte alle principali informazioni che sono specificate su ogni locandina informativa di soccorso.

PONTE S. PIETRO

Composizione del Consiglio

Presidente: Fabio Corti; *Vice Presidente:* Giovanni Algeri; *Segretario:* Alessandro Colombi; *Tesoriere:* Augusto Burini; *Consiglieri:* Giuseppe Arzuffi, Antonio Trovesi, Antonio Perico, Guglielmo Rocchetti, Stefano Prezzati, Tiziano Viscardi, Giuseppe Sangalli, Arturo Rossi e Giovanini Rocchini.

Situazione Soci

Ordinari: 261; Familiari: 107; Giovani: 51; Totale n. 419.

L'anno 1989 è stato caratterizzato dalla presenza attiva di tutti i membri del Consiglio per l'attuazione di un programma redatto in occasione della nomina del nuovo direttivo e di cui le relazioni e verbali delle riunioni pe-

ridiche hanno informato tutti i componenti della Sottosezione.

La piena disponibilità dei nostri consiglieri ha, in alcuni casi, generato un coinvolgimento di parecchi Soci allo scopo di creare «gruppi di lavoro» per meglio rispondere alle aspettative di un Club che si sta avvicinando ai 500 iscritti; ciascun consigliere si è assunto pertanto responsabilità in altrettanti settori con netta distinzione di incarichi sperando in risultati migliori. Come anzidetto è evidente un incremento nelle iscrizioni e si nota, è questo è un dato confortante, un riallacciarsi di contatti tra le diverse generazioni e parecchi giovani cercano di legare con i più maturi per vivere la loro esperienza di montagna.

Questo aumento di Soci fa convergere nella sede più persone ed accentua, purtroppo, una situazione divenuta insostenibile; i locali sono angusti ed insufficienti a contenere questo fervore di Soci ed è pertanto impellente il trovare una soluzione per una sede più idonea e accogliente onde permettere un decoroso svolgimento della nostra attività che sicuramente incide sul tessuto culturale e sportivo di tutto il paese di Ponte S. Pietro.

Il Consiglio si sta muovendo a livello pubblico interessando anche il Comune auspicando si possa ottenere soddisfazione alle nostre aspettative.

Ci si augura comunque che in futuro possa continuare questa collaborazione non solo dei componenti il Consiglio ma da tutti i Soci, ognuno per le sue capacità, entusiasmo e disponibilità per la realizzazione dei programmi in cantiere.

Prima di relazionare le diverse attività è doveroso un ricordo ai nostri Soci che ci hanno lasciato, Silvio Gotti e Claudio Bolis e ai parenti ancora la nostra partecipazione alla grande tristezza.

Attività invernale

L'attività invernale è stata preceduta dalla preparazione atletica in palestra della locale Scuola Media con una buona partecipazione.

Il Corso di sci è stato organizzato a Monte Campione con i maestri della predetta località; gli allievi sono stati accompagnati dai soci consiglieri Burini e Algeri. La gara sociale non si è svolta in considerazione della ormai cronica mancanza di neve.

Le gite sciistiche si sono svolte nelle seguenti località: Andermatt-Argen-

tiere - Les Uches - Bormio - La Thuille - Cervinia - Diavolezza.

Per la prima volta la nostra Sottosezione, in collaborazione con la Sottosezione di Villa d'Almè, ha organizzato un corso di sci da fondo con la collaborazione di un maestro FISL coadiuvato dai nostri Soci consiglieri Trovesi e Rocchini. Le lezioni teoriche si sono svolte presso la sede di Villa d'Almè mentre le lezioni pratiche sulle nevi di St. Moritz.

La mancanza di neve ha tradito l'entusiasmo dei nostri Soci e ha provocato l'annullamento di alcune uscite, comunque le poche gite effettuate hanno avuto una chiusura con tanta neve e tanto sole nel raduno intersezionale al Monte Ferrantino.

Attività estiva

Numerose sono state le gite estive con un buon numero di partecipanti e si sono svolte: Raduno Campelli-Trekking Dell'Adda-Tre Cime di Lavaredo-Porto Venere-Lago Cernello.

Segnaliamo la notevole esperienza vissuta da alcuni nostri Soci nel Parco californiano di Yosemite, mondo del free-climbing.

Alpinismo giovanile

Ai primi di giugno, come consuetudine, la nostra Sottosezione ha organizzato una gita escursionistica con i ragazzi della 3ª media di Ponte S. Pietro con meta Val Ferret al Monte Bianco e il Museo delle Guide di Courmayeur.

Varie

La Festa sociale si è svolta alla Croce del Monte Linzone con la celebrazione della S. Messa per i Caduti della Montagna; successivamente in cordiale compagnia abbiamo concluso la festa con la mangiata di casoncelli. La chiusura dell'attività estiva ha avuto luogo alla fine di ottobre con l'ormai tradizionale castagnata.

Anche per il 1989 alcuni nostri Soci sono stati premiati per il 25° di appartenenza alla Sottosezione.

VALLE DI SCALVE

Composizione del Consiglio

Presidente: Francesco Tagliaferri; *Vice*

Presidente: Giovanmaria Grassi; *Segretario:* Marilena Romelli; *Consiglieri:* Agostino Albrici, Bortolo Bonaldi, Lino Giudici, Maurizio Grassi, Don Giovanni Plebani, Silvio Visini.

Situazione Soci

Ordinari: 137; Familiari: 21; Giovani: 8; Totale n. 166.

Il 1989 è stato caratterizzato da diverse attività che la Sottosezione ha messo in cantiere e portato a termine. Si vuole innanzitutto ringraziare i Soci e non Soci che hanno prestato la loro opera per la buona riuscita delle manifestazioni. Vorremmo chiedere agli altri Soci e appassionati un maggiore impegno per il futuro, in quanto le iniziative da portare avanti sono parecchie e richiedono necessariamente la partecipazione attiva di tutti.

Attività invernale

Per la mancanza di innevamento, dopo parecchi rinvii è stato annullato il corso di sci-alpinismo, con il rammarico dei numerosi iscritti. L'attività è proseguita comunque con le gite sci-alpinistiche. Le più interessanti e più seguite sono state: Gran Zebrù, Monte Rosa, Piz Palù, Pizzo Scalino, Pizzo Tambò, Pizzo Uccello. Non sono mancate uscite in Valle, seguite particolarmente dai giovani. Ricordiamo a proposito le più significative: Pizzo Camino, Cimone della Bagozza, Monte Sasna, Pizzo Petto.

Per un'ulteriore partecipazione all'attività sci-alpinistica, ci riproponiamo di migliorare la programmazione di tutta l'attività futura.

Attività estiva

Come apertura di stagione è stato organizzato il giorno 11 giugno 1989 il Raduno delle Sottosezioni ai Campelli di Schilpario. La partecipazione è stata numerosissima, sia per quanto riguarda i Soci della Sezione di Bergamo che per tutte le altre Sottosezioni.

Alla fine della manifestazione tutti si sono dimostrati soddisfatti; questo, grazie alla impeccabile organizzazione curata dalla Sottosezione Valle di Scalve in collaborazione con la Sottosezione di Alzano Lombardo.

La commissione gite, ringrazia con entusiasmo tutti i partecipanti, che anche quest'anno sono stati numerosi e che contiamo di riavere con noi

nella prossima stagione estiva. Interessante novità delle gite infrasettimanali è stata la visita ad una grotta naturale, posta ai piedi del Pizzo Camino.

Su richiesta di numerose persone interessate, è stata effettuata una visita guidata, con spiegazione particolareggiata, all'interno di una miniera di siderite, a Schilpario.

Le altre gite hanno toccato luoghi e montagne di tutta la Valle, con buona partecipazione e interessamento. Fuori Valle, con un gruppo di appassionati, sono state raggiunte mete particolarmente significative: Gruppo del Brenta (Sentiero delle Bocchette), Cima Presanella, Val Masino, Pizzo Cengalo, Monte Bianco. Il tentativo di salita al Cervino è fallito a causa dell'improvviso maltempo.

L'attività alpinistica è stata seguita da un gruppo di Soci che hanno portato a termine diverse ascensioni, sia in Valle che fuori Valle, con scalate di gruppo e solitarie.

Commissione sentieri

La Commissione sentieri ha proseguito il suo lavoro di ripristino e segnalazione. In particolare, si è ultimata la sistemazione della strada interpodereale Magnone-Carbonera di Colere; inoltre è stata messa in opera la segnalazione verticale su quasi tutti i sentieri, riservandosi di ultimare la collocazione dei cartelli nella prossima primavera.

Attività culturale

La chiusura dell'anno è stata sottolineata dalla presenza del discesista estremo Toni Valeruz, il quale, nel corso della serata tenutasi presso la sala cinematografica di Schilpario, ha illustrato alcune delle sue discese più suggestive. Nel corso della serata è stata pure effettuata una lotteria con numerosi premi. In questa occasione è stato salutato e ringraziato per l'attiva collaborazione il Consigliere dimissionario, Don Giovanni Plebani.

VALGANDINO

Composizione del Consiglio

Presidente: Gabriele Bosio; *Vice Presidente e Cassiere:* Domenico Della Torre; *Segretari:* G. Piero Guerini, Gio-

vanni Spampatti; *Responsabile Sci CAI*: Alberto Rudelli; *Segretario Sci CAI*: Antonio Castelli; *Consiglieri*: Angelo Bombardieri, Giovanni Bonazzi, Vincenzo Bonazzi, Paolo Lanfranchi, Anastasio Pirola; *Rappresentanti nel Consiglio della scuola Valle Seriana*: Gianpietro Guerini, Quirino Stefani.

Situazione Soci

Ordinari: 201; Familiari: 63; Giovani: 19; Totale n. 283.

È sempre difficile condensare ed esporre con obiettività il resoconto dell'attività sociale e individuale svolta dai nostri Soci per il semplice motivo che oggi l'alpinismo e tutto quanto segue ha mutato abitudini.

Per i giovani oggi andare in montagna, vuol dire: parapendio, vuol dire mountain-bike, vuol dire sassismo e così via.

Noi della vecchia guardia, ancorati come siamo alle tradizioni, riusciamo a malapena a valutare tutte queste attività, che aggiunte alle tradizionali gite e ascensioni, formano un insieme di attività sociali e individuali notevoli.

Questo mutamento di abitudini, anche se ha allargato l'orizzonte dell'Alpinismo ha spezzettato quello che era l'attività di gruppo. Oggi non ci sono più i numerosi e chiassosi gruppi che partecipano alle gite sociali, ma diversi nuclei che operano nel campo a loro più congeniale, viene così a mancare la vita associativa vera e propria. In questo contesto (che rispecchia l'andamento della vita di oggi) è difficile operare.

A volte la rigida mentalità degli anziani, si scontra con il pressapochismo dei giovani abituati per mentalità corrente a valutare con un metro diverso i problemi esistenti. Tutto sommato però possiamo dire che alla fine si trova sempre un punto di incontro, che è quello di andare insieme in montagna.

Anche quest'anno un altro socio ci ha lasciato, Dante Baroncelli che fu uno dei fondatori del CAI Valgandino, forse è stato quello che più di tutti ha voluto che a Gandino ci fosse anche il CAI. Porgiamo ai familiari i sensi del nostro più vivo cordoglio.

Attività invernale

Salvato in extremis da una provvidenziale nevicata, anche quest'anno il Raid del Formico gara nazionale di

scialpinismo organizzata dal nostro Sci CAI si è svolta regolarmente. Questa gara fiore all'occhiello della nostra organizzazione, da alcuni anni a questa parte ci lascia sempre con il fiato sospeso per l'ormai cronica mancanza di neve.

Ha vinto ancora una volta la coppia formata da Pasini e Pedretti nomi che passeranno alla storia del nostro raid per le numerose vittorie ottenute nel corso degli anni.

Le tre coppie che rappresentavano il nostro sodalizio hanno concluso tutte la gara piazzandosi nelle seguenti posizioni di classifica:

5° Alberto Bertocchi-Andrea Rotigni; 8° Giovanni Bonazzi-Franchina Tarolisi; 14° Diego Della Torre-Luca Torri.

Attività estiva e Alpinismo giovanile

Il programma gite è stato portato a termine con serietà e determinazione dalla commissione incaricata, esistono e rimangono i soliti problemi della partecipazione dei Soci. Finalmente dopo tanti contrattempi oggi sono operanti due assicurazioni per i gitanti. Una a copertura per la responsabilità civile dei capigita, la seconda copre l'infortunio dei partecipanti. Forse non sono il massimo, però sono un passo avanti per tutelare sia i responsabili che i partecipanti. Speriamo che queste innovazioni, portino un incremento di partecipanti alle gite stesse.

Da segnalare: 1° le tre gite scolastiche effettuate in Val Vertova con la collaborazione del corpo didattico delle scuole medie locali, alle quali hanno partecipato più di 300 giovani.

2° La partecipazione tecnica alle gite organizzate dall'Oratorio con parecchie centinaia di gitanti. E infine la gita culturale alla città di Mantova la quale ha avuto unanimità di consensi da parte dei partecipanti.

N. 3 gite scolastiche in Val Vertova - Cima Menna - Monte Vigna Vaga - Raduno Sottosezioni ai Campelli - Monte Adamello - Lyskamm Occidentale - Grand Combin - Monte Disgrazia - Sentiero Naturalistico Curò Tagliaferri - Gita alla città di Mantova.

L'attività individuale è sempre in aumento sia dal lato quantitativo sia dal lato qualitativo. Parecchi gruppi hanno operato su tutto l'arco alpino e prealpino percorrendo vie e raggiungendo cime anche attraverso itinerari fuori

dalle vie normali, questo a comprova della maturità tecnica raggiunta dai nostri Soci.

Da segnalare l'attività di alcuni soci nella zona del Monte Rosa e nella zona della Val Formazza.

Infine la visita ai Monti Tatra (Cecoslovacchia) con salita di alcune cime effettuata nel mese di agosto.

Il gruppo dei sassisti oltre che alla normale attività, hanno organizzato una dimostrazione di arrampicata al Corno della Madonna che ha avuto un discreto numero di spettatori, i quali hanno anche avuto la possibilità di cimentarsi con questa specialità.

Varie

Gita di apertura in Val Vertova; Festa al Tribulino della Guazza; Festa alla Croce di Corno; Mostra fotografica.

E infine pranzo sociale e castagnata all'Albergo Grotta con consegna del distintivo ai Soci venticinquennali: Laura Hallarmayer-Rosanna Servalli-Guido Castelli-Ettore Colombi-Giuseppe Perani.

VALLE IMAGNA

Composizione del Consiglio

Presidente: Giandomenico Frosio; *Vice Presidente*: Gianpaolo Bugada; *Segretario*: Giuseppina Maconi; *Consiglieri*: Bortolo Bennato, Giovanni Berizzi, Fabio Capelli, Gianbattista Epis, Cesare Rota, Giuseppe Salvi, Giuseppe Zenoni, Cesare Mazzoleni, Giulio Mazzoleni, Walter Rota, Silvio Salvi, Gianpietro Salvi.

Situazione Soci

Ordinari: 147; Familiari: 32; Giovani: 29; Totale n. 208.

In apertura di questa relazione riteniamo doveroso ricordare la scomparsa a soli 36 anni di un caro amico della Sottosezione, Giuseppe Todeschini, valido fondista, valido corridore di gare campestri, appassionato di montagna, schivo di ogni forma di esibizionismo. Per questi motivi resterà sempre nella memoria di chi l'ha conosciuto.

La Sottosezione nel 1989, ha festeggiato il 10° anniversario di fondazione con alcune manifestazioni che

si possono così riassumere: stampa di un depliant riportante oltre ad alcune fotografie della «Guida Valle Imagna» anche la descrizione particolareggiata di un sentiero naturalistico ed il programma estivo; acquisto di gagliardetti ricordo per tutte le Sottosezioni; serata al cinema Ideal con la proiezione di diapositive presentate da Augusto Zanotti e con l'intervento del coro «Primavera» di Berbenno che ha eseguito alcuni canti di montagna; ritrovo alla «Passata» dei soci con la presenza molto gradita del Vicepresidente CAI Bergamo Avv. Corti e rappresentanti di alcune Sottosezioni di Bergamo. Dopo la messa al campo a ricordo dei caduti della montagna sono stati presentati i fatti principali dei dieci anni trascorsi. Il Vicepresidente ha salutato i convenuti ed ha ricordato doveri e scopi del CAI Al termine c'è stato il pranzo offerto dalla Sottosezione per tutti i numerosi presenti.

L'otto di dicembre abbiamo poi concluso le manifestazioni con una fiaccolata, sempre in onore dei caduti, sulle creste del Resegone. Molti sono i Soci ed i simpatizzanti che vi hanno partecipato e sicuramente la manifestazione ha suscitato interesse in tutta la valle.

Attività invernale

Per la prima volta nel mese di gennaio, con la neo-Sottosezione di Villa d'Almè, è stato organizzato un corso di scialpinismo condotto e diretto dall'istruttore nazionale Piero Birolini con la collaborazione di altri istruttori che vogliamo ancora ringraziare.

Il valido impegno degli istruttori e la grande familiarità hanno permesso la buona riuscita del corso per i 26 allievi che si sono dimostrati soddisfatti. Alcuni di questi ed altri hanno poi fatto gite scialpinistiche già programmate al Monte Gardena, al Piz Lunghin, alla Cima di Golla, al Passo Branchino, al Pizzo Tre Signori, alla Cima Mucclia, al Monte Disgrazia, al Pizzo Redorta, al Gran Paradiso.

Sono state poi organizzate per gli appassionati di discesa gite a S. Moritz, al S. Bernardino e all'Aprica.

Attività estive

Numerosissime sono le gite organizzate dalla Sottosezione sia per principianti sia per i più esperti, in particolare ricordiamo il Monte Alben, la Gri-

gnetta, il giro del Monte Bianco, la Tosta di Rutor, il Monte Palmo. Non vogliamo inoltre dimenticare i moltissimi Soci che a piccoli gruppi salgono i monti delle nostre vallate riscoprendo la montagna che, per la Valle Imagna, fino ad alcuni anni or sono, era quasi una cosa dimenticata.

La stagione si è conclusa il giorno di S. Stefano con la tradizionale salita al Resegone, che ha raggruppato sulla vetta circa 150 Soci e simpatizzanti.

Alpinismo giovanile

Alcuni Soci hanno curato i rapporti con le varie scuole sempre più interessate all'attività del CAI. Quest'anno è stato fatto un concorso a premi rivolto ai ragazzi di 5ª elementare e 3ª media per la stesura di un tema avente come oggetto uno degli aspetti caratteristici della Valle Imagna o partendo da uno spunto offerto dalla «Guida della Valle Imagna». Con soddisfazione abbiamo riscontrato una discreta partecipazione a livello di scuole elementari.

Lo svolgimento del concorso spesso è stato preceduto dall'intervento dei Soci che hanno accompagnato i bambini in escursioni finalizzate alla conoscenza dell'ambiente. Dagli elaborati si è potuto vedere come gli interventi compiuti in questi anni stiano dando buoni frutti; i ragazzi infatti mostrano di aver acquisito una particolare attenzione per l'ambiente in cui vivono che si traduce nel rispetto della natura che fa ben sperare per il futuro.

Sentieri

Anche quest'anno l'attività di manutenzione è stata particolarmente intensa. Abbiamo potuto ultimare la sistemazione e la segnaletica di alcuni sentieri, in particolare ricordiamo la formazione del nuovo tracciato (denominato «Sentiero dei fiori») n. 588 che dal «Pertus» porta alla «Passata» lungo le creste dell'Ocone e della Corna Camozzera.

Soccorso alpino

Tutti gli appartenenti alla locale sezione del C.N.S.A. hanno fatto i turni al centro operativo di Clusone, ed hanno compiuto diversi interventi che hanno contribuito ad innalzare ulteriormente il livello qualitativo della squadra. Nel corso dell'anno sono state

compiute alcune esercitazioni sia invernali che estive. Le chiamate di soccorso in Valle sono state per ricerca di dispersi.

VAPRIO D'ADDA

Composizione del Consiglio

Presidente: Ambrogio Costa; *Vice Presidenti:* Emilio Colombo, Mauro Lunati; *Segretario:* Giorgio Parravicini; *Tesoriere:* Bramante Pilotto; *Consiglieri:* Andrea Agliati, Dionigi Biella, Angelo Cerea, Fabio Cerea, Paolo Costa, Mario Lunati, Franco Margatti, Sandro Orlandi, Enrico Pirota, Sergio Villani.

Situazione Soci

Ordinari: 206; Familiari: 78; Giovani: 45; Totale n. 329.

Attività invernale

Dal 30 ottobre al 22 dicembre è stato effettuato, alla palestra del Centro Sportivo Comunale, il corso di ginnastica presciistica, condotto dal prof. Francesco Motta, vi hanno aderito in 62 persone.

Le gite sciistiche di discesa sono state effettuate a: La Thuile, Courmayeur, Cervinia, Madonna di Campiglio, ed ancora una volta a Courmayeur. I partecipanti sono stati in totale 267.

Ottima la riuscita della settimana bianca presso l'albergo Arnica di Alba di Canazei, con ben 44 partecipanti.

Successo hanno avuto le gite sciistiche di fondo e di fondo escursionistico, che hanno spaziato a largo raggio, alla ricerca di neve sciabile, dalla Svizzera alla Val d'Aosta, dalle Dolomiti per finire nelle Orbie. In totale si sono avute 297 partecipazioni. I dieci Soci che hanno passato la settimana bianca a Seefeld, sono rimasti pienamente soddisfatti.

89 allievi hanno seguito l'VIII corso di sci da fondo, svoltosi in Engadina, tra ottobre e dicembre, con un seguito di altri 56, che sono stati considerati extra corso.

L'attività sci-alpinistica è per ora solo agli albori, ma quest'anno sarà disponibile, in sede, un piccolo gruppo di appassionati che cercherà di introdurre anche questa disciplina.

Non si è svolta, per mancanza di neve la prevista IX edizione della Coppa dell'Adda.

Attività estive

L'attività è stata prevalentemente escursionistica ed ha avuto per mete: zona di Canzo, Rifugio Ill Alpe; Rifugio Albani, Monte Ferrante; Rifugio Bosio, Pizzo Cassandra; Rifugio Bergamo; Albogasio, Madonna del Faggio; Umbria: Gubbio, Assisi, Perugia, Spello e Grotte di Frasassi. Totale partecipanti 266.

Si è svolta in luglio la gita «Bici Adda» da Vaprio a Paderno con 30 partecipanti.

Da non dimenticare la gita in canoa, dal 22 al 24 luglio, con la discesa del fiume Ardeche, che ha riscosso un insperato successo, ben 54 Soci e simpatizzanti vi hanno partecipato.

Alpinismo giovanile

Le uscite sono state le seguenti:
3 settembre: Rif. Telegrafo al Monte Baldo.

9-10 settembre: Rif. Bergamo-Dente di Tires.

16-17 settembre: Rif. Curò - Monte Gleno.

24 settembre: Rif. Aviolo - Alta Val Camonica.

In collaborazione con l'Amministrazione comunale di Vaprio d'Adda anche quest'anno è stata organizzata una vacanza soggiorno di 15 giorni a cavallo di giugno-luglio, la località scelta è stata Valcanale - albergo «Sempre neve» - la partecipazione: 29 tra ragazzi e ragazze.

Il 6 ottobre nella sala consigliare del Comune di Vaprio è stata organizzata una serata, alla quale sono intervenuti anche i genitori, con proiezione di diapositive e consegna di un fascicolo nel quale si sono raccolte tutte le ricerche che i ragazzi hanno effettuato durante la vacanza con argomento i luoghi nei quali sono stati ospiti (Valcanale, Ardesio ecc.).

Notevole sono state anche le classi di scuola elementare accompagnate in gita in varie località delle valli bergamasche. Non è stato possibile organizzare il corso sci ragazzi per la mancanza della materia prima.

Manifestazioni culturali

Oltre alle serate dedicate all'apertura o alla chiusura dei vari corsi, si sono svolte:

- conferenza di Alberto Galbiati sul Parco Nazionale delle incisioni rupestri in Val Camonica, in aprile;

- proiezioni di diapositive da parte dei partecipanti al trekking nei Pirenei, in maggio;

- proiezioni di diapositive sulla settimana bianca e sul viaggio turistico-culturale in Umbria, in novembre.

Baita

Disponibile per Soci e simpatizzanti in località Pianca di San Giovanni Bianco, ha avuto una frequenza di 258 persone con 193 pernottamenti.

Il 15 luglio alcuni nostri Soci hanno accompagnato un gruppo di amici distrofici in gita lungo il percorso Pianca - Cespodosio - Cornello dei Tasso trascorrendo insieme una giornata indimenticabile.

In precedenza presso il loro centro specializzato di Bergamo si sono proiettate in più riprese delle serie di diapositive sul tema «montagna» e discusso di fotografia.

VILLA D'ALMÈ

Composizione del Consiglio

Presidente: Mario Rota; *Vice Presidenti:* Pierangelo Falgari, Emilio Minotti; *Segretario:* Annibale Parietti; *Tesorieri:* Andrea Rocchetti-Giancarlo Togni; *Consiglieri:* A. Roncalli, A. Torri, I. Regazzoni, I. Capelli, F. Quarti, I. Scanzi, G. Vanotti, P.A. Rocchetti.

Situazione Soci

Ordinari: 160; Familiari: 37; Giovani: 15; Totale n. 212.

Da quest'anno la Sezione CAI di Bergamo annovera la nuova Sottosezione di Villa d'Almè, fondata grazie all'appoggio dei Presidenti che si sono succeduti: gli avvocati Alberto Corti e Antonio Salvi ed all'interessamento del Consiglio Direttivo dello Sci Club di Villa d'Almè.

Nel ringraziare tutti quanti hanno contribuito direttamente o indirettamente alla nascita di questa associazione rivolgiamo un augurio ed un invito che tutto ciò possa servire a propagandare e divulgare la passione per la montagna sotto i suoi molteplici aspetti.

Essendo agli inizi si sa che le attività sono limitate anche perché l'inaugurazione ufficiale è avvenuta solo il 5 maggio 1989 ed il tempo per organizzarci è stato molto limitato.

Ciò nonostante ci riteniamo soddisfatti della riuscita delle iniziative e vediamo che già da quest'anno si stanno aprendo delle nuove prospettive ed orizzonti soprattutto nel settore giovanile sul quale cercheremo di convergere buona parte dei nostri sforzi.

Attività invernale

La nostra attività invernale è iniziata collaborando attivamente con la Sottosezione Valle Imagna allo svolgimento di un Corso di Sci Alpinismo ottimamente riuscito sia per il numero degli iscritti (ben 28) sia soprattutto per l'organizzazione e la professionalità dimostrata dallo staff di istruttori ben diretti dall'I.N.S.A. Piero Birolini.

Da questa attività, svoltasi agli inizi dell'anno, si passa ad un'altra, Corso di Sci Fondo, che per noi è stata una novità ed una iniziativa che ci auguriamo possa avere quello sviluppo che si è già verificato in associazioni analoghe.

Anche in questa attività è avvenuta una proficua collaborazione con la Sottosezione di Ponte San Pietro ed abbiamo notato che c'è stato per tutti un vantaggio notevole.

È stato preso come istruttore il Maestro F.I.S.I., Sergio Fezzoli che ha profuso tutta la sua esperienza a vantaggio degli allievi.

Attività estiva

Dopo un avvio faticoso riguardante le prime due escursioni preventivate ai Corni di Canzo ed al Rifugio Porro, praticamente annullate per il maltempo, si è iniziato alla grande con una gita al Rifugio Tschiera il 25 giugno nella quale la partecipazione è stata massiccia. La meta è stata prescelta per commemorare Franchino Rota, alpinista provetto di Villa d'Almè, perito durante una ascensione al Pizzo Roseg il 23 luglio 1972.

Ottima anche la partecipazione alla gita al Rifugio Mezzalama il 23 luglio, con la quale abbiamo voluto concludere in bellezza la prima serie di gite estive.

Dopo la breve interruzione per il periodo delle ferie, si riprende gradualmente con una escursione al Rifugio

Benigni il 3 settembre, con partecipazione scarsa.

L'attrazione di una località molto rinomata, il gruppo dello Sciora, ha catalizzato parecchie persone facendo affluire il 24 settembre un folto gruppo alla gita al Rifugio Sciora.

La novità di una gita abbinata macchina-treno ha movimentato ed attratto un cospicuo gruppo all'ultima escursione programmata in Val Codera il 15 ottobre. Il treno è stato scelto non solo come mezzo per rinsaldare la familiarità fra i partecipanti, ma anche per ovviare a code sneranti all'ingresso della città di Lecco. Il tutto si è concluso con molta allegria e soddisfazione per la ben riuscita della giornata.

Varie

Il 5 maggio presso il Cinema-teatro S. Carlo di Villa d'Almè è avvenuta, alla presenza di numerose autorità, l'inaugurazione ufficiale della nuova Sottosezione CAI di Villa d'Almè.

Sono intervenuti oltre al Sindaco della nostra cittadina, anche le massime autorità del CAI: i Presidenti della Sezione di Bergamo e della Commissione Sottosezioni rispettivamente Antonio Salvi e Alberto Corti.

Soddisfacente è stata pure la rappresentanza delle altre Sottosezioni e massiccia la partecipazione della popolazione e dei simpatizzanti.

La serata è stata allietata da una mostra fotografica riguardante «i pionieri» dell'alpinismo a Villa d'Almè: iniziativa che ha riscosso apprezzamento da parte di tutti i presenti.

La manifestazione è iniziata con l'esposizione, da parte del conduttore Savastano Dario, della storia dell'alpinismo nel nostro paese. Le origini risalgono a ben oltre 60 anni fa.

La storia è poi proseguita nel tempo con numerose iniziative sempre a carattere divulgativo da parte di numerosi appassionati alla montagna fino a sfociare in quest'ultima idea di formare una Sottosezione CAI a Villa d'Almè. Ha preso la parola il Sindaco, Sig. Giuseppe Scotti, esprimendo la sua soddisfazione per quanto stava avvenendo e formulando l'augurio di uno sviluppo sempre maggiore di questa iniziativa.

Il Presidente della nuova Sottosezione nel suo discorso oltre ad esprimere il suo compiacimento, ha ringraziato gli intervenuti. In particolar modo ha voluto sottolineare che la nascita di questa Sottosezione è stato il frutto di tanti sforzi e di una mentalità che è andata maturando nel corso degli anni.

Il dottor Antonio Salvi, Presidente sia della Sezione CAI di Bergamo che del Comitato di Coordinamento Lombardo, oltre a spronarci nella iniziativa ha pure sottolineato l'appoggio particolarmente fattivo da parte della Sezione a tutte le Sottosezioni.

Il Presidente della Commissione Sottosezioni, Avvocato Alberto Corti, si è giustamente autodefinito «la nostra levatrice» in quanto sotto la sua Presidenza alla Sezione CAI di Bergamo è stato concesso il nulla osta alla fondazione di questa Sottosezione.

La serata è stata allietata dal coro «Canto Alto» di Sorisole il quale ha eseguito alcune canzoni di montagna tratte dal suo repertorio.

La parte finale ha visto come matratore l'Avvocato Nava il quale ha illustrato e commentato le proiezioni programmate per la serata.

Il ritrovo per un buffet è avvenuto presso i locali del bar attiguo alla sala cinematografica con profusione di vino e dolci allietando in questo modo tutti i presenti.

ZOGNO

Composizione del Consiglio

Presidente: Antonio Mascheroni; *Segretario:* Giuseppe Castiglioni; *Consiglieri:* F. Carminati, G.C. Rinaldi, G.S. Gamba, C. Gervasoni, L. Micheli, B. Ruggeri, G. Mazzocchi, A. Frosio, G.P. Sonzogni, F. Zanetti, M. Bettinelli.

Situazione Soci

Ordinari: 361; Familiari: 99; Giovani: 37; Totale n. 497.

Nel 1989 si è verificato un calo di 15 soci, ma ciò non preoccupa perché sin dal lontano 1984 la Sottose-

zione era sempre in costante aumento. Sempre nel 1989 è stato consegnato il distintivo d'argento di socio venticinquennale ad Oscar Micheli. Si deve, purtroppo, commemorare la scomparsa del socio ed amico della montagna Virginio Cavagna, al cui famiglia la Sottosezione al completo porge le sue più sentite condoglianze.

Nel 1990 verrà organizzata in collaborazione con le Sottosezioni di Oltre il Colle e dell'Alta Val Brembana una spedizione extraeuropea con meta il Chogolisa (7665 m) nel Karakorum, che verrà tentato per la parete sud-ovest, da parte di 14 alpinisti; alla spedizione interverrà anche un medico.

Attività invernale

Soddisfacente è stato il corso di sci-alpinismo diretto dall'I.N.S.A. Angelo Moiola con la consueta perizia.

Si è svolto al Rifugio Gherardi la II edizione del Trofeo «A. Gherardi», in una splendida giornata di sole e con la partecipazione di un numero elevato di squadre.

Attività estiva

Si è svolto il corso di alpinismo, sotto la direzione di Angelo Panza, con risultati più che buoni.

Nel mese di settembre è stata organizzata, con esito ottimo, una gita alpinistica al Monte Rosa.

Alpinismo giovanile

Con proiezioni e brevi chiacchierate sono stati tenuti, anche quest'anno, i rapporti con le scuole, soprattutto a Sedrina e in Val Taleggio.

Attività culturale

Alla Borsa Merci di Bergamo sono state organizzate due conferenze audiovisive, una di Luca Serafini sullo sci estremo nelle Orobie e l'altra da Stefano Giongo sulla sua attività sci-alpinistica in Europa.

Varie

L'attività annuale si è chiusa il 3 dicembre con la consueta Messa in suffragio dei Caduti della Montagna che quest'anno si è officiata sul Monte Costone (Filaressa) al Monte di Nese.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

Attività 1989

Un cospicuo numero di manifestazioni culturali è stato organizzato nel corso del 1989, e secondo l'esempio degli anni precedenti, tutte hanno ottenuto un notevole successo. Le manifestazioni, di volta in volta, si sono svolte presso il Salone Maggiore della Borsa Merci o presso l'Auditorium di Piazza della Libertà, con circa 300 persone presenti a ciascuna manifestazione.

Ha aperto la serie lo scrittore triestino Spiro Dalla Porta Xidias il quale, il 20 febbraio, ha parlato in una conferenza dal titolo: «Le grandi rivoluzioni dell'alpinismo», con la proiezione di diapositive a colori. La conversazione ha evidenziato i momenti che hanno inciso in modo particolare nell'evoluzione dell'alpinismo, con speciale attenzione all'attuale free-climbing esaminato nelle sue varie espressioni di arrampicata libera, sassismo e gare di arrampicata.

Il 23 marzo il nostro socio Marino Giacometti ha illustrato la sua attività alpina ed extraeuropea, con particolare riferimento alla sua partecipazione alle spedizioni in Himalaya come componente di «Quota 8000» e alle imprese realizzate: buon materiale documentario ha completato la conversazione.

Il 20 aprile Augusto Azzoni e Andrea Zanchi hanno illustrato con un appropriato e godibile linguaggio le condizioni geologiche delle Orobie,

trattando delle diverse ere geologiche e delle varie conformazioni rocciose con l'ausilio di grafici e di fotografie illustranti anche gli aspetti geomorfologici della nostra regione alpina; l'11 maggio il giornalista Teresio Valsesia ha intrattenuto il nostro pubblico con una conferenza dal titolo: «Montagna perché - Viaggio attraverso la natura e la cultura alpina». La conferenza è stata una riscoperta dell'ambiente alpino in tutte le sue componenti, dalla flora alla fauna, ma ha messo in particolare evidenza le testimonianze lasciate dall'uomo in montagna attraverso i secoli (architettura e arte minore), specialmente delle sue montagne ossolane delle quali è un profondo conoscitore.

Tre film avuti dalla Cineteca Centrale del CAI sono stati proiettati la sera del 29 giugno, a conclusione delle manifestazioni di primavera.

I film avevano i seguenti titoli: «Seo», storia di una arrampicata su una falesia a picco sul vuoto e su un villaggio africano, circondato dal deserto; «Fall line», documentario sullo sci estremo realizzato nel Parco Naturale del Teton in America, e «Up» nel quale si vive l'avventura di un ragazzo che libera un'aquila e quindi si getta nel vuoto con il suo deltaplano.

Il 26 ottobre Maurizio Giordani ha presentato: «Dimensione alpinismo», narrazione, con diapositive a dissolvenza incrociata, delle arrampicate

compiute con Rosanna Manfrini sulle Dolomiti (parete sud della Marmolada), sul Gasherbrum II e in Patagonia; il 9 novembre lo scalatore himalayano Kurt Diemberger ha raccontato il suo più che ventennale rapporto con il K2, «la montagna del mio destino» in una avvincente e spettacolare conferenza. Narrando della sua scalata e della drammatica discesa dalla vetta, ha nitidamente descritto la grande tragedia che colpì numerosi alpinisti nell'estate del 1986.

Il 4 dicembre, in collaborazione con lo Sci-CAI, si è tenuta una serata mista: cori di montagna e film. Si è esibito il Coro «Fior di Monte» di Zogno con numerose canzoni alpine ottimamente interpretate, mentre due film di genere sciistico (uno del nostro Gianni Scarpellini dal titolo: «Gran Sasso») hanno chiuso la serata. Infine una mostra di fotografie: allestita presso il salone della Sede, Bruno Berlen dis, protagonista ai suoi tempi di eccezionali scalate nell'ambito bergamasco, ha esposto una sessantina di fotografie illustranti i «Rifugi delle Alpi Svizzere», in una sequenza fotografica di indubbia efficacia, dimostrando anche notevoli doti fotografiche. Ottimo il successo di visitatori che hanno ammirato le splendide riprese e le meravigliose angolature. La mostra è stata aperta dal 14 al 31 dicembre.

a.g.

BIBLIOTECA

Una quarantina in meno le opere entrate in biblioteca nel 1989 rispetto al 1988. Infatti sono state 104 e un esame anche sommario ci dice che qualcosa di buono è stato pur prodotto. Guide e libri-guida sono ancora i più numerosi, mentre buona figura ha fatto anche la letteratura legata alla montagna in genere. Poche le opere di carattere extraeuropeo mentre pochissime quelle di alpinismo vero e proprio.

Proviamo a darne uno schematico elenco avvertendo che il tutto è di carattere soggettivo e quindi passibile di osservazioni e di modifiche, se non di critica.

Nelle guide: «Arrampicare a Castione» di Ferrari; «Arrampicate scelte nelle Pale di S. Martino» di Cima; «A piedi in Lombardia, vol. 2°»; «Scoprire

l'Ossola e le sue valli» di Bossi-Valseisa; «Guida escursionistica della Valcamonica» di Comensoli-Turetti; «Cornalba e Valle dei Mulini» di Tassi-Fumagalli; «Badile, sogno nel granito» di Rossi.

Fra i libri-guida con la caratteristica di essere molto illustrati: «Liguria a zigzag» di Parodi; «Le Prealpi a piedi» di Carnovallini; «Andar per sentieri nel Veneto» di Cima; «Le alte vie delle Dolomiti» di Hauleitner; fra i libri che si caratterizzano come romanzi di montagna e di letteratura alpina ecco: «Samatari» di Vinci; «Le montagne di vetro» di Buzzati; «Le mani dure» di Marchi; «La salita» di Hohl; «Io, in cima al Monte Bianco» di D'Angeville e «L'Orco» di Desmaison.

Fra i libri di alpinismo extraeuropeo valga uno per tutti, il bellissimo «K2, il

nodo infinito» di Kurt Diemberger, vincitore del premio ITAS 1989; fra quelli di carattere bergamasco ecco: «Descrizione di Bergamo e suo territorio» del Da Lezze; «Itinerari geologici in Valle Seriana» di Azzoni-Zanchi; «Guida del Lago di Endine e della Val Cavallina» di Vaini, e «Taleggio, la terra, la storia» di Salvetti. Completano le pubblicazioni del 1989 libri naturalistici, di guerra alpina, di viaggi e di esplorazioni polari, alcuni bei libri fotografici, di storia alpina, di saggi vari e le solite pubblicazioni del Touring Club Italiano che si fanno sempre ammirare per completezza di informazioni ed eleganza grafica.

I prestiti si sono mantenuti sui livelli degli anni precedenti, e cioè poco più di 300.

a.g.

IN MEMORIA

Claudio Bolis

In casa Bolis si è sempre parlato e respirato aria di montagna e Claudio, giovanissimo, quasi per istinto naturale, è entrato a far parte della più grande famiglia del CAI.

In questa realtà esterna Claudio aveva sempre partecipato con entusiasmo e spirito di collaborazione raccogliendo consensi e, quel che più conta, attestazioni di stima e di sincera amicizia.

Per Claudio il CAI è stato anche una palestra di vita, di verifiche, di confronti, un utile, necessario corollario alla forte e sana educazione che i suoi genitori avevano saputo impartirgli.

Claudio aveva un carattere dolce, riflessivo, discreto e generoso. Tanto buono con gli altri quanto duro e determinato con se stesso. Infatti, ultimati gli studi superiori, aveva voluto immediatamente adempiere al suo dovere di cittadino nella forma più immediata, reale e dura: come volontario paracadutista nella Folgore.

Terminato il servizio militare – sempre coerente con le sue idee e determinazioni – si era iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza all'Università di Milano pur avendo già iniziato a collaborare in forma responsabile e fattiva nell'azienda di famiglia.

Una fredda notte di fine ottobre ha portato via Claudio, un figlio e un fratello affettuoso ai suoi cari, un «Uomo» concreto, pulito e generoso verso la comunità. Peccato, Claudio aveva solo ventidue anni!

Ora non resta che un dolce ricordo nel triste e rispettoso silenzio... come in un tramonto d'estate sulle nostre aspre montagne.

M. Antonio Ardizzone

Lorenzo Dolci

Il 23 settembre 1989 abbiamo perso un amico, ma nel cuore rimane la sua presenza, il suo coraggio, la sua fiducia nella vita.

Lorenzo, grazie di cuore. Continua ad esserci.

Silvio Gotti

Il ricordare la scomparsa di un amico di tanti anni, mi procura, oltre che tristezza, un senso di perplessità.

Cosa si può dire in queste circostanze?

Parole di rammarico, di cordoglio?

Caro Silvio, noi che, del CAI di Ponte S. Pietro, siamo oggi gli anziani, che ti fummo amici e che insieme abbiamo camminato in montagna, arrampicato, sciato, a noi capita sovente di ricordare le tante giornate passate in montagna e in quel ricordare tu non sei l'amico scomparso, ma sei vivo, presente.

Tanti momenti ci tornano alla memoria, momenti rallegrati dalla tua presenza, per la cordialità e generosità che in te erano immediate e spontanee, per l'innata simpatia che emanava da te.

Anche nella vita di tutti i giorni (quante volte ci incontravamo per ragioni professionali anche nei giorni faticosi e difficili) con te era sempre possibile ritrovare un momento allegro.



Ecco, alla fine parole di rimpianto sono inevitabili.

Siamo in molti a rimpiangerti.
Continueremo a ricordarti.

* * *

Silvio Gotti si è spento il 15 maggio 1989.

Nato a Ponte S. Pietro, già iscritto al CAI di Bergamo negli anni '40, fu un appassionato della montagna in tutte le sue forme, esplicando, soprattutto negli anni '50-60, una notevole attività alpinistica e sci-alpinistica.

Numerose le escursioni nelle Alpi Occidentali dove ha salito, fra l'altro, il Monte Bianco, il Cervino, il Monte Rosa; nelle Alpi Orobie, nelle Prealpi Comasche e Bergamasche. Ha partecipato alle prime edizioni del Trofeo Paravicini.

Con alcuni amici (S. Donghi, G. Bonacina, R. Leffi, G. Manighetti, P. Rota e altri) fondò nel 1945 la Sottosezione del CAI di Ponte S. Pietro, di cui fu (1949-1953) il secondo Presidente, succeduto a G. Manighetti.

In seguito rimase a lungo nel Consiglio della Sottosezione come Vice Presidente e Consigliere.

La sua partecipazione alla vita del CAI fu continua, presente sempre alle tante manifestazioni organizzate dalla Sottosezione.

Bepi Innocenti

Federico Rota

Semplice, di stampo antico, gran lavoratore e grande appassionato della montagna come buona parte dei bergamaschi.

Nelle sue innumerevoli camminate, lassù tra le vette silenziose, non amava avere allegre brigate attorno: anzi in montagna preferiva andarci prestissimo al mattino, quando ancora nessuno violava quei silenzi e quegli spazi tanto desiderati.

Col tempo la sua divenne quasi un'esigenza: uno sfogo alle quotidiane fatiche profuse per anni nel sacrificio del lavoro.

La passione lo coinvolse al punto di vederlo al pluriennale appuntamento con la salita estiva al Pizzo del Dia-



volo di Tenda, alla Presolana, al Legnone o alla traversata dal paese natale (Almenno S. Bartolomeo), alla Capanna Alpinisti Monzesi attraverso la Roncola e il Pertus: itinerari che di per sé richiedono buon allenamento e una certa preparazione.

Escursionista di buon livello, avrebbe potuto ben vantarsi di appartenere al rango dei puri: semplice d'intenti; solerte, sincero.

La sua scelta fu dettata indubbiamente dal suo temperamento generoso e volto al sacrificio, senza condizioni; comunque sempre orgoglioso dell'impresa.

Temperamento emblematico di antica famiglia bergamasca: inalterato per anni nel borgo natale della nostra buona terra bergamasca. Un incidente stradale ha interrotto purtroppo il suo discorso con le montagne.

Ma... ma forse quel colloquio non continuerà ancora nell'aldilà, per Federico, ormai liberato dal fardello umano?

Testimoniario ciò alle sorelle e ai fratelli tanto amati e a quanti ebbero a conoscerlo.

Gli amici

Luigi Sala

Profondo cordoglio ha suscitato negli ambienti alpinistici bergamaschi la scomparsa di Luigi Sala avvenuta il

23 dicembre 1989. Socio del CAI di Bergamo da moltissimi anni ed alpinista attivo ancor oggi nonostante la non più giovane età, Luigi Sala ha avuto la montagna come ispiratrice della sua dedizione e della sua multiforme attività.

Lo ricordiamo come arrampicatore degli anni '30 assieme a Rigoli, a Pirovano, a Lola Corti, a Mistrini, a Meli, a tutta una serie di abili alpinisti ma soprattutto di grandi innamorati della montagna. Luigi Sala per decenni è stato l'ispettore dei rifugi Curò, Coca e del Rifugio Alpe Corte in Val Canale, e per tale attività, svolta sempre con lodevole impegno, dal CAI di Bergamo ebbe un meritato riconoscimento.

Negli ultimi tempi, lasciato l'Alpe Corte, si era dedicato con entusiasmo al Rifugio Fratelli Longo in alta Valle Brembana, profondendovi tutta la sua esperienza e l'intatto amore per la montagna alla quale aveva dedicato molta parte della sua vita, anche come ricognitore e segnalatore di sentieri.

Da giovane aveva realizzato anche qualche «prima» di notevole importanza sulle Alpi Orobie e per questo i giovani arrampicatori lo rispettavano ed amavano, anche per quel suo carattere allegro e cordiale che lo rendeva simpatico a tutti.

Il CAI di Bergamo ha perso un uomo sul quale poteva ancora contare, sempre ricco di iniziative e di suggerimenti: per questo porge alla famiglia a nome di tutti gli alpinisti, le più sincere condoglianze.

a.g.





Biagio Ferrari

Aveva molti progetti, soprattutto per quanto riguardava la sua grande passione, l'arrampicare, ma tutto è crollato con lui, quel dieci dicembre. Biagio Ferrari, vent'anni, di Dorga, vero amante della montagna, ha perso la vita lassù al Vivione, scivolando mentre era a tu per tu con una cascata di ghiaccio. Lo aveva portato lì tutta una serie di circostanze: la passione per prima, ma poi la licenza (era caporale degli alpini, di stanza al Passo del Tonale), l'amico disponibile, le attrezzature recuperate all'ultimo momento e, soprattutto, la presenza del ghiaccio, ad una delle sue prime comparse nell'inverno 1989-'90.

Era una di quelle mattinate che si desiderano a lungo, che si è però conclusa in modo fatale. Per tutti noi è stato come un pugno nello stomaco, come lo sono state, a volte, le parole che Biagio scriveva nelle sue poesie.

Quando ti parlava dell'arrampicata, lo vedevi che ce la metteva tutta per farti capire che «è bello davvero». Alla fine, non potevi che ammirare lo slancio di un amico tanto impegnato, che si dava da fare non solo nel free-climbing. Un amico che, appena ne ha avuto l'occasione, ha messo in ordine i suoi appunti, alcune sue diapositive ed ha realizzato una guida sulle palestre di roccia che pullulano a Castione della Presolana, così come le vie che sono state aperte in zona, alcune grazie a lui.

Lantana, la Valle dei Mulini, assieme a molti altri posti, erano la sua seconda casa, i luoghi dove provava e riprovava appigli e passaggi. È qui che è diventato «un vero esperto, una promessa dell'alpinismo bergamasco», come hanno scritto i giornali dopo la disgrazia. Il suo amore per la montagna era già vecchio di alcuni anni, anzi, si potrebbe dire «vecchio» come lui, visto che tutti i giorni, nell'uscire di casa, Biagio si è trovato di fronte il massiccio della Presolana, che è stato la sua palestra e il suo compagno di tante ore, di tanti giorni.

Avrebbe voluto dare ancora molto di se stesso: fare tante altre foto, consumare metri e metri di corda e sudare anche l'impossibile sulle pareti di roccia. Avrebbe anche voluto scrivere un mucchio di altre cose, ma non ne ha avuto il tempo.

Di lui, con tutta onestà, va detto che resta un ricordo carissimo, restano le grandi e piccole imprese che lo hanno avuto protagonista. Lasciano il segno anche i momenti indimenticabili vissuti all'insegna dell'amicizia. Un protagonista: sì, di questi vent'anni che ha trascorso all'ombra della Presolana Biagio è stato davvero un protagonista.

Paola Contalonieri

Vittoria Guarnone

Nel pieno dell'estate giungeva allo scrivente la dolorosa notizia della tragica scomparsa in montagna della Preside Sig.ra Vittoria Guarnone, cara collega di lavoro educativo nella comunità di Nembro; non posso quindi esimermi, sia per la stima professionale ed il grato ricordo personale che ho di Lei, sia come segno di riconoscenza per il lavoro da Lei svolto per i giovanissimi cittadini Nembresi, dal ricordarla con un breve profilo della sua vicenda umana di educatrice e di appassionata di montagna.

Nata a Bergamo nel 1945, sposata con un figlio, dopo aver compiuto gli studi al Liceo «Paolo Sarpi» di Bergamo, conseguì la laurea in architettura

al Politecnico di Milano; dopo aver insegnato per vari anni «matematica» presso la Scuola Media Statale di Torre Boldone, esercitò la funzione di Preside incaricata prima presso la sua



scuola, poi a Selvino; vinto il concorso a Preside, fu assegnata alla Scuola Media di Dalmine; trasferita a Nembro dall'anno scolastico 1987/88, nei due anni ivi trascorsi aveva saputo in breve conquistarsi la stima e l'apprezzamento di tutte le componenti scolastiche e civili della comunità di Nembro.

Appassionata alpinista, iscritta al CAI dal 1981, ha sempre praticato la montagna con gioia e serenità; fra le cime più importanti da Lei raggiunte si annoverano, in Bergamasca, Coca, Redorta, Scais, Presolana e Pizzo del Diavolo; nelle altre zone delle Alpi, Gran Paradiso, Monte Rosa, Bernina ed Alta Via della Valmalenco; in Dolomiti, Sassolungo e Catinaccio.

Fece la sua ultima ascensione in val di Fleres alla Cima del Tribulaun il 9 agosto; il giorno seguente (10 agosto) cadde nella zona del Roskopf (Monte Cavallo) vicino a Vipiteno; trasportata in elicottero prima a Bressanone, poi a Verona, vi morì il 12 agosto 1989 per le gravissime ferite riportate nella caduta.

Il presente ricordo serve come fraterna partecipazione del mondo scolastico e del CAI al lutto dei suoi familiari.

Carlo Marconi

Virginio Cavagna

Siamo felici di averti avuto come amico in questa seppur breve vita che Dio ti ha dato. E tu, come se lo sapessi, come se lo presagissi, non hai sprecato tempo, ma accelerato il passo.

L'amore per la montagna ce l'hai insegnato tu: «lassù – dicevi spesso – si è più vicini a Dio».

Duro da piegare, come un abete ben piantato, dolce come miele per chi ti ha conosciuto, coerente con i tuoi sogni che in realtà hai tramutato.

Hai vissuto per gli altri, hai vissuto per noi, e la tua generosità ha raggiunto il culmine quando hai deciso che



anche la tua morte, nel dolore, poteva diventare un grande dono.

E il calore di un amore che ti ha tenuto per mano fino all'ultimo, e gli sguardi adoranti ai quali tu hai dato la vita, ti hanno accompagnato sulla soglia di quel Paradiso celeste che hai sempre immaginato, e dove un sole radioso ti ha già resuscitato.

I tuoi cari

Giuseppe Todeschini

Chi ha avuto la fortuna di conoscere Giuseppe, «Beppe» per gli amici, difficilmente potrà scordarlo.

Era un ragazzo semplice, dolce e disponibile. Amava la natura e soprattutto amava la montagna. Era uno degli habituè delle corse in montagna alle quali partecipava con grande umiltà ma anche con molta determinazione. Nessuno di noi può dimenticare il suo sorriso scanzonato che invitava le persone ad essere buone.

A soli 36 anni un destino crudele lo ha strappato a noi per regalarlo sicuramente ad una vita migliore; nei nostri cuori rimarrà comunque indelebile la sua immagine di quando si arrampicava lungo il ripido sentiero che porta al Resegone. La fatica era tanta ma inalterato rimaneva il suo sorriso.

Arrivederci Beppe! Tu sei sulla vetta, noi stiamo ancora arrancando certi che al termine della nostra fatica troveremo ad aspettarci un amico: tu!

Gianenrico Ravasio

La morte di un amico lascia sempre un vuoto, la mancanza di un qualcosa, di una presenza.

Gian ci ha lasciati, ma rimane la sua sincerità, la sua tenacia, la sua determinazione.

Pur lavorando era riuscito a termi-

nare gli studi, nonostante questo gli fosse costato rinunciare spesso alla montagna.

Il suo alpinismo era stare insieme con gli altri, avvicinare alla montagna quanti nutrivano la sua stessa passione, alle difficoltà superate preferiva il rapporto con la compagnia e soprattutto con gli amici.

Della sua attività ricordiamo le salite al Cervino, allo spigolo Nord del Pizzo Badile, la 1ª ripetizione della «Placido Plantoni» sulla Nord della Presolana, la 1ª salita della «Val di Scalve '81» sul Cimone della Bagozza.

Resta vivo in noi il ricordo della sua voglia di fare con e per gli altri, della sua carica umana, delle sue interminabili escursioni come accompagnatore dei ragazzi del campo estivo di Albino, la sua dedizione all'insegnamento come istruttore regionale nella scuola di alpinismo.

Questi sono i pensieri che un allievo ha scritto al termine dell'ultimo corso che Gianenrico ha diretto: «Esco da questo corso arricchito tecnicamente e moralmente grazie alla preparazione degli istruttori che hanno saputo insegnarci le basi per poter andare per sentieri, per rocce e per nevali, ma soprattutto perché non hanno mai perso l'occasione per dimostrare che esistono dei valori che si possono ritrovare in montagna, per sentieri, per rifugi, per vette e comunque là, dove il raggiungere una meta costa ancora fatica.

Continuate a credere in ciò che fate affinché gli altri credano in voi».

Gli amici

Giancarlo Nava

Dicevi sempre che solo quando andavi in montagna ti sentivi libero, felice.



Ora tu sei rimasto lassù, fai parte di essa, ci hai insegnato ad amare la natura che ci circonda e noi tutti te ne siamo infinitamente grati.

Lea e Sergio

Dante Baroncelli

È mancato nell'ottobre del 1989 l'ing. Dante Baroncelli, socio ultracinquantennale del CAI, promotore con altri appassionati della Sottosezione Valgandino.

Fu animatore di varie iniziative legate agli sport della montagna, segnatamente dello sci di fondo, al suo primo diffondersi nelle nostre vallate.

Fu altresì studioso competente di storia e arte locale, con particolare riferimento alle glorie degli architetti di origine gandinese, i Bono, che operarono a Venezia.

Lascia un profondo rimpianto in quanti ebbero la fortuna di conoscer-



lo ed apprezzarlo nelle sue multiformi attività sportive e culturali legate a Gandino e alla sua valle.

Un amico

INDICE DEI TESTI

<i>Nino Calegari</i>	5	A tutti i Soci della Sezione di Bergamo
	6	Presentazione
	8	Relazione del Consiglio
	19	Bilancio 1989
	21	Cariche sociali 1989
* * *	26	Una lapide all'Alpe Corre
<i>Marino Giacometti</i>	27	Storie di record e di scienza
<i>Franco Maestrini</i>	30	25° del CAI di Nembro all'Illimani
<i>Augusto Azzoni</i>	32	Patagonia tropical!
<i>Alberto Maria De Agostini</i>	38	La conquista del S. Lorenzo nelle Ande Paragoniche
<i>Mauro Soregaroli</i>	43	Český Ráj, paradisi cecoslovacchi
<i>Tarcisio Fazzini</i>	48	Picco, no grazie
<i>Piera Ferrara Mulazzi</i>	53	L'attesa (poesia)
<i>Irene Affentranger</i>	54	Il grande convegno
* * *	63	Alla Punta Dufour per la parete Est
<i>Arturo Bonino</i>	64	Trekking per l'alta Val di Brenta
<i>Elena Villa Sesti</i>	68	Un'avventura d'altri tempi
<i>Lucia Rottigni Tamanza</i>	73	La Meserecordia dol Signùr (poesia)
<i>Laura Gagni</i>	74	Le mie vette
<i>Dario Facchetti</i>	76	Trekking nell'Ossola
<i>Bruno Ongis</i>	80	Alla Montagna (poesia)
<i>Luigi Beniamino Sugliani</i>	81	Lo zaino pesante
<i>Aldo Manetti</i>	82	Il fascino magico della «Zuita»
<i>Bortolo Tommaso Sozzi</i>	92	I monti (poesia)
<i>Giuseppe Macchiavello</i>	93	Piccolo Olimpo
* * *	97	Festa dello Sport bergamasco 1989
<i>Giulio Ottolini</i>	98	Finale
<i>Lino Galliani</i>	99	Pace e guerra
<i>Giulio Pulcini</i>	102	Un giretto in Paradiso
<i>Attilio Leonardi</i>	104	Brenva
<i>Hermann Hesse</i>	117	Pedrotallagalla
<i>Piera Ferrara Mulazzi</i>	119	Paesaggio della memoria (poesia)
<i>Bianca Di Beaco</i>	120	Jóf di Miezegnôt
<i>Lucia Azzola</i>	123	Coda

<i>Massimo Adovasio</i>	124	Attività alpinismo giovanile
<i>Bortolo Tommaso Sozzi</i>	127	L'Alpe (poesia)
<i>Carlo Marconi</i>	128	Alpinismo giovanile
<i>Paolo Cortinovis</i>	130	Campocorsi 1989
<i>Anita Mazzoleni e Gabriela Pasini</i>	133	In montagna con i giovani
<i>Paolo Belli</i>	136	Un giorno passeggiando sul Resegone
<i>Massimo e Mauro Adovasio</i>	137	Le miniere di ferro del Camisolo
<i>Paolo Cortinovis</i>	143	La diga del Gleno
<i>Biagio</i>	149	Per sempre una volta (poesia)
<i>Sergio Meli</i>	150	Un'escursione fuori programma
<i>Giannino Limonta</i>	152	Un toponimo alla volta
<i>Giandomenico Sonzogni</i>	154	«3 x 3»
<i>Vittorio Mora</i>	158	Per una storia della nostra montagna
<i>Rocco Zambelli</i>	162	Fossili sconosciuti dalle rocce dei nostri monti
<i>Giovanni Giovine</i>	165	Il patrimonio faunistico delle nostre Prealpi
<i>Claudio Brissoni</i>	168	Pionieri per riscoprire un tesoro da conservare
<i>Renato Ferlinghetti</i>	170	Censimento in corso per la flora delle Orobie
<i>Roberta Calvi e Renato Ferlinghetti</i>	171	Un mistero per sessant'anni
<i>Fulvio Lebbolo</i>	173	Bibliografia ragionata della flora alpina
<i>Emilio</i>	177	Fontanì (poesia)
<i>Bruno Galli Valerio</i>	178	Le Orobie quasi cent'anni fa
<i>Franco Irranca</i>	188	La zona mineraria di Gorno
<i>Luigi Carrara Zanotti</i>	191	Una visita alle miniere di calamina
<i>Angelo Gamba</i>	196	Il Coca, la più alta cima delle Orobie
<i>Luigi Tironi</i>	200	Le nostre montagne nelle pagine di un naturalista bergamasco agli inizi del secolo scorso
<i>Lucia Rottigni Tamanza</i>	205	Gli occhi dello Stûpa (poesia)
<i>Franco Irranca</i>	206	La Valvertova
<i>Nino Calegari</i>	208	Locali invernali sulle Orobie
<i>Roberto Pavesi</i>	210	La Valle di Scalve: una valle da incontrare
<i>Luca Serafini e Mauro Soregaroli</i>	220	Le ultime discese estreme del 1989
<i>Demetrio Ricci</i>	226	Una prima tra le ultime
<i>Loredana Brena</i>	229	Il segreto del successo
<i>Claudio Villa</i>	232	Sierra Nevada
<i>Alberto Masera</i>	236	Raid sci-alpinistico in Marocco
<i>Angelo Moioli</i>	238	Sci-alpinismo sul monte dell'Arca
<i>Vito Bresciani</i>	242	Worldloppet
* * *	246	Nuovi libri
<i>Egidio Genise</i>	248	Il soccorso in montagna si appoggia all'elicottero
<i>Teresa Nava Ceribelli</i>	250	Gruppo Anziani - Attività 1989
* * *	253	Escursioni individuali del Gruppo Anziani
<i>Clavio Bertuzzi</i>	254	Gita a Montisola
<i>Claudio Malanchini</i>	255	Commissione Tutela Ambiente Montano

* * *	259	Speleo Club Orobico
<i>Giorgio Leonardi</i>	260	XIV Corso di sci-alpinismo
<i>Francesco Baitelli</i>	261	Scuola di alpinismo e sci-alpinismo Valle Seriana
* * *	263	Scuola «Orobica» di alpinismo e di sci-alpinismo
<i>Alessandro Calderoli</i>	265	6° Corso di educazione sanitaria
<i>e Angela Jones Morazzini</i>	265	Trofeo Parravicini: 41ª edizione
<i>Anacleto Gamba</i>	268	Trofeo Angelo Gherardi: 2ª edizione
<i>Sergio Tiraboschi</i>	270	Attività alpinistica 1989
<i>Paolo Valoti</i>	280	Prime ascensioni
	282	Verbale Assemblea dei Soci 1989
	285	Sottosezioni - Attività 1989
<i>a.g.</i>	304	Manifestazioni culturali - Attività 1989
<i>a.g.</i>	305	Biblioteca
	306	In memoria

AUTORI DELLE FOTOGRAFIE

Arch. I. Affentranger pagg. 55, 60; Arch. CAI 269; A. Azzoni 33, 36; L. Benedetti 231; A. Bonino 65, 67; V. Bresciani 243, 244, 245; S. Calegari 179, 184, 186, 197, 198; L. Canova 63; M. Carminati copertina, 4; E. Casati 251; M. Ceribelli 249; A. Corsi 26; P. Cortinovia 124, 127, 144, 147; D. Facchetti 77, 79; T. Fazzini 49, 279; L. Cagni 75; A. Gamba 188, 189; M. Giacometti 28, 29; E. Lazzarini 135, 288; F. Lebbolo 175; G. Leonardi 109; F. Nicoli 273, 276; T. Pelizzari 167; E. Piccotti 85, 90; G. Rota 240; G. L. Sartori 234; L. Serafini 223, 227; F. Sesti 71; G. Sonzogni 155; M. Soregaroli 44, 47; Spedizione CAI Nembro 246; G. B. Villa 211, 213, 215, 216, 219.

Finito di stampare
nel giugno 1990
dalla Poligrafiche Bolis SpA - Bergamo

Rifugi del C.A.I. Bergamo

Valle Brembana

LAGHI GEMELLI m 1968

Fra i più bei laghi alpini delle Orobie e base per le salite al Pizzo del Becco, Monte Corte, Pizzo Pradella

FRATELLI CALVI m 2015

Nella splendida conca adatta allo sci-primaverile - Sede del Trofeo Parravicini - Base per le salite al Diavolo di Tenda, Monte Grabiasca, Pizzo Poris, Monte Madonnino e Cabiana

FRATELLI LONGO m 2026

Presso il Lago del Diavolo - Base per ascensioni al Monte Aga

CESARE BENIGNI m 2222

In alta Valle di Salmurano, a poca distanza dal Lago Piazzotti e lungo il Sentiero N. 101 delle Orobie Occidentali (Sottosezione Alta Valle Brembana)

ANGELO GHERARDI m 1650

Ai Piani dell'Alben, sopra Pizzino (Val Taleggio). Base di partenza per la salita al Monte Aralalta e per traversate escursionistiche ai Piani di Artavaggio. Luogo per l'esercizio dello sci da fondo. (Sottosezione di Zogno)

Bivacco CARLO NEMBRINI m 1800

Sotto la Forca al Monte Alben (Sottosezione di Oltre il Colle)

Valle Seriana

CORTE BASSA m 1410

In alta Val Canale - Punto di partenza per salite alla Corna Piana e al Pizzo Arera e all'inizio del «Sentiero delle Orobie»

Bivacco ALDO FRATTINI m 2250

Versante Orientale del Diavolo di Tenda - Punto di partenza per salite al Diavolo di Tenda - Diavolino, Pizzo dell'Omo e Pizzo del Salto

ANTONIO BARONI AL BRUNONE m 2295

Base per ascensioni al Redorta, Scais, Porola, ecc. - Punto centrale del «Sentiero delle Orobie»

COCA m 1892

Nel gruppo centro-orientale delle Orobie - Base per salite al Coca, Dente di Coca, Scais e per traversate al Bivacco Alfredo Corti in Valtellina

ANTONIO CURÒ m 1915

Nell'interessante conca del Barbellino, zona di meravigliose escursioni e di salite alpinistiche di grande soddisfazione, quali il Coca, il Recastello, il Gleno, il Diavolo di Malgina, il Torna, ecc.

Bivacco «CITTÀ DI CLUSONE» m 2050

Sotto il versante meridionale della Presolana, verso la Grotta dei Paganì (Sottosezione di Clusone)

Baita al LAGO CERNELLO m 1966

In alta Val Goglio, nelle adiacenze del Lago Cernello, circondato dalla cima del Monte Madonnino e dalla Costa d'Agnone. Sentieri segnalati per il Lago dei Campelli, il Lago d'Aviasco e al Rifugio Elli Calvi (Sottosezione di Alzano Lombardo)

Val di Scalve

LUIGI ALBANI m 1939

Sotto la parete settentrionale della Presolana - Base per impegnative arrampicate e per escursioni al Ferrante - Zona adatta anche per sci-alpinismo

NANI TAGLIAFERRI m 2328

Al Passo di Venano raggiungibile dalla frazione Ronco di Schilpario attraverso la Valle di Vo (Sottosezione Valle di Scalve)

Gruppo dell'Ortles

LIVRIO m 3175

Sopra il Passo dello Stelvio - Sede della «Scuola Estiva di Sci»

Bivacco LEONE PELLICOLI m 3230

Alla Cima delle Vedrette - Situato nell'ampio circo ghiacciato sotto le maestose pareti nord della Thurwieser, dei Coni di Ghiaccio, della Cima di Trafoi, delle Cime Campana e base per i numerosi ed impegnativi itinerari di ghiaccio nella zona dell'Ortles

Gruppo del Catinaccio

BERGAMO m 2129

In alta Val di Tires - Base per difficili arrampicate alle Torri del Principe e per traversate all'Alpe di Siusi e al Rifugio Vaolet



